Biblioteca estense universitaria
Largo S. Agostino 337
I-41121 Modena MO
Tel ++39 + 59 222248
Fax ++39 +59 230195
b-este@beniculturali.it
http://bibliotecaestense.beniculturali.it

61.i.11

GIRALDI, GIAMBATTISTA

Dell'Hercole di m. Giovanbattista Giraldi Cinthio nobile ferrarese, secretario dell'illustrissimo et eccellentissimo signore il signore Hercole secondo da Este, duca quarto di Ferrara, canti ventisei

Gadaldini, Modena 1557

Img: V. Negro, 2010

BIBLIOTECA ESTENSE
61
I
11
MODENA

GIRALDI, Giovanni Battista

MAG 2388

21735

DELL'HERCOLE

DI M. GIOVANBATTISTA GIRALDI
CINTHIO NOBILE FERRARESE,
SECRETARIO DELL'ILLVSTRISSIMO
ET ECCELLENTISSIMO SIGNORE IL
SIGNORE HERCOLE SECONDO DA ESTE,
DVCA QVARTO DI FERRARA.

CANTI VENTISEI.

Auctoris munus,
Celius Giraldi F. discipulus
bene meritus Domo dedit.

BIBLIOTECA ESTENSE
DI MODENA

Guidus Lamarinus
possessor.



MIRARIS HOSPES HAVD LO=
QVENTEM CYNTHIVM
QVEM CERNIS IPSVM? COGITAT,
MOX AVDIES.

DELL'HERCOLE DI M. GIOVANBATTISTA
GIRALDI CINTHIO,

ALL'ILLVSTRISSIMO ET ECCELLENTISSIMO
SIGNORE IL SIGNORE HERCOLE
SECONDO DA ESTE DVCA
QVARTO DI FERRARA
SIGNOR
SVO
OSSERVANDISSIMO.

CANTO PRIMO.



E FATI egregi D'HERCOLE, canto, et le sue fiamme accese,

Quindi è ch'io non mi uó fermar sour'una
Sola attion di queſta nobil alma,
Che, tra le illuſtri, non ne trouo alcuna,
Che di Lauro non ſia degna, & di Palma,
Et non poſſa moſtrar che la Fortuna
Hà forza ſol ne la caduca ſalma
De i chiari ſpirti, che, ne corpi frali,
Attendon ſolo ad opre alte, immortali.

Aſpira, APOLLO, *al mio debile ingegno,*
E' infondi tanto in me del tuo ualore,
Che ſpiegar poſſa in carte il bel diſegno,
Di cui ſerbo l'imago in mezzo il core,
Se fatto m'hai del tuo bel nome degno,
Non m'eſſer ſcarſo hora del tuo fauore,
Et dammi uoci tu, dammi parole,
Da ſpiegar l'alte impreſe al mondo ſole.

Et tu, che de l'eterno padre nato,
Poi che deſti à i Tiranni, e' à i moſtri morte,
Fuſti à tal grado da Giunone alzato,
Che la figlia ti diè per tua conſorte,
Se il dir ch'io fò, le tue impreſe, ti è grato,
Moſtrami come fuſti, & ſaggio, & forte,
Mentre tra noi uiueſti in queſta uita,
Et dà à le rime mie corteſe aita.

Et quante palme egli hebbe, & quali pregi,
Et per lo colto, & per lo ſtran paeſe,
Come, uia più ch'Imperatori, & Regi,
Il nome ſuo per ogni parte eſteſe,
Com'al fine arſe di celeſte foco,
Et meritò di hauer tra gli Dei loco.

Et ciò comincierò ſin da le faſce,
Che da le faſce Hercol moſtrò quel, ch'era,
Perch'huom, ſimile à lui, ſin quando naſce,
Indicio dà de la natura altiera,
Che, ſe bene ad alcun par che ſi laſce,
Nel cantar de gli Heroi, l'età primiera,
Queſti fanciul moſtrò sì la ſua uiua
Virtù, che degno è che ſen parli, et ſcriua.

Et perch'uguali ſono i merti uoſtri,
HERCOL ſecondo, à la coſtui uirtute,
Perch'anco uoi, domando i fieri moſtri,
Date à lo ſtuolo humano hoggi ſalute,
Piacciaui ſi aſpirare, a i uerſi noſtri,
Che non gli roda il tempo, ò inuidia mute,
Ma, come trattan di ſoggetto eterno,
Coſi il tẽpo, et l'inuidia habbiano à ſcherno.

Non era Hercol anchor fuor del fecondo
Ventre, che'n cor l'empia Giunon ſi poſe
Struggerlo ſi, cosi cacciarlo al fondo,
Con ingiurie paleſi, & con aſcoſe,
Che ò ſen moriſſe, ò fuſſe à ognun ſecondo,
Et ſi pien di uergogne opprobrioſe,
Ch', oue eſſer ualoroſo deuea, & ſaggio,
Non ſi uedeſſe in lui di uirtu raggio.

Onde nel ciel da ſuo marito udendo,
Si che non tenne la parola uana,
Che'n Grecia un deuea naſcer di ſtupendo
Senno, & di forza si rara, & ſourana,
Che, il fauore di tutto il cielo hauendo,
Comanderebbe à ogni potenza humana,
Ella compreſe, d'aſpra doglia piena,
Che dir uolea del figlio d'Alcumena.

Era moglie coſtei d'Amphitrione,
A Gioue allhor più d'ogni donna grata,
A cui portaua tanto odio Giunone,
Quanto da ſuo marito ella era amata,
Perche, per amoroſa paſſione,
Tre notti per coſtei, l'hauea laſciata,
Onde poſcia ne nacque quel figliuolo,
Cui par non fu da l'uno à l'altro polo.

Giunon cercò ſaper da Gioue il punto,
Nelqual quel nobil figlio naſcerebbe,
Ch'ad honor tale eſſer deueua aſſunto,
Ch'ad ogni mortal huom comanderebbe,
Saputol, diſſe, Come mi hà il cor punto
Gioue, come riguardo alcun non m'hebbe
Quando andò ad Alcumena, cosi uoglio
Empir lui d'angoſcioſo aſpro cordoglio.

Era d'Argo ſignor Stenelo allhora,
Cui Giunon più d'ogni Re Greco amaua,
Ne men di lui la moglie amaua anchora,
Che grauida di un figlio ſi trouaua,
Che non deueua naſcere in quell'hora,
Che Gioue il natal d'Hercole accennaua,
Quindi Giunon ne l'animo s'induſſe,
Far che uano il penſier di Gioue fuſſe.

Giunone ſoura i parti imperio haueua,
Et potea in ciò compir le uoglie ſue,
Et prima, & poſcia far naſcer poteua
Et queſto, & quel, come in piacer le fue,
Ella, che la potenza ſua ſapeua,
Volendola moſtrar in coſtor due,
Fè ad Alcumena il parto differire,
E accellerò d'Archippe il partorire.

Fù tanta d'Alcumena la dimora,
Che pria, che fuſſe Alcide al mondo nato,
Archippe Euriſteo partorì in quell'hora,
Ch'à Giunon fù dal gran Gioue accennato,
Che naſcere colui deuea, cui fora,
Di comandare à ognun, l'imperio dato,
Così in quel punto Euriſteo al mõdo uenne,
E il primo loco in comandare ottenne.

Se di Giunon fù la letitia tale,
Poſcia ch'Euriſteo uide nato prima,
Ch'alcuna mai non hebbe à queſta uguale,
Ciaſcuno il puo penſar, che dritto ſtima.
Ma à Gioue, che minor d'huom pur mortale
Vede il figliuolo, il cor tal doglia lima,
Che ritrouar non sà requie, ne pace,
Cotanto l'eſſer unto gli diſpiace.

Et ben conobbe allhor che coſa importe
Scoprire inanzi il tempo il ſuo deſio,
Ma poi che uide, che l'empia conſorte
Fè che'n parte il penſier ſuo uano uſcio,
Volſe c'Hercol naſceſſe, & ſaggio, & forte,
Et ſuperaſſe ogni eaſo aſpro, & rio,
Mal grado di Giunone, & del Tiranno,
Ch'usò ſempre l'ingegno in fargli danno.

Che s'ad Euristeo ben Giunone porse
Tanto fauor, c'Hercol gli fù soggetto,
Non potè però à lui giamai si opporse,
Che non gli armasse alto ualore il petto,
Et, qualhor era de la uita in forse,
Vincitor non restasse al suo dispetto,
Che dal padre ualor tanto hebbe, & senno,
Quanto ad huom mai le stelle amiche denno.

Questo uide Giunon non men dolente,
Che s'Hercol nato prima hauesse uisto,
Et uoltò tutto il cor, tutta la mente
A farlo così misero, & sì tristo,
Che inanzi ch'egli fusse sì possente,
Che far potesse d'alto honore acquisto,
Restasse morto, ò ne l'oblio si immerso,
Che mai non si nomasse in prosa, o'n uerso.

Quindi chiamò il Timore, il quale impresse
Tal tema ne la donna, che temette,
Che morte Amphitrion suo non le desse,
Poi che Gioue con lei tre notti stette,
Perche quel figlio d'ambi lor nascesse,
C'hauer deuea uirtù tanto perfette,
Et dié à uederle, empiendola di tedio,
Ch'uccidere il figliuol era il rimedio.

Parer le fá, che'n guisa il duol distempre
Il marito, che s'egli gli occhi uolue
Ad Hercol, cosa non troui, onde tempre
Lo sdegno, in cui l'alto disnor l'inuolue,
Parer le fà, che se non uedrà sempre
Il fanciul, per lo quale ci si risolue
Vccider la mogliera, gli fia tolta
La cagion, che la mente à ciò gli hà uolta.

Qual huom, cui lunga maninconia prema,
Et habbia ne la mente sua compreso
Cosa piena d'horror, piena di tema,
Onde si troui notte, & di più offeso,
Che sempre teme, & mai non sà che tema,
Et uiue il tempo suo tutto sospeso,
Ne gioua ch'altri s'affatichi in dargli
Speme, che il timor possa del cor trargli.

Tal Alcumena, misera, infelice,
Poi che da tema tal l'alma oppress'haue,
Oue per Hercol sì credea felice,
Sente di gran dolor salma sì graue,
Che aspetta d'hor, in hor la mano ultrice,
Che la morte le dia, di ch'ella paue,
Et si dispon, per dare al mal riparo,
Cacciar di questa uita il figliuol caro.

Et, senza ad alcun dir di ciò parola,
Senza mai dar del suo concetto indicio,
Ne la sua stanza si ridusse sola,
Per esequir l'imaginato officio,
Timor, che la ragion tutta l'inuola,
Si che'n se non hà punto di giudicio,
Fà che d'esporre il figlio si delibra
In loco, oue sia roso à fibra, à fibra.

Tre uolte pose il pie fuor de la soglia,
Per portare il figliuol ne la campagna,
Et tre uolte, tremando come foglia,
O come abbandonata, & timid'agna,
La misera cangiò pensiero, & uoglia,
Come chi in dubbio stato si rimagna,
La materna pietà in lei combattea
Col gran timor, che del marito hauea.

Alfin tutta tremante, & tutta mesta,
Come chi cosa pauentosa faccia,
Se ne porta il fanciul ne la foresta,
Con tristo core, & con dolente faccia,
Et in un uerde cespo di ginesta
Il pone, il ciel pregando che gli piaccia
Far (se possibil è) che meglio auenga
Al suo figliuol, che rea morte sostenga.

Et, dati mille baci al miserello,
Disse, Poi che il destin sì fieri sproni
Mi hà al fianco, che mi è forza à caso fello
Esporti, & qui il ciel uuol, ch'io t'abbãdoni,
Pria che ti mangi lupo, ò stracci augello,
Da la tua madre habbi gli ultimi doni,
Questi pianti, ch'a gli occhi inuia dal core
L'incredibil cagion del mio dolore.

Et cosi detto, à casa se ritorno,
Via più che fusse mai dolente, e' afflitta,
Pallade, ch'attendea la notte, è il giorno,
Ch'a Giunon l'opra ria fusse interditta,
Perche restasse allhor piena di scorno,
S'e ne scese dal ciel, per strada dritta,
Et, tratto il suo fratel fuori d'impaccio,
Per lo Cielo il portaua á casa in braccio.

Et passando Giunone indi à uentura,
Vede ch'in braccio haue il fanciul Minerua,
Et, uista la sua nobile figura,
Et quel diuin, ch'egli nel uiso serua,
Si ferma alquanto, & fatta assai men dura,
Quasi si duole d'essergli proterua,
Et dice, Come hà questi Gioue padre,
Perche Giunon non gli potea esser madre?

Ma uolse che nascesse d'adulterio
Gioue si raro figlio del suo seme,
Et mi fusser d'eterno uituperio
Le doti, che gli diede alte, e' supreme,
Pallade, che conosce il desiderio
Di Giunon, che tra se tacita geme,
Fà tanto, che le mamme del sen tratte
Pone in bocca al fanciullo, & gli dà il latte.

Egli, succiando il latte, in guisa strinse
La mamma alla matrigna, che le uenne
La lagrima sù l'occhio, anchor che finse
Nulla sentire, e'n se il dolor rattenne,
La fiera ambascia al fin si la constrinse,
Che il suo duro succiar più non sostenne,
Et, qual donna, cui d'ira il cor trabocca,
Gli trasse la mammella della bocca

Dicendo, Il fanciull'è più di me saggio,
Che matrigna mi sente, & men dà il merto,
Eta degnamente soffro questo oltraggio,
Poi che il sentier di offẽdermi gli hò aperto,
Ma, se cortesia adesso usata gli haggio,
Se gli hò il mio latte col mio danno offerto,
La piaga curerò con tale empiastro,
Che sia noto ad ognun ch'ei m'è figliastro.

Nel trar che de le labra al fanciul fece
Giunon le poppe, il suo latte si sparse,
Onde parte del ciel di quello infece,
E'n un momento la uia lattea apparse.
D'una goccia, che'n terra andò, si fece
Il Giglio, e' allhor così mirabil parse
Quel fiore à ognuno, & così rara cosa.
Che il disser di Giunone esser la rosa.

Pallade andò à la madre afflitta tanto,
Quanto mai donna, &, con allegra uoce,
Pon fin le, disse, à le querele, al pianto,
Et al dolor, c'hor si t'affligе, & cuoce,
Che fatte hà di Giunone il padre santo
L'insidie uane, & da la morte atroce
Tolto hà il tuo figlio, del qual sù la terra
Nõ fu, ne fia il maggior in pace, o'n guerra.

Et però il sommo padre, ond'egli nacque,
Vuol, che da te sia con amor notrito,
Et che non tema, che se ben si giacque
Egli teco, sia irato il tuo marito,
Ma Giunone spietata, cui dispiacque
Veder Gioue, per te, da lei partito,
Con modo occulto, & disusate guise,
Questo uano timor, nel cor ti mise.

Per farti à morte espor, com'espost'hai,
Il figlio, ch'al mondo unico esser deue,
Però, poi che l'inganno aperto sai,
Non è che piu uano timor t'aggreue,
Ma dei dar bando al duol, dar bãdo à i guai,
Viuendo lieta questa uita breue,
Et, questo detto, nel petto spirolle
Virtù, ch'ogni timore indi scacciolle.

Qual madre, che uist'habbia la procella
Nel tempestoso mar più che mai ria,
Et udita da alcuno habbia nouella,
Che ne l'onde il figliuol caduto sia,
Et, spinta dal dolor, che la flagella,
Per uederlo almen morto, al mar s'inuia,
Et, se uiuo l'incontra, n'hà tal gioia,
Che da se scaccia ogni dolore, & noia.

Tal Alcumena,ne l'estrema ambascia,
Pensando pur che fusse il figlio estinto,
A l'apparir di Pallade il duol lascia,
Tal,che l'affanno è da la gioia uinto,
Et poi che de l'error tolt'hà la fascia,
Che l'hauea inuolta in cieco labirinto,
Marauiglia hà,che fusse mai si cieca,
Che s'induces se à far'opra si bieca.

Et riuerente disse.O santa Dea,
Che mi ti mostra Dea l'alta sembianza,
Poi che il mio figlio da la morte rea
Hai tolto,& piena me d'alta speranza,
Onde il graue dolor,che mi premea,
Fuggito si é, si che il gioir si auanza,
Prego c'habbia di me,& del figlio cura,
Si,che più non ne prema sorte dura.

Soggiunse allhor la Dea.Pallade i sono,
Al tuo figlio sorella,& stò nel Cielo,
Et mai mortale alcun nou abbandono,
Che à me ricorra,pien di puro zelo,
Però in qualunque caso,ò tristo,ò buono,
C'haurai,mentre serai nel fragil uelo,
Tanto serò sempre à giouarti pronta,
Quanto serà Giunon presta à farti onta,

Et,questo detto,da Alcumena sparue,
Come balen,che tra le nubi splenda,
Tanto à la donna l'obligo esser parue,
Che non sà come par gratia le renda,
Ma se si tosto che la Dea l'apparue,
Vscì Alcumena de l'ambascia horrenda,
Tanto l'empia Giunon dispiacer n'hebbe,
Che l'ira più,che mai,nel cor le crebbe,

Et desiando pur,che ne morisse
Il fanciullo,ne suoi giorni primieri,
Cruda,& sdegnosa,à la sua morte fisse
Tutte le uoglie sue,tutti i pensieri,
Et,perche il fin del suo desir seguisse,
Due Serpenti mandò,crudeli,& fieri,
Che il fanciullo uccidesser ne la cuna,
Et spegnesser cosi la sua fortuna.

Di sangue ambiduo aspersi gli occhi ardenti,
Strisciando sù il terren,con giri ondosi,
Entraro con la testa alta i Serpenti,
Non horribili men,che minaccios i,
Et,le lingue uibrando intorno à i denti,
Via più di tutti gli altri uenenosi,
Empiro ognun d'horror tal,col lor fischio,
Che à cacciargli nessun si mise à rischio,

Ma la tema,che lor per l'ossa scorse,
Tosto che ne la stanza i Draghi entraro,
Fè,che il fanciul non pur nessun soccorse,
Ma,ne la cuna,à i due Serpi il lasciaro,
Egli,si tosto che i Serpenti scorse,
Et si conobbe senza alcun riparo,
Rizzossi,& uerso lor le mani stese.
Et ardito nel collo ambi gli prese.

Essi con lunghi,& tortuosi giri,
Gli legaro le braccia il uentre,e il petto,
Hercol,quantunque questo,& quel l'aggiri,
Tien l'uno,& l'altro fieramente stretto,
Ne ad alcun d'essi ual,che si ritiri,
Che l'uno,& l'altro à stare iui è costretto,
Dal fanciullo,che'n guisa ambi lor strinse,
Che con forza incredibile gli estinse.

Qual sune,che sia al mangano riuolta
Da chi à peso tirar più la rinforza,
Se forse(come auiene alcuna uolta)
Piu che regger non puo la tira,& sforza,
Si spezza,& resta in un momento sciolta
Dal legno,ou'er. .retta con gran forza,
Tal ciascuro de i Draghi allhor si sciolse,
Poi c'Hercole la uita ad ambi tolse,

Queste d'Hercole fur le prime proue,
Cosi stupende,& si marauigliose,
Che ben mostrò,ch'era figlinol di Gioue,
Et che'n lui grã ualore il padre pose.
Il qual,ueggendo che Giunon con noue
Arti,à danno del figlio,gli si oppose,
Vscir le fè si ogni disegno nullo,
Ch'offender nol potè più da fanciullo,

Così peruenne al quintodecimo anno,
Senza sentir più da Giunone offesa,
La qual tutta però uolt'era al danno
Del figliastro, da l'odio antico accesa,
Et sentiua tra se angoscioso affanno,
Che uana fusse stata ogni sua impresa,
Et, dopo tante doglie, anco uedesse
Hercole tal, ch'offender nol potesse.

Ma poi che uide, ch'ella non potea
I suoi pensier da se condurre al fine,
Perche il marito ogn'hor le si opponea,
Ch'ella credea la sorte hauer nel crine,
Disse, Poi che non giouà à me esser Dea,
Et non mi uale hauer forze diuine,
A far che resti morto quel bastardo,
Per lo qual d'ira flagro, & di sdegno ardo.

I tenterò le forze humane in guisa,
Che non le mi potra Gioue impedire,
Si che le cose, che il mio cor diuisa,
Poranno al fin bramato riuscire,
Serà la forza d'Hercole conquisa
Da Euristeo, e'anchor che Gioue fen'adire,
Non dimen non porà far, ch'à più grandi
Pericoli, che stano, egli nol mandi.

Et ben direi, che il mondo isse à riuerso,
S'esponendosi questi à ogni periglio,
Non rimanesse in un così sommerso,
Che non giouasse à lui forza, ò consiglio,
Sia mio marito pur tutto conuerso
A premer me, à prestar fauore al figlio,
Spero uederlo giunto ne l'inferno,
E'iui sepolto ne l'abisso eterno.

Ma pensò in uan, che quanto più il superbo
Euristeo gli imponeua duro caso,
Per uederlo stratiar à nerbo, à nerbo,
Et inanzi al suo dì, gire à l'occaso,
Egli uinceua ogni periglio acerbo,
Ch', anchor che per Giunon fusse rimaso
Sotto l'impero altrui, fu sempre inuitto,
Si che Euristeo si rose di despitto.

Ma, perche il figlio suo uia più fermasse
Il sommo padre, à l'opre illustri, & rare,
Inanzi, ch'egli à le battaglie entrasse,
Et gli potesse Euristeo comandare,
Volse, che'n uia solinga egli incontrasse,
Due Dee, che lui mostrassero d'amare,
Aretia l'una, l'altra Idonia detta,
Per ueder de le due qual gli diletta.

Era la prima d'un'aspetto egregio,
Di uiso graue, & di habito demesso,
Cui lista non ornaua, od alcun fregio,
De la grauità sua segnale espresso,
Parea, c'hauesse uanità in dispregio,
Et per fermo nel cor s'hauesse messo,
Disprezzar tutti i giuochi, e'i uan piaceri,
Armata di reali alti pensieri.

Et le usciua da gli occhi un lume ardente,
Atto à spegner ultà ne l'altrui alme,
Et d'infiammare ogni ben nata mente
A cercar d'alte imprese altiere palme,
Tal, che chi la miraua intentamente,
Si sentia alzar da le terrene salme
Con l'ali de la gloria, & gire illustre
Ouunque bagni il mare, od il Sol lustre.

Girasse costei gli occhi, ò i pie mouesse,
Od in uoce spiegasse i suoi concetti,
Scorgeansi in lei tutte le lodi impresse,
Et s'udiuano sol pensieri eletti,
Non era cosa in lei, la qual non desse
A le alte menti, à i nobili intelletti
Chiaro segno di quella continenza,
Che mostraua ad altrui la sua presenza.

Tal già uid'io, ne la mia prima etade,
Chi con acuto spron mi toccò il fianco,
Et, tornandomi l'alma in libertade
Dal giogo, sotto il qual i'era già stanco,
Mi proposse d'honor l'alte contrade,
Ne mai del suo fauor mi uenne manco,
Insin che non mi uide sù la uia,
Che à la strada d'honor gli animi inuia.

Era Idonia a costei tutta contraria
Nel uestir, ne l'aspetto, & ne i sembianti,
Perche lasciua si mostraua in aria,
Come fusse tra un stuol di uani amanti.
Il crine hauea, qual hà chi il lega & uaria
Con ghirlanda di perle, ò di diamanti,
Gliele pingeano in mille, & dolci nodi
Varij fiori contesti in uarij modi.

Tal quando scalda al Toro ambe le corna
Con la uirtù de suoi bei raggi il Sole,
La uaga primauera à noi ritorna,
Coronata di rose, & di uiole,
Onde se ne riman la terra adorna,
Et par che Amor con l'arco teso uole,
Et scotendo ueloce in aria l'ali,
Scocchi ne cori human gli aurati strali.

Le pendeuan due gemme da l'orecchie
Di molto prezzo, à marauiglia belle,
La fronte è qual la sua uede ne specchi
Vener, che auanza in Ciel tutte le stelle,
Gliocchi, in cui leggiadria par che si spec=
Sono d'ardente amor chiare facelle, (chi,
Onde escono si accesi & uiui lampi,
Ch', à mirargli, ogni cor par che si auampi.

Sembran rose le guancie, & bianca neue,
Fuor de la lor natura, insieme accolte,
Ouero un bel coton candido, & lieue,
C'habbia uermiglie macchie in se raccolte,
Queste diuide, con un spatio breue,
Il non gibuto naso, che le molte
Bellezze, che in lei son, uia maggior face,
Si ben con l'altre parti si conface.

Paion le labbra due rubini accesi,
Et sembran perle elette i bianchi denti,
Ond'escono tal'hor risi cortesi,
Et uoci piene di lasciui accenti,
Voci da far restar conquisi, & presi
I cor piu crudi, & le piu dure menti,
Non credo, che Sirena alcuna sia,
C'habbia uoce si piena d'harmonia.

Il mento, il collo, & le uicine parti,
Che la ueste ad altrui ueder non uieta,
Son tali, che i pittor, con le lor arti,
Non porian gire à si perfetta meta,
Par che in costei natura habbia cosparti
Tutti gli studi suoi, che uada lieta
D'Idonia più, che di tutte le donne,
In cui, quant'esser può beltà, s'indonne.

L'habito altier d'un bel drappo sottile,
Che copre quelle care, & belle membra,
La face comparer così gentile,
C'Hercole, più di se non si rimembra,
Et qualunque altra donna gli par uile,
Per questa, che celeste Dea gli sembra,
Tal che da lei non moue occhi, ne ciglia,
Tutto pien di stupor di marauiglia.

Et come hauea lodato in suo concetto (chi,
Et la fronte, & la bocca, e'l petto, et glioc=
Così loda le man, le braccia, e il petto,
Et crede ch'ogni ben indi trabocchi,
Pargli che inusitato, alto diletto
Nel contemplar costei, nel cor gli fiocchi,
Et, s'alcuno di lei gode, gli è auiso,
Che proui del piacer del paradiso.

Qual ne la selua suol cacciato ceruo,
S'una uitella incontra per sciagura,
Fermarsi à rimirarla, & al proteruo
Suo caso non pensar, ne hauerne cura,
Tal Hercole, d'Idonia fatto seruo,
Poco di se, ne d'altro più si cura,
Ma, intento à contemplar la sua bellezza,
Ciò che prima prezzò, tutto disprezza.

Et prega, che gli sia si largo il cielo,
Che Idonia à suoi desir non sia nemica,
Ma, come arde per lei d'ardente zelo,
Così à le uoglie sue la troui amica,
Ne le gioui alternare il caldo, e il gelo,
Per uolersi mostrar saggia, & pudica,
Ma, come humil gli si dimostra in faccia,
Così à lui sol piacer non le dispiaccia.

Et qual ſerebbe quei, c'haueſſe, come
Hercole hauea, caldi gli ſproni al fianco,
Ch'al bel uiſo, à i begl'occhi, à l'auree chiõe
Al petto, piu ch'auorio, & neue bianco,
A quelle acerbe, & morbidette pome,
Da far ogni ualor rimaner manco,
Tutto d'ineſtinguibil foco acceſo,
Non ſi fuſſe prigion ſubito reſo?

Idonia, che conoſce il buon Alcide
Preſo ſi, che da lei gli occhi non parte,
Tutta laſciua il mira, & poi ſorride,
E'n uolger gli occhi in lui, pone grãde arte,
Et con la biancha man, che gli diuide
Per mezzo il cor, del ſen gli ſcopre parte,
Perche, al mirar de le bianche mammelle,
S'accendeſſero in lui mille fiammelle.

Non crediate, Signor, che qui Giunone
Se ne rimanga nighitoſa, & lenta,
Ella ogni ingegno, & ogni ſtudio pone,
Perche ad Idonia il giouane conſenta,
Et tratto da quel, ch'ella gli propone,
La ſegua, è ogni uirtù reſti in lui ſpenta,
Et però face che, quanta unqua in opra
Induſtria Idonia poſe, iui s'adopra,

Volea Giunon più toſto, che ne gli agi
Fuſſe Hercol uiſſo, & ne diletti inſani,
Seguitando la uita de i maluagi,
Che ſeguon ſolo i deſideri uani,
Ch'egli, con le fatiche, & co i diſagi
Sormontaſſe in uirtute i cori humani,
Et però daua à Idonia ogni ſoccorſo,
Per impedirgli de la gloria il corſo.

Poſcia ch'à Idonia par, c' Hercol coſi arda,
Che ſpegner non ſi poſſa in lui l'ardore,
L'opra, che far deuea più non ritarda,
Et à dir gli comincia, Alto Signore,
Se la uoſtra bontà bene riguarda
Al gir de i giorni, al trappaſſar de l'hore,
Vedrà, che l'huomo queſta uita breue
In gioia, & in piacer ſpender ſol deue.

Et molto più, quando i più giouani anni
Fioriſcon ne l'april de l'età altrui,
Et tengo poco ſaggio un, che s'affanni
In ſimil tempo, & tal ſareſte uui,
Se uoleſte al piacer prepor gli affanni,
De quai nemica anch'io mai ſempre fui,
Perche mi par, che ſol nel mondo uiua
Chi il piacer ſegue, e' il trauagliarſi ſchiua.

Però, perche la giouanezza uoſtra
Lieto godiate, ſciolto da ogni noia,
In queſto loco hora mi ui ſon moſtra,
Per ſottrarui al dolore, & darui gioia,
Gioia, che col piacer diuino gioſtra,
Et non laſcia giamai, che ne l'huom moia
Quel grato, & ineffabile piacere,
Che ſol da me puo mortal'huomo hauere,

Compagni haurete meco, & feſte, & riſi,
Canti, ſuoni, piacer, giuochi ſuaui,
Le ſtanze, che parranno paradiſi,
Oue nulla giamai fia, che ui aggraui,
Che ſaranno da uoi ſempre diuiſi
Foſchi penſier, doglie angoſcioſe, & graui,
Et ſempre ui faran debiti honori
Le gratie, giunte à pargoletti Amori.

Et io, ſenza la qual nulla mai fia
Di grato, in terra, ò di ſuaue in Cielo,
Con dolce, & con piaceuol compagnia,
Serò con uoi, piena d'ardente zelo,
Voi ſerete il mio cor, l'anima mia,
Ne mai mi ui torran caldo, ne gelo,
Et ce ne goderem contenti inſieme,
Tra bei giuochi d'Amor, pieni di ſpeme,

Et quando, Signor mio, ui piaccia queſto
Come piacer ui dee, uolgete i paſſi
A queſta piana uia ueloce, & preſto,
Onde à quel gran piacer, à quel ben uaſſi,
Al quale i'ui hò, con le mie uoci, deſto,
Oue ciaſcun di noi lieto ſtaraſſi
A core il fior di queſta uita, e il frutto,
Senza ſentir giamai doglia, ne lutto,

Hercole staua à queste uoci intento,
Come fusse un fanciul sotto la mamma,
Et lo spirto uirile hauea si spento,
Che non uiuea più in lui di ualor dramma,
E'il pungea uan desir d'esser contento
A cercar refrigerio à la sua fiamma,
Seguendo Idonia, & trappassarsi il tempo
Con lei, tra que piacer, di tempo in tempo.

Come madre, che il figlio passar ueggia
Da la strada d'honore al camin torto,
Che con amor lo sferzi, & il correggia,
Et cerchi di condurlo à sicur porto
In questo mare, in cui così uaneggia
La giouentù, che s'aura di conforto
Amoreuole, & saggio non l'aita,
Tra gli scogli, nel mar, esce di uita.

Tal' Aretia, la cauta, che s'accorge
Del pericolo graue, in cui questi era,
Perche la uia non prenda, à cui lo scorge
Idonia, e'n lui tutto'l ualor non pera,
Aita senza indugio alcun gli porge,
Et con dir graue, & con faccia seuera,
Con cui ogni bell'alma al ben allice,
Incontro gli si face, & così dice.

Oue lasci guidarti, ò caro figlio,
A uana speme, di uan gaudio piena?
Deh non conosci, che il costei consiglio
Al tuo palese mal cieco ti mena?
Et che non pur non ti trahe di periglio,
Ma ti pone in dolore, & pone in pena?
Et così spegne il tuo natio ualore,
Che non saprai mai più ciò che sia honore?

Auerrà à te, quel ch'à l'augel, ch'ascolta
Il suon bugiardo, ch'al suo mal l'induce,
S'à seguitare haurai la mente uolta
Costei, ch'esser uorrebbe hor la tua duce,
Che come al finto suon l'augel si uolta,
Ne uede oue il gioir falso il conduce,
Pria che sia preso, così tu sarai,
Oue pensi gioir, posto tra i i guai.

Onde ella, che ben sà, come la informe
Brutezza, che non haue in terra pare,
Perche tu non la scorga si deforme,
Et per ciò non la uoglia seguitare,
Sotto foggie mentite, & finte forme
Hoggi ti s'è uenuta à dimostrare,
Et ti hà promesso dar, quel, che non haue,
Con felice gioir, uita suaue.

Ma non si lieue folta nebbia fugge
A lo spirar d'impetuoso uento,
Come al uer si dilegua, & si distrugge
Il uan piacere, alquale hor sei si intento,
Fuggi l'ombra crudel, figlio, ch'adhugge
Si il seme di uirtù, che il tiene spento,
Acciò ch'al fin di te non ti uergogni,
Veggẽdoti abbracciar fumi, ombre, et sogni.

Che, così tosto che tu aprirai gli occhi
(Il che indugiar però non potrà molto)
Chiaro uedrai, che tra diletti sciocchi,
T'haurà, con sue lusinghe, Idonia inuolto,
Et che, per quanta gioia indi in te fiocchi,
Serai tra uanità uiuo sepolto,
Et morto à quella uita, laqual face,
Che quanto Idonia dà, tutto dispiace.

Che i risi, i giuochi, le allegrezze, i canti,
Et quanto di piacer da costei uiene,
Tutto si muta al fine in doglia, in pianti,
Qual'hora il buon giudicio al uer s'attiene.
Ne pur piacer non son, ma sono tanti
Nemici, ch'ella intorno ad altrui tiene,
Che menan l'huomo à diroccati greppi,
O che l'hanno pregion sempre ne ceppi.

Et questa sua beltà, c'hor si ti gioua,
Qualhor da gli occhi haurai tolta la benda,
Si, che tu scorga, à manifesta proua,
Quant'è sozza costei, quant'ella offenda,
Ciascun, che sotto il suo poter si troua,
Vorrò, che chiaramente tu comprenda,
Che la madre ella è sol di tutto il male,
Che proua l'huomo in questa uita frale.

Però meglio ti fia, per altro calle,
Di più honesto sudor tutto bagnarti,
Et uolgere à costei ratto le spalle,
Che di te stesso fuor cerca di trarti,
Et seguire il camin, che mai non falle.
Con studi uia miglior, con miglior arti,
Se brami, come spirto nobil brama,
Con singolare honore, eterna fama.

Dura ti parerà la strada, & erta,
Al primo entrar, ma poi che serai giunto
Al sommo, trouerai la uia sì aperta,
Che non te n'hauerai da doler punto,
Gloria, merce de le buone opre certa,
E'l uero honore à lei sempre congiunto,
Ti accorranno con faccia, così amica,
Che ti fia ristorata ogni fatica.

Perche un piacer continuo, una dolcezza,
Cui par non è tra quanto mira il Sole,
Prouerai sempre su la molle altezza
Del loco, oue nessun giamai si duole,
Beato quegli, che tal bene apprezza,
Et non da orecchie à le costei parole,
Che, con promesse false, in dure pene
Lascia color, che par ch'ella inuij al bene.

Et, questo detto, gli mostrò con mano
Vn erto, faticoso, & duro colle,
Che sù'l giogo tenea un ben colto piano,
Tutto pien di fioretti, & d'herba molle,
Oue la gloria, con sembiante humano,
Tesse corone à chi colà s'estolle,
D'hedre, d'allori, & di honorati mirti,
Pregio immortale à più felici spirti.

Et dice. Ecco la strada, che tu dei
Seguir con fermo passo, & lasciar l'otio,
L'otio, che di pensier maluagi, & rei
Empie chi si riman senza negotio,
Per questa andando porti fra gli Dei
Ti poi ageuolmente, & io t'assotio
Hora Carteria, per compagnia fida,
Che nel camin ti fia continua guida.

Quiui la bella Astrea, quiui Phrognisa,
Et la bell'Andria, con Sophrosignia,
Et Pisti, da cui mai non è diuisa
L'accesa di diuin foco Agapia,
Et quella, che non uien mai meno, Elpisa.
Ti terranno continua compagnia,
Ne le quali uedrai altra beltade,
Che quella di costei, che qual fior cade.

Et come nel profondo oblio sommerso
Idonia ti terrebbe eternamente,
Così chiaro anderà, per ogni uerso,
Per queste il nome tuo di gente, in gente,
Morte, che uince, & doma l'uniuerso,
Fia da te uinta, ne l'edace dente
Del tempo temerai, ma illustre, & chiaro
Con l'immortalitate andrai à paro.

Resta adunque Figliuol, che di ciò degno,
Ti mostri, & che il ualor tuo tutto adopre
In cose di ualor, di chiaro ingegno,
In cui sol la uirtù uera si scuopre,
Quanto darai di ciò più espresso segno,
Tanto più merce degna haurai de l'opre,
Armati adunque à gli honorati pregi,
Acciò che il nome tuo sempre si pregi.

Qual pellegrin, cui giunto habbia l'oscuro
De la profonda notte in folto bosco,
Che, benche sia il camin noioso, & duro,
Il segue non dimen per l'aer fosco,
Et, pensando seguir sentier sicuro,
Se ne uà al precipitio, come losco,
Ma poi ch'appar la luce, & chiaro il uede,
Tosto indi uolge à uia sicura il piede.

Tal Hercol desto à detti graui, & saggi
D'Aretia, l'error suo tosto comprende,
Et il cor uolge à que santi uiaggi,
Et sprezza Idonia, & se ad Aretia rende,
Drizza ella in lui de suoi uiui occhi i raggi,
Et di desio d'honor l'alma gli incende,
Egli al piacer prepone le fatiche,
Che fan l'alme gentili à honor amiche.

Come

Come colui, cui d'improuiso arriua
Quando pensaua più d'esser felice,
Cosa, che de la speme in tutto il priua,
E il face più d'ognun tristo, infelice,
Da gli occhi uersa lagrimosa riua,
Et la sorte, e'l destin suo maledice,
Tal Idonia riman dolente, & mesta,
Poi che'n forza ad Aretia, Hercol si resta.

Et di duol piena, & di disdegno acerbo,
Crollando il capo. se ne uà crucciosa,
Et da se dice, con parlar superbo,
Mostrisi altiera Aretia, & orgogliosa,
A miglior tempo le mie forze serbo,
Per restar di costui uittoriosa,
Mal grado di costei, c'hor si presume,
Che non debba Hercol mai mutar costume.

Immerso il terrò allhor si nel diletto,
Tra lasciuie d'Amor, con dolci ciancie,
Che, quanto di uirile haurà nel petto,
Tolto gli fia da due polite guancie,
Ne gli giouerà forza, od intelletto,
O d'esser uisso ognhor tra spade, & lancie,
Perche allhor non preponga il seguitarme
Al ualore, à l'ardire, al senno, à l'arme.

Hercol fermato à le prodezze noue.
Al cielo Aretia se ne poggia altiera,
E' il ualor del figliuolo apporta à Gioue,
Dicendogli che d'esso ogni ben spera,
Egli si allegra, & soura il figlio pioue
Senno, & ualor da la superna spera,
Et si gli accende à l'alte impreso l'alma,
Che brama d'ogni honor tener la palma,

Come fiero leon, cui lunga fame
Stimulat'habbia, brama che gli uegna
Fiera, onde satiar possa le gran brame,
E' à la salute sua ratto souegna,
Tal par ch'Alcide sol desire, & brame,
Che qualche bella occasion gli auegna,
Che poi, che di uirtù fatt'è mancipio,
Dar possa à belle imprese alto principio.

Gli par, che quei, che fur famosi in terra,
Et per gli fatti lor di gloria degni,
Habbiano si occupato in pace, e'n guerra
Ogni loco d'honor, che'n uan disegni
Di potergli agguagliare, & si l'afferra
Questo pensier, che par che si disdegni
Notte & di seco, che sia à tempo nato,
Che quanto d'honor è, troui occupato.

Et dice talhor seco, Hor che mi giona
Questo desio d'honor, che il cor mi preme,
Se per me cosa alcuna non si troua,
Che di salire in pregio mi dia speme,
Si ch'io possa agguagliar, cõ qualche proua,
Quei, che col senno, & cõ le forze estreme,
Tal'honore acquistato hanno, & tal gloria,
Che eterna fia di lor qua giù memoria?

Or mentre teme non trouar Alcide
Impresa, degna d'immortale honore,
Giunon, che del figliastro il pensier uide,
Restò piena d'inuidia, & di dolore,
Et qual chi ogni pietà da se diuide,
Et uolta à danni altrui la mente, è il core,
Brama morto uederlo, ò in stato tale
Che non si troui al suo martire uguale.

Io non mi sò pensar, come esser possa
Che'n Dea del Cielo, odio si acerbo regni,
Ond'habbia la pietà si da se scossa,
Che nuocere à innocente huomo s'ingegni,
Ma l'hà ad odio, e' à furor tutta commossa
La graue gelosia piena di sdegni,
Che cruda più d'ogn'aspe fà la donna,
Ne la alma de la quale ella s'indonna.

Et seco dice. s'hà peccato il padre,
Io ne darò tal penitenza al figlio,
Che non pur l'impudica, & trista madre
Stringerà per dolor le labbra, e' il ciglio,
Ma Giouc anchor tra le celesti squadre
Tal duol n'haurá, che muterá consiglio,
Et uedrà, chiaro quel che importi hauere
Altre donne più à cor, che le mogliere.

In tanto nel Theumeso apparue cosa,
Ch'ad Hercol fù non men, ch' à Giunõ cara,
A lui, perche gli par che gloriosa
Impresa sia, uia più d'ogn'altra, & rara,
A Giunon. perche pensa ch'angosciosa
Pena indi egli hauer debba, ò morte amara,
Nè l'altro haurete quel, ch'auenne à punto,
Ch'al fine i'son di questo canto giunto.

IL FINE DEL PRIMO CANTO.

CANTO SECONDO.

VERA VIRTV, che nobile cor desti,
SI VALOROSO à le forti opre il face,
Che bisogno non hà, chaltri il molesti,
Perch'egli uada à i fatti egregi audace,
Che gli spirti gli tiene, e i sensi desti
Alto desir, che fà che sol gli piace
Il trauagliarsi in auenture noue,
Oue speme di gloria, & d'honor troue.

Però non cosi tosto si discopre
Cosa, onde il suo desio possa adimpire,
Che non dimostri, ch'egli entro à se copre
Di lodeuole imprese alto desire,
Et se ben faticose, & dure l'opre
Sono, onde gloria speri conseguire,
Ogni periglio, ogni fatica sprezza,
Vago solo d'honor, uago d'altezza.

Che sà, ch'i casi graui, & le fatiche
Et tutto quel, che il uil otio consume,
A l'alme di uirtù, d'honore amiche
Sono come uiuace, & chiaro lume,
Non men ch'al uero honor stano nemiche
La gola, il sonno, & le otiose piume,
Ch', oue quelle fan l'huom simile à Dio.
Queste l'attuffan ne l'eterno oblio.

Il qual più abhorre un animo uirile,
Che ogni stratio, crudel, ch'ogn'aspra sorte,
Però che tiene, ch'una uita uile
Odiosa sta più, che dura morte,
E' ogni eccellente cosa haurebbe à uile
Vn'alma ualorosa, & un cor forte,
Qualhor non desse, bisognando, segno,
Ch'egli fusse di lei, per uirtù, degno.

Et chi questo non sà, Signor, si specchi
Ne la uirtù de l'eccellenza uostra,
Che tra quanti fur mai giouani, & uecchi,
Et ne l'antica etade, & ne la nostra,
Non trouerà chi più l'alma apparecchi
A quello, onde il ualor suo l'huom dimostra,
Di uoi, cui sempre stà acceso nel core
Viuo desio di sempiterno honore.

Ne cosa è sotto il cerchio de la Luna,
O sì noiosa, ò si strana auentura,
Se ben le annouerasi ad una, ad una,
Che ui paresse faticosa, ò dura,
Qualhor deueste contra la Fortuna
Il ualor dimostrar, che ui assicura
Contra ogni caso, & ogni stran periglio,
Non men che faccia il senno, od il cõsiglio,

Dunque, tornando à la mia historia prima,
Dico, che mentre Hercol destre hauea
Di far cose di pregio, & di gran stima,
Vguali al gran ualor, che l'accendea,
Et giua, col pensier di clima, in clima,
Scorrendo se trouar cosa potea,
Che lo seurasse da l'ignobil plebe,
Poco lontana la trouò da Thebe.

Perche un Leon da le Theumeſe ſelue,
Il maggior, ch'unqua l'Etiopia deſſe,
Apparue tal, ch'à le più fiere belue,
Facea timor, ne alcuno, era c'haueſſe
Ardir di andargli contra, anchor che uel ue
Ognun moſtrandol da lontan diceſſe,
Onde le fiere, & la uicina gente
Squarciaua hora cõ l'unghia, hora col dẽte.

Mentre la fiera d'ogni intorno corre
Tutto il paeſe, & fà danno à le uille,
Hercol, che l'otio, & la pigritia abhorre,
Et di deſio d'honor par, che sfauille,
Laſciata Thebe, la Beotia ſcorre
Da l'apparir del Sol, ſino à lẽ ſquille,
E à caſa di un paſtor, che benign'era,
Al tramontar del Sol, giunſe una ſera.

Queſti, toſto che uide il giouanetto
D'alta preſenza, & di ſembiante altiero,
Imaginoſſi, che chiudeſſe in petto
Di ſingolar uirtù nobil penſiero,
Onde il conduſſe ſotto il pouer tetto,
Et gli diſſe. Signor, male i' mi ſpero
Poterui accorre ne l'albergo noſtro
Pouero, & uil, ſecondo il merto uoſtro

Ma quello, che potraſſi da noi fare,
Tutto fatto ſerà, per farui honore,
Hercole non mancò di ringratiare
Di tanta corteſia, il gentil paſtore,
La moglie gli apparecchia da mangiare,
Et con tal uiſo, & con ſi lieto core
Il pane, il uino, & quel che ui è diſpenſa,
Che ual ciò più d'ogni ſuperba menſa.

Così hebbe forſe allhor non men corteſe
In Phrigia Bauci, e il giuſto Philemone,
Gioue quando dal ciel, col figlio ſceſe,
Sotto ſembianza di mortà perſone,
Et lor del merto tal mercede reſe,
Che mutò in tempio l'humil lor magione,
Et ambi lor conuerſe in uerdi piante,
In teſtimon de le lor opre ſante.

Ne la capanna era una paſtorella,
Vaga di uiſo, & di fatezze grate,
Tutta uezzoſa, & tutta uaga, & ſnella,
Nel primo fior de la ſua uerde etate,
Laqual non meno amaua, che ſorella,
L'altra, che le uiuande hà diſpenſate,
Coſtei, guatando Alcide, a poco, a poco,
S'infiammò tutta d'amoroſo foco.

Ch'anchor che fuſſe di ſeuero aſpetto
Hercole, non hauea però diuiſo
Così il benigno, & il gentil dal petto,
Che chiaro ſegno non ne deſſe il uiſo,
Et non pur nel ſembiante, ma in effetto
Tal conoſcer faceaſi, onde conquiſo
Mentre ſeruia, ne le pouere caſe
A quella paſtorella il cor rimaſe.

Onde hor gli dà con la compagna bere,
Hor gli leua dinanzi i uaſi uuoti,
Gli ſi pon di rimpetto hora à ſedere,
Perche nel uiſo ſuo le fiamme noti,
Et mirandolo, il prega col tacere
Ch'i ſuoi caldi deſir non uadan uuoti,
Talhora gli occhi abbaſſa, & poi ſoſpira,
Et guarda accortamente s'ei la mira.

Amor, ahi quanto è più, ch'altri non crede,
La tua fiamma uiuace al mondo immenſa?
Quanto ſpeſſo dal foco tuo ſi uede
Arder tal, che di ciò punto non penſa?
Che benche auampi, pria non ſe n'auede,
Che'n cener uolto è da la fiamma accenſa,
Et fede hora ne fà, per chiara proua,
Coſtei, che il foco tuo ſi ardente proua.

Laqual ſemplice & rozza, & ſol auezza
A paſcer greggie per gli herboſi prati,
Senza d'Hercole hauere altra contezza,
Haue gli ſpirti ſuoi tutti infiammati,
Et lui ſolo deſia, lui ſolo apprezza,
Et in lui ſolo hà i ſuoi penſier fermati,
Et tanto ſente ben, quanto gli occhi haue
Intenti in lui, c'hà del ſuo cor la chiaue.

Che ben che uegga la sua sorte indegna
Di sì grand'huom, pur seco si confida,
Che far la debba Amor di suo amor degna,
Poscia ch'egli ad amar Hercol l'è guida,
Hercol, che nel suo core altro disegna,
Non mira s'ella pianga, ò s'ella rida,
Ma, poi che cenat'hebbe, al pastor disse
Qual fusse la cagion, ch'errando gisse,

Et come sol qualche auentura brama,
Con la qual giouar possa à l'human stuolo,
Et ch'i pericoli, & le fatiche ama,
Per leuarsi, ad altrui giouando, à uolo,
Et che compagno alcun seco non chiama,
Perche uuol, che l'honor sia di lui solo,
Et il prega, se inteso hà in que paesi
Cosa, degna di lui, gliele palesi.

Il pastor, cui non era anco à l'orecchio
Venuto il suon de la ruina grande,
Dice, Che caso alcun nouo ne uecchio,
Non sapea, di lui degno, in quelle bande,
Or mentre tra lor parlano, Ecco un uecchio
Che grida dolorose à l'aria spande,
Et spronando un roncino, à sciolto corso,
Dolente à Thebe uà à chieder soccorso,

A la dolente uoce, al gran lamento
Del lagrimoso uecchio, escono fuore,
Et il fermano, e' il pregan, che contento
Sia di dir la cagion del suo dolore,
Si ferma il uecchio, ma il crudo spauento
Par che così l'affliga, & si l'accore,
Et dal timer la lingua habbia si offesa,
Che non possa dir cosa, che sia intesa.

Qual lepre, che per fior uermigli, & bianchi
Fuggita sia dal can, che la seguia,
Che buona pezza ansando batte i fianchi,
Et per la tema, & per la lunga uia,
Gli spiriti uitali hà così stanchi,
Che non sente se morta, ò uiua sia,
Et le par sempre hauere il cane adosso,
Che la squarzi, & la rompa d'osso in osso.

Tal questo uecchio, come hauesse appresso
La fiera, che d'ognun stratio facea:
(Benche lontan) temea d'esser si oppresso
Da denti suoi, che dir nulla potea,
Ma, poi che gli hebbe in cor tãto ardir mes-
Hercole, & il pastor, che la sua rea (so
Sorte potè spiegar, disse, Che tutto
Dal Leone il paese era distrutto.

Et disse, Che credeua che l'inferno
Non hauesse in se mostro à quello uguale,
Se ben uenisse à noi, dal lago Auerno,
De le tre: la peggior furia infernale.
Però che quel Leone haueua à scherno
La forza, di qualunque altro animale,
Et che non era de le fiere satio,
Ma de gli huomini fea spietato stratio.

Et ch'anchor che si fusse contra il fello
Di sassi armata buona gente, & d'haste,
Egli uccidendo hor questo, & hora quello,
Fatt' hà, ch'alcun nõ ui è, chi gli contraste,
Perche abbandona ognuno il pprio hostello,
E' il lascià à lui, che sel cõsumi, & guaste,
Più tosto, che prouar l'unghie, & identi,
Che tanti fatti n'han tristi, & dolenti,

Et che per questo egli si andaua à Thebe
Velocissimamante, à più potere,
Per far sapere à i padri, & à la plebe
Quanto di bestia tal debban temere,
La quale anco nõ hà l'unghia, ò il dẽte hebe,
Benche d'huomini uccise habbia le schiere,
Et che pericol ui è, ch', à passi sciolti,
Contra il popol Theban non si riuolti,

Qual corsiero animoso, che il suon ode
De la tromba, che il chiama à la battaglia,
Batte la terra, e il fren schiumoso rode,
Mentre attende il guerrier, che su ui saglia,
Tal Hercole tra se gioisce, & gode,
A udir cosa esser giunta, ond'egli uaglia
Mostrare il suo ualor, ne uede l'hora,
nd'uscir posta à la battaglia fuora.

Però

Però al uecchio si uolge, & tutto allegro
Il prega, che il conduca oue è la fiera,
Per la qual la ment'haue, & il cor egro,
Che di trarlo del duolo, oue è, si spera,
Poco di simil difensor m'allegro,
Rispose il uecchio, ch'ella è così fiera,
Che se tu hauessi mille braccia, & mani,
Riusciriano i tuoi disegni uani.

Cerca Hercol pure che gli mostri il loco,
Che ueder gli farà qual habbia possa:
Il uecchio confidenza à poco, à poco
Prende, ch'egli il Leone uccider possa.
Et promette menarlo, oue il mal gioco
Il mostro fà de l'altrui carni, & ossa,
Et, da la pastoral humil magione,
Gir uogliono à trouare ambi il Leone.

Visto il pastor c'Hercol uuol porsi in uia,
Cortese gli si fà subito innanzi,
Et dice, Figlio, qual pensier u'inuia,
Et fà, che il uostro ardir tanto s'auanzi,
Che senz'arme ir uogliate à quella ria
Bestia, ch'uccise tanti armati dianzi?
Hercole gli risponde, che par ch'arme
Il ualor l'huom, più di qualũque altr'arme.

Et quando pur gli uenga ogn'arma meno,
Meno non gli uerran fraßini, & olmi,
Et che co tronchi lor mostrerà à pieno
Quãto un stran caso lhuom di gloria colmi,
Il pastor, che conosce c'Hercol pieno
Hà il petto di ualor, gli dice, Duolmi
Di non poterui dar spada, ò corazza,
Ma ben darouui una nodosa mazza.

Laqual gli dice, che cortesemente,
Gli lasciò un Semideo, ch'iui andò ũ giorno,
Dicendogli, che s'unqua huomo possente
Iui giungesse, & d'alto core adorno,
Gliene facesse à suo nome un presente,
Dicendogli, che mai danno, ne scorno
Gli auenirebbe, mentre con l'ingegno,
Et col ualore usasse il forte legno.

Hercole.

Perche chiunque, senza hauer paura,
A gloriose imprese si mettesse,
D'ogni fier caso, & d'ogni aspra uentura,
Che forza humana superar potesse,
La uittoria mai sempre hauria sicura,
Fin che il nodoso tronco in man tenesse,
Che uolea il ciel che rimanesse inuitto,
Chi ad hauer dono tal fusse prescritto,

Et perche il giudicaua esser quel lui,
Alqual si raro don dar conuenisse,
Voleua, che, per nome di colui,
Lo si prendesse pria, ch'al Leon gisse,
Soggiungendo. I non sò qual più di uuĩ
Ch'al pouero mio albergo unqua uenisse,
Per singolar uirtù sua meritasse,
Ch'arma, di pregio tal gli si donasse.

Et così detto, fè portare il tronco,
Ch'era d'un forte, & poderoso oliuo,
Che ne la sua stagion stato era tronco,
Et di rami, & di frondi in tutto priuo,
Parue che non hauesse in spalla un gionco
Al portator, che fu colei, che uiuo
Foco nel cor, per Hercole hauea acceso,
Il che le fè più lieue il graue peso.

Et gliele porse con sembiante tale,
Che parue che dicesse. Io pur ui adoro,
Però ui prego, ch'à la mia mortale
Piaga ui piaccia dar qualche ristoro,
Che se uoi, cagion sola del mio male,
Non mi date soccorso, i' me ne moro,
Et non posso più scherno alcuno hauere
Cõtra Amor, che, p uoi, mi hà ĩ suo potere.

O quanto uolentieri hauria uoluto,
Che la si hauesse presa Hercol compagna
Non le sarebbe il peso rincresciuto,
Ne il seguirlo per bosco, ò per campagna,
Ma, poi ch'egli il suo cor non hà ueduto,
La miserella tesse opra di ragna,
Perche si intento è à far del Leon preda,
Che non sa ch'ella pensi, ò ch'ella chieda.

Desio le uenne mille uolte, & mille
Di scoprirgli il gran foco che la infiamma,
Et di dir. Poi ch'Amor uuol, che sfauille
Per lui di ardente, & di uiuace fiamma,
Che porga refrigerio à le fauille,
Che la struggono ĩ guisa à drãma, à drãma,
Che poco più ch'à darle aita tardi,
Intempestiuo fia il soccorso, & tardi.

O, al suon de la zampogna, intorno al fon.
Seguite hauer le mie dolci carole,
Cingendomi di uerd'edra la fronte,
Di croco, di narciso, & di uole,
O à l'ombra d'uno abete, ò à piè d'un mõte.
Cantando hauer schiuato il caldo, è il Sole,
C'hauer mai uolto il mio uago pensiero
Al crudel huom, per cui languisco, & pero.

Le uenian sù le labbra le parole,
Ma gliele togliea poi la gran uergogna,
La quale allhor, par che la uoce inuole.
Che à chi arde più pietà chieder bisogna,
Tacitamente adunque ella si duole,
E'n uan soccorso da l'amante agogna,
Che, con la mazza, che il pastor gli diede,
Per dar morte al Leon, mosse indi il piede.

Che più dur'è di qualunque aspro sasso,
Et di qualunque tigre più crudele,
Oime comè son io à l'estremo passo
Condutta, per amor fermo, & fedele,
Com'è il miser mio cor di speme casso,
Come è fatto il mio dolce assentio, & fele,
Et come mi conduce la mia sorte,
Per amare un crudele, à cruda morte?

Qual à l'andar che fà ne lo steccato
Vn caualier di pregio, & di ualore,
Che tosto, che si è al campo appresentato,
L'animo, e il molto ardir mostra di fuore,
In modo, che da ognuno è giudicato,
Prima, ch'à l'arme uenga, il suo gran core,
Tal, nel gir à la fiera, fà palese
Hercol l'ardir, che'n lui dal ciel discese.

Et mentre, ch'ella con parole tali,
D'Amor si duole, si lamenta, & piagne,
Et face risonar de le mortali,
Sue doglie il folto bosco, & le campagne,
Et à pietà commoue gli animali,
Ch'odono come ella si dolga, & lagne,
A parte, à parte la consuma, & strugge
La fiamma, che dal cor gli spirti fugge.

Mentre al Leon uà il ualoroso Alcide,
La misera infelice pastorella
Sola si duol, che lui da lei diuide
Crudel influsso di maligna stella,
Ma molto più di ciò l'accora, e ancide,
Che le par di conoscer certo, ch'ella
Che, per amar, deurebbe essere amata,
Fuori d'ogni ragion sia disprezzata.

Tra tanto, Hercole inuitto al loco uenne,
Oue la bestia fà ch'ognun s'affanni,
Et, uisti molti morti, il pie rattenne,
Mosso à pietà de gli angoscios affanni,
Gli huomini, cui, fuor di pensiero, auenne
Soccorso tale à lor grauosi danni,
L'accolser con quel core, & con quel uiso,
Ch'accolto hauriano un Dio del paradiso.

Et dolendosi dice. O quanto meglio
Stato mi fora à cor rose, e amaranti,
Et gigli, & calta, e hauermi fatto speglio
Del fonte, in cui solea specchiarmi innanti,
Et seguir le compagne, & lo stil ueglio,
Tutto di riso pien, pieno di canti,
Od esser stata assisa s'una scelce,
A guardar le mie greggie à pie d'un elce.

Et ginocchion gli si gittaro à piedi,
Chiedendo al lor gran mal tosto soccorso,
Et diceuan. Signor tu stesso uedi
Come ogni aiuto, insino ad hor, n'è scorso,
Se tu col tuo ualor non ci prouedi,
De la uita finito habbiamo il corso.
Che ne forza ne ingegno più ci uale
Contra il furor di si fiero animale.

Quiui si duol del morto figlio il padre,
De la moglie il marito, & la sorella
Del fratel, de le figlie sue la madre,
Et ciascuno in soccorso Hercole appella,
Egli mosso à pietà de le doglie adre,
Che soffert'han da quella bestia fella,
Cortesemente tutti gli conforta,
Et promette lor dar la bestia morta.

Come il dannato, cui sù il collo bauea
Il manigoldo gia messa la scure,
Che'n uece de la morte, ch'attendea.
Sente uoce uenir, che l'assicure
Che perdonata gli è la colpa rea,
Per cui dannato era ir tra l'ombre scure,
Non può il timor così da se scacciare,
Che l'alma non si senta, e il cor tremare.

Così color, quantunque promettesse
Trar lor d'affanno il figlio d'Alcumena,
Et la uittoria certa ognun tenesse,
Vista di tanto ardir quell'alma piena,
La tema non dimen, che loro impresse
Di tanti estinti gia la crudel pena,
Così que miserelli preme, e ingombra,
Che la speme il timor tutto non sgombra.

Hercole intanto ode il Leon che rugge,
Et l'aria fende, & fa tremar la terra,
Al crudo suon, del uiso il color fugge
A quei, che uedut'han come egli afferra,
Et chi à le tane, & chi a gli arbor rifugge:
Chi per le grotte uà fino sotterra,
Et si s'asconde quella turba mesta,
C'Hercole solo in mezzo il campo resta.

Ma le donne, i fanciulli, i uecchi inermi,
Et quegli anchor, che son di cor più audace,
Ma diuenuti son uili, ed infermi
Per tema del Leon che gli disface,
Pregano il Re del ciel, che'n Hercol fermi
Il ualor sì, che lor dia tregua, & pace,
Et, pregando, promettono diuoti
Offrire à i tempij sacrifici, & uoti.

Pregan costoro. Il Leon crudo, & fiero,
Minaccioso, & terribil ne l'aspetto,
Al bosco uien de la rapina altiero,
Senza tema d'alcun, senza sospetto,
Per girsi, per lo solito sentiero,
Al monte, oue egli hauea sicur ricetto,
Et con la lingua si asciugaua il collo,
Molle del sangue, ond'egli era satollo.

Ma tosto ch'egli è giunto nel gran piano,
Ch'à pie del monte Theumeso siede,
Et Hercol, col nodoso tronco in mano,
Lui senza timor, star fermo uede,
Auampa tutto di furore insano,
Et di lui far quel, che de gl'altri crede,
Ma ben che sia di gran furore acceso,
Visto Hercol non fuggir, stà in se sospeso.

E à guisa d'un, c'huom coraggioso assale,
Che, prima che battaglia con lui prenda,
Tutto il riguarda, & poi contra lui sale,
Et di ucciderlo cerca, ò che si renda,
Mira dal capo al pie il fiero animale
Hercole, & poscia, con rabbia stupenda,
Quanto di ualore haue in uno accoglie,
Et con un salto uerso lui si scioglie.

Chi ueduto hà talhor fuori à le ville
Alan, che Lupo altier uada assalire,
Che di sdegno, & furor tutto sfauille,
Et solo à dargli acerba morte mire,
Et mostrando ne gli occhi hauer fauille
Di rabbia accese, & d'implacabil' ire,
A bocca aperta il suo nemico assaglia,
Pensi tale il Leon ne la battaglia.

Hercol, che uede il terribil assalto
In se si coglie, & uerso il Leon guizza,
Et, mentre che quel s'alza con un salto,
Per sfogar tutta la rabbiosa stizza,
Hercole il tronco, à due man leua in alto,
Et uerso il petto un fier colpo gli drizza,
Et, col ualor, de le sue forti braccia,
Vn trar di man da lui lontano il caccia.

Così talhor uiſt'hò fare al fanciullo,
Quando la palla, col baſton percuote,
Et ſi piglia gioeando quel traſtullo,
Che pigliar, per l'età tenera, puote,
Il Leon, che il ſuo aſſalto uede nullo,
Et ſente come il tronco Hercole ruote,
Si fà più accorto, & più auedutamente
Cõtra Alcide arma l'ũghia, & arma il dẽte.

Et con gli occhi, che paion faci acceſe,
Pieni d'ira, & di ſangue Alcide mira,
Et, per far-la uendetta de le offeſe,
Si batte con la coda, & più s'adira,
Hercol le uoglie à la uittoria hà inteſe,
Ne teme ſe ben crudo egli ſi gira,
Ma, l'arte accompagnando col ualore,
Col tronco opprimer cerca il ſuo furore.

A deſtra, & à ſiniſtra uà il Leone,
Et tenta s'Hercol pure atterrar poſſa,
Schiuando il gran ferir di quel troncone,
Del quale hà gia ſentita la percoſſa,
Ma, ouunque egli ſi uolge, gli ſi oppone
Alcide, per fiaccargli polpe, & oſſa,
Et come huomo, non men fõrte, che ſaggio,
Attende, più che puote, al ſuo auantaggio.

Et, ſcorto il tempo, il tronco à due mani alza,
Et il tenta ferir ſoura la teſta,
Ma il moſtro ſi ritira, e indrieto sbalza,
Et, co piedi dinanzi, il legno arreſta,
Hercole tutta uia fiero l'incalza,
Si uolge il moſtro in quella parte, e'n queſta,
Et, non potendo Hercol ferir, ſi ſtrugge,
Et più freme, che mai, più che mai rugge

Giunone, che dal ciel la pugna ſcorge,
Et à danni d'Alcide è tutto intenta,
Viſto il Leon, che contra lui riſorge,
Perche la uita ſua rimanga ſpenta,
Quanto porger gli può fauor, gli porge,
Et ſdegnoſa, tra ſe, ſolo argumenta,
Che tal faccia d'Alcide il Leon ſtratio,
Che il ſuo fiero uoler rimanga ſatio.

Onde fà, che mentre Hercole gli mena,
Su il tronco ambe le branche il moſtro mette
Ad Hercol fà meſtier di buona lena,
Et tener più che può, le mani ſtrette,
Che il Leone ſi torce, & ſi dimena,
Et nulla de la forza ſua rimette, (za,
Ma, uſando l'uno, & l'altro ardire, & fõr
Hercole, al fin, la fiera beſtia sforza.

Ricoura Hercol la mazza, ma la fiera
A bocca aperta, gli ſi lancia adoſſo,
Con impeto ſi grande, & coſi altiera,
Ch'ella romper ſe il crede d'oſſo, in oſſo,
Hercol, che non men mira, ch'ella pera,
Il tronco, che pur dianzi hauea riſcoſſo,
Ne la bocca, à due man, ratto gli ſpinge,
Ella l'afferra, & più che può lo ſtringe.

Come talhora ſuol fõrte maſtino,
Ch'irato ne la ſtrada uſcito sia,
A dare aſſalto à pouer pellegrino,
Che, con diuoto cor, ſia intrato in uia,
Se col baſton, che porta nel camino,
Egli, à diffeſa ſua, colpo gli dia,
Stringer, co dẽti il legno, e ogni arte uſare,
Per ueder ſe gliel puo de le man trare.

Così d'Hercol la mazza il leon morſe,
Et ui cacciò, quant'eran lunghi, i denti,
Et quinci, & quindi si s'aggirò, & torſe,
Che gliele traſſe de le man poſſenti,
Tolto il tronco di mano ad Hercol, forſe
Contra lui, con gli ſpirti uia più ardenti,
Ma non poté ſmorſare il duro legno,
Onde sù l'unghie ſol fece diſegno.

Et, poſcia che si uolſe in ogni uerſo,
Et ferirlo in più luochi hebbe tentato,
La deſtra branca al fin gli drizzò uerſo
Il uentre, più che mai fiero, e adirato,
Et poteua diuiderlo à trauerſo,
Se sù l'auiſo Hercol non fuſſe ſtato,
Ma, contra il colpo de la beſtia crudo,
D'una ben fõrte quercia si fè ſcudo.

Scende il colpo nel legno, & quasi intiero
Tira l'arbore à terra, ma ueggendo
Che non gli è riuscito il colpo fiero, (do
Ne caccia un'altro più, che il primo horren-
Hercol, che contra lui il uede si altiero,
Il tempo, al meglio suo, ratto prendendo,
A la parte del legno dà di mano,
Che auanza fuor di bocca al mostro strano.

Et col sinistro pie fermato à terra,
Et con la destra gamba più distesa,
Con somma forza la gran mazza afferra,
C'haueua l'animale horribil presa,
Ma per tirar, che faccia, non disserra,
Il mostro i denti, & tien ferma la presa,
Tal, che par proprio, che ne le pendici
D'un monte, il tronco messe habbia radici.

Ma, poi che uede indarno affaticarsi,
Et che sembrau nel legno i denti chioui,
Per uoler fuor di quell'impaccio trarsi,
Bisogno gli é ch'altro rimedio troui.
Onde, uolendo uincitore andarsi,
Com'huom, che ne perigli il meglio proui,
L'animal leua in aria, é il mena à cerco,
Et di lui fà quel, che di fare hà cerco.

Che girandolo à torno ad una cote,
Ch'iui trouò, con quant'haue potere,
Tre uolte, quattro, & sei tãto il percuote,
Che di lui non poteua più temere,
Il fier Leon, che contrastar non puote,
Et si uede la morte al fianco hauere,
Non pur Hercol non preme, et nõ l'offende,
Ma più dal ualor suo non si difende,

Et si ritira, come fusse attratto,
Languidi gli occhi, ch'eran gia di foco,
Poi, tutto distendendosi, ad un tratto,
Da le percosse rotto, non che fioco,
Finì de la sua uita l'ultimo atto,
Facendo del suo sangue humido il loco,
In cui n'haueua gia de l'altrui tanto
Versato, ch'era molle in ogni canto.

Qual talhor cela il Sole à mezzo il giorno,
Nube, ch'apporti acqua ristretta in gelo,
E il lume, del qual era il mondo adorno,
Copre col tenebroso, oscuro uelo,
Tal Giunon cruda, per lo graue scorno,
C'hebbe di tal uittoria, restò in cielo,
Che il duol le ingõbrò il uiso, gia si allegro,
Che mutò ciò, c'haueа di lieto, in egro.

Morto il Leon, non ardiuano anchora
Color, ch'ascosi s'erano, di uscire,
Ne di uenire à la campagna fuora,
Tanto il timor lor tolto hauea l'ardire,
Ma poi che stati furon più d'un'hora,
Ne il Leone udir fremer, ne ruggire,
Vsciro, & hebber molta gratia, & molta,
A chi hauea lor tanta ruina tolta.

Come color, che chiusi tra le mura
D'una città, come augeletti in gabbia,
Che lungamente hauuto habbian paura
D'hora, in hora sentir l'ultima rabbia,
Se subito soccorso gli asicura,
Si, che nessun di lor più timor habbia,
Lasciano i pensieri egri, e i tristi pianti,
Et lieti al uincitor uengono innanti.

Così ad Hercol costor uengono tutti,
Con gratissimo core, allegramente,
Poi che per lui si ueggono ridutti
Da tanto horrore, à uiuer quetamente,
Vi son di quei, che per gli graui lutti,
E per gli danni de la morta gente,
Non ardiscon mirar la fiera morta,
Che timor la sua uista anco lor porta.

Ma quei, c'han tema, & quei, che son sicuri
Hercol gridando, al cielo alzan la uoce,
Pregando che sua uita à lungo duri,
Et non l'offenda mai mostro feroce,
Perche par lor, poter restar sicuri
Da ciò, ch'à la natura humana nuoce,
Insino che tra gli huomini si uiua
Egli, che il mondo di tai mostri priua.

Morto il Leon, gli fè trar l'inteſtine,
Acciò che non s'haueſſe iui à marciare,
Et d'herbe, di uirtù rare, & diuine,
In conſeruare i corpi, il fece empirè,
Poi, per ſtrade ſolinghe, & pellegrine,
Si diè per Grecia in uarie parti à gire,
Cercando tutta uia uenture noue,
Sol per far belle, & glorioſe proue.

Et ſerpenti uccidendo, orſi, & cinghiali,
Et altre fiere, uenenoſe, & rie,
Da crudi, & da mortiferi animali
Sicure, ouunque andò, fece le uie,
Or mentre egli cercaua coſe tali,
Mandando in molti luochi uarie ſpie,
Gli uenne un meſſaggier da la Theſſaglia,
Che gli offerſe cagion d'alta battaglia.

Queſti gli diſſe, ch'era un huom maligno
Tra que monti, che figlio era di Marte,
Ilqual, per nome, era chiamato Cigno,
Et daua morte à ognun ch'iua in tal parte,
Et quantunque di uiuer fuſſe indigno,
Tale nel guerreggiar nondimeno arte
Vſaua, che ciaſcun menaua à morte,
Ch'andaſſe contra lui, quantunque forte.

Et ch'egli edificaua de le teſte
Di quelli, ch'uccideua, al padre un tempio.
Et uarie parti gia n'eran conteſte,
Di molto crudo, & ſpauentoſo eſſempio.
Poſcia che inteſe hebbe il buõ Hercol queſte
Crudeltadi incredibili de l'empio,
Deliberò uoler ucderlo ſpento
Si, che non deſſe più ad alcun tormento.

Et uoltò toſto al manigoldo i paſſi,
Laſciata ogn'altra cura, ogni dimora,
Et poi che giunto fu uicino à i ſaſſi,
Tra quali il micidial uiueua allhora,
Perche, ſenza pagare il fio non paſſi
Hercole, & giunga al fine innanzi l'hora,
Eſce con l'haſta in man, col brando à lato,
Di fino acciar dal capo, à i piedi armato.

Quale il falcon, poi che il fagiano uede,
Se ne uà uerſo lui, con uolo altiero,
Tal'Hercol, uiſtol, uolſe à Cigno il piede,
Con paſſo uelociſſimo, & leggero,
Il reo, che di dar morte ad Hercol crede,
Gli moue aſſalto impetuoſo, & fiero:
Et l'haſta, ch'era una maſſiccia lancia,
Gli ſpinge, per ferirlo ne la pancia.

Et si pensò paſſarlo oltra la ſchiena,
Con forza tal cacciò la crudel haſta,
Ma, con la mazza il figlio d'Alcmena,
Gli rompe il legno, e il ſuo diſegno guaſta,
Et al capo gli dà botta si piena,
Ch'à reſiſterle l'elmo à pena baſta,
All'hora diè di man Cigno à la ſpada,
Con cui ſuol far, ch'ogni auerſario cada.

Hercol uede il uantaggio, che Cigno haue,
Poi che coperto è di accialino usbergo,
Ma perciò nulla il core ardito paue,
Il cor d'alto ualor uerace albergo,
Et, comè nocchier ſuol girar la naue,
Hora à lato, hor dinanzi, & hora à tergo,
Per fuggir l'onda, cosi egli il fier brando
Và à man deſtra, & ſiniſtra declinando.

Non manca Cigno di por l'arte in opra,
Et hor l'aſſale al fianco, hora à la teſta,
Hercole il tronco à ripararſi adopra,
Si, che nol giunge botta aſpra, & funeſta,
Fà ognun ciò che puo far, per ſtar diſopra,
E à ferire, e à parar neſſun si arreſta,
Hercol col forte tronco il tempo preſo
Cigno urta al petto, e il caccia i terra ſteſo.

Cade con quel rumor Cigno ſù il piano,
Con cui ſaſſo cader del monte ſuole,
Fà riſonare intorno il luoco ſtrano
La gran percoſſa, onde il crudel si duole,
L'arme l'aggrauan si, che tenta in uano
Riſorgere, oltra c'Hercole non uuole (za,
Rizzar laſciarlo, & uia più ogn'hor l'incal
Onde per riſalire indarno s'alza.

Che fiero gli è col forte tronco adosso,
Et l'urta, e il preme, perche in piè nõ sorga.
Marte, che il uede, insin dal ciel, percosso,
Et che non ui è chi aiuto alcun gli porga,
Contra Hercol uà, qual contra orso molosso,
E il tien lontan, perche il figliuol risorga,
Et ambi insieme, poi che Cigno è sorto,
Contra gli uan, per farlo cader morto.

La pietà del figliuol, l'ira, & lo sdegno
Del giusto uscir fe il Dio de l'arme fuore.
Tal, ch'atto fe di caualiero indegno,
Poco guardando al martiale honore,
Hercole, senza dar di tema segno,
Si ritira, & si toglie à quel furore.
Parendogli ch' anchor c'habbia gran possa,
Contra due tà guerrier star sol non possa.

Come si uede ne la selua folta
Fiero Leon, cui grossa gente assalti,
Ritrarsi con la faccia in uer lor uolta,
Per ricourarsi in piano, od in luochi alti,
Che quãtunq; habbia l'alma al fuggir uolta,
Per la disaguaglianza de gli assalti,
Si ritira si ardito, & con tal core,
Che non dà segno alcun d'hauer timore.

Tal Hercol da costor due si ritrasse,
Per hauer tempo alla tenzon poscia atto.
Far non potè, che non rimproueresse
Gioue à Marte si sozzo, & si uil atto,
Tal che fù forza, che si uergognasse,
Sin nel cielo, d'hauer tal'error fatto,
Onde contra Hercol più uenir non uolse,
S'egli ben contra Cigno anco si uolse.

Qual ueltro suol, poi ch'ita è nel couile
La fiera, che seguia per la campagna,
Tornarla à ricercar con core hostile,
Perche morta nel bosco ella rimagna,
Tal' Alcide, con animo uirile,
Perche per Cigno più nessuno piagna,
Il tornò, uistol solo, ad assalire,
Fermo di uoler farlo ui morire.

Qual Toro suol, poi che ferito, & lasso,
La uitella abbandona, e i natij campi,
Dar d'urto con le corna in tronco, o'n sasso,
Come che di uergogna, & d'ira auampi,
E il ualor ricourato, ire à quel passo,
Oue l'arena il suo auersario stampi,
Per uoler del suo amor far nouo acquisto,
Et far, quant'egli fù, il riual suo tristo.

Tal uenne il crudel Cigno à la tenzone,
Per ricourar l'honore, arditamente,
Et con Hercol far nouo paragone
Di non esser di lui meno possente,
Con la spada egli, & Hercol col troncone
Vanno à trouarsi coraggiosamente,
Et l'uno incalza acerbamente l'altro,
Al ferire, al parar ueloce, & scaltro.

Mutando le percosse in guisa andaro,
C'Hercol Cigno feri sù il braccio manco,
Ne l'arme (anchor che fine) gli giouaro,
Perche non gli uenisse il ualor manco.
Che sentì di tal colpo duol si amaro,
Che uẽne più che neue & freddo, et bianco,
Et perduto gia il misero l'ardire,
Quant'agil potè più, si dei à fuggire.

Ma non potè allungare i passi tanto,
Che non fusse da Alcide il miser giunto,
Et, coltolo col tronco al destro canto,
Il ruppe à mezzo, è il fe cader defunto.
Così colui, che si solea dar uanto
D'essere al sommo de la forza giunto,
Non pur rimase all'hor da Alcide uinto,
Ma, come malandrin crudele, estinto.

Pria c'Hercole tornasse al suo paese
Corso era al Toro il Sol dal Capricorno,
Ma, essendo cominciato il quinto mese,
Deliberò à Beotia far ritorno,
La pastorella in tanto, cui l'accese
Fiãme, per lui, struggeano & notte, et gior (no,
Ardendole celato foco il seno,
Venir uedeasi d'hora in hora meno.

Qual fior cui l'humor manchi, & dal Sol sia
Tocco, co caldi rai, per ogni uerso,
Che lascia il bel uigor, ch'egli hauea pria,
Ne più uermiglio si dimostra, ò perso,
Tal diuiene ella à quella fiamma ria,
Che'n cener le haue, quasi il cor conuerso,
Onde cangiossi in questo tempo tutta
Si, che uista non fu cosa più brutta.

Irti haue i crin, gia uolti in giri ondosi,
Cresspa la frõte, & gli occhi horridi et caui,
Pallidi i labbri, e i denti ruggiosi,
Qual'hauer suol chi febre assidua aggraui,
Il bianco petto, e i due pomi amorosi,
Ch'esser solean si uaghi, & si soaui,
Mutansi in dura pelle, & ne le uene
Il sangue manca, & cuoio, & ossa uiene.

Ma benche sia così pallida, & magra,
Et senza quel uigor, ch'ella hauea prima,
Ella però non men che prima flagra,
Ne meno il fier dolor la rode, & lima,
Il pastor la cagion de la doglia agra,
Le chiede, & che sia ogn'altra cosa stima,
Che l'amor, ch'ella à quel barone porti,
Ch'è forte sol, tra tutti gli altri forti.

Ma giunta ella gia essendo à l'hore estreme
Si, che sente da se dipartir l'alma,
Non cela più, perch'ella sude, & treme,
A un tempo istesso, ne la fragil salma,
Et fà saper, che quegli, ond'ella geme,
Che solo haurà del suo morir la palma,
Per l'ardore, onde uiue in si gran pena,
E il gran figlio di Gioue, & d'Alcumena.

Sanno le Nimphe allhora, i pastor sanno,
Ch'ella, per Hercol solo, esce di uita.
Et tutti ciò che ponno insieme fanno,
Per leuarle la doglia aspra, infinita,
Ma tutti in uenti i lor conforti uanno,
Che la forza uitale è si finita,
Che se ne mor, posta ogni speme in bando,
Il nome d'Hercol sol sempre chiamando.

La morte de la donna ad ognun dolse
Tanto, quanto doler puo morte acerba.
Ma la bontà del ciel patir non uolse,
Che se la speme sua ben morì in herba,
La speme, ch'ad amare Hercol la uolse,
Fusse uer lei la sorte si superba,
Che di amor tal, di così ferma fede,
Non hauesse da lor qualche mercede.

Et la mutaro tosto in herba uerde,
In testimon de l'amorose pene,
Tal, ch'ella d'anno, in anno si rinuerde,
E il nome della donna anco ritiene.
Felice lei, che fu condutta al uerde,
Ch'al mondo più che mai uiua la tiene,
Et fà che chiaro appar di tempo, in tempo,
L'amor, che la distrusse in poco tempo.

Che nel terren cosi bene l'informa
Quel desio, per lo quale à morte corse,
Che la radice anchor serba la forma
De la gran mazza, ch'ella ad Hercol porse,
Et fà che l'amoroso piacer dorma
In qualunque il suo fiore, ò l'herba morse,
Et nasce nel palustre humido suolo,
Per mostrar de la Nipha il piãto, e il duolo.

Nimpha, ò pastor, colmo d'ardenti uoglie,
O che pensier d'Amor ne l'alma tegna,
L'herba, ne il fior, ne la semente accoglie,
Perch'ella il lor desio caldo non spegna,
Onde sicuri i fior sono, & le foglie
Da ciascuno, ilqual ami, & à lei uegna,
Tal, ch'ella à l'ombra, al Sole, ha sẽpre pieno
D'herba, di fiori hor biãchi, hor gialli il seno

Hercol, dopo queste, & quell'altre imprese,
Tolto il fiero Leon soura le spalle,
Per ritornare à Thebe, il camin prese,
Per lo più breue, & più spedito calle,
Con uoci di letitia immensa accese,
I Theumesij il seguir sino à la ualle,
Oue il pastor capanna hauea di gionco,
Che dato gli hauea in dono il forte tronco.

Il quale udendo andare à l'aria il grido
Del nome d'Hercol, subito uscì fuore,
Del pastorale suo palustre nido,
Et con lui si allegrò di tanto honore,
Poi gli fè noto il cor, l'animo fido
De la donna, ch', estinta per amore,
S'era mutata al fine in uerdi fronde,
Per don celeste, ne le palustri onde.

Ad Hercol, che cortese era, si spiacque
Veder la Nimpha morta, in tal maniera,
Che la uittoria assai meno gli piacque,
C'hauuta hauea di Cigno, & de la fiera,
Volse ueder le fronde, & ueder l'acque,
Oue la Nimpha tramutata s'era,
Et giunto iui sù l'herba gli occhi fisse,
Et, da la pietà uinto, cosi disse.

Chi creder mai poria, che'n cosi poco
Tempo ti hauesse Amore arsa, & destrutta?
Che uinta per straniero huomo dal foco,
Ad herba diuenir fusti ridutta,
Deh perche, mentre stetti in questo loco,
Non conobbi il tuo amor? ch' à tal condutta
Non saresti hor per me, ch'al tuo desio
Haurei fatto conforme il uoler mio.

Ma poscia che cosi hà uoluto il Ciclo,
Poco secondo à tuoi caldi desiri,
Te non spenga giamai caldo, ne gelo,
Ma sempre intorno à te dolce aura spiri,
E'n testimon del tuo cocente zelo,
Phebo, con si benigno occhio, ti miri,
Che, come l'arbor suo non perde fronde,
Cosi uerde tu sia sempre ne l'onde.

Intanto i'uò che il tuo bel nome serbe
La mazza, che la tua destra mi diede,
Acciò che come tu per me tra l'herbe,
Dai segno del tuo amor, de la tua fede,
Cosi, in memoria de le doglie acerbe,
Del nome tuo sia questa mazza herede,
Et io, fin mai che questa uita uiuo,
Lo mi terrò nel cor scolpito uiuo.

Et detto ciò chiamò Ropalo il legno.
Dal nome de la donna che gliel porse,
Die di letitia manifesto segno
Quella herba, che da l'acqua alquanto sorse,
Et Hercol riputò del suo amor degno,
Poscia ch allhor tanto gentil lo scorse,
Et come gia il chiamò crudele, e ingrato,
Cosi hor parue goder trouarsel grato.

Ciò detto, à Thebe andò ueloce Alcide,
Con infinita gente in compagnia,
Il popolo Theban, tosto che il uide,
Lieto incontro gli andò per ogni uia,
Gridando, ecco chi i mostri aspri conquide.
Ecco chi toglie noi da sorte ria,
Et gli dier tutti insieme quelle rare
Lodi, ch'à gran uirtù si soglion dare.

Hercol, dopo la publica allegrezza,
Ond'era insino al ciel gito il suo nome,
Come chi Dio, quanto più puote, apprezza,
Offerse à Gioue le superbe some
De la bestia crudel, piena d'asprezza.
Rendendo gratie à lui de l'hauer dome,
L'incredibili forze di quel mostro,
Che si terribil s'era al mondo mostro.

Vedute del figliuol le immense proue,
Et quale in lui d'honor raggio riluce,
Annouerar uuole il Leone Gioue
Tra segni, che nel cielo hanno più luce,
E'il corpo, è il capo, è i pie di stelle noue
Gli orna in modo, che, quãdo i lui il Sol luce,
Manda cosi uiuaci, e ardenti lampi,
Che par che il mondo, à i uiui raggi auãpi.

Et uolse che qualunque huomo nasceisse
Sotto segno si altiero, & si pregiato,
Tanto ualore, & tanto pregio hauesse,
Quanto ad alcun giamai ne fusse dato,
Et l'alma sempre di desir gli ardesse
Di acquistar signoria, di acquistar stato,
Lucendo, per uirtù, come un Piropo,
Ch'ogni lume mortal si lasci dopo.

Se la mente di Gioue fu benigna
Verso il figliuol, per l'honorata impresa,
Rimase la terribile matrigna
Di tanta inuidia, & di tant'odio accesa,
Ch'ad Hercol fu uia più, che mai maligna,
Cercando uendicar l'hauuta offesa,
Ma quel ch'auenne ad Hercole d'acerbo,
A miglior tempo raccontar mi serbo.

Bisogna hor dir, come à la patria tolse
Il giogo de l'antica seruitute,
Mentre sè contra i Mini irato uolse,
Et fè conoscer lor la sua uirtute,
Et come Ergino del suo orgoglio accolse
Tal merce, ch'i Theban n'hebber salute,
Et gli Orcomeni, e'i Mini acerbo pianto,
Come chiaro ui fia ne l'altro canto.

IL FINE DEL SECONDO CANTO

CANTO TERZO.



ANTO DVR
è di seruitu-
te il giogo.

ET E LA LI
berta tanto
soaue.

Che libero più tosto in duro logo,
Viuer uuol l'huom, che in seruitù non graue,
Molti iti son per l'acqua, & per lo fogo,
Come essempi infiniti ogni età n'haue,
Per uiuer si la lor uita sicura,
In quella libertà, che dà natura.

Et quanto altri è contra ragion più astretto
A seruir, tanto più sdegnoso serue,
Et cerca, con ogn'arte, in suo concetto,
Libere far le uoglie sue, di serue,
Et è da tal desio spesso si astretto,
Si calda intorno al cor l'ira gli ferue,
Ch'à morte certa se ne uà talhora,
Per trar di seruitù l'anima fuora.

Per l'acqua Clelia seruitù fuggio,
Per lo foco Aristomene prigione,
Et toccò tanto il cor questo desio,
Lai che fù in man di Cesare, à Catone,
Che per fuggire il seruil giogo, & rio,
Ei, ch'attese à saluar l'altre persone,
Ne ferro mai nel ciuil sangue tinse,
Con forte mano se medesmo estinse.

Et quantunque ciascuno habbia destre
Viuer la uita sua libera, & sciolta,
Però non ui è cui più pesi il seruire,
Che à quei, ch'à le grãdezze hã l'alma uolta
Costor, tosto che ueggono uenire
L'occasione, ò sia palese, ò occolta,
Voltan l'ingegno, & uoltano ogni forza
A uscir di mano à chi seruir gli sforza.

Di ciò diè segno il ualoroso Alcide,
Dopo la morte del Leon Theumeso.
Poscia che la sua patria oppressa uide,
Et del giogo seruil portare il peso,
Egli com'huom, cui duol aspro conquide,
Et dal danno cõmun si sente offeso,
Patir non puote, che il crudele Ergino
Habbia Thebe supposta al suo domino.

Era l'insolente huom tanto oltre gito,
Che Thebe astretta hauea à dargli tributo.
Tanto l'orgoglio fu graue, infinito,
Tanto il popol Thebano hauea temuto,
Et preso hauea più tosto per partito
Dar quello, che non era à dar tenuto,
Che l'insolenza di costui prouare,
Ch' al mondo in quella età fu senza pare.

Or mẽtre gode Hercol de la uittoria, (stro
C'hauuta hauea di Cigno empio,et del mo=
E'i Theban lieti ad immortal memoria
Sacrano il gran ualor da lui dimoſtro.
Et mentre ei più di tal honor ſi gloria,
Che non fanno de l'oro i Re,& de l'oſtro.
Ecco dal Re de i Mini uenir ucde.
Chi l'ingiuſto tributo,à i Theban chiede.

Queſto gli fù tanto noioſo,& greue,
Quãto rea coſa ad huom greue eſſer poſſa.
Et diſſe. Dunque,patria mia,non deue
Eſſere alcuno in te di tanta poſſa.
Che da sì graue peſo ti ſoleue,
Si che da te la ſeruitù ſia ſcoſſa.
Et non ti laſci ſotto il coſtu'impero,
Empio uia più di ogni tiranno fiero?

Et s'ognuno,per te ſi ſtà dubbioſo.
Et di darti ſalute non hà ſpeme,
Ne cura il tuo,ne il ſuo proprio ripoſo,
Tanto l'orgoglio del Tiranno teme,
Debbo ſtar forſe anch'io si nighitoſo,
Che ti uegga ſeruir con loro inſieme,
Et ſeruendo mi ſtia mai ſempre in pena,
Come ſeruo legato à la catena?

Et ciò ſeco dicendo,andò à Creonte,
Che di Thebe hauea allhor la Signoria,
Et, fattogliſi inanzi á fronte,à fronte,
Gli diſſe. Parmi che uergogna ſia,
Che da Ergin tù ſoſtenga si graui onte,
Et che il popolo tuo ſotto lui ſtia,
Qual ſi ſtà greggia uil ſotto la uerga,
Perche la libertà noſtra diſperga.

Gir uuoi co coſtui piè,co coſtui occhi
Vedere?udire co coſtui orecchi?
Et, fin che morte in lui l'arco ſuo ſcocchi,
Vuoi ch'à ſeruirlo il tuo popolo inuecchi?
Et à ſeguir deſij maluagi,& ſciocchi
Di queſto reo dì,& notte si apparecchi?
Non uedi,che ciò è un'eſſer morto uiuo,
D'ogni baldanza,& d'ogni gioia priuo?

Però non uò,Creonte,unqua patire,
Che la patria,in cui nacqui,& uiuo,ſerua.
Che coſa troppo indegna è del mio ardire.
Veder la mia città ſuggetta,& ſerua.
Et ſe tù à quel,che ſi conuiene,mire,
Et punto di uirile in te ſi ſerua,
Prenderài l'arme,& ci opporremo à queſto
Tiranno.ch'à torti hà il tributo chieſto.

Et ſe del tuo deuer non ti ſouiene,
O per la tema,ò per la uecchia etade,
Habbi del biaſmo,ch'al tuo popol uiene,
Per ſeruire à coſtui,qualche pietade,
Ed à chi bolle il ſangue entro le uene
Laſcia ricuperar la libertade,
Si,che quel danno riſtorato ſia,
Ch'egli ci hà dato,& più non ce ne dia.

Io,inſin che uita haurò,c'haurò uigore,
Non mancherò di far uedere aperto,
Che ſol la libertà ſtimo,& l'honore,
Et cerco uendicare il mal ſofferto,
Et(quando tu il conſenta) mi da il core
Farti di quel,ch'io dico,così certo,
Ch'oue Ergin n'hà tra tributari ſuoi,
Egli si mora,ò sia ſuggetto à noi.

Non conoſcer uorrei pria la uirtute,
O non eſſer giamai uenuto al mondo,
Che, cercando di dar pace,& ſalute,
Et far ciaſcun per me uiuer giocondo,
Te laſciaſsi,con dura ſeruitute,
Metter da queſto rio Tiranno al fondo,
Et non togliesſi da le mani ladre
Te patria mia,te mia benigna madre.

Come chi coſa intenda,ch'egli uoglia,
Ma glicle faccia non uoler la tema,
Et per ciò il freno ponga à quella uoglia,
La qual fà c'hora ſperi,& hora tema,
Et ſcieglia alfin piu toſto ſtare in doglia,
Che cercar, coſa onde più pianga,& gema,
S'egli aueniſſe,contra il ſuo deſio,
Fiero accidente,ò qualche caſo rio.

Tale il uecchio Creonte allhora uenne,
Mentre Hercole sentì così parlare,
Ch'anchor che il graue giogo, che sostenne
Tant'anni, dur gli fusse à tolerare,
Nondimeno egli, per lo meglio tenne,
(Benche ingiusto) il tributo anco pagare,
Più tosto, che destare à maggior sdegno
Il Tiranno crudel, contra il suo regno.

Et disse ad Hercol, Che il suo giouanile
Desto poteua Thebe à tal condurre,
Che non gli gioueria poi cor uirile,
Per uolerla à lo stato buon ridurre,
Et però, che meglio era, che il senile
Parer seguisse, & si lasciasse indurre
A temer quello Ergin, ch'ognun temea,
Et pagargli perciò quel, che chiedea.

Et che creder deueua, che se fosse
Stato d'utile à Thebe à Ergino opporse,
Quando da lui tributo adimandosse,
Cercato non hauria mai di comporse,
Ma che, per lo furor, con cui si mosse,
Poscia che uarie cose hebbe discorse,
Per lo minor di tutti i mal fù eletto,
Fare il popol Thebano à lui suggetto.

Contrario al suo pensiero esser ueggendo
Hercol Creonte. si uoltò à coloro,
Che per Ergino instauano, chiedendo
Il tributo à i Theban d'argento, & d'oro,
Et, pien d'ira, & di sdegno, rispondendo
Disse, Che si tornassero al Re loro,
Et gli dicesser, che quel non chiedesse,
Che il giusto non uolea che gli si desse.

Et che bene per lui farebbe à starsi
Di quel contento, ch'egli haueua hauuto,
Et non uoler cercar di prouocarsi
Tale, ch'insino allhora hauea taciuto,
Che se contra lui astretto era d'armarsi,
Col chieder questo suo ingiusto tributo,
Gli farebbe ueder, che cosa importi
Il uoler far seruir gli huomini forti.

Molto fù detto, & molto fù risposto,
Ma i Mini, al fin senza tributo andaro,
Et poscia che ad Ergino hebbero esposto
Quel, ch'Hercol detto hauea cõ uiso amaro,
Egli, à uendetta far tuttto disposto,
Fè ch'i soldati suoi si ragunaro,
Et fè che tutti i suoi confederati
Vennero à lui, nel dì prescritto, armati.

Gli Orcomeni ad Ergin uennero prima,
Et tutti in numer fur sei mila, & cento,
I Trichi gente dier di minor stima,
Non di numer minor, non d'ardimento,
Due mila i Pagasei che fusser stima,
Chi à mirar que soldati allhor fù intento,
Et con tre mila uennero gli Elmoni,
I Larissi, gli Iletij, & i Cranoni.

Venne con questa gente Ergin nel piano,
Che la Beotia, & la Thessaglia parte,
V da la destra, & da la manca mano
Son monti, di cui questi, et quegli han parte,
Sotto le loro insegne à mano, à mano,
Accolse tutte quelle genti sparte,
Et uolse tutti lor uedere in mostra,
Per quella d'alti colli ombrosa chiostra.

De gli Orcomeni è capitano Odrino,
Et per insegna hà un bianco Liocorno,
Olindro fier, che uiso hà di mastino,
Conduce i Trichi al segno d'un uerd'Orno,
Coi Pagasei Grifeo uà à lui uicino,
Raccolti sotto il tremolar d'un corno
Dipinto in un zendado azzuro, & giallo,
Sopposto à i forti pie di un gran cauallo.

Gli Elmoni han capitano il buon Melampo,
Ch'un fulmine infiammato hà per insegna,
Gli Iessij Achrisio tiene sotto un lampo,
Che da una accesa stella par che uegna,
Vn Ceruo porta in un candido campo
Pelor, che l'ordine à i Larissi insegna,
I Cronomi, hà Pinco sotto l'imago
D'una fiamma di foco in bocca à un drago.

Hippodamo, che figlio è del Signore,
Cinque mila à cauallo insieme hà accolto.
Gente armata di ferro, & di ualore,
Da non mostrar giamai senon il uolto,
Vna donzella, che'n man tiene un core,
Ch'ella del petto à un giouanetto hà tolto,
E la sua insegna, per cui uuol crudele
La sua donna mostrare, & sè fedele.

Messe da Ergino insieme queste schiere,
Di tutto il campo sè fà capitano.
L'insegna sua, tra tutte le bandiere,
Vn Gigãte è, che una gran lima hà in mano,
Con cui uuol dimostrar, come egli fere,
Come è tra tutti il suo ualor souramo,
Come egli lima ogni potenza, & preme,
Et fà ch'ognun, solo al suo nome, treme.

Fatta la mostra padiglioni, & tende
Ergino fà ne la campagna porre,
Et perche il loco in gran spatio s'estende,
Le stalle à pie de i monti fà disporre,
Tutte di cane, oue allogare intende
I suoi corsier sì, che gli possa accorre
A un son di trõba, e isieme hauergli in pũto,
Se fusse forse à la sprouista giunto.

Che, benche tanta gente unita hauesse,
Non si uolse però porre in battaglia,
Pria ch'à Creonte noto non facesse,
Ch'egli uestito haueua et piastra, et maglia,
E'n un accolto il meglio, che teneſſe
Sotto l'imperio suo, ne la Thessaglia,
Sol per pigliar uendetta di colui,
Che si altier mostro s'era uerso lui.

Et che, quando uolesse, era finita,
Col dargliele prigion, tutta la guerra,
Ma che s'à lui uolea seruar la uita,
A foco, à ferro metteria la terra,
Creonte, poi c'hà l'ambasciata udita,
Tra diuersi pensier uaneggia, et erra,
Et teme danno, ò uer ruina certa
Da la condition, ch'Ergin gli hà offerta.

Come chi in gran tempesta da un lat'haue
Lo scoglio, & da l'altr'há superbe l'onde,
Che non sà oue girar debba la naue,
Sì, che ella non si spezze, ò non s'affonde,
Et però trema tutto, & del fin paue
Mẽtre Euro, et Borea il mar turba et cõfõde
Così hor bisogna, che il pensier suo insorse
Creonte, & stia tra se medesmo in forse.

Vede da un lato la nemica gente,
Et del crudele Ergin l'alta insolenza,
Et, se forse di dargli Hercol consente,
Di hauer la città contra hà gran temenza,
Viue il timor, son le speranze spente,
Ne sà oue cader faccia la sentenza,
Et (come in dubbio caso huomo far suole)
Quel, che primà uolea, poscia non uuole,

Mentre dubbio pensiero ange Creonte,
E'n questa parte il fà piegare, e'n quella,
Vn'homo antico, nominato Oronte,
Si lieua in piede, & contra Hercol fauella,
Et dice, Chi cagion stat'è de l'onte,
Che contra noi mess'hanno Ergino in sella,
Patir dee pena di quel, che ne in colpa
Ergin, non la città che non ui hà colpa:

Meglio è per tutti dar sol'una testa,
Che per un se n'andiamo à morte tutti,
Però, Creonte, altro qui far non resta,
Che chi stat'è cagion de i nostri lutti,
Si dia subito à Ergin, sì, che sta questa
Guerra finita, & noi non siam distrutti,
Però commetter dei, ch'egli sia preso,
E il foco spenga, che il suo ardire hà acceso.

Et, se questo non fai, le mura i'ueggio
De la nostra cittade à terra stese,
Et Ergin far, ciò che si puo far peggio,
Di noi, poscia che tanto Hercol l'offese,
Però, se brami star nel real seggio,
Se salui i cittadin brami, e'il paese,
Prigion gliele dei dar, poi ch'egli il chiede,
Et impetrar così pace, & mercede.

Come pungente ſpron fa al corſo deſto
Animoſo corſier, coſi Hercol ſprona
Il parlar di coſtui poco modeſto,
Che tanto altiero, & orgoglioſo tuona,
Et uolto à lui, d'ucciderti i'mi reſto,
Diſſe, ch'io ſdegno coſi uil perſona,
Nata à le ciancie ſol, come la pica,
Che gracchia, & mai non sà cio che ſi dica.

Vattene tra le uecchie uili, e'inette,
Con la conocchia à lato, à narrar fole,
Poi che tanto timor nel cor ti mette
Queſto mal huom, con le minaccie ſole,
Poco io curo ſuoi ſdegni ò ſue uendette,
Se queſta man puo quel, che poter ſuole,
Rimanti tu ſicuro à contar gli anni,
Fuor di queſto timor, di queſti affanni.

Et poi che parti che il mio capo ſia
Quel. che queſta battaglia habbia à finire,
Et à l'hoſtil furor per ciò ſi dia,
Per acquetar del Tiranno empio l'ire,
I'nol ricuſo, & uò ch'egli si ſtia
A' ogni periglio, fin ch'io fò morire
Con la mia man, queſto cane orgoglioſo,
Ch'eſſer penſa di noi uittorioſo.

Ne pur mi moue à ciò lo ſdegno ſolo,
Anchora che di ſdegno arda, ma il giuſto,
La patria, che mi prega, che di duolo
La tragga, & da le man di queſto ingiuſto,
Onde meco mi allegro, & mi conſolo,
Che, tra tanti di cor, d'animo auguſto,
Per mio raro deſtin, sia à me ſerbato
Ridur la patria mia nel primo ſtato,

Et, queſto detto, alzó il ſuo tronco in alto,
Et diſſe. Chi ueder uuol ſalua Thebe
Me ſegua, & uenga meco à dar l'aſſalto
Al campo hoſtil, ma non gia col cor hebe,
Tal, c'hauea di paura il cor di ſmalto,
De la nobiltade, & de la plebe,
Si aſsicurò con gli altri, & tutti inſieme
S'armar contra il crudel, che Thebe preme.

Tutta la giouentù ſe n'andò al tempio,
In cui ſolean ſeruarſi, & lancie, & ſpade,
Et poi ch'armati fur contra quell'empio,
Ch'à ſuoi dì non conobbe unqua pietade,
Penſan tutti d'Ergin far crudo ſcempio,
Et ricourar l'antica libertade,
In ordine Hercol tutti gli conduce,
Fatto da lor lor capitano, & duce.

Amphitrion, uiſto Hercole partire,
Per gire à quella perigliosa impreſa,
Con gli altri inſieme anch'ei ſi uolſe unire,
Con l'alma di ualore immenſo acceſa,
Viſto Hercole, che il padre uolea gire
Seco, à uendetta far de l'alta offeſa,
Che Ergin faceua al popolo Thebano,
Far de la gente il uolſe capitano.

Nol uolſe conſentire il ſaggio uecchio,
Ma diſſe. Poi che tu uolta hai la mente
A queſto fare, & meſſo in apparecchio
Si ualoroſa, & si forbita gente,
Per dimoſtrarti à ognun di ualor ſpecchio,
Et uero lume di uirtute ardente,
Vò, che à me, e'à tutta queſta turba fida,
In cosi rara impreſa, tu ſia guida,

Cosi ſouente ne la prima uera
Per non reſtar piu ne le caſe uecchie,
Viſto hò ſeguire in bella, & lunga ſchiera
In aria il nouo Re le noue pecchie,
Laſciando il primo mel, la prima cera
A l'altro Re, che con la greggia inuecchie,
Et ordine dia, & legge à le prime api,
Godendo inſieme le raccolte dapi.

Molto Hercol diſſe, & molto Amphitrione,
Ma uopo fu al fin ch' Alcide il duce foſſe,
Poſte ch'ad ordine hebbe le perſone,
Hercol, le ſchiere ad una, ad una moſſe,
Senza uoler che tromba ò tambur ſuone,
Acciò che Ergino il campo non ingroſſe,
Vedendo contra ſe uenire armata
La gente, c'haueua Hercole adunata.

Visto Alcumena il suo marito, e il figlio,
Che s'eran messi contra Ergino in punto,
Seco considerando il gran periglio,
Si sente il cor da graue ambascia punto,
Et uolta uerso lor, con mesto ciglio,
Dice. A che il fier destin (lassa) mi hà giunto,
Ch'io uegga i lumi de la uita mia,
A' guerra andar così aspra, & così ria?

Amphitrion, questa tua eta gia graue,
C'haurebbe di riposo homai mestiero,
Fà, che ogni gran pericol, che Marte haue,
Tema de la tua moglie il cor sincero,
Et il ualor del figlio fà che paue
La madre, per uederlo così altiero,
Che pericol non stima, & con gran core
Và ouunque é piu paura, & è piu horrore.

Et pensa, che ad un core ardito, & forte
Auezzo à l'arme, il finir uita in pace,
Sia uergognosa, & dishorreuol morte,
Ond'esser tra le spade ognhor gli piace,
Ma, poi che il fier destin, l'acerba sorte
Così dolente, & misera mi fàce,
Prego il figlio, che uolte habbia le uoglie
A' la madre, e'il marito à la sua moglie.

Et che pensiate, che mia uita uiua
In ambi uoi, & che se fusse spenta
La uostra, anco la mia serebbe à riua,
Che à seguitarui mai non serei lenta,
Perhe piu non potrei qui uiuer, priua
Di chi uiuer mi fà lieta, & contenta,
Però cercate di seruare in uoi
Lei, c'ha uoi sol per fin de i desir suoi.

Tacque piangendo, ciò detto, Alcumena
Et per sè, & per lo padre Hercol rispose
Et disse Madre, uan timor ui mena
A imaginar di noi cose pauorose,
Andiam per liberar da la catena
(Che à torto à noi questo tiranno pose)
La patria, & ciò ne fà sperar di hauere
Gioue propitio, & le celesti spere.

Sia in pace, o'n guerra l'huomo haue il suo fine,
Predestinato, e'il primo di l'estremo
Ci dà, in regioni nostre, o'n pellegrine,
Et questo fà che caso alcun non temo,
Che se il ciel destinato haue che il crine
Persephone mi tagli, e il uiuer scemo
Mi sta tra l'arme, nulla giouerammi
Lo stare in danza tra amorose fiamme.

La uia de l'acquistarsi gloria è rara
In questo mondo, & però se si scopre,
La deue hauere il coraggioso cara,
Per mostrar quanto ual con nobili opre,
Ne la più bella mai, ne la piu chiara
Ad huom, che per uirtù il ualore adopre,
Mostrata fù dal sommo Gioue in terra,
Di quella, che noi'chiama à questa guerra,

Per tema di morir non debbiam dunque
Lasciar di gire à questa impresa bella,
La quale è tal, che infiammeria qualunque
Hauesse à ogni ualor l'alma rubella,
Perche ciò fia cagion sempre, ch'ouunque
Di ualor, di uirtuti altri fauella,
Sia questo nostro ardir da ognun lodato,
E'il nostro nome insino al Cielo alzato.

Et uoglio che speriate anco uoi, Madre,
Non picciola merce d'impresa tale,
Che, uinte c'haurem noi l'hostili squadre,
Et dato hauremo guiderdone uguale
De l'opre al reo, tornerà il figlio, e il padrè
(Se ciò consentirà il corso fatale)
Carchi di spoglie d'oro, & di ricco ostro,
Et ciò, che porterem, tutto fia uostro.

La sconsolata donna allhor rispose,
Ostro non cerco, figlio, & non cerco oro,
Sol uò, poi che tu, e'il padre si propose
Volere andare à debellar costoro,
Chè tra l'opere uostre gloriose.
(Et ciò le spoglie fia, fia il mio thesoro)
Cerchiate di tornare à Thebe salui,
Io Gioue pregherò ch' ambi uoi salui.

Da l'una parte,& da l'altra fur dette
Queste parole affettuosamente,
Ora Hercole,c'hauea le genti elette
Per gire ad assalir quello insolente,
Tutte quante in bell'ordine le mette,
Come suol capitan far diligente,
Et le face marchiare à schiera,à schiera,
Per gir là oue accampato Ergino s'era.

Ma se in Thebe tener gli ambasciatori
D'Ergin,perche non dessero notitia,
Ch'ei conducesse quella gente fuori,
A punir di quel reo la gran nequitia,
Senza strepito alcun, senza rumori
(Quel raro capitan ne la militia)
Se n'ando si,che quei de la Thessaglia
Contra lor nol sentir messo in battaglia.

Eran duo montagne iui erte,& sassose,
Tra le quali era un bene angusto piano,
Ne altronde,per uie aperte,ò per nascose
Gire indi si potea al campo Thebano,
Hercol celatamente iui dispose
Le genti sue,per far d'Ergino insano
Senza sospetto alcun,giusta uendetta,
Con pugna pare,in quella piazza stretta.

Dispossta c'hebbe tutta la sua gente
Hercole à luochi suoi, fà sù la cima
D'un monte salire un,ch'attentamente
L'essercito d'Ergin tacito estima,
Fà l'huomo accorto officio diligente,
Et,sotto il gran ueßillo de la lima,
Maggior numer di gente accolta uede,
Ch'egli seco non pensa,& che non crede.

Ma star la scorge senza ordine,& legge,
Et dormir come gente che non tema,
A guisa che talhor soglion le gregge,
Quando il Pastor non hà del lupo tema,
Hercole,inteso ciò,tacito elegge
Che il campo suo nascosamente prema
Quello d'Ergin la notte à l'improuiso,
Pensando di uederlo,ò rotto,ò uccisso.

Imuolto haueua ne la uesta bruna
La notte il giorno,& tra le stelle hauea
Quasi il mezzo del Ciel corso la Luna,
Et ciascuno animal sonno prendea.
Quando Hercol tentar uolse la Fortuna,
Che seconda à destr suoi gli parea,
Veggendo Ergin senza ordine, & la molta
Sua gente in graue sonno esser sepolta.

E,à se chiamati i suoi, disse.E' cagione
L'insolenza d'Ergin,ch'armati siamo,
Per dimostrargli, che contra ragione
Tra tributari suoi ci annoueriamo,
Et se ciascun di noi qui si dispone
A superarlo,la uittoria habbiamo,
Poi ch'egli,come quei,che nessun cura,
Viue sicur,ne del suo campo hà cura .

Et pensa prima ogni impossibil cosa,
Che ci debbiamo armar contra di lui,
Et però co soldati si riposa,
Senza sospetto alcuno hauer di nui,
Se'n questa occasion si auenturosa
L'assagliam dunque,& i soldati sui,
Dal sonno oppressi, senza dubbio alcuno,
Non rimane di lor uiuo pur uno.

Onde,poi che la sorte hora ne scopre
Sicura strada à la uittoria nostra,
Sol ci resta,che noi,con le nostre opre,
L'occasion prendiam,che il crin ci mostra,
Et per la patria ognun di noi si adopre,
Et tutti entriamo con tal core in giostra,
Che il Tiranno crudel ne la campagna,
Con la sua gente rea,morto rimagna.

Andiamo adunque,ualorosi,insieme
Oue il Cielo,& l'honor nostro ne chiama,
Et,mentre che costui di noi non teme,
Et por la città nostra à stratio brama,
Assagliam lui,con ben sicura speme
Dacquistarci di ciò non pur gran fama,
Ma di sottrarre il collo al seruil giogo,
E'uccider lui,ch'à noi minaccia il fogo.

Poi c'hebbe detto ciò contra l'huom fiero,
Ne trouò alcun de suoi restar sospeso,
Ma esser con lui tutti di un pensiero,
E'il core hauere à la battaglia acceso,
Via più, che prima, diuenuto altiero,
Perche Ergino restasse ò morto, ò preso,
Egli cercò di condur tosto à effetto
Quello, che nel suo core hauea concetto.

Et de suoi scieglie trenta huomini arditi,
Non ualorosi men, che saggi e accorti,
Che se ne uadan, cosi insieme uniti,
Sin che le guardie Thessale habbian scorti,
Poscia, ò congiunti in uno, ò dipartiti,
(Come l'occasion parrà che porti)
Dian lor la morte, &, datagliele, indicio
Dian, di finito hauer l'imposto officio.

Ch'egli poi quel farà, che meglio fia,
Per uittoria ottener de l'hostil campo,
Vanno i cor ualorosi. E à mezza uia
Trouaro uno c'hauea nome Mesampo:
Il prendon ratti, & trouan ch'è una spia,
Ch'era caduta in non pensato inciampo,
Et dà costui fù lor quel segno dato,
Per cui poteano andar per ogni lato.

Preso Mesampo, & datagliele la morte,
Di mano, in mano à le altre guardie andaro,
Et, poi che l'hebber tutte quante morte,
Sicuramente lor, l'arme spogliaro,
Et uistasi felice esser la sorte,
Et quanto lor l'astutie lor giouaro,
S'armaro tutti di quelle arme istesse,
Si, che pareano quelle guardie espresse.

Il nome haueano, che, à chi l'haue, è segno
Di andar sicur, per la nemica parte,
Il qual diero essi, per fidato pegno,
A i Thessali di sè, di parte, in parte,
Et si bene adoperar sepper l'ingegno,
Cosi bene celar seppero l'arte,
Che se ne andaro, come ueri amici,
Sicuri, tra lo stuol de lor nemici.

Et arriuaro insieme, in tempo poco,
Oue Ergin de i caualli hauea l'armento,
Et ui accesero dentro si gran foco,
Che non potè per acqua esser poi spento,
Non senti Ergino cosi strano gioco,
Ne l'essercito suo à dormire intento,
Fin che non fur tutte le stalle accese,
Ch'allhor sueglioßi, & ratto l'arme prese.

Et corser tutti quanti oue le fiamme,
De i legati corsier faceano stratio,
Ma nõ gioua ch'Ergin gli animi infiamme,
Che d'aiutargli il foco non dà spatio,
Dice alcun damme l'acqua, & alcun damme
La scure, il grafio, & non si uede satio
Alcun d'oprar, ma tardi è ogni soccorso,
Che il foco è tal, che'n ogni parte è scorso.

Ch'eran di secche canne quelle stalle,
Onde ardean come fussero secca esca,
Non gioua portar'acqua per la ualle,
Che par che l'acqua il foco uia più accresca,
Han dinanzi i caualli, hanno à le spalle
La fiamma, ne ui è loco ond'alcuno esca,
Onde i miser, legati à la catena,
Del peccato del Re portan la pena.

Non pensa Ergin, che ciò sia à posta fatto,
Ma che uenuto sia l'incendio à caso,
L'incendio, che di modo l'hà disfatto,
Che un cauallo non gli è uuo rimaso,
Et mentre imputa à la fortuna il fatto,
Non uede che uicino haue il suo occaso,
Et, tutto in faccia sbigottito, & tristo,
Se ne riman, non men che pria, sprouisto.

Ondeggia il fumo, & face l'aria nera,
Et manda le fauille al cielo il uento,
Hercol, che il segno hà da la fiamma altiera,
Di dar l'assalto à Ergin prende ardimento,
Et, lasciate le guardie al loco, oue era,
A spinger la sua gente non fu lento,
Et mandò il suono de le trombe in alto,
Et al nemico stuol diè un fiero assalto.

Come altiero falcon uà tra le ſtarne
Quando la fame ſoſtenuta il punge,
Et ſi dà à preda ſanguinoſa farne,
Et morte à tante dà, quante ne aggiunge,
Così Alcide bramoſo ſol di darne,
L'ultimo danno à Ergin feroce giunge,
Con l'eſſercito ſuo, uago di ſangue,
Et queſto, & quello fà cadere eſangue.

Toſto che il nome d'Hercole ſi ſente,
I Theſſali in diſordine uan tutti,
Chi à l'arme ſe ne uà, chi poi ſi pente,
Chi grida morti siam, siamo deſtrutti,
Chi cerca di naſconderſi repente,
Et chi ſi dà come uil donna à i lutti,
La tromba de i Theban tutta uia ſona,
Et Hercol sù i nemici ſi abbandona.

Quale ſe ne la ſelua Ombro, ò Moloſſo
Spinto dal cacciator paſſando latra,
I cerui fuggon poſcia, ch'egli à doſſo
A queſto, è à quel si gitta, è igoia, è iſquatra,
Et lo ſtuolo s'appiatta in ſpeco, o'n foſſo,
Temendo ſoſtener morte aſpra, & atra,
Tale faceano tutti i Theſſali iui,
D'ardire in tutto, & di baldanza priui.

Amphitrion dal fianco non si parte
Del caro figlio, & fà proue ſtupende,
Et ualor matte in opra, & ſenno, & arte,
Et rõpe, & apre, et ſtratia, et fora, et fende,
Gode à ueder c'Hercol raſſembri un Marte,
Qualhor ſoura i nemici il tronco ſtende,
Et che gli altri, ſeguendo i lor ueſtigi,
Mandin quei di Theſſaglia à i laghi ſtigi.

Ergin uede lo ſtratio, ode la tromba
De la nemica gente inſieme accolta,
Et ode il lamentar ch'al ciel ribomba,
De la ſua gente tutta in fuga uolta,
Pallida si, che par tratta di tomba,
Oue ſia ſtata più giorni ſepolta,
Ne sà miſer che dir, ne sà che farſi,
Se non cercar d'accor gli huomini ſparſi,

E abbandonato il loco, che la ſpeme
De ſuoi caualli gia tolta gli hauea,
Chiama Melampo, Hippodamo, & inſieme
Ciaſcun, ch'appreſſo lui grado tenea,
Et grida forte, qual timor ui preme?
Perche fuggite queſta turba rea?
Se ui fermate qui, ſe ſtate forti,
Ad uno, ad un tutti coſtor fian morti.

Hercole ſegue, & la ſua gente in tanto
Face del ſangue hoſtil uermiglio il campo.
Egli quà uola, & là con ualor tanto,
Che par di foco uno infiammato lampo,
Gli huomini à dieci, à uenti in ogni canto
A terra manda, alfin giunge Melampo,
Che buona gente inſieme haueua accolto,
Et dagli al collo un colpo horribil molto.

Che tutta gli leuò netta la teſta,
Et la mandò, come una palla, in aria,
Senza nome il ſuo tronco in terra reſta,
Hercole i colpi adoſſo à gli altri uaria,
De i Thebani neſſun punto s'arreſta
Et tutti inſieme fan de la contraria
Gente quel, che leon fà nelle ſelue,
Quando irato è, de le nemiche belue.

O quel, che far ueggian rapace Aſtorre
De le anitre talhor, delle colombe,
Ergin di quà, di là gridando corre,
Et à l'arma fà dar tamburi, & trombe,
Ma così ognun la graue mazza abhorre
Et il ferir de i dardi, & de le frombe,
Che tra tante migliaia pochi ſono
Ch'odano di tambur, di trombe il ſuono.

Cosi quando talhor tempeſta atroce
Aſſale in mezzo il mar naue ſpalmata,
Quantunque il buon nocchiero alzi la uoce,
Perche ſi opponga à l'onde la brigata,
Tanto il graue timore ad ognun nuoce,
Che non l'ode la gente ſpauentata,
Perche il uento crudel, l'ira de l'onde
La mente occupa à ognuno, ognun confonde.

In tanto quei, c'haueano acceſo il foco,
Et ſicuri iuan per la gente hoſtile,
Tutti inſieme ſi unirono in un loco,
Con cor feroce,& animo uirile,
Et fattiſi uicini à poco,à poco,
Con modo non men deſtro,che ſottile,
Di mano à Achriſto tolſer la bandiera,
Et tutti se n'andaro oue Hercole era.

Et dato il ſegno, che fedeli amici
Dimoſtrar gli deuea al figlio di Gioue,
Tra lo ſtuolo si poſer de i nemici,
Facendo di ualore immenſe proue,
Coſa, che fù cagione à gli infelici
De la Theſſaglia di non ſaper oue
Deueſſero fuggire, oue fermarſi,
Veggendo i ſuoi contra di loro armarſi.

Che da gli Iletij si penſar traditi,
Toſto che il lampo dell'acceſa ſtella
Videro tra i Thebani,& loro arditi
Scorrere il cãpo in queſta parte, e'n quella,
Et perciò, come fuori di ſe uſciti,
Non ſapeano ſchifar quella procella,
Ma chiamauan gli Iletij misleali,
Et cagion del lor danno,& de i lor mali,

Onde auenne,che à quanti Iletij foro
Tra lor cercaro i Minij di dar morte,
Gli Iletij si uoltar contra coſtoro,
Dando ſegno di cor,d'animo forte,
Mólti di quei morir,molti di loro,
Per non hauer le hoſtili inſidie ſcorte,
Et,per si fatto caſo,immantinente
In diſordine andò tutta la gente.

Qual gia ſi uider ne campi Dircei
Quei,che de i denti eran de l'angue nati,
Contra lor ſteſsi impetuoſi,& rei,
Per le lor proprie mani al fin menati,
Tal'io non credo pur,ma giurerei,
Che coſtor si ſerian tutti atterrati,
Se il Duce lor non conoſcea l'inganno,
Et non cercaua dar rimedio al danno.

Ergin, che queſto uide,imaginoſſi
Quel, ch'era,& d'acquetar cercò i ſoldati,
Ma tutti à tal furore eran gia moſsi,
Tutti gli animi hauean cosi infiammati,
Ch'à gran fatica,queſto & quel fermoſsi,
Et ceſsò da gli aſſalti incominciati,
Onde da ſuoi minor mal non hauea
Di quel, che da nemici ſoſtenea.

Ma tanto diſſe,& fè pur,che fece alto,
Alzar facendo il ſuo real ſtendardo,
Hippodamo con lui ſegue l'aſſalto,
Ne al menar de le man ſi moſtra tardo,
Hercole tra coſtoro entra di un ſalto,
Veloce piú che ben ueloce pardo,
Il ſegue il padre,& Hercol con la mazza
Et quei col brando loro atterra,e amazza.

Vola hora in aria un braccio,hora una coſcia,
Hor cadono le teſte da le ſpalle,
E'à uenti è à trenta fà ſentire angoſcia,
Tal,che il ſangue diſcor per ogni calle,
Et quãtũque Ergin pria,Hippodamo poſcia
Scorra di quà,di là tutta la ualle,
Et queſti,& quei,con la tagliente ſpada,
Si faccia,ouunque uà, far ampia ſtrada.

Non dimen paion ſolo huomini quelli,
Et Hercol contra loro un Marte ſembra,
Mẽtre mã ſpezza,& fiacca oſſa,et ceruelli,
E'n mille guiſe i ſuoi nemici ſmembra.
Amphitrion Vulcan par,che martelli
Su le corazze,& ſu le nude membra,
Et ſegue,quanto puo ſeguir più, il figlio,
La gente hoſtil mettendo in gran ſcõpiglio.

Hercole in tanto uide lo ſpietato
Olindro,che facea de i Theban ſtratio,
La onde hauendo Amphitrion laſciato,
Che fuſſe de i nemici il ſuo cor ſatio,
S'era, col tronco in man, uer lui uoltato,
Et con lui cento,in un medeſmo ſpatio,
Vccise,& poſcia da le hoſtili ſquadre
Si uolſe, oue egli hauea laſciato il padre.

Ma, mentre contra Olindro egli era gito,
Et con Hippodamo era Amphitrione
A le mani, l'haueua Ergin ferito
Di naſcoſto di punta entro al galone,
Tale, che il forte caualiero ardito,
Senza poter finir la ſua tenzone,
Sen cade à terra, per l'aſpra ferita,
Et col ſangue ne uerſa anco la uita.

Nel girarſi Hercol uede Ergino fiero
Ch.. in terra Amphitrione, & gli ſtà ſopra
Col brando nudo, & con ſembiante altiero.
Et la man manca à diſarmarlo adopra,
Qual ueltro Hercole uà prõto, et leggiero,
Per impedir d'Ergin la crudel opra,
Ma uiſto Amphitrion in terra eſtinto
Fù da giuſta ira à la uendetta ſpinto.

Et come Tigre, cui ſian ſtati i figli
Dal cauto cacciator del couil tolti,
Che co i denti si penſa, & con gli artigli
Vendetta farne, e il ſegue à paßi ſciolti
Così fa il gran dolor, c'Hercol s'appigli
A la uendetta, & tutti i pensier uolti
Ad isfogare il ſuo acerbo diſpetto
Col trarre à chi l'hà ucciſo il cor del petto.

Ergin, che contra lui uede uenire
Hercole, acceſo di diſdegno acerbo,
Et uiſto gia piu uolte haue al ferire
Quãto egli habbia ualor, qual'habbia nerbo,
Si apparecchia à ſoffrir l'impeto, & l'ire,
Non men fiero che pria, non men ſuperbo,
Veggendosi deuere hauer bättaglia
Con chi, col tronco, ogni lorica ſmaglia.

Era Hippodamo entrato tra i Thebani, (ſte,
Quãdo Hercol giũſe, è ucciſo haueua Alce-
Et gittato Hermo, e Hippalco ſoura i piani,
E ſpezzate à molti altri, et braccia, et teſte,
Che si fiero era, & si forte le mani
Haueua, & al ferir si graui, & preſte,
Che raſembraua, tra l'hoſtili ſpade
Villan, che con la falce atterri biade.

Solo Ergin dunque d'una punta aſſale
Hercole, & tenta di ferirlo al uolto,
Hercole in un momento indietro ſale,
Et al fianco d'Ergino hà il tronco uolto,
Egli si gira, &, come haueſſe l'ale,
Il colpo fugge, ma si ratto tolto
Non si è diſotto, che il fier colpo ſcende
A la coſcia ſiniſtra. & gliele offende.

Et ſe piena giungea quella percoſſa
La gamba hauuto haue a l'ultimo ſpaccio,
Che, ben che fuſſe l'armatura groſſa,
Et d'Acciaio ben fin, parue di ghiaccio,
Ergin, che proua quanto coſtui poſſa,
Con ogni ſtudio cerca uſcir d'impaccio,
Et si raccoglie in ſe, &, quanto più puote,
Di un taglio il deſtro braccio gli percuote.

Ma fuſſe buona ſorte, ò caſo, ò foſſe
Che ad Ergin si uolgeſſe il brando in mano,
Di piatto il ferro il braccio gli percoſſe,
Tal, che il colpo crudel ſceſe giù in uano,
Se giungea pien tagliaua nerui, & oſſe,
Et gli tagliaua il braccio il colpo ſtrano,
Et non giouaua ad Hercole eſſer figlio
Di chi la terra, e il ciel tempra col ciglio.

Ma non auenne gia così ad Alcide
Nel percuotere à Ergin la deſtra ſpalla,
Che da gli humeri il braccio gli diuide,
Col tronco di cui'l colpo unqua non falla,
Hippodamo, cui fier duolo conquide,
Viſto che, per cadere, Ergin traballa,
Si moue, e ſpinto da lo ſdegno graue,
Che per lo padre ſuo dentro il cor haue.

Sè contra il figlio d'Alcumena gira,
Con quel furor, con quella rabbia iſteſſa,
Che il Toro fà, ſe la giuuenca mira
Dal Lupo, ne la ſelua, in terra meſſa
Che contra lui uà per sfogarne l'ira,
Ne di ferirlo quinci, & quindi ceſſa,
E adopra corna, & pie contra la bclua,
Perche rimanga morta ne la ſelua.

Ma non si tosto giunge, che raddoppia
Hercol la botta, e il capo à Ergino pesta,
Et poco gli giouò la lama doppia,
Di ch'era il lucido elmo, c'hauea in testa,
Che il ceruello de l'ossa fuor gli scoppia
Si, ch'una particella non uen resta,
Che fronte, naso, bocca, occhi gli schiaccia,
Si, ch'en lui non riman forma di faccia.

In questa giunge Hippodamo, & ben fora,
Che preso hauesse da suo padre essempio,
Et non uolesse che, ad un'istessa hora,
Le spoglie d'ambi Hercol portasse al tẽpio,
Che se la spada sua ben taglia, & fora,
Et fà de l'altra gente acerbo scempio,
Non porà però far, c'Hercole il forte
Nol fiacchi al fine, & nol conduca à morte.

La spada hora di dritto, hor di riuerso
Intorno gira il giouane robusto,
Hor la pungente punta drizza uerso
Il uolto, hor uerso il collo, hor uerso il busto
Hor finge, hor cenna, assale hor da trauerso
Il nemico, ma colpo non uà Giusto,
C'hercole il meglio suo sempre preuede,
Et à misura moue, & mano, & piede.

Che'n armeggiare era Hercole si esperto,
Ch'alcun non fu ne la città à lui pari,
Et non men con la mazza era coperto,
Che sia, chi con lo scudo si ripari,
Colpo il nemico non hauea si certo,
C'Hercol nol fesse uan con modi rari,
Et ciò fu, che ne l'arme hebbe maestro
Castor, uia più d'ognuno agile, & destro.

Però si staua con la mazza in punto,
Aspettando, tra mille, un colpo solo,
Seco dicendo, Se questi fia giunto
Solo una uolta haurà l'ultimo duolo,
Stà sù l'auiso, è accortamente hà giunto
Il piede con la mano, agil sù il suolo,
Ne si à ferirlo Hippodamo s'ingegna,
Che possa colpo far, come disegna.

Cosi, Signor il mio Principe hò uisto,
Degno figliuol de l'eccellenza uostra,
Quando nel gioco de la spada acquisto
Hà cerco far di chi il ferir gli mostra,
Però che il meglio suo sempre hà preuisto,
Ne gioua à l'altro fargli finta mostra
Di sè, per ingannarlo, ch'egli accorto
Il meglio sempre, & il uantaggio hà scorto.

Dando segno hor nel quintodecimo anno,
Come Hercol diè ne la medesma etade,
Di uoler fare à morte illustre inganno,
Col senno, col ualor, con la bontade,
Et spregiare ogni noia, & ogni affanno,
Per scorrer di uirtù l'alte contrade,
Sol per mostrarsi non men figliuol uostro,
C'Hercol di Gioue figlio si sia mostro.

Tal che com'hà del suo forte Auo il nome,
Cosi simil gli sia ne la uirtute,
Et ne rimangan quelle forze dome,
Che s'armeran contra la sua salute,
Acciò ch'eternamente egli si nome,
Ouunque le uirtù sian conosciute,
Et, ne la pace, & tra l'hostili squadre,
Si uegga impresso in lui l'Auolo, e'il padre.

Cresci, & l'orme de l'Auo, & le paterne
Segui, figlio gentil, per quella strada,
Per cui puoi far, che, per imprese eterne,
Il nome tuo per ogni parte uada,
Et che la fama la tua gloria eterne
Per opra de l'ingegno, & de la spada,
Si, c'habbian sempre i più degni scrittori
A cantare i tuoi pregi e'i tuoi honori.

Io serbo à miglior tempo, & penne, e inchiostri
Per honorar la tua uirtù suprema,
Bastami, ch'io accẽni hor quel, che tu mostri,
In questa età, perche l'oblio tu prema,
Bisogna hor dir del Domator de i mostri,
Seguendo il cominciato mio poema,
Per dimostrare il fin de la contesa,
Che con quello orgoglioso egli hauea presa,

Hippodamo sù il capo ferir tenta
Hercole, & di gittarlo estinto à terra,
Hercole il tronco al fier colpo appresenta,
Et incontra la spada, & gliele atterra,
Et, lasciata la mazza, à lui s'auenta,
E'il braccio destro ad ambe man gli afferra,
Et, leuatogli l'elmo da la fronte,
Il ruota in aria, & gittalo oltra un monte.

Alto era il monte più d'un grosso miglio,
Oltra il quale à due mani Hercol gittollo,
Et tutto il corpo se n'andò in scompiglio
Tosto che in terra die l'ultimo crollo,
Che fè si del suo sangue il suol uermiglio,
Che non si scorse in lui capo, ne collo,
Ne la parte dinanzi, ne di dietro,
Come se stato fusse un ghiaccio, ò un uetro.

Mentre Hercol con costor fece battaglia,
I capitan de la Thebana parte
Fugati, & morti hauean quei di Thessaglia,
Con sommo ardire, & con mirabil arte,
Erã per tutto il cãpo, & piastra, & maglia,
Et braccia, & capi, & piedi, et mani sparte,
Onde correa d'intorno per lo piano,
In grandissima copia, il sangue humano.

Non altramente che ne la Romagna
Sù il nobil pian del Rauennate suolo
Si uedesse sanguigna la campagna,
Signor per man del uostro padre solo,
Allhor, che ruppe Giulio, & fugò spagna,
Et atterrò l'altro nemico stuolo,
Riportandone quella alta uittoria,
Ch'à Francia diè salute, & à lui gloria.

Quei Thessali, che uiui erano, ratti
Per non far, come gli altri, i campi rossi,
Odrin'hauea ne la città ritratti,
Et iui nel sicur tutti riscossi,
Et per non esser da i Theban disfatti,
S erano dati à far ripari, & fossi,
Onde restò sol la Thebana gente
Nel campo, oue la pugna era sì ardente.

Cosi, per spatio di una mezza notte,
Hercol, con diece mila de i Thebani,
Tutte le genti Thessale hebbe rotte,
Et fatti tutti i lor desegni uani,
Che non giouò ad Ergino hauer condotte
Genti infinite, iui à menar le mani,
Onde allhor quanto uaglia in tali imprese
Più il consiglio, che il numer, si comprese.

Felice il Capitan, felice il Duce,
Che il campo suo con gran prudẽza regge,
Che, chi gli armati suoi cosi conduce,
Et gli moue con ordine, & con legge,
La parte auersa spesso à tal riduce,
Che di lei fà quel, che'leon di gregge,
Et se n'haue tal proua à nostri tempi,
Che souerchio è uolerne dare essempi.

Non negherò, ch'esser d'ardito core,
Meglio non sia, che di demesso, e'humile,
Ma, se il senno non è giunto al ualore,
Poco più il forte ual, che uaglia il uile.
Che se l'ardir guidato è dal furore,
Face piana la strada al campo hostile
Di fargli danno, non men duro, & graue,
Di quello, c'hora Ergin sostenuto haue.

La bella Aurora, co bei crini d'oro,
Già si mostraua in oriente pura,
E'il Sol menaua al suo antico lauoro,
A far giorno seren di notte oscura,
Quando tutti i Thebani in punto foro,
Per gire à dar l'assalto à l'alte mura
Di Minia, & porle à fatto à terra tutte,
Per uederle, per sempre, allhor distrutte.

Ad Hercol, che non meno di pietate
Haueua in se, che di ualor, d'ardire,
Non parue che quell'anime infiammate
Andassero i nemici ad assalire,
Pria che non fusser sepolture date
A que forti Thebani, che morire
Voluto hauean, perche sicura stesse
La patria loro, e'n libertà uiuesse.

Tra diece mila di Theſſali morti
Trouò cento Theban di uita uſciti,
Tutti,ne uiſi,& ne lor petti forti,
Come ualoroſi huomini feriti,
Hercol si dolſe aſſai de le lor morti,
Et poſcia ch'arſi gli hebbe,& ſepelluti,
A i lor ſepolchri,con mirabil cura,
Appender fè gli ſcudi,& l'armatura.

Et di ſua mano il lor nome ui ſcriſſe,
Facendo fede de la lor prodezza,
Ma il buono Amphitrion,ch'Ergin trafiſſe,
Ch'era di ſenno eſſempio,& di fortezza,
Non uolſe,ch'iui alcuno ſepelliſſe,
Per dar del ſuo ualor maggior contezza,
Et però uolſe,che perpetua requie
Gli deſſe Thebe,con pompoſe eſſequie.

Però,toltogli l'elmo da la faccia,
Et uolti gli occhi al ſanguinoſo uiſo,
Che coſa poſs'io hauer,che più mi piaccia,
Diſſe,piangendo,poſcia che te ucciſo
Veggo,dal cui ualor,da le cui braccia
Sperai lo ſtuolo hoſtil ueder conquiſo,
De quali s'auerrà ben ch'io triomphi,
Ingrati mi ſeran tutti i triomphi?

Poi c'hor,che mi s'è moſtra in parte lieta
La Fortuna,da cui temeua inſidia,
Mi ti toglie il deſtin crudele, & uieta,
E'il fato ingiuſto il mio piacer m'inuidia,
Ai come l'aſpra ſorte alla quieta
Vita noſtra mortal repente inſidia?
Come angoſcia & dolore il cor ne preme,
Quando maggiore habbiam di gioir ſpeme!

Ma,in queſta cosi graue,& dura ſorte,
In queſto priuo eſſer di tale amico,
Via men graue il deſtin m'è, et uia mẽ forte,
Poſcia ch'eſtinto ueggo il fier nemico,
Che ti diè,con inſidia,acerba morte,
Et me priuò del caro padre antico,
Oltre gli altri infiniti,ch'atterraſti
Tu di tua man,mentre la ſpada uſaſti.

Et preda à i lupi ſon, ſon preda à i cani,
A i corbi,à i nibi,à gli auidi auoltori,
Da le lor genti,& popoli lontani,
Senza ch'alcun lor dia gli ultimi honori,
Degna mercede à lor fatti uillani,
Cagione à me di cosi gran dolori,
Che merauiglia è,che teco i' non pera,
Vinto dal duolo,& da l'ambaſcia fiera.

Ai quanto,oime,la tua cara conſorte,
Che per te forſe porge à Gioue uoti,
Vuol trista rimaner de la tua morte,
Vani d'effetto i caſti preghi uuoti,
Ma ne l'acerba, & diſpietata ſorte,
Che compiti hà in eſtinguerti i ſuoi uoti,
Porà reſtar la miſera contenta,
Viſta,con ſommo honor,tua uita ſpenta.

Io,Padre,tutto quel che si puo farti
D'amoreuole figlio,in queſto caſo,
Da me fia fatto,& poſcia ch'altro darti,
Per mio fiero deſtin,non mi è rimaſo,
Senonſe quella pompa appareechiarti,
Che si apparecchia ad huom gito à l'occaſo,
Non mancherò(benche di dolor pieno)
Di farti à mio potere honore à pieno.

Et cosi detto, il padre sù lo ſcudo
Fè porre, & porgli poi l'altre arme à cãto,
Et diſſe.Non di gloria,ò d'honor nudo
Haurai di Thebe, & de la moglie il pianto,
Ma,ne la morte,& ne'l tuo fato crudo,
Tra i miglior caualier ti dara uanto,
Veggendoti quel forte fianco aperto,
Che tu à la patria hai,per ſaluarla, offerto.

Ch'Ergino,che temea d'eſſer conquiſo,
Ergino fier,c'hor per mia mano giace,
Per ſaluarſi, oſo à riguardarti in uiſo
Non fu, ma come infame lupo face,
Con inſidia ueder ti uolſe ucciſo,
Quantunque forte fuſſe,& fuſſe audace,
Et di te hauer moſtrò tanto timore,
Ch'à guerra aperta uſcir non ardì fuore.

Et questo detto d'huomini un stuol chiaro
Tra i soldati Thebani Hercole elesse,
Che portassero à Thebe quel più raro
Caualier, ch'unqua la Beotia hauesse,
Costoro alzaro il lor compagno caro
Soura gli humeri lor, uersando spesse
Lagrime fuor per gli occhi, e'á lento passo,
Portaro Amphitrion di uita casso.

Parte di loro haueuan le bandiere (nesi,
Gli usberghi, gli elmi, & gli altri hostili ar=
Che tolti haueán tra le nemiche schiere,
A quei ch'erano morti, & ch'eran presi,
Et acciò che gli usati honori hauere
Potesse Amphitrion, da que cortesi
Caualier fur prigion molti menati,
Da essere à la santa ombra suenati.

L'armatura d'Ergino era tra queste
Con l'elmo del suo Hippodamo, c'hauea
Letre, per mano d'Hercole, conteste
In breue, che di lor conto rendea,
Con pompa tale quelle anime meste
Portaro Amphitrion, cui sorte rea
Per dimostrar la sua forza infinita,
Haueua, anzi il suo di, tolto di uita.

Nel partir di costor, Hercole alquanto
Soura se stette, & con dolenti note
Disse. Poi che la sorte auersa tanto
Mi è stata, e'il corso de le eterne ruote,
Ch'al maggior uopo, la tua morte hò piãto,
Ne fare à tua salute altro si puote,
Rimanti in pace. Io l'opra incominciata
Seguirò, & ne fia l'onta appareggiata.

Andaro à Thebe i forti caualieri,
Portãdo hor quegli, hor questi'l corpo estito
Tutti con l'alma di mesti pensieri
Piena, & col uiso di uer duol dipinto,
Hercole, con quegli altri animi altieri,
Odrino andaro ad assalir, che cinto
S'era d'argini, & fossi. Al fine è questo,
Ne l'altro canto spiegherouui il resto.

IL FINE DEL TERZO CANTO.

CANTO QVARTO,



OCCASION cosi ratta si fugge,
Che chi nel crin non le sà dar di piglio,
Indarno poi se ne consuma, & strugge,
Che per rihauerla è uano ogni consiglio,
Et come non è cosa, tra quest' ugge
Più ueloce à uenirci del periglio,
Così cosa non è, ch'à par di questa
Fugga, che il tempo, in un momento, presta.

Et posto ch'ella in ogni cosa uoglia,
Come colei, chè tra noi face il tutto,
Nondimen tanto puo ne la battaglia,
Et à chi la conosce è di tal frutto,
Che da temer non ui è giamai ch'assaglia
Chi prender la si sà, doglia, ne lutto,
Come seguon color pena, & martire,
Che la si lascian da le man fuggire.

Questo mostrò Annibal quando egli uinse,
Et non seppe usar poi la sua uittoria,
Il che cagione fu, ch'al fin s'estinse,
Et fe molto minor l'alta sua gloria,
Ma Scipion, che lui poscia constrinse
A fuggir da Cartagine, memoria
Chiara lasciò di se, mostrando come
Seppe à l'occasion dar ne le chiome.

Ma tra quanti mai furo antichi essempi,
Degni d'esser lodati in prosa, e'n rime,
Mostro s'è Carlo quinto, à nostri tempi,
Assai più di ciascun chiaro, & sublime,
Che'n domare i rubelli, & uincer gli empi,
Tra tutti ottenut'hà le parti prime,
Sol per hauer saputo usare il tempo,
Ch'offre l'occasione, in picciol tempo.

Così Tunesi uinse, c'à Barbarossa
Non giouò hauer nel mar copia di uele,
Che fù cosi la sua potenza scossa,
Et si gran cagione hebbe di querele,
Che più mai contra Carlo non si è mossa
La gente maledetta, & infedele,
Et tutto auenne, per usare in punto
Il senno, col ualore in lui congiunto.

Ne dato hà ne la Magna minor segno
D'hauer saputo usar la sua uentura,
Quando col gran ualor, col molto ingegno,
Con la sua diligenza, & con la cura,
Tolto hà à Sansogna, e à l'Antigrauio il regno
Et fattigli prigioni, & tal paura
Mess'hà in ogni Signor, ch'iui soggiorna,
Che non ardisce alcuno alzar le corna.

Cosi Hercol contra Ergin seppe seruirsi
De la uentura, che gli offerse l'hora,
Et con l'ingegno suo la strada aprirsi
A la uittoria, la qual stata fora
Da la nemica parte, se fuggirsi
L'occasion lasciato hauesse allhora,
Di cui, chi si ritroua restar senza,
Compagna mai sempre ha la penitenza.

Compito c'hebbe il suo pietos'offitio
Hercol uerso i Theban, ch'Ergin gli tolse,
Ritornò al militar primo essercicio,
Et contra i Mini la sua gente uolse,
Ma la città, che l'ultimo supplicio
Aspettaua d'hauer, in uno accolse
Quanta gente atta à l'arme in se tenea,
Per opporsi al furor ch'ella temea.

Ch'anchor ch'altri il fratello, & altri il figlio
Piangesse in Minia, et altri il morto padre,
Mesto altri, per lo socio, hauesse il ciglio,
Che giacea morto fra le hostili squadre,
Nondimeno il uicino, & gran periglio,
Et il timor di doglie acerbe, & adre,
Voltar fece, dal pianto, & da i dolori,
A la diffesa de la patria i cori.

Chi di lor uà à le porte, & chi à le mura,
Et chi sassi apparecchia, & chi saette,
Chi spiedo, spada, lancia, hauer procura,
Chi terra, soura terra, in fretta mette,
Chi à far forte le torri usa ogni cura,
Chi cerca in un tener le genti strette,
Chi l'unite diuide in altra parte,
Chi la forza usa, & chi s'acconcia à l'arte.

Così talhor, se il Re de i fiumi cresce
Et per neue, & per pioggie, & per torrẽti,
La turba de i uillani, à cui rincresce
Perdere il gran, le greggie, e i cari arrẽti,
Per ispedir la forza sua fuor esce,
Quanto più tosto puo co suo instromenti,
Co quali ella si pensa poter fare,
Che il Pò non possa ne suoi campi entrare.

Mentre che è la città cosi sossopra,
E ognuno attende à far fossi, & ripari,
Perche improuiso non le uenga sopra
Alcide, & guasti i dolci alberghi, & cari,
Vn uecchio saggio, che l'ingegno adopra,
Per tor la patria sua da pianti amari,
Accor fà in uno i capitani eletti,
Et spiega il suo consiglio in questi detti.

Vorrei che fusse la fortuna nostra
Si lieta, e il nostro stato si felice,
Che mentre Minia co Thebani giostra,
Non hauesse à sentir cosa infelice,
Ma, poi, che tal la sorte pur si è mostra,
Che più poco di ben sperar ne lice,
Credo che meglio sia mutar consiglio,
Et cercar di fuggir tanto periglio.

Che poßiamo uedere apertamente,
Ch'irati habbiã gli Dei, ſe non siã ſciocchi,
Et che forza è (ſe non mutiamo mente)
Che il colpo ultimo in noi rea ſorte ſcocchi,
Con forza tal, che giamai non fù gente
C'haueſſe maggior danno innãzi à gli occhi,
Di quel, ch'io ueggio, prima che ci arriui,
Si fier, che ci dorrà, che siamo uiui.

Onde poſcia ch'ondeggia il noſtro ſangue,
Verſato da i Theban, ne la campagna,
Et conuien che la gente fatta eſangue
In preda à gli auoltoi tutta rimagna,
Et la città cosi ſi duole, & langue,
C'huomo non è tra noi, c'hora non piagna,
Ne pur gli huomini (oime) ma queſte mura
Piangon la graue noſtra aſpra uentura.

Per lo noſtro miglior, Signori, io ſcieglio,
C'humili ad Hercol hor chiediamo pace,
Et che cerchiam di ſpegner l'odio ueglio,
Che cagione è, ch'egli ne ſtrugge, & ſface,
Et il paſſato giorno eſſer puo ſpeglio
A timidi non pur, ma ad ogni audace,
Che, quando inchina il cielo à l'altrui male,
Nulla il ualor, nulla la ſorza uale.

E uero ben, che per la patria ognuno
Deue la uita eſpor, ne curar morte.
Ma quando il deſtino è tanto importuno,
Che le ſperanze di ſeruarla hà morte,
Più toſto (á mio giudicio) de ciaſcuno
Humile andare al ſuo nemico forte,
Et ſommeſſo cercar di conſeruarla,
Che à l'ultima ruina altiero trarla.

Ne per mio ben cerco d'indurui à queſto,
Che ſon del uiuer mio corsi tanti anni,
C'homai de la mia uita è poco il reſto,
Et poſſo poco ſtare in queſti affanni,
Il ben commune ſolo à ciò mi hà deſto,
E il temer uia più i uoſtri, che i miei danni,
I quai sì graui ſouraſtar ui ueggio,
Che non sò, ch'aſpettar huom poſſa peggio.

Dunque mi par, che tutti humili, à un tratto,
Cerchiam di ſpegner queſta fiamma acceſa,
Che s'allhor ch'erauam forti nel fatto,
Et uincer ſperauamo in queſta impreſa,
Morto è il Rè, il figlio, & rimaſo è diſfatto
Il noſtro campo (il che à narrar mi peſa)
Che debbiam penſar hor, che siamo uinti,
Et da i Theban uittoriosi cinti?

La cui felicità, la cui uittoria
Per lor combatte hor più, che nõ fanno eßi,
Et, in tutto siam ben fuor di memoria,
Se pensiam forſe non reſtare oppreßi,
La fortuna hor del noſtro mal si gloria,
Et de miſeri, & rei noſtri ſucceßi,
Ne ui è rimedio à mitigar queſt'aſpra,
Se non humiliarsi à chi ella inaſpra.

Qual mormorar d'un gran torrente l'onda
Suol, che diſcorra tra la rena, e i ſaßi,
S'auien ch'alcun tra l'una, & l'altra ſponda
La chiuda sì, ch'à gran fatica paßi,
Tal, prima che neſſun parli, ò riſponda,
Da l'adunata turba quiui faßi,
Che tra lor tutti fanno alto bisbiglio,
Inteſo del buon uecchio il buon conſiglio.

La maggior parte alfin cedea à Camerto,
(C'hauea tal nome) & ſeguia il ſuo parere,
Che le parue che fuſſe egli sì eſperto,
Che poteſſe il lor meglio antiuedere,
Ma l'orgoglioſo Odrin diſſe. Se certo
Fuſſe sì il mal, che coſtui fà temere,
Che uincer nol poteſſe human ualore,
Non ci porria nel cor tema maggiore.

Ma la canuta età, che il crin gli imbianca,
Et inuolta gli tien l'alma nel ghiaccio,
Fà che la forza in lui, che il ualor manca,
Et che non gli dà il cor d'uſcir d'impaccio,
Ma color, che l'alma hãno ardita, et franca,
Et hanno forte à la battaglia il braccio,
Speran poter ſaluar la noſtra terra,
Et d'Hercol triomphare in queſta guerra.

Habbiamo hauuta la Fortuna auerſa,
In queſto cominciar de la battaglia,
Così poran uederla in lor conuerſa
I Thebani, & amica à la Theſſaglia,
Ch'ella il ueleno ſuo à uicenda uerſa,
Per fare à ognun ſentir quant'ella uaglia,
Et nel uer, noi ben noi poco ſtimiamo,
S'eſſer per ſempre oppreſsi hor ci penſiamo.

Se il nocchier, poi che la turbata faccia
Vede del mar, ne la tempeſta ria,
Spera d'hauere il mare anco in bonaccia,
Et non laſcia per ciò la preſa uia.
Strano mi par, ch'à l'ira, à la minaccia
Prima de la Fortuna, di noi sia
Ognun si impaurito, che tentare
Più quel non uoglia, che ci può ſaluare.

Se, perche uiſto habbiam ſol una uolta
Al nemico la fronte, & morti alquanti,
De i noſtri, & l'altra gente in fuga uolta,
Ci penſiamo dannati eſſere à i pianti,
Si che'n tutto ogni ſpeme ne sia tolta
Di poter uendicar quei, c'habbiam pianti,
Nel parer di Camerto ognun si pieghi,
Et per la pace il ſuo nemico preghi.

Ma ſe ci auanza anchor tanto di forza,
Che poſsiam ricourar l'honor perduto,
Perche ognuno il poter ſuo non rinforza?
Perche non è il miglior noſtro ueduto?
Qual uergogna ne fia, che'n altrui forza
Andiam, come priuati d'ogni aiuto,
Et, nel principio di queſta tenzone,
Di uiltà ognun di noi sia paragone.

Coſtor, che ſeruono hor, per liberarſi,
Accolto han tutto il lor potere in uno,
Et noi la patria noſtra, che uantarsi
Puote di hauere à ſe ſopposto ognuno,
Laſcieremo ſoggetta, & ſerua farsi,
Perche tra noi non si ritroui alcuno,
Ch'ami la libertà? prima uorrei.
Non eſſer nato mai libero in lei.

Ch'à uergognare ella si haueſse mai,
Ch'io fuſsi tra ſuoi figli annouerato,
Et, potendola trar fuori di guai,
Serua la laſciaſsi ir, ſotto altrui ſtato,
Viuere in libertà ſempre penſai,
Et ogni mio diſegno è ſempre ſtato
Di non uoler che quella città ſerua,
Che noi nel ſeno ſuo liberi ſerua.

Poſſendo l'ardir dunque darci ſcampo,
Per lo ualor di liberarmi ſpero,
S'Ergino è morto, Hippodamo, & Melãpo,
Feriti da le man d'Hercole altiero,
Egli hà uiſto anco morti nel ſuo campo,
Il Padre, & con molti altri Alceſte fiero,
Tal che ſe piange Minia per Alcide,
Thebe per le man noſtre anco non ride.

Si che ſe non poranno i morti darci
Aiuto, ce'l daran quei, che ſon uiui,
Che tanti ſon, che non deuiamo farci
Si di conſiglio, & di ualor si priui,
Che non pur non ſperiamo di ſaluarci,
Ma far del ſangue, lor corrente i riui,
Et, ſe, per fier deſtin, morir biſogna,
Meglio è morir, che uiuer con uergogna.

Tacque, ciò detto, Odrino tutto foco
Moſtrandosi nel uiſo, & tutto ardire,
Camerto (poi c'hebbe taciuto un poco
Et uide, che neſſuno oſaua dire)
Diſſe. I' non ſon si uil, ne si da poco,
Che contra Alcide i' non uoleſsi uſcire,
Se la Fortuna non teneſſe uolto
Il tergo à noi, come à Thebani il uolto.

Et maggior ſegno dà d'alta uirtute,
Chi sà cedere à tempo à la Fortuna,
Et sà con humiltà cercar ſalute,
Quando ella contra lui le forze aduna,
Che chi ueggendo le coſe perdute,
Et lei ſerena à glialtri, & à lui bruna,
Oppor si uuole, armato d'inſolenza,
A la ſua inſuperabile potenza.

Et l'effetto farà chiaro, ch'io dico
Il uero, & che si è Odrino appreso al peg-
Et quando sopra ci starà il nemico (gio,
(Come insino hora starloci io ueggio)
Mi uedrà ognuno à la mia patria amico,
Et che la sorte rea nostra preueggio,
Ma duolmi, ch'io comprẽdo, insino ad hora,
Che il conoscerlo poi fia tardi allhora.

Mentre costoro haucan contesa insieme,
Ecco un messo uenir pallido, & bianco,
Che dice. c'Hercol la città si preme,
Che non ui è loco alcun, che più sia franco,
Et che l'ultimo eccidio ognuno teme,
Tanto è uenuto il core ad ognun manco,
Se non si troua alcun, che con la spada
A dare à gli altri ardir subito uada.

Come stimolo il bue ueloce rende,
Quantunque sia per sua natura tardo,
Cosi la costui uoce i cori accende,
Et diuien nel periglio ognun gagliardo,
Le mura Odrin con la sua gente ascende,
Et ueloce ui pianta il suo stendardo,
Et, col ualore, à la battaglia inuita
La gente, che dianzi era si smarrita.

Et dice loro. O coraggiosi, ò forti,
Di racquistar l'honore il tempo è giunto,
A la uendetta de i compagni morti
Vsate il ualor uostro in questo punto,
Che il lor destin ui hà qui i Thebani scorti,
Accio ch'ognun di lor resti defunto,
Seguiamo adunque la uentura nostra,
Poi che certa uittoria il ciel ci mostra.

Detto ciò Grisco segue, e Acrisio Odrino,
Et si pongono armati à la diffesa,
Il popol, che si uede il mal uicino,
Et ch'aspramente è la cittade offesa.
Per schiuar la rea sorte, e il fier destino,
S'arma, insieme con gli altri, à la difesa.
Onde, quanta esser puo uirtù in battaglia,
Si uede allhor ne cor de la Thessaglia.

I fanciulli, le donne, e i uecchi inermi,
Che sono à l'àrmeggiar deboli, e inetti,
A i forti portano armi, & portan schermi,
E infiamman lor il cor con caldi detti.
Dicendo. Noi che siamo imbelli, e infermi,
Riposiam tutti soura i uostri petti,
Et riponiam nel uostro alto ualore
La speme de la uita, & de l'honore.

Cosi dice al figliuolo il uecchio padre,
Cosi al fratel piangendo la sorella,
Et, col fanciullo al sen, la trista madre
Il suo marito à suo soccorso appella,
Non men si caccia tra le forti squadre
La misera, infelice uirginella,
E, à giunte mani, con dolenti uoci,
Infiamma à la battaglia i cor feroci.

Cosi talhor quando da l'onde in mare
E combattuta trauagliata naue,
Quei, che nel legno son, ne san che fare,
Si uoltano al nocchier, che sol non paue,
Et nol cessano tutti di pregare
Che, per quanta peritia, & ardir haue,
Da la tempesta ria tutti gli salui,
Et cerchi di condurgli al porto salui.

Odrin corre quà, & là, prega, & comanda,
Et gli armati dispon tutti a lor loco,
Et sassi, & dardi, & pece, & strali manda
Ne lo stuolo nemico, e ardente foco,
Et à tal pone in capo tal ghirlanda,
C'haue da contrastar contra lui poco,
Che in un momento tutto si risolue,
Diuorandol la fiamma, in poca polue.

Hercol d'aprir le porte in tanto cura
Et con quanto hà poter le urta, & percuote,
Cercano gli altri di salir le mura,
Con scale, funi, & ingegnose ruote,
D'essere il primo ognun tenta, & procura,
Ne uuole alcun che'n lui timor si note,
Et far cosa d'honor cosi ognun prezza,
Che i pericol non pur, ma morte sprezza.

Tutta la gente Theſſala à confuſo
Non perdona à gittar ſaette, & ſaßi,
Onde tal crede di ſalire in ſuſo,
Che morto al baſſo, ouer ferito uaßi,
Monta uno, toſto che quell'altro è giuſo,
Vn'altro dietro à lui raddoppia i paßi,
Et su le ſcale uedesi di rado
Che nõ siã quattro, & ſei ſoura ũ ſol grado.

Come, al fiorir del nouo April, le pecchie
Vanno carche d'Ambrosia à le lor caſe,
Che entrar molte sẽ ueggono, & parecchie,
Ch'erano à ripoſarsi entro rimaſe,
Vſcire in copia à le fatiche uecchie,
Tal che piena è l'uſcita ogn'hor del uaſe,
Cosi quiui non cade un cosi toſto,
Che ui han ſubito il pie quattro, et ſei poſto.

Non gioua punto, che mandin ne foßi
I Theſſali i Thebani à diece, à diece,
Ne che uedano i uisi arsicci, & roßi,
Da le lancie, da i ſaßi, & da la pece:
Et ch'altri sian diſtrutti insino à gli oßi,
Dal foco, ch'ad alcun ſpegner non lece,
Perche i Theban non curan di morire.
Mentre le mura cercan di ſalire.

Vno, che Caridoro era nomato,
Che ſegno di mirabil ualor deo,
Sù le mura de i Mini era montato,
Et con Achrisio, morto hauea Griſeo,
Et hauria tutto il reſto conſumato,
Se non gli si opponeua il deſtin reo.
Che là, oue egli era, giunſe apunto Odrino,
E il gittò da le mura à capo chino.

Hercole tutta uia le porte batte,
Mentre aſcendono gli altri il muro hoſtile,
Ma le ritroua così forti fatte,
Che forza non gli gioua, ò cor uirile,
Laſciale dunque, & là oue si combatte
Vâ, ch'à ueloce augel ſembra simile,
Al giunger, che fece iui, Hercole altiero,
Diuenne ogni Theban più che mai fiero.

Hercol monta una ſcala, e ad una torre
Ratto si ſcaglia con la deſtra mano,
Vn numer di Theban dietro gli corre,
Per non laſciar ir ſolo il capitano.
Et con gli humeri queſti à quel ſoccorre,
Et ſeguono l'un l'altro à mano, à mano,
Il che ueggendo Minia in guiſa grida,
Che ſe n'odono, al cielo andar le ſtrida.

Hercole, ch'allongaua i paßi molto,
Et era innanzi à ognun, ſalì sicuro,
Ma l'altro ſtuol fu ſotto ſopra uolto,
Che cadde de la torre in parte il muro.
Che quei di dentro, con inganno occolto,
A farlo ruinar lenti non furo,
Onde ne ſentì Alcide dolor tanto,
Che à pena si pote tener dal pianto.

Ma qual rabbioſo uento, che la ſabbia,
In giro mena, & tutti gli arbor ſpezza,
Tal Hercol pien di giuſta ira, & di rabbia,
Dà chiaro indicio d'ira, & di fortezza,
Non biſogna ch'alcun più ſperanza habbia
Ne gli ſcudi, ne gli elmi, perche ſpezza
Ciò ch'egli incontra, ne à colpi tant'aſpri
I marmi si ſerian retti, ò i diaſpri.

Laſcia una mano qui con mezzo il braccio,
Tutta una gamba là uolta col piede,
Queſti di uetro par, quei par di ghiaccio,
Qual hor col tronco il fort'Hercole il fiede.
Molte gran coſe qui paſſando taccio,
Che sò che non haurebbe il mio dir fede,
Sol dirò ch'allhor Hercole fè coſe
Che non ſeran giamai da l'oblio aſcoſe.

Tutti i Thebani, il capitano loro
Imitando, facean proue da Marte,
Le mura aperte in mille lochi foro,
Tal, che entrar si potea per ogni parte,
Et ben che si opponeſſero à coſtoro
I Mini, con ualor molto, & con arte,
Eran però ridutti à ſtato tale,
Ch'attendean ſol l'eccidio uniuerſale.

Se non ch'era sera, & Giunon l'aria
Di nube ricoperse, & tolse il lume,
Giunon, che il suo voler punto non uaria,
Perche fiero accidente Hercol consume,
Io son sicur, ch'alcun de la contraria
Parte più non godeua il uital lume,
Che'n poco spatio i fier Thebani rotti,
Nõ pur gli hauria, ma tutti al fin condotti.

Ma la nube improuisa, & importuna,
Che'n densißima pioggia si risolse,
Ad Hercol impedì l'alta fortuna,
Et la uittoria allhor di man gli tolse.
Non si ueggendo Sol dunque ne Luna,
Hercol le mura scese, e i suoi raccolse,
Aspettando che il Sol togliesse il uelo
De l'atra nube, & illustrasse il cielo.

Per far uendetta singolare, & rara
Di coloro, che morti eran rimasi,
Et l'hauea pien di doglia, così amara,
Ch'egli era, per lo duol, caduto quasi,
A la battaglia, in tanto sè prepara,
Et gli altri suoi, per uendicare i casi
De lor compagni, & s'eran ne gli alberghi
Ridutti à racconciar scudi, elmi, e usberghi.

Rimane il fiero Odrin tristo, & deluso,
Sendo tanti de suoi morti & feriti.
Et per lo meglio fu da ognun conchiuso
Che, con que pochi, ch'egli haueua uniti,
Fuggisse, & gli seruasse à miglior uso,
Prima, che i giorni lor fusser finiti,
Che salui quei, si poteа far disegno
Di ripararsi, & mantenere il regno.

Accolse dunque in un tacitamente
Odrin, quanti erano iui atti a la guerra,
Ma, perche i uecchi, & la minuta gente
Graue timor di gran supplicio afferra,
Ne picciolo, ne grande alcun consente
Ch'egli, co soldati, esca de la terra,
S'essi tutti con lui non uanno insieme,
A un male istesso, ad una istessa speme.

Duro pare ad Odrin che si apparecchi
Di andar con lui gran numero di donne,
Di fanciulli, di uergini, & di uecchi,
Piu tosto atti à uestir donnesche gonne,
Ch'à prender l'armi, ma perche parecchi,
Ch'i soldati tenean per lor colonne,
Disser di far con le grida sentire
Ad Hercole ch'Odrin uolea fuggire.

Perch'Hercole la fuga non sentisse,
E gli assenti, temendo mal piu greue,
Che quella inutil gente con lui gisse,
Quanto piu si potè tacita, & lieue,
Ma prima che con gli altri egli fuggisse,
Ciò, ch'iui era di pregio, in tempo breue,
Raccolse, & il fè por sù i carriaggi
Apparecchiati à simili uiaggi.

Et, da Giunone aitato, & da la notte,
Odrin non si fermò giamai per uia,
Fin che le genti sue non fur ridotte
Là, oue temeua men la sorte ria,
Ma poco gli giouò, che non men rotte
Furono, che sarebber state pria,
Or mẽtre fugge Odrino, Hercole è in requie
Thebe apparecchia sontuose essequie.

Perche ui haueаn portati i caualieri
Amphitrion, ne la battaglia spento,
Ilquale hebbe gli spirti così altieri,
Et fu mai sempre al bene oprar si intento,
Il popolo, uestito à panni neri,
Si sentì al ciel mandare agro lamento,
Tale, ch'un sol non fu tra il popol tutto,
Che per pietà tenesse il uiso asciutto.

La misera Alcumena, à cui Giunone
La notte innanzi, haueua in sogno mostro
(Per raddoppiarle il duol) ch'Amphitrione
Stato era ucciso da un maluagio mostro,
Vdito il lamentar de le persone,
Che dianzi i' ui hò col mio parlar dimostro,
Qual da coltel, passar si sentì il core,
Da graue intolerabile dolore.

Et seco disse. Ai uoglia il ciel che il sogno
Che pur cercato hò persuadermi uano,
Tale non sia, ch'oue il marito agogno,
Non l'habbia steso Ergin morto su il piano,
Et oue di conforto haurei bisogno,
Lo sdegno di Giunon crudo, e inhumano
Non mi habbia sì d'ogni allegrezza priua,
Che m'incresca trouarmi in terra uiua.

Così dicendo la dolente donna
Ricerca la cagion del commun pianto,
E'intesala, squarciatasi la gonna,
Et graffiandosi il uiso in ogni canto,
Spinta dal fier dolor, che'n lei s'indonna,
Tra gente, & gente uassi, insino à tanto,
Che uà à la bara, &, più d'altra infelice,
Apre la uoce al duolo, & così dice.

E questo, Hercole, l'oro, è questo l'ostro
Che dar uolesti à la dolente madre,
Dato à morte da te il nemico nostro,
Et rotte tutte le sue forti squadre?
Oime, ch'en uece loro hora m'hai mostro
Il mio marito ucciso, & il tuo padre,
Bene il preuidi, & detto ciò s'auuenta
Al morto, & così trista si lamenta.

Qual crudo fato, & qual mia fiera stella
Mi ti fà ueder tal, Marito mio?
Se deuea pur esser la sorte fella
Contraria in tutto ad ogni mio desio,
Sì che il tuo fin uedessi, lassa, in quella
Ch'io aspettaua uedere Ergino rio
Di tua man morto, perche, oime, non dei
Fine, nel tuo partire, a i giorni miei?

Ma uissi, lassa me, uissi, dolente,
Perche Giunon d'una mia sola morte
Satia non era, & uolse la sua mente
A farmi pria morir nel mio consorte,
Perche poi, uiste le sue luci spente,
Vna angoscia spietata, un dolor forte,
Mi uccidesse di nouo, & mi cacciasse
Trista, quant'altra mai, tra l'ombre basse.

Ma poi che pure esser deueua questo,
Perche teco non uenni anco, Marito,
In quel di miserabile, & funesto,
Nelqual fù il uiuer tuo, lassa finito?
Se teco uissi di mia uita il resto,
Giusto era ch'anco, oime, fusse compito
De la mia uita il breue corso teco,
Et la tua alma la mia menasse seco.

Ma non si rimarrà la tua mogliera,
Poi che te uede sù la bara estinto,
Viua, però che ò d'aspra doglia, & fiera
Lo spirito uital fia in tutto uinto,
O uer, poi che non son più quella, ch'era,
Che sciolto è il nodo, ond'era meco auinto,
Io scioglierò la miserabil alma
Con forte man, da la caduca salma,

Et sen uerrà lo nudo spirto sciolto
A i campi Elisi, tra gli ombrosi mirti,
A ritrouarti, oue ti uedrà inuolto
Tra i più felici, & più beati spirti,
Et oue hor destin crudo mi ti hà tolto,
Allhora non uedrò più dipartirti
Da me, ma sempre ci staremo insieme,
Là, oue alcun di Giunone odio non teme.

Io prego ben, se merta amor uetusto,
Et una uera, & inuiolabil fede,
D'esser da Gioue udita, ch'egli giusto
Dia à la mia pura fe questa mercede,
Che il mio col corpo tuo sia arso, et cõbusto,
Et del sepolcro tuo rimanga herede,
Acciò che se noi là serem congiunti,
I corpi nostri quì non sian disgiunti.

Così diceua, è à ogni parola il petto
Si percotcua, & fea oltraggio à le chiome,
Et poi che molto haueua pianto, & detto,
Ritornaua à chiamar l'amato nome,
Al fin le fù dal duol sì il core astretto,
Sì graui de l'ambascia hebbe le some,
Che'n guisa cadde sù il marito smorta,
Che pareua con lui del tutto morta.

Hebbe di lei pietà lo ſtuol Thebano,
Et la leuò da la funebre bara,
Ma,riuenuta,dato à un coltel mano,
Cercò dar fine à la ſua uita amara,
Et lo facea,ma non le fu lontano
L'aiuto d'una ſua fidata,& cara
Donzella,che di man le tolſe il nudo
Ferro,& uietolle darſt il colpo crudo.

Tra tanto ſono entrati ne le ſelue
I dolenti Theban,con le ſecuri,
Et tagliando le piante,oue le belue
Soleano alberghi hauer grati,& ſicuri,
Son cagione ch'ognuna ſi rinſelue,
Oue più gli arbor ſon denſi,& più oſcuri,
Et che mandino al ciel gli augelli i gridi,
Veggendoſi priuar de i propri nidi:

Cade l'abete,l'orno,& il cupreſſo,
Che fù sì grato à Phebo,e'l buon Siluano,
L'elce, l'acero, l'alno,& iui appreſſo
La quercia, ond'hebbe cibo il ſeme humano,
Il fraſſino non men,che il pino è meſſo
Da le radici ſue ſquallido al piano,
Cadono olmi, ginebri, & cedri, & faggi,
Di Niphe alberghi,& de gli Dei ſiluaggi.

Et,come appo i Thebani era coſtume,
Vna gran pira al gran Guerriero alzaro,
Al gran Guerrier,che priuo era del lume,
Ch'à mortali è piu d'ogni coſa caro,
Il corpo ſuo sù un letto,non di piume,
Ma quale à tale officio allhor l'uſaro,
Fù poſto da color,ch'erano eletti,
Per uincolo di ſangue à lui più aſtretti.

Poi lo tolſer ſu gli humeri i guerrieri,
Che portato l'hauean sin di Theſſaglia,
Seguian dietro,& dinanzi i caualieri
Con le ſpoglie,c'haucan tolte in battaglia,
Altri haueuan gli arneſi,altri i cimieri,
Portauan gli uſberghi altri, altri la maglia,
Gli ſcudi alcuni haueuano riuerſi,
Tenean'altri à le faci i uiſi auersi.

Portauano alcuni altri le bandiere
Con le lor cime riuoltate à terra,
C'haueuan tolte à le nemiche ſchiere
Inſieme col guerrier, mentre era in guerra,
Vn numero infinito di lumiere
Facea ch',anchor che il Sol fuſſe ſotterra,
Era di tanti lumi il loco adorno,
Che (mal grado del ciel)parea di giorno.

Poſero, giunti al deſtinato loco,
Sù la pira il guerrier morto coſtoro,
La quale acceſer,col funereo foco,
Color,ch'à tale officio eletti foro,
Poggiò la fiamma al cielo à poco,à poco
Si,che il fumo ne andò à le ſtelle d'oro,
Tre uolte alcuni,con poco interuallo,
Intorno al rogo corſero à cauallo.

Et tre uolte percoſſer le taglienti
Spade,inſieme ſpargendo l'arme,e'l pianto,
Dieder trombe,& tambur meſti concenti,
Vsi dar lieto ſuono,altiero canto,
Le ſpoglie alcun gittar ne fochi ardenti,
Altri,poi c'hebber molto, & molto pianto,
Agnelle,& tori à la pira amazzaro,
I nemichi prigioni altri ſuenaro.

Et gli gittaro ne le fiamme acceſe,
Oue era il corpo del guerriero incenſo,
Vi fù chi à uerſar olio, & croco atteſe,
Et ſpigo, et coſto,et nardo,e'amomo,e'icēſo,
Et al fin tutto ciò,c'hà il bel paeſe
De l'Oriente,pien d'odore immenſo,
Da Thebani gittato fu nel fogo,
Per honorar del gran guerriero il rogo.

Ma,poi che da le fiamme fù in tutt'arſo
Il nobil corpo del guerrier pregiato,
Iui à uino uerſar non fu alcun ſcarſo,
Per eſtinguer quel gran rogo infiammato,
Philandro ſcelſe l'oſſa, è il cener ſparſo,
In uaſo,à quel miſtero apparecchiato,
Et d'acqua aſperſe i circonſtanti inſieme,
Et poſcia diſſe le parole eſtreme.

Indi di fini, & preciosi marmi
Sepolchri alzaro à l'honorato busto,
Et lo ui poser drento, e'n breui carmi,
Mostrar quanto fu forte, & quanto giusto,
Et lo scudo ui appesero, & l'altr'armi,
Come costume fu al tempo uetusto,
Sparser, per dargli poi gli ultimi honori,
Il suo sepolcro di uermigli fiori.

La bella Aurora, da l'aurato letto
Venuta era nel ciel, bianca, & uermiglia,
Quando Hercol, uisto il Sole insino al petto
Fuori de l'Ocean, l'armi ripiglia,
Il segue ratto il suo esercito eletto,
Vago spegner d'Odrin la rea famiglia,
Et soggiogar si Minia, à loro infesta,
Che non ardisca alcun d'alzar la testa.

Hercole andato à le serrate porte,
Et uisto in uarij luochi aperto il muro,
Et non ueggendo alcun ne uil, ne forte
Vscire à la battaglia, fu sicuro,
Che, per fuggir la lor spietata sorte,
Mentre il ciel tenebroso era, & oscuro.
S'erano i Mini con Odrin fuggiti,
Come colombi dal Falcon smarriti.

Ond'à l'ordine messo tutto il campo,
Accolse ognun sotto le insegne sue,
Et là, oue era ito Odrin per lo suo scampo,
Lento à uoltarsi il fort'Hercol non fue.
Odrin, come di foco acceso lampo,
Meglio hor sperando hauer, che ne le due
Battaglie prime, contra Alcide uenne,
Ma al suo pensier contrario effetto auenne.

Che tosto che lo stuol Thessal s'accorse,
Ch'iui Hercole i Thebani Hauea condutti,
Timor gelato lor per l'ossa scorse,
Come fusser presaghi esser distrutti,
Co i caualieri Odrin ratto soccorse,
Che per que luochi in uno hauea ridutti,
Onde fè tanto, che mise à le mani
I Thessali di nouo, & i Thebani.

Come di cerui un numeroso armento
Sicuro se ne uà per la campagna,
Se il cacciator gli assal, tanto spauento
Han, che l'uno da l'altro si scompagna,
Si, che quantunque siano piu di cento,
Vn non ue n'è, ch'à contrastar rimagna,
Ma quinci, & quindi tutti in fuga uanno,
Temendo morte, ò uero acerbo danno,

Cosi fuggon costor le botte fiere
D'Hercol, poi ch'egli contra lor si mette,
Beato chi à fuggir puo tempo hauere,
O per le larghe strade, ò per le strette,
Perche si grauemente Hercol gli fere,
Mentre de i morti suoi fà le uendette,
Che si pensa ciascun, ch'egli sol baste
A far, che contra lui nessun contraste.

Odrin, che uede, c'Hercol tra lor sembra
Vn lupo, entrato ne le greggie imbelli,
Et che col tronco impetuoso smembra
Con mirabil ualore, hor questi hor quelli,
Di quel, c'hauea promesso si rimembra,
Et per tor gli infelici, & miserelli
Thessali da le man di chi gli ancide,
Da solo, à sol uà ad assalire Alcide.

I Theban fieri, à la battaglia accesi,
Mentre ch'Odrino uà contra il lor duce,
Tanto si sono tra nemici estesi,
Dal ualor spinti di chi gli conduce,
Ch'oltra molti feriti, & molti presi,
Et molti messi al pian, priui di luce,
Gli altri, per non restare ò presi, ò estinti,
Si diedero à fuggir dal timor uinti.

Ond'iui Alcide sol rimase, e Odrino,
Che uide, che meglio era ch'a Camerto,
(Ch'era del mal futur stato indiuino,
Come l'hauesse hauuto innanzi certo)
Creduto hauesse, ma poi che il meschino
L'estremo danno suo conobbe aperto,
Seco più tosto di morire elesse,
Che'n lui di timor segno Hercol scorgesse.

Però, riuolto al gran figlio di Gioue,
Disse. Bench'ognun fugga la tua forza,
Voglio però, che qui tra noi si proue,
Se il tuo ualore il mio forse hoggi sforza,
Tema chi uuol le tue superbe proue,
Quanto più forte sei, più si rinforza
In me l'ardire, & pria uoglio esser morto,
Ch'alcuno in me timor unqua habbia scorto.

Et gli drizza una punta uerso il petto,
Pensandosi passarlo oltra la schiena,
Hercole si ritira, & senza effetto
Vscir fà il colpo, e'n men che non balena
Gli drizza il tronco suo uerso l'elmetto,
Et tenta che la botta uada piena,
Ma il corsier, che del legno sentì il fiscio.
S'aretrò, et saluo Odrin, sé pose à riscio.

Hercole è à piede, & hà in mano la mazza,
Con cui di rado egli percuote in fallo,
Odrino è armato d'elmo, & di corazza,
Et l'hasta hà in mano, & siede sù un cauallo
Il più forte, e il miglior de la sua razza,
Guarnito di finißimo metallo,
Ma bench'egli à cauallo, Hercol sia à piede,
Hercole sopra gli è, & molto l'eccede.

Che la mazza, che dritta à la uisera
Era d'Odrin sù il buon corsier discese,
Et fù la botta tal, fù cosi fiera,
Che sù il piano il corsier morto distese,
Odrin, ciò uisto, armato si com'era,
Di leuarsi di sella il tempo prese,
Et sù l'arcion messa la man d'un salto,
Si lanciò in piedi, sù l'herboso smalto.

Ch'auanza ogni grand'huomo di statura,
Che sù la terra mai produtto fosse,
Onde, senza hauer punto di paura,
Con immenso ualore ui fermosse,
Odrin, che'n atterrarlo hauea ogni cura,
Punse il destriero, & contra lui si mosse,
Et con la lancia in resta andò à trouarlo,
Pensando con quel colpo trappassarlo.

Come animoso Alan che uà à assalire
Il toro, ben che sia di lui maggiore,
Et tenta di uolerlo far morire,
Tanto hà feroce, & generoso il core,
Così non perde Odrin punto d'ardire,
Quantunque uegga sé d'Hercol minore,
Et stima di poter far con la spada,
Ch'egli di sua man morto in terra cada.

Hercole, ch'Odrin uede, in sè si accoglie,
Et trattosi da parte, il colpo fugge,
Et con la mazza uerso lui si scioglie,
A guisa di leon, ch'irato rugge.
Odrin dal colpo col corsier si toglie,
Et al ferir de l'hasta anco rifugge,
E'n un sì accoglie la sua forza immensa.
C'Hercol non possa far difesa pensa.

S'urtano, come Draghi, ambidui insieme,
Armati d'ira, & di mortal ueleno,
Hercol l'incalza, & con la mazza il preme,
Perche uenga la uita al miser meno,
Si ripara egli, & qual chi nulla teme,
Per l'immenso ualor, c'haue nel seno,
Non studia pur di riparar le botte,
Ma mandare Hercol à l'eterna notte.

Et non pensando più far colpo uano,
Gli drizza al fianco l'arrestato legno,
Gira il tronco Hercol, con ualor sourano,
Et spezza l'hasta, & rompe il suo disegno,
Odrin, che uede affaticarsi in uano,
Auampa, tutto d'ira, & di disdegno,
E il tronco de la lancia gitta à terra,
Et la tagliente spada altiero afferra.

Et, mentre à la uittoria egli s'auaccia,
Hercole di ferir tenta à la coscia,
Ritira egli la gamba, e un colpo caccia
Al capo d'esso, & fà sentirgli angoscia,
Che il tronco gli discende sù la faccia,
Onde ne cade sì, che più mai poscia
Il misero infelice non risorse,
Ma la terra morendo, anch'egli morse.

Morio il misero Odrin, ma con cor tale,
Con si immenso ualor rimase estinto,
Che si potè ben dir, che dal suo frale
Carcer disciolto fù, ma non gia uinto.
Mostrò, fin ne l'estremo, quanto uale
Hauer di molto ardir l'animo cinto,
Et, come graue caso, ò dura morte
Non mette tema à un orgoglioso, à un forte.

Hercol cosi tra pochi giorni uinse
I Mini, gli Orcomeni, e ogni lor terra,
Ma non si tosto i primi capi estinse,
C'haueuan contra lui mossa la guerra,
Che la necessità gli altri constrinse,
Col capo chin, con le ginocchia à terra,
Venire à chieder del peccato atroce
Perdono al uincitor, con humil uoce.

Come leon, poscia che'n terra uede
Il nemico, l'orgoglio in se rattiene,
Cosi Hercol, poi che à dimandar mercede
La turba uinta humanamente uiene,
Perdona à ognun, ch'à lui perdono chiede,
Come à cor generoso far conuiene,
Che non è mai ne la battaglia gloria,
Dar morte al uinto, dopo la uittoria.

Et questo à nostri tempi ha fatto chiaro
Più d'ognun, Carlo imperatore augusto,
Alqual come non uà alcun'altro à paro
In esser ualoroso, in esser giusto,
Cosi nel perdonar si è mostro huom raro
Verso color, che, per isdegno ingiusto,
La gente accolta haueuan de la Magna,
Con l'arme, contra lui, ne la campagna.

Atto ben fè da Imperatore egregio,
In cui, quant'esser mai puo, uirtù regne.
Et mostrò, che'n ben nato animo regio
Vera humiltade ogni gran sdegno spegne,
Et forse che acquistò uia maggior pregio
In perdonare à quei, c'haueau l'insegne
Spiegate contra lui, ch'en hauer presi
In cosi pochi di, tanti paesi.

Questo mostrò che gli altri egli sapea,
Vincer, & che sè uincer sapea quello.
Et che mai sdegno graue non potea
Fare à la cortesia un bel cor ribello.
Parendogli, che quei poco uincea,
Che uincer si lasciasse à sdegno fello,
Et contra i uinti in guisa si adirasse,
Che l'ira, à pien, di lui poi triomphasse.

Ma ad Hercole tornando, una donzella
Gli fu condutta, figlia del Re Ergino.
Non men gentile, che leggiadra, & bella,
Che ueniua piangendo il suo destino:
Questa dolente con humil fauella,
Gittatagli si à piedi, à capo chino,
Poi che mandato hebbe un gran sospir fore,
Cosi cominciò dire al uincitore.

Questa uicenda de l'humane cose
Puo far ueder, che non son cosi ferme,
Che le forze del cielo, à noi nascose,
Non le possano far deboli è inferme,
Tal che se bene alcuno il piede pose
In loco eccelso, non è che uel ferme
Perche questo girar fa che repente
D'alto l'huom cade, & uien tristo & dolẽte

Et io, che Re mio padre haueua dianzi,
Ne posso dar si manifesto essempio,
Che non credo ch'alcuno, ò poscia, ò innãzi,
Più fier, di me, prouasse il destino empio,
Ma quantũque in miseria ogn'altra auanzi,
Et la sorte di me faccia aspro scempio,
Ti prego, ch'à pietà lo stato rio
Ti moua si, che salua l'honor mio.

Et sol non pensi d'l'hauer uinto, ma anco
A quel, che tu uorresti ch'altri fesse
Verso di te, quando il destino manco
A tale una tua figlia conducesse,
Se l'animo insin'hora, & puro, & bianco
Hò hauuto, non uoler c'hor sianui impresse
Macchie di disbonore, ond'io sostegna
Cosa, che sia d'una Reina indegna.

Reina dico per natura, anchora
Che uoglia la mia sorte hora ch'io serua,
Laqual più graue mi serebbe ognhora,
Se l'honestade mia non mi si serua,
Ma s'io da tua merce questo ottengo hora,
Non mi duol d'esser presa, ò d'esser serua,
Et, quando seruar ciò tu non mi uoglia,
Trà l'alma (prego) fuor di questa spoglia.

Che più tosto desio morir honesta,
Che dishonesta ricourar il regno,
Se la tua cortesia questo mi presta,
Atto farai di spirto gentil degno.
Et io, fin mai, che mi durerà questa
Vita, porrò ogni studio, ogni mio ingegno,
In farmiti conoscer sempre grata,
Che m'habbia l'honestà mia conseruata.

E accompagnò queste parole estreme
Con pianti, & con sospiri agri, & dolenti,
Allhor uid'Hercol, che por non pon speme
Ne l'altezze mortai l'humane genti,
Et che rea sorte ogni gran stato preme,
Et sõ gli humani honor, qual nebbia à i uẽti.
Et che, innãzi al morire, ad huom non lice,
Ne la uita mortal, dirsi felice.

Onde di quella donna alta, & gentile
Cosi gli dolse, & tanta pietà n'hebbe,
Veggendolasi innanzi così humile,
Che de la sorte sua molto gl'increbbe,
Et disse. A donna tale atto alcun uile,
In man di uincitor, uenir non debbe,
Et così detto, portale la mano,
Sorger la fece, con sembiante humano.

Che quantunque Hercol per natura fosse,
Com'era il padre suo, lasciuo molto,
A libidine mai non si commosse,
Per chiome d'oro, ò per leggiadro uolto,
Qualhora à lui donna, ò donzella andosse,
Perche il suo honor fusse da infamia tolto,
Che la natura uinse, & à lor fue
Non men cortese, ch'à sorelle sue.

Però benigno in fatti, & in parole
Si à costei fù, che le leuò il dolore,
Et come sparger suol nel cielo il Sole,
Vinta la nube, il chiaro almo splendore,
Così più la donzella non si duole,
Poi c'Hercol l'assicura de l'honore,
Et ueder non si puote à pieno satia,
Di rendergli di don si fatto gratia.

Hercole in tanto chiaramente intese,
Da un numero infinito di persone,
Che á quella uerginella il cor accese
Il Signor ualoroso d'Olizone,
Per laqual cosa subito compese,
Che lieta, fuori d'ogni paragone,
Sarebbe, se compisse le sue uoglie,
Dandola à quel Signor egli per moglie,

Et fattala chiamar le dice. Poi
Che tieni de l'honor tuo si gran cura,
Se il mio consiglio seguitar tu uuoi,
Io te ne farò star sempre sicura,
Consente la donzella à detti suoi,
Veggendo che l'honor suo si procura,
Hercol soggiunse. Quando ti fia à grado,
Voglio marito ugual darti al tuo grado.

Et uoglio che marito habbia Caldora,
Sotto ilqual Olizon lieto riposa.
A questo nome la donzella allhora
Stette soura sè alquanto uergognosa.
Poi qual si mostra, al uenir de l'Aurora,
Tutta uermiglia matutina rosa,
S'arrossì in uiso, & gli occhi in terra fisse.
Et con sommessa uoce cosi disse.

Anchor che dura sorte sì m'aggraue,
Quanto aggrauasse mai donna mortale,
Nondimen fà la tua bontà men graue
La mia infelicitade, e il mio gran male,
Et poi che pur stelle crudeli, & praue
Mi deueuan condurre à stato tale,
Hò gratia à Dio, che m'habbia il desti fiero
Condutta à soggiacere à tale impero.

Che non pur mio nemico non ti trouo,
Come uoleua la ragion de l'arme,
Ma tanta, & tal la tua cortesia prouo,
Che cerchi, à tuo poter, contenta farme,
Con uoler l'honor mio, con modo nouo,
In sì misera sorte conseruarme,
Non altramente, che s'ambi d'un padre,
Fussimo nati, & d'una istessa madre.

Però saprai, che sol Caldora i' bramo,
Si perche il padre mio gli mi hà promesso,
Si anchora perche gia molt'anni l'amo,
Et spero lieta sempre esser con esso,
Et perciò tenut'esser mi ti chiamo,
Fin che il uiuer mi fia dal ciel concesso,
Non tanto per la prima cortesia,
Quanto che uuoi, che di Caldora i sia.

Poi c'hebbe cosi detto Philomena
(Che tale il nome de la giouane era)
Mandò à Caldora il figlio d'Alcumena,
A dir, ch'era appo lui la sua mogliera,
Ch'era per lui di desio ardente piena,
Et chiamaua sol lui mattina, & sera,
Di cui l'honore era non meno saluo,
Che fusse, quando usci del materno aluo.

Et che quantunque hauesse tolto il regno
Ad Ergin, per la sua molta insolenza,
Ch'era però per dargli certo segno,
Che giunta à la giustitia hà la clemenza,
Et di darle tal dote hauea disegno,
Che, senza punto far di resistenza,
La donzella per moglie prenderia,
Che, per suo ultimo ben, lui sol desia.

Il buon Caldora, à l'ambasciata noua,
Pieno rimane di si gran letitia,
Che crede, che qualũq; altra huomo proua,
Si possa appo la sua, chiamar mestitia,
In lui l'antica fiamma si rinoua,
Poi che di Philomena haue notitia,
Onde, come gli desse l'ali Amore,
Ad Hercol giunse in poco spatio d'hore.

Al qual giunto che fu, con riuerenza
Gli s'inchinò, come à minor conuiene,
Hercol l'accolse con quella accoglienza,
Ch'accor si dé, chi riuerente uiene,
Poi disse. Acciò che uoi non state senza
Colei, che uiuo in mezzo il cor ui tiene,
Et in uoi sol, come in suo fin, si posa,
Io la ui uoglio dar per fida sposa.

Et benche certo i sia che cosi note
Le singolari sue uirtù ui sono,
Che ui potrebbe la natural dote
Bastar, senza riceuerne altro dono,
Pur, perche non l'habbiate senza dote,
De gli Orcomeni il regno anco ui dono,
Et prego il cielo ad ambì si felice,
Che non sentiate mai cosa infelice.

Et detto ciò, chiamar fè la donzella,
Che d'habito reale era uestita,
Et quanto era gentil, quanto era bella,
Tanto al suo amante fu cara, & gradita,
Tutta gioliua ad Hercol s'offerse ella
Non, come prima, mesta, & sbigotita,
Et egli, senza far molta dimora,
La diede per mogliera al suo Caldora,

Gli si strinse Hercol d'obligo si stretto,
Quant' huõ, per merto mai, striger si possa,
Tal che si grande cortesia dal petto
Ne à l'un, ne à l'altro d'essi unqua fu scossa,
Dal nobile atto, & dal cortese effetto
Tutta la gente, ch'iui era, fu mossa,
A dargli, ad alta uoce, quelle lode,
Ch'ad huom si dan, che per uirtù si lode.

Queste le cose son, ch'i capitani
Degni parer fan d'immortali honori,
Che quei, che san frenare i desij uani,
Et spegnere i lasciui, e insani ardori,
Tra gli huomini si mostran più c'humani,
Sendo di lor medesimi signori,
Che chi uincer non sà, ne puo se stesso,
Vincitor non è mai, ma sempre oppresso.

In Hercol potè tanto il cor pudico
De la donzella, ne l'estremo caso,
Che benche fusse figlia del nemico,
A cui nulla di saluo era rimaso.
Egli, non pur le si dimostrò amico,
Ma, sendo il padre suo giunto à l'occaso,
Fè, ch'ella l'hebbe ne l'hostili squadre,
Non men cortese, ch'a figliuola padre.

O uirtù rara, ò singolar bontade,
Di poema dignissima, & d'historia,
Poi ch'à donzella, di si gran beltade,
Ne la tua giouentù, ne la uittoria,
Seruasti si l'honor, la castitade,
Che degno fusti d'immortal memoria,
Se fusser tali quei, che seguon Marte,
Famosi teco andrian per ogni parte.

Ne quel mestier tra noi guasto seria,
Che fù appresso gli ătichi illustre, e egregio
Dal sozzo stile, & da l'usanza ria,
Che hauere il face in odio, & in dispregio,
Non perche egli da se nobil non sia,
Ma perche gli ha: tolto costoro il pregio,
De quai potrei cose infinite dire,
Ma, per non darui tedio, i' uò finire.

IL FINE DEL QVARTO CANTO.

107

CANTO QVINTO.



OSA NON è, tra le mortali cose, CH'A L'HVmana natura più disdica, De le menti superbe, & orgogliose, Cui sia l'honesto, & l'humiltà nemica.
Miser chi sol ne la superbia pose
Ogni cura, ogni studio, ogni fatica,
Per acquistare impero, ò acquistar stato,
O per esser tra gli altri il più pregiato.

Ch'una anima superba cosi incende
Gli animi altrui, cosi gli stringe, et sferza,
Ch'al fin, nocẽdo à gli altri, anco se offende,
Et de l'offese altrui sente la ferza,
Et se talhora à stato eccelso ascende,
Mentre lieta con lei fortuna scherza,
Dal sommo grado al fin cade à si humile.
Ch'ò morta giace, ò più d'ogn'altra uile.

Et fà chiaro ueder, che chi s'appiglia
A l'humano, dalqual l'huomo il nom'haue,
Molto più saggiamente si consiglia,
Che chi in preda si dà à l'orgoglio graue,
La fortuna i superbi urta, & scompiglia,
Come in mar Borea trauagliata naue,
Ne contra alcun più fiera ella s'adopra,
Che contra chi insolente à gli altri è sopra

La superbia d'Ergin, quella di Odrino,
Che così altiera già i Thebani assalse,
Fè l'uno, & l'altro d'essi al fin meschino,
Et poco ad ambi il loro orgoglio ualse,
Che s'inasprò si tosto il lor destino,
Che dal loco oue l'uno, & l'altro salse,
Caddero tosto, & il lor fine acerbo
Passar gli fè in essempio à ogni superbo.

Morti i tiranni, il gran figlio di Gioue,
Poi che tutte le cose hebbe ordinate,
Et messi modi noui, & leggi noue,
A le genti, in Thessaglia soggiogate,
Per goder de le sue honorate proue,
Con le genti, che seco haueua armate,
Carche di ricche spoglie, hauute in guerra,
Tornò uittorioso a la sua terra.

I Thebani già tutti haueano inteſo,
Che il Re di Minia, e il Re de gli Orcomeni,
Erano uccisi, & il lor regno preſo,
Et c'hauea meßi à gli altri Hercole i freni,
Onde, col cor di uero affetto acceſo,
Di letitia incrẽdibile ripieni,
Deliberaro tutti incontro andargli,
Et ſegno di grato animo moſtrargli,

Come à Thebe da gli Indi con uittoria
Bacco sù un carro di pampini cinto,
Venne, con honor tal, con tanta gloria,
Ch'anco non hà il ſuo nome il tempo eſtinto,
Cosi perche reſtaſſe la memoria
D'Hercole eterna, poi ch'egli hebbe uinto,
Et fuſſer ſue uirtuti ad ognun conte,
Vn carro apparecchiar gli fè Creonte.

Qual, ceſſata la grandine, & la pioggia,
Per lo ſereno ciel canoro Cigno
Fendendo l'aria, lietamente poggia,
Senza punto temer caſo maligno,
Tale i Theban, con bella, & noua foggia,
Con core allegro, & animo benigno:
Tolto loro il timor, c'hauean d'Ergino,
Andaro ad incontrarlo nel camino.

Tutto coperto di ben uerde alloro
Era il ſuperbo carro, & d'ogni intorno
Fregiato d'oro, con nobil lauoro,
Simile à quello, onde il Sol mena il giorno,
Non credo che mai fuſſe tra coloro
Carro più ricco, & più di pompa adorno,
Ilqual tirauan quattro deſtrier franchi,
Veloci al corſo, & più che neue bianchi.

Iui dimoſtra ognun, con lieta faccia,
L'incredibil letitia, c'hà nel core,
Chi gli tocca la mano, & chi l'abbraccia,
Chi de la patria il chiama difenſore,
La plebe tra i piu nobili ſi caccia,
Per ſargli, à ſuo potere, anch'ella honore,
Moſtrando, il mè che puo, quãt'habbia caro,
Che ſia in Thebe naſciuto huomo ſi raro,

Posto un ſeggio iui fù con tutti i fregi,
Douuti à chi i nemici, & fere, e ancide,
Poi più di cento caualieri egregi
Menaro fuori il carro al forte Alcide,
Viſt'egli gli honorati illuſtri pregi,
De l'honore godè, che far ſi uide,
Gli offre il carro uno, auezzo à ſimili opre,
Et del Re lor la mente à pien gli ſcopre.

Come talhor, poſcia ch'à terra hà meſſo
Tigre adirata il ſuo nemico forte,
Vanno à la madre i pargoletti appreſſo,
Et gioiſcon con lei di quella morte,
Et leccandole il gripho, & l'unghie ſpeſſo,
Molli del ſangue de le membra morte,
Le fan, con dolci ſcherzi, intorno feſta,
Saltandole hora à i fianchi, hora à la teſta.

Et gli dice, che poi ch'egli ſalute
Dato hà, per ſempre, al popolo Thebano,
Sì, che dubbio non ui è, che più la mute,
O fortuna, ò deſtino, ò caſo ſtrano,
Creonte, in teſtimon de la uirtute
Da lui moſtrata, & del ualor ſourano,
Vuol ch'entri con l'honor ne la cittade,
Che ſi de à chi l'hà meſſa in libertade.

Cosi uerſo Hercol la Thebana gente
Face, dopo quella honorata impreſa,
Creonte, che ſicuro eſſer ſi ſente,
Et libero, per Hercol, da ogni offeſa,
Vuol che'n Thebe entre cosi horreuolmẽte,
Che pari à la uirtù ſia merce reſa,
Et de Theſſali uuol che sì triomphi,
Ch'agguagli quanti mai furon triomphi.

Viſto Hercole il ſuo Re tanto corteſe,
Del benigno atto uerſo lui dimoſtro,
A lor, con grato cor, più gratie reſe,
Ch'io non poſſo ſpiegar con poco inchioſtro,
Et poſcia il carro triomphale aſceſe,
Veſtito di ſuperba ueſte d'oſtro,
Che'n teſtimon de la ſua uirtute alma,
Fregiata in ogni parte era di palma.

C'hauendo il crin cinto di uerde lauro,
Come ad huom, che triomphi, si conuenne,
Sedea su il seggio ricamato d'auro,
Sopra il cui capo d'or corona tenne
Vn seruo, che nat'era in Epidauro,
E à star con lui ne la Beotia uenne.
Et, come ne triomphi si solea,
Vno anello di ferro in dito hauea.

I soldati in bell'ordine la preda,
Tolta in battaglia à le nemiche genti,
Portangli innanti, perche il popol ueda
Del duce loro i fatti alti, eccellenti,
Et quanto alla uirtù, l'orgoglio ceda,
Quanto à i cortesi cedan gli insolenti,
Et come basta un'animo sicuro
A leuar da la patria il giogo duro.

V'erano uasi d'or di molte sorti,
Lauorati con uari magisteri,
Ne quali eran scolpiti i fatti forti
De i Re antichi di Mina, illustri, e altieri,
Che sopposte hauean l'altre à le lor corti,
Et città soggiogate, & regni, e imperi,
Onde ueder poteasi quanto è uaria
Fortuna, & come la sua ruota uaria.

Vi si uedeua del superbo Ergino,
Et del misero Hippodamo l'imago,
Appresso loro era scolpito Odrino,
Sdegnoso più, che uenenoso drago,
Mille, & mille uenian col capo chino,
Di lagrime uersando un ampio lago,
I quali hauean legati di catena
Come serui, le man dietro alla schiena.

Seguian de le città, prese, & distrutte.
L'imagini, in bell'ordine disposte,
E i fiumi tutti, & le montagne tutte,
Con artificio nobile composte,
Et de le terre, in seruitù ridutte,
Tutte le deità ui erano poste,
Et, tra le genti triomphanti allegre,
Parean mostrarsi dolorose, & egre.

V'erano tra costor, chi gli stendardi
Haueano in mano, tolti à la Thessaglia,
Altri i uinti corsier, destri & gagliardi,
Con gli usberghi nemichi, & con la maglia,
C'haueua accolti Odrin, quantunque tardi,
Quando tornò di nouo à la battaglia,
I quai tristi eran, per deuer seruire
A chi hauea i lor signor fatti morire.

Seguia costor sù il carro triomphale
Hercole, assiso in gloriosa sede,
Come chi per uirtute in pregio sale,
Et di gloria immortal si face herede,
Ma perche in tanto honor, d'esser mortale
Hercol teneste indubitata fede,
Il seruo gli dicea, che si uolgesse
Indietro, & se nat'huomo conosceste.

Con questo ordine entraro i ualorosi
Ne la città, gridando Hercole uiua,
Viua Hercol, per cui più non siano rosi
Da chi di libertà Thebe hauea priua,
Alcun non sia, che piu d'assalirne osi,
Poi che tanta uirtù da Hercol deriua,
Questi, con l'hauer morto il fier nemico,
Ha leuato à i Thebani il giogo antico.

Così i uecchi diccan, le uecchiarelle,
Et i fanciulli, sparsi per le strade,
Le donne maritate, & le donzelle,
E ogni ordine, ogni sesso, & ogni etade,
Tal che n'andaua insin soura le stelle
D'Hercole il gran ualor, l'alta bontade,
Et sonaua il suo nome tutta Thebe,
Per le uoci de i padri, & de la plebe.

Così, Signor, l'auenturoso giorno,
Che lo scettro real ui fu in man dato,
Et dato il signorile habito adorno,
Conueniente à così eccelso stato,
Per tutta la cittade d'ogni intorno
Fù il uostro nome insino al cielo alzato:
Chiamandoui ogni uergine, ogni madre,
Et tutto il popolo de la patria padre.

Giunto à la piazza il gran figlio di Gioue,
Del palagio reale uscì Creonte,
Et gli andò incontro,& de le altiere proue
Si rallegrò con lui,con lieta fronte,
Presel per mano,e'andaro al tempio,doue
Era un soggetto,in guisa di un gran monte,
Alzato al Re del cielo,u'i sacerdoti
Ardeano incensi,e'il popol porgea uoti.

Et, iui giunti, se n'entrar'le schiere,
Hercol gridando,nel sacrato tempio,
Oue l'arme nemiche,& le bandiere,
Tolte ad Ergino,& tolte ad Odrino empio,
Sacraro à Gioue,& porsergli preghiere
Ch'egli degnasse far,ch',à quello essempio,
La giouentù Thebana sì s'armasse,
Che noue spoglie à lui sempre portasse.

L'accolser pronti i sacerdoti,& poi,
In testimon di quella alta uittoria,
Le poser d'una,in una à luochi suoi,
A Dio di fatto tal dando la gloria,
Come,Signor inuitto,gia fra noi
Il padre uostro,ad immortal memoria,
Vittorioso al maggior tempio appese
Le insegne,e'i rostri de le galee prese.

Ch'armate hauea contra la patria nostra
L'aligero Leon,che in Adria freme,
Et si feroce tra l'onde si mostra,
Che par ch'al suo ruggir tutto il mar treme,
Hor così amico à l'Eccellenza uostra,
Che l'un da l'altro piu guerra non teme,
Che de l'un brama l'altro la quiete,
Et di uoler concorde ambidue sete.

Ciò fatto,insieme nel palagio entraro,
Et poi ch'alquanti di fur riposati,
Il Re,cui più d'ognuno era Hercol caro,
E'n lui hauea tutti i pensier firmati,
Mostrarsi uerso lui non uolse auaro
Di quel,che soglion far gli animi grati,
Onde il fece chiamare à se,& gli espose
Le uoglie,che tenea nel petto ascose.

Dicendogli. Tanto è, figlio,il tuo merto,
Et tanto quel,che ti debbo, che s'io
Non ti mostro il mio cor,co fatti, aperto
Mi pare assai mancar del deuer mio,
Però, per darti testimonio certo,
Di che cor son uer te,quanto i'desio
Che tu il conosca,à segni manifesti,
Et de l'animo mio pago ti resti.

Quando le tue conformi à le mie uoglie
Siano,come esser deon,uoglio che sia
La mia figliuola à te fidata moglie,
In testimonio de la mente mia,
Et,oltre quel,c'hai de le hostili spoglie,
Tal,qual tu la uorrai la dote fia,
Che non bramo altro più,che contentarti,
Euguale il guiderdone à l'opre darti.

Visto il cor di Creonte,Hercole disse,
Che molto gli piacea ciò,c'hauea detto,
Ne per lui resteria, che non seguisse,
Di quel, che diuisato hauea,l'effetto,
Et che più di lui lieto huomo non uisse,
Poi che per gener lo si haueua eletto,
Ma che di dote egli non uuol parlare,
Che tal l'haurà, qual gliele uorrà dare.

Ch'à lui bastaua hauer,per uera dote,
La progenie real,l'alte maniere,
De la sua figlia,& l'altre rare dote,
Ch'un Sol fra l'altre la facean tenere,
Perche non uuol giamai,che'n lui si note
Che cercato habbia,ĩ prẽder moglie,hauere
Cosa in dote,che sia di nulla stima,
A chi,con uer giudicio,il dritto stima.

Questa d'hauere insatiabil fame,
C'hà intorno à i cori altrui spron si pũgẽti,
Non empia allhor di quelle ardenti brame,
Di c'hoggi empite ella hà,le humane menti,
Ch'oue hor par,che lo stuol mortal sol bra=
Rubin,perle,zaphiri,oro,& argenti, (me
Era ne cori allhor solo scolpita
La donna,il sangue,& la lodeuol uita,

Et molto meglio era ſtimato allhora
Vna giouane hauer gentile in gonna,
Che, come molti de noſtri fanno hora,
Cercar l'argento, & l'or piu, che la donna,
La uirtù, l'honeſtà, il coſtume indora
Le uergini, e'il deſio, che'n lor s'indonna,
Che il lor marito ſia lieto per loro,
Preuale à ogni ricchezza, à ogni theſoro.

Felice quegli, al qual corteſe diede
Semplice uerginella in dote il core,
Humiltà uera, & inuiolabil fede,
Timor d'infamia, & ſol deſio d'honore,
Che, per uer dir, coſtui ſolo poſſiede,
In donna tal quel, ch'è di più ualore,
Et atto uia più à far l'huomo giocondo,
Che quante furon mai richezze al mondo.

Le quali ſpeſſo fan, che non han mai
Ripoſo alcun moglie, & marito inſieme,
Oue ſenza prouar pene, ne guai,
Viuon quegli altri, inſino à l'hore eſtreme,
Menando la lor uita in giorni gai,
Tra felici deſii, tra dolce ſpeme,
Come che'n ambi ſia una uoglia impreſſa,
Et uita ad ambi lor dia un'alma iſteſſa.

Deh tor poteſſi io ſi del tutto uia
Queſt'uſo, tanto reo, da i noſtri tempi,
Ch'ognun, laſciata la mal preſa uia,
Si deſſe à ſeguitar gli antichi eſſempi,
Ma poi che'n uan queſto hoggi ſi deſia,
(Tanto il mondo pieno è di coſtumi empi)
Laſciando che ſtia ognun nel ſuo penſiero,
Farò ritorno al mio parlar primiero.

Megara allhor chiamar fece Creonte,
(Che de la figlia ſua tale il nome era)
Venne ella à lui, con uergognoſa fronte,
Accompagnata da modeſtia uera,
Giunta al padre, gli chiede che le conte
La cagion, per la quale egli la chera,
La baciò il padre affettuoſamente.
Et così poi l'eſpoſe la ſua mente.

A tal termine ſon giunti i tuoi giorni,
Ch'uopo è, che di marito i ti prouegga,
Et, tra quanti hoggi ſon di uirtu adorni,
Vn, ch'à coſtumi tuoi conuenga, elegga,
Et perche alcun non há in queſti contorni
Ne fuori, che di te piu degno t'uegga,
Del gran figlio di Gioue, Hercole il forte
Scielto tra tutti i' l'hò per tuo conſorte.

Et di ciò molto contentar ti dei,
Si per moſtrarti al mio uoler conforme,
Il quale hò uolti tutti i penſier miei
A darti ad huom, ch'à te non ſia diforme,
Si perche del Re figlio è de gli Dei,
Et ſegue in guiſa di uirtuti l'orme,
Che, congiunta ad huom tal, uiuer non puoi,
Se non lieta, & felice i giorni tuoi.

Come anchor che desij la uergincella,
Eſſer giunta con huom, che la compiaccia,
Ne cerchi di apparer per altro bella,
Quantunque celi il ſuo penſiero, & taccia,
Pur di ciò mai con lei non ſi fauella,
Che nel uiſo uermiglia non ſi faccia,
Et non ſtia, pria che riſponda, ſoſpeſa,
Come da coſa tal reſtaſſe offeſa.

Coſi coſtei, poi che il padre hebbe detto,
Che uolea, ch'ella d'Hercol fuſſe ſpoſa,
Subito tal diuenne ne l'aſpetto,
Qual ſuol moſtrarſi matutina roſa,
Poi non facendo al padre ſuo diſdetto,
Timidetta riſpoſe, & uergognoſa,
Ch'ella gia nel ſuo cor diſpoſto hauea,
Che di lei fuſſe quel, ch'à lui parea.

Che poi che il cielo, & la madre natura
Voluto hauean, che fuſſe di lui nata,
Penſaua, che n'haueſſe quella cura,
Che padre di figlia hà, che gli ſia grata.
Et ch'ella non ſeria mai coſi dura,
Ne gli ſi moſtreria mai coſi ingrata,
C'hauer per fermo, & ratto non uoleſſe,
Tutto quel, che di lei far gli piaceſſe.

Lodò la figlia il padre,& fè chiamare
Hercole il forte,e'un ſacerdote pio,
Cui fece quelle ceremonie fare,
Che ſoleano allhor farſi à honor di Dio,
Et fatto ciò, fè ad Hercole ſpoſare
Megara,come hauuto hauea deſio,
Et tanto fù il piacer c'hebbe,& la gioia,
Che pensò,per ciò,mai non ſentir noia.

Si uidero le gratie e'Himeneo inſieme
Per ciò far feſta,e'Amore,& Citherea,
Et col nobil deſir la uiua ſpeme
Dar ſegno del piacer,che'n ſe chiudea,
Sola Giunon di tal connubio geme,
Più ſdegnoſa,che mai,più che mai rea,
Et penſa far,che ſi conuerta tutto
Il coſtor matrimonio in doglia,e'n lutto.

Andar gli ſpoſi à tutti quanti i tempi,
Arſero incenſi à tutti i ſacri altari,
Gli Dei pregando,che da infortuni empi
Lor liberaſſero,& da affanni amari,
Si che lieti uiueſſero i lor tempi,
Et lor fuſſero l'hore,e'i giorni chiari,
Ma non guardò Giunon prego, ne incenſo,
Tanto hauea à danni lor l'animo accenſo.

Ai quanto ſeran corti i uoſtri canti?
Quanto ſeran le uoſtre gioie breui?
Come ſi muteranno in graui pianti
Le feſte uoſtre? & come ſeran lieui
A darui aſſalto dur,per tutti i canti,
Doglie,affanni,martiri,angoſcie greui?
Et come il uoſtro dolce tutto in fele
Si muterà, per queſta Dea crudele?

Veggio ondeggiar per queſte ſtanze il ſangue,
Et udir parmi le dolenti grida
De la infelice Megara,che langue,
Veggendo il padre,che i ſuoi figli uccida,
Poi ueggo anch'ella rimaner eſſangue
Ne le giouar, che ſia al marito fida,
Et queſta hor coſi uaga,& lieta corte,
Sol d'ira ragionar ueggo,& di morte.

Et paſſar ſino ad hor l'alma mi ſento
Da la pietà, c'hor hò de i danni uoſtri,
Ma non uoglio hora in doglia,et in lamento
Stile occupar,penſier,penne, & inchioſtri,
Le gioie hora dirò,poſcia il tormento
Moſtrerò allhor,che ſia meſtier, che il mo-
Poi che ueder uuoi tanta crudeltade (ſtri,
La Dea,ch'è uerſo uoi tutta impietade.

Creonte,che al preſente mira,& penſa,
Ne sà,che danno porti l'auenire,
Ogni penſiero ſuo pone,& diſpenſa
In far gli ſpoſi,& la città gioire,
Et,tutto pieno di letitia immenſa,
I caualier Theban fece uenire,
Et diede il modo à ognun di lor d'armarſi,
Et à feſteuol gioſtra apparecchiarſi.

Che i Re ſoli in que tempi hauean ſerrate
L'arme ne i tempi ſacri,& nelle corti,
Et poche ſen uedean ne le priuate
Caſe, ſe ui eran bene huomini forti,
Toſto dunque che furo apparecchiate
L'arme in palagio, fur le indugie corte,
Che quanti ad armeggiare iui atti foro,
S'armaro,per piacere al ſignor loro.

Con uarie foggie iui ciaſcun diuiſa
Se gli è benigno Amor, ſe gli è crudele,
Se la donna,onde l'alma haue conquiſa,
Gli tien ne l'amor fede,ò gli è infedele,
Altri moſtra alla inſegna,con che guiſa
Habbia eterna cagion d'alte querele,
Coſi celatamente,che il comprende
Colei ſola,che cruda gli ſi rende.

Vi era chi sù lo ſcudo,& sù l'elmetto
Hauea fortuna con le uele accolte,
Chi co crini riuolti uerſo il petto,
Chi con le chiome uerſo il tergo uolte,
Vna Sirena altri ui hauea,che ſtretto
Tenea tra nodi Amore,& fra le molte
Catene,ui era un motto,che dicea,
Tanto,& non più. Ne altro ui ſi leggea.

In un ſecco Cupreſſo altri hauea ſcritto,
Speme alcuna non ui è più di conforto,
Vi era,chi in ſegno del ſuo gran diſpitto,
Vna barca ui hauea ſommerſa in porto,
Portaua altri tra l'herbe un toro afflitto,
Et ui hauea,poco hò andare ad eſſer morto,
Alcun, tenendo in fiamma al collo un giogo,
Moſtraua in ſeruitù uiuer nel fogo.

Vn,che non sò ſe uolea far diſpetto
A la crudel,che già l'hauea diſtrutto,
O moſtrar pur uoleſſe,che'n effetto,
Da la fiamma era incenerito tutto,
O uer dar certo ſegno,con tal detto,
A la ſua donna d'incredibil lutto,
Sotto i pie hauea d'una fugace damma,
Hor cenere è,chi gia fu uiua fiamma.

Dipinto in grẽbo à Leda altri hauea un cigno,
Con motto,che dicea,più non bramai,
Chi moſtrar uolſe il ſuo caſo maligno,
Scritto in un taſſo hauea. Nol credea mai,
Vi fù chi tenea intorno à un cor ſanguigno,
Per troppo amare altrui me ſteſſo odiai.
Altri hauea inuolto intorno un uerde mirto,
Di carne,od oſſa,ò uero ignudo ſpirto.

Altri una Tigre chiuſa in una gabbia
Sù l'elmo hauea,co cani irati intorno,
Ch'arder moſtrauan di focoſa rabbia,
Per tor la fiera fuor di quel ſoggiorno,
Et ella,irata,& con ſchiumoſe labbia,
Parea,piena di furia,& di gran ſcorno,
Cercar d'uſcirne,& ſcritto in fronte hauea,
Degna mercede ad una uoglia rea.

Alcun portaua in mezzo l'haſta un uelo,
Che copria dianzi il petto à la ſua donna,
Vi era,chi,per moſtrare un fermo zelo,
Tenea tra roſe. & mirti una colonna,
Chi,per dar ſegno di mortifer gelo,
Tra neui un uecchio hauea ſenza la gonna.
In bianca ueſte altri ui hauea la fede,
Con breue,che dicea,merta mercede,

Altri un cedro portaua in loco alpino,
Con le radici al cielo,e'à terra i rami,
Per far chiaro ueder,ch'alto deſtino
Ad ottimi ſucceſsi ognhora il chiami,
Et che non pure egli era al ben uicino,
Per mai non ſentire hore,ò giorni grami,
Ma c'haueuan gli Dei del ſuo ben cura,
Et che uenia dal ciel la ſua uentura.

Ne l elmo,& ne lo ſcudo altri hà una ſerpe,
Inuolta intorno ad un pallido oliuo,
Che per lo tronco sù la cima ſerpe,
Et ne l'arbor ſcritto hà,Morendo uiuo,
Altri hà sù l'elmo una ſguallida ſterpe,
D'un lauro,& ún, che di baldanza priuo,
Par che piangendo dica. Non mi adombra
Chi à me faceua,e'à ſe medeſima ombra.

Altri una Pianta,che,con uerde chioma,
Sorgeua altiera in un ben colto piano,
Co i rami carchi di dorate poma,
A cui non potea porre huom mortal mano,
Che una leoneſſa,che non era doma,
Con terribile uiſo,da ogni inſano,
Le cuſtodiua,e haueua al collo intorno,
Per non ſoffrir giamai danno, ne ſcorno.

Vn uago giouanetto,una Phenice
Dipinta hauea sù una frondoſa palma,
Con motto,che dicea,Sino à qui lice,
A un nobil core,ad una ben nata alma,
Ne lo ſcudo un,che ſi tenea felice,
Vn mar,che'n tremolar tutto era,e'n calma,
Nel qual ſen gia à diporto un picciol legno,
Con breue,che dicea. Fortuna ſdegno.

Mentre s'armano in corte i caualieri,
Tutto à la piazza il popolo s'adunaua,
Per ueder,qual di que uaghi guerrieri
Hà deſtrezza maggior,miglior fortuna,
Si moſtrar tutte in portamenti altieri
Le donne da i balconi ad una,ad una,
Altre con uere,altre con finte uiſte,
Vaghe di uedere altri,& d'eſſer uiſte.

A coppia,à coppia i caualieri armati
Vengono in piazza,in bell'ordine, insieme,
Et poi ch'al campo son tutti arriuati,
Altri sprona il corsiero,& altri il preme,
Non altramente,ch'essi sian spronati
Dal desio ardente,& da l'accesa speme,
O tocchi dal timor,che gli flagelle,
Per quelle,ond'han nel cor uiue facelle.

Mentre ch'ognun di sè fà in piazza mostra,
E' à mirar la sua donna hà l'occhio intento,
De le donne lo stuol lieto si mostra,
Et del suo lodan tutte il guarnimento,
Gli armati caualier chiama à la giostra
Chi à sonori auricalchi hà dato il uento.
Onde tutti si addattan sù il cauallo
I giouani, guarniti di metallo.

Et perche non si giostra pregio alcuno,
Ma ciò si fà,per solazzeuol festa,
In due parti si partono,& ciascuno
Vn dopo l'altro la sua lancia arresta,
Et si uanno à trouare uno per uno,
Et tutti ferir cercano à la testa,
Et,quanto più ognun puo,leggiadramente
Mostra quanto destro è,quanto è possente.

Continuò la giostra fino à sera,
Poi tutti insieme se n'andaro in corte,
Oue di donne un nobil drapello era,
Da potere infiammar l'anime morte,
Le quali in ballo entrar con loro in schiera,
Con bei sembianti, & con maniere accorte,
Iui celato Amor uola tra loro,
Et scocca hor stral di piõbo,hora stral d'oro.

Qui l'uno à l'altro narra il suo gran foco,
Et chiede refrigerio al graue ardore,
Quel dice,che si strugge à poco,à poco,
Quel,c'hà trafisso in mille parti il core,
Quell'altro,che mercè chiedendo è roco,
Ne però sente anchor doglia minore,
Stringe à la dõna quel la bella mano,
Et prega,che il pregar suo non sia uano,

Poi che finita fù la bella danza,
Se n'andar tutti à coppia,à coppia à cena,
In una ricca,& honorata stanza,
Di reali ornamenti tutta piena,
Creonte in honorare Hercol s'auanza,
Et in se cape per letitia à pena,
Et fà che largamente si dispensa
Tutto quel,che conuiene à real mensa.

Poi c'hebbero finito di mangiare,
Et fù del ualor d'Hercol molto detto,
Il Re Creonte fè Psalte chiamare,
Per porgere ad ognun grato diletto,
Il qual non meno dotto nel sonare,
Era,che fusse tra i cantor perfetto,
Et uenuto,gl'impose che dicesse
Sonando cosa,che piacer potesse.

Presa c'hebbe costui la cetra aurata,
Dopo un bel ricercar,cominciò à dire,
Come Semele fù da Gioue amata,
Come ella di uederlo hebbe desire,
(Essendo da Giunone empia ingannata)
In quella istessa forma à lei uenire,
Con cui si solea giunger con la moglie,
Pieno di calde,& di amorose uoglie.

Et che Gioue,perche giurato haueua
Darle quel,che da lei gli fusse chiesto,
Benche uedesse,che morir deueua,
(Se à l'infelice concedeua questo)
Ne la forma,che'n ciel tonar soleua,
Sen uenne à lei,ma assai meno rubesto,
Pur non giouò,che tosto,che le apparse,
Nol potè ella soffrire, & subito arse.

Et ch'essendo ella grauida,le trasse
Del uentre il figlio,& poselsi à la coscia,
Fin ch'al punto del nascere arriuasse,
Et, dettol Bacco,à Nisa il mandò poscia
Ad una bella Nimpha,che il lattasse,
Perche Giunone,uinta da l'angoscia,
Fanciul,come uolea,non l'uccidesse,
Perche tra gli Dei loco ei non hauesse,

Ma ch'egli crebbe in si rara bellezza,
Ch'ogni Nimpha per lui d'amore ardea,
Ne men che di beltade, di fortezza
Tra tutti gli altri, il maggior pregio hauea,
Et l'alma si a giouare à ognuno auezza,
Che per qualunque loco discorrea,
Intento, dare à ognun pace, & salute,
Lasciaua segno de la sua uirtute.

Hor leuando di terra i mostri graui,
Hor le corna premendo à i fier tirăni,
Hor da l'uue trahendo que suaui
Licori, ch'à l'huom tolgono gli affanni,
Hor facendo gittarsi da le naui,
Chi apparecchiaua à lui uergogne, & dăni,
Hor gli iniqui premendo, & hora gli empi,
Hor città edificando, & hora tempi.

Poi che la madre, & le sorelle diero
(Credendolo un Cenghiale) à Penteo morte
Si cruda, che giamai, per fin più fiero,
Non discese huomo à le tartaree porte,
Et che ciò fu, perche il tiranno altiero
Vccider fea quanti ne la sua corte
Si mostrauan di Bacco esser diuoti,
Et gli ardeuano incensi, & porgean uoti.

Et poi che molte cose hebbe cantato
Di Bacco, & detto assai de le sue imprese,
Cominciò à dire. O quanto lieto il fato
Hauesti, Ariadna, poscià che ti prese
Per moglie questo Dio quando l'ingrato
Tanto (contra ragion) Theseo ti offese,
Ch'à Nasso ti lasciò, gia detta Dia,
Piena di duol, piena d'ambascia ria.

Se il crudel Theseo ti mancò di fede,
Se de la tua belt` nulla curosi,
Se ti die di ben far strana mercede,
Se contra te di crudeltade armosi,
Se uolse, che di te facesser prede,
Le fiere, & ti rodesser fino à gli ossi,
Tal frutto hautsti da si fatto ingăno,
Che fu l'util maggiore assai, che il danno.

A i dispietato Theseo, Ai infedele,
O di Ariadna trista, che si lagna,
O di, che dice, che l'è men crudele
Il lupo, l'orso, & l'aquila griphagna,
Di te, ch'ella tenea cosi fedele,
Che d'esserti pensò sempre compagna,
Ramentati, che tu saresti estinto,
Senza l'aiuto suo, nel laberinto.

Tale non ti mostrasti, quando fuori
De l'intricate case ella ti trasse,
Ti trasse, dico, fuor di quegli errori,
Onde non usci alcun mai che u'entrasse,
Volse ella, che i mortali aspri dolori
Il Minotauro più tosto prouasse,
Il Minotauro, che fratello l'era,
Che ueder te condutto à morte fiera.

V sono hor le lusinghe, ù sono i preghi?
V le promesse fatte à la meschina?
S'à tanta crudeltade hora ti pieghi,
Ch'à le fiere la lasci per rapina?
E'à lei di dare alcun soccorso neghi,
Solcando tutta uia l'onda marina,
Ne più ti curi del suo gran cordoglio,
Che si curi de l'onda il duro scoglio.

Piega le uele, & non esser si ingrato
Del dono, che da lei riceuuto hai,
Vedi, che di pianto hà il uiso bagnato,
Et de gli occhi uolt'hà gli humidi rai
A le uele, onde fuggi, & te spietato
Dice, & le stelle, e' il ciel, poscia che l'hai
Abbandonata, & par che l'esca l'alma,
Chiamandoti, & battendo palma, à palma.

Odi ch'à te la flebil uoce inuia
Facendo oltraggio à i crini, e al real uiso,
E'ad alto grido dice, che uorria,
Che quella mazza, c'hà il fratello ucciso,
Anzi à lei data hauesse morte ria,
Che uisto hauesse te da lei diuiso,
Di cui, ueggendosi hor rimaner priua,
Si conosce restar sepolta uiua.

Sei tu forse piu crudo,che non sono
Di quel loco le grotte aspre,& sassose?
Rispondono elle al lagrimeuol suono,
De le misere sue uoci dogliose,
Tu,c'hauuto hai da,lei la uita in dono,
Non odi le querele lagrimose,
Vedi che più non parla,ò moue passo,
Ma par muta sù il lito un duro sasso.

Vedi le chiome d'or disciolte al uento,
Vedi che appeso hà soura l'hasta un uelo,
Et poscia,che non odi il suo lamento,
Così indicio ti dà del suo gran zelo,
Ne piú del zelo,che del gran spauento,
Che tutto il sangue l'hà cõuerso in gelo,
Te solo la meschina desia,& brama,
Et,poi ch'altro non puo,cosi ti chiama.

Deh piegha,Theseo homai,piega le uele.
Che tutto il numer suo non hà la naue,
Dhe non ti dimostrar così crudele,
A lei,de la cui uita hai tu la chiaue,
Et se pur uuoi che si anga, & si querele
Si,che per te l'ancida il dolor graue,
Volta la naue almen,perche tu possa,
Morta ch'ella serà,raccoglier l'ossa.

Di ciò ti prega,con languida uoce,
L'abbandonata tua moglie,infelice,
La quale Amor p te strugge anco,& cuoce,
Si,che di non amarti non le lice,
Vè,che il suo ben uolerti sol le nuoce,
Perche stata seria troppo felice
La sua uita,hor si misera,e'inquieta,
Se non giungean mai le tue naui in Creta.

Tu crudo sei,ma haurà pietade Gioue,
De la meschina,& te'n darà la pena,
Vè,che uien Bacco,pien di fiamme noue,
Et,sù il pampineo carro,al ciel la mena,
Ma doglia per ciò haurai tu, à tutte proue,
Quando hauer penserai uita serena,
Che non torrai da l'arbor le uele adre,
Et uedrai per ciò morto in mare il padre.

Et per colei,per cui ne l'isoletta
Lasci Ariadna,indegnamente offesa,
Per colei,ch'al tuo figlio haueu eletta,
Et hor per lo maggior tuo ben l'hai presa,
Farà di questa ingiuria tal uendetta
Il ciel,che lei ritroverai tu impesa,
Poi ch'à torto ti haurà il figlio accusato,
Et Nettun per te morte gli haurà dato.

Ma tu,Ariadna,in sorte dolce,& chiara
(Mal grado del crudel)ti uuerai,
Col tuo Bacco nel ciel,cui doglia amara,
Vnqua non preme,od angoscioſl guai,
Però che da lui sol uita alma,& cara
Tutto il mondo haue,& giorni lieti,& gai,
Il qual prego,ch'à noi la uita tempre
In guisa,che per lui siam liete, sempre.]

A queste ultime uoci,il buon Creonte,
Et gli altri,con diuoto mormorio,
Assentir con cor lieto,& lieta fronte,
Et tutti insieme porser preghi à Dio,
Che fesse che le stelle fusser pronte
A secondare il lor giusto desio,
Et fauorir si i duo nouelli sposi,
Che nulla disturbasse i lor riposi.

Ma che gioua al ciel porger preghi caldi,
Se chiusi à i preghi haueGiunon gli orecchi,
Et par,che più ch'ognun di uoi si scaldi
A pregarla,più cresca gli odi uecchi,
Et più si adiri ognhor,più si riscaldi,
Et maggior danno sempre ui apparecchi?
Ben colui miser si puo dir,cui prema,
Di qualche Dio possente l'ira estrema.

Finite c'hebbe le canzoni psalte
Incominciando già à calar le stelle,
S'udir per lo palagio andar uoci alte,
Che chiamaro ciascuno à le sue celle,
Megara al loco,oue Hercole l'assalte,
Condusser molte donne honeste,& belle,
Poscia le più mature in ricco letto
La poser,piena d'amoroso affetto.

Poco poi ui si pose à lato Alcide,
Che non era lontan da quella stanza,
Vener, che i lor congiungimenti uide,
Gli colmò di desir, & di speranza,
Amor non pria da l'un l'altro diuide,
Che Megara riman lassata in danza,
Al marito restando ne le braccia
Tutta smarrita, & languidetta in faccia.

Dopo lungo trauaglio occupa gli occhi
Sõno dolce, & suaue ad ambi loro,
Non puo restar Giunon, ch'ella non scocchi
Nel sonno, anco il furor contra costoro,
Vuol che nel suo dormir si gran duol tocchi
Megara, che non pensi hauer ristoro
Del crudo danno, che d'hauer le parue,
Mentre dormia, sotto mentite larue,

Esser parue à la misera in un prato,
Di color uarij, & di bei fior dipinto,
Et due caurioli hauer uezzosi à lato,
Che il dorso hauean di uarie macchie tinto,
Et che loro assalisse uno arrabbiato
Lupo, ne mai cessasse, fin ch'estinto
Non hebbe un dopo l'altro acerbamente,
Ferendogli hor con l'unghia, hora col dente.

Pareua che la madre addolorata
Per gli figli difesa far uolesse,
Et à la crudel bestia, & dispietata,
Quantunque paurosa, si opponesse,
Ma ch'ella anco non men fusse squarciata,
Et insieme con lor morta cadesse,
Et poscia il ciel, che sereno era, & puro,
Nubiloso uenisse, à un tratto, e'oscuro.

Et che si udisser tuoni spauentosi,
Dopo lo sfauillar d'aspri baleni,
Et fulmini cadessero focosi,
Non men d'horrore, che di fiamma pieni,
Il che turbò si à Megara i riposi,
Le fè si oscuri i suoi pensier sereni,
Che si risuegliò tutta isbigotita,
Dubbiosa s'era morta, ò s'era in uita.

Qual fanciul suol, se forse à l'improuiso,
Esce Mastin sdegnoso ne la uia,
Con cor tremante, & con dolente uiso
A trauerso abbracciar la madre pia,
Et temendo non esserne conquiso,
Lagrimando pregarla, che gli dia
Contra il feroce Can qualche soccorso,
Che contra lui cosi orgoglioso è corso.

Tal lagrimosa, & conturbata in uista
Megara, piena di pensier pungente,
Poi che la uistone, ond'era trista,
Fuggi, e al marito s'appigliò repente,
Cerca egli, che sia quel, che la contrista,
La cagion gli dice ella, onde pauente,
Et sponendogli il sogno, il buono Alcide,
Che uano il crede, de la moglie ride.

Et dice, che sciocco è, chi à sogni crede,
Che con lor rado han mai parte di uero,
Et però ch'ella non dee prestar fede
A sogno si terribile, & si fiero,
Et dice, che di gratia egli le chiede,
Che da lei scacci il turbido pensiero,
Finse acquetarsi Megara, ma il core
Sempre hebbe pien d'ambascia, & di dolore.

Come chi di sinistro caso teme,
Et il timor non uuol mostrar palese,
Che sempre nel suo cor tacito geme,
Tremebondo aspettãdo ingiurie, e offese,
Cosi paura assidua affligе, & preme,
Megara, anchor ch'altrui non la palese,
Et quanto di celarla più cura haue,
Tanto maggior diuien, tanto piu graue.

Godea Giunon crudel, quanto più mesta
Vedea la donna misera, & dolente,
Et se non le parea, che poco questa
Pena fusse, à satiar l'irata mente,
A darle morte seria stata presta,
Quantunque senza colpa, & innocente,
Ma, per hauer più oue sfogar lo sdegno,
A maggior crudeltà uolse lo ingegno,

Qual

Qual uelenosa serpe, c'haue al Sole
Lasciate allegra le inuecchiate spoglie,
Che gonfiata uia più, ch'esser non suole,
Si liscia, e'il uelen tutto in uno accoglie,
Tal Giunone lo sdegno, onde si duole
Per ueder satie le sue ingorde uoglie,
Aduna à un colpo solo, e il tempo aspetta,
Onde à lo sdegno ugual faccia uendetta,

Megara in tanto grauida si uide,
Et in capo à due anni hebbe due figli,
Hercol, che del futur mai non s'auide,
Mirò i fanciulli, con allegri cigli,
Ma Megara il gran duol cosi conquide,
Che non lascia, ch'à gaudio ella si appigli,
Ma, per non mescolar col lieto i guai,
Io porrò fine à questo canto homai,

IL FINE DEL QVINTO CANTO,

CANTO SESTO. 144

DIACER non è, non è solazzo, ò gioco,
NE SORTE si eccellente di diletto,
Che per nulla non le habbia, ò uer per poco,
Vn cor, ch'alberghi in generoso petto,
Et se pure à diporto stare in loco
Piaceuole talhor forse è costretto,
A noia l'hà, se troppo ui dimora,
Ne uede di potere indi uscir l'hora,

Et, per quanto ui stà, fugge si l'otio,
Che non si uede mai star neghitoso,
Anzi di accompagnar cerca il negotio
Col piacer, col diletto, & col riposo,
Tal, ch'à quel questo, & questo à quello è sotio,
Onde nõ è mai da l'Accidia roso,
Et tosto che gli si offre il poter gire
A bella impresa, non la uuol fuggire,

Hercole adunque, c h'ogn'animo altero
Vince in fortezza, è ogni feroce core,
Quãtunq; à la sua moglie habbia il pẽstero,
Et le sia astretto d'infinito amore,

Nondimeno è si intento al pregio uero,
Et si la mente hà ad acquistarsi honore,
Che non lascia hora. ne lascia momento,
Che non sia tutto à essercitarsi intento.

Hora à dardi uibrar, l'hore comparte
Verso il uersaglio, con mirabil forza,
Hora il palo à lanciar si dà con arte,
Hor saettando ognun uincer si sforza,
Hora à lottar del dì dispensa parte,
Hor lancia, hor spada moue, hor si rinforza
Suellere ò quercia, od olmo, ad una scossa,
Hor agile saltare oltra una fossa.

Hora à nuoto si gitta in un gran fiume,
Et cerca di passare à l'altra riua,
Hor, come hauesse intorno à i pie le piume,
Correndo l'otio nobilmente schiua,
Hora d'assalir Ceruo hà per costume,
O d'altra bestia fiera, & fuggitiua,
Hora premendo à corsier forte il dorso,
Il moue in giro, ò uer lo sprona al corso.

Hora à cacciar si dà lupi, ò cenghiali,
Tenendo spiedo, ò il forte tronco in mano,
Pardi, tigri, pantiere, altri animali,
Per erto monte, & boscareccio piano,
Et con questi eccercitij, & altri tali,
Non lascia andar punto di tempo in uano,
Acciò che forte, & destro ogn'hor si scopra,
C'haurà mestier porre il ualore in opra.

Non altramente, Signor mio, che faccia
Hora il maggior uostro figliuolo illustre,
Al quale il trauagliar par che sol piaccia,
Soura ogni cosa, in questa età trilustre,
Perche con gli Heroi primi ei si confaccia,
E' il nome Estense eternamente illustre,
Et, con maniera tal, chiaro dimostri,
Che discesso è dal domator de i mostri.

Mentre il gran ben, ch'à Megara uolea,
Hercol faceua star ne la sua terra,
Et, nel dolce otio, che per lei godea,
Si trauagliaua in cose atte à la guerra,
Ecco, ch'apporta una nouella rea
Vn, ch'estremo dolor nel petto serra,
Et dice, che 'n Arcadia, à l'Erimanto
Vn ladrone è, che tiene ognuno in pianto.

Il qual sù il fiume, infino à pie del monte,
Che gli Arcadi diuide da i Pisei,
Hà fabricato, con grand'arte, un ponte,
Et la uia tolle à gli Arcadi, à gli Elei,
Et per far più gran dãno, & maggiori onte,
A custodia del loco hà mille rei,
Et quanti da que boschi, & da que riui
Fanno prigion, tutti tranguggia uiui.

Et che se molti son bene iti, & molti
A combatter con lui, per que paesi,
O ch'al fuggire al fin si sono uolti,
O son nel guerreggiar rimasi presi,
Tal, che tutti color s'hanno per stolti,
Ch'anchor che siano grauemente offesi,
Prendono l'arme, poscia che distrutti,
Come agnelli dal lupo, sono tutti.

Et perch'è dubbia la uittoria, & certa
La miseria, che uien da l'esser uinto,
Ognun, per non andare à morte aperta,
Et non restar da quel maluagio estinto,
Quãtunque graue ingiuria habbia sofferta,
Benche da graue sdegno egli sia spinto,
Più tosto con l'ingiuria si rimane,
Ch'ir uoglia ad assalir quel fiero cane.

Di modo, ch'egli, à uoglia sua, discorre
Tutto il paese, senza hauer contrasto,
Et se ne uien da l'Erimanto à torre
Quanti ne troua nel paese guasto,
Misero quegli, che si lascia accorre,
Che quel maluagio, per hauerne il pasto,
Il piglia, come fà l'Aquila il pollo,
Et fà l'ingordo suo desir satollo.

Onde, per torsi à quell'empio di bocca,
Quei d'Elide, & di Latri, & quei di Pisa,
Che uedut'han, come il crudel abbocca,
Et l'altra gente, ch'esser teme uccisa,
Il pregan, che se qualche pietà il tocca
De la miseria altrui, s'egli diuisa
Acquistarsi, per opre illustri, honore,
Adopri, ad util loro, il suo ualore.

Perche ò sol'egli puote, ò uer nessuno,
Liberar lor da l'incredibil danno,
Ch'altramente son certi ad uno, ad uno
Deuer morire, in men spatio di uno anno,
Et che se da le man de l'importuno
Egli lor toglie, & da sì graue affanno,
Mai non uedransi le lor lingue satie,
Di rendergli di don, sì grande, gratie,

Poscia c'hebbe ciò detto il messo, tacque,
Attendendo quel, c'Hercol rispondesse,
Egli, cui cosa tale udir dispiacque,
Non potè far ch'assai non si dolesse,
Ma ben d'ogn'altra cosa più gli piacque,
Che quella gente in tal pregio l'hauesse.
Che pensasse, ch'à trargli di tal duolo,
Tra quanti allhor uiuean, bastasse ei solo.

Et rispose à colui benignamente,
Che molto gli increscea del color male,
Et che poi che piaceua à quella gente,
Ch'egli togliesse lor da danno tale.
(Benche non si uedesse sì possente
Quanto il teneuano essi) pur che quale
Egli si fusse, se n'andria ueloce
Contra il ladron sì crudo, & sì feroce.

Ciò inteſo,lieto ſe ne parte il meſſo,
Et tutta la ſua ſpeme in Hercol pone,
Ne cosi toſto à la ſua gente è appreſſo,
Che il corteſe uoler d'Hercol l'eſpone,
Poi c'hebbe lor ciò il meſſaggiero eſpreſſo,
Voltati gli occhi al ciel ,quelle perſone
A Gioue reſer gratie,che d'aita
Tale haueſſe prouiſto à la lor uita.

Et come ad ogni ſtrepito gran tema
Haueuan,che non fuſſe il crudo Sauro,
(Che tal nome hauea il reo di forza eſtrema
A lor uenuto gia sin da Epidauro)
Coſi aſpettando ognun c'Hercole il prema,
Et ſol da lui ſperando alto riſtauro,
Non uedeano uolar per l'aria augello,
Che non ſtimaſſer,c'Hercol fuſſe quello.

Il qual ueniſſe loro à liberare
Da quel moſtro crudel,che gli ſtratiaua,
Or mentre ſi apparecchia Hercol d'andare
Al monte,oue quel ladro iniquo ſtaua,
Megara,che ciò uede,& che le pare,
Che ſe uà ad aſſalir quella alma praua
Egli,ch'è la ſua uita,e il ſuo conforto,
Rimaner ſe ne debba ò preſo,ò morto.

Non altramente ſi conturba in uiſta,
Che ſe morto l'haueſſe entro le braccia,
Et con atto dolente,& uoce triſta,
Di lagrime bagnandoſi la faccia,
Tretta dal gran dolor,che la contriſta,
Sì,che par,che di uiuere le ſpiaccia,
Gli ſi fà incontra coſi lagrimoſa,
Che mai donna non fù più doloroſa.

Et piangendo gli dice,in uoce meſta,
Deh ſe ui è noto,ch'io ui pregio,& amo,
Et che non hò per altro cara queſta
Luce,ne uiuer più,per altro bramo,
Che,perche il tempo,che à uiuer ci reſta,
Inſieme uniti allegri cel uiuiamo,
Potete imaginar qual duol ſentire
Debba,s'io ueggo uoi da me partire.

Et poſto,che moleſto mi deueſſe
Eſſere in ogni tempo,egli mi fia,
Hora coſi aſpro,qnanto mai poteſſe
Eſſermi qual ſi ſia coſa aſpra,& ria,
Perche,s'è uer quel,che colui u'eſpreſſe.
(Come cred'io,che ſenza dubbio ſia)
Coſa horribil non fu mai meſſa inanzi
Ad huom,che queſta d'hora non l'auanzi.

Et ſe la ria fortuna,ò il triſto caſo.
Ch'à miglior ſempre eſſer nemico ſuole,
Voi conduceſſe(oime laſſa) à l'occaſo,
Voi che de la mia uita ſete il Sole,
Qual rifugio(infelice)m'è rimaſo?
Qual coſa poſs'io hauer che mi conſole?
Oime,che, ſol penſando à queſto,l'alma
Sento fuggir da la mia fragil ſalma.

Ma s'hauete nel cor uoſtro pur fermo,
Che uagliano appo uoi nulla i miei preghi,
Et che uen uogliate ire à quel loco ermo,
Vò che il uenir con uoi non mi ſi neghi,
Ch'(anchor ch'io ſia di debil ſeſſo,e'ifermo)
Se uorrà il ciel,ch'à darmi ciò ui pieghi,
Duro non mi parrà montagna,ò boſco,
Qualunque uolta i' mi uedrò eſſer uoſco.

E accompagnando con caldi ſoſpiri
Queſte parole,un rio di pianto uerſa,
Sì dal duol uinta,che non par che ſpiri,
Ma che ſia in duro ſaſſo iui conuerſa,
Duole ad Hercol uedella in tai martiri,
Et di lagrimos'onde tutta aſperſa,
Ma gode anchor,che quanto amore,& fede
Eſſer puo in donna,egli ne la ſua uede.

Et ſe la gran pietà haueſſe ſeguito,
La gran pietà,c'hauea de la ſua moglie,
Et guardato à l'amor raro , infinito,
Che le facea ſentir si graui doglie,
Non ſi ſeria da Thebe dipartito,
Seguendo de la donna ſua le uoglie,
Che poter tanto i preghi,che gli porſe,
Che fu coſtretto à ſtar gran tempo in forſe.

Ma uincendo se stesso disse. Solo
Nacqui per por mostri, & tiranni al fondo,
Et uolse Gioue, di cui son figliuolo,
Che'n ualore à nessun fussi secondo,
Acciò che, difendendo l'human stuolo,
Io liberassi da maluagi il mondo,
Però nan posso non gir contra quelli,
Ch'à l'humana natura son rubelli.

Et poi che tal ualor mi diede Gioue,
Qual uenir puo da le celesti ruote,
Vano timor, Anima mia, ui moue,
Et il cor uan dolor u'ange, & percuote,
Et i miei fatti: & le mie prime proue,
Che ui deuriano homai pur esser note,
Vi pon far fede, che questo empio, & rio
Vinto deue restar dal ualor mio.

Non hò hauuto timor de la potenza
Di duo Re, cosi fieri, & si superbi,
Et uoi uolete hauere hora temenza,
Che questo iniquo sol mi spolpi, & snerbi,
Come ch'io sia rimaso in tutto senza
Fortezza, & nulla in me di ualor serbi,
Et, di forte, ch'io fui dianzi, & uirile,
Venuto i' sia più d'una damma uile.

Deh cacciate dal core i pensieri egri,
Et per ciò non uogliate angoscia darme,
Ch'à uestir non ui haurete i panni negri,
Perchè contra costui prenda hora l'arme,
Anzi uò che il ritorno mio u'allegri,
Et ui faccia uia più, che mai, pregiarme,
Veggendomi hauer morto quel crudel e,
C'hora cagion ui dà di tai querele.

Et se ben di seguirmi uaga sete,
Non uuol però ragion, che mi seguiate,
Ma che'n dolce riposo, & in quiete
Co nostri figli qui lieta restiate,
Però uostro dolore hora si acquete,
Et uengaui di uoi stessa pietate,
Et lasciate me gire oue mi chiama,
Il mio destin, per darmi eterna fama.

Et, quando nol uogliate per uoi fare,
Fatelo, Anima mia, per col ui almeno,
Che, per uederui in doglie cosi amare,
Si sente uenir men l'alma nel seno,
Fatel, ui prego, per non conturbare
Il comun uiuer nostro, hor si sereno,
Sicura, che se ben uò in altra parte,
Resta con uoi di me la miglior parte.

Poi che la donna sconsolata uide,
Che nulla le giouauan le preghiere,
Et che determinato haueua Alcide
Di non uolerla per compagna hauere,
Disse. Anchor che il ualor uostro m'affide,
Marito mio, non posso non temere,
Et non sò come, dal gran dolor uinta,
Restar non debba al partir uostro estinta.

Ma, poi che pur d'andar sete disposto,
Et ui par ch'io qui sola mi rimagna,
Prego à penfar di sempre hauermi accosto,
Per monte, per riuiera, & per campagna,
Et che, se mi serete ben discosto,
Vi serà l'alma mia sempre compagna,
Al fin ui prego hauere à uoi riguardo,
Et che à tornare à me non siate tardo.

Et detto ciò, da gli occhi suoi uersando
Vn gran fiume di lagrime, abbracciollo,
Et piangendo, & gemendo, & sospirando,
Il tenne buona pezza stretto al collo,
Impetrata licenza, lagrimando
Dirottamente Megara lasciollo,
Baciolla, & dipartissi Hercole il forte,
Et se n'andò per dare à quel reo morte.

Si parte Alcide, & la mogliera il segue,
Quanto più può, con gli occhi, & cosi come
Sen uà, le par che il cor le si dilegue,
Tanto carca è di dolorose some,
Ma, poi che più la uista non l'assegue,
Serba l'imago sua nel petto, e'l nome,
Et con le mani giunte al ciel distese,
Prega Gioue felice à le sue imprese.

Hercole ſegue il ſuo preſo camino,
Et ſen uà al ladro, ſenza far dimora,
Et era quaſi à quel ponte uicino,
Onde il reo uſciua à la rapina fuora,
Quando egli uede un uecchierel meſchino,
Che con le man ſi batte il petto,& plora,
Et ſi duol,pien d'angoſcia,& pien di rabbia,
Che inſino à quell'età uiuuto egli habbia.

Quale talhora al uerde aprile,ò al maggio
Vago augellin,che,come in loco fido,
Tra uerdi rami di frondoſo faggio
Habbia ſicur poſto de i figli il nido,
S'à l'arbor f à con la fecure oltraggio
Duro uillano,egli,con meſto grido,
Batte l'ali,& uà intorno à ucrdi rami,
Et par ch'al danno ſuo ſoccorſo chiami.

Tal iui il miſer uecchio andaua intorno
Et l'aria tutta empia d'alti ſoſpiri,
Ne la notte più poſa haua,che il giorno
Con l'angoſcie,col duolo,& co i martiri,
Hora s'appoggia à un elce,et hora à ũ orno
Qual ſuol,chi il cielo in dolente atto miri,
Et brami,ſe riman d'aita priuo,
Per più non ſi doler,non reſtar uino,

Hercole gli dimanda la cagione
Che fà, che sì ſi doglia,& ſi lamenti,
Dicendogli, ſe il caſo ſuo gli eſpone,
Che trarlo tenterà fuor di tormenti,
Alza il uecchio la teſta à tal ſermone,
Et piangendo,con uoci alte,& dolenti
Gli dice,Figliuol mio,la uita hò à tedio,
Et ſol morte al mio mal puo dar rimedio.

Non tua forza,tuo ſenno,ò tua uirtute,
Ne di quanti fur forti,& ſaggi mai,
Mi porian portar ſpeme di ſalute,
O trarmi fuor di coſi acerbi guai,
Che tutte le ſperanze hò ſi perdute,
Che non ſpero da alcun ſoccorſo homai,
Ma,poi che tu mel chiedi,per ſfogare
In parte il duol,ti uò il mio mal narrare,

I'haueua una figliuola,la più bella,
Che mai uedeſſe in terra occhio mortale,
Et diſſi bene haueua,però ch'ella
O morta è inſino ad hora,ò giunta à tale,
Che non ſpero più mai uiua uedella,
S'haueſſi à uiuer ben uita immortale,
Di lei s'accese un uago giouanetto,
Di ſangue chiaro,& di gentile aſpetto.

Et di fiamma amoroſa in tal guiſa arſe,
Che,per ſpegnere il foco,ond'egli ardea,
Et non uoler ſempre in angoſcia ſtarſe,
Mi fè dir, che per moglie la uolea,
A me il partito conueneuol parſe,
Et di dargliele meco fermo haua,
Parendomi che proprio fuſſer nati,
Per eſſere ad un nodo ambi legati.

Ma d'altro parer fur duo figli miei,
L'uno,che già riual fù di coſtui,
L'altro,che mentre egli era tra gli Elei,
In battaglia à tenzon uenne con lui,
Et per ſchiuare i caſi acerbi,& rei
De quai preſago,inſin da prima, fui,
Giunger uolea coſtoro inſieme,& l'ire
De gli altri duo,con tal modo finire.

Ma la ſorte nemica mi ſi oppoſe,
E' incredibil dolor ben me n'auenne,
Che Laman(che tal nome il padre poſe
A chi de la mia figlia amante uenne)
Volendo à fin condur quelle focoſe
Voglie,onde al fiãco Amor gli ſprõ gli tẽne,
Deliberò per forza di godere
Quello,che,per amor, non potè hauere.

Ma uiſto poi,che i miei figli sì amati
Eran dà tutti quei del lor paeſe,
Ch',anchora che ſignor non fuſſer nati,
Poteuan con lui ſtare à le conteſe,
Et che sì ualoroſi eran ſtimati,
Che neſſun contra lor mai l'arme preſe,
Che non gli ſteſſer contra, per ſchiuare
Il peggio,un'altra uià uolſe tentare.

Et, per por fine à gli amorosi affanni,
Senza hauere à combatter la sua preda,
Volta la mente à torla con inganni,
Si, che il consiglio suo nessuno ueda,
Et, stato in tal pensier forse due anni,
Perche il desegno suo mè gli succeda,
Attende di rapirla sù la uia,
Oue à la sua difesa alcun non sia.

Si fan giochi tra noi sacri à Giunone,
Doue soglion le uergini adunarsi,
Sotto custodia d'alcune matrone,
Che dare à le altre leggi soglion starsi,
Et, come da le donne si dispone,
Le uergini, co crini à l'aure sparsi,
Corrono, & chi à la meta prima arriua,
Vien coronata di pallente oliua.

La mia figliuola, ch'era al corso auezza,
Et riportata hauea più d'una palma,
Tratta dal gran desio, da la uaghezza
De l'honore, onde haueua incensa l'alma,
Sen uenne, con mirabile prontezza,
A dare indicio di sua uirtute alma,
Et già sei giorni son ch'ella il pregio hebbe,
Che à chi uince nel corso dar si debbe.

Et sen uenia, de la uittoria altiera,
Lungo al fiume Ladon, per un gran piano,
Quando, dal bosco, uscì sù la riuiera
Forse con dodici huomini, Lamano,
Et giunto là, doue la mia figlia era,
Le si fè incontro, & presala per mano
Sposolla, & poi uerso il bosco si uolse,
Et del suo ardente amore il frutto colse.

E'al padre andando, il quale appresso Pile
Era Signor, non fù lontano un miglio,
Che s'un forte corsier, con cor uirile,
Il souraggiunse Oran, mio maggior figlio,
Et, per uendetta far de l'atto uile,
Gli si fè incontro, con turbato ciglio,
Col ferro in mano, stretto su la sella,
Per ucciderlo, & torgli la sorella.

Laman, che ualoroso era, & ardito,
Visto Oran contra lui stringer la spada,
Non uolendo restar preso, ò schernito,
Per farlo restar morto ne la strada,
Gli die di un'hasta, e'il fè cader stordito,
In tanto gli fu adosso la masnada,
Che Lamã cõ lui hauea, & pregione il fece,
E' il chiuse, onde partir più non gli lece.

Mentre che tra costor la guerra fue,
Et à pigliare Orano ognuno intese,
Vn, cui creduto, tra le genti sue,
Hauea Laman la moglie, il tempo prese,
E' à fuggir diesi. & giunto oue fra due
Strade, in molte altre, si partia il paese,
Perduto il buon sentier, si aggirò tanto,
Che giunse con la donna à l'Erimanto.

Et giunto al ponte, oue credea sicuro
Deuersene passare à l'altra riua,
Sente sonare un cifolo, è un tamburo,
Et uede gente, che soura gli arriua,
Egli, fine temendo acerbo, & duro,
Vinto dal gran timor ch'al cor sentiua,
Lasciò la donna, &, pensando saluarsi,
Onde si diparti uolse tornarsi.

Ma non gli uenne il suo disegno fatto,
Che il traditor fù, con la mia figliuola,
Preso, et menato ad un ladrõ, ch', à un tratto
Al uentre sel mandò giù per la gola,
La mia figliuola poi tolse, con patto,
D'hauerla à tranguggiar fra sei di sola,
Se non ueniua alcuno à liberarla,
Et dandogli qualc'huomo à ricourarla.

Perche è costume di questo maluagio
Di non mangiar donna, ò donzella alcuna,
Se forse non la mangia per disagio.
Quando più, che non uuole, egli digiuna,
Et perche io sò c'hauuto non hà l'agio
Di far satia la fame sua importuna,
C'hoggi giunto nõ sia il suo giorno estremo
Tra questo tempo à gran ragione i'temo.

Perche ne paesan,ne pellegrini,
Tra questo spatio di questi sei giorni,
Sono passati per questi confini,
Temendo morte ognun,nõ ch'onte,ò scorni,
Onde poscia che par che il ciel destini
Che,quanto esser puo mal, meco soggiorni,
Non sò che farmi più,non sò che dirmi,
Se non per cibo à quel ladrone offrirmi.

Et liberar,dandomi à lui per esca,
La figlia mia da fin così aspro,e'acerbo,
Che,pur che di pericol tale ella esca,
Non mi fia graue,che questo superbo,
Che cagione è, che il uiuer mi rincresca,
Mi stracci, & mi consumi à nerbo,à nerbo,
Che grata haurò la fiera morte mia,
Se,per lo mio morir,salua ella fia.

Sperato haurei,che il mio figlio minore
Trouato hauesse à ciò qualche riparo,
Con la compagnia sua,col suo ualore,
Perche puot'ir con ogni forte à paro,
Ma,perche uero essempio di dolore,
Al mondo i'sià,gli Dei si congiuraro,
Si contra me,ch'armato à piastra,e'à maglia
Con Lamano hoggi è à singolar battaglia.

Che poscia che Laman rapì Licora,
(Che così nominai la figlia mia)
E il mio figliuol maggior prese anco allhora
Ch'egli l'assalse in mezzo de la uia,
Il minor,senza far molta dimora,
Fece una forte,& nobil compagnia,
E andò contra Laman,c'hauea seguito
Quel,che la moglie sua gli hauea rapito.

Per far uendetta de l'ingiuria hauuta,
Et ricourar colei,ch'era il suo bene,
Laman,poi che la gente hebbe ueduta,
Che contra lui menaua Cleomene,
(Che tal nome hà il mio figlio) conosciuta,
La gran potenza,ch'adosso gli uiene,
Fuggendo, se n'entrò ne la sua terra,
Il segui Cleomene à fargli guerra.

A i Terrazan,uisto il feroce assalto
Che die al loco il mio figlio, et i compagni,
Diuenne il cor uia più freddo,che smalto,
Temendo lui non men, che il lupo gli agni,
Onde,alzando le uoci insieme in alto,
Dissero. Non uogliam che si guadagni
Laman Licora,&,per un uan desire,
Noi tutti ponga à rischio di morire.

Però,poscia ch'à lui piacque di torsi
La giouane,& compire i desir uani,
Egli al nemico suo uada ad opporsi,
Et à menar da solo,à sol le mani,
Il Signor,che tant'oltra uede scorsi
I cittadin, teme di casi strani,
Et meglio tiene, che Lamano chiame
Il mio figliuolo à singolar certame.

Questo conchiuso, fà Laman sapere
A Cleomene,che quando gli piaccia
Voler da sol con lui battaglia hauere,
Vscirà à guerra seco à faccia,à faccia,
Cleomene, che spera di potere
Far che Laman,per la sua mano,giaccia,
L'offerta fatta accetta in uoce,e'in scritto,
E'à la battaglia è questo di prescritto.

Cosi mi trouo la figliuola in stato,
Che mi poss penser ch'ella sia morta,
E'l mio figliuol maggiore impregionato,
Di cui forse la uita anco fia corta,
L'altro con l'arme in man ne lo steccato,
Che certa morte spesse uolte apporta,
Et,perche à pieno i fussi miser,questo
Giorno esser gli potrebbe il di funesto.

Si che tu puoi ueder,se mai più rio
Destino huomo condusse à doglia cruda,
Et se di uita debbo hauer desio,
O che l'ultimo di gli occhi mi chiuda,
Ciò udire ad Hercol dolse,& disse. S'io
Haueßi di pietà l'anima nuda,
Non potrei far di non dolermi uosco,
Poi che il uostro dolor giusto conosco.

Il qual fà, che con uoi tanto mi doglio,
Quant'huom doler si puo del male altrui,
Ma, per scemarui in parte il grã cordoglio,
A battaglia uoglio ir contra colui,
Che tien la figlia uostra, & se qual soglio
Essere, il ciel uuol c'hoggi i' sia con lui,
Se uiua è uostra figlia, l'hanerete,
Et più che non sete hor lieto serete.

Et se fia morta, tal fia la uendetta,
Che ui potrete rimaner contento,
Et se il uostro figliuol si non si affretta
D'ire à far con Laman l'abbattimento,
Sì, ch'io possa uenire à guerra stretta
Con costui, che ui pon tanto spauento,
Io uoglio, che ui habbiate da me solo
Saluo il maggiore, & il minor figliuolo,

Qual chi gran uantator con piacere ode,
Et materia di dir gli dà maggiore,
Acciò che maggiormente egli si lode
Di hauer fatte, & di far cose d'honore,
Et de la uanità sciocca si gode,
Che mostra ragionando il uantatore,
Et seco ride de la gran follia,
Ch'à uaneggiar quel glorioso inuia.

Tal riso haurebbe il uecchio, se l'immensa
Doglia leuato non gli hauesse il riso,
Odendo un giouanetto dir che pensa
Di far restar quel manigoldo ucciso,
Et di hauer l'alma di uirtù si accensa,
Che s'imagini, poi c'haura conquiso
Quell'empio ladro, Cleomene, e Orano
Liberare, & dar morte anco à Lamano.

Ma gli disse. Figliuol, la giouanezza
Più prometter ti fà, che dar non puoi,
Se fusse bene in te tanta fortezza
Quanta uenne dal cielo unqua tra noi,
Et però certo tien, ch'é una sciochezza
Gir uóler contra quel, contra cui uuoi,
A pena contra lui staria un gran stuolo
D'armati, non che tu giouane, & solo.

Però non ti curar di guerra hauere
Con sì horribile, immenso, e'informe mostro,
Che squarciat'hà de gli huomini le schiere,
Et tutto è molle gia del sangue nostro,
Bastiti per udita di sapere
Qual'egli è, et che parlando ei ti sia mostro,
Et tien per certo, che la più tremenda
Cosa unqua nõ fù in terra, ò la più horrẽda.

Più grande egli è di diciotto braccia,
Et larga la front'hà più di sei spanne,
Et lunga più di diece haue la faccia,
Fuor de la bocca gli escono due zanne,
Di cui cosa non è, che più dispiaccia,
Larghe de la gola hà l'auide canne (mago
Tre palmi, & mezzo, et gli occhi haue à l'i«
Di lupo non dirò, ma di un fier drago.

Io non posso pẽsar, che Briareo
Fusse più crudo, ò più feroce mai,
Di questo mostro dispietato, & reo.
Ond'hò si acerbi, & dolorosi guai,
Dunque, caro figliuol, poi che ti feo
Si coraggioso il ciel, poi che tu sai
Quale è costui, serbati à miglior sorte,
Et lascia andar me uecchio à questa morte.

Per me, per la figliuola util serebbe,
Condurti al Mostro, & dargliti in pastura,
Che certissimo son, che ciò trarrebbe
Me, & la figliuola mia da morte dura,
Ma di te, sin da prima, si m'increbbe,
Visto quanto l'oprar bene ti è à cura,
Che non uoglio esser (per mio ben) ministro
A te di fin si fiero, & si sinistro.

Rengratiò de l'officio Hercole il uecchio,
Ma non uolse per questo hauer paura,
Anzi gli disse. Padre i' m'apparecchio,
Di leuarui dal cor questa gran cura,
Per porre inãzi un uiuo, & chioro specchio
A la presente etade, e' à la futura, (bia
Qual pena uoglia il ciel, che quell'huõ hab=
Che contra l'human stuol sia pien di rabbia.

Veduta il uecchio la gran confidenza
Del ualoroso Alcide, & il gran core,
La persona robusta, & la presenza
Che dona testimon del suo ualore,
Restò alquanto sicur ne la temenza,
Et diuoto pregò l'alto motore,
Che fusse al desir d'Hercol si secondo,
Che por potesse quel maluagio al fondo.

E andando al reo, nol uuol condurre al ponte
Oue armati si stanno i malandrini,
Perche con quella gente non si affronte,
Ch'à stranieri fà oltraggio, e à cittadini,
Ma per la uia di dietro il menò al monte,
Oue non hà timor de gli assassini,
Et spera di trouare à la sprouista
Il fier, che tutto quel paese attrista.

Era quella montagna erta, & sassosa,
Oue per calle angusto si salia
Al giogo, in cui tra cespi era nascosa
Vna gran grotta, che sù un piano uscia,
Oue quella fiera alma staua ascosa,
Che gli huomini menaua à morte ria,
Et quattro uolte il di hauea per costume
Indi à suoi malandrini andar sù il fiume.

Entrò per questa uia tacito Alcide,
Et si tosto che fù giunto à la grotta,
Intorno à lei, crudo spettacol uide,
Che qui era un piede, et là una gamba rotta,
Hebbe pietà, quando di ciò s'auide,
Hercole de la gente iui condotta,
Laqual gli accrebbe il uedere una fossa
Piena iui d'ogni intorno d'humane ossa.

Giunti sù il pian, uider legata à un Pino
La giouane infelice, che piangea
Il suo dur caso, & il suo fier destino,
Et di trouarsi uiua si dolea,
Poi che uedeua, che di quel mastino
L'ingorda fame ella satiar deuea,
Perche gito era al ponte per trouare
Cibo, & non ne trouando à lei tornare.

Et di mangiarla il crudo le hauea detto,
Se senza preda rtiornaua à lei:
Onde le uscian sospir fuori del petto,
Da mouere à pietade i cor più rei,
Et diceua piangendo. Oime à che effetto
Serbata m'hanno insino ad hor gli Dei?
Deh perche(oime)non restai morta allhora
Ch'uscei del uentre di mia madre fora.

O perche allhor, che da Lamano i' fui
Lungo al fiume Ladon, lassa, rapita,
Mentre dentro à quel bosco era con lui,
Non fu l'ultimo di de la mia uita?
Che cosi non mi hauria data à colui,
C'hà il suo signore, & me, trista, tradita,
Et non serei da sorte empia, & superba
Costretta à soffrir hor morte si acerba.

Cosi dicea la Donna, in uoce mesta,
E andare insino al ciel facea i sospiri,
Ne moto alcun sentia per la foresta.
Che non temesse gli ultimi martiri,
Hor mentre il fier dolor l'ange, & molesta,
Et c'hauer non puo fiato ond'ella spiri,
Et di uita non sà quanto le auanzi:
Le uiene il padre, e il forte Alcide innanzi.

Qual madre, che si uede in gran periglio
D'esser squarciata da rapace tigre,
Se uien per torla da la morte, il figlio,
Nol cessa di pregar ch'egli indi migre,
Si ch'ella sola dal pungente artiglio
Squarciata resti, & uada à l'ombre nigre,
Et nel pericol più si duol uederlo,
Che si allegri in soccorso all'hor d'hauerlo.

Tal costei, poscia c'hebbe il padre uisto
Nel pericol medesmo, in ch'ella staua,
Anzi in maggior, ch'ella sapea se tristo
Senza pastura Sauro ritornaua,
Che seria lieto di hauer fatto acquisto
D'esso, e il conduria tosto à morte praua,
Mesta, più d'ogni donna, & infelice
Si chiama, & lagrimando, cosi dice.

Qual aſpro mio deſtin, qual ria uentura
Vi ha qui condutto ad hauer morte fiera?
Padre mio caro, acciò che ſia più dura,
Mia dura ſorte, & pur uuendo i' pera,
Deuendoui ueder dar morte dura
Ad un crudel, più d'ogni crudel fiera,
Oime, che il mio morir mi parria gioco,
S'hora uoi non uedeſſi in queſto loco.

Deh ſe mi amate, & ſe miei preghi ponno,
Quel, che deono potere appreſſo il padre,
Laſciate (oime) che me à l'eterno ſonno
Conduca queſto reo, con le man ladre,
Et mentre che di uoi ſete anco donno,
Toglietemi à le doglie acerbe, & adre,
Che conforto mi fia, che il padre uiua,
Se bene i' mi uedrò di uita priua.

Il miſer uecchio con dolente uolto
Con la figliuola piagne, & cerca ſciorre
Il nodo, che á le braccia l'era inuolto,
Et lei, da quel crudo ſupplicio torre:
Ma, ben che molto, s'affatichi, & molto,
A l'infelice figlia non ſoccorre,
Che la catena è ſtretta con tal nodo,
Che di ſciorla non hà forza, ne modo.

Onde più, & più lagnauaſi, è à ſuoi pianti
Parea che di pietà l'herba piagneſſe,
Et ſi doleſſer lagrimando quanti
Ceſpugli il monte tra quei ſaſſi haueſſe,
Eco fù udita, à que lamenti tanti,
Fuori mandar quelle querele iſteſſe,
E il pin fu uiſto, à que doglioſi accenti,
Et l'aria, ſegno dar di pietà, e i uenti.

Ma qual cerca la fiera audace cane,
Al qual dato habbia il cacciatore il laſſo,
Per gli pian, per gli colli, & per le tane,
Hora à queſto correndo, hora à quel paſſo,
Tal loco entro à lo ſpeco, non rimane,
C'Hercol nol cerchi inſin dal ſommo al baſſo
Per trouar Sauro, & nol trouando, al möte
Torna turbato, & con ſdegnoſa fronte.

Or mentre Hercole cerca Sauro, & mentre
La figlia prega il padre, che ſen uada,
Prima che ne la bocca à Sauro entre,
Et ne l'ingordo corpo ſe ne cada,
Ecco che torna, per ſatiarſi il uentre,
Il Moſtro fier per la ſolinga ſtrada,
Vedutol, sì la tema il cor penetra
A la Donna, che par cangiata in pietra.

Et il timore il uecchio anco ſi tocca,
Che da la cara figlia ſi diſgiunge,
Temendo non hauere ad ire in bocca
A quel crudel, che ſi feroce giunge:
Et di tanta temenza il cor trabocca,
Che per l'horror, ch'acerbamente il punge,
Si uà à naſconder tra ceſpugli, & uepri,
Come ſogliono far timide lepri.

Et fuggita ſerebbe Licora anco,
Se non eralegata di catena,
Hercol di forte cor, d'animo franco,
Diſegna queſta, & quel cauar di pena,
Sauro crudele, ilqual non uide unquanco
Di poter far più ſontuoſa cena,
Quanta faria, s'egli mangiaſſe Alcide,
S'allegrò, toſto che'n quel loco il uide.

Non altramente che allegrar ſi ſoglia
Lupo affamato, quando in uerde campo
Senza paſtor graſſo montone accoglia,
Sì, che non poſſa hauere al fuggir ſcampo:
Che per far ſatia la ſua ingorda uoglia,
Senza timor di periglioſo inciampo,
A doſſo gli ſi lancia arditamente,
E il mangia tutto con uorace dente.

Ma qual, dapoi che gli è tolto il capello,
Volge uago falcon per l'aria il lume,
Et l'anitra ſcorgendo, od altro augello,
Veloce uerſo lui ſpiega le piume,
Tal Hercol, poi che uide il Moſtro fello,
C'hauea di mangiar gli huomini in coſtume,
Il paſſo uerſo lui ueloce uolſe,
Et la ſua lingua in tai parole ſciolſe.

Traditor, che di uiui huomini fai
Fuori d'ogni ragion, così gran stratio,
Et, per molti mangiarne, unqua non hai
L'auido uentre tuo pieno, ne satio,
Pria c'hoggi il Sole asconda i chiari rai,
De la tua uita i' uò accorciar lo spatio,
Et, facendo uendetta d'alme mille,
Voglio, che la tua morte ognun tranquille.

Qual in ira montar suol rabido Orso,
Se l'accanneggia alcuno, ò se l'attizza,
Et rabbuffando il mal composto dorso,
Contra l'assalitor sfogar la stizza,
Tale il fier Sauro con ueloce corso,
Col trõco i mano, il passo ad Hercol drizza
Vno acero il tronco era, dur com'osso,
Trenta pie lungo, & à misura grosso.

Hercol, che uede contra sè uenire
Il Mostro fier, stà con la mazza in punto,
Perche nol possa quell'empio ferire,
Che uede ben che, se dal tronco è giunto,
Nulla gli giouerà, forza, od ardire,
Perche non si rimanga iui defunto,
Scende il colpo crudel uerso la testa,
Ma con la forte mazza Hercol l'arresta.

Raddoppia il colpo il manigoldo, & grida,
Et fà che il luoco al suo gridar ribomba,
Licora trema, & d'Hercol si diffida,
Pallida si, che par tratta di tomba,
Ma Alcide cui ualore immenso affida,
Nol teme più, che passer la colomba,
Et tiene al tronco fissi ambi duo gli occhi
Perche, à uuoto, il crudele il colpo scocchi.

Lo smisurato tronco à basso scese,
In guisa tal, che non percosse Alcide,
Hercole, che il uantaggio suo compese,
Et il miglior de la battaglia uide,
La mazza à la sinistra gamba stese
Di Sauro, per ferirlo, et se n'auide,
Et la ritrasse, ma non si che colto
Dal colpo fu, che contra gli era uolto.

Et quantunque giungesse alquanto scarso,
Fù nondimen sì graue la percossa,
Che se ne uide il sangue in terra sparso,
Et nude de la gamba apparuer l'ossa,
Sauro, da sdegno inestimabile arso,
Vista del sangue suo la terra rossa,
Si rimase tra se tutto sospeso,
Poi che si uide si aspramente offeso,

Come leon, da lunga fame mosso,
Se uede ne la selua, oue soggiorna,
Pascere il toro, gli si lancia à dosso,
Senza temer de i piedi, ò de le corna,
Se si sente dal toro esser percosso,
Più fier, che prima, ad assalirlo torna,
Così Sauro raccoglie ogni sua forza,
E à uendicar l'ingiuria si rinforza.

Et di un riuerso cerca di leuare
Ad Hercole la testa da le spalle,
Facendo si fier grido à l'aria andare,
Che il monte ne tremò tutto, & la ualle.
Ma Hercole, che stà sù il riparare,
Et uuol, ch'à suo potere, il colpo falle,
Trappassa, & lui fere al sinistro lato,
Sì, ch'à gran pena puote hauere il fiato,

Che fu sì grande, & fu sì aspra la botta,
Ch'egli hebbe allhor dal figlio d'Alcumena,
Che del petto gli fu una costa rotta,
Tal ch'un palmo gli uscì fuor de la schiena.
Vinto dal duolo il micidiale allhotta,
Con quanto hauer potè ualore, & lena,
Lasciato il tronco, andò per abbracciarlo,
Pensandosi così poter fiaccarlo.

Hercol, che uede quella immensa mole,
Che gli uà à dar, con tal furor, di piglio,
Per modo alcuno consentir non uuole,
Che gli ponga sù il dorso il crudo artiglio,
Mà, come accorto, & ualoroso suole,
Tenta à lo scampo suo nouo consiglio,
Et chino tra le gambe gli si caccia,
Et l'una, & l'altra piglia con le braccia.

Si che si tolle al furibondo assalto,
Et leua soura il collo il graue peso,
Il leua dico, & fagli far tal salto,
Che sen uà à capo in giù lungo disteso,
Et in guisa percuote il duro smalto,
In guisa resta da quel colpo offeso,
Che si rompe le braccia, & fiacca il collo,
Tosto che'n terra dà l'horribil crollo.

Qual allhor, che corroso scoglio in mare
Cade per lo furor de le procelle,
Si gran percossa suol ne l'onde dare,
Che il rumor se ne uà fino à le stelle,
O quale annosa rocca, ch'al soffiare
D'Euro, dal fondamento in fin si suelle,
Et con tanto furor sen cade al piano,
Che s'ode la ruina di lontano.

Tal caddè Sauro, & ne tremò il terreno,
Per la percossa, che cadendo diede,
Hercol restò di marauiglia pieno,
E à gran fatica si rattenne in piede,
La giouanetta, cui l'alma nel seno
Infinito timor tormenta, & fiede,
Anchor che morto ueda il mostro fiero,
Credere à pena à se puo che sia uero.

Qual le caprette sogliono, & le agnelle
Ben che ueggano morto il lupo in terra,
Timidette mirarlo, come ch'elle
Temano anco da lui spietata guerra,
Tal la Donna del petto non si suelle
L'incredibil timor, che il cor l'afferra.
Quantunque uegga la fiera alma estinta,
Che l'hauea al pin sì crudelmente auinta.

Ma poi che uede c'Hercole la testa
A Sauro spezza, col nodoso fusto,
Et che punto di uita più non resta
A quel crudele, à quel maluagio ingiusto,
La miserella consolata resta,
Et gli occhi leua al cielo, & chiama giusto
Il sommo Gioue, poscia c'hà prouisto,
D'un, ch'ucciso hà chi facea ognun si tristo.

Il uecchio padre, che nascoso staua,
Come coniglio, ne le tane sue,
Tosto che uide quella anima praua
Sciolta dal corpo, oue congiunta fue,
Lieto, & sicuro usci fuor de la caua,
Oue stat'era gran pezza fra due,
Qual deuesse di quelle anime altiere
De la battaglia la uittoria hauere.

Et, con gli occhi di lagrime bagnati
Per la letitia, che nel cor chiudea,
S'allegrò con Alcide, poi che i fati
Cosi secondi al suo ualore hauea,
Che da lui sol poteano esser saluati
Tutti color, che sorte aspra premea,
Poi il ringratiò, che con la sua uirtute
Dato hauesse à la figlia, e à lui salute.

Andaro, fatto questo, ambi à Licora
(Che così si nomaua) auinta al pino,
Qual uermiglia si suol ueder la Aurora,
Quando à noi mena il Sol, nel matutino,
Tal, nuda essendo, uenne in uiso allhora
La giouanetta, & tenea il capo chino,
Non ardendo guardar nel uiso Alcide,
Che da la testa à i pie nuda la uide.

Ma poi, che non hauea da riuestirsi
Habiti cittadini, ne uillani,
Per poter quelle parti almen coprirsi,
Che soglion più bramar gli animi uani,
I nodi hauria uoluto almen si aprirsi,
Onde legate hauea dietro le mani,
Che si hauesse coperte almen con quelle
Le parti, anchor che sian celate, & belle.

Or poi che ciò non puo tien gliocchi bassi,
Et cerca, in parte, à suo poter celarsi,
Ma quanto più quà, & là uolgendo uassi,
Quanto più cerca non uoler mostrarsi,
Tanto più in ogni parte aperta fassi,
Et più uiene ad Alcide à palesarsi,
Tal che nulla restò che non uedesse
Hercol, c'haueua in lei le luci impresse.

Gli parue, che'n costei quanta bellezza
Esser potesse in mortal donna accolta,
Per empir di desire, & di vaghezza
Chi l'alma à contemplarla hauesse uolta,
Posta hauesse natura, & si l'apprezza,
Che gli par, ch'ella fare un'altra uolta
Non poria à questa simil, che l'Idea
Gli par costei di quanto bello hauea.

Tal Atteon forse la Dea di Delo
Vide nuda bagnarsi entro la fonte.
O tale Endimion, quando dal cielo
In Ionia à trouarlo andò sù il monte,
O Pane allhor, che, pien d'ardente zelo,
Tutta la si mirò da i pie a la fronte,
Et, per sfogar il suo desir, comprolla
Con l'agne ne l'Arcadia, & ingannolla.

Or fino il crin, la fronte un bel diamante
Parcua, eban le ciglia, & gli occhi stelle,
Le guancie neue, che purpura ammante,
Rubin le labbra, à marauiglia belle,
Il mento, à cui non fu simile imante,
Il collo, il petto, & le bianche mammelle,
Vero seggio d'Amor, la facean tale,
Che celeste pareua, & non mortale.

Che de gli humer dirò, che de le braccia?
Che de le coscie à cui non son simili?
Che cosa trouerò che si confaccia
A l'altre parti sue rare, & gentili?
Cosa non è, ch'à mortal'occhio piaccia,
Che non l'hauesse tra le cose uili,
Qualunque contemplasse quelle membra,
Che fan che sol sè, & nessun'altra, sembra.

Se Palla la bellezza di costei
Vista hauesse, & Giunone, & Citherea,
Quando le mandò il Re de gli alti Dei
A chi giudicio far di lor deuea,
Il pregio dato haurian tutte tre à lei,
Benche non fusse, come ella crã Dea,
Che non haurian uoluto, in tal tenzone
Nel giudicio uenire al paragone.

Costei, cred'io, s'imaginò Titiano,
Quando la bella Venere dipinse,
Col bello Adon, c'haueua i cani à mano,
Et caldi preghi à lui porger la finse,
Si, che dir gli pareua, in atto humano,
Per quello amor, che à darmiti mi strinse,
Poi ch'ire in caccia uuoi, ti prego Adone,
Che cinghiale non cerchi, orso, ò leone,

Che ciò che fece mai natura, & arte,
Con quanta usar seppero industria, & cura,
La dotta mano espresse in ogni parte
Di quella incomparabile figura,
Tal, che dal quinto ciel poteua Marte
Scendere ad abbracciar l'alta pittura,
Stimando questa più uaga di quella,
Che ogn'altra Dea, nel ciel, facea men bella.

Però ad Hercol Licora entra sì in core,
Che gli par, che ad un tẽpo arda, et agghiac ci,
Et, con occulta man, lui leghi amore,
Mentre egli scioglie lei da i duri lacci,
Ma ragione, al desio superiore,
Vuol che il folle pensier da sè discacci,
Perche non macchi così bella impresa
Voglia di foco dishonesto accesa.

Come infermo, che innanzi hà cosa eletta,
Ch'al desio aggrada, è à la salute è ria,
In dubbio stà, se à quel, che il senso alletta,
Debba appigliarsi, ò à quel ch'util gli sia,
E al fin fuggendo quel, che sol diletta,
A seguire il miglior l'animo inuia,
Cosi Hercol, se la donna ben gli piace,
Fà che il desire à la ragion soggiace.

Sciolta che il padre, e Alcide hebber Licora,
Fù la bella persona riuestita,
Con quella ueste, ch'ella haueua all'hora,
Che fu sù il fiume da Laman rapita,
Ch'appesa à l'arbor stata era da l'hora,
Che il crudo Sauro, per torle la uita,
Nuda l'hauea, come nacque, spogliata,
E'n segno di tropheo, sù il pin lasciata.

Qual agnella, che, piena di terrore,
Fugga dal lupo fier ne le campagne,
Se ne corre ueloce al suo pastore,
Perche con l'altra greggia ei l'accompagne,
Tal la bella Licora, poi che fuore
Esser si uide de le man griphagne,
Onde morte temea, di trista, & egra,
Se n'andò al padre suo contenta, e allegra.

Poi tutti, s'inuiaro al fiume insieme,
Per uscir fuor di quel loco siluestre,
Perche par ch'à Licora anco il cor treme,
Fin che non è fuor de la stanza alpestre,
Ne l'andare, un leone odon, che freme,
Si, che tremar fà la region terrestre,
Il piede Hercole, udendolo, rattenne,
Et di quel, che gia uccise gli souenne.

Ma seguitando poscia il lor uiaggio
Sú il ponte, che copriua l'Erimanto,
Videro un fier leone aspro, & seluaggio,
Ilquale haueua una donzella à canto,
Che con parole gli aggiungea coraggio,
E il suo immenso ualore accrescea tanto,
Che contra mille armati haueа contesa,
Che la strada del ponte haueano presa.

Questi erano color, che tenea al ponte
Il crudel, che di sangue human uiuea,
Et faceuano oltraggi, & mortali onte
A chi à quel loco il suo camin uolgea.
Vist'Hercole la donna, che con fronte
Altiera, quel leon cosi accendea,
Marauiglia hebbe, ch'à femini uoce
Vbidisse animal tanto feroce.

Ma sapendo, che questi erano quei,
Che per Sauro predoni eran sù il fiume,
Deliberò, ch'alcuno di que rei
Non hauesse à fruire il uital lume,
Et senza altro saper chi sia colei,
Che fà che i ladri quel leon consume,
Il suo terribil tronco irato afferra,
Et moue à que maluagi acerba guerra.

Il capitan di quella cruda gente,
Che si uede assalir con doppio assalto,
Ne meno del leon uede possente
Hercol, che tra loro entra à sì gran salto,
Di ritrouarsi in quel loco si pente,
Ne sà come fuggire, oue fare alto,
Ne impauriti son meno di lui
Tutti que ladri, & malandrini sui.

Come quando Euro una gran selua scuote
Et fà gli arbor tremar dal pie à la cima,
La greggia de conigli, che non puote
Non temer che ruina iui l'opprima,
Fugge ueloce à le sue tane note,
E ognuna d'esse cerca esser la prima
Che si agguati, & si ponga sì in sicuro,
Che non habbia à temer d'assalto duro.

Cosi la gente pallida, & smarrita
Visto il ferir de la nodosa mazza,
El furor del leon, che l'hà assalita,
Esser uorrebbe in ben spatiosa piazza,
Per potersi saluare almen la uita,
Se ui lasciasse ben spada, & corazza,
Et d'indi si uorria torre, & fuggire,
Ma uia non troua di potere uscire.

Qual se due pardi generosi, & franchi
Assaglion damme, sparse in uerde prato,
Lor uanno hora dinãzi, & hora à i fianchi,
Si che assalite son da ciascun lato,
Ne uia ritroua come si rifranchi
Alcunà da l'assalto, che l'è dato.
Tal queste genti à star constrette sono
Iui, senza sperar fuga, ò perdono.

Si uede, mossa da nobile sdegno,
Fremendo dar la generosa belua
Di forza, di ualore, & d'ira segno,
Non men, che soglia ne la folta selua,
Quando fà stratio, senza alcun ritegno,
Di qualunque animale iui s'inselua,
Et quanto più ne fere, & più ne stratia,
Tanto ne riman men l'ira sua satia.

Hercole gira il ſuo fulmineo tronco,
Et percuote hora queſto, & hora quello,
A quel la mano, à queſto il braccio è tronco,
In bocca à queſta, e à quel cade il ceruello,
Queſti à mezzo partito è come un gionco,
Là uolan dieci teſte in un drapello,
E, ad ogni colpo, che contra lor caccia,
Si ueggono ire al ciel man, piedi, & braccia.

Et, quantunque la morte ſia una ſola,
Iui ſi uede in mille modi uaria,
Che ſecondo che quà, & là Alcide uola,
Vccidendo la gente à lui contraria,
Secondo che il leon la uita inuola
A queſto, e à quello, e i graui colpi uaria,
Si ueggon tra le genti rotte, & peſte,
Tante faccie di morti agre, & funeſte.

Ribomba il ciel de l'horibili grida
Di chi cerca fuggire, & di chi giace,
Ch'ognun mercede, ad alta uoce, grida,
Contra il furor di chi gli ancide, & sface,
Et di ſaluarſi ognun coſi diffida
Dal forte Alcide, & dal leone audace,
Che, perche alcun di lor più nõ gli affronte,
Giù nel fiume ſi gittano dal ponte,

Et uolendo fuggir la morte, uanno
A certa morte i miſeri infelici,
Che non più ſicurezza di uita hanno
Da l'onde, c'habbian da due tà nemici.
Coſi, un fuggendo, entra ne l'altro danno,
Ne proua de gli Dei men l'ire ultrici,
Da quali, quanto più tardan le pene,
Tanto maggior poſcia il ſupplicio uiene.

Poſcia, che fur que malandrin ne l'acque,
De l'Erimanto, e un pezzo in giro andaro,
In poco tempo aſpro ſpettacol nacque
Che tutti in uarie uie ui ſi affogaro,
Et da la turba, che sù il ponte giacque,
Le piaghe ſangue in tal copia uerſaro
Nel fiume, che fù dubbio ſe nel ſangue
Reſtò, ò ne l'acqua quella gente eſſangue.

Morto il fier Sauro, & morti gli aſſaßini,
Quei d'Elide, di Latri, & quei di Piſa,
Et gli altri, ch'à quel fiume eran uicini,
De quai ſtat'era una gran parte uccíſa,
Tenendo degno Hercol d'honor diuino,
Viſto Sauro, & la ſua gente conquiſa,
Vaghi di dar di grat'animo eſſempio,
Gli alzar, dopo le reſe gratie, un tempio.

Et il nome di Sauro al monte diero,
Che ſtanza del crudele eſſer ſoleua.
Hercol, che il leon uide già si altiero,
Mentre egli di que rei ſtratio faceua,
Manſueto uenuto eſſer di fiero,
Si, che con la donzella ſi godeua
De la uittoria, & ne ſcherzaua humile
Con lei, qual col patron cane gentile,

Marauiglioſo chieſe alla donzella,
Qual fuſſe la cagion, che manſueto
Andaſſe quel leon fiero con ella,
Ch'animal per natura è si inquieto,
La giouanetta, con gentil fauella,
Con uiſo grato, & con ſembiante lieto,
Gli diſſe quello, che ui hò da contare,
Toſto che con uoi torni à ragionare.

IL FINE DEL SESTO CANTO.



INNOCENza, Signor, che bianca, & pura,
IN VIRtuoso ſpirto alberghi, & regni,

Non pon macchiar, non ponno fare oſcura
Tutti i maluagi, & ſcelerati ingegni,
Ch'anchor che queſti, & quei, con ogni cura
A denigrarla notte, & di s'ingegni,
Ella ſi affina, qual nel foco l'oro,
Ne le lor arti, & ne gli inganni loro.

Et quale il Sol, quando con l'alma luce
Vince la nube, che i bei raggi adombra,
Il dì, uia più che mai, chiaro n'adduce,
Per l'ampio ciel, cui nullo oſcuro ingombra,
Tal l'innocenza candida riluce,
Vinte le inſidie, che le faceano ombra,
Et de gli oltraggi fattile ſi gode,
Veggendoſi indi hauer uia maggior lode.

Queſta ſicura fece tra gli Hebrei,
Da l'inſidie de i uecchi allhor Suſana,
Che, ſoſpinti da lor deſiri rei,
La uolſer far donna impudica, & uana,
Queſta à porger fauor moſſe gli Dei
A l'innocente uergine Romana,
Che baldanzoſamente corſe al Tibro,
Et fuori ne portò l'acqua col cribro.

Ne men ſeconda fù à l'animo honeſto
De la donzella, che ne l'altro canto
Hauea moſſo il leon, fiero, & rubeſto,
A dar morte à i ladron de l'Erimanto.
Io ui laſciai, c'Hercol le haueua chieſto
Qual era la cagion, che fuſſe tanto
Manſueto, uer lei, quell'animale,
C'hauer non ſuole, in eſſer fiero, uguale.

Dunque mentre iuan tutti caminando,
Cominciò la donzella. La cagione
Che per queſte contrade i' mi adimando
La donzella, ò la nimpha dal leone,
E che un giorno, hà molt'anni, biſognando
Far de la mia innocenza paragone,
Preſe queſto leon la mia difeſa,
Et ucciſe chi far mi uolea offeſa.

Ma perche tu la coſa intenda à pieno,
Fin da fanciulla, à l'arte di Diana
Tutta mi diedi, & di ciò ſtimai meno
Ciò, che più pregiar ſuol la gente humana,
Et ſe di uiſo ben uago, & ſereno
Io fui, non potè in me mai uoglia inſana,
Che fermo haueua, in tutta la mia etade,
Di uoler conſeruar uirginitade.

Queſto mi fè ſi cara à la mia Dea,
Ch'io fui da lei, più, d'ogni nimpha amata,
Et quanto de l'honor piu mi uedea
Geloſa, tanto più m'haueua grata:
Io, che di tal fauor meco godea,
Seguitando la uita cominciata,
Ogni coſa fuggiua, che deueſſe,
Moſtrar, che'n me uano deſir poteſſe.

Credendomi, che à uergine non baſti
Hauer armato il cor di deſij honeſti,
Se conformi non haue à i penſier caſti
Voci, riſi, parole, & giochi, & geſti,
Perche mi par, che molto macchi, & guaſti
Ciò, che per uero honore unqua faceſti,
Il dar cagion d'hauer di te ſoſpetto,
Benc'habbi puro il cor, l'animo netto.

Or ſeguitando, per boſchi, & per ſelue,
Hor damma, hor cauriolo, hora cenghiale,
Et qualunque altra belua iui s'inſelue,
Ferendole hor col dardo, hor con lo ſtrale,
Auenne un dì, che morte à tante belue
Diedi, che ſtanca i' mi riduſſi à tale,
Ch'appreſſo una fontana, d'arbor cinta,
Mi aſſiſſi laſſa, & dal trauaglio uinta.

Era il

Era il principio del fiorito Maggio,
Dolce stagione à pargoletti Amori,
Quando sotto la dolce ombra di un faggio
Mi adormentai, tra la uerd'herba, e i fiori,
Senza timor di sostenere oltraggio
Da satiri lasciui, ò da pastori,
Però che spesse uolte, come allhora,
Mi era iui adormentata à la dolce ora,

Volse la sorte, ch'arriuò quel giorno
Là un figliuol del signor del mio paese,
Giouane uago, & di bellezza adorno,
Che di me, che dormia, tutto s'accese,
Suegliatami, & da lui temendo scorno,
Come da uillano huomo, & discortese,
Tutta piena d'horrore, & di spauento,
Piú ueloce à fuggir mi diè, che il uento.

Et fù si ratta la mia fugga, ch'io
Non gli potei fermar gli occhi nel uiso,
Egli pieno restò d'alto desio,
Et col cor più, che dir non sò, conquiso:
Ma non ardi seguire il corso mio,
Perche (se uon m'inganno) gli fu auiso
Di non potermi giungere, & temeo
Che nol seguisse qualche caso reo.

Tolta ch'io fui dal suo cospetto, mai
L'imago mia dal cor tor non si puote,
Et uisse sempre in angoscioso guai,
Come chi fier dolore ange, & percuote,
Et quando il Sol celaua i chiari rai,
Et quando à noi'l uolgean l'accese ruote,
Pensaua seco, come far potesse,
Che il desiderio suo gli succedesse.

Et poi che seco, molte cose uolse,
Che tutte terminauano ad un segno,
(Si come poscia intesi) si risolse,
Seguire un suo fallace, & uan disegno,
Perche ad un fin tutti i discorsi accolse,
Et uoltò ogni suo studio, ogni suo ingegno,
Fatto dal folle amore in tutto cieco,
A uoler notte, & giorno esser con meco.

Et perche egli sapea che senza inganni
Non gli poteua ciò fatto uenire,
Lasciò gli usati suoi uirili panni,
Et gonna feminil si die à uestire,
Et sen uenne, hoggi son forse dicce anni,
Con lo stuol di Diana anch'egli à unire,
Fingendosi una uergine pudica,
Di honestà sol, & sol d'honore amica.

Ch'era il giouane tal, ch'ageuolmente
Se da donna uestito era, donzella
Il potea giudicar tutta la gente,
Al uiso, à i mouimenti à la fauella,
Celando adunque egli la fiamma ardente,
Giua hor con questa Nipha, hora cõ quella,
Ma tra quante iui con Diana furo
Più, che con altra, meco era sicuro,

Io, che l'insidie non sapea l'amaua
Come donzella amar donzella suole,
Et talhor meco stessa mi pregiaua
Girmi con lui da l'uno à l'altro Sole,
Però che se ben meco egli si staua,
Non mi si mostrò in atto unqua, o'n parole
Meno c'honesto, & meno che fanciulla
Ch',appo l'honor, tutt'altro habbia p nulla.

Mille uolte abbracciommi, & baci mille,
Tra tutte l'altre uergini mi diede,
Et da l'uscir del dì, sino à le squille,
Meco moueua, ouunque i' giua, il piede,
La Dea, che per gli boschi, & per le uille
A la caccia uenir con meco il uede,
Gode uederne insieme si concordi,
Ch'à le uoglie de l'un, l'altra s'accordi.

Non furon mai (per dirti breue) insieme
Due sorelle si care, & si conformi,
Così stando egli tra timore, & speme,
Et mostrando al desir gli atti diformi,
Nel mio cospetto alcuna uolta geme,
Et io, cercando à suoi lamenti oppormi,
Per fargli il graue de la uita lieue,
Cerco, ch'è quel, che si l'affliga, e aggreue.

Che ne la uita semplice, & solinga
Che ci uiuiamo con la nostra Dea,
Come che fier dolor l'alma gli stringa,
Il faccian sì doler, come facea,
Egli, com'huomo, ilquale auampi, & finga,
Il suo interno desio mi nascondea,
Dicendomi, che semplice cagione
Nel cor di sospirar uoglia gli pone,

Et così detto, portami la mano,
La mia stringea ridendo, & dicea poi,
Volgendosi uer me, con atto humano,
Che doglia posso io hauer, sendo con uoi?
Et, celando il desir lasciuo, insano,
Nulla mi disse mai de fuochi suoi,
Che gli tollea la mia honestà l'ardire,
Onde il suo amor mai non mi osò scoprire.

Or seguendo così tra noi la cosa,
Auenne un giorno, al fin, che la Dea nostra
Vista una chiara fonte, ch'era ascosa
In una di bei lauri ombrosa chiostra,
Si uoltò uerso noi tutta gioiosa,
Et disse. Nimphe, poi chel ciel ci mostra
Quest'onda, che sì bella selua chiude,
Vò, che tutte ui entriamo insieme nude.

Le uergini, che ueggon la Dea loro,
Che nuda, per andarui entro si spoglia,
Preste à seguirla tutte insieme foro,
Più che fussero mai, con pronta uoglia,
Io, che bisogno haueua di ristoro,
Incontinente traggomi la spoglia,
Per entrar, con quell'altre, anch'io ne l'onda,
Che il uerde pian, tra quei bei lauri, inõda.

Prendo io per mano il giouane, che smorto
Era rimaso, &, con parole pronte,
Dico che à l'altre uergini fà torto,
A non entrar con lei nel chiaro fonte,
Et che, per l'amor grande, ch'io gli porto,
Voglia egli anchora, con allegra fronte,
Entrar con meco ne la fresca limpha,
Dolce trastullo à ogni cortese Nimpha.

Qual chi in periglio aperto esser si uede,
Et seco pensa pur sè può saluarsi,
Ne sà trouare, oue por possa il piede,
Per poter dal pericolo leuarsi,
Se ben la trista sua sorte preuede,
Costretto è dal destin fermo ui starsi,
Tal si rimane il miser giouanetto,
Con cor tremante, & con turbato aspetto

Lo infelice di entrarui pur ricusa
Sappiendo quanto ciò gli seria à danno,
La nostra Dea riman tutta confusa,
Far nol ueggendo quel, che l'altre fanno,
Et la tardanza sua tacita accusa,
Pensandosi fra se, che qualche inganno
Nasconda sotto la uirginea gonna,
Come fatta, di uergine, sia donna.

Et comanda à le uergini, che tosto
Lo spoglin nudo, elle, al comando deste,
In un momento gli si fanno accosto,
Et dal corpo gli leuano la ueste,
Apparue alhor quel, ch'egli hauea nascosto,
Onde le Nimphe, uergognose, preste,
Serrati gli occhi, si fuggiro à l'acque,
Tanto huomo à ognuna di uederlo spiacque.

Io, che stata con lui da mane, à sera
Era, per colli ombrosi, & per campagne,
Hebbi timor, che di quel, che non era,
Mi facesser colpeuol le compagne,
Onde, per zel d'honor, uenuta fiera,
Non cerco, che da me egli si scompagne.
Ma, presa in mano una acuta saetta,
I' mi dò à far d'oltraggio tal uendetta,

Et dategli gia quattro, ò sei percosse,
Le altre, à uendetta farne, anco chiamai,
Diana allhor tutte le Nimphe mosse,
Dicendo. A gran ragion ferito l'hai,
Non credo che cinghiale, od orso fosse
Con più strali traffisso in selua mai,
Che traffisso si fusse iui costui
Da la Dea nostra allhor, da tutte nui.

Morio il meschino, & la fama si sparse
Per tutta Arcadia, de l'hauuta morte,
Suo padre contra me di tal'ira arse,
Che non fu irato alcun giamai si forte,
Et uolendo del sangue mio satiarse,
Vno fuori mandò de la sua corte,
Che, tutto d'ira pien, d'amaro tosco,
A trouar la mia Dea uenne nel bosco.

Et riuerente chiesele, in gran dono,
Che mi uolesse dare in sua balia,
Perche degna non era di perdono
Alcuna, come er'io, maluagia, & ria,
Et, se giusti gli Dei (qual conuien) sono,
Non sol non deuea hauermi in compagnia,
Ma mi deueua dare á chi mi desse
La pena de le mie colpe commesse.

Perch'io non era uergine, & macchiata
La sua Deità, hauea col mio peccato,
Essendo l'honestà solo à lei grata,
Da lei l'honor soura ogni cosa amato,
Et che, poscia che s'era palesata
La mia gran colpa, & più non m'era dato
Poter far per donzella hauer colui,
Di cui bagascia, & meretrice i' fui.

Mi era data con arte à far uedere
Colpeuole lui solo, & me innocente,
Tal, ch'ella irata, sol per non sapere
La mia maluagia, & scelerata mente,
De le uergini mosse hauea le schiere
A far morir uituperosamente
Il giouanetto, & rimasa er'io senza
Hauerne la diceuol penitenza.

Laqual mi si deuea più dura molto,
Che non l'haueua il giouane sofferta,
Perche io l'haueua, con inganni, uolto
Ad amarmi, e à lei fare onta si aperta,
Et l'hauea nel donnesco habito inuolto,
Perche la colpa mia fusse coperta,
Et ch'io degna era non, pur di catene,
Ma di mille supplici, & mille pene.

Diana, che sapea, ch'erano false
Le colpe, che mi daua quel maluagio,
In ira tanta, in tanto sdegno salse,
Ch'à pena egli à fuggir potè hauer agio,
Ma contra il mio destin ciò poco ualse,
Che, poi che giunto fu al real palagio,
E al suo Signor quel, ch'era fatto, espose,
Di tentare altra uia seco proposse.

Et, di nascosto, per la selua tutta
La gente fè dispor de la sua terra,
Tal ch'un di, tra color sola ridutta,
Presa mi ritrouar, senza far guerra,
Et fui subito al Re crudo condutta,
Ilqual mi condannò ad esser sotterra
Viua sepolta, & poi poco si tenne
Di fare, & maggior pena gli souenne.

Ch'indi, à un mese mi fè in piazza condurre,
Et nuda dispogliar, sino à le piante,
Oue hauea fatto il popolo ridurre,
Con tutta la sua corte, un pezzo inante,
Contra me in un momento uidi addurre
Orsi, tigri, leon, pantiere, & quante
Furo mai crude fiere aspre, & seluaggie,
Per colli, & selue, & p cãpagne, et piaggie.

Qual Diana, al ueder che fè Atteone,
S'arrossi tutta, & conturbossi in uista,
Tal io, poscia che fui for di prigione,
In piazza nuda, & da tanti occhi uista,
Tal uergogna hebbi, tra quelle persone,
Ch'anchor, che per la morte i' fussi trista,
Ch'io mi uedeua sourastar si cruda,
Più mi dolea tra lor uedermi nuda.

Or qual pura colomba, che uenire
Contra sè uede il fiero augel di Gioue,
Per farla incontinente tui morire,
Si, ch'à lo scampo suo nulla ritroue,
Non sà doue si star, doue fuggire,
Et non trouando al fin cosa, che gioue,
Tutta tremante, & tutta sbigottita
Aspetta il crudo fin de la sua uita.

Tal io infelice, & misera rimasi,
Poscia che starmi uirginella imbelle,
Mi uidi tra le fiere, & restai quasi
Morta, senza stratiata esser da quelle,
Pur, nel mio gran timor, mi persuasi,
Che la Dea de le caste uerginelle
Non deuesse stratiar giamai lasciarme,
Da le fiere condutte à diuorarme.

Et con diuota mente, à terra china
Dissi, ò Diana, la cui sacra insegna
Seguì fanciulla, & tua honestà diuina,
Onde de lo tuo stuol mi festi degna,
Deh porgi hora soccorso à me meschina,
C'hò, per l'honestà mia, pena si indegna,
Deh fà noto il poter del tuo gran nume,
Prima ch'orso, ò leon qui mi consume.

Ciò detto, contra me ueggo che uiene
Vn Leon, più d'ogn'altro altiero in uista,
Il sangue mi s'aggiaccia entro le uene,
Tosto che mouer l'aspra fiera hò uista,
Pur la speranza in tanto mi mantiene,
Che, se graue timor ben mi contrista,
Non posso imaginar, che mi abbandoni
La mia Dea, si, ch'aiuto non mi doni.

Il Leon mi si pone al lato manco,
Et mostra, ch'ui à mia difesa staßi,
Le fiere, che di lui poteano manco,
Vengon uerso il Leon, con gli occhi baßi,
Et con lui si congiungono, &, in manco
Che non si gira l'occhio, à sciolti paßi
Il Leon, fatto à tutti gli altri duce,
Lo stuol contra il tiranno empio conduce.

La turba tutta, uisto il fiero assalto,
Quanto più tosto puote, indi si fugge,
Sbalza il Leone coraggioso in alto,
Et, di graue ira pien, fremendo rugge,
Et, preso il reo, lo stende sù lo smalto,
Et con quelle altre fiere, si lo strugge,
Che il terren non sol fà del sangue rosso,
Ma intiero non gli lassa pure un'osso.

Vengon le fiere à me poi tutte insieme,
Con quel Leon, che loro è capitano,
Il quale irato più non rugge, ò freme,
Ma mi si pon sotto la destra mano,
Et con dolci atti, in me destando speme,
Con humile sembiante, & modo humano,
Mi accenna, che con lui mi ponga in strada,
Et là, oue egli mi guida, i' me ne uada.

Da lo stuol cinta de le fiere adunque
Seguendo quel leon, ch'era la guida,
I' me ne uado così nuda, ouunque
Egli, fuor di pericolo, mi guida:
Et mi par gratia hauere hauuta, ch'unque
Altri non hebbe, & uidi, che più fida
Non s'hà difesa, contra caso duro,
D'un animo sincero, & d'un cor puro.

Con la sua greggia il buon leon guidommi
Oue à l'ombra si staua la mia Diua,
Tosto che ella mi uide, à se chiamommi,
Et poscia mi abbracciò tutta gioliua,
Dicendo ch'à soccorso ella mandommi
(Veggendomi esser d'ogni aita priua)
Tutti quegli animà, che nel paese
A la mia morte, il fier tiranno prese.

Tanto la ringratiai, quanto i' potei,
Conoscendo di hauer salua la uita,
Solo per opra, & per mercè di lei,
Che mi hauea data si opportuna aita,
Et le promisi tutti i giorni miei,
Con lei volermi rimanere unita,
Ella mi accolse, & poi diede combiato
A le fiere, ch'à lei mi haueau guidato,

Non molto dopo questo, essendo in caccia,
Vidi contra uenirmi un leon grande,
Non d'ira pien, non pieno di minaccia,
Ma come chi soccorso humil dimande,
Egli uer me stendendo ambe le braccia,
Mi circondaua da ambedue le bande,
Mostrandomi, col pie destro sospeso,
Che da non lieue mal l'haueua offeso.

Io, che del male altrui sempre mi dolsi,
Hebbi pietà de l'animale allhora,
Et la mano ad aitarlo, & il cor uolsi,
Perch'egli non giungesse à l'ultim'hora,
Et, con la punta di uno stral, gli tolsi
Del destro piede, una gran spina fora,
La qual l'haueua à tal periglio scorto,
C'hauea poco più andare ad esser morto.

Per mostrarsi egli grato, & giorno, & notte
Si die meco à uenir per ogni parte,
Et per buroni, & per solinghe grotte,
Qual can, che dal patron non si diparte,
Le Nimphe hauea Diana un di condotte
Oue io, col mio Leon, staua in disparte,
Et uisto che'n un pian, che un lauro adombra,
Egli meco scherzaua sotto l'ombra,

Mi dimandò, perche così benigno
Fusse, uer me, quel animal feroce,
Che suole il bosco far tutto sanguigno,
Si come quel, ch'à ogn'altra fiera nuoce,
Io le dissi, Alma Dea, non m'é maligno
Egli, perche da una gran doglia atroce
Il tolsi, col leuargli una mattina,
Del destro piede, una pungente spina.

Dopo il qual fatto, mi è sempre compagno
Stato per pian, per monti, & per pendici,
Humile à me, come al pastore è l'agno,
Poi che lasciato egli hà le poppe altrici,
Albor disse la Dea. Quanto guadagno
Si faccia, soccorendo à gli infelici,
Quando essi oppressi son da caso amaro,
Questo animale hora il dimostra chiaro.

Et se grata una fiera aspra si scopre
Verso il benefattor, de benefici,
Quãto degn'è, ch'un huõ, con espresse opre,
Si mostri grato, & con cortesi offici,
A chi à giouargli, notte, & di s'adopre,
Per leuarlo da inopia, & da supplici,
Si puote ben dir fier, più d'ogni fiera,
Chi à colui nuoce, à cui tenuto egli era,

Anzi uia più d'ogni furia infernale
Crudele dir si dee, chi uien si ingrato,
Ch'un singolar piacer, premij col male,
E il danno cerchi di chi l'hà giouato,
Imaginar non mi sò pena uguale,
A così abhomineuole peccato,
Ne l'Inferno tormento hà cosi strano,
Che bastasse à punir cor si uillano.

Ma perche esser pur puo, che non conoschi
Questo animal, che di esser teco gode,
Egli quell'è, che fuor di questi boschi
Trasse già il Re, che, con maligna frode,
Pieno di sciocche uoglie, & pensier loschi,
Non pur uolse macchiar l'alte tue lode,
Ma darti à lui, che, col terribil dente,
Ti facesse morire immantinente.

Egli ti liberò, tu liberasti
Lui dal dolor, che il conduceua al fine,
Ond'egli meritò, tu meritasti
Dal ciel, per ciò, ottener gratie diuine,
Et però in testimon de i pensier casti,
Che ti fan nota, per ogni confine,
Et de l'animo grato d'ambi dui,
Voglio, ch'egli stia teco, & tu con lui.

Voglio però, che sempre ti obedisca,
Et spetialmente se donna, ò donzella,
Soccorrer tu uorrai, uò ch'egli ardisca
Ciò, che tu gli imporrai, per fauor d'ella,
Et, perche ciò felice fin sortisca,
Vò, che da stral, da spiedi, & da quadrella,
Quantunque tutte sian di buone tempre,
Egli sicur sia, è impenetrabil sempre.

Così disse la Dea, poi spirò possa
Ne l'animal, che ogn'altra possa auanza,
Da indi in qua, souente mi son mossa
Ad usare il suo ardir, la sua possanza,
Di mille rei fatta hò la terra rossa,
C'hauean ne le lor mal' opre fidanza,
Et liberate hò, con felice sorte,
Donne, & donzelle, da spietata morte.

E hauendo inteſo, che quel ladrone empio
Queſta donna hauea preſa, per mangiarla,
Perch'egli non faceſſe di lei ſcempio,
Venuta col Leone era à ſaluarla,
Per dare à tutti gli altri iniqui eſſempio,
(Ouunque del ualore altrui ſi parla)
Qual pena uoglia il ciel, c'habbia colui,
Che ſi dà offender chi non nuoce à lui.

Ciò detto, la donzella dal Leone
Eudoſia detta, uà à le ſelue ſue,
Hercol, del tutto inteſa la cagione,
Verſo Pile ſen uien con gli altri due
Et, tra tutti tre lor, lungo ſermone
Di quanto diſſe la donzella fue,
Ma, mentre s'era contra Sauro armato
Hercol, ſi fè il Telpuſa un gran ſteccato.

I diſſi gia, che il uecchio ch'era, padre
De la bella Licora, haueua detto,
Che Cleomene hauea, con le ſue ſquadre,
Si Lamano, e il Signor ſuo padre aſtretto,
Che il popolo, temendo di doglie adre,
Non uolſe conſentir, ch'un uano affetto
Di Laman lor metteſſe in tanta guerra,
Ch'à ferro, à foco andaſſe la lor terra.

Et che per ciò s'era partito preſo,
Che Lamano ueniſſe à la battaglia,
Con Cleomene, ch'egli haueua offeſo,
E il ſuo poter moſtraſſe, & la ſua uaglia,
Et che poi c'hebbe Cleomene inteſo,
Che uſcir Laman uolea de la muraglia,
Per combatter con lui, reſtò contento
Di far, da ſolo, a ſol, l'abbattimento.

Poſcia che la battaglia fù conchiuſa,
Cercaro ambi di hauer campo ſicuro,
Da chi allhor Signor era di Telpuſa,
Dalquale entrambi aſſicurati furo,
In una ſpatioſa piazza, chiuſa
D'alti edifici, & di pompoſo muro.
Lo ſteccato fù poſto, oue deuea
Queſti, & quegli moſtrar quel, che ualea.

Il padiglione hauea uerſo Oriente
Il ualoroſo Cleomene, & fiero,
Et Lamano l'haueua à l'occidente,
Di lui non forte men, non meno altiero,
Intorno à lo ſteccato era la gente,
Ch'attendea di ueder, qual caualiero
Più forza dimoſtraſſe, ò più deſtrezza,
Senza cui, gran ualor poco s'apprezza.

Non crediate, Signor, ch'à miglior tempi
Si feſſe quel, che tra noi molti fanno,
Che col uoler dar ſegno à tutti tempi
Di gran ualor, di gran temenza il danno,
Però che poſcia, che ſon giunti i tempi
Che fermi à entrar ne lo ſteccato ſanno,
Cercan con ſtrani elmetti, & ſtrani ſtocchi,
Al nemico impedir le mani, & gli occhi.

Tal, che il contrario caualiero è aſtretto
Di ricuſar l'arme portate al campo,
Però che, per lo ſtocco, & per l'elmetto,
Si uede fare un manifeſto inciampo,
Coſa non è da caualier perfetto
(Per uer dir) con tal uia, cercar lo ſcampo,
Et chi mani impediſce, occhi, ò ginocchia,
Più degno, che di ſpada, è di conocchia.

La uera uia di dimoſtrarſi forte,
E d'uſar l'arme à la battaglia uſate,
Et non uoler, con queſte uſanze torte,
Ch'al nemico ſian piedi, ò man legate,
Baſtar ben dee, che quel, che l'arme hà porte
L'habbia, per lungo tempo, eſſercitate,
Et con uantaggio tal, uenga à le proue,
Senza ch'egli altri inganni, ò inſidie troue.

Et poi che il mondo, contra le celeſti
Et le ciuili leggi, hà pur permeſſo,
Che uengano à battaglia, et quelli, & queſti,
Et ſia libero campo à ciò conceſſo,
Perche la uerità ſi manifeſti,
Et ſi ſchiui così maggiore eccеſſo.
Non ſi deuria laſciar, che tale uſanza
Torto faceſſe al uero, à la poſſanza.

Ma deurian quei, che lor dan ſicurezza
Del campo, & arbitrio han ſoura coſtoro,
Non conſentir, ch'alma, ſi male auezza,
Venire ardiſce nel coſpetto loro,
Poi che ciò fanno, perche la fortezza,
Et la uerità luca à par de l'oro,
Et non acciò ch'ardiſca animo uile,
Con frode tale, opporſi ad huom uirile.

Dunque coſtor, di ualoroſo core,
Ch'uſcir uoglion con l'arme al paragone,
Non ſi danno à far macchia al loro honore,
Con modi tà, nel martiale agone,
Ma, armati di fortezza, & di ualore,
Ambi uoglion finir la lor tenzone
Con l'armi, ch'adoprare in guerra ſuole
Chi di uero ualor dàr ſegno uuole.

Di quà, di là ſi portano elmi, e usberghi,
Et l'altre arme da armare i cori arditi,
Et poi, che i petti armati hebbero, e i ter=
Et fur compitamente ambi guarniti, (ghi,
Vennero i caualier fuor de gli alberghi,
In cui de l'armi s'erano ueſtiti,
Co i brandi cinti, e il ſuo deſtriero aſceſe
L'uno, & l'altro, e acconcioſſi à le conteſe.

Portate fur due lancie d'olmo forte,
Groſſe due palmi al calce, uno à la cima,
Vna ne preſe ognun di loro à ſorte,
Ch'uguale à la ſeconda era la prima,
L'uno di dare à l'altro acerba morte,
O di gittarlo al meno à terra, ſtima,
Attendon, che la tromba lor dia il ſegno,
Onde poſſan compire il lor diſegno.

Et moſſi alquanto i lor deſtrieri in giro,
Poi che tre uolte, et quattro gli hebber uolti,
Dare il ſegno le trombe ſi ſentiro,
Che il cor fero tremar nel petto à molti,
Da le moſſe i corſier ſi dipartiro,
Spinti da i caualieri à freni ſciolti,
Co ferri al petto ambi ſi ritrouaro
Le lancie, al primo incontro, ſi fiaccaro.

Come talhora due robuſti Tori
Vengono à guerra in polueroſa ſabbia,
Et, armati di ſdegni, & di furori,
Vrtandoſi sfogar cercan la rabbia,
Ben che ſpuntin le corna, per trar fuori
L'uno l'altro di uita, freme, e arrabbia,
Et affrettando più, che prima, i paſſi,
Si tornano à ferir co i capi baſſi,

Coſi, reſtando i caualieri in ſella,
Al graue incontro di quelle percoſſe,
Da queſta parte l'un, l'altro da quella
Col brando in mano, ad aſſalir tornoſſe.
Non con tanto furor Vulcan martella,
Con quanto allhora l'un, l'altro percoſſe,
Si ſentir riſonar, per tutto il loco,
Le ſpade, onde fauille uſcian di foco.

Tanto ſi fan uicin, che Cleomene
Con lo ſcudo, nel petto, urta Lamano,
Per modo tale, ch'egli à riſchio uiene
Di cader dal deſtrier, sù il duro piano,
Pur le ginocchia ſtringe, & ſi rattiene,
E alzando, più ch'alzar poſſa, la mano,
Di furor tutto pieno, & pien di ſtizza,
Sù l'elmo à Cleomene un colpo drizza.

Il colpo giù con tal furor diſceſe,
Che Cleomene ne reſtò ſtordito,
Et sù le groppe del deſtrier ſi ſteſe,
Come fuſſe di uita à fatto uſcito,
Lamano, che il uantaggio ſuo compreſe,
Raddoppia il colpo ualoroſo, e ardito,
Per dargli botta sì crudele, & fiera,
Che la notte uedeſſe innanzi ſera.

Et l'hauria fatto, ſe il corſier poſſente
Non ſi fuſſe ſoſtratto al crudo brando,
Ribebbe, in tanto, il giouane la mente,
Et, uerſo Laman uolto fulminando,
Il ritrouò à l'elmetto di un fendente,
Seco d'aprirgli il capo imaginando,
Et l'elmo feſſe, ben che fino, & groſſo,
Ma non tagliò cutena, ne ruppe oſſo.

Visto il brando tornar lucido, & terso,
Oue ueder di sangue il crede a tinto,
Raddoppia à la uisera un gran riuerso,
Da sdegno graue, & da grau'ira spinto,
Laman, non meno nel furor summerso,
Volendo il suo nimico ò morto, ò uinto,
Il colpo riuscir fà senza effetto,
Et lui torna à ferir pure à l'elmetto,

Et conoscendo quanto uantaggio habbia
Il suo nemico, sù l'auiso staßi,
Et non lascia, che sì il uinca la rabbia,
Ch'à misura non moua, & mano, & passi,
Cleomene, tra se, di sdegno arrabbia,
Et più rosso, che foco, in uiso faßi,
Veggendo in lui tanta destrezza, e ardire,
Che, benche à piedi sta, nol puo ferire.

Oppon lo scudo Cleomene accorto
A la spada crudele, & al camaglio
D'una punta il nemico troua, & morto
Crede hauerlo, & sè tratto di trauaglio,
Ne stato fora il suo giudicio torto,
(Per quanto insino ad hor conoscer uaglio)
Perche gli daua, senza dubbio, morte,
Se la maglia men fina era, ò men forte.

Ch'ouunque il corridor suo spinge, & gira,
Non è à schiuarlo il fier Lamano lento.
Che si uolge al bisogno, & si ritira,
Si lieue, & ratto, che rassembra un uento,
Et ad altro non pensa, altro non mira,
Et ad altro non hà l'animo intento,
Ch'à terra dal corsier mandar poterlo,
Et pari à lui, ne la battaglia, hauerlo.

Ma fù, del fino acciar la tempra tale,
Che non se ne schiodò pure una maglia,
Lamano lui d'un'altra punta assale,
A la uisera, e il preme, & il trauaglia,
Et gli poteua far danno mortale,
Se il corsier, cui nessun corsiero agguaglia
Ne l'esser destro, non si riuolgea,
E il suo Signor dal colpo non togliea.

Qual suol nel mar esperto, & buon nocchiero
Quando si uede fare à Borea forza,
Schifar l'assalto impetuoso, & fiero,
Alternando hora á poggia, et hora ad orza,
Tal quiui il ualoroso cauliero,
Di fuggire il furore hostil si sforza,
E i passi, e i colpi à misura comparte,
Senno usando, ualor, destrezza, & arte.

Volse uolger Lamano in giro stretto
Il corsiero, & tornarlo ad assalire,
Ma rimase il pensier suo senza effetto,
Che la sorte il destrier fece sdrucire,
Tal che caddeo, correggere il diffetto
Cercò Laman, per farlo risalire,
Ma Cleomene, nel uolersi alzare,
D'urto gli diede, & nol lasciò leuare.

Et tanto si ritira, & si rimette,
Si moue tanto in quella parte, e'n questa,
Ch'al freno del corsier la mano mette,
Gittato uia lo scudo, e il preme, e infesta,
Clemene, ciò uisto, non ristette
Di tentar di ferirlo anco à la testa,
Et di spronare il corridor, per fare
A Lamano la briglia abbandonare.

Anzi si sconciamente il fè cadere,
Che sorger nol potè sprone, ne briglia,
Laman, che uede il suo corsier giacere,
Di gittarsi di sella si consiglia,
Lascia le staphe, & con ogni potere,
Si lancia in terra, & poscia il tempo piglia
Di contraporsi al suo nemico, in guisa,
Ch'al uincer non gli sia la uia precisa,

Laman la spada usò in uece di scudo,
Che ben sapea, che l'elmo suo era fesso,
Tal che il ferir del fier nemico, & crudo,
Non potè, à modo alcun, nuocere ad esso,
Et (per non andar lungo) i' ui concludo,
Che la sorte si usar seppe, & se stesso,
Che fatto fù da Cleomene in uano
Ciò, che fè con lo sprone, & con la mano.

Cerca il destriero di leuarsi in alto,
Et al nemico trar di mano il freno,
Et, co i piedi dinanzi, crudo assalto
Gli moue, per gittarlo sù il terreno,
Tenta talhor spiccare in aria un salto,
Ma gli face il disegno uenir meno
La forte man, che si lo stringe e' affrena,
Che indarno moue i pie, moue la schiena.

Mentre il corsier si sforza à più potere,
Per liberarsi da la man, che il tiene,
Et per poter la briglia rihauere
La spada usa, & l'ingegno Cleomene,
Laman, che tutto è sù l'antuedere,
Et cerca trarsi fuor di quelle pene,
Mentre uà la fortuna secondando,
Le redine al corsier taglia col brando,

Tal ch'al nemico il più reggerlo toglie,
Poi che si sente in liberta la bocca,
Cleomene, che più non l'hà à le uoglie,
D'ira, di sdegno, & di furor trabocca,
Il corsier senza briglia in se si coglie,
E à coppia, à coppia i calci in aria scocca,
Quà, & là scorrẽdo senza ordine, & legge,
Poi che, col freno, il caualier nol regge,

Come falcon, che sia a la rete colto,
Se se ne scioglie, in men, che non balena,
Poggia ueloce à l'aria, à uolo sciolto,
Et sen uà oue il uoler libero il mena,
Cosi il corsier, poscia che il fren gli è tolto,
Con cui'l tenne Laman gran pezzo in pena,
Se ne uà à uoglia sua, cõ la testa alta, (salta.
Et hor trotta, hor galloppa, hor corre hor

Laman, che di dar fin pur desiaua
A l'assalto, c'haueua incominciato,
Et uedea Cleomene, che n'andaua,
A uoglia del corsier, per lo steccato,
Veduto ch'egli indarno il seguitaua,
Et giunger nol potea d'arme grauato,
Più uolte, & più, tra se stesso, si dolse,
Ch'al corsier del nemico il freno tolse.

Poi uisto andare il suo cauallo à spasso,
Che tosto, ch'egli scese in piè leuosse,
Gli si fece uicino à lungo passo,
Et ei, uisto il Signor, tosto fermosse,
Laman, di un salto, benche fusse lasso,
Vi salì sopra, & al nemico andosse,
Ma, al primo colpo, che tirò Lamano,
Il corsier si die à correr per lo piano.

Come ueltro talhor, che uolpe segue
O per loco erto, ò per solinga piaggia,
Se forse auiene, ch'ella si dilegue
Quando più di asseguirla speranza haggia,
Sdegno tanto hà, che non sò se l'adegue
Quel d'orso, ò q̃l di tigre aspra, et salueggia,
Cosi Laman, che si uede deluso,
Del colpo suo si sdegna, & stà confuso.

Cleomene non sà, che far, che dire,
Per potere arrestare il suo cauallo,
Pur Lamano nol cessa di seguire,
Spronando il corridor, senza interuallo,
Et gli rimproura, che por nel fuggire
La speme, à caualier troppo è gran fallo,
Et però, se non uuol ch'ognun lo scorni,
Fermi il destriero, è à la battaglia torni.

Mentre che cosi dice, gli si accosta,
Et al capo un crudel colpo gli drizza,
Il nemico corsier pur gli si scosta,
Et d'ira Cleomene arde, & di stizza,
Veggendo non poter dar tal risposta
A Lamano, che il preme, & che l'attizza,
Che chiaro testimon dia à i circonstanti,
Del ualor, de l'ardir, mostrato inanti.

Lamano in tanto aspra fortuna intoppa,
Che la speranza men uenir gli face,
Che, uistosel uicin, ratto la groppa
Il nemico destrier gli uolge audace,
Ne, come prima, piu corre, ò galloppa,
Ma, co pie deretan, pronto, & uiuace
Il corsier di Laman fier ne la spalla,
Sinistra si, che il pie manco gli falla.

E al fine cade in guisa, che la manca
Coscia del caualier, col peso preme,
Ne per spron, ne per briglia si rinfranca,
Onde per lo dolor Lamano geme,
L'altro, cui par d'hauer uittoria franca,
Et che cerca condurre à l'hore estreme
Il suo nemico, sù l'arcione si alza,
Et da la sella in piedi à un tratto sbalza.

Ne posto hà sù il terren si tosto il piede,
Che i passi uerso il suo nemico allunga,
Il misero Lamano, che sel uede
Contra uenire, inanzi ch'egli giunga,
La sua infelicità seco preuede,
Ma si pensa quant'è la spada lunga
Di farsi Cleomene lontan stare,
Tentando pur, se puo il destrier leuare.

Qual serpe, cui forte uillan percuota
Con sasso à mezzo, ò uer con dur bastone,
O uero in guisa prema graue ruota
Di carro di gran carco, ò di persone,
Che la parte di dietro resti immota,
Nondimen con la testa alta si oppone
A chi l'è contra, & fischia, & si difende,
Le tre lingue uibrando, & non si rende.

Tal à Laman, quantunque il graui il peso
Del corsier, che gli preme il piede manco,
Et se ne uada si aspramente offeso,
Ch', ad hora, ad hor si senta uenir manco,
Non uiene men l'ardor, che l'hauea acceso,
D'entrar ne lo steccato ardito, & franco,
Et con la sana parte, ch'è disopra,
S'acconcia à por senno, & ualore in opra.

Và Cleomene ualoroso, & forte,
Et gli caccia una punta à la uisera,
Et daua al suo nemico acerba morte,
S'accorto, al gran bisogno, egli non era,
Ma la briglia lasciò, che tenea forte,
Et, con immenso ardir, l'anima altiera
Die di piglio à la spada, con gran fretta,
Et con la manca man la tenne stretta.

Fodrato il guanto hauea dentro di maglia,
Si ch'offender la spada nol potea,
L'altro, per rihauerlo, si trauaglia,
Ma uan restaua ciò, ch'egli facea,
Che tenuta più stretta una tenaglia
Non l'haurebbe di quel, ch ei la tenea,
In questo mezzo una gran punta uolse
Ver Cleomene, e'à l'anguinaglia il colse.

La spada che il percosse ne la falda,
Che gli scendea dal fianco insù l'arnese,
La ruppe, anchor che fusse fina, & salda,
Et aspramente il suo nemico offese,
Et se egli ben contra Laman si scalda,
Se ben cerca agguagliar l'hauute offese,
Non risponde à l'ardir però la forza,
E'indarno fà, ciò che di far si sforza.

Che cosi fiera fu quella percossa,
Che la spada ui entrò forse sei dita,
Et ne diuenne l'armatura rossa,
Per lo sangue ch'uscì de la ferita,
Per lo duol mancò al giouane la possa,
Et, con la faccia tutta impallidita,
Cadde riuerso, come suol cadere
Acero, cui dal pie bipenne fere,

Et, nel cadere, abbandonò la spada,
Onde Laman fu di due brandi armato,
Ma poco gioua à lui, che punga, & rada
Questo, & quello, e'il nemico sia atterrato,
Poi che il pie non puo hauer si, ch'egli uada
A dar fine à l'assalto incominciato,
Laman del corsier preme il graue peso,
Cleomene si giace in terra steso.

Tal che ne l'un, ne l'altro più assalire
Puote il nemico, e'à la tenzon fin porre,
Che, bench'ugual sia in ambidue l'ardire,
Non puote alcun di lor di se disporre,
Cleomene pur tenta di salire.
Ma tanto sangue da la piaga scorre,
Che puote, à gran fatica, lena hauere,
D'alzarsi, & sù il terren porsi à sedere.

La gamba oppressa,& haue il piede infranto
Lamano, cui'l corsier caduto è à dosso,
Che,per quanto tentato habbia, & per q̃to
Cerco di far,non si è mai punto mosso,
Onde ne sente angoscia,& dolor tanto,
Quanto l'altro,cui'l ferro è giunto à l'osso,
Et non men ch'egli,che quasi era estinto,
Teme morto restar, dal dolor uinto.

Sendo ambi dunque à stato tal ridutti,
Verso loro il Signor del campo uolto,
Vedete,disse,à che u'habbia condutti
L'ira,l'ardire,e'il uostro sdegno molto,
Et da la tenzon uostra quali frutti,
Dopo lungo trauaglio, habbiate colto,
Che, senza hauer de la uittoria & honore,
L'uno,& l'altro di uoi qui se ne more.

Dunque mi par,che poi c'hauete mostro
L'uno,& l'altro il ualore in questa impresa,
Et che tutti sappiamo il ualor uostro,
Debbiate fine imporre à la contesa,
Et in ciò seguitando il parer nostro,
Vi rimettiate ogni passata offesa,
E'oue ui mise in guerra odio,& rancore,
Così pace ui giunga insieme,e amore.

Eran ambi duo afflitti,eran uicini
Ambi à la morte, & non haueansperanza
Di poter piu tornare à lor confini,
Tanto d'ambi al fine era ogni possanza,
Non dimeno à que spirti pellegrini
Nel morir tanto anco d'ardir auanza,
Che uogliono più tosto iui morire
Che à la pace proposta consentire,

Egli allhor disse. Almeno tanto auari
Non,siate,in questo caso à uoi d'aita,
Che,poi che caualier sete si rari,
Vogliate senza pro finir la uita,
Ma,come entraste à la battaglia pari,
Così pari di qui fate partita,
Et poscia che serete ambi guariti,
Tornerete à finir le uostre liti.

Questi,& quegli,che uede,che uittoria
Nõ puo più hauere,et ch'à la morte arriua,
Senza lasciar di se quella memoria,
Che fà, che l'huom dopo la morte uiua,
Vago pur di morir con maggior gloria,
Il partito,ch'offerto gli è,non schiua,
Pensando di potersi anco sanare,
Et forte à la tenzon,qual pria,tornare.

Poi che fù ciò per lo miglior conchiuso,
Et hebbero firmati i patti insieme,
Molti de lo stuolo, iui circonfuso,
A dar lor uengon di salute speme,
Non si puo Cleomene leuar suso,
Ne l'altro,che il cauallo affligе,& preme,
Ma gli amici communi gli leuaro,
Et nel real palagio ambi portaro,

In questo tempo,ch'erano à le mani
I due guerrier,uennero al lor paese,
Licora,e'il padre,&,per gli istessi piani,
Venne con ambi lor,chi gli difese,
Da que maluagi,& perfidi uillani,
Che ingrassauano Sauro à l'altrui spese,
Dico Hercole,che messo in apparecchio
S'era di dare salui ambi i figli al uecchio.

Da Pile eran lontan quasi una lega,
Quando un uenir uer lor uidero à piede,
Il uecchio,cui gran duol l'anima lega,
Che cosa di nouo habbia à quell'huõ chiede,
In pochi detti,ei la battaglia spiega
De i duo guerrieri,& dice,che si crede,
Che, sanati che sian de le ferite,
Debban, con l'armi in man,tornare à lite.

Ma che passerà prima più di un mese,
Che si trouino in punto di far guerra,
Pensar ui lascio s'al buon uecchio pese,
Tal cosa udir, se gran dolor l'afferra,
Non così tosto il misero ciò intese,
Che fu per irsi tramortito à terra,
Non tanto per lo mal c'haueua il figlio,
Quanto ch'andar deueua anco à periglio.

Dolse à Licora,& più al figlio di Gioue,
Che Cleomene,& che Laman giacesse,
Perche uolea mostrare, à chiare proue,
Contra Laman,quanto ualore haesse,
Par c'hauer uinto Sauro non gli gioue,
Poi ch'adimpir non puo le sue promesse,
Si uuol partir,ma il uecchio porge preghi,
Che di andar seco al figlio non gli neghi.

Et gli dice.Dapoi che son nel letto
I due guerrier,che son si gran nimici,
Et sfogato hanno in parte il lor dispetto,
Con l'usar contra lor le mani ultrici,
Ti prego, à non mi fare hora disdetto,
Di uenir à tentar meco , s'amici
Far gli posiamo,& tor uia la cagione,
Che gli dee far uenire anco à tenzone.

Che per ciò men non ti serò tenuto,
Che ti serei s'hoggi,con l'arme in mano,
L'un figlio,& l'altro mi haessi renduto,
Vcciso il lor nemico, saluo,& sano,
Hercol,poi che il destre hà conosciuto
Del uecchio,dice,con parlare humano,
Ch'egli è contento far quanto gli piace,
Per comporgli,& tra lor far nascer pace,

Cosi Hercole sen uà , e'l padre, & Licora
Al Signor,che i due infermi in corte hauea,
Et gli si fero noti , Ei senti allhora
Piacere immenso,che per certo hauea,
Col mezzo di costor, potere anchora
Menare al fine il gran desir,c'hauea
Di ueder pace,& di ueder concordia
Tra i duo guerrier ch'erano i tal discordia ,

Ma non uuole però , che si dimostri
La donzella,ne il uecchio à i due feriti,
Mentre par, che con lor la morte giostri,
Tanto i uitali spirti hauean smarriti,
Ma ben uuol seco il domator de i mostri,
Al quale honori fa rari, infiniti,
Bene il prega,che dir non uoglian nulla,
De l'hauer liberata la fanciulla.

Insino che non sia per la uirtude
Di un Medico,ben dotto,& ben maturo,
Che tutto intento era à la lor salute,
L'uno,& l'altro di lor messo in sicuro,
Che le cose,che'n cor gli eran uenute,
Per ammollire il lor animo duro,
Vserian poscia insieme,non dispiacque
Ad Hercol ciò,ch'à quel buon signor piacq;

Or ridutti à tal termine i guerrieri,
Che non era più in lor di morte tema,
Perche miti uenissero di fieri,
Et si spegnesse la loro ira estrema,
Il Signore ad Alcide i suoi pensieri
Apre,& egli di loro un non ne scema,
Ma insieme uanno,ou'erano costoro,
Et cercan di compor le liti loro .

Ma, que feroci cor,che d'ira accesa
Auampauan non men,che due fier draghi,
Et,per uenir di nouo à la contesa,
Erano sol di risanarsi uaghi,
Non uoglion de la uia,c'haueano presa
Hercole,& il Signor,rimaner paghi,
Ma bramano più tosto di morire,
Che la lor lite, senza arme, finire.

Poi c'Hercole,e'il Signore, con modi mille ,
La tenzon lor cercato han di comporre,
Et par,che l'ira tanto più sfaville
Quanto essi cercan più lor l'odio torre,
Et non san trouare altro,che tranquille
L'animo lor,ch'ogni concordia abhorre,
Di concorde uoler,uoglion tentare,
Se Licora gli puo pacificare.

Et cosi la chiamaro,& poi che bene
L'hebbero instrutta, fer, con modo occolto,
Ch'ella se n'andò al letto à Cleomene,
Tutta dolente,& pallida,nel uolto,
Ei,ch'era di uederla fuor di spene,
Vistala, soura sè si stette molto,
C'hauendo inteso,che Sauro la prese,
C'Hercol la liberasse, non intese.

Et però

Et però si credea, che tranguggiata
Quell'empio malandrin uiua l'haueſſe,
Onde, poi che la uide liberata,
Non ſapea che di ciò penſar deueſſe,
Ma ben mostrò che tanto l'hebbe grata,
Quanto altra coſa grata hauer poteſſe,
Et quanto già del caſo ſuo ſi dolſe,
Tanto con uiſo lieto allhor l'accolſe.

La ſorella ſi duol, ch'egli per lei
A riſchio de la morte andato ſia,
Poi dice. C'hà da ringratiar gli Dei,
Che ſerbato le l'hà da ſorte ria.
Tale, che con lui ella, egli con lei
(Se maligno il deſtin loro non fia)
Viuer poranno, & egli allhor le chiede,
Chi aita, contra il fier Sauro, le diede.

Gli addita ella il figliuol d'Amphitrione,
Et dice, ch'ei, ch'è ſenza pari in terra,
Hauea data la morte à quel ladrone,
Ch'à gli huomini facea si crudel guerra,
Poi ch'egli, & la donzella del leone
Tutti quei malandrini hauean ſotterra
Mandati, che tener ſoleua al ponte
Sauro, per fare à ch'indi paſſaua onte,

Reſe ad Alcide Cleomene gratie,
Et al ciel, che d'huom tal le hauea prouiſto,
Poi diſſe. Reſta ſol c'hora mi ſatie
Del ſangue di chi già mi fè si triſto,
Il qual, per far le ſue ree uoglie ſatie,
Fece di te si uergognoſo acquiſto,
Et il farò, toſto ch'io ſia ſanato,
Et con lui poſſa entrar ne lo ſteccato.

Et, ciò dicendo, uenne tutto foco
Come nel cor gli ardeſſe una facella,
Et (benche infermo) non trouaua loco,
Si l'honore il premea de la ſorella,
Laſciò raffreddar l'ira à poco, à poco
Del fratello adirato la donzella,
Poi, da gli occhi uerſando un largo fonte,
Così à dir comminciò con meſta fronte.

Deh, fratel mio, ſe lo ſtretto legame,
Onde n'hà giunti la natura, & Dio,
Vuol, che ſe nõ m'apprezze, almeno m'ame,
E'n parte ſodisfaccia al uoler mio,
Dopo tanti dolor, tante hore grame,
Che mi hà fatte ſoffrire il deſtin rio,
Ti prego, che ti piaccia conſolarme,
Col non uoler, per me, più prender l'arme,

Mi hà Lamano rapita, i non ti nego
Che non habbia commeſſo un graue errore,
Ma per te ben, per gli alti Dei ti prego,
C'hor non uoglia tu far fallo maggiore,
Che ſe la mente ſenza ſdegno piego
Al fatto de Laman, trouo ch'Amore
L'induſſe à far quel, ch'à far non deueua,
Vinto dal foco che nel core haueua.

Ma il uan deſio si la ragion non uinſe,
Coſi non gli occupò il ſano diſcorſo,
Ch'à la sfrenata uoglia, che lo ſpinſe
Tolta che mi hebbe, non poneſſe il morſo,
Però che di legame mi ſi ſtrinſe
Di matrimonio, & ſendo gia traſcorſo
A rapirmi potea uiolarmi, & poi
Non tener di te conto, ne di noi.

Onde moglie ſua ſono, ne ſi puote,
Per modo alcuno, far che ſua non ſia,
Et ſe tu ben quel, ch'è da notar, note,
Poſcia che ſalua è l'honeſtade mia,
Et, con leggi immutabili, & immote,
Hà corretto l'error, che fece pria,
Non ſi puo più tentar con l'arme coſa,
Che non ci ſia più, che il ſuo error, dannoſa.

Perche s'auerrà forſe che Lamano
Reſti per lo ualor tuo uinto, & morto,
Moſtrerai ſolo che uolere inſano
A quel, che non deuea, l'hauerà ſcorto,
Ma non farà la tua poſſente mano
Che per queſto emendato mai ſia il torto,
Che mi fè, quando mi rapì da prima,
Et hebbe del mio honor la ſpoglia opima.

Ne uergine ſerò più, ne pulcella,
Di quel, ch'io ſia, poi che ſia morto, ò uinto,
Et, ſe forſe uoleſſe inqua ſtella,
Che tu, per mano ſua, reſtaſſi eſtinto,
Che ſeria poi di queſta meſchinella,
Per cui ti fuſſi à la battaglia accinto?
Non rimarrei la più dolente donna,
Che ueſtiſſe giamai feminil gonna?

Et, priuata del mio caro fratello,
In mano al ſuo nemico i reſterei,
Il qual non mi poria non eſſer fello,
Et far tutti infelici i giorni miei,
Et quando non mi fuſſe anco ribello,
Et haueſſi da lui ciò, ch'io uorrei,
Tutte le coſe, ch'altri allegre fanno,
Senza te, à noia mi ſeriano, e' à danno.

Però, caro fratel, ſe di me cura
Tieni, & di quel, ch'al cõmun ben conuiene,
Riprego per lo nodo, onde natura,
Et Dio legati inſieme ne mantiene,
Che'n queſto caſo, in queſta ſorte dura,
Che mi minaccia ſol tormenti, & pene,
L'ira ammolliſca sì, si ti racqueti,
Che i tuoi giorni, & i miei ſian tutti lieti.

Et ſe pur parti di uoler la ſpada,
Ad ogni modo, uſare in queſto caſo,
Contenta i'ſon, che per lo mio cor uada,
Et di tua man mi faccia ire à l'occaſo,
Più toſto, fratel mio, ch'à riſchio i'uada
Di perder tutto il ben, che mi è rimaſo,
Eccoti il petto aprilo, & ſciogli l'alma,
Con la tua man, da queſta fragil ſalma.

Con tai ſoſpiri, & ſi efficacemente
Queſte ultime parole mandò fuore,
Che à Cleomene ſi amollì la mente,
In parte, e'intepidir ſi ſentì il core,
Ciò uiſto Hercol, ſi moſſe immantinente,
Et à dir cominciò, che uia più honore
Gli era, ch'à la ſorella compiaceſſe,
Che oſtinato in tal doglia la teneſſe.

Soggiunſe poi, che leggi troppo dure
Poneua Amore à gli huomini mortali,
A le quali reſiſtere non pure
L'humane forze non erano uguali,
Ma ſtar non ne poteuano ſicure
Le celeſti potenze, & l'infernali,
Et che ciò uiſto s'era à chiare proue,
In Plutone, in Apollo, in Marte, in Gioue.

Et che ciò più eſcuſabile facea
Il fallo di Laman, s'egli ſi reſe
A chi gli Dei, & gli huomini uincea,
Vinto dal foco de le fiamme acceſe,
Et che non ſolo à lui, ma à ognun parea,
Che, poſcia che Laman per moglie preſe
La Donna, ch'egli hauea nel cor ſcolpita,
Ne deueſſe l'ingiuria eſſer finita.

Qui ſeguì il padre, & per la uecchia etade
Il pregò anch'egli, & per l'amore immenſo,
Che gli portaua, che tanta pietade
Di lui haueſſe, che il furore accenſo,
Che il chiamaua à le lance anco, e' à le ſpade,
Spegneſſe si, ch'ei non ne fuſſe offenſo,
Il che ſerebbe, ſe far non uoleſſe
Ch'à riſchio de la morte anco il uedeſſe.

Che ciò non era uoler far uendetta,
Contra Laman, ma incrudelir contra eſſo,
Che, come di acutiſſima ſaetta
Si ſentia il cor dal duol per mezzo feſſo,
Tal che s'à l'arme anco il furor l'alletta,
Il uedria si da l'aſpra ambaſcia oppreſſo,
Che con quella man morte gli darebbe,
Con cui contra Laman ſi mouerebbe.

L'auttorità di Alcide, e'i molti preghi
Del Signor, di Licora, & del buon uecchio,
Ean si, ch'uopo è, che il giouane si pieghi,
Et prometta di ſpegner l'odio uecchio,
Poi mandaro à Laman, perche nõ neghi
L'accordo, ch'era poſto in apparecchio,
Ma non biſognò uſar con lui molt'arte,
Viſta lei, c'hà di lui la miglior parte.

Quale al percuoter del focil si accende
Per picciola fauilla,à un tratto,l'esca,
Tal per Licora allhor Laman se incende,
Et gli par,che'n lui'l foco à doppio cresca,
Et pria,ch'ella il combatta,egli si rende,
Et dimostra,che molto gli rincresca
Di uederlasi inanzi cosi trista,
Piena di cure,& si turbata in uista.

Lenossi alquanto,&,con aperte braccia,
Con molto affetto, ire à incontrar la uolse,
Ritirossi ella, sdegnosetta in faccia.
Et,dolcemente altiera,à lui si uolse,
Et gli disse.Al signor del ciel non piaccia,
Che à chi per forza,ne la uia mi tolse,
Et cerca di dar morte al fratel mio,
Cortese dimostrarmi unqua uolgia io.

Saper pria uoglio, se inanzi à nemico
Esser mi trouo,ò inanzi à mio consorte,
Tutta tua son, se mi ti mostri amico,
Et non cerchi del mio fratel la morte,
Ma, s'è altramente, insino ad hor ti dico,
Ch'ir uò più tosto à le tartaree porte,
Che uoler ritrouarmi essere in mano
Di chi odij mortalmente il mio germano.

Quale à l'incanto suol serpe gonfiata
Diuenir più d'ogni humiltade humana,
Talmente l'hà l'incantator legata,
Che ne riman la sua fierezza uana,
Et resta in preda di chi l'hà incantata,
Quãtũque fusse pria, cruda,e'inhumana,
Ne fischia più,ne più uibra la lingua,
Perche l'incantator col morso estingua.

Tale Laman,cui non hauea potuto
Vincer forza mortal,ne prego mai,
Si uide rimaner uinto,e abbattuto
Da un dolce sfauillar di duo bei rai,
Tal,ch'ei soura se stette alquanto muto,
Poi disse, Anima mia,ben certo sai,
Ch'io sono in guisa tuo,che dispor puoi
Di me quel tutto,che dispor ne uuoi.

Ne pur armarmi contra il tuo fratello
Non uò, ma dar nudo à le sue arme il petto.
Qualunque uolta à te piacerà,e à quello,
Che cosi si corregga il mio diffetto,
Et, se ti pare in proua di uedello,
Tutto in tua potestade i'mi rimetto,
Tu hai si il mio sdegno uinto,et il cordoglio,
Che quel,che tu uorrai, sempre far uoglio.

Quanta allegrezza hauesse allhor Licora,
Hercole,& il Signore,e il uecchio mesto,
Non fà mestier che lo ui racconti hora,
Perche sò, che il uedete manifesto,
Or poi che fur di quel trauaglio fora,
Laman,che non hauea à Licora chiesto
Del misleale, che l'hauea rapita,
Et come dal ladron fusse fuggita.

Le chiese il tutto,ella cortesemente,
Dopo gli abbracciamenti,e'i baci molti,
Che si dier,pieni di desire ardente,
I fatti d'Hercol non gli tenne occolti,
Et gli disse,che l'huomo frodolente,
C'hebbe i pensieri à fargli oltraggio uolti,
Tosto che i malandrini il fer cattiuo,
Da Sauro fu mangiato uiuo,uiuo.

Laman rengratiò Alcide,& poscia disse,
Ch'al reo non si deueua altra mercede,
Al reo.ch'à fargli oltraggio il pensier fisse,
Et mancò al suo Signor tanto di fede,
Hercol,iusto tal fin messo à le risse,
Pria che ritorni à la paterna sede,
Ridurre in uno tutti costor face,
Et confirmar gli uuol ueder la pace.

Poi,presa la donzella per la mano,
Et fattosi portare un ricco annello,
Sposar la fè di nouo al suo Lamano,
In presenza del padre,& del fratello,
In libertà uolse uedere Orano,
Et, ueduto acquetato,& questo,,& quello,
Ritornò à Thebe.Il resto intenderete
Diman, se grata udienza mi darete.

IL FINE DEL SETTIMO CANTO.

ONE CO= sa più graue à cor gentile,

CHE VE= derſi, per rea ſorte, ſoppoſto,

Ad huomo ignobil, per natura, & uile,
Ch'à nobil alma mai ſempre ſia oppoſto,
Ch'anchor che ſia, per ſua natura, humile
Spirto ben nato, & ſol s'habbia propoſto
Voler ſempre moſtrarſi à ognun corteſe,
Pur par, ch'à tal ſeruir troppo gli peſe.

Che non puo l'huomo, in cui nobiltà regna,
Vederſi à chi n'è ſenza, eſſer ſoggetto,
Et ſtar per tal, ch'i uirtuoſi ſdegna,
Sẽpre in diſpregio, & mai ſempre negletto,
Et par talhor, ch'à tal termine uegna,
Et tal duol', à ragion, gli ingombri il petto,
Ch'eſca di ſe medeſmo, per lo ſdegno,
Ch'egli hà, à uederſi ſopra ũ, ch'è n'è ĩdegno.

Et che coſa non ſia, che l'huom più graue,
Ch'eſſer ſoggetto à chi ſeruir deurebbe,
Dal forte Alcide, al par d'ognuno graue,
Il mondo chiara eſperienza n'hebbe,
Perch'egli, ch'ogni caſo acerbo, & graue
Mai ſempre uinſe, onde ĩ grã pregio crebbe
Vincer ciò non potè, ma reſtò uitto
Dal duolo acerbo, & dal crudel deſpitto,

Il quale in modo tal gli occupò il core,
Gli intorniò sì, la ſua sì ſaggia mente,
Che'n tutto uſcì de l'intelletto fuore,
(Et l'hiſtoria, che qui ſeguo, non mente)
Quando uide, che Gioue inferiore
Il uolſe à Euriſteo fare, huom da niente,
Sì, ch'aſtretto ubidir fuſſe à colui,
Che, di ragion, deuea ſeruiire à lui.

S'era il gran nome d'Hercole gia ſparſo
In ogni terra de la Grecia, in guiſa,
Ch'ad ognuno un miracol era parſo
La ſuperbia de i rei ueder conquiſa,
Euriſteo, che da l'odio, & da l'ira arſo
Haueua il cor, di trouar uia diuiſa, (nome,
Onde il ualor d'Hercol si ſpenga, e'il (me.
Chenõ ſia al mõdo mai chi il prezze, ò il no

Qual lupa, dal deſio del mangiar uinta,
Che cerchi di ſatiare il uentre à pieno,
Ne coſa troui, onde rimanga eſtinta,
La cupidigia, per la qual uien meno,
Quanto riman più la ſua brama uinta,
Tanto la rabbia più creſce, e il ueneno,
Tal uenne Euriſteo contra il forte Alcide,
Poi che maggiar d'ogni periglio il uide.

Che gli parea, che ſi fuor di miſura
Senno, & ualore il buono Alcide haueſſe,
Che non fuſſe tra noi coſa sì dura,
Che il ſuo fiero deſir compir poteſſe,
Ch'anchora che ſcorreſſe ogni auentura,
Vedeua prima le ſue uoglie oppreſſe,
Che lui poteſſe porre à tal periglio,
Che gli ueniſſe men forza, & conſiglio.

Ma mentre Euriſteo, hor quella coſa, hor queſta
Si uolge, à danno d'Hercol, per la mente,
Giunon, la quale odio mortal moleſta,
Per l'ira, che nel cor le bolle ardente,
Se ſteſſa al mal del ſuo figliaſtro deſta,
Et haue tutte le ſue uoglie intente
A mandar moſtro ſi horribile in terra,
C'Hercolè uinca, e il faccia andar ſotterra.

Et perche Gioue haua meſſo per pegno
Del ualor d'Hercole il leon Theumeſo,
Nel cielo, & più di qualunque altro ſegno
Di uiuace ſplendor l'haueua acceſo,
Penſò, per iſfogar l'ira, & lo sdegno,
Ch'ugual dolor dal ciel gli fuſſe reſo,
Acciò ch'ond'egli haueua hauuto pregio,
Haueſſe morte, ò uer ſommo diſpregio.

Et nutrir fè nel cerchio de la Luna,
Si horribile Leon, si spauentoso,
Che non fu mai ueduta fiera alcuna,
D'aspetto più crudel, piú minaccioso,
Et poi, nel tempo, che l'aer s'imbruna,
Et prende ogni animal dolce riposo,
Tra Micene, & la selua di Nemea,
Mandò in terrà (dal ciel) la bestia rea.

Et cadde quell'horribile Leone,
Cui simil non fù uisto un'altrauolta,
A pie del monte, nomato Tritone,
Oue d'arbor la selua era più folta,
L'animale iui hauea grata magione,
In parte sicurissima, & occolta,
Oue, senza timor, staua sicuro
Da ogni fier caso, & da ogni assalto duro,

Et, qualhor indi il fiero usciua, danno,
Incredibil faceua dognintorno,
Tal, c'hauea il core ognun pieno d'affanno,
Ne la notte temea meno, che il giorno,
Euristeo allhor, che d'Argo era Tiranno,
Perch'indi morte Hercole hauesse, ò scorno,
Gli fece dir, ch'andar à lui deuesse,
Che gli imporria quel, che uolea, ch'ei fesse.

Giunone haueua tra le rie, & moleste,
Cure, che il cor le traffigeano forte,
Molto piacer, ch'Euristeo à fiere infeste
Hercol mandasse, à rischio de la morte,
Parendole, che quando quelle, & queste
Bestie da lui fussero ò prese, ò morte,
Il duol, c'Hercol sentia de l'ubidire,
La fesse in parte nel dolor gioire.

Ad Hercol dunque comandar si mosse
Euristeo, per Giunon, che lo spingea,
Hercol, che conoscea quanto gli fosse
Inferior, chi in tal guisa il premea,
Ad ira, à sdegno cosi si commosse,
Ch'à pena ritrouar loco potea,
Et, se gli fusse Euristeo stato appresso,
Gli haurebbe il capo, infino à i denti, fesso.

Come quando con debole potenza,
Euro fà mouer tremolando l'onde,
Et poi, spirando con maggior uiolenza,
Le uolue sottosopra, & le confonde
Si, che il letto del mar par che sia senza
Acqua, & col salso suo, le stelle monde,
Cosi Hercol si conturba, poi che uede
Che, come seruo fusse, Euristeo il chiede.

Et cruccioso rispose. c'Hercole gire
Non sapeua ad alcun minor di lui,
Et se facea, che gisse à sfogare l'ire,
Il farebbe aueder de gli error sui,
Però, se non uolea tosto morire,
Volgesse il core à comandare altrui,
Perche, se staua in quella frenesia,
L'andrebbe egli à guarir de la pazzia.

Non si adira cosi serpe calcata,
Ne can percosso si di rabbia s'empie,
Ne uitella, cui l'estro habbia toccata
Nel fianco, ne la schiena, & ne le tempie,
Come Giunone, à simile ambasciata,
Accolse tutte in un le sue uoglie empie,
Et gli fece ridir, se non andaua,
Che ueder gli saria quanto egli erraua.

Visto di quel crudel Hercol l'orgoglio,
Et che tanta insolenza in lui soggiorna,
Disse tra se. Non son'io quel, che soglio
Domar gli altieri, & fiaccar lor le corna?
Et se quel son, come soffrire hor uoglio
Costui, che si orgoglioso anco ritorna
A comandarmi, e'il mio ualor non teme,
Ch'ogni fier mostro, ogni Tiranno preme?

Però non fia giamai, ch'io non dimostri
Qual saprò far di questo iniquo scempio,
Perche di loco, in loco, à tempi nostri,
A gl'insolenti passi in chiaro essempio,
Et facciã, dopo me, fede gli inchiostri,
Che le sue spoglie haurò portate al tempio,
Perche ne hora, ne poi, si troui alcuno
Si altier, cõtra huõ di pregio, et si iportuno.

Con queste, & altre simili parole,
Se stesso Alcide ualoroso incende,
A termini di Spagna, in tanto, il Sole
Ne l'Ocean, col carro aurato, scende,
Egli, ch'al primo albor leuar si uuole,
Per gir à castigar chi si l'offende,
A riposar si dà, sì che conduce
Il Sol, co raggi suoi la noua luce.

Qual'huomo, cui tocchin grauose cure,
Che se si pon ben per posar nel letto,
Et per far tregua con le graui, & dure
Angoscie, che gli han tolto ogni diletto,
Tröuar requie non puote, & s'auien pure
Che gli entri il sonno, da qualc'hora, i petto,
Si trauagliato & si inquieto dorme,
Che il premon mille spauentose forme.

Tal'Hercol, benche chiusi gli habbia gli occhi
Il sonno, un poco inanzi al giorno, sente
Doglia, che par, che più che prima il tocchi,
Et gli trauagli più, che pria, la mente,
Et faccia, che si d'ira il cor trabocchi,
Ch'à superarlo egli non sia possente,
Et pargli hauere Euristeo ne le forze,
Et che di dargli morte pur si sforze.

Poscia gli par, che, mentre col nodoso
Tronco schiacciar cerca à quel reo la testa,
Vno scenda dal ciel, che il ualoroso
Braccio gli tenga, & gridi resta, resta,
Et dica, io non uò che sij sdegnoso
Contra costui, ne opri la man funesta,
Perche uuol Gioue, ch'egli ti comandi,
Et, come à grado gli è, quà, & là ti mandi.

Et che, come à maggior, tu gli soggiaccia,
Perche è così ne fatti eterni fermo,
Et però, è di mestier, che si confaccia
Col cielo il tuo uoler. Ben'io t'affermo.
Che il sommo padre uuol, che ciò tu faccia,
Per farti eterno, di caduco, e'infermo,
Poi che i mostri seranno da te domi,
Che ti comanderà costui che domi.

Qual'huom, che si ritroui in dubbia strada,
Et la ueda diuisa in parti molte,
Ne sappia qual di loro al loco cada,
Al quale egli hà tutte le uoglie uolte,
Non sà qual lasciar debba, od à qual uada,
O s'a destra, ò à sinistra il passo uolte,
Tale allhora rimase il forte Alcide,
Poi che, quanto detto hò, dormendo uide.

Egli si desta allhora, & nel girare,
Desto che fù, per la sua stanza i lumi,
Da la finestra un raggio uscir gli pare,
Qual sogliono lasciar gli eterni Numi,
Quando, con lo splendor loro, scacciare
Voglion quest'ombre, quale il uento i fumi,
Et dopo un lungo imaginar gli parue,
Che Gioue fusse quei, ch'allhor gli apparue.

Et, rimembrando quella uisione,
Che gli haueа in dubbio ogni pẽsier ridutto,
Hor di assalire Euristeo si dispone,
Si che resti da lui morto, ò distrutto,
Hora al suo graue sdegno il freno pone,
Al diuino uoler conforme in tutto,
Poscia muta desir, ne sà che farsi,
In tante parti hà tutti i pensier sparsi.

Qual quãdo al Maggio Borea, od Austro fiede
Le campagne, e'ondeggiar fanno le biade,
Hora à questo la messe, hora à quel ciede,
Et hor da questo, hor da quel canto cade,
Tal'Hercole hora far quiui si uede,
Poi che non hà se stesso in libertade,
Par talhor, che il uoler suo al ciel propõga,
Poi, ch'al destin talhor tutto il supponga.

Spesso dice tra se, come debbo io
La uoglia mia sì à la costui sopporre,
Che penda dal suo tutto il uoler mio?
Si, che me lasci à me medesmo torre?
Poi dice, Et se così disposto hà Dio,
Come mi posso al suo uolere opporre?
Non son, non son le forze nostre tali,
Che possan contrastare à l'immortali.

Crede talhor, che per sfogar l'antiqua
Ira, l'antico sdegno, é il crudo affanno,
La matrigna, terribile, & iniqua,
Gli possa hauer, nel sonno, fatto inganno,
Et in tal modo, & per questa uia obliqua,
Il uoglia far soggetto à quel Tiranno,
Et uoluto aspettar habbia, che dorma,
Per ingannarlo, sotto finta forma.

Et dice. Creder non uoglio io, che Gioue
Di me suo figlio, quantunque mortale,
Si poca cura tenga, che gli gioue,
Ch'io sia soggetto ad un Tiranno tale,
Di cui non sò s'alcun più uil si troue,
O meno al sangue, e'al mio ualore uguale,
Che, se di Gioue tal fusse il consiglio,
Quasi io mi sdegnerei d'essergli figlio.

Così dicendo, se n'andò à Parnaso,
Oue risponder gia Phebo soleua,
Per saper, se gli è forse apparso à caso
Quanto hà uisto, ò se pur Gioue uoleua,
Ch'egli in arbitrio altrui fusse rimaso,
Il che sì duro à creder gli pareua,
Che, per certo teneua, di deuere
Risposta, al suo desir conforme, hauere.

Giacea una grotta appresso di quel monte,
Di soletaria riuerenza piena,
Oue sorgea un'altare, & scorrea un fonte,
Castaglia detto, con ben larga uena,
Phebo iui quelle cose facea conte,
Ch'erano chiare al sommo Gioue à pena,
Onde ognun, che là giua, haueua certe
Tutte le cose à l'human stuolo incerte.

Giunto là Alcide, ginocchion si pose,
Oue à Phebo sorgea il maggiore altare,
Et, con cor diuotissimo, gli espose,
La cagion, che l'hauea à lui fatto andare,
Dicendo, ò Phebo, tu che le nascose
Cose à noi scopri, & fai l'oscure chiare,
Dimmi, se Gioue in ciel forse hà disposto,
Ch'io, figlio suo, ad Euristeo sia soppposto,

Dilmi, ti prego, così manifesto,
Che io non rimãga in questo dubbio inuolto,
Dubbio, che me à me stesso fà molesto,
Et farà sempre, insin che non m'è sciolto,
Così mai nubiloso uelo infesto
Non copra il chiaro tuo sereno uolto,
Et cadan tanti tori à tuoi altari,
Che, dal gran Gioue in giù, non habbi pari.

Detto ciò il figlio d'Alcumena tacque,
Et quel, ch'Apollo rispondeua, attese,
Tremò l'altare, & turbidonse l'acque.
Qando à lui Phebo tal risposta rese,
Tu, cui tanto ubidire à Euristeo spiacque,
Ch'altra cosa non hai, che più ti pese,
Sappi, che Gioue uuol, che tu ubidisca
Euristeo, & contra lui mai non ardisca.

Ma il guiderdon si grande fia, & il merto
De le fatiche, che t'imporrà questi,
Che d'ire al ciel ti fia il camino aperto,
Ne ad altro modo mai ui giungeresti,
Sì che, poi che il uer'hai chiaro et scoperto,
Non é, che più dubbio pensier t'infesti,
Ma te ne uada à l'opre gloriose,
Poi che Gioue così nel ciel dispose.

Et perche la uittoria ageuolmente
Hauer tu possa, in ogni caso duro,
Et i Mostri, da l'Orto, à l'Occidente
Vicer possi, et da l'Austro, al pigro Arturo,
Ti dono questo forte arco, & possente,
Et questi acuti strali, & ti asicuro,
Che, mẽtre haurai q̃sti, ò il tuo trõco i mano
Ognuno contra te s'armera in uano.

Qual'huom, che per terren dubbioso uada,
Se, mentre cerca la spedita ua,
Per sua mala uentura, pur gli accadea,
Che'n qualche fõsso, o'n qualche buca dia
Maledice quel loco, & quella strada,
Et sè, che uerso là, uolto si sia,
Et più tosto uorria non si esser mosso,
Che uedersi caduto in fondo al fosso.

Tal'Hercol poi che da Phebo inteſo hebbe
Quel,che d'intender mai non ſi credea,
Di hauer trouato il uer si gli rincrebbe,
Et si eſſere à Phebo ito gli dolea,
Che tanto l'ira in lui,tanto il duol crebbe,
Che più,che pria,di graue ſdegno ardea.
Et tornò à Thebe,di tal dolor pieno,
Che l'intelletto al fin gli uenne meno.

Speſſo dicea,Come eſſer puote mai
Che mi habbia il Padre in coſi poca ſtima,
Che,perch'io uiua ſempre in pene, e'n guai,
Voglia ch'Euriſteo ẽpio m'affliga,e'opprima?
Oime, ſe per coſtui,cui si ſpregiai,
Il ſommo Gioue ne si poco eſtima,
Nato fuſſe egli del gran padre mio,
Et de l'Argiuo Stenelo nato io.

Ad Euriſteo potrà Alcide ubidire,
Et rimanere in queſto opprobrio uiuo?
Oime,ch'io uoglio,oime, prima morire.
Che mai de l'honor mio uedermi priuo,
Et che mai mi ſi poſſa in faccia dire,
Che queſti à me,che bene oprar non ſchiuo,
Comandare hà potuto,& fatto farmi
Quel,che diſnor puo,e'eterna ifamia darmi.

Mandami à domar,Gioue,i fieri moſtri,
Mandami à ſoſtenere ogni fatica,
Fammi paſſare à gli infernali chioſtri,
A la ſtanza de l'ombre,à noi nemica,
Più toſto mai,ch'à dito alcun mi moſtri,
Piu toſto mai,che nel mondo ſi dica,
Che il tuo figliuol ſia ſtato ſi dapoco,
Che diuenuto ſia d'Euriſteo gioco.

Et ſe ciò uoglion pur l'eterne menti,
Ne uoglia il padre mio mutar propoſto,
Dolor,tu che finir puo i miei tormenti,
Et tormi de l'angoſcia,in che ſon poſto,
Fà, che l'anima mia ſi ſolua in uenti,
Si,che à Tiranno tal non ſia ſopposto,
Che uita men graue mi ſerà la morte,
Che uiuermi in si dura,e acerba ſorte.

Ch',anchor,che dica Phebo,che immortale
Far mi debba lo ſtar ſotto coſtui,
Più toſto rimaner mi uò mortale,
Ch'eſſer non mi ueder quel,che gia fui,
Se, per si fatto mezzo, al ciel ſi ſale,
Voglio più toſto andare à i regni bui,
Con fama,con honor,con chiaro pregio,
Ch'eſſer primo nel ciel,con tal diſpregio.

Vinto eſſendo Hercol da ſi fatta ambaſcia,
Prender cibo non puo, ne prender ſonno,
E'attende,che de l'alma ſua la faſcia
Rompa il dolor,che fatto è di lui donno,
La moglie,e'il ſocer far coſa non laſcia,
Ch'atta ſia à conſolarlo,ma non ponno
Con quanto ſanno uſare ingegno,& arte,
Quetar del ſuo dolor menoma parte.

Qual maninconico huom che'n rio penſiero
Fermo ſi ſia, si ch'ogni coſa fugga,
Ch'altri uſi p moſtrargli il meglio,e il uero
Perche il duolo,& l'ambaſcia nõ lo ſtrugga,
Ne pur ſi uoglia torre al dolor fiero,
Ma ſempre à più dolerſi egli rifugga,
Tal l'infelice Alcide uenuto era,
Ne orecchio al ſocer daua,ò à la mugliera,

Scriue,Signor.tra Greci Diodoro,
C'hor'hò preſo per duce in queſta hiſtoria,
Che d'Hercole i dolor si graui foro,
Che perdeo il ſenno in tutto,& la memoria,
Et che Giunon, ſin dal celeſte choro,
Sol per hauer di lui piena uittoria,
Vedere il uolſe dal furor si oppreſſo.
Che,quanto eſſer ne puo in huõ, fuſſe i eſſo.

Perch'ella,per certiſſimo, ſi tenne,
Che non patiria Gioue,che moriſſe
Hercol di doglia,& però in penſier uenne,
Che'n guiſa fuor di ſe medeſmo uſciſſe,
Che, per lo dolor aſpro,che ſoſtenne,
A tal miſeria,e'à ſtato tal ueniſſe,
Che ſe, ſtratio di lui non facea à pieno,
In gran parte il deſio ſatiaſſe almeno.

Dunque chiamò sdegnosa à le superne
Parti Megera,con turbata uoce,
La qual lasciò tosto le parti inferne,
Le parti,oue ella à lé nere ombre nuoce,
Vista che Giunon l'hebbe,le sue interne
Pene le disse,e'il suo dolore atroce,
Et,poi che l'hebbe dette molte cose,
Quel,che uolea da lei,così l'espose,

Vattene à Thebe al figlio d'Alcumena,
Il qual tanto odio,quanto hora intes'hai,
C'hora sommerso in angosciosa pena,
Per souerchio dolor,ritrouerai,
Et fà,che sia di tanto furor piena,
La mente sua,quant'io sempre l'odiai,
Tal,che per fare i suoi furori sati,
La moglie,i figli,& se(se si puo)stracci.

Tacque Giunon,poi c'hebbe questo detto,
E'attese quel,che rispondea Megera,
La qual,ira,& furor tutta in aspetto,
Disse,Che pronta,e'apparecchiata ell'era
A dare à quel,ch'ella chiedeua,effetto,
Si tosto,che imbrunir uedrà la sera,
Disse Giunon,Che'n guisa si portasse,
Che il rumor, sin nel cielo,à lei n'andasse.

Chinò la testa l'empia Furia,e'i draghi
Le si arricciaro soura il capo tutti,
Et si mostraro ad uno,ad uno uaghi
Di destar,col uelen,doglie aspre,& lutti,
Ella,perche Giunon di lei s'appaghi,
Et siano à fine i suoi desir condutti,
La forma più ierribile s'elesse,
Che mai,per por Furor,furia prendesse.

Terribil fù, quando Athamante assalse
Tisiphone,& Aletto spauentosa
Allhor,che contra Amata irata salse,
Et,col ueleno suo,la fè rabbiosa,
Sì,che di sangue sol,d'ira le calse,
Perche fusse Launia à Turno sposa,
Ma l'una,& l'altra pareria benigna,
A rispetto di questa,hor sì maligna.

L'ondeggiaua sù il collo,& sù la te sa
Vn numero infinito di serpenti,
Pallida hauea la fronte,arsiccia,& mesta,
Et gli occhi caui,& più,che faci,ardenti,
La faccia tutta liuida,& funesta,
La bocca uerde,& qual carbone i denti,
Et fuor mandaua fiato da le labbia,
Ch'era tutto furore,& tutto rabbia.

Ne la man destra haueua una infernale
Face di Tasso,accesa in Phlegethonte,
Ne la manca,un serpente rio,& mortale,
C'haueua l'horror scritto ne la fronte,
Vn'altro al collo,à cui non hebbe uguale
Tutto il Cocito,& tutto l'Acheronte,
Che le teneua il capo tra le mamme,
Vibrãdo,cõ tre lingue,hor sangue,hor fiãme.

Seguitauan costei l'Ira,e il Furore,
Quella di foco hauea la faccia,& questi
Tutto sdegnoso si mostraua fuore,
Con uiso acerbo,& minacioſi gesti,
Per man la Pallidezza hauea il Timore,
Cui seguiua il Dolor,con atti mesti,
Et l'Inuidia,del danno altrui allegra,
Seco hauea il Pianto,inuolto in uesta negra.

Era ne l'hora,ch'à la notte il giorno
Dà loco,& tutto il nostro aer s'imbruna,
Quando le stanze d'Hercol tocche forno
Da costei,ch'ogni mal contra gli aduna,
Si fece nero il uago uiso adorno
(Come fusse l'Eclisse)de la Luna.
Et le stelle,che chiare erano, & pure,
Al costei comparir, si fero oscure.

S'era Hercole,nel duol fiero,& possente,
(Lasso dal gran trauaglio)adormentato,
Ne men nel sono hauea piena la mente
De l'ãgoscia,che il cor gli hauea ingõbrato.
Quando Megera,iniqua.& frodolente,
Gli si corcò,come mogliera,à lato,
Et con ambe le braccia à se lo strinse,
E'il Drago,c'hauea in mano al cor gli spinse

Il quale andò striſciando,à poco,à poco,
Per ogni membro d'Hercole infelice,
Empiendol tutto di uelen,di foco,
Da far uenir dolente ogni felice,
Non che il miſer,dal duol,da l'ira fioco,
Cui coſa udir,coſa ueder non lice,
Che non ſia tutta affanno,& tutta doglia,
Conforme al duol,che di morir l'inuoglia.

Ella la bocca,piena di ueneno,
A la ſua giunſe,& gli ſpirò nel petto
Fiato,onde di furor tal reſtò pieno,
Che uenne tutto rabbia,ira,& diſpetto,
Girò la face poi,come un baleno,
Per lo ſuol,per le mura,& per lo tetto,
Tal,che dal ſommo,inſino al pauimento,
Ogni coſa era horrore,era ſpauento,

Dal manco lato hauea pieno un uaſello
De la ſchiuma mortal di Cerber rio,
Che meſcolato era col triſto,& fello
Velen d'Echidna,& col profondo Oblio,
L'Angoſcia,e'il Martir giũto era cõ quello,
Et l'Errore,e'il Peccato,e'l uan Deſio,
C'hauea,con freſco ſangue,inſieme accolti,
Per por gli huomini in furia,et ſargli ſtolti.

Poi che non l'era à fare altro rimaſo
Il ueneno,ch'à lato ella hauea aperſe,
Et uersò à doſſo ad Hercol tutto il uaſo,
Et di quel ſucco ogni ſuo membro aſperſe,
Et poſcia ch'ella s'hebbe perſuaſo,
Che non deueſſe piú mai rihauerſe,
Diſſe.Giunon,compito e il tuo deſire,
Maggior furore in huom non puo uenire.

Poſcia che,quanto hò detto,hebbe finito,
Vittorioſa ſe n'andò difuore,
Et ſe ne ritornò lieta à Cocito,
Laſciati,iui però l'Ira,e il Furore,
L'Inuidia allegra,& il Timor ſmarrito,
La Pallidezzza il Pianto,& il Dolore,
Che'n coſi ſtrana,& sì horribil pazzia,
Gli teneſſer continua compagnia.

Hercole cominciò,nel ſonno iſteſſo,
Porre in opra il furor,con uana imago,
Hora pareagli hauere un Toro appreſſo,
Hor ſquarciare un Leone,et hora un Drago,
Hor riprendeua,nel furor, ſe ſteſſo,
Che fuſſe di far danno poco uago,
Et però quanto piú ſangue uerſaſſe,
A piú uerſarne,piú non s'infiammaſſe.

La bella Aurora gia ne l'Oriente
Spargea le roſe,i gigli,& le uiole,
Et richiamaua à l'opre ſue la gente.
Rimenando à mortali il giorno,e il Sole,
Quando il Sonno laſciò d'Hercol la mente,
Come augel,che ſmarrito ſe ne uole,
Ond'Hercol dal furor, che il premea, deſto,
Via piú,che mai,fù à in piè leuarſi preſto.

Qual quando e acceſo dogniintorno il foco
In chiuſa ſtanza sì,che non puo uſcire
Il denſo fumo indi,per alcun loco,
S'auien,che l'uſcio alcun uada ad aprire,
Non dirò in poco ſpatio,o'n tempo poco,
Ma,in un momento, in quãto occhio ſi gire,
Con furor tale il fumo indi trabocca,
Che ſe ne ſente empir gli occhi,& la bocca.

Tal Hercol deſto,poi chèn giro uolſe,
Gli occhi,il furor,che ne la ſtanza ſparſe
Con la face Megera,in core accolſe,
Sì,che d'ira maggior di ſubito arſe,
E'al mal'oprar tutte le forze uolſe,
Com'huom,ch'al mal tutto ſenti infiãmarſe,
Et fè coſe ſi ſtrane,& coſi horrende,
Che mettono anco horrore à chi le intende.

In man preſe gli ſtrali,e il ualido arco,
Che gli haueua à Parnaſo Apollo dato,
E'n men,che non l'hò detto,l'hebbe carco,
Et ſaettò la ſtanza in ogni lato,
Poi preſe de la mazza il graue incarco,
Et,contra il muro,e il pauimento irato,
Cominciò,come chi uuol far uendetta,
A ferirlo,qual dianzi di ſaetta.

Che guardatosi à torno,& non ueggendo
Le fiere,cui credea hauer dato morte,
Mentre dormiua,con un grido horrendo,
Disse,oue son le bestie da me morte,
Io son rubato,per quel,ch'io comprendo,
Da le genti,che stanno in questa corte,
Ma ne farò(s'io uiuo)straccio tanto,
Che non si darà alcun del furto uanto.

Megara,la infelice,c'hauea uolto
Tutto il pensiero al suo consorte afflitto,
Vdito il grido,che la offese molto,
Ratta à lui se n'andò,per camin dritto,
Ma cosi tosto,che gli uide il uolto,
Nel quale era il furor uiuo descritto,
Gli si tolse,d'horror piena,dinanzi,
E andò á la stanza,ond'era uscita dianzi.

Qual pura uerginella,che da l'herba
Vada sciegliendo fior,per la foresta,
Se,mentre uà de i colti fior superba,
Et il campo,col pie uago,calpesta,
Vede serpe apparir cruda.& acerba,
A fuggire indi,più che il uento,e presta,
Tal Megara,temendo de la morte,
Si die ratta à fuggir dal suo consorte.

Ma mal si fugge quel,che il ciel destina,
Quando l'influsso rio ci è cosi appresso,
Ch'al nostro male allhor cosi ne inclina,
Che non puo mortal forza opporsi ad esso,
Quindi non giouò punto à la meschina,
Visto il furore,ond'Hercole era oppresso,
Da lui fuggirsi,per torsi à la dura
Morte,che l'apportaua ria uentura.

Qual Veltro,che seguito habbia la Damma,
Per lungo spatio, in uno herboso piano,
Ch'à seguitarla tanto più s'infiamma,
Quanto si uede più seguirla in uano,
Ne prima del desio spegne la fiamma,
Con cui la uà seguendo à mano,à mano,
Che la conduce al loco,oue i figli haue,
Et à loro,& à lei dà morte graue.

Tal'Hercole infelice là sua moglie,
La moglie,che l'hauea più che se caro,
Segui,pieno di crude,e'acerbe uoglie,
E' à la sua stanza insieme ambi arriuaro,
Megara i braccio ambi i suoi figli accoglie,
Et cerca fare,à lor di se riparo,
Contra il crudele,& forsennato padre,
Ch'i figli non conosce,ne la madre.

Tosto c'Hercol ciò uide,irato,& fiero
A gridar cominciò. Dammi la preda,
Dammi la preda mia,ch'io la ti chero,
Che lacerata à mia uoglia la ueda,
Dalami ti dico io,ne far pensiero
Ch'altri io uoglia giamai che la posseda,
Et,ciò dicendo,in tanto horror la inuolse,
Ch'à la moglie infelice ogni ardir tolse,

Et le caddero i figli da le braccia,
I quai le man porgeano al padre crudo,
Al padre, à cui la moglie i piedi abbraccia,
Facendo à i figli, di se stessa, scudo,
Et chiede,lagrimando,che gli piaccia
Non esser si d'ogni pietade nudo,
Ch'ad una cruda fiera si si assembri
Ch'i miseri fanciulli.& squarci,et smembri.

Hercol,che non più cura le preghiere,
Che curi l'onde impetuose il lito,
L'arco scarca,& un figlio de suoi fere,
Che carpon,dentro l'uscio,era fuggito,
L'altro,poi che pietà non spera hauere,
In braccio à la sua madre se n'era ito,
Per gli piedi piglia egli,e'il ruota à un sasso,
In guisa,che riman di uita casso.

Qual Leon,che lontana da gli armenti
La Giuuenca trouata habbia,& il figlio,
Poi che de l'un si hà insanguinati i denti,
Per ucciderla à l'altra dà di piglio,
Tal'Hercol,poi che i duo figli hebbe spenti,
Del sangue de la madre fe uermiglio
Il tronco,ond'egli la percosse in guisa,
Ch'appresso i figli suoi rimase uccisa.

Morti ambi i figli,& morta la mogliera,
Hercol del sangue lor bagnato,& brutto,
A gridar cominciò. Morta è la fiera,
Che mi hauea tolto de la caccia il frutto,
A te,Giunon, si deue questa altiera
Spoglia,& si deue questo acquisto tutto,
Et,detto ciò, leuò il capo dal collo
A la mogliera,& uerso il ciel gittollo.

Et poscia ui gittò le braccia,e'i piedi,
E tutto il corpo suo di parte,in parte,
Gridando tutta uia,Giunon,tu uedi,
Qual de la caccia mia ti faccio parte,
Fè il medesmo d'i figli,& disse,chiedi
Se uuoi forse ch'io uada in altra parte,
A far rapina di qualch'aspra belua,
Che pasca i mõte,in bosco,i prato,o'n selua.

Et detto ció,si girò tutto in uolta,
Preso à due mani il suo nodoso legno,
Con quel ualor,con quella forza molta,
Che non puote asseguir lingua,ne ingegno,
Nel muro,& ne le traui de la stolta
Sua mente,ouunque già,lasciaua segno,
E',atterrando colonne,& porte insieme,
Credea di condur fiere à l'hore estreme.

A l'horror,al furore,à l'ira grande,
Al gridar de la moglie,& de i duo figli,
Quei de la corte,per diuerse bande,
Vengon contra Hercol,perche non scõpigli
Ognuno, e'ognuno à l'Orco rio non mande,
Ma le uoglie ciascun cangiò,e' i consigli,
Tosto che uide quell'horribil uolto,
Nel qual tutto l'horror si uedea accolto.

Come talhor la plebe ignobile esce,
Et sen uà, oue fier toro altri haue ĩ caccia,
Se il Toro in guisa la battaglia mesce,
Che i cacciator fuggire,e'i cani faccia,
Et cerchi anch'egli uscire,à ognuno icresce,
Iui trouarsi,& si smarrisce in faccia,
Et si ueggon quà,& là le genti sparse,
Che da empito si fier cercan saluarse.

Cosi allhora il furor d'Hercol paura
Messe à ciascun(quantunque forte)in petto,
Et per la più spedita,& più sicura,
Strada si cercò tor dal suo cospetto,
Creonte sol,che più uiuer non cura,
Ch'à se stesso uenuto era in dispetto,
Per la desperation fatto sicuro,
D'Hercol nõ teme il uiso, horrido,e'oscuro.

Che tosto che il meschin la figlia uide
Morta,& morti i nipoti anco con lei,
Deliberò finir,per man d'Alcide,
L'infinito dolore,e'i giorni rei,
Et però andò à le sue mani homicide,
Et disse,Tu ch'à uccidere i tuoi sei
Sì pronto, fà sentir la tua fierezza
A l'ostinata mia trista uecchiezza.

Et poscia che ueduto hò,con questi occhi,
L'horribile spettacolo,& crudele,
Di gratia tal di me pietà ti tocchi,
Che uegga il fin de le mie gran querele,
Deh fà,che quel furore in me trabocchi,
Con cui mort'hai la tua moglie fedele,
Et morti que figliuoli,oime infelice,
Che suelto m'hanno il cor da la radice.

Versaua un mar di lagrime Creonte,
Mentre ad Hercol dicea queste parole,
Egli,con furiosa irata fronte,
Non pur de le sue angoscie non si duole,
Ma,con un colpo da spezzare un monte,
Il suocero infelice uccider uuole,
Ad alta uoce uerso il ciel gridando,
Questa fiera,Giunone,anco à te mando.

Ma,come impetuoso,& fuor di senso,
No il socer,ma il uicin muro percosse,
Et colpa tal uenne dal braccio immenso,
Ch'à un fulmine infiammato assimiglosse,
Se giungeua Creonte à pieno,i'penso
Che gli fiaccaua i nerui,& rompea l'osse,
Ma il sommo Gioue,con pietoso ciglio,
Mirato haueua gia,dal ciclo,il figlio.

Ne uolea, che de ſuoi feſſe piu ſtratio,
Ma che à gli officij primi egli tornaſſe,
Et il ſenno, di cui, per ſi gran ſpatio,
Stato era priuo, à pieno ricouraſſe.
Et per queſto non fece il furor ſatio
Verſo Creonte, & fù meſtier ch'andaſſe
Vano il colpo, c'hauea contra lui uolto,
Con immenſo ualor, con furor molto,

Scender dunque dal ciel fè il gran Motore
Pallade, che di lui cura tenea,
Che dolce ſonno gli ſpirò nel core,
Nel cor, che rabbia immenſa gli premea,
Et poi l'aſperſe di nettareo humore,
Con cui'l uenen lauò, del qual la rea
Furia l'haueua, in ogni parte tinto,
Onde, desto che fù, il furor fù eſtinto.

Come huomo, al quale occorra à l'improuiſo
Coſa d'horrore, & di pietade piena,
Si ſtupiſce, & ſi turba tutto in uiſo,
Oue la fronte hauea prima ſerena,
Così, ſendo il furor da lui diuiſo,
Se ne rimane il figlio d'Alcumena,
Viſti i figliuoli morti, & la mogliera,
Che ſi fedele, & ſi amoreuol gli era.

Marauiglioſo ſtauaſi, & ſoſpeſo,
Pien di dolor, pien d'incredibil cura,
Ne ſi poteua imaginar chi offeſo
L'haueſſe, coſi fuor d'ogni miſura,
Mentre il uero da lui non è compreſo,
Mentre ſaper la uerità procura,
Vinto dal gran dolor, che l'alma gli ange,
Il miſer del ſuo mal ſoſpira, & piange.

Et uiſtoſi Creonte inanzi meſto,
Pien d'immenſo dolor, d'acerbo affanno,
Deh, diſſe, Suocer mio, che caſo è queſto,
Per cui tu ſei si triſto, io ſi m'affanno?
Dimmi, ti prego, che di ſi funeſto,
Di cosi graue, & lagrimoſo danno,
Tal uendetta farò, che ſera in parte.
Conſolato li dolor, che il cor mi parte,

Lagrimaua, & taceua il uecchio afflitto,
Che gli tenea il dolor, chiuſa la uoce.
Insta Hercol pur, che da lui gli ſia ditto
Qual ſia ſtato l'auttor del caſo atroce.
Creonte diſſe al fin. Di qual deſpitto
Serai tu pieno, & degno di qual croce
Parratti d'eſſer, quando intenderai
La miſera cagion d'i noſtri guai,

Vendetta far di queſti morti uuoi,
Contra te ſteſſo far la ti conuiene,
Da la tua man ſon ſtati uccisi i tuoi,
Et hai me, & te ſol poſto in queſte pene.
Come conobbe hauere uccisi i ſuoi
Hercole, & che da lui tutto il mal uiene,
Se nol ſoccorea Pallade, tornaua
Al furor primo, & come folle andaua.

Rimaſe per un'hora intiera muto,
Si graue fù l'ambaſcia, & si poſſente,
Giunon, che non hauria giamai creduto,
Che gli deueſſe ritornar la mente,
Viſtolo ſaggio, & uiſtolo caduto
Nel duolo, oue si graue angoſcia ſente,
Non uolſe rimaner di tormentarlo,
Et, quanto più potè, dolente farlo.

Che uiſtol, che poria far reſiſtenza
Tale al dolor, che non uerria più ſtolto,
La Vergogna mandò, & la Penitenza,
Che il teneſſero in noua angoſcia inuolto,
Faceua quella, ch'eſſendo in preſenza
Del Suocer non ardiua alzare il uolto,
Queſta, con la ſua ferza, si il premeua,
Che di trouarſi uiuo gli doleua.

Fiamma d'honor, che l'incendeua tutto,
Gli tenea la uergogna al core intorno,
Et il teneua in angoſcioſo lutto
Quell'altra, che facea con lui ſoggiorno,
Ond'era l'infelice à tal ridutto
Dal dolor graue, & da l'acerbo ſcorno,
Che, per fuggir la ſua ambaſcia infinita,
Veder bramaua il fin de la ſua uita.

Et, ſtato ſoura sè un pezzo. Col ſangue
Mio, diſſe, lauerò queſta uergogna,
Dè i figli miei, de la mia moglie eſſangue,
Contra me far uendetta, hor mi biſogna,
Et, mentre, fuor d'ogni miſura, langue,
Mentre la morte, per ſuo bene, agogna,
Ad uno acuto ſtral diede di piglio,
Che bagnato del ſangue era del figlio.

Et, fermo di morir, uerſo il ſuo petto
Drizzò la punta del ſanguigno ſtrale,
Giunone, che di ciò prendea diletto,
Acciò che fuſſe quel colpo mortale,
Spinſe con la ſua man lo ſtral, ma effetto
Non hebbe il colpo. Perche l'immortale
Padre fè, che Minerua oppoſe al crudo
Ferro, inuiſibilmente, il forte ſcudo.

Et fè, ch'ella, in quel tempo, anco la doglia
Al miſero Creonte del cor tolſe,
Onde così cangiò penſiero, & uoglia,
Che à conſolare il genero ſi uolſe,
Dicendo, che ſciocchezza è, ch'egli uoglia
Del furor, che Giunone in lui raccolſe,
Dare à ſe pena, ma che incolpar debbe,
La Dea, che contra lui tanta forza hebbe.

Et che, come há ciò fatto, ch'egli fine
Hà poſto al duol, ben ch'i ſuoi morti ueggia,
Coſi anco egli far dee, ch'à le diuine
Forze l'human ualor non ſi pareggia,
Et ch'uopo è, che ſi pieghi à le ruine
Colui, che il cielo à le ruine piega,
Però che, poi che il noſtro arbitrio è auinto,
Forza è, che uada l'huõ là, oue egli è ſpinto.

Et che, tra tutte le uittorie grandi,
Ch'egli, mentre uiurà, poſſa unqua hauere,
Neſſuna fia, che più pregiato il mandi,
O il faccia più d'honor degno parere,
Che il ueder, ch'egli à ſe ſteſſo comandi,
Et habbia ſe medeſmo in ſuo potere,
Sì, che non poſſa far Giunone ria,
Che, qual prima, de ſe donno non ſia.

Et gli ſoggiunſe, che d'Hercol biſogno
Hor gli era, per leuare Hercol di pena,
Dicendo, Io, che ſon uecchio, mi uergogno,
Che ſia in te il duol, ch'à lamentar ti mena,
Et mi par, che ſia quaſi come un ſogno,
Che, per far de l'error uendetta piena,
Cerchi ſottrarti al duol con cruda morte,
Coſa, che mai nõ fù d'huom ſaggio, et forte.

Dunque, perche tu quel, che ſei ti reſti,
Et ſi ueggia, che ſei di diuin ſeme,
Pon fine al duolo, & à i lamenti meſti,
Che'n uan quell'huom ſi duole, in uano geme,
Cui il lagrimar profitto alcun non preſti,
Et ſciocco è, chi eſce fuor si d'ogni ſpeme,
Et ponga il uiuer ſuo coſi in non cale,
Che cerchi di morir, per minor male.

Mentre la figlia de l'eterno Gioue
Fà, ch'ad Hercol coſi dice Creonte,
Hercol marauiglioſo ſtà, ne moue
Piede più, ò man, che s'egli fuſſe un monte,
Ne ſi puo imaginare ò come, od oue
Il ſocer ſuo, dopo ſi crudeli onte,
Si ſia coſi acquetato, che il conforti,
Megara hauendo inanzi, e i figli morti.

Poſcia, dopo un penſier lungo, riſpoſe
Veggio, ch'altra potenza, che mortale,
Queſta tranquillità nel cor ti poſe,
Perche ãchor nõ ſquarciaſſi il mio mortale,
Che ſe non operaſſero naſcoſe
Virtuti, i' ueggio la mia colpa tale,
Che non pur confortar non mi deureſti,
Ma dolerti, che uiuo mi uedeſti.

Poi dunque ch'à maggior opra mi ſerba
Qualche gran deitade, & per ciò uuole,
Che tregua, i' faccia con la doglia acerba,
Farò ciò, che puo fare huom, che ſi duole
Per caſo eſtremo, Bene la ſuperba
Matrigna mia, che pure il mio cor cole,
Prego, ch'ou'hor mi s'è moſtra nemica,
Mi ſia men dura almen, ſenon amica.

Detto ciò, fer l'essequie apparecchiare
A i morti corpi, & sepelirgli insieme,
Con tutto quell'honor, che si suol fare
A Signor, che sia giunto à l'hore estreme,
Poscia Hercol fermo di uolere andare
Al Tiranno crudel, che cosi il preme,
Fè, dopo tanto duol, legge à se stesso.
Come ui fia ne l'altro canto espresso.

IL FINE DELL'OTTAVO CANTO.

CANTO NONO.



PESSO, INuitto Signor, l'inuidia face, QVANDO il ueleno, ad altrui danno, adopra,
Che, mentre turbar cerca l'altrui pace,
Mentre ella à nuocer pon l'ingegno in opra,
Egli risplenda, come ardente face,
Che, più d'ogn'altra, lucida si scopra,
E auien, che, mẽtre ad altri il mal procaccia,
Con uergogna, al fin uinta, se ne giaccia.

Questo si uide gia nel uostro padre,
In quel tempo, ch'ardea l'Italia tutta,
Per lo fiero furor, per le uoglie adre
Di questa fiera uenenosa, & brutta,
La quale armò tante nemiche squadre,
Per ueder la città, con lui, distrutta,
Ma dãno sempre ella, & uergogna n'hebbe,
E il Signor uostro padre in pregio crebbe.

Perch'egli questa uenenosa Serpe
Presse cosi, sprezzando la sua rabbia,
Che materia di Clio degna, & d'Euterpe
Diede ad ogni scrittor, che desir habbia
Di celebrar chi il mal del mondo sterpe,
Et al maligno fà morder le labbia,
Perch' egli, armato di uirtute uera,
Triomphò à pien di questa iniqua fiera.

Com'anco triomphò, nel tempo antico,
Hercole de l'inuidia di Giunone,
Che quanto ella più l'hebbe per nemico,
Quanto gli apparecchiò più aspra tenzone,
Tanto egli di uirtù sempre più amico
Si scoperse, qual oro al parangone,
Mostrando al fin, con l'animo feroce,
Che nulla inuidia, od odio à uirtù nuoce.

Ne l'altro canto i' dissi, che lo sdegno
D'Alcide, per uedersi esser soggetto,
A chi stato seria à lui seruo indegno,
Gli haueua il senno fuor tratto del petto,
Et che, se di furor dato hauea segno,
Ricourato hauea al fine l'intelletto,
Et che, poi c'hebbe à la sua mente requie,
A i morti fece far solenne essequie.

Or poi che uenne il gran dolor sì lieue,
C'Hercole ricourò le forze sue,
Giunon, che uuol che tutta uia l'aggreue
Nouella doglia, qui lenta non fue,
Et fè, ch'Euristeo una ambasciata greue,
Et minaccioſa aggiunse à l'altre due:
Che fu, che s'à lui ratto non andasse,
Gli farebbe ueder quanto egli errasse.

Come animoso, & nobile corsiero
Prima si scuopre disdegnoso al morso,
Et si dimostra sì turbato, & fiero,
Che non si uuol sentir sella sù il dorso,
Ma, domo, si soppone al caualiero,
E à uoglia sua si ferma, & moue al corso,
Cosi fè uerso il duro Euristeo Alcide,
Poscia che il suo destin tal esser uide.

Fatto dunque demesso, & tutto humano,
Lasciata Thebe, & detto à ognuno à Dio,
Se n'andò ad Argo, e'n atto humile, et piano,
Si offerse à quel tiranno iniquo, & rio,
Si uide allhor quel, che fà un'huom uillano,
Cui non tocchi unqua il cor nobil desio,
Quando cieca Fortuna in alto il pone,
E un generoso spirto à lui s'oppone.

Come si stà picciol fanciullo humile,
Se con la ferza il padre suo il minaccia,
Così Hercol, s'è ben più d'ognun uirile,
Tolera di costui l'aspra minaccia,
Quegli, di cor, uia più d'ogn'altro, uile,
Mira Hercol pur con orgogliosa faccia,
Come suol fare huom da fortuna alzato
Da la fece del uulgo à eccelso stato.

Poi c'hebbe, con tort'occhio, acerbamente
Mirato Euristeo il gran figlio di Gioue,
A Nemea uà, gli disse, immantinente,
Oue dì, & notte un gran Leon si moue,
Et cõ l'unghia ognun straccia si, et col dẽte,
Che pur non ui è, chi contra lui si proue,
Ma che sia ardito di mirarlo fiso,
Ne d'indi ti partir, che l'habbi ucciso.

Et questo detto à lui uolta le spalle,
Come uederlo in uiso gli dispiaccia,
Hercol si parte, & per spedito calle,
Và à ritrouar del fier Leon la traccia,
Et col tronco (il cui colpo mai non falle,
Ma tutto quel, che troua, et rõpe, et schiac-
Et con gli strali, tor pensa di terra cia)
La fiera, ch'à Nemici fà sì aspra guerra.

Tosto ch'udì la misera Alcumena,
Ch'à pericol sì grande Hercole andaua,
Si graue duol sentì, si graue pena,
Che ne pace, ne requie ritrouaua,
Et da gli occhi spargea, con larga uena,
Vn rio di pianto, e, ouunque ella miraua,
Veder pareale, che l'empia Giunone
Desse Hercole à stracciare al fier Leone.

Come chi è in graue, & horribil periglio
D'aspettar d'hora, in hora agro martire,
Et quanto in opra più pone il consiglio,
Tanto il uede più uano riuscire,
Sen uà, con mesto, & con dolente ciglio,
(Per ueder se il pericol puo fuggire)
A i tempi, & porge à Dio preghi deuoti,
Offerendo à gli altari incensi, & uoti.

Così ella, col cor pien d'amare punte,
Al tempio di Minerua andò dolente,
Et ginocchioni, con le mani giunte,
Cosi le disse, lagrimosamente.
O santa Dea, per cui gia fur consunte
Le angoscie, õd'era io oppressa acerbamẽte,
Se ponno, appo te nulla, i giusti preghi,
Ti prego, che il tuo aiuto hor non mi neghi.

Se, quando fui così senza giudicio,
(Che tolto lo mi hauea tutto la tema)
Esposi il figlio à l'ultimo supplicio,
Liberasti me, & lui da pena estrema,
Prego, che ti piaccia anco darmi indicio,
C'hor tal del figlio mio cura ti prema,
Che scarsa non gli sij del tuo soccorso,
Che, senza te, gli è ogn'altro aiuto scorso.

Et, se puo in te pietà, quanto ella deue,
Se puoi quel, che poter suoli, appo il padre,
Pregal, ti prego, ch'ei più non aggreue
Questa infelice, & dolorosa madre,
Et non consenta, che'n uita sì greue
Mi tengan sempre acerbe doglie, & adre,
Per questo figlio mio, per cui deurei
Viuer tutti felici i giorni miei.

Ne altro che ben sperar deuea giamai,
Sapendo che di Gioue egli era nato,
Ma, se'n uan di hauer ben m'imaginai,
Fe ne fà il mio dolore ismisurato.
Oime, se uiuer debbo sempre in guai,
S'esser Gioue mi dee sempre sì ingrato,
Quanto (oime) male auenturata fui,
Quando ei meco si giunse, & io con lui.

Così

Cosi la strinse la gran doglia atroce,
Mentre queste parole ultime disse,
Che men le uenne il fiato, & men la uoce,
Et poco ui mancò, che non morisse.
Ma fu la Dea ad aitarla si ueloce,
Con la speranza, che nel cor le fisse,
Che l'anima smarrita, che le uenne
Sino à le labbra, à lei congiunta tenne,

Qual si ucde talhora ardente lume,
Cui manchi il nutrimento del licore,
Venuto à tal, che par che non allume,
Come dianzi facea, col suo splendore,
Se prima, ch'egli in tutto si consume,
Alimento gli uien, pigliar uigore,
Tale auenne à la donna lagrimosa,
Pallade uista uerso lei pietosa.

Le die speme la Dea, che'n poco d'hora,
Hercole uccideria la cruda fiera,
In guisa, ch'oue era dolente allhora,
Se n'anderia de la uittoria altiera,
Ma non l'uscì però si del cor fora
Il fier timor, nelquale ella posta era,
Che, ne la speme, molto non temesse,
Che il figlio quel Leon non uccidesse.

Com'huom, che sourastar si uegga cosa,
Di pericolo piena, & di paura,
Che non si queta mai, non si riposa,
Et roso è sempre da continua cura,
Se ben talhor, ne la doglia angosciosa,
Amoreuol conforto l'assicura,
Si, che si scemi in lui la gran temenza,
Non ne riman però del tutto senza.

Cosi allhora à la misera, infelice
Non fu tutto il dolor del petto tolto,
Pallade, ch'era d'Hercole fautrice,
Cui d'Alcumena il duol premeua molto,
Bramosa questa, & quel ueder felice,
Al ben d'entrambi hauendo il pensier uolto,
A ritrouare il padre i passi mosse,
Per ueder qual di lui la mente fosse.

Et se forse il trouaua, che uolesse,
Ch'egli restasse ne i perigli sempre,
Porgergli tanti preghi, che il facesse
Venir, uerso ambidui, di miglior tempre,
Gioue, c'hauea nel cor le cure impresse
Del figliuolo, & uedea come distempre
Ogni suo ben Giunone, si dolea,
Che il nascimento suo scoperto hauea.

Onde, ridutto in solitaria parte,
Come suol far, chi seco si consiglia,
In parte si dolea seco, & in parte
Rimanea tutto pien di marauiglia,
Come Giunon cercasse, con tant'arte
La morte d'Hercole. In tanto la figlia
Vide uenire inanzi al suo cospetto,
Conturbata, & dolente ne l'aspetto.

Pallade, poi c'hebbe impetrata udienza,
Cominciò à dir. Tu che con ferme leggi,
Con giustitia infinita, & con clemenza,
Le cose humane, & le diuine reggi,
S'immobile è la tua immortal sentenza,
Et fermo è tutto quel, che fare eleggi,
Qual cagione è, che si mutar ti faccia,
Che quel, che gia ti piacque, hor ti dispiaccia.

Deh quale errore hà contra te commesso
Hercol, c'hor non ti sia, come pria, caro?
Et di quel, che m'hai già per lui promesso,
Diuenirne ne debba hor cosi auaro,
Che consenta che sempre egli sia oppresso
Da una uoglia crudel, da un sdegno amaro,
Et che il destini à cosi cruda sorte,
Che sempre uada à rischio de la morte.

Chi piena è d'ingiusta ira, hà ciò che uuole,
Et tanto oltre si è esteso il suo furore.
Che il padre hà dato morte à la sua prole,
E à la moglie, che gli era anima, & core,
Et, chi del tuo figliuolo ogni ben uuole,
Et haue un sol conforto nel dolore,
Che tu la debba consolare alquanto,
Sempre si uiue in angoscioso pianto.

Stran guiderdon (per uero dire) à quella
Corteſia, con la qual gia ti ſi diede,
Et ti ſi fece ubidiente ancella,
A le promeſſe tue dando gran fede,
Però, ſe merta il figlio, & ſe mert'ella,
Che uſi uerſo ambi lor qualche mercede,
Non far, che del paſſato male il fine
Principio ſia ſempre à maggior ruine.

Ne laſciar, che ſi muti quel decreto,
Per cui ſoleui dir, che tra gli Dei
Il tuo figliuolo, & mio fratello lieto
(Come diceuole è) mi goderei,
Il ch'eſſer puote mal, ſe sì inquieto
Dee guerra hauere ognhor con moſtri rei,
Et perciò habbia un Tiranno ad ubidire
Che, per tuo honore, à lui deuria ſeruire.

Pallade tacque, poi c'hebbe ciò detto,
Et quel, che Gioue riſpondeſſe, atteſe,
Baciolla il padre, e, aprendo il ſuo concetto,
Cotal riſpoſta à la figliuola reſe,
Non dei penſar, che non habbiano effetto
Le coſe, che la mia mente compreſe
Allhora, che ti diſſi, che ſeria
Hercol nel cielo, e immortal pregio hauria.

Perche queſto coſi fermo rimane,
Come ferm'è, che tu di me ſei nata,
Et per queſto mutar, ſeranno uane
Le forze di Giunon, d'ira infiammata,
Ma inſin, che uiuo in terra Hercol rimane,
Ne la ſpoglia, che gli hà la madre data,
Meſtiero gli è, che ſi trauagli, & ſudi,
Contra i Tiranni, & contra i moſtri crudi.

De quali non ſia alcun, che tanto uaglia,
Che non debba da lui rimaner uinto,
Et, quanto ſia più horribil la battaglia,
Tanto ſerà di maggior pregio cinto.
Et però, ſe Giunon bene il trauaglia,
Sol per uederlo, da fier moſtri, eſtinto,
Et s'ubidir dee ad huom di lui minore,
Tutto è p più ſua gloria, et più ſuo honore.

Che ſi ponno donare in cielo i pregi,
Come donar ſi ponno in terra i regni,
Ma quei, che gli hanno per gli fatti egregi,
Di hauergli ſi dimoſtran uia più degni,
Però, perc'Hercol molto più ſi pregi,
E ad altri, come il ciel ſi acquiſti, inſegni,
E diſpoſto che ſudi, & ſi affatiche,
E il ciel ſia premio de le ſue fatiche.

E allhor gli ſia, chi l'odia hor sì benigna,
Coſi à giouargli ſia meco concorde,
Ch', oue hora gliele uedi aſpra matrigna,
Et ſempre à tuti i miei penſier diſcorde,
Più non gliele uedrai cruda, ò maligna,
(Coſa ch'io uò, ch'allhor tu mi ricorde)
Ma, mutando le crude in miti uoglie,
Hebe, ſua figlia, gli darà per moglie.

Coſi uedrai, che la uirtute altrui,
Che con perſeueranza arriui al fine,
Conduce anima humana al ciel tra nui,
Et le fa luoco hauer fra le diuine,
Si come il uitio manda à i regni bui,
Chi, per lui, dal camin retto decline,
Dunque non ti ſia graue, che ſi ſatie
Giunon, poi c'Hercol tai deue hauer gratie.

Et più dirotti, Poi che queſta cura
Ti preme ſi, coſi desij ſapere
Di queſto fratel tuo l'alta uentura,
Et che grado, nel mõdo, egli habbia hauere,
Che prima, ch'egli ceda à la natura,
Et con gli Dei nel ciel uenga à godere,
In uarie parti genererà figli,
Pieni d'alto ualor, d'alti conſigli.

Onde principio hauranno le più illuſtri
Famiglie, che ſi trouin ne la terra,
Ne uedrà il Sol, per quanto giri, & luſtri,
Gente, che'n pace più uaglia, od in guerra.
O uer, che più lo ſtuol mortale illuſtri,
Più cacci ogni ultà ſino à ſotterra,
Di quei, che naſceran del figliuol mio.
Prima, che tra noi uenga ad eſſer Dio.

Ma di quanti da lui diſcenderanno,
Ad hauer Signoria rara nel mondo,
A quelli pari non ſi troueranno,
(Se ſi cercaſſe ben la terra à tondo)
Che da lui, & dal Troian ſangue uerranno,
Ch'ogni lignaggio à lor ſerà ſecondo,
Et, perche, più de gli altri, del celeſte
Hauranno, ſortiran cognome d'Eſte.

Figli, & nepoti naſceranno poi,
Per ſucceſſion lunga, di Galate,
Et, tra gli Illuſtri deſcendenti ſuoi,
Tra quelle corteſi anime, & ben nate,
Che, inſino da gli Iberi à i liti Eoi,
Seran, di età, in età, molto pregiate,
Naſcera il forte, & ualoroſo Amone,
Che ſia d'alta uirtù gran paragone.

Et uò, che ſappia come dee uenire
Dal figliuol mio cepo si illuſtre, & chiaro,
Et dal ſangue Troian. Poi che morire
Fatto Hercole hauerà, per deſtin raro,
Bergione, Albione, anime dire,
A i quali ſolo il mal oprar fia caro,
In Francia paſſerà da l'Inghilterra,
Per gir nel pian, che l'Alpe, & il mar ſerra.

In tanto arderà Troia, & da le mani
De i Greci ſi torrà un figlio d'Hettore,
Che ſe n'andrà per luochi alpeſtri, et ſtrani,
Sin che la ſede in Francia uerrà à porre,
Che ſcendendo da l'Alpe, ne gran piani,
Per cui la Senna, e il Rhodano diſcorre,
Fermeraſſi iui, & quella gente haurallo
Caro, & per Re, tra tutti, eleggerallo.

Et dopo molte glorioſe impreſe,
Ch'iui farà, con ſingolar uirtute,
Quegli, ch'allor fia Re di quel paeſe,
Poi c'haurà l'opre ſue rare uedute,
Perch'alme naſcan d'alta gloria acceſe,
Onde pregio la Francia habbia, & ſalute,
Opererà, c'Hercol per moglie pigli
Vna figlia, c'haurà, senza altri figli.

Et come di franco animo fia queſti,
Simil dal cielo haurà al ualore il nome,
Et uorrà ch'à la Gallia da lui reſti,
Qual da Galate gia, nouo cognome,
Che Francia ſarà detta. I coſtui geſti
Nobili ſeran tutti, & ſeran dotte
Quante contra lui genti s'armerannō,
Et chiari ſucceſſor da lui uerranno.

Galata fia la giouane nomata,
Che grauida ſerà al primo congreſſo,
Et, poi ch'al nono meſe fia arriuata,
Prole, ad Hercol darà di uiril ſeſſo,
Prole di cui non fia la più honorata,
Ne ne luochi lontan, ne'n quei d'appreſſo,
Il parto, à ſignoria dal cielo eletto,
Galate fia da la ſua madre detto.

Et, poi che corſi fian molti anni, & luſtri
Per raro dono, & per deſtin felice,
Da uno ſcenderà di queſti illuſtri,
Vna donna, che fia detta Beatrice,
Laqual, perche l'Eſtenſe ſangue illuſtri,
Et ueggaſi ogni ſtella à lui fautrice,
Sendoſi ella d'Amone inamorata,
Per legitima ſpoſa à lui fia data.

Queſti di Francia tenerà l'impero,
Et ſcenderan Signori inuitti, & Regi,
Da coſi raro ſangue, & coſi altiero,
Maggior, di quāti il mōdo honori, et pregi,
Galate, per laſciare inditio uero
Di sè, uorrà, che da que ſpirti egregi
Giunto uno L al ſuo nome, il bel Reame.
C'hor Celta è detto, allhor Gallia ſi chiame.

A queſta copia alcuna uguale inante
Non uedrà il Mondo, d'amendue una figlia
Naſcerà, che fia detta Bradamante,
C'haurà bellezza, & forza à marauiglia,
Diuerrà queſta di un Ruggero amante,
Che ſcenderà egli anchor da la famiglia
D'Hettorre, & con legitimi Himenei,
A lui ſerà ella giunta, & egli à lei.

Verrà da questi al fine, il gran lignaggio
De la nobil progenie, ch'io t'accenno,
Che di uirtù celeste haurà tal raggio,
Qual mai le stelle, tra mortai, non denno,
L'impero destinato à cóstoro haggio
In riua al fiume, oue, per poco senno,
Cadde Phetonte, che uolse il gouerno
Del carro del Rettor del lume eterno.

Che questi luoghi inculti, & paludosi
Ou'hor non uedi alcun, che ui si imborghi,
Da costor seran fatti fruttuosi,
Seccati i laghi, & le paludi, e i gorghi,
Ne pur fian pien di luochi dilettosi
Ma di gran ville, & populosi borghi,
Et sorgere iui, insino ad hora, i' ueggio
L'alta città, ch'al lor regno fia seggio.

Città, che fia, tra le uicine, tanto
Et uaga, & bella, & di fortezze rara,
Et di nobili spirti ornata, quanto
La gente, che ui haurà imperio, fia chiara,
Alcun non fia, che dar si possa uanto
Terra signoreggiare à me più cara,
Di questa, che fia albergo à quella prole,
Che di uirtù serà, tra l'altre, un Sole.

Al costor bello impero non pongo io
Termine alcun di tempo, che fin mai,
Che si uolgerà il ciel, ch'io serò Dio,
Questo impero, fiorir sempre uedrai,
Et, perche ognun comprenda, ch'io desio
La lor grandezza, & ch'io gli destinai,
Sin ab eterno, à questa signoria,
Lor darò il nome de l'essentia mia.

Et scenderanno quindi tanti Heroi,
Tanti inuitti Signori, & Semidei,
Che ben uedrassi, che uengon da noi
Spirti si chiari, & simili à gli Dei.
Et, se più oltra sapere anco tu uuoi,
Et uuoi, ch'io t'apra in ciò i segreti miei,
Sarà l'Aquila mia l'insegna loro,
Ch'à lor bianca uerrà dal sommo choro.

Perche sia inditio de l'animo schietto,
Candido, & puro di progenie tale,
Ma, tra costor, che insino ad hora hò eletto
Ad hauer signoria, à la uirtù uguale,
Vn Hercol nascerà tanto perfetto,
Che fia simile al mio, fatto immortale,
Il quale Hercol serà detto secondo,
Dal cielo eletto, à dominar nel mondo.

A costui serà padre Alfonso primo,
Che d'un'altro Hercol serà degno figlio,
Ilqual di tutti i suoi maggior più stimo,
Nel senno, nel ualore, & nel consiglio,
Perche, in cacciar l'inuidia al profondo imo,
Et in fare al furor bassare il ciglio,
Tal mostrerassi, tra l'hostili squadre,
Che figliuol d'Hercol fia tenuto, padre.

Hercol, di lui discesso, à la prudenza
La giustitia haurà giunta, & la pietade,
Et quanta in Signor fù giamai clemenza,
Valore, & cortesia, gratia, & bontade,
Et darà inditio l'alta sua presenza,
Ch'accolto in lui fia quel, che in ogni etade,
Il ciel dar puo di pregio, & di ualore
A ben nata alma, à generoso core.

La cruda face, c'hauerà Bellona
Contra il padre di questo Hercole presa,
Da costui, del qual hora si ragiona,
Fia spenta si, che più non serà accesa,
Misero quegli, che à la sua persona
Nuocere, ò al regno haurà la mente intesa,
Che prouerà, con sorte acerba, & dura,
C'haurò del sangue mio, sino allhor, cura.

Et oltra questo figlio si eccellente,
Che il nome sortirà d'Hercole mio,
Dal padre istesso, ad illustrar la gente,
Che più d'ogn'altra propagar desio,
Hippolito uerrà, di uirtù ardente,
Et chiaro lume, ch'à morte, à l'oblio
Sè torrà in guisa, co suoi fatti egregi,
Ch'eterno fia tra Imperatori, & Regi.

Francesco seguirà il fratel pregiato,
Le cui singular doti hora ti espono,
Cui senno tale, & tal ualor fia dato,
Qual hauesse dal cielo unqua huomo i dono,
Et si gran caualier fia, & si honorato,
Ne l'arte militar fia cosi buono,
Che superato ogni odio, & ogni insidia,
D'astio rompere altrui farà, & d'inuidia.

Nasceran d'Hercol poi duo figli rari,
Alfonso l'un, l'altro Luigi detto,
Da noverarsi tra i più singulari
Figliuoli d'huõ, che il mõdo habbia mai ret-
A lor non fia ch'alcun uada di pari (to,
Ne i ben del corpo, o'n quei de l'intelletto,
Che seranno amendue uiuaci lumi
Di nobili uirtù, d'alti costumi.

Quindi tu puoi ueder quel, che ne i fati
Disposto sia del figlio d'Alcumena,
Quanto i cieli felici le sian stati,
Di quanta gioia, ella restar dee piena,
Poi che debbon da Alcide si pregiati
Spirti uscir, ma, per quetar la pena,
Che la tormenta, uoglio, ch'à lei uoli
Mercurio, &, à mio nome, la consoli,

Poi c'hebbe cosi detto il padre santo,
Mandò il figliuol da le bell'ali d'oro,
Che rasciugasse ad Alcumena il pianto,
Con dirle, che tra quanti in terra foro,
Il mondo mai non hebbe alcun, che tanto
Meritasse il celeste consistoro,
Quanto Hercol, che di lei nato era in terra,
Per far mostri, & tiranni andar sotterra.

Et non le fusse graue ch'ubidisce
Euristeo, in quanto gli comanderebbe,
Et dodici fatiche egli finisce,
Ch'ad espedir quel dur gli proporrebbe,
Ch'ordinato era già, ch'egli sortisce
(Finito ciò, ch'Euristeo gli imporrebbe)
Immortal pregio, & sciolto dal fral uelo,
Tra gli Dei fusse posto al fin nel cielo.

Mercurio, poi ch'al suo parlar die fine
Gioue, si pose à i pie l'aurate piume,
Et coperse le sue chiome diuine
Del capello, c'hauere hà per costume.
Qualunque uolta à l'aure pellegrine
Commetterssi, uolando, si presume,
Et, presa in man la uerga da i serpenti,
A percuoter si die con l'ali i uenti.

Vola Mercurio, e, al suo scender dal cielo,
Gli si fà intorno luminosa l'aria,
Si, ch'alcun non appar di nube uelo,
Ouunque egli al uolar l'ali sue uaria,
Et quale à noi, poi che è passato il gelo,
Si mostra l'arco in ciel di forma uaria,
Quando percuote il Sol nube, onde pioue,
Di tale è cinto, ouunque l'ali moue.

Troua Alcumena, & tutto quel l'espone,
Che gli haueua commesso il padre eterno,
Ella, ciò inteso, al lamentar fin pone.
Et sè, e il figlio rimette al suo gouerno,
Hercol, con l'arco, & col tronco, al Leone
Và, et lo sdegno hà de la matrigna à scher-
Et hà tutti i pensier fermi à trouarlo, (no
Che certo tiene in mille parti farlo.

Entra nel bosco il ualoroso Alcide,
Et cerca di trouar la cruda fiera,
Ma, poi che cercat'hebbe, & non la uide,
Et di lei scorse, ch'iui orma non era,
La folta de i densi arbori diuide,
E un giorno intiero, da mattino, à sera,
La cercò, & fù la diligenza uana,
Perch'ella non usci mai de la Tana.

Come par che battendo i dumi fragna
Tesa la rete, uccellatore ingordo,
Perch', uscendo de i uepri, ne la ragna,
Pensando di fuggire intoppi il tordo.
Cosi perche ii Leon ne la campagna
Esca, batte Hercol gli arbori, ma sordo
Egli si mostra, ne à modo alcuno esce,
Ma queto stà, come sott'acqua pesce.

Vedeua ben nel bosco ossa di morti,
Et uarie membra, in uarij luochi, sparte,
Ma le uie, & i sentieri eran si torti,
Che non sapea, à trouarle, adoprar arte,
Però che poi, che la aspra fiera morti
Huomini, & bestie hauea, giua in disparte,
Et si staua nel monte, in grotta oscura,
Perche tui, da ogni assalto, era sicura.

Dunque, dubbioso di trouar la belua,
Che la morte hauea data à tanta gente,
Dicea. Se tra questi arbori se inselua
Questo fiero Leon, che è si possente,
Perche non esce? Et ecco ne la selua
(Mentre ciò dicea seco) immantinente
Vna donzella gli comparue inanti,
Di dolce aspetto, & di humili sembianti.

Haueua l'una, & l'altra gamba cinta,
Qual cacciatrice, da duo uerdi socchi,
Et la uesta, in tal modo, era succinta,
Che nudi le appareuano i ginocchi,
La pharetra di Lince, che distinta
Era con macchie, che pareuano occhi,
Pendeale à lato, & l'arco in man tenea,
Et l'auree chiome à l'aure sciolte hauea.

Era Pallade questa, che discesa
Al fratello era dal celeste regno,
Per infiammarlo à la superba impresa,
Et romper di Giunon l'empio disegno,
Al ueder d'Hercol, finse star sospesa,
Et diede, in uista, di uergogna segno,
Come uergine semplice far suole,
Et sciolse la sua lingua in tai parole.

Dimmi, s'alcuna de le mie compagne,
Con l'arco in mano, & con gli strali à lato,
Veduta errare hai per queste campagne,
O cacciar ceruo, ò damma in alcun lato,
Dilmi, cosi mai sempre t'accompagne
Sorte felice, & habbi sempre il fato
A tutti i tuoi desir cosi secondo,
Ch'auanzi quanti fur felici al mondo.

Cosi disse ella, e il buon Hercol rimase
A le parole sue pien di stupore,
Veggendola lontana da le case,
In loco pien di tema, & pien d'horrore.
E la presenza sua gli persuase,
Che di donna mortal fusse maggiore,
Poi ch'era allhor tra quelle selue ombrose,
Et cosi riuerente le rispose.

Non hò compagna tua in questo deserto
Vdita in parte alcuna, hoggi, ne uista,
O donna, ò Dea, che tu ti sia, ma certo
Dea mi sembri à la uoce, & à la uista,
Però, se qualche gratia appo te merto,
Et se giusto pregar mercede acquista
Appresso à diuina alma, sij felice
A questo trauagliato huomo infelice.

Et dimmi, Poi che la mia fiera sorte,
Vuol ch'ubidisca, à chi ubidir conuiemmi,
Se forse in questo bosco erra quel forte
Leon, che si dubbioso hora qui tiemmi,
Che se per te il ritrouo, & gli dia morte,
Come gia speme il sommo padre diemmi,
Grato mi trouerai del beneficio,
Con l'inchinarti, & farti sacrificio.

Pallade disse allhora. I non mi pregio
Tanto, che d'honor tal mi tenga degna,
Et lascio uolentier dono si egregio
A quelle, à cui di hauerlo si conuegna,
La mia gloria maggiore, e il maggior pre-
E il seguir di Diana l'alta insegna, (gio
Et con gli strali dar morte, et co dardi
A damme, à capriuoli, à cerui, à pardi.

Ma poi che mi dimandi del Leone,
Che si fier si dimostra in questo loco,
Giace in quel monte, ch'è detto Tritone,
Et, se in caccia non uiene, egli appar poco,
Ch'iui dal ciel mandato l'hà Giunone,
Perche, con froda tal, forte, & non fioco,
Assaglia un prode Greco à l'improuiso,
Ne prima il lasci, ch'egli l'habbia ucciso,

Ma s'egli se n'andrà dritto à lo speco,
Che guarda di rimpetto à quella selua,
E il chiudrà si, ch'à guerra uenga seco
Per l'altro foro, la spietata belua,
Egli illustre serà soura ogni Greco,
Perche la cruda fiera, che s'inselua
Talhora in questo bosco, non pur presa
Serà da lui, ma morta in terra stesa,

Ne turbar si deurà, se gli auenisse,
Ch'egli con arme alcuna, non potesse
Ferir il Leon si, che ne morisse,
Et la pelle inuiolabile teness e,
Che, perche mortal colpo nol ferisse,
Volle Giunon, che tal dal ciel cadesse,
Ma non gli mancherà modo, ne uia
Di tor di uita quella bestia ria.

Che pur che contra lui, con gran cor, uada,
Et del natio ualor l'animo s'arme,
Se non porà col tronco, ò con la spada,
O con dur sasso, od altra sorte d'arme,
Far si, che il Leon uinto in terra cada,
Et de la sua fierezza si disarme,
Il farà con le braccia, & con le mani,
E i pensier di Giunon rimarran uani.

Pallade, poscia c'hebbe questo detto,
Senza piu dir parola, in uno instante,
Si mostrò tutta luce ne l'aspetto,
Luce, à cui par non fu ueduta mante,
Si sciolse de la uesta il nodo stretto,
Et sciolta le caddeo fino à le piante,
Et si sentir le chiome odor spirare
D'Ambrosia, et uera Dea parue à l'andare

Qual chi bramata donna in sogno ueda,
Et si creda tenerla entro le braccia,
Et gli paia, che si il suo ben possieda,
Ch'à pien ne goda, à pien se ne compiaccia,
Tosto, che il sonno à la uigilia ceda,
Et si fugga con lui l'amata faccia
Attonito riman, tal:, ad un tratto
Al suo sparir stette Hercol stupefatto.

Et, seguendo con gli occhi la sorella,
Disse. Crudel, perche, con falsa imago,
M'inganni si, che la uera fauella
Vdir non possa io, che ne son si uago?
Ma poi ch'à le fatiche mi rapella
Il ciel, di hauerti uista hora m'appago,
Et me n'andrò à trouare il fiero mostro,
Nel modo, che tu m'hai, col tuo dir, mostro.

Et detto ciò, là, oue giacea sicura
La cruda fiera, Alcide i passi uolse,
Et, giunto à la spelonca horrida, e oscura,
Di terra un sasso poderoso tolse,
E al buco l'appresso, con molta cura,
Perche il Leon, ch'uscire unqua non uolse,
Per cosa da lui fatta, se ne gisse
A l'altra parte, e à la battaglia usciss e,

Come suol ne la Puglia, sù il Picano
Monte appicciare il cacciator la fiamma,
Perch'indi le fiere escano nel piano,
Et il ceruo il conil lasci, & la damma.
Cosi Hercol quiui fà, con pronta mano,
Onde il fiero Leon si à sdegno infiamma,
Che, per l'opposta parte, esce del monte,
Et uien contr'Hercol, con altiera fronte.

D'ogni elephante il uede uia più grande,
Che soura se di torre haue sse soma,
E hauere al collo d'amendue le bande
Lunga una iuba, come lunga chioma,
Par che fierezza tal dal uiso mande,
Che restar possa ogni gran forza doma,
Che contra lui, per far guerra, si ponga,
Ouer di dargli morte si disponga.

Qual da ceruo attizzato aspro serpente
Esce dal cauo, oue soggiorna, e irato
Contra l'assalitore aguzza il dente,
Di ueleno mortal, di rabbia armato,
Et fà, che il fischio suo lunge si sente,
Si, che ciascun ne resta spauentato,
Tale il Leon contra Hercole si mostra,
Per quella d'alte piante ombrosa chiostra.

Hercol, uisto il Leon, preso in man l'arco,
Con un stral di ferirlo s'apparecchia,
Et poi che l'hebbe fortemente carco,
Et la corda tirata hebbe à l'orecchia,
L'attese, come cacciatore al uarco
L'Orso, ch'uscito è de la tana uecchia.
Ma trouò il cuoio del Leon si duro,
Che parue, che lo stral desse in un muro.

Hercol, ciò uisto, ratto in mano prese
Deposto l'arco, un sasso ismisurato,
Che dal montoso giogo al pian giù scese,
Et gliel cacciò, à due mani, al manco lato,
In terra al colpo il fier Leon si stese,
Et, senon che Giunon l'hauea affatato,
Più non sorgeua à far contra lui guerra,
Ma morto rimanea del tutto in terra.

Veduto steso al piano il mostro Alcide,
Prese ueloce il suo nodoso tronco,
Et se n'andò, com'huom che il meglio uide,
Per farlo rimaner del capo tronco,
Sorse il Leon, ch'à pena se n'auide
Hercole, &, come il percotesse un gionco,
Od egli fusse un marmo, non curaua
I colpi, che si crudi Hercol gli daua.

Ma di percuoter pure egli non resta,
Quanto più può, il Leon soura la schiena,
Hor gli dà à fianchi, et hor gli dà à la testa,
Et con furor cade ogni botta piena,
Il Leon pien di rabbia empia, & funesta,
Si lancia contra il figlio d'Alcumena,
Et cintol con le branche sue possenti,
Cerca cacciargli ne la faccia i denti.

Hercol, che dopo tanti colpi uede
Che il Leon, più che mai forte, l'assale,
Con quella forza, ch'ogni forza eccede,
Lega col braccio manco l'animale,
Et con la destra man, ratto prouede,
Che nuocergli col dente egli non uale,
Che la bocca gli stringe, & preme, in guisa,
Che fà uan riuscir, ciò che diuisa.

Le labra non cosi stringe à corsiero
Con le moraglie, Malischalco forte,
Come Hercole la bocca al mostro fiero,
Ch'armati haueua i denti à la sua morte.
Si dibatte il Leon quà, & là leggero,
Et per rihauersi fà mille ritorte,
Ma, ben che si trauagli, & si affatiche,
Son spese tutte in uan le sue fatiche.

Ch'oltra che il muso gli hà con la man destra,
Con la manca il tien cinto anco à trauerso,
Et, se bene hà il Leon presa più destra,
Cingendol con le branche in ogni uerso,
Non teme Hercol però la fiera alpestra,
Ma cerca far caderla iui à riuerso,
Il che far cerca anco il Leon di lui,
Et uengon di sudor molli ambidui.

Qual huom che sueller cerca acero, ò pino
Nato ne le sassose aspre pendici
De la schiena maggior de l'Apenino,
Che messe, tra quei sassi, habbia radici,
Col petto, & con le braccia à capo chino,
Lo scuote, & torce, & cerca da l'altrici
Sue parti trarlo, tal Hercol su uisto,
Contra il mostro crudel, per farne acquisto.

Ma, poi che l'uno l'altro un pezzo presse,
Et l'aggirò, con uarij modi, & scosse,
Ne pote questi far, che quei cadesse,
Si uane riuscir tutte le scosse,
Al fin parue, ch'al mostro rincrescesse,
Ch'ogni suo sforzo uan contra Hercol fosse,
Et, dato un crollo, da Alcide si sciolse,
Et uerso la sua tana i passi uolse.

Hercole il segue, con la mazza in mano,
Qual forte alan, che segua in selua l'orso,
Ma gli rimase sempre si lontano
(Tanto il mostro ueloce haueua il corso)
Ch'entrò nel mõte. Hercole à mano à mano,
Gli uenne dietro, & gli percosse il dorso,
Et l'altre membra, per uederle rotte,
Ma uane furo, al fin, tutte le botte.

Il Leon, che furor tutto era, & rabbia,
Poi che uide Hercol ne la tana oscura,
Qual Tigre, laqual ueda per la sabbia
Fiera, con cui uenir dee à guerra dura,
Del suo nemico insanguinar le labbia,
Quanto più tosto puo cerca, & procura,
Tal il Leon far d'Hercole pensossi,
Et squarciargli la carne, & romper gli'ossi.

Onde qui cominciò noua battaglia,
Più terribil, che mai, più che mai cruda,
Hercol col tronco il fier Leon trauaglia,
Perche l'ultimo dì gli occhi gli chiuda,
Di sdegno il mostro il forte Alcide aggua-
Et con l'unghie, et co i dẽti sù la nuda (glia,
Terra di far caderlo, in guisa tenta,
Che ne rimangha la sua uita spenta.

Or mentre l'uno l'altro & preme, e incalza,
Hora dal destro, hora dal lato manco,
Hercol sù i piedi col gran colpo s'alza,
Et il nemico fier, piu che mai franco,
Botta il Leon non cura, e ardito sbalza
Cõtra Hercol, fiero più, che fusse unquãco,
Per gittargli à dosso, Hercol s'allunga,
Perche, con quel furore, egli nol giunga.

Và il salto uuoto, & torna il mostro in terra,
Hercol repente gli si lancia sopra,
E il collo à mezzo con le man gli afferra,
Et pon l'ingegno, & il ualore in opra,
Rugge il Leone, & crudo i denti serra,
Et quanto hà di poter tutto l'adopra,
Per torre il collo de le braccia fuori,
Et sè sottrarre à gli ultimi dolori.

Qual Drago, cui con mano il collo auinge,
O Marso, ò Psillo, ò Ophiophago irato,
Quanto più il preme, & quãto più lo strin-
Tanto il suo deretan, per ogni lato, (ge,
Volge, & riuolge, & fiero fischia, e ringe,
Per torsi da la man, che l'hà legato,
Tal la parte di dietro il Leon mena,
Per torsi fuor di cosi acerba pena.

Tutto il ualor, tutta la forza accoglie,
Et con grido crudel ruggendo geme,
Ne però dal fier nodo si discioglie,
Col quale Alcide fieramente il preme,
Che quanto più à fuggir drizza le uoglie,
Quanto più irato, & minaccioso freme,
Tãto Hercol più lo stringe, et più l'allaccia,
Con le rubuste sue possenti braccia.

Come Borea tal'hora in guisa uolue
Frondosa quercia, che la cima al piede
(Quantunque ella sia altissima) riuolue,
Tanto egli impetuoso, & fier la fiede,
Ne cessa, che la gitta ne la polue,
Et dal suo gran furor, suelta la uede
Al Sol mostrar la sua squallida sterpe,
Come arbor, che dal piede il ferro sterpe.

Cosi Hercole il Leon preme, & raggira,
Et si gli stringe con le braccia il collo,
Che gli uien meno il fiato, & non respira,
Et è costretto à dar l'ultimo crollo,
Poscia ch'Alcide il mostro morto mira,
Di mirarlo non può restar satollo,
Et à pena à se stesso creder uuole,
Ch'uccisa egli habbia quella immensa mole.

Morto il Leone, il cuoio tutto intiero
Gli tolse, & sè, dal capo à i pie, coperse,
Et se n'andò de la uittoria altiero,
Ad Argo al duro Euristeo, & gli si offerse,
Parue al Tiranno Alcide cosi fiero,
Che quasi la sua uista non sofferse,
Che, 'n quella pelle essendo inuolto, Alcide,
Tutto tremare il fè, tosto che il uide.

Come tener fanciul pauenta, & trema,
Se la madre si pon la larua al uolto,
Per farlo rattener, che più non gema,
Cosi ad Euristeo ogni uigor fu tolto,
Che tanto l'horror fu, tanta la tema,
Ch'ebbe à mirarlo, in quella spoglia inuolto,
Che gli parue uedere il Leon uiuo,
Che cercasse lui far di uita priuo.

Ma celò quanto più pote il timore,
Et, mostrandosi tutto orgoglio in faccia,
Segno non die de la temenza fuore,
Ma, come chi superbo altri minaccia,
Mostrò, che poco segno di ualore
Hercole hauesse dato in quella caccia,
Et che più loda non gli si deuesse,
Che se lepre, ò coniglio ucciso hauesse.

Il rodeua però tacitamente
L'Inuidia dentro, & gli affligeua l'alma,
Che tenea certo, che più ardita mente
Trouar non si potesse in mortal salma,
Et che non era tra la mortal gente,
Chi meritasse più d'honor la palma,
C'Hercole, alqual dal cielo il sommo Gioue
Daua senno, & ualore à tutte proue.

Tal che l'Inuidia à lui uia maggior danno
Facea, ch'ad Hercol non faceano i mostri,
Perche il teneua ella in continuo affanno,
Et nulla gli giouauan gli ori, & gli ostri,
Ou'Hercol, tosto che il duro Tiranno
Gli hauea gli horribili animali mostri,
Data lor morte, fuori di doglia era,
Ma lui sempre affligea l'Inuidia fiera.

Et così auenga à ognun, che con mal core
A la uirtude altrui, mai sempre insidia,
Acciò che sempre lo strugga, & l'accore
Sdegno rabbia, furore, ira, & inuidia,
Che come non è al mondo huomo peggiore
Di chi l'altrui felicitadi inuidia,
Così degn'è, che sempre roso sia,
Da questa serpe uenenosa, & ria.

In segno di tropheo, portò la pelle
Del Leon sempre il forte Alcide intorno,
E'n uece di corazza l'usò in quelle
Imprese, ch'à spedir date gli forno,
Così un Leon, tra le celesti stelle,
A Giunone fa ceua inuidia, & scorno,
Vn'altro ne uedea, da l'alta sede,
In terra del ualor d'Hercol far fede.

Cosa che l'era di si graue sdegno,
Di quanto esser poteale ogni rea cosa,
Non sol, perche uan fusse ito il disegno,
Che sù la fiera fè cruda, e orgogliosa,
Quando mandolla dal celeste regno,
Per uederla restar uittoriosa,
Ma perche lui uedea del cuoio armato
Del Leon, ch'era a la sua morte nato.

Ne armato pur, ma fatto à ogni ferita
Impenetrabil si, che nulla sorte
D'arme poteua entrarle ne la uita,
Mentre l'haueua intorno à dargli morte,
Ond'à la forza sua, ch'era infinita
Al suo esser ualoroso, al suo esser forte
La pelle del Leon tal sicurezza
Aggiunse, che fu unta ogni fortezza.

Che come non poteua arme ferire
Quel feroce animal, mentre uiuea,
Così chi il cuoio si potea uestire
Del fier Leon tal priuilegio hauea,
Che sicuro era, non poter morire,
Se ben spada, ò secure il percotea,
Che il facea il cuoio dal capo à le piante
Mentre l'hauea, più dur d'ogni Diamante

Così ad Hercol giouar di Giunon l'ire,
Così hebbe ben da l'appreстato male,
Che, mentre ella uolea i suoi di finire,
Il fece diuenir quasi immortale,
Onde si uide che un uirile ardire
D'ogni malignità molto più uale,
Ma di questo, insin qui, uoglio hauer detto,
Quel, ch'auenne ad udir diman u'aspetto.

IL FINE DEL NONO CANTO.

MADRE GENtil, che il figliuolo ama, & prezza,
QVAL HOra il uede andare à imprese graui,

Sente tanto dolor, tanta gramezza,
Che le par, che rio caso ogn'hor l'aggraui,
Ne le dan pienamente sicurezza
Conforti altrui, ben che maturi, & saui,
Perche il timor, che la traffige, auanza
Quanto le dan conforti altri, & speranza.

Et posto ch'ella due, & tre uolte scorga
Il figlio de l'imprese uincitore,
Teme ella nondimen sempre, che sorga
Cosa si ria, che prema il suo ualore,
Et quanto par, che la Fortuna porga,
Cosa, onde il figlio suo cresca in honore,
Tanto più teme, però ch'ella uede,
Che Fortuna à uirtù poco tien fede.

Et ch'ella, in guisa la sua ruota gira,
Che chi al sommo era, al basso cade spesso,
Et chi lieto era al fin piange, & sospira,
Da caso crudo, & da ria sorte oppresso,
Che chi di lei ben la natura mira,
Vede, che il duol pone al gioire appresso,
Et, ch'ella si piena è d'inganno, & frode,
Che di mischiare il mal, col ben si gode.

Quindi Alcumena, anchor c'Hercole uinto
Habbia quanto di dur gli fu proposto,
Et di tanto ualore il uegga cinto,
Che caro, il girgli contra à ognuno è costo,
Però che sempre è stato, ò preso, ò estinto,
O'mostro, od huomo che gli si sia opposto,
Teme ella nondimen, che la Fortuna,
Di chiara ch'è, non gli si faccia bruna.

anchor, che l'habbia Pallade, & Hermete
Per nome del gran Gioue assicurata,
Che le giornate sue tutte fian liete,
Per la uirtù, c'hà il padre ad Hercol data,
Non dimen uorrebbe ella, che'n quiete
Viuesse, & non gli fusse più apprestata
Materia di deuer mostrare, in proua,
Il senno, & il ualor, ch'en lui si troua.

Et l'ira, che nota haue di Giunone,
Fà che di fin sinistro, in guisa teme,
Che quasi nulla sicurezza pone
In ciò, che disser quei per darle speme,
Et si l'affligge questa opinione,
Che se ne duol tra sè, tra sè ne geme,
E ogn hor le par ueder, che l'empia Dea
Conduca il caro figlio à morte rea.

Et teme, se Giunon forse non uaglia
Opprimer la uirtù del forte figlio,
Gli proponga Fortuna tal battaglia,
Che non gli gioui poi forza ò consiglio,
Perche sà quanto uolentieri assaglia
L'altrui uirtù Fortuna, & qual periglio
Proponga altrui, sotto benigno uiso,
Per uederlo distrutto, ò afflitto, ò ucciso,

Adunque essendo una indiuinatrice
Allhora in Thebe, ch'era Manto detta,
Che sapeua predir, se ria, ò felice
Cosa altri in gaudio, od in tristezza metta,
Andò à costei, del uer predicitrice
A diuinar tutto il futuro eletta,
Come bramosa di saper il uero,
E à lei cosi scoperse il suo pensiero.

Poi ch'una istessa patria ci hà produtte,
Et legate ci hà insieme un puro amore,
Come ti hò fatte le mie cose tutte
Palesi, state sian gioia, ò dolore,
Cosi hor, che tutte in dubbio son ridutte
Le mie speranze da un crudel timore,
Venuta à te son, come à cara amica,
Perche il fin d'Hercol mio tu mi predica.

Dunque', poi che tu ſai le coſe ignote,
Dimmi qual deue Hercol natura hauere,
Et ſe tra quelle coſe, che tu hai note,
Ne poteſſe da te alcuna ſapere,
Che fin poneſſe al duol, che mi percuote,
O che poteſſe il figlio mio ottenere
Modo di ripoſarſi, dopo tanti
Trauagli, che ſofferti hà in uarij canti.

Ch'anchor, che il uegga ualoroſo, & forte,
Et uincitor d'ogni terribil caſo,
I temo nondimen, che da ria ſorte
Non mi ſia un dì, condutto, oime, à l'occaſo,
Et come è giunto il mio marito à morte,
Coſi uegga il figliuolo, à me rimaſo
Per ſol ſoſtegno de la uita mia,
Condutto un giorno à morte acerba, & ria.

Hebbe pietà de la dolente madre
La dotta Manto, & lietamente diſſe.
Sò che ti hà fatto dir l'eterno Padre
Il fin, ch'ad Hercol tuo nel ciel preſcriſſe,
Et ch'egli uinceria phalange, & ſquadre
Et ciò, ch'ad aſſalir feroce giſſe,
Et, ſuperati tutti i caſi rei,
Poſto ſerebbe in ciel, tra maggior Dei.

Però la tema, che pietà materna
Ti pon ne l'alma, homai tutta diſcaccia,
Et certo tien, che la bontà ſuperna
Coſa non diſſe mai, che non la faccia.
Or, poi che fiſſo è ne la mente eterna
Quanto i't'hò detto, uò che non ti ſpiaccia,
C'Hercol adopri la ſua alma uirtute,
A ſeruigio del mondo, & à ſalute.

Et coſi ſacri ad immortal memoria
Il nome ſuo, con glorioſe impreſe,
E s'acquiſti, nel cielo, eterna gloria,
Tra l'alme, di uirtù celeſti accеſe.
Et ſappi, che non fia nel mondo hiſtoria,
In cui l'honorate opre ſtan compreſe,
Ne alcun poema, tra le lingue belle,
Che de le uirtù d'Hercol non fauelle.

Et s'io poteßi tutto quel narrarti,
Che uede chiaro hora la mente mia,
Et poteßi la gente dimoſtrarti
Di cui uuol Gioue, ch'egli initio ſia,
Direſti, che mai donna in altre parti
Non fù, non è, ne per l'auenir fia,
Ch'al par di tè, s'haueſſe d'allegrare
Di felice progenie, & ſingolare.

Ma perche Gioue uuol, che de gli Heroi,
Che deono uſcir de la tua chiara prole
D'altri Hercol notitia habbia, che da noi,
Non ti poſſo hor dir quel, ch'egli non uuole,
Però laſciando i deſcendenti tuoi,
Che chiari andranno ouunque giri il Sole,
Vò, che dia bando ad ogni pena dura,
Poi che tale hauer deue Hercol uentura.

Viſto Alcumena, che Manto l'afferma
Quel, che Mercurio gia diſſe, & Minerua,
In tanto in queſta opinion ſi ferma
Che il timor meno la conſuma, & ſnerua,
Ma ben le increſce, ch'ella ſi ſia ferma
In dirle de ſuoi quel ch'ella in cor ſerua,
Et face tutto quel, che puote fare
Perche le uoglia ciò Manto narrare.

Ma replicando pure ella, che Gioue
Nol conſentiua, & che non potea dire
D'Hercol gli Heroi, ne le lor alte proue,
Diſſe Alcumena. Poſcia che predire
Queſto non puoi, ti prego, che ti gioue,
Accio ch'n parte ſati il mio deſire,
Di dirmi ſe le donne, che uerranno
Da la mia gente, pregio alcuno hauranno.

Soggiunſe Manto allhor. Tu mi addimandi
Coſa, che fia di molto aſtio à Giunone,
Perche le donne tue ſeran ſi grandi,
Che ſtar potran con tutte al paragone,
Ma perche, in parte, in queſto almẽ, ti mãdi
Contenta à la tua ſolita magione,
Tutte non le dirò, ma haurai ſol quelle,
De le quai Gioue uuol, c'habbi nouelle.

Però quantunque molte, & molte chiare
(Come belle propagini da pianta)
Debban da la tua ſtirpe pullulare,
Et dar pregio à l'Italia tutta quanta,
Et, ne l'altre prouincie, propagare
La prole, la uirtù, la uita ſanta,
Vopo è che l'Iſabelle, & le Beatrici,
Et l'altre, di gran Re progenitrici.

I taccia, & tre ſol te ne manifeſte,
Da cui fian le uiltà à ſuoi tempi dome,
Le quai uerran da la progenie d'Eſte
Carche di ricche, & d'honorate ſome,
A la città ſeran uicine queſte,
Ch'Ocno uorrà che da me tenga il nome,
Nepoti à quella madre ualoroſa,
Ch'à Franceſco Gonzaga ſerà ſpoſa.

Et madre fia di coſi chiari ſpirti,
Che ſe n'andran co più famoſi à paro
Ma deuendo hor di quelle tre ſol dirti,
Che Gioue, à me de la licenza auaro,
Vuol, che ſol'hora uenga à diſcoprirti,
Quantunque il ragionar mi fuſſe caro
Di chi à la mia città fren porrà, & legge,
Mi biſogna hor ſeguir chi il mio dir regge.

Di queſte il padre di tua prole un ramo
Serà, allhor nato ad illuſtrare sì il mondo,
Che, ben ſicuramente, dir poßiamo,
Ch'à ragion, ſerà detto Hercol ſecondo
Et à le donne di cui ragioniamo,
Di ſpirto real, d'animo mondo,
Si degnamente padre, che tra nui
Sol deuran donne tà uenir da lui.

Anna di coſtui fia la prima figlia,
Di celeſte uirtú, coſi dotata,
Che ciaſcuno empirà di marauiglia,
Che la uedrà di don ſi rara ornata,
Veggio inſino hor, che per moglie la piglia
(Per rara gratia à lui dal ciel donata)
Vn gran ſignore in Francia, ú la felice
Progenie Eſtenſe haurà prima radice.

Quegli fia figlio del Signor d'Omella,
Ch'anima coſi egregia haurà per moglie,
Perche, con prole generoſa, & bella,
Sparga la gran uirtu, che'n lei s'accoglie,
Nel reame di Francia, & ſi come ella
Fia piena di pudiche, & ſante uoglie,
Coſi (per quanto io ſcerno hora, & cõtẽpio)
Chiaro iui à ogn'altra fia di uirtù eſſempio.

Come ſerà la Senna, & ſerà il Reno
Altier di Catherina, ch'andrà à loro
Da l'Arno, & riporrà nel lor bel ſeno
De le ſue alte uirtù l'ampio theſoro
Da cui non pure haurà lieto, & ſereno,
Viuer la Francia, ma l'età de l'oro,
Così fian lieti, che dal Re de i fiumi
De la Reina lor ſegua Anna i lumi.

Queſta fanciulla tra l'alme ſorelle
D'Helicona fia accolta, & le ſue tempie
Cingerà Phebo de le frondi belle,
Di lei, ch'anchor di deſto ardente l'empie,
Et le deſtinan tal pregio le ſtelle,
Perch'ella, ſuperate le forze empie
Del tempo edace, & della morte ria,
Eterna (mal lor grado) al mondo ſia.

Se ſi pregerà Italia, che uenire,
Di Francia uenga à lei la gran Renata,
Con quello il real ſangue per unire,
Onde la donna, di ch'io, parlo è nata,
Veggo il Franco paeſe anco gioire,
Che da la bella Italia à lui ſia andata
Queſta ſaggia, gentile, honeſta donna
In cui, quanta eſſer puo, uirtù s'indonna.

Et ueggo che non men la Francia fia
Lieta de la progenie, che da queſta
Verrà, ch'Italia de la ſtirpe ſia,
C'Hercole haurà de la ſua moglie honeſta,
Ma s'io uoleßi dir ciò, ch'io porria
Dirti di lei, tanto da dir mi reſta,
Che men mi uerria il dì, pria ch'io poteßi
Dir tutti i don, che'n lei ſeranno impreßi.

Solo dirò, che parrà ch'ella, à gara,
Cerchi di superare il suo consorte,
Et come in lui sarà prudenza rara
Et come al pari andrà di ciascun forte,
Così cercherà farsi anch'ella chiara,
Con le uirtù, che le fian date in sorte,
Perche si uegga, che il ciel gli produsse,
Perch'ella à lui, è à lei giunta egli fusse.

Qual gemma, che legata sia in or fino,
Gratia riceue, e' à l'or da gratia anch'ella,
Tal fia anco di costor, c'hor t'indiuino,
Tosto ch'aggiunga lor benigna stella,
Ch'en lor si splenderà ogni don diuino,
Che quanto, oltre che fia leggiadra, & bella,
Anna haurà honor dal suo marito egregio,
Tanto darà al consorte anch'ella pregio.

Et, poscia ch'impedita quì non sono,
Espor ti uò, quanto honorata impresa
Prenderà questi, che, per diuin dono,
Per moglie haurà si nobil Donna presa,
Perche da ciò, che per narrarti i'sono,
Vegga, che sia si di uirtute accesa,
Questa alma altiera, c'haura per nulla ogni
Cosa, ch'opposta sia à chi fama agogni.

Questi, dopo che il ualoroso Henrico
Che di Frãcia à quel tempo haurà l'impero,
Per mostrarsi à l'Italia uero amico,
Volterà à porla in libertà il pensiero,
Et, per darle l'honore, e il pregio antico,
Vorrà che s'armi in Frãcia ogni guerriero,
Fia primo capitan di quella gente,
Ch'à compir si bell'opra allhor fia ardente.

Et col Cognato, & col suo Suocer giunto
Che serà generale à tutto il campo,
Che Paolo quarto haura col Re congiunto,
Di uirtù mostrerassi un uiuo lampo,
Et con l'ingegno à molto ardire aggiunto,
Procurando à la bella Italia scampo,
Mostrerà con la spada, & con la lancia
Quanto ualor, quanta uirtù sta in Francia.

Segui Henrico l'impresa alta, & illustre,
A la qual fino ad hora il ciel ti chiama,
Che Gioue uuol, ch'à questa opra t'industre,
Perc'habbi il pregio, che lo tuo cor brama,
Acciò che, fin che il Sole il mondo lustre,
Viua il tuo nome con eterna fama,
Segui, che uincitore, in gran triompho,
Ti ueggo dir. De l'hoste mio triompho.

Che General tuo essendo, & Capitano
Hercole inuitto del santo Pastore,
Ciò che il nemico tenterà fia uano,
E il ueggo insino ad hor pien di terrore,
Hor che la spada stringe quella mano,
Vero pegno di fede, & uer d'honore,
Vero dirò, Marte di ueder parme,
Che prenda contra i fier Giganti l'arme.

Ma oue son'io, di donne ragiouando,
Giunta à dir di triomphi, & di uittorie?
Tempo è, Alcumena mia, che ritornando
A lor, che degne fian d'alte memorie,
Ti uada in pochi detti, dimostrando
Quanto conuien, che te ne pregi, & glorie,
Veduto, che, per rara gratia, hauranno
Ciò, ch'à beare altrui le stelle danno.

Seguirà Anna Lucretia, à lei sorella,
Non men da Phebo amata, & da le Muse,
Che sia stata da loro amata quella,
In cui tanta uirtute il cielo infuse,
Serà costei si, tra le belle, bella,
Che quel, che'n mille il ciel largo difuse,
Fia accolto in lei, con cosi estrema cura,
Che un miracol parrà de la natura.

Vedrassi in costei sempre leggiadria,
Et reali pensieri, & signorili,
Grandezza à humiltà giunta, è à cortesia,
Et in giouane età pensier senili,
Et, per dir breue, ella si ornata fia
Di uirtù, di maniere alte, & gentili,
Ch'allhor cõ lingua, et cõ purgato ichiostro,
Fia detto. Questo è il Sol del secul nostro.

S'auerrà,ch'ella in man la lira pigli,
Sembrerà Euterpe,od Erato,ò Thalia,
Che mandar fuora uoci s'assottigli,
Di rara gratia piene,& d'harmonia,
Tal,ch'altra à lei non fia che s'assimigli
In Grecia,od in Italia nata pria,
Tanto fia grato il suon de le parole,
Che appreso haurà ne l'Apolline e schuole

Sorella à queste due fia Leonora,
D'amendue lor minor d'anni,& d'etade,
Sarà tenuta,& giudicata allhora
Costei tempio d'honor,di castitade,
Ne men di quello,che gran donna honora,
Dotata,che di senno,& di beltade,
Et serà si la sua presentia grata,
Che parrà con le gratie à un parto nata,

Se riderà, se parlerà costei,
Sempre le si uedrà Modestia à paro,
E il santo Amor sempre anderà con lei,
Ch'altroue non haurà pegno piú caro,
Scesa parrà dal regno de gli Dei,
Perche,mirando il uago aspetto,& raro,
Imparino da lei gli humani cori,
Come alma santa, in mortal uel, s'honori.

Non più s'haurà de le uirtù reali,
Et de i doni del ciel,de la natura
Pregiar la madre,che di figlie tali,
In cui pose in ornarle il ciel tal cura,
Felice quella etade,& quei mortali
A cui auerrà,per singolar uentura,
Queste donne mirare,al mondo sole,
Che la mia mente,insino ad hora,cole.

Ma più felici quelli,che, per raro
Destin, fian giunti à cosi nobili alme,
A le quai poche gir uedransi à paro,
Ne più degne di lauri,ò uer di palme,
Ne credo,ch'anzi à lor,nel mondo auaro,
Fusser giunte altre à le caduche salme,
Più belle,piu cortesi,& piu modeste,
Et c'hauesser tra noi piu del celeste.

Rimase, udendo ciò, Alcumena lieta,
Et gratie eterne al sommo Gioue rese.
Che, sotto si gioueuole pianeta,
Donne si rare,& di uirtu si accese,
D'Hercole hauesse hauer questa inquieta
Vita mortale, Et poi che il tutto intese,
Ringratiò Manto,&,piena di speranza,
Tornò men trista à la sua antica stanza.

Mentre le Donne hauean questo sermone,
A giuochi Olimpi,in Elide,iua Alcide.
Per far di sua uirtù gran paragone,
Quando una donna sconsolata uide,
Condutta fuor del martiale agone,
Tra dura gente,che par che la guide
A morte,& ben'à morte condutta era
Costei,che nome hauea Calipatera.

Dicea piangendo. Ai che dura giustitia
E uoler dare una pia madre à morte,
Perche in questa giocheuole militia,
Ella hà uoluto,con maniere accorte,
Esser nel giuoco al suo figliuol propitia,
Sol per ueder com'era agile,& forte?
Chi uide mai,che,per usar pietade,
Si destasse human core à crudeltade?

Comanda ciò la legge.Et se la legge
Chiaramente si troua essere iniqua,
Perche, lassa,pietà non la corregge?
O uer perche giustitia non l'antiqua?
Ai se chi la ragione hora qui regge
Non sà far retta questa legge obliqua,
Si,che à ria morte madre non sia data,
Che maestra nel guoco al figlio è stata.

Che si puote sperar da lor giudici,
Per tempo alcuno mai,giusta sentenza?
Dunque Calipatera à ta supplici
Anderà,è à cosi dura penitenza,
Che gittata fia giù da le pendici
De l'altissimo monte Tipeo, senza,
Che si possa trouar chi porga aita
A l'ultimo bisogno,à la sua uita?

TU Re del ciel, ch'à tutti gli altri Regi
Comandi, aita la pietà materna,
Poscia che non è alcun, tra questi egregi,
Che ciò, che quì si deuria far, discerna,
Con uoler, che perche s'acquistò i pregi
Il figlio mio, per opra mia, l'inferna
Parte hor m'accolga, sendo, ai cruda sorte,
Dannata per sentenze, & leggi torte.

La miserabil donna in questa guisa
Si lamentaua, quando Alcide corse
Là, oue la uoce udì, ch'era intercisa
Da singiozzi, ch'à lei l'ambascia porse,
La cagione le chiede, perche uccisa
Esser deueua, & ella, che s'accorse
A l'habito, à l'aspetto, à la maniera,
C'Hercole è, che puo far, ch'ella non pera.

Humile à i pie gll si gittò, & demessa,
Et disse. Per mia nulla iniquitade
Mi trouo hor si miseramente oppressa,
Ma perche hò usata al figlio mio pietade,
Ti prego ben, poi che il ciel m'ha concessa
Gratia, che'n questa mia calamitade
Troui quì te, che domi ogni fier mostro,
Et purghi da ree cose il secol nostro,

Che la tua gran uirtute hor non consenta,
Ch'io sia condutta à fin tanto infelice,
A cui condurmi questa gente è intenta,
Di una sentenza iniqua essecutrice,
A la qual mai non credo che consenta
La tua uirtù, de i buon difenditrice,
Et perche uegga, che chiedo à ragione
Aita, è tal del mio mal la cagione.

Vn sol figlio hò, ch'è mio fido sostegno,
Di gran ualor dotato, & di fortezza.
Egli, bramoso di uoler dar segno
De la sua forza, & de la sua destrezza,
Di uenir quì à prouarsi fè disegno,
Quì, oue rara uirtù molto, s'apprezza,
Et cominciò à prouarsi, per uedere
Se potea il pregio de la lotta hauere.

Io che Lacena sono, & hebbi il padre,
Che mi mostrò ciò, ch'appertiene à Marte,
Come amoreuole, & pietosa madre,
Insegnai di lottare al figlio l'arte,
Deuendo poi uenir tra queste squadre,
Oue son genti di diuersa parte,
Dubitai, che non pur restasse uinto,
Ma per inganno, ò uer per frode estinto.

Che non passando il sestodecimo anno
Questo figliuol, mi parue, che potesse
Riceuer da l'astutia altrui inganno,
Tal ch', oue credea uincer, si cadesse,
Mi mise questa tema tanto affanno,
Si gran cura, per ciò, nel cor m'impresse,
Che mi deliberai uoler uenire
Qui, oue à la proua egli deueua uscire.

Ma certa, che non sò che legge toglie,
Che uenga donna tra queste persone,
Molte in sè cose la mia mente accoglie,
Ond'io possa compir la mia intentione,
Conchiudo al fin, compir le mie pie uoglie,
Col far ciò, che la legge ria dispone,
E huomo mostrar mi penso, benche donna,
Col mutar, in uiril, l'usata gonna.

Questo mi piace, à questo sol m'apprendo,
Et mi mostro huom sotto mentita uesta,
Et col figliuol ne lo steccato scendo,
Com'huomo fussi, tra maestri presta,
Et che non sia ingannato i'uò scorrendo
E il tutto miro in quella parte, e'n questa,
Vince egli, & gli uien data la corona,
Che, per honore, al uincitor si dona.

S'io mi rimasi di tal fatto allegra,
Pensar tu tel puoi ben, senza ch'io il dica,
Ma la gioia mutò tosto in pena egra
Fortuna, che mi s'era mostra amica,
Perche, per farmi ire à la morte negra,
Conoscer mi si fè cruda nemica,
Perche quel, che celato hauea, scoperse,
E à la morte per ciò, làssa, mi offerse.

Però che induſſe un mio maluagio ſeruo
Che conſapeuole era del ſecreto,
Ad accuſarmi, come rio, & proteruo,
Et à turbar lo ſtato mio quieto,
Si ratto mai non corſe alano à ceruo,
Come gli eſſecutor di quel decreto
Mi uennero à pigliare, & al giudicio
Mi menaro, ad hauere aſpro ſupplicio.

Punto non mi giouò ragioni addurre,
Per potere ammollir la legge dura,
Ne pietà mi giouò, à pietade indurre,
Ne le potenti leggi di natura,
Perche non mi faceſſero condurre
Color, che de i giudici hanno la cura,
A l'eccelſo Tipeo, dal baſſo logo,
Per gittarmi precipite dal giogo.

Si che tu uedi à che m'habbia condutta
La mia pietade, & l'impietade altrui,
E il rigor de la legge, che ti hò addutta,
Che Pluton mandò à noi, da i regni bui,
Se per pietà non ſia da te ridutta
A meglio l'empia legge, per ch'io fui
Dannata à morte ſi maluagia, & ria,
Che far potrebbe ogni fiera alma pia,

Tu adunque, domator d'ogn'aſpro moſtro,
La cui clemenza ogni impietade abhorre,
Se giuſta parti la ragion, c'hò moſtro,
Se per te à gli infelici ſi ſoccorre,
Mouati à tal pietade il caſo noſtro,
Che da morte ſi ria mi facci torre,
Correggi queſta legge, che farai
Più bella impreſa, che faceſti mai.

Ch'à mortali non dà danno minore
Decreto durò, & legge aſpra, & ſeuera,
Che tutta ſia fondata sù il rigore
Che tigre irata, od altra alpeſtre fiera,
Et chi cerca ridurla à uia migliore,
Et mite farla di crudele, & fiera,
Non merta minor loda, inuitto Alcide,
Che chi maluagio, & crudel moſtro ancide.

Qui ſi tacque la donna. Alcide allhora
La fè diſciorre, & la conduſſe al foro,
Oue eran quei, che la mandauan fuora
A far morir, per mano di coloro,
Et diſſe. Non mi par che coſtei mora,
Poi che le uoglie ſue coſi pie foro,
Che, per ben del figliuol caro, s'induſſe
Moſtrarſi un'huomo, anchor che dõna fuſſe.

Ne chi la legge fece queſto caſo
Giamai penſoſſi, & ſe l'haueſſe uiſto,
Non haurebbe condur fatto à l'occaſo,
Madre ſi pia, con fin ſi acerbo, & triſto,
Ma, da ragione interna perſuaſo,
Hauria à la ſua calamità prouiſto,
Et detto hauria, poi che ciò haueſſe inteſo,
Che caſo tal non fù da lui compreſo.

Perche poteua più la naturale
Legge, che non potea quella, ch'è ſcritta,
Et à la gran pieta di donna tale
Mai non haurebbe colpa alcuna aſcritta,
Non c'haueſſe uoluto, che mortale
Pena l'haueſſe eſtremamente afflitta,
Che legge non fù mai, la qual uietaſſe,
Che madre figlio ſuo non àiutaſſe,

Et che però giuſto era liberarla,
Perche, ſe pur peccato hauea commeſſo.
L'hauerle minacciato di far farla
Il fine, che il Senato hauea commeſſo,
Fin che uiueua, ben potea ritrarla
Da commetter più mai ſimile eccеſſo,
(Se ciò era pur eccеſſo) & che non giuſto
Era il più oltre paſſar, ma empio, et igiuſto.

Qual ſi ſenton talhor mormorar l'onde,
Al ſoffiar d'Euro lieuemente moſſe,
O qual ſi ſenton tremolar le fronde,
Se ſon nel boſco da lieui aure ſcoſſe,
Vn mormorio tal iui ſi difonde,
Da la queſtion, c'Hercol nel foro moſſe,
Chi uuol, che ſta la donna à morte data,
Et chi di parer é, che ſta ſaluata.

Quel dice. Che la legge dee ſeruarſi,
Poi che parer commun l'hà ſtatuita,
Et ch'à l'altre uerrà à baldanza darſi,
Liberata coſtei, d'eſſer ſchernita,
Et che non dee più toſto legge farſi,
Se, poi ch'è fatta, eſſer non dee eſſequita,
Et chì legge condanna ad eſſer morto,
Non puote dir mai di riceuer torto.

Altri à le ragion d'Hercole conſente.
Et dice, che lodeuol coſa ſempre
Fà chi ſi moſtra d'eſſer si clemente,
Che la ſeuerità mitighi, & tempre,
Et che ſe la legge è bene inclemente,
Dee maturità altrui ridurla à tempre,
Che, per ſeruar la ſua durezza illeſa,
Somma giuſtitia al fin non paia offeſa,

Et che ſi fà la legge aſpra, & ſeuera,
Non perche à pien ſi ſerui la ſua aſprezza,
Ma perche, uiſtala altri coſi fiera,
Tema di non prouar ſua rigidezza,
Ma ſe pietà, come Calipatera,
Alcun traſcorrer fà, dee la durezza
Mitigar de la legge il magiſtrato,
A cui di amminiſtrar giuſtitia è dato,

Poſcia che molto fù detto, & riſtoſto,
I migliori al buono Hercol conſentiro,
Et ferò quel, che da lui fù propoſto,
Liberando la donna dal martiro,
Ottenuta la gratìa, da Hercol, toſto
L'alte ſue lodi al cielo andar s'udiro,
Et, perche queſto più non ſuccedeſſe,
Volſer ch'una altra legge allhor ſi feſſe.

Et fù, che maſtro al campo non ueniſſe,
Da indi in poi, che non ueniſſe nudo,
Acciò che donna alcuna più non giſſe,
A tentar ſorte tal, caſo ſi crudo,
Poi che parer commun la legge fiſſe,
Per l'auenire, à l'uſitato ludo,
Hercol fè, col ſenato, che il ſeruo empio,
Che la donna accusò, fù à gli altri eſſempio.

Perch'e gli fù, qual traditore, impeſo,
Per lo pie manco, & laſciato iui tanto,
Che da morte crudel fù ſourapreſo,
Ne punto gli giouò preghiera, ò pianto,
Hercol, ch'à far di ſe proua, era acceſo,
Poi che ceſſato fù il tumulto alquanto,
Si die à lottare, & à giocar co ceſti
Abbattẽdo, è atterrãdo hor quegli, hor q̃ſti.

Vittorioſo fù in ogni certame
Che', n quel tempo, à l'Olimpo ſi faceſſe,
Onde quel popol per moſtrar, che l'ame,
Et che caro l'honor d'Hercole haueſſe,
Vn'alta, & ſingolar ſtatua di rame,
Sù una eccelſa colonna, iui gli erreſſe,
Et, per far più le ſue prodezze conte,
D'oleaſtro gli cinſſero la fronte.

Or eſſendo à que giuochi gente molta
D'Argo, d'Arcadia, & de la nobil Thebe,
Hercole à far uendetta il penſier uolta
D'Augea, che fù di cor, si rozzo, & hebe,
Che da lui la mercè fù ad Hercol tolta,
Come ſe ſtato fuſſe un de la plebe,
Tal, ch'egli ſi parti pieno di ſdegno,
Giurando di uoler leuargli il regno.

Volendo adunque far giuſta uendetta
Hercole allhor, del riceuuto oltraggio,
Tutta raccoglie quella gente eletta, (gio,
Che detta eſſer uenuta à que giuochi hag-
Et, poſcia che fù tutta in un riſtretta,
Diſſe Hercol loro: Il noſtro alto coraggio
Et la corteſia uoſtra mi dà ardire
Di uolerui una mia onta hora ſcoprire,

Penſando, che il ualor, che'n uoi alberga,
Et il deſto d'honor, che u'arde il ſeno,
A queſta bella impreſa, in tanto, u'erga,
Che uenir non debbiate al giuſto meno,
Ma perche l'inſolenza ſi diſperga
D'un maluagio ſignor, d'inganni pieno,
L'arme prender uogliate à mio fauore,
Et moſtrar la uirtù uoſtra, e il uolore.

Augea,che d'Elide hor l'imperio tiene,
Per una util fatica à lui preſtata,
Su la ſua fè,non ſotto incerta ſpene,
La mercè mi promiſe meritata,
Poſcia,come iniquo huom, che fè non tiene,
Giunta al fine la mia opra incominciata,
Non pur mi negò il reo quel,che promiſe,
Ma l'opra,& mè,com'ingrat'huom, deriſe.

Allhor tentai uoler farlo pentire,
Che non mi haueße mantenuto fede,
Ma toſto ch'à l'ingiuſto huomo deſire
Venne di dinegarmi la mercede,
Inſieme fece molta gente unire,
Et parte lor del ſuo paeſe diede,
Acciò ch'ognun di lor mi s'opponeße,
Et quel,ch'egli promiſe,non mi deße.

Vedete ingratitudine d'huom reo,
Che,per non dar quel, ch'à ragion deueua,
Et farmi ingiuria,à gente ſtrana deo,
Parte di quel,che'n Elide teneua,
Di queſta onta incredibil,che mi feo,
Perche Phileo, ſuo figlio il riprendeua,
Si acceſe di tant'ira queſt'huom fiero,
Che lo ſcacciò, qual'hoſte,de l'impero.

Onde il meſchino ſconſolato ſtaßi,
Senza ſußidio alcun lontan dal padre,
Et hora à queſto,hora à quell'altro uaßi,
Chiedendo aiuto,pieno di doglie adre,
Et hora prega me,che più nol laßi
In queſta angoſcia,et giũga in un le ſquadre
Et faccia sì,ch'egli non ſia ſcacciato,
Da queſto ingiuſto,& priuo de lo ſtato,

Et perche parmi ciò ragione,& penſo,
Che giuſto à noi ciò parer debba anchora,
La pietà,la giuſtitia il cor mi hà accenſo
A non laſciarlo del ſuo regno fuora,
Cosi d'hauer mè,& il figliuolo offenſo
Queſto ingiuſto huõ fia caſtigato à un'hora,
Se'n queſta impreſa mostrar ui uorrete,
Che pronti,à fauorire il deuer, ſete.

Però per lo ualor uoſtro ui prego,
Et per l'amor,ch'io sò,che mi portate,
Che non uogliate,in queſto caſo,niego
Farmi,ma che ſian l'onte appareggiate,
Et, ſe forſe è biſogno,i ui riprego
Che poßa in uoi sì il giuſto,& la pietade,
Che q̃ſto figlio(et Phileo moſtrò à ognuno)
Nõ laſciate oltraggiar da unRe importuno.

Qual quando conuocò Gioue gli Dei,
Et loro eſpoſe,che uoleua armarſi
Contra i Giganti impetuoſi,& rei,
Che di far guerra al ciel uolean uantarſi,
Conſentir tutti,cosi allhora quei,
Che da Alcide per ciò uider pregarſi,
Pronti,di gir con lui, ſi dimoſtraro,
A caſtigar quel Tiranno empio,auaro.

Qual quando à la ſtagion miglior,che ſolue
Le neui,e il ghiaccio in humido licore,
Ogni rio,ogni torrente ſi riuolue
Al fiume ſuo,moſtrando ira,& furore,
Tal ch'ei, ſuperbo in uiſta,l'onde uolue,
Moſtrandoſi di ſe ſteßo maggiore,
Coſi color,con Hercole ſi uniro,
Et ad Augea aſſalir ratti ſi giro.

Augea,che ſente che gli uiene adoſſo,
Quando il penſaua men,ne temea meno,
Hercole,con eſſercito ſi groſſo,
Non uuol uenire à ſe medeſmo meno,
Cinger fà la città d'argine.& foſſo,
Perche ſi uuol poter ſeruar almeno,
Dentro à le mura, quando egli non uaglia
Vſcir,ne la campagna,à la battaglia.

Quei di Pile,di Piſa,e i ſuoi raguna,
Et tutti quei,ché fur ſeco à periglio,
Et diſpone le ſquadre ad una,ad una,
Vdi forza è biſogno,& di conſiglio.
Coſi eſperto nocchier ſe la Fortuna
Preuede,che por debba in gran ſcompiglio
Il mar,che ſolca,ne ritrarſi in porto,
Poſſa,per non reſtar,tra l'onde,morto

Se ne uà à queſta,& à quell'altra parte,
E i marinari,à i luochi ſuoi diſpone,
Et cõ quanto hà ualor,con quãta haue arte,
Quanto puo meglio,al rio furor s'oppone,
Mentre ordina le genti,& le comparte,
Per opporſi al figliuol d'Amphitrione,
Il ſuperbo Augea,uiene il forte Alcide,
E il campo intorno à la citta diuide.

Ecco eſce fuor d'una ſquallida ſterpe,
Striſciando gonfia sù il uerde terreno,
Con la teſta alta, una adirata ſerpe,
Con tre lingue,uibrando aſpro ueneno,
Ecco la uede,che per terra ſerpe
Vn'aquila dal ciel,puro,& ſereno,
E à lei ſi cala,qual falcone à ſtarne,
Per uoler ſtratio miſerabil farne,

E à mezo, con l'aduncbe unghie, la prende,
Sdegnoſa à i pie la ſerpe le ſi annoda,
Et al collo co denti hor le ſi ſtende,
Hor drizza a i fianchi il morſo,hora a la co (da,
Ma nulla fà,che ſi l'augel l'offende,
Che non puo il dente porre oue la roda,
Perche l'aßal col becco,& fere in guiſa,
Che non piagata pur,ma reſta uccisa.

Da queſto,Hercole augurio ottimo preſe,
Et a compagni diße. Ecco che Gioue
Con l'augel ſuo,ci uuol moſtrar paleſe,
Quali per eßer ſian le noſtre proue,
Et come uendicar debbiam l'offeſe
Antiche,& l'altre che ci fara noue
Queſto maluagio,s'egli è così ſciocco
Che prenda contra nui lancia, ne ſtocco.

Il fauore del ciel non puo mancare
Soggiunſe Alcide,à chi à giuſtitia s'arme,
Et uittoria mai ſempre dee ſperare
Chi moue contra huomo maluagio l'arme,
Perche il reo d'hor,in hor deue aſpettare
(Come inſin hor d'hauer compreſo parme)
Ch',al fin,dia al mal'oprar diuin giudicio,
Dopo un gran tolerar,degno ſupplicio.

Come nocchier,che'n mezzo il mar ſi troua
Combattuto da l'onde in ogni lato,
Et diſcorre,che punto non gli gioua
L'opporſi al mare,& al fier uento irato,
Non uolendo ir contra Fortuna in proua,
Ne à danno ſuo tentar l'acerbo fato,
L'anchore gitta,e immobil iui ſtaßi,
Fin che l'ira del uento,& del mar paßi.

Così ſi diede à fare all'hor di lui
Augea,penſando ciò al ſuo mal rimedio,
Che'n Elide aſſerrò i ſoldati ſuoi.
E apparecchioßi à, ſoſtener l'aſſedio,
Hercol,che infiammato è contra coſtui,
Cinge la terra,& dice farà il tedio,
Et il diſagio,che tu mi uerrai
A piedi humile,& mi ti ſopporrai.

Mentre, ſenza uenir punto à battaglia,
A danno d'Augea la ſua gente ſpinge
Hercole,& la città quà,& là trauaglia
Et ogni giorno più la preme,& ſtringe,
Vna figlia del Re, da la muraglia,
Mira quella potente hoſte,che cinge
Elide,& uiſto Alcide in quella torma,
Il marauiglia,& loda la ſua forma.

Or coſtei,mentre era l'aſſedio intorno
Ad Elide, aſcendea ſoura una torre,
Onde ueder poteua dogn'intorno
Tutta la gente hoſtile in ſquadra porre,
Et uiſto le uenia,di giorno,in giorno,
Hercole, e a cerco à la citta diſporre
L'aſſedio,õde il ſuo uiſo si le piacque (que.
Che il padre,e il regno,appreſſo lui, le ſpiac

Che con tal forza ella raccolſe il uiſo
D'Hercol nel core,& coſi lo u'impreſſe,
Che, s'auenia,che nol uedeſſe, auſo
L'era,che ſenza l'alma rimaneſſe,
Non poteua in lei più giuoco,ne riſo,
Ne ciò che per piacerle altri faceſſe,
Solo ad Alcide ella penſaua,& ſolo
Bramaua eßer con lui ſola,con ſolo.

Se dormia, le mostraua Hercole il Sonno,
Et godea ella ueder la bella imago,
Bramaua sol di lei uederlo donno,
A lui solo uolgeua il pensier uago,
Le cose, desta poi, scorrea, che ponno
Far uenir huom gentil di donna uago,
Ma non potendo più, sen uà à là torre
E al foco suo, col mirar lui, soccorre.

Se il uedea porsi la leonina uesta,
In quel cuoio ueder le parea Marte,
Se correre il uedea per la foresta,
Lodaua il suo ualor, lodaua l'arte,
Se il corsier uolger con la man rubesta,
Artatamente in questa, o'n quella parte,
Credea, che Castor mai, con tal fortezza,
Cillaro non mouesse, ò tal destrezza.

S'il Leon gli uedea dal capo tolto,
Godea mirare il nobil uiso, e il collo,
Et le parea, che il generoso uolto
A Bacco fesse scorno, & ad Apollo,
Et se lodato ella l'haueua molto,
Quando col uiso chiuso gia mirollo,
Al mirar de la fronte, & de le ciglia,
Tutta s'empia di strana marauiglia.

Và d'hora, in hora tanto oltre l'amore,
Che di ardente der tutta sfauilla,
Tal che s'incenerisce quasi il core,
Et quasi ella diuien nera fauilla,
Brama, à tal giunta, d'Elide signore
Veder lui, per cui tutta si distilla,
Et uorria Hercol ueder tanto possente,
Che il padre superasse, & la sua gente.

Se uibrar dardo, od altra arma uedea
Contra i nemici, da le mura, mesta
Che non giungesse ad Hercole temea,
E il ferisce nel fianco, & ne la testa,
Doleasi seco, ch'andar non potea,
Pria che il colpo giungesse, ad Hercol
Ad auisarlo, ò fargli di se scudo, (presta,
Si, che non l'offendesse il colpo crudo.

O quante uolte à l'empio pensier uenne
Di gittarsi ne l'hoste da le mura?
Quante di aprir le porte le souenne,
Per dar, d'entrar ad Hercol uia sicura,
Et l'hauria fatto, senon che la tenne
De le guardie, & del padre la paura,
Et molto spesso le dolse esser uiua,
Poi che non si uedea del padre priua.

Seco dicendo. Se il mio padre fosse
Vscito fuor di uita hà già dieci anni,
Hercol godrei, per cui Amor mi percosse,
Et fuor serei di cosi graui affanni,
Et non mi struggerian le polpi, & l'osse
Le cure, che mi son di si gran danni,
Che non hò pure, oime, non diro lieta,
Ma una sol'hora riposata, ò queta.

Poscia sè riprendea, che ciò uolesse,
Et dicea, oime, se fusse il padre morto,
Io non saprei, ch' Alcide hor mi piacesse,
Et fusse egli il mio bene, e il mio conforto,
Ringratio il ciel, che insino ad hora stesse
A dargli morte, & ben mi doglio à torto,
Perche la uita del mio padre face,
Ch' Amor m'infiamma con si nobil face.

Indi dicea. Sò ch'à ragione pugna
Questo, di Gioue, generoso figlio,
E il ueggo uincitor di questa pugna,
E il padre d'esser morto à gran periglio,
Che, se costui uittorioso giugna
Ne la città non ualerà consiglio,
Ne prego alcuno, perche à fil di spada,
Il padre, i cittadini, & io non uada.

Deuendo adunque esser la patria presa,
Et preso con la patria il padre, & io,
Meritamente ne serei, ripresa,
Se potendo saluar me, e il padre mio,
Volesi che uincesse questa impresa,
Con danno cosi graue, & cosi rio,
Il forte Alcide, & più tosto il ualore
La uittoria gli desse, che il mio amore.

Il mio amor uoglio, che uittoria dia
Senza sangue, al fort'huom, c'hora m'assale,
Perch'egli, astretto à la mia cortesia,
Non ardisca ad alcun di noi far male,
Et perche segua ciò, mestier mi fia
Tor de le mani al padre il crin fatale,
E à colui darlo, con la patria, in dono,
Cui dal ciel destinata à seruir sono.

Pensando questo la maluagia figlia,
Sopra di ciò lungo discorso face,
Poscia più saggiamente si consiglia,
Et dice. S'oue credo trouar pace
Da costui, che la patria mia scompiglia,
Et refrigerio à la mia ardente face,
Mi sdegnasse, & irato mi uccidesse
Ch'util fariami, che il capello hauesse?

Poi pensier muta, & dice. Quando pure
Fusse Hercole contrario al mio desire,
Et mandar mi uolesse à l'ombre oscure,
Contenta son, per la sua man, morire,
Et, per uscir di sì grauose cure.
A l'arme sue uò nudo il petto offrire,
Accio che la sua man m'ancida, e accore,
Come per lui già mi trasfise Amore.

Et sù questo pensier tutta si ferma,
Pensando seco, che più dolce morte
Non puo far donna, per Amore inferma,
Che gir per mã di quel, ch'ella ama, à morte
In questo risoluta, in questo ferma,
Scende la torre, & entra ne la corte,
Per torre al miser padre il fatal crine,
Et porlo in manì hostili, & pellegrine.

Scelse Minerua già questo capello
Del capo di Medusa, e il die à Cepheo,
Et gli disse, che infin che tenea quello,
Sicur serebbe da ogni caso reo,
Et che ne Re, ned altri, à lui ribello,
Vincere unqua il faria, pero che deo
Al capel tal uirtù, perch'egli fesse
Inuincibil chiunque il possedesse.

Augea da Cepheo poscia il capell'hebbe,
(Ma come fusse ciò non ui sò dire)
Però sì in lui l'ardir, l'orgoglio crebbe,
Che giamai non pensò danno sentire,
Et stimò, che costretto ognun serebbe,
Ch'andasse la città sua ad assalire,
Lasciar l'impresa, & ciò stato seria,
Se non gli si opponea la figlia ria.

Or mentre à danno di suo padre accoglie
Questa figlia maluagia, ogni sua cura,
Da noi si fugge il Sole, e il dì ne toglie,
Et in sua uece uien la notte oscura,
Ella, per essequir le crude uoglie,
Il capello fatale ad Augea fura,
Con scelerata mano, & si dispone,
Di portarlo al figliuol d'Amphitrione.

Ai cruda figlia, ai come tanto ardita
Fusti giamai, come si acerba, & fiera,
Che la patria da te fusse tradita,
Et il padre, per una alma straniera?
Amor, ch'à gloria i suoi seguaci inuita,
Aciò mai non t'indusse, ma Megera
Io, perche uò ch'alcun mai non ti nome,
Supprimo donna rea l'empio tuo nome.

La scelerata figlia, poi che il crine,
Con l'empia mano, al Re suo padre tolse,
Andò ad Alcide, & disse. Le diuine
Doti, che il cielo in te, & natura accolse,
Fatt'han, ch'anchor che tù d'altro confine
Sia quì uenuto, à danni nostri, uolse
Costei prepor l'amarti à la sua terra,
E al padre, contra cui fai si aspra guerra,

Et che, per dimostrarti il grande ardore
Che le cuoce per te tutti gli spirti,
Hauendoti già dato in dono il core,
La patria uuole anco, e il suo padre offrirti,
Et far, che, senza guerra, sij signore
D'Elide, & uegga il popolo ubidirti,
Et, questo detto, con dimesso uolto,
Gli offerse il crin, c'hauea al suo padre tolto.

Dicendo. Questo, c'hor ti dò, capello
T'apre d'Elide mia le chiuse porte,
E'à uoglia tua porai chiaro uedello,
Ch'à la città non giouerà esser forte,
Altro non cheggio senon, che per quello
Amor, che cagione è, che ciò ti porte,
Vna gratia mi faccia, che sol bramo,
Che tanto tu ami me, quant'hor io t'amo.

Qual chi ode cosa horribil di stupore
Riman sì pien, che dir non puo parola,
Tal ad Hercol, ueduto questo horrore,
Pietà la mente quasi, e'i sensi inuola,
Et disse uerso lei, pien di furore,
Ti distruggan gli Dei, crudel figliuola,
Stran mostro più di tutti quanti i mostri,
Disnor del sesso tuo, de i tempi nostri.

Meco non serai tu, che sì empia mente
Non uò patir, che nel mio popol uiua,
Costei, che dirsi ciò da Alcide sente,
Restò così d'ogni baldanza priua,
Si la presse dolor graue, & posente,
Che le rincrebbe di trouarsi uiua,
Et, da l'ambascia uinta, & dal dolore,
Mando sdegnosa queste uoci fuore.

Dunque per te, per te dunque, Crudele,
Verrò in odio à la terra, in odio al cielo?
Et mi serà cagion d'alte querele
L'hauerti amato con ardente zelo?
Tal, che son stata al mio padre infedele,
E à la mia patria, perche tu sia gelo,
Ou'io, per te, mi trouo tutta fòco,
Ne curi l'amor mio molto, ne poco?

Non ti parturì mai donna di Gioue,
Crudel, ma d'una rupe, oime, nascesti,
Et questo io scorgo, à manifeste proue,
Poscia ch'à l'amor mio tal merce presti,
Misera, oue ricorrer debbo? & oue
Hauere aiuto? se tù che deuresti
Per lo don, ch'io t'hò fatto, essermi pio,
Mi sei sì crudo, sì spietato, & rio?

Felice, oime, felice, oime, se cieca
Nata mi fossi, & non ti hauessi uisto,
Poi c'hauerti ueduto, hora m'arreca,
Per lo mio troppo amor, fin così tristo,
Misera è quella donna, che sì accieca
Altrui beltà, ch'ella, per farne acquisto,
Mette la patria, il padre, & sè in non cale,
Vinta da l'appetito irrationale.

Misera me, per te perduto hò il padre,
Per te la patria, & mi son fatta infame,
Venuta son tra le nemiche squadre,
Per esserti sol serua, & perche m'ame,
Et uuol destin crudele, oime, & stell'adre,
Che la ruina, & la mia morte brame,
Ma poi che pur tu uuoi, ch'io me ne mora,
Trammi almen tù di questa uita fuora.

Che, poscia ch'esser tal la merce deue
De l'amor mio, del mio desire insano,
Noioso non mi fia punto, ne greue
Il uedermi morir, per la tua mano,
Hercol, cui par che il ragionare aggreue
Di questo horribil mostro, & inhumano,
Và, disse, che da Dio il castigo dato,
Fia à così abhominenole peccato.

Allhor costei piena di quel furore,
Che, per sì crudel fatto, in lei s'indonna,
Indi si parte, spinta dal dolore,
A cui non senti par mai mortal donna,
Et si trappassa con un ferro il core,
Et scioglie l'alma da la fragil gonna,
Che bestemiando scende giù à l'inferno,
Ad hauer pena, e hauer supplicio eterno.

Ma prima ch'ella al miser fine andasse,
Mossa da uoglie dispietate, & crude,
(Accio ch'alcun più mai nol ritrouasse)
Il fatal crin gittò in una palude,
Augea, ciò inteso, per c'Hercol non passe
Ne la città, che il popolo, & lui chiude,
Et, da giust'ira mosso, & da gran sdegno,
Non gli tolga la uita insieme, e il regno.

Dopo molto pensare, andò il meschino
Fuor de la terra al figlio d'Alcumena,
Et, humile, & demesso, à capo chino
Hercole disse, à te il mio error mi mena,
Perche mi hà mostro il mio fiero destino,
Qual mi si dee supplicio, & qual catena,
Poi che fatto hà à la figlia il crin rapirmi,
Et, perche uincitor tu sia, tradirmi.

Però tutto in tuo arbitrio i'mi rimetto,
Tù fà di me quel, che di far ti piace,
Et se corregger forse il mio difetto
Ti par, col perdonarmi, & darmi pace,
D'obligo eterno i'mi ti terrò astretto,
Ma se forse ch'io uiua ti dispiace,
Et parti, che d'hauere à morir merti,
Non ricuso anco ciò, per compiacerti.

Hercol, che sempre fù d'animo grande,
Ne giamai crudo à chi à lui uenne, humile,
Perdon, disse ti dò, poi che il dimande,
Perche non uoglio, che il tuo fatto uile,
Con cui oltraggiasti me, ne le tue bande,
Esser mi faccia mai men che gentile,
Et detto cio, deposto l'odio antico,
Cortese tutto gli si mostrò, e'amico.

Vsata c'hebbe ad Augea Hercol mercede,
Et la uita concessagli, & perdono,
Di suo consentimento à Phileo diede
Tutto il regno, che il padre haueua, in dono,
Il nouo successor, giurando fede,
Disse, per sempre tuo uassallo i'sono,
Hercol, ciò fatto, à Thebe andò, & le cose
Fè, ch'io dirò diman, che il Dur gli impose.

IL FINE DEL DECIMO CANTO.

CANTO VNDECIMO.



E QVANTI sono i uenenosi Draghi, CHE, COL lor fischio, & con gli acuti denti,

Lasciati i gorghi, & le paludi, e'l laghi,
Vengono à uenenar l'humane genti,
Tanti ui fussero Hercoli, che uaghi
Del commun nostro ben, fussero intenti
A spegnere il mortifero ueneno,
Questo seme crudel uerrebbe meno,

Ma perche cresce quelli, & mancan questi,
In numero quei son quasi infiniti,
Et s'auiene, Signor, c'hor da si infesti
Mostri uostra bontade hor non aiti,
Veggo i ueneni lor si à i buon molesti,
Che tutti i pregi human seran finiti,
Che, se ci manca il uostro alto soccorso,
Fia ucciso ognun dal lor rabbioso morso.

Perche tal Drago esce d'oscura stanza,
Ch'à noui rai del nouo Sol si liscia,
Che, gonfio di uenen mortale, auanza
Ogni aspido, ogni tiro, ogni rea biscia,
E hauendo in mordere altri ogni speranza,
Per l'herboso terreno ondeggia, & striscia,
Et, con gli occhi focosi, acceso d'ira,
Sol'à mordere altrui di, & notte mira.

Et desta molti, che, col mortal fiato,
Vibran le ardenti, & uenenose lingue,
Tal, che gittan uenen per ogni'lato,
E'ognun di lor de l'altrui mal s'impingue,
Onde se il ualor uostro alto, & pregiato,
Questa stirpe mortale hor non estingue,
Veggo ch'à stato tale i buon uerranno,
Che le rare uirtù lor non uarranno.

Ma à chi ui desto à sì honorata impresa,
Hercole inuitto, se uoi per uoi stesso
Hauete à questo far la mente accesa,
Si che di lor nessun ui uiene appresso,
Che poi che la uirtù uostra è compresa,
Questo mal seme timido, & sospeso
Si stà, e il uenen tien chiuso al cor intorno,
Non ardendo ad alcun far danno, ò scorno?

C'hà de la uirtù uostra sì gran tema
Il costor stuolo maledetto, & rio,
Che dubita tutt'hora, che nol prema
La forza uostra, onde ne paghi il fio,
Et sì si rode, che da sè egli scema,
Consumando sè stesso, e il reo desio,
Onde non è di foco, ne di mazza
Mestieri à uoi, contra questa empia razza.

Come mestier ne fù ad Hercole antico,
Del qual serbate uoi la uirtù, e il nome,
Quando à Lerna mandollo il fier nemico,
Perche le forze sue restasser dome,
Da l'Hidra, che col fiato suo ogni aprico
Loco struggeua, & non sapeua come
Difendersi da quel mortifero angue
La gente, fatta per timore essangue.

Viste Giunon le gloriose proue
Contra le fiere, & gli altri mostri insani,
Del possente figliuol del sommo Gioue,
Ond'eran tutti i suoi disegni uani,
Arse di noui sdegni, & d'ire noue,
Et tornando à i pensier crudi, e'inhumani,
Volse, anchor che il uedesse ardito, et frãco,
Che il nemico il mandasse à periglio anco.

Visse in Arime già una Nimpha cruda,
Tra duri sassi, in buca oscura, & caua,
Che si scopria disopra donna ignuda,
Et disott'era una ria serpe, & praua,
La qual uiueua sol di carne cruda,
Et mai, per tempo alcun, non inuecchiaua,
Echidna detta, che gli occhi uolgeua
Di parte in parte, ouunque ella uoleua.

A costei sì congiunse già Tiphone,
Vento crudel, uia più d'ogn'altro uento,
Vinto da una focosa passione,
Onde hauea notte, & di graue tormento,
Nacque di costor due quel fier Dracone,
Che capi haueua, in un sol corpo, cento,
Et fu dett'Hidra, & di sì horribil uista,
Che non fù mai fiera più cruda uista.

Poscia che l'empia figlia di Saturno
Hebbe ueduta la spietata Fiera,
Tutte le uoglie sue riuolte furno
A uoler, c'Hercol per quel mostro pera,
Et lo studio del giorno, & il notturno
Intorno à tal pensier tutto posto era,
Onde, con propria man, nutri la Serpe,
Cui simile per terra altra non serpe.

Quanto muta il furor l'animo altrui!
Et quanto dal diritto altri allontana!
Vedi Giunon moglie di Gioue, à cui
Simile il ciel non hà, fatta sì insana,
Che, per satiare i graui sdegni sui,
Si da à nutrire, in una oscura tana,
Giù discendendo dal celeste chiostro,
Si sozzo, sì deforme, è horribil mostro.

Quindi ueder sì puo, ch'ira non lascia,
Quando altrui intorno al cor feruẽte bolle,
Scorgere il uer, ma sì gli occhi gli affascia,
Che, quanto di lume hà, tutto gliel tolle,
Felice, chi leuar sì puo tal fascia,
Et ueder, che cercar di far sattolle
Le uoglie, nate d'ira, & di disdegno,
E del don farsi de la mente indegno.

L'Hidra crudele, e il suo ueneno crebbe
In guisa, che non ui era in terra pari,
Poi che Giunone tal ueduta l'hebbe,
Volse far sati i suoi disdegni amari,
Come chi pur spento ueder uorrebbe
I suoi nemici, & tutti i modi cari
Gli sono, che gli s'offrono, onde spere
Il destato fin l'ira sua hauere.

Vinta adunque Giunon da l'ira interna,
Onde le bollea il sangue entro le uene,
Di notte andar fà à la palude Lerna,
La qual tra Argo riposta,era,& Micene,
La Serpe ria,che d'ogni furia inferna
Maggior ueleno, & maggior rabbia tiene
Ella soffiando auenenò quelle acque,
Come à la Dea,che la mandò là,piacque.

Chi corallo talhor tratto de l'onde
Visto hà,che'n un sol ramo hà molti trõchi,
Ciascun de i quali poscia si diffonde
In uarie parti,con ramosi bronchi,
Pensi tale la Serpe,che si ascõde
Ne la palude,tra fangosi gionchi,
Et col uenen,che uersan cento teste,
Và auenenando hor quelle parti,hor queste.

Ouunque uolga la superba Belua
Il fiato,& il uenen mortifer mande,
Fà morir l'herba,& face che la selua
Tutte le foglie,e i fior per terra spande,
Ne animale iui intorno alcun s'inselua,
Quantunque fiero sia, quantunque grande,
Che por si uoglia di assalirla à rischio,
Tal paura hà del uenenoso fischio,

Come talhor se la cocente fiamma,
Ch'arde la notte,e il giorno in Mongibello,
Esce dal monte,& il paese infiamma,
Che dianzi in uista era sì uago,& bello,
Non pur fuggir si uede capro,ò damma
Da l'aspro fõco,ma ueloce,& snello
Ogn'huomo,ogn'animal,tanta paura
Haue ciascun de la cocente arsura.

Cosi,qualhor uscia de la palude
Il mostro,più d'ogn'altro uenenoso,
D'herbe faceua le campagne nude,
Et togliea à gli animali ogni riposo,
Ne à le fiere giouaua esser rie,& crude,
Per non empirle il uentre cauernoso,
Ond à l'orso,al cenghiale il gran ualore
Poco ualea,contra si gran furore.

Se pastor là con le sue pecorelle
Giungea per caso,ò per suo fier destino,
Le uecchie tranguggiaua ella,& le agnelle,
Et facea stratio del pastor meschino,
Cosi facea de i buoi,de le uitelle,
Tal,ch'ui si uedea in ogni confine,
Et per gli dritti,& per gli camin torti,
Sol sangue sparso,& nude ossa di morti,

Come quando nel mar fuori al pasto esce
Gran phoca,gran siluro,ò gran balena,
Ognun di loro in ogni parte mesce
Il mare intorno,con immensa lena,
Poscia con l'ampia bocca afferra il pesce,
In tanta copia,che ne resta piena
L'auida bocca,& son satie le brame.
Che'n lor,destato hauea l'ingorda fame.

Cosi,al trar de lo spirto,quella Lue
Gli augelli ne trahea dal cielo à schiere,
Tal che l'aquila spesso uista fue
Con la preda,c'haueua,in lei cadere,
Ma il uentre mai,ne le gran fauci sue
Tanto da diuorar poteano hauere,
Ch'ella ogn'hor non cercasse trar nel cupo
Suo uentre,orso,cenghiale,augello,ò lupo.

Il popol di quel loco alfine armosse,
Et contra la rea Bestia in un si accolse,
Ma à lei non cosi tosto auicinosse,
Ch'ella i fier capi suoi contra gli uolse,
Tra le genti,ch'ardite s'eran mosse,
Hauer prendute l'arme à molti dolse,
Perche lor parue,che forza mortale
Vccider non potesse un mostro tale.

Pur'à lei tutti in quella guisa andaro,
Che si uà ad assalire una fortezza,
Et le schiere,in bell'ordine,acconciaro
De la gente,che à far guerra era auezza,
Poi tutti uerso il mostro si piegaro,
Con ardir,con ualore,& con destrezza,
Sol per hauer di quella ria la spoglia,
Che cagione era lor di tanta doglia.

Sparſe la Beſtia le ſue teſte in terra,
Come arbor ſparger ſuol le ſue radici,
Si drizzò poſcia, è apparecchiò à la guerra
Gli horrendi capi contra i ſuoi nemici,
La gente tutta le forti arme afferra
Et, con molto ualor, con mani ultrici,
La Serpe in guiſa tenta di ferire,
Che la facciano tutta iui morire.

La gente, che gran danno alfin riceue,
Et nulla offende quella beſtia atroce,
Viſto lo ſtratio, & la ruina greue,
Cerca il moſtro fuggir, che si le nuoce,
Ma l'Hidra, più d'ogni ſaetta, lieue,
Co lunghi colli ſuoi pronta, & feroce
Circondò, in un momento, tutto il campo,
Tal, che pochi di loro hebber lo ſcampo.

Non ſi ſpeſſa la grandine dal cielo
Cade, quando il gran Gioue irato tuona,
Ne allhor la neue, che la terra il gelo
Copre, & Zephiro, & Flora n'abbandona,
Come uà ſpeſſo un dopo l'altro telo
Adoſſo al Drago, perche non perdona
Alcuno à lancia, à ſpiedo, od à ſaetta,
Per far del danno hauuto aſpra uendetta.

Come cinger ueggian la ſelua denſa
Con forte rete, à cacciatore accorto,
Perche il cenghiale, che fuggir ſi penſa,
V'incapi dentro, & ne rimanga morto,
Coſi gli immenſi colli iui diſpenſa
Il Moſtro fiero, il che poi c'hebber ſcorto
I miſeri, infelici Micenei,
Si uider, giunti à caſi acerbi, & rei.

Molti ui fur, che con eſtrema poſſa
Saſſi gittaro à l'empio moſtro adoſſo,
Onde una torre ſeria ſtata ſcoſſa,
Et caduta ſeria tutta nel foſſo,
Ma la ſcagliosa pelle hauea ſi groſſa,
Si forte hauea de la ſua ſpina l'oſſo,
Che non più la offendean quelle percoſſe,
Che ſe Diaſpro, ò uer Diamante foſſe.

Auenne lor quel, ch'auenir ſi uede
A chi hà l'acqua di dietro, e' inanzi il foco,
Che non sà oue uoltar ſi debba il piede,
Per poterſi ridurre in ſicur loco,
Che, ſe bene il pericolo preuede,
Conoſce che l'ingegno gli ual poco,
Perche, ouunque ſi uolga, ouunque uada,
Ne la morte paleſe egli non cada.

Non più fer ſaſſi adunque, & ſtrali, & arme,
Che s'haueſſer percoſſo un duro ſcoglio,
Anzi la Serpe, quale aſpe, che s'arme
Contra chi preſſo l'hà, pieno d'orgoglio,
Deſtoſſi ad ira, & (come intender parme
Da chi di ciò uergato hà più di un foglio)
I ſaſſi con la coda, & l'arme preſe,
Et gli aſſalitor ſuoi con quelle offeſe.

I miſeri ſi ſenton da ogni parte
Inuolti si, che lor tolt'è il fuggire,
Se, col ualor, ſe, con la ſolit'arte
Voglion la fiera beſtia far perire,
San, che ſe fuſſe ognun di loro un Marte,
Tutti indarno l'andriano ad aſſalire,
Poi che l'arme, che contra l'Hidra uanno,
A chi le manda, & non à lei fan danno.

Offeſe dico, in ſi ſpietata guiſa,
Che i miſer cadean morti à ſette, à ſette,
Ma perche ognun uuol pur la Serpe uccisa,
La turba ogni ſua forza in opra mette,
Mà riman uano ciò, ch'ella diuiſa,
Che l'arme contra lor l'Hidra rimette,
Con quel furor, col quale hoggi bombarda
Spinge la palla, onde dia, bombi, & arda.

La Serpe, che'n ſicur la preda ſcorge,
Et uede quelle genti al fin ridotte,
Fà che da lei ſi denſo fiato ſorge,
Che par, che il di ſi ſia cangiato in notte,
Poſcia co cento capi ella riſorge,
Et le genti infelici, iui condotte,
Morde co denti, & con l'immenſa coda
In mille giri auolge, & ſtringe, e' annoda.

Van, ſino al cielo, le dolenti grida
De l'infelice gente, iui entro accolta,
Ma, ſe ben s'ange quel, quell'altro grida,
Non è à la beſtia ria la furia tolta,
Anzi, quanto maggior ſono le ſtrida,
Tanto più contra lor fiera ſi uolta,
Ne prima di ſtratiar, di ſtringer laſſa,
Che di uita tutta è la turba caſſa.

Furo l'acque infettate, & le campagne
Sentir la forza de l'aer corrotto,
Tal che, paſcendo l'herbe, morian l'agne,
Beendo, à morte il capro era condotto,
Mentre dietro eran l'aquile griphagne
A le anitre, cadean ſpente di botto,
Et quelle, et queſte, et gli altri augelli iſieme
Volando ſe ne giano à l'hore eſtreme.

Come ſuol lupo fiero, ò crudel'orſo,
Spinto da fame tra la greggia Imbelle,
Che non habbia il paſtore in ſuo ſoccorſo,
I montoni ſtratiar, ſtratiar le agnelle,
Et poſcia che ò cõ l'unghie, ò col fier morſo,
Hà dato crudel morte à queſti, ò à quelle,
Mãgiar la carne et sù per l'herba il ſangue,
Succiar de l'infelice greggia eſſangue.

I forti Alani, & gli altri can fedele
Cuſtodia de le greggie, & de gli armenti,
Incorſero in tal rabbia, & ſi crudele,
Ch'eßi medeſmi ſi rodean co denti,
Non gioua, che i capretti il paſtor cele,
Et lor dia, ne preſepi, gli alimenti,
Perche non ſtan dal mortale aer tocchi,
Et non gli cadan morti manzi à gli occhi.

Coſi, roſi color, l'Hidra ſi ſcioglie
Per la campagna, e il ſangue ſparſo ſugge,
Ma non ſatia però l'ingorde uoglie,
Ne men, che pria, tutto il paeſe ſtrugge,
Che quãti huomini, beſtie, e' augelli accoglie,
(Come fiera crudel, ch'irata rugge)
Ancide, ſquarcia, rode, à ſtratio mena,
Inſin c'hà il uentre, & ogni fauce piena.

Preſi i Cenghiali fur da ſecca toſſe
Che ſtringean lor le fauci, & cadean baßi,
Et, come dato loro il toſco foſſe,
In breue rimanean di uita caßi,
Il corſiero, che dianzi da le moſſe
Affrettati à la meta haueua i paßi,
Demeßa hauendo la fronte ſuperba,
Languido al fin morto cadea sù l'herba,

Era ne la ſtagion, ch'i raggi ardenti
Al cocente Leon conduce il Sole,
Onde ſon per gli campi i fior si ſpenti,
Che del troppo calor Flora ſi duole,
Et i fiumi ſi ſeccano, e i torrenti,
Et chi la dura terra, e' arſiccia cole
Chiama la pioggia, che, con l'eſtiue aure,
Rinfreſchi l'aria, e' il cor laſſo riſtaure.

Il forte bue uedeaſi ſotto il giogo,
Mentre fendea à la terra il duro dorſo,
Come haueße entro ſe uiuace fogo,
Che gli fuße di parte, in parte ſcorſo,
Di ſudor molle, ſenza mutar logo,
Fuggendo al fin de la ſua uita corſo,
Et dal fratel dolente dislegarlo
Il bifolco, cui tal dolea mirarlo.

Adunque il Sol che quelle membra incende,
Ch'eran quà, et là per tutto il campo ſparſe,
Fà, che mortal uapore al cielo aſcende,
Da i mortai membri, che co raggi egli arſe,
Et ſi gran lezzo l'empia beſtia rende,
Che uiene l'aer puro ad infettarſe,
Onde ſi graue peſtilenza ſorſe,
Che'n ogni ſpetie d'animali ſcorſe.

Il corſo è tolto à la ueloce cerua,
Ne l'agne timidette il lupo aſſale,
Ne il leon più la ſua fierezza ſerua,
Ne ſi moue à rapina altro animale,
Che la lue graue gli auiliſce, & ſnerua,
Ne contra lei l'ingegno, ò l'arte uale,
Infermi uſcir ſi ueggono da i uepri
Et ſicuri ir tra i can conigli, & lepri.

Mandano morti i pesci al lito i flutti,
Come s'essi naufragio hauesser fatto,
Le phoche, le balene, i delphin tutti
A morte uanno, in un medesmo tratto,
Onde empie il mare il gran Proteo di lutti,
Visto l'armento suo cosi disfatto,
Et s'odon le Nereidi, in ogni canto,
Mandar fino à le stelle acerbo pianto.

Ma l'empia pestilenza non si ferma
Ne gli augelli, ne i pesci, & ne le fiere,
Perche il uillano, e il cittadino inferma,
Et si ueggono afflitti ambi giacere,
E appresso lor giacer languida, e inferma,
Co suoi miseri figli, la mogliere,
Et molti, pria che si pongano à letto,
Perdono tutto il senno, & l'intelletto.

Tal, che ne uanno forsennati, & folli,
Dal furor uinti, che gli preme, & ange,
Alcuno haue mai sempre gli occhi molli,
Et la cagion non sà, per laqual piange,
Altri à le spiagge, à le campagne, à i colli,
Fugge, per ischiuare il duol che l'ange,
Ma, come cerua, che lo strale hà al fianco,
Seco si porta il mal, per cui uien manco.

Ne gli giouano i liquidi christalli
De le fontane, & de i correnti riui,
Non il ridursi in fresche, e ombrose ualli,
Cui ne caldo, ne gel mai d'herba priui,
Non gittarsi tra fior uermigli, & gialli,
Fà che il languido spirto si rauiui,
Ne il gir sù il terren fresco, à riposarsi,
Può far, che i membri lor siano meno arsi.

Ch'à l'incendio non pur questo non gioua,
Ma per l'incendio il freddo terren serue,
Poco d'esperto medico ual proua,
Ch'à medicina si reo mal non serue,
Anzi contra i rimedij si rinoua,
Come sprezzi siloppi, unti, & conserue,
Et con l'infermo, si ritroua spesso,
Il Medico morir, del male istesso.

Gioua ad alcun trar de le uene il sangue,
Et questo istesso ad alcuno altro nuoce,
Dar refrigerio à chi per febre langue,
L'ardore accresce, & fà che uia più cuoce,
Quel ch'à l'un gioua, l'altro face essangue,
In tanti modi uaria il male atroce,
E'n tante guise que meschini accora,
Ch'Apollo uinto, & Esculapio fora.

Sotto le Ascelle ad altri il tumor nasce,
Alcuni han le nascenze à l'anguinaglia,
Ad altri il foco sacro i membri pasce,
Ond'è il lor corpo pien tutto di scaglia,
Il fignoro sanato anco rinasce,
Altri occulto uenen preme, & trauaglia,
Onde la lingua lor molle se inaspra,
Et la pelle uien tutta arida, & aspra,

La fronte horrida fassi, acuto il naso,
Et gli occhi caui, & piane ambe le tempie,
Et mostran ben, che non è humor rimaso
In loro, & quanto duol loro anga, et scẽpie,
Altri ui son, che giungono à l'occaso,
Come del mal non sentan le forze empie,
Ma hauendo faccia lieta, & colorita,
Ragionando, & ridendo, escon di uita.

Vi son di quelli che col darsi morte,
Si tolgon de la morte il gran timore,
Di questi alcun fà le giornate corte,
Col trappassarsi di coltello il core,
Molti, uinti dal duol crudele, & forte,
Giungon con l'affogarsi à l'ultim'hore,
Altri si lancian giù da rupe alpestre,
Si gittano altri fuor da le finestre.

Le matrone, le uergini, che dianzi
Hauean l'honor, più d'ogni cosa, in pregio,
Non curan più, che il lor nome s'auanzi,
Con l'hauer d'honestà l'altiero fregio,
Che, ne dietro coperte, ne dinanzi,
Come hauesser l'honor tutto in dispregio,
Sen uanno nude, dal fier duol corrose,
Oue esser solean già si uergognose,

Cader ſi uede il figlio appreſſo il padre,
Mentre il miſero uita dargli tenta,
Et ne le braccia à la dolente madre
La uita de la figlia reſtar ſpenta,
Mentre dice il ciel crudo, & le ſtelle adre
La moglie, che ſi duole, & ſi lamenta,
Sù il defunto marito, à morte giunge,
Et l'anima infelice à la ſua aggiunge,

O quante uolte il miſerello infante,
Succiando à la pia madre le mammelle,
Le cadde morto, in un momento, inante,
Et lo ſpirto mandò ſciolto à le ſtelle,
Quante altre uolte auẽne anchora, et quãte,
Che le madri infelici, & meſchinelle,
Dando il latte à lor figli, a morte andaro,
Et loro in preda à gli auoltoi laſciaro.

Qual ne l'Autunno, à lo ſpirar del uento,
Da gli arbori cader ſoglion le fronde,
Et coprir ſi la terra, in un momento,
Che ſotto il manto lor, tutta s'aſconde,
O qual cuopre un gran letto il peſce ſpento,
Se del fiume ſi ſeccan forſe l'onde,
Tale ogni loco colto, ogni deſerto
Allhor da corpi morti era coperto,

Che tanta fù del peſtilente morbo
La forza, & l'incredibil crudeltade,
Che di uiui reſtò quaſi il loco orbo,
Pien di morte i ſentier, piene le ſtrade,
Sicure prede ne faceua il corbo,
Però che nel contà, ne la cittade
Vi mancaua il terreno à ſotterrargli,
Et per lo rogo legne in abbrugiargli.

Queſto, inuitto Signor, nel noſtro nido
Vedemmo allhor, ch'era l'Italia tutta
Piena di acerbo, & doloroſo grido,
Per eſſer da tal mal quaſi diſtrutta,
Che non era città non era lido,
Oue gente mortal fuſſe ridutta,
Che per la morte altrui, dolente, & egra,
Non ſi uedeſſe inuolta in ueſta negra.

Che de gli huomini fè ſi crude prede,
La peſtilenza, nel paeſe noſtro,
Che'n molte caſe non rimaſe herede,
Et fù di morti pien qualunque chioſtro,
Non puo lingua, ne penna à pien far fede
Con ſemplici parole, ò con inchioſtro,
Quanta, & qual quella mortalità fuſſe,
Che tutta la città quaſi diſtruſſe.

Vidi gia il uoſtro Padre coſi meſto,
Che diuenir bramò parte de ſuoi,
Ma il ciel, che tor ui uolſe dal funeſto
Caſo, operò che nol uedeſte uoi,
Perche oltra l'Alpe, molto inanzi à queſto
Influſſo, andaſte, per condurre a noi
La caſta, & auguſtiſſima Renata,
Che per moglie il gran Re ui haueua data.

Ma furo bene à me que dolor noti,
Che padre ui laſciai, madre, & fratelli,
Ne mi giouaro ſacrifici, ò uoti,
Perche uiui reſtaſſer queſti, ò quelli,
Però che fur tutti d'effetto uuoti,
Ch'à morte ſe n'andaro i miſerelli,
Et me laſciaro, à me ſi graue ſalma,
Che fui per ſcior dal uel caduco l'alma.

Et, leuandola fuor di pene graui,
Sciolta mandarla à loro, & à colei,
C'hebbe già del mio core ambe le chiaui,
Et l'aura fù de gli arſi ſpirti miei,
Da cui mentre attendea chiari, & ſoaui
Giorni, in oſcuri fui poſto, & in rei,
Veggendola cadere eſtinta allhora,
Che di pericol trar la uolea fora.

Viuete inſieme alme felici liete,
Cinte d'eterni, & d'immortali honori,
E il ſommo Re pregate, ch'en quiete
Anch'io ui goda, tra i celeſti ardori,
Quel tempo, che ſtarò ne la inquiete
Mortale, il ſaſſo ſpargerò di fiori,
Che chiude il mortal uoſtro, et fragil uelo
Et à uoi, col penſier, mi uerrò al cielo.

Mentre la peſtilenza coſi preme,
Et manda à l'ombre la infelice turba,
In copia tal, che ſotto il peſo geme
Charon, che del gran numer ſi conturba,
Giunon, che d'ira, & di fier ſdegno freme,
Et, di uinta reſtar, ſeco ſi turba,
Fà ch'à chiedere Alcide Euriſteo manda,
Et che l'Hidra egli uccida gli comanda.

Penſoßi la crudel, che non poteſſe
Hercol de le due morti ſuggir l'una,
O uer che la ria Serpe l'uccideſſe,
Da cui ſcampar non potea gente alcuna,
O che la peſtilenza gliele deſſe
Morto, con triſta, & miſera Fortuna,
Ma ne l'un fatto, ne l'altro le uenne,
Che l'aiuto del ciel ſaluo il mantenne.

Et perche già la fama haueua ſparſo
Per tutta Grecia, quanto fuſſe fiera
La Serpe, de la qual non era apparſo
Moſtro di più terror, di quel, che ell'era,
Hercole, dal deſio de l'honore arſo,
Si diſpon d'ire à la ſpietata fiera,
In guiſa tal, che uincitor ritorni,
E il ſuo duro auerſario ſe ne ſcorni.

Qual huom, che uenir debba à la battaglia
Contra chi è auezzo à ſingolar certame,
Et sà quanto ſia forte, & quanto uaglia,
Quãdo altri à guerra, ne l'arena, il chiame,
Prende lo ſcudo, & di minuta maglia
S'arma, & di fine, & ben temprate lame,
Et, armato che egli è, l'arme da offeſa
Piglia, & ſi accinge à l'honorata impreſa.

Tal Hercol, che ſapea quanto auanzaſſe
L'Hidra, con cui deueua hauer tenzone,
Ogni rea beſtia, prima che ui andaſſe,
De la pelle s'armò del gran Leone,
Poi, perche uincitor di lei reſtaſſe,
Preſe l'uſato ſuo forte troncone,
Et l'arco, & le ſaette acute tolſe,
Et ratto uerſo l'Hidra i paſſi uolſe.

Mentre egli ſe ne gia uerſo Micene,
E inuiſibile ſeco hauea Minerua,
Che gli aggiungea ualor, gli daua ſpene
Di far morta cader l'Hidra proterua,
Vede un, ch', à paſſo lento, uer lui uiene,
Et moſtra in uiſo il duol, che nel cor ſerua,
Queſti gli narra il gran ſtratio, che face
De Micenei quell'animal uorace.

Et la gran ſtrage, & la ruina eſtrema,
Che da la peſtilenza han ſoſtenuto,
Coſa, che cagione è, che pianga, & gema
Chi il padre, chi il fratel, chi il zio perduto,
Et che quei, che ſon uiui habbian tal tema,
Che ſi ſiam diſperati d'ogni aiuto,
Ne aſpettino altro, che quell'hora uenga,
Che la Serpe, od il male anco lor ſpenga.

Et cadde morto, al fin de le parole,
Come da ardente fulmine percoſſo,
Hercol di quel meſchin ſeco ſi duole,
Et ſe ne ſente, inſino al cor, commoſſo,
Ma quel, che timor porre ad altri ſuole,
Si, che gli è ogni ualor de l'alma ſcoſſo,
Hercol fè più animoſo, perche il punſe
La gran pietà, ch'al gran ualor s'aggiunſe.

Chè poſto che la peſtilenza acerba
Deueſſe in Hercol graue tema porre,
Sapendo ch'ella ogni poſſanza ſnerba,
E'n uan potere human le ſi uà à opporre,
La ſpene nondimen, che nel cor ſerba,
Che il padre eterno, ch'à color ſoccorre,
Che ſon pietoſi, aiti il proprio figlio,
Non gli face curar ſi gran periglio.

Onde ne uà ſicuro à la palude,
Oue hà il Drago crudele empio ſoggiorno,
Et, ne l'andar, uede le morti crude,
Fatte da la crudele Hidra iui intorno,
Che biancheggiaua il campo d'oſſa nude,
E aſperſo era di ſangue ogni contorno,
Et, di ciò ſtupefatto, il piè rattenne,
Tanta compaſſion nel cor gli uenne.

Inuolta l'Hidra tutta era in un groppo,
Che i colli hauea, & le teste in uno accolte,
Et, non trouando più da mangiar troppo,
Le forze del uenen tenea in sè accolte,
Et senza alcun timor di graue intoppo,
Tutte le lingue ad una, ad una sciolte
Mandando fuori, i colli si lisciaua,
Quale al Sol serpe, uscita de la caua.

Come talhor se la campagna inonda
Il Pò superbo, & scorra ualli, & piagge,
Le serpi, che fuggir tentano l'onda,
Cercan le colte parti, & le siluagge,
Et se fortuna forse han si seconda,
Che ueggan loco sorto, come sagge
S'accolgono iui, in un uiluppo, preste,
Mandando fuor soura il terren le teste.

Cosi l'Hidra era, & poi ch'Alcide scorse,
(Che intenti gli occhi à la rapina hauea)
Raccolse i capi, & poscia in guisa forse,
Co colli, che un monte alto ella parea,
Poi, siuiluppata, à l'aria i capi torse,
Si, che insino à le nubi ella giungea,
Con horrore incredibile fischiando,
Et le trisolche lingue al ciel uibrando.

Come se ne la selua à l'aer fosco,
Accende alcuno in secche legna il foco,
Al cielo andar si ueggon, per lo bosco,
Mille uiuaci fiamme, in tempo poco,
Tal l'Hidra, piena di mortifer tosco,
Si uide allhora, nel palustre loco,
Tosto che cominciò da terra alzarse,
E i cento capi insieme à l'aria sparse.

Poi come auien, che Borea, quando fiede
Le fiamme, à un loco sol tutte le piega,
Cosi chinarsi uerso Hercol si uede
L'Hidra, & girlo à trouar lungi una lega,
Hercole che il pericolo preuede,
Al fianco la pharetra sua si lega,
Ma pon giù l'arco, & sol col tronco assale
Quell'informe & terribile animale.

Come uillan, che salce, od olmo monda,
Con lo acuto coltello, a mano, à mano,
Cadere à un tempo fà da la seconda
Arbore quattro, & sei uincigli al piano,
Tal Hercole, col forte tronco, tonda
Sei teste, à un colpo solo, al Drago strano,
Ma non si tosto le hà gittate à terra,
Che nascon raddoppiate à fargli guerra.

Come à la stagion noua più rampolli
Moro tagliato, dal suo ceppo, mette,
Cosi più capi da gli inciſi colli
Nascono, & contra Alcide ella gli flette,
Et quanto Hercol fà più del sangue molli
Le gole, tanti più capi rimette
L'Hidra, & quanto egli più la guerra me-
Tanto più il numer de i nemici cresce. (sce.

Et quel gli auien, ch'auiene à l'huõ che incespe
Talhor, quando sen uà per uerde prato,
Ch'al percuoter che fà del pie nel cespe,
Si uede in un momento circondato
Da uno incredibil numero di uespe,
Ch'assalto fier gli dan per ogni lato
Che per diece, che mandi morte in terra
Ne sorgono infinite à fargli guerra.

Hercol, che uede esser guadagno il danno,
Che uien dal suo ferire à l'empia Serpe,
Per uscir fuor di cosi graue affanno,
E uccider l'animal c'hor s'alza, hor serpe,
Pensa di far quel, ch'i uillani fanno,
S'alcun di lor col ferro Alno, ò Pin sterpe,
Et, lasciate le teste, col gran fusto,
Cerca partir de l'empia bestia il busto.

Et uicin fassi, per ferirle il uentre,
Et le uiscere farle indi uscir fora,
Ma, l'Hidra, inãzi che tãto oltre egli entre,
Per condurla ad un colpo à l'ultim'hora,
La lunga coda sua discioglie, & mentre
Hercole studia far, ch'ella sen mora,
Quinci, & quindi il percuote con la coda,
E'n uarie parti il fier guerriero annoda.

Come auenir si uede in Ethiopia,
Ne le deserte arene, & ne le selue,
Oue è di Draghi, & d'Elephanti copia,
Et d'altre uenenose, & fiere belue,
Che, quãdo i Draghi han di mãgiare inopia,
S'auiene, ch'Elephante iui s'inselue,
L'annodan si, ch'a terra il fan cadere,
E il pasto ognun di lor cerca indi hauere.

Così, ch'à lui ciò non auenga, teme
Hercole, in questa horribile battaglia,
Che la Serpe così lo stringe, & preme,
Che non stringe così ferro tenaglia,
Ne puote far, ch'ella la furia sceme,
Se bene egli si scuote, & si trauaglia,
Perche è da i forti nodi si legato,
Ch', à gran fatica, puote hauerne il fiato.

Et con gli acuti denti, & uenenosi,
L'assale, et morde hor fianchi, hor braccia hor testa,
Et spatio non gli dà, che si riposi,
In tanti modi, in tante uie il molesta,
Ben ad Hercol giouò l'hauere ascosi,
I membri suoi, ne la Leonina uesta,
E impenetrabil esser, che il soperbo
Serpente il consumaua à nerbo, à nerbo.

Il morde l'Hidra, ne per ciò egli manca
Mostrar quanto ualor, quanta forza habbia,
Et con la destra mano, & con la manca
La uita tor gli cerca, & tor la rabbia,
La Bestia contra lui pur si rinfranca,
Et per lo gran uenen, di stizza arrabbia,
Cerca in due parti farla il forte Alcide,
Come huom, che con le braccia arbor diuide.

Stringel la Serpe tanto, che gli scoppia
Il sangue quasi fuor per ogni uena,
In tanti modi intorno gli si addoppia,
In tante uie gli fere, & petto, & schiena,
Che il mordono le teste à coppia, à coppia,
Et non gli dan minor, de i nodi, pena,
Che se ben non potea il Drago afferrarlo,
Non mancaua però di tormentarlo.

Tutto molle Hercole è già del sudore,
Et non sà oue piegar debba il pensiero,
Per rimaner del mostro uincitore,
Di cui non fù giamai uisto il più fiero,
Par che Giunon rabbia, & disdegno accore,
Poi che, dopo tanto trauaglio, intiero
Vede Hercol, & le duol', ch'unqua il Leone
Dal ciel cadesse, à pie al monte Tritone.

Che le par, senon fusse Hercole armato
Del cuoio impenetrabile, seria
Gia dal Serpente tutto lacerato,
Si, c'hor, del uiuer suo, non si dorria,
Onde dice tra sè. Vè, come il Fato
Sempre hò contrario ad ogni uoglia mia,
Il Leone mandai, perche atterrasse
Questo bastardo, & uiuo sel mangiasse.

Et l'uccise egli, & si del cuoio armossi,
Che, per ferirlo, è uana ogni fatica,
Se nel cielo da men di tutti i' fossi,
La sorte non haurei già più nemica,
Gli hauria gia infranti i nerui, & rotti gli ossi
L'Hidra, che cõ la coda hora l'implica,
S'allhor non si poneua il cuoio intorno,
Che cagion mi serà sempre di scorno.

Credendo offender lui, me stessa offesi,
Et mi nocque di nuocergli il desire,
Che quello, à cui, per sua morte, m'appresi,
Hor m'empie di dolore, & di martire,
Mentre così dice Giunone, intesi
Hercole hà pur gli spirti à far morire
La Serpe, laqual uien tanto più forte,
Quanto egli cerca più di dargli morte.

Ma come auien, quando il focil percuote
La uiua pietra impetuosamente,
Che si ueggono uscir fuor de la cote
Fauille, di uiuace foco ardente,
Così mentre le scaglie Hercol percuote
Con la nodosa mazza, al fier Serpente,
Dal percuoter uiolento, usciro accese
Fiamme, onde in mano il tronco gli si accese.

Che, come uſciſſe fuor d'una fornace,
La cima de la mazza tutta ardea,
Toſto che uide Hercol, ch'acceſa face
Il tronco fatto era, che'n man tenea,
Spegner pensò quell'animal uiuace,
Che doppi i tronchi capi rimettea,
E à quattro, à ſei le teſte in terra ſparſe,
Et, col tronco infiammato, i colli gli arſe.

Qual ſe ferro affocato mette il fabro
Ne l'onda, mormorar tosto ſi ſente,
Tale s'udiua, entro à ogni collo ſcabro,
Stridere il ſangue, per lo foco ardente,
La ſchiuma uenenoſa da ogni labro
Vedeaſi uſcir di quel crudel Serpente,
Per lo duol, per l'ambaſcia, che ſentiua,
Mentre che l'ardea, Alcide, & che il feriua.

Freme la fiera sì, che ne riſuona
Il loco intorno, più di diece miglia,
Pallade al ſuo fratel fortezza dona,
Mentre i capi à la Beſtia arde, & ſcõpiglia,
Ne prima l'impreſa Hercole abbandona,
Che la ſpietata Serpe ſi aſſimiglia,
Priuata de le teſte, ad un gran tronco,
Alqual ſia ſtato ogni ſuo ramo tronco.

Morta la Serpe, Alcide la ſi ſnoda
Dal corpo, onde era ſtrettamente auinto,
Par che l'aria, la terra, & l'acqua goda,
C'Hercol ſia uincitore, e il Drago uinto,
Giouane, ò uecchio alcun di ciò nol loda,
Perch'ognuno iui itorno, e iſermo, ò eſtinto,
Sol teſtimone haue le piante, & l'herba,
Di ſi rara uittoria, & ſi ſuperba.

Le ſaette, che dianzi Hercol ſi cinſe
Quantunque da ſe fuſſer molto acute,
Nel ſangue de la Beſtia morta tinſe,
Perche fuſſer mortai le lor ferute,
Et ne le graui impreſe, à cui ſi accinſe,
Manifeſtaſſer più la ſua uirtute.
Et uolſe il ciel, che il ſuo peniſier ſeguiſſe,
Ch'ognun morì, ch'egli con lor traffiſſe.

Poſcia, perche non giſſe al cielo il lezzo
Del corpo infracidito del Serpente,
Et che non feſſe quella lue da ſezzo
Peggio, che prima, à quella afflitta gente,
Penſa di prouedere al mal, col mezzo
Del foco, e acceſa una gra fiamma ardente,
Il corpo, e i capi in lieue cener uolue,
Et ſparge al uento poi l'arida polue.

Et, per leuar la peſtilenza in tutto,
Et ſaluar quella gente isbigotita,
Sapendo quanto ſia del foco il frutto,
A chi uuol dare in ſimil caſo aita,
Le fiamme andare al ciel fece per tutto,
Tal che quell'aer, che togliea la uita,
Mentre che fù da rei uapori infetto,
Rimaſe in pochi dì purgato, & netto.

Onde la Gente Micenea, che uiua
Era rimaſa, ma languida, e inferma,
Coſi toſto che fù quell'arta priua
De l'aſpra impreſſione, onde s'inferma,
Come herba, che per pioggia ſi rauiua,
Di debole ſi fè gagliarda, & ferma,
Et, poſcia che ſanata eſſer ſi uide,
Reſe infinite gratie al forte Alcide.

Hercol, poi che finita hebbe l'impreſa
De l'Hidra, più d'ogn'altra impreſa dura,
Andò ad Euriſteo, ilqual poi c'hebbe inteſa
Ben la uittorioſa ſua uentura,
Spronato da Giunon, di ſdegno acceſa,
Per mantener la ſua crudel natura,
Gli impoſe, che le coſe far deueſſe,
Che ui fian, quando à dir tornerò, eſpreſſe.

IL FINE DEL'VNDECIMO CANTO.



A FORTEZZA, Signor, che'n compagnia
L A PRVDENZA habbia, come hauer la deue,
Non lascia mai, che senza pregio sia.
Valoroso huomo, in questa uita breue,
Et, se bene talhora anima ria
Gli propon fatto faticoso, & greue,
Col molto suo ualor, col buon consiglio
Si trahe, con sommo honor, fuor di periglio.

Et chiaro mostro l'hà il figlio di Gioue,
Ne le cose, c'habbiam narrate inanti,
Tale, ch'Euristeo più non sapea oue
Volgersi, poi che dopo tanti, & tanti
Casi strani, uedea, per chiare proue,
Hercol uittorioso contra quanti
Mostri gli proponea, per dargli morte,
Sendo egli saggiò, al par d'ognuno, & forte.

Et seco gia proposto hauea fin porre
A comandargli più cose aspre, & graui,
Parendogli, che poi che non abhorre
Periglio alcun, ne cosa è, che l'aggraui,
Mentre cercaua à lui la uita torre,
Toglieua à lui tutti i pensier soaui,
Et, con l'imprese, ch'à far gli impone a,
A la gloria immortal la uia gli fea.

Et, come hauea deliberato, hauria
Fatto, s'enon per altro, almen perch'esso,
Credea, che stato in otio Hercol seria,
Se nulla non gli hauesse à far commesso,
Onde serebbe almen, per questa uia,
L'honor suo da l'oblio rimaso oppresso,
Che, perdonando à la uita mortale,
L'hauria fatto morire à l'immortale.

Ma la cruda Giunone, à cui not'era
Il grand'animo d'Hercole, & sapea
Che non poria posar quella alma altiera,
Che sol del trauagliar piacer prendea,
Non men, che prima, disdegnosa, & fiera,
Pensò far satia la sua uoglia rea,
Onde, se bene non potea atterrarlo,
Volea, più che potea, almen trauagliarlo

In Arcadia tre cose erano allhora,
Che portauan con lor periglio, & danno,
Vn'era un fer Cenghial, che d'hora, in hora,
L'Erimanto mettea tutto in affanno,
L'altra una lieue Cerua, ch'uscia fora
Di Menalo, cui uincer con inganno
Era uopo, ò con prudenza, et hauea in testa
Due corna d'oro, & era al fuggir presta.

Ne la palude Stimphale soggiorno
Faceano alcune augelle, che, con l'ali,
Oscurauano il Sole, à mezzo il giorno,
Et toglieua la luce à gli animali,
Et tutto quel di buon, ch'era iui intorno,
Infettando struggean, con modi tali,
Che la uita, che dianzi era gioiosa,
Venuta era ad ognun graue, & noiosa.

Euristeo adunque, da Giunone mosso,
A cui l'otio d'Alcide era noioso,
Tutte queste fatiche, à un tratto, adosso
Pose al nemico, & gli leuò il riposo,
Et gli disse, che prima, che rimosso
Non hauesse tai mostri, non fusse oso
Venirgli inanzi, & si parti ciò detto,
Dimostrandosi tutto ira, & dispetto.

Nulla turbossi il gran figlio di Gioue,
Perche si sente la uittoria certa,
Che tali imprese à lui non eran noue,
Et n'hauea data esperienza aperta,
Dunque uelocemente andò a le proue,
Et l'Arcadia trouò tutta deserta,
Perche le genti, da que mostri offese,
S'eran date à cercare altro paese.

Ma, ne l'andar che fè uerſo Erimanto,
(Ch'eſpedir uolſe quella impreſa prima)
Sente uno acerbo, & doloroſo pianto,
Come di chi doglia infinita opprima,
Tosto ſi die ad andar uerſo quel canto,
Et che ſia ogn'altra coſa ſeco iſtima,
Che gente, che, dal gran timor ſmarrita,
Dal furor del Cenghial ſia iui fuggita.

Quiui uide di Donne, & di Donzelle
Vna gran moltitudine raccolta,
Le quali i lor figliuoli hauean con elle,
Piene di doglia, & di meſtitia molta,
Che le grida mandauano à le ſtelle,
Per la gente, c'hauea il Cenghial lor tolta,
Alcune hauean con loro i lor mariti,
Non meno, che le donne, isbigotiti.

Chieſe lor la cagion de la lor doglia,
Hercol, con uoce di pietade piena,
Vno, che par, che più d'ognun ſi doglia,
Diſſe. Signor, non ſofferſe mai pena
Anima humana, inuolta in mortal ſpoglia,
Più rea, di quella, ch'à doler ci mena,
Perch'ella è tale, ch', à penſarui ſolo,
Mi s'empie l'alma d'angoſcioſo duolo.

Ne l'Erimanto un fier Cenghiale è apparſo,
Ch'ogni gran toro di perſona auanza,
Per atterarlo ogni ualore è ſcarſo,
Tanto egli hà ardire in sè, tanta poſſanza,
In tanti luochi il ſuo furore hà ſparſo,
Contra noi, che ci hà tolto ogni ſperanza
Di poter, ne con forza, ne con arte,
Viuere, od habitare in quella parte.

Indarno aſpetta iui il uillan le biade,
Che gli rompe la fiera aſpra la ſpeme,
Col dente, che uia più, che falce, rade,
Ne men col piede gliele calca,, & preme,
Coſì, al rotar del gripho, à terra cade
L'oliuo, il per, l'olmo, & la uite iſieme',
Ne la forte radice à l'elce gioua,
Ch'à terra gitta ciò, ch'egli ritroua.

Ne meno de le greggie, & de i paſtori
Fà crudo ſtratio, & de i maggiori armenti,
Ne giouan, che ui ſtan cornuti tori,
Ne ualoroſe guardie, & diligenti,
Non è leon, che non lo ſquarci, e accori,
Ne l'orſo fugge i ſuoi falcati denti,
Ne gioua al ceruo hauer ueloce il corſo,
Per fuggir de la Beſtia il crudo morſo,

Più ſicuri non ſon ne le capanne
Gli huomini, che ne boſchi, et ne luochi her-
Che ſpezza i groſſi legni, come canne, (mi,
Quantunque forti ſian, quantunque fermi,
Ouunque gira le fulminee zanne,
Fugga ciaſcuno, & più non ui ſi fermi,
Che proua ognun, ch'aſpetta il ſuo furore,
Che del fulmine uien danno minore,

Ond'io con tutta queſta meſta turba,
Dopo la grai ruina, c'habbiam uiſta,
Per fuggir l'animal, ch'iui diſturba
Il già queto paeſe, e ognun contriſta,
Qui ſiam fuggiti, & ſe ben non ci turba,
Ne col dente il Cenghial, ne con la uiſta,
Temendo, ch'egli qui anco non arriue,
Ognun di noi, con gran temenza uiue,

Hercole, queſto udito hebbe pietade
Di quella afflitta, & ſconſolata gente,
Et gli parue, che tanta crudeltade
Non poteſſe uenir da humana mente,
Onde chieſe à colui, qual deitade
Stata fuſſe ſi piena d'ira ardente,
Che il crudo moſtro naſcer fatto haueſſe,
Perche l'Arcadia in tal guiſa ſtruggeſſe.

Colui, dopo un ſoſpir profondo, diſſe.
Signor, mi dimandate, ch'io rinoui
Le doglie, che mi ſono al core affiſſe,
Con bene acuti, & doloroſi chioui,
Volendo, ch'io ui dica, onde uenisſe
La Beſtia, cui non sò ſe par ſi troui,
Ma poi ch'à dirlo pur mi coſtringete,
Farò, che il caſo tutto intenderete.

Tra Menalo, & Liceo nacque gia d'una
Donna, che fù d'alta honestade norma,
Vna donzella, che'n bellezza ognuna
Vinceua, tant'hauea singolar forma,
Et perche uguale à lei non era alcuna
Non si assideua mai, ne stampaua orma,
Che non hauesse Amor con esso lei,
Che mille cori empia d'incendij rei.

Ella per la beltà fatta superba,
Non daua ad alcun mai d'amarlo segno,
Et mostrandosi in uista altiera, e acerba,
Alcuno non tenea del suo amor degno,
Ma le fiere seguendo sù per l'herba
Tutti i giuochi amorosi hauendo à sdegno,
Se ne gia con Diana per le selue,
Cacciando Damme, & boscareccie belue.

Qualhora in man prendea l'acuto dardo,
Giurato haureste, che Diana fosse,
Se uerso altrui forse mouea lo sguardo,
Vener, con gratia tal, giamai nel mosse,
Ogni soccorso, ogni riparo tardo
Era à chi la miraua, che per l'osse
Gli scorrea tosto la uiuace fiamma,
Che l'andaua struggẽdo à drãma, à dramma.

Che'n mirar l'honestissima donzella,
Satio nessun di loro esser potea,
Che quanto la miraua più, più bella,
In ogni parte, à ognun di lor parea,
Perche uaghezza, & leggiadria con ella
Sen giua à paro, à paro, & la facea
Apparer tale, che una Dea celeste
Sembraua, auolta ne la fragilueste.

Or mentre ognuno l'ama, ognun l'apprezza,
La uide in caccia il Signor nostro un giorno,
Et gli entrò si nel cor la sua bellezza,
Che ui si sculpi uiuo il uiso adorno,
La crudele, ch'ognuno odia, & disprezza,
Et lascia qualunque huom pieno di scorno,
Non più del suo seruente amor fè stima,
Che de gli altri s'hauesse fatto prima.

Il giouane, che'n fiamma ardenue bolle,
Gli occhi leuar non sà dal uiso amato,
Ne per campagna ir puote ella, ò per colle,
Che non le sia quello infelice à lato,
Le dice, che il foco hà ne le midolle,
Et c'haue il cor per lei tutto impiagato,
Et che indegno è, ch'ella, si uaga, & bella,
Si mostri à chi l'adora acerba, & fella.

Costei, uia più di qualunque aspe sorda:
Non si muta, quantunque egli la preghi,
Ma quanto la pietà più le ricorda,
Tanto più lascia al uento andare i preghi,
Il Giouane non scema la sua ingorda
Voglia, & tentando uà pur che si pieghi
Quella crudel, che si il consuma, & strugge,
Che, quanto d'humor hà, tutto gli fugge.

Le diceua talhor, con mesta uoce,
Se conoscessi ben chi è quel, che sdegni,
Il foco, che per te m'infiamma, & cuoce,
Meno, mi struggeria, men gli occhi pregni
Di pianto haurei, che tu meno feroce
Mi saresti, & ou'hor solo t'ingegni,
Con la tua crudeltà, tormi la uita,
T'indiuresti à pietade, e à darmi aita.

Ma perche sappia, chi è costui che t'ama,
E, che non è un pastor di queste uille,
E Signore in Arcadia, chi ti brama,
Et à sdegno hà per te mill'altre, & mille,
Chiare per nobiltà, chiare per fama,
Atte à far, che, per lor Gioue sfauille,
Però piega la uoglia tua crudele,
E' acqueta homai le mie lunghe querele.

Meco serai del mio thesoro à parte,
Et del regno, & di me serai tu donna,
Et, oue hor uiui in soletaria parte,
Come una pastorella in humil gonna,
Se pietà haurai del duol, che il cor mi parte,
La crudeltà lasciando, che s'indonna,
Contra ragione, in te, diuerai tale,
Che nõ fia in tutta Arcadia una à te uguale.

Deh piega homai, piega la mente dura,
E habbi qualche pietà di chi t'adora,
Deh fà, che quel penſier, che il cor t'indura,
Non mi faccia morire inanzi l'hora,
Vedi, che il fiero ardor l'alma mi fura,
Et ſerà al fin cagion, ch'io me ne mora,
S'auien, che tu mantenga queſto ſtile,
Et uoglia l'amor mio tenere à uile.

Queſti preghi potean piegare un ſcoglio,
Et mouere à pietade un cor d'un'orſo,
Ma non ſcemò coſtei perciò l'orgoglio,
Ne ſi diſpoſe à dare alcun ſoccorſo,
Al miſerel, che, per lo gran cordoglio,
Temea finir de la ſua uita il corſo,
Veggendoſi dal foco si diſtrutto,
Che quaſi incenerir ſi ſentia tutto.

Si uide allhor quant'è quegli infelice,
Che pone in donna deſpietata ſpene,
Et che ſperando uà ſorte felice,
Mentre fà cibo al cor de le ſue pene,
Che coſtei, de l'amor diſprezzatrice,
Conduſſe à tal (mentre attendeua bene
Per mercè del ſuo amore) il Signor mio,
Che non hebbe huom mortal uiuer più rio.

Al fin, da generoſo ſdegno uinto,
Si die à doler de la ſua fiera ſorte,
Et tra ſe diſſe, dal dolor ſoſpinto,
Dunque i' m'andrò per bene amare à morte?
Et, poſcia ch'i ſerò rimaſo eſtinto,
Piena fia di dolor tutta la corte,
Perche coſtei, che mi conſuma, & ſtratia,
Lieta del danno mio rimanga, & ſatia?

Mi haurà queſta crudel da me diuiſo,
Et tutto mi haurà tolto in ſua balia,
Perche non habbia mai guardo, ne riſo,
In guiderdon de l'aſpra doglia ria,
Ciò non ſerà, che pria, ch'io reſti ucciſo,
I' uò ueder, ſe la uentura mia
Vuol, che quel forſe ottenga forte, e audace,
C'hauer non hà potuto humile in pace.

Et detto ciò, come in furor uenuto,
A ſeguitar ſi die l'aſpra donzella,
Ma ſi toſto non l'hebbe ella ueduto,
Che, qual fugge dal lupo, la uitella,
Si die à fuggire, e adimandare aiuto,
A la Dea, de la quale ella era ancella,
Dicendo. Poi ch'à te, Diana, ſeruo,
Difendi me, da l'amator proteruo.

Et non patir, ti prego, che ſia guaſto
Il fior de l'honeſtà, ch'à te dicai,
Da coſtui, contra il qual ſola non baſto,
S'aita, contra lui, tu non mi dai,
L'animo, e il corpo hò hauuto iſin qui caſto,
Et l'haurò ſempre, ſe tu quel farai,
Che far dei contra quelli, che ſi danno,
A l'honeſtade altrui uoler far danno.

Coſi dice ella, & pure affretta i paſsi,
Et le penne al fuggir le dà la tema,
Amor l'ale dà à lui, perche nol paſsi
La donna, che l'orgoglio ſuo non ſcema,
Teme egli, ch'ella non percuota à i ſaſsi,
Co piedi, & del mal ſuo poſcia egli gema,
Onde la prega, che ſi non s'affretti,
Ma da la pietà uinta, homai l'aſpetti,

Et le dice, rattien crudele il piede,
Che non ti ſegue un capital nemico,
Ma chi è pieno d'amor, pieno di fede,
Et è di te più, che non ſei tu, amico,
Habbi ſenon di me, di te mercede,
Deh laſcia l'ira homai, l'orgoglio antico,
Deh fuggi men ueloce, perche anch'io,
Frenerò in ſeguitarti il corſo mio.

Fugge pur ella, & coſa non aſcolta,
Che le dica il dolente, & triſto amante,
Tutte le forze ad aſſeguirla uolta
Egli, non caldo men, che fuſſe inante,
A l'aure ella hà la bionda chioma ſciolta,
E al corſo, più che puo, affretta le piante,
Daua à la ueſte ſua laſciuo aſſalto
Zephir gentil, che la leuaua in alto.

Onde, ueggendo i delicati membri,
Il Signor piu, che pria, s'infiamma, et arde,
Pargli ch'una celeste Dea raſſembri,
Coſtei, qualhor le parti ignude guarde,
Et che nouo deſire il cor gli ſmembri,
Dal petto, & le preſtezze tutte tarde
Siano à goder quelle rare bellezze,
Che uuole Amor, ch'egli ſol ami, et prezze.

Onde fuggendo ella, & ſeguendol'egli,
Giunſero à un tempio, pien di riuerenza,
La man deſtra à l'entrar porſe à i capegli,
L'amante, e al corſo ſuo fece uiolenza,
Tal, ch'iui la fermò, poi come quegli,
Che far da ſe ſentia l'alma partenza,
A trauerſo la prende, &, con gran preghi,
Cerca che ſodisfarlo ella non neghi,

Ella, non men che prima, ogni preghiera
Sprezza, & pur cruda s'arma à la conteſa,
Et con parole, & con uiſta aſpra, & fiera,
Si duol del mio Signor, che l'habbia offeſa,
Egli, che pur la uede irata, e altiera,
Et contraporſi à lui, per far difeſa,
Venuto già furore, & ſdegno tutto,
Colſe de l'amor ſuo, per forza, il frutto.

O quanto mal di queſto fatto auenne,
Quante doglie ſentì, quanti tormenti,
Poteua ben, quando il deſio ſuo ottenne,
Bramar gli ſpirti ſuoi uitali ſpenti,
Però che mille morti, & più ſoſtenne,
Quando pensò aquetare i ſuoi lamenti,
Perche, dopo quell'atto empio, & deforme,
Eſſer ſi finſe à l'amator conforme.

Et, come che uoleſſe de la forza,
Poi ch'altro non potea, fare à ſe legge,
Di moſtrarſi contenta à lui ſi sforza,
E il ſimulare, per mezzo à queſto, elegge,
Il Signor, che non uede oltra la ſcorza.
Le crede, & ella in guiſa il fatto regge,
Che, col moſtrarſi lieta, à ſtrali corſe,
E al più acuto di tutti la man porſe.

Et, fermataſi al petto la ſaetta,
Che preſa hauea, con bene audace mano,
A te, diſſe, Diana la uendetta
Laſcierò far di queſto caſo ſtrano,
A me, ne la ria ſorte, hora diletta
Lauar la macchia (che queſto uillano
Hà fato à l'honor mio) col proprio ſangue,
Et nel tuo tempio rimanermi eſſangue.

Apinia (che tal nome hauea colei
Di c'hora i' ui ragiono) coſi diſſe,
Et, bramando finire i giorni rei,
Il cor con la ſaetta ſi traffiſſe,
Chiamando, ad alta uoce, gli alti Dei,
Eb Diana, che il prego ſuo eſſaudiſſe,
Si, che ſenza la pena non reſtaſſe
Chi cagion l'era allhor, che ſi amazzaſſe,

A lo ſtrale il Signor mio la man ſteſe,
Per rattenerla, che non ſi uccideſſe,
Ma tardi al danno ſuo rimedio preſe,
Perche dal colpo morta non cadeſſe,
Il miſer la ſua audacia allhor ripreſe,
Dubbioſo, che di sè far ſi deueſſe,
Veggendo eſtinta quella donna, in cui
Hauea tutti fermati i penſier ſui.

Et buona pezza fù come ſtordito,
Verſando un mar di lagrime da gli occhi,
Poi diſſe, toſto che fù riſentito,
Pregoti, che di me pietà ti tocchi,
O morte, &, poſcia ch'è il Sol mio ſparito,
In me l'ultimo ſtral da l'arco ſcocchi,
Acciò che ſeguir poſſa almen con l'alma,
Colei, ch'eſſer ſà à me, me graue ſalma.

Viua lei, m'era queſta uita cara,
Et men giua per lei caro à me ſteſſo,
Hora ella m'è più, che la morte, amara,
Et hò in non cale me, morta lei, meſſo,
Et ſe per te al mio mal non ſi ripara,
S'hora aiuto da te non m'è conceſſo,
I' mi ueggio ridutto à tale ſtato,
Che m'increſce nel mondo eſſer mai nato.

Tu, Morte, tu puoi contra morte aitarme,
Et giungermi al mio ben, con la tua posſa,
Poi tu in tanto dolor contento farme,
Col far la ſpoglia mia de l'alma ſcoſſa,
Ma che ceſſo io di queſta uita trarme?
Et à la terra dar le mortali oſſa?
Perche lo ſpirto uada à l'altra riua
Et là, con la ſua uita, ſe ne uiua?

Preſe lo ſtral, poi c'hebbe queſto detto,
Onde s'hauea la Nimpha il core aperto,
Et diſſe. Tu, che traffiſſo hai quel petto,
Che gia fù del mio core albergo certo,
Hor farai la uendetta del diffetto,
Da me commeſſo, & la mercede al merto
Diceuol, con l'uccidermi, darai,
Leuando me fuor di ſi acerbi guai.

Et preſo il corpo, dopo tà parole,
De l'infelice giouanetta morta,
Diſſe, Anima mia cara, che già il Sole
Eri à la uita mia, c'hor ſerà corta,
Il morir teco non mi peſa, ò duole,
Duolmi, che di me prima tu ſei morta,
Poter uorrei, con la mia morte, trarti
Da l'ombre eterne, & noua uita darti.

Ma, ſe ciò eſſer nõ puo, gratia hò à Dio almẽo,
Che molto i' non ſtarò da te diſgiunto,
Che, lo ſpirto cacciandomi del ſeno,
Il farò eſſer, per morte, à te congiunto,
Ti prego ben, per quel uiſo ſereno,
Ond'hebbi il cor traffiſſo, non che punto,
Ch'oue mi fuſti qui crudele, & ria,
Ti proui almen tra l'ombre oſcure pia.

E'alzando, più ch'alzar pote, la deſtra,
Paſſar ſi uolſe il petto, e il facea, s'io,
Che preſſo gli era da la man ſineſtra,
Non mi opponeua al ſuo crudel deſio,
Preſi lo ſtrale, & diſſi. Se ſi alpeſtra
Stat'è coſtei, perche uoi, Signor mio,
Volete, per uoi ſteſſo, morte darui
Et, per lei, fuor di queſta uita trarui?

Giaccia ella, che ui fù ſi iniqua, eſtinta,
Et uoi ſeruate uoi, per miglior uſo,
Che degnamente, da l'orgoglio uinta,
Troncato ella hà de la ſua uita il fuſo,
Poſcia che di pietà mai non s'è tinta,
Ma crudelmente ui hà ſempre deluſo,
Se uoluto hà morte darſi ella, uoi
Non deuete morir per gli error ſuoi.

Il pregai tanto, & tanto diſſi, & fei,
Che di darſi la morte egli rimaſe,
Ma furo i giorni ſuoi ſi acerbi, & rei,
Poi che da i campi uenne à le ſue caſe,
Che mille uolte meco i' mi pentei
Di quel, che già il mio dir gli perſuaſe,
Ch'al uiuer nol ſeruai, ma à tal martire,
Che mille uolte il dì il uedea morire.

Però che il miſe. da una febre ardente
Fù preſo, ch'à tal termine il riduſſe,
Et conſumollo coſi fieramente,
Che non pareua più, ch'egli quei fuſſe,
Che non ſi poté mai leuar di mente
La donna, ond'empio Amor coſi il percuſſe,
Che mai non hebbe hora, non dirò allegra,
Ma ripoſata pur, ne la uita egra.

Talaſio (che coſi nome hauea) il guſto
Perdeo, & ſi magro in pochi giorni uenne,
C'hauea ſembianza d'un tronco combuſto,
Si del uiſo primier nulla rattenne,
Et non sò come Amor fuſſe ſi ingiuſto,
Ne per qual fallo del Signor mio auenne,
Che egli, che fedel ſeruo gli fù ſempre,
Si conſumaſſe in coſi ſtrane tempre.

I riſi, le allegrezze, i giuochi, i canti
Gli erano affanno, & ciò che lieto huõ miri,
Che il ſuo diletto era menar tra pianti
La uita, & tra dolenti, agri ſoſpiri,
Gli pareua ueder per tutti i canti
La donna, che fù fin de ſuoi deſiri,
Che, 'n terribile forma gli appareſſe,
Et d'horrore incredibile l'empieſſe.

Erano i ſonni ſuoi tutte paure,
Che l'ombra de la donna, ond'arſe, & alſe,
Gli mettea in core, & accreſcea le dure
Pene, con forme pauentoſe; & falſe,
Ne le paſſate men che le future
Coſe temeua, al fin ſi fier l'aſſalſe
L'intolerabil duol, che in capo à l'anno,
Di uita il tolſe l'angoſcioſo affanno.

Deueua rimaner ſatia Diana,
Del crudo ſtratio, che il meſcin ſofferſe,
Per quella diſpietata alma inhumana,
Ch'anciſe lui, quand'ella il cor s'apperſe,
Ma, fuor coſi d'ogni qualità humana,
Ella fiera à l'Arcadia ſi ſcoperſe,
Che penſò di uoler uederla tutta,
Per l'errore d'un ſolo, arſa, & diſtrutta.

Et il cenghial ne l'Erimanto fece
Apparir, di cui dianzi i ui parlaua,
Grande, come un gran toro, et più che pece,
Nero, & più fier d'ogn'altra beſtia praua,
Ne con queſto al ſuo ſdegno ſodisfece,
La Dea crudel, ma uſcir fè d'una caua
Vna Cerua, che'n Menalo ſoggiorna,
Ch'hà i pie di rame, & d'oro ambe le corna.

Veloce ell'è più d'ogni lieue augello,
Et ſi deſtra à girarſi in ogni banda,
Che dal monte cader toſto fà quello,
Ch'à ſeguitarla empia auaricia manda,
Tal che non uiene indi minor macello,
Che uenga dal Cenghial, perche comanda
Si l'auaricia à ognun, che mal non cura,
Et uuole ognun prouar la ſua uentura.

In Stimphalo fatto hà da una palude
Mandare à Marte certe augelle immenſe,
Da le cui ali il Sol s'aſconde, & chiude.
Quando elle le hanno per lo cielo eſtenſe,
Le penne lor ſono ſaette crude,
Che fiere auentan contra ognun, che penſe
Vccciderle, & ual poco l'eſſer forte,
Che dãno à ognun, che contra lor uà, morte.

Et mandan ſterco tal fuori del uentre,
Che l'aria infetta il puzzo, ch'indi uiene,
Non è alcùn loco, in cui queſta peſte entre,
Che non l'ammorbe, & che non l'auenene,
Coſi, Signor, queſta Dea iniqua, mentre
Voluto hà dare ad uno error le pene,
Hà fatto comparir queſti tre moſtri,
A la ruina de i paeſi noſtri.

Poi c'hebbe coſi detto, quell'huom tacque,
Non men triſto che prima, lagrimando,
Tanta crudeltà udire ad Hercol ſpiacque,
Et diſſe. Che Diana deuea, quando
Morto fù quei, per cui la Nimpha giacque,
L'ira ſcemare, & por lo ſdegno in bando,
Et per un fallo, degno di pietade,
Non ſi dar ad uſar tal crudeltade.

Et che degno era, che nomata cruda,
Fuſſe uia più, che le ſue fiere alpeſtre,
Poi che ſi moſtra di pietà ſi nuda,
Et ſi piena di uoglie aſpre, & ſilueſtre,
Et ben conuien, che ne boſchi ſi chiuda,
Mentre ella ſe ne ſtà ne la terreſtre
Parte, & lontana da conſortij humani
Viua tra fiere boſcareccie, & cani.

Ma poi che pure era coſi auenuto,
Et Diana, crudel uia più, che giuſta,
A danno de l'Arcadia hauea uoluto
Satiar lo ſdegno, & ſatiar l'ira ingiuſta,
Egli ſperaua dar lor tale aiuto,
Che l'Arcadia, che allhor parea combuſta,
Per l'immenſo furor di quelle fiere,
Si poria più, che mai, bella uedere.

Inteſo ciò, que pouerelli meſti
Lodan d'Hercole il cor, lodan l'ardire,
Ma non è alcun, che creda, che i funeſti
Moſtri poſſa egli ſol mai far morire,
Perche lor par, che far non poſſa queſti
Quel, che non è potuto riuſcire
A tanti, pur, perche il fine ſortiſca,
Ognuno prega il ciel, che il fauoriſca.

Verſo Erimanto il forte Alcide uaſſi,
Col trõco in mano, & con gli ſtrali al fiãco,
Et, più ch'affrettar puote, affretta i paſſi,
Con animoſo ardir feroce, & franco,
Giunſe oue un rio dal monte per gli ſaſſi
Turbido corre, & mai non uiene manco,
L'onda che'n una gran palude ſcende,
Ch'un miglio in ogni parte, & più s'eſtende.

Laquale un'arginel baſſo circonda,
Piantato di uerdi alni, & lento ſalce,
Di denſe canne è piena tutta l'onda,
Et d'herba, che giamai non tagliò falce,
Di gionchi il limo, & di papiri abonda,
Tenace più, che ben tenace calce,
L'horribile animal qui la ſtanza haue,
Il cui furor tutto il paeſe paue.

Giunto iui Alcide, non diſtende rete,
Ne pon Moloſſo al uarco, ò ponui Alano,
Ma col ſuo tronco quelle canne miete,
Perche, da la palude, eſca nel piano.
Il Cenghial, che turbar la ſua quiete
Sente, da quella ualoroſa mano,
Eſce, che par un fulmine, de l'onde,
O Borea quando il mar turba, & confonde.

Gli occhi hà di foco, & haue ambe le labbia
Tutte ſchiumoſe, & le fulminee zanne,
Co le quai fiere, quando irato arrabbia,
Lunghe poco men ſon di quattro ſpanne,
Drizzar le ſete il furor fà, & la rabbia,
Tale che tra que gionchi, & quelle canne,
Oue egli alberga, ſembrano una ſelua
D'haſte, che nata ſia sù l'empia belua.

Toſto che il Cenghiale è del fango fuore,
Spezza alni, & ſalci, ouũque il dẽte ruote,
Con quella rabbia, & con quel gran furore
Con cui Noto la ſelua al uerno ſcuote.
Non perde perciò il forte Alcide il core,
Ma, con quella maggior forza, che puote,
Arditamente uerſo lui ſi ſcaglia,
Et gli moue col tronco aſpra battaglia.

Nel tronco il Porco dà del gripho, & trallo
For di mano ad Alcide, e'n aria il caccia,
Et, poi che de la mazza priuato hallo,
Il uà aſſalir pien d'ira, & di minaccia.
A canſarlo non pone egli interuallo,
Et di hauer la uittoria ſi procaccia,
Et ſi aggira, & ſi torce, & fugge, & ſegue
Tanto, ch', al fine, il ſuo deſire aſſegue.

Che mentre il moſtro fier, ſpinto da l'ira,
Cerca à terra mandare il forte Alcide,
Egli al ſuo meglio, al ſuo uantaggio aſpira,
Ne ſi toſto ſi offerſe, ch'egli il uide,
Che, mentre il Porco ſi riuolue, & gira,
Quel, che deueua fare, Hercol preuide,
Et, per di dietro, ſenza alcun periglio,
Ne l'orecchie con man gli die di piglio.

Ne coſi ſtrette à gran toro le tiene,
Alano irato co feroci denti,
Come à quelle del Porco Hercol s'attiene,
Ne gioua che ferire, ò fuggir tenti,
Perche, ancor che ſi torca, & ſi dimene,
Scior non ſi puo da quelle man poſſenti,
Con le quali fè tanto che lo ſteſe,
Quanto era lungo, in terra, & non l'offeſe

Qual leon ſuol, poi c'hà gittato à terra
Il toro, & con le brãche, & col fier morſo
Premerlo sì, che più non ſorga à guerra,
Ne poſſa dal ualor ſuo hauer ſoccorſo,
Tale Hercole il crudel Cenghiale afferra,
Et gli preme hor la pancia, et hora il dorſo,
In guiſa, ch'anchor ch'ei, quà, et là ſi moua,
Via, da poterſi ricourar, non troua.

Nel cominciar di quella caccia uenne
Per ſorte, un drapello iui di uill ani,
Ma la uiſta del Porco non ſoſtenne
Alcun di loro, &, per ſeruarſi ſani,
Come haueſſero à i pie leggeri penne,
Tutti ratti laſciaro i lochi piani,
Et chi sù un colle andò, di timor colmo,
Chi ſalì sù una quercia, & chi sù un'olmo,

Come ſuole auenir ne lo ſteccato,
Poi ch'un de caualier l'altro haue uinto,
Che lo ſtuolo, che s'era ragunato,
Per ueder qual uinceſſe, ò fuſſe uinto,
Và à torno à quel, che uincitore è ſtato,
Tale, che egli è da tutto il popol cinto,
Et ognuno con lui de la uittoria
S'allegra, & dagli, quanto più puo, gloria.

Coſi talhor uiſt'hò ſagace cane
Seguir la uolpe, per l'herboſo prato,
Et ella, per tornare à le ſue tane,
Hor girarſi da queſto, hor da quel lato,
Et far per lungo ſpatio reſtar uane
Tutte le uie, ch'à prenderla hà tentato,
Poi ueduta l'hò, al fin, uenir ſi afflitta,
Che reſtat'è dal gran trauaglio uitta.

Coſi, uiſto il Cenghiale in terra ſtare,
Ad Hercol uien la turba, & ſe ne allegra,
Benche à pena ardita era di mirare
La Beſtia, che la fè dianzi tant'egra,
Gli dieder tutti funi da legare,
Chi mandati n'hauea à la ſtanza negra,
Di Dite, tanti, ch'eran meno i uiui,
Di quelli, che egli hauea di uita priui.

La Cerua ouunque corre, e ouunque paſſa,
Si uede ſempre hauer Hercol uicino,
Ne pur uicin, ma che si la trappaſſa,
Che forza l'è riuolgere il camino,
Hercole prender ſpirto non la laſſa,
Onde al fin ſe ne cadde à capo chino,
Con le fauci coſi da l'anſia ſtrette,
Che buona pezza, come morta, ſtette.

Preſo il Cenghiale, il gran figlio di Gioue
Legato in guardia il diede à quella gente,
Et à gir uerſo Menal ſi moſſe, oue
Correr ſolea la Cerua arditamente,
Veduta ella Hercol, che uer lei ſi moue,
Lieue al corſo ſi diede immantinente
Per gire al monte, ma la uia le tolle
Hercol d'andare al periglioſo colle.

Hercol la preſe, & la legò, e à le ſpalle
Come il uillan l'agnel, poi la ſi appeſe,
E à lunghi paſſi, per ſpedito calle,
Verſo Stimphalo poſcia il camin preſe,
Per fare uſcir de la fangoſa ualle
Le Augelle, che ſtruggean tutto il paeſe,
Et giunto iui la Cerua in terra poſe,
Ma ritrouò tutte le Augelle aſcoſe.

Et, oue ella credea ſalire al monte,
Fù coſtretta paſſar ne la campagna,
Et Hercol, più che puo, perche non monte,
Lontanando la uà da la montagna,
La cerua fugge, con altiera fronte,
Et Hercole da lei non ſi ſcompagna,
Si uolue in mille giri ella, & riuolue,
Si lieue, che non ſegna pur la polue.

Che qual, tra giunchi, in ualle augel paluſtre,
Viſto l'aſtor uolar, coſi s'aſconde,
Ch', anchora ch'ei tutta la ualle luſtre,
Non ardiſce d'alzarſi, ò uſcir de l'onde,
Tal, uiſto Alcide, à le ripoſte luſtre
Andaro tutte quelle Augelle immonde,
Et, oue di uolar dianzi eran uaghe,
Quete allhor ſtetter, del lor mal preſaghe.

Le uà Hercol ſi uicin, che la man ſtende,
Et per le corna prenderla ſi ſtima,
Ma l'aer lieue in uece di lei prende,
Et ella lieue più fugge, che prima,
Qual dietro à Damma ueltro ſi diſtende,
Tal, per hauerne Hercol la ſpoglia opima,
La ſegue à più potere, ella ſuperba
Leggera ſe ne uà sú la uerd' herba.

Hercol quà, & là per quelle canne mira,
Et col tronco in più parti le percuote,
E il loco tutto, in un momento, gira,
Per ueder ſe ſcoprir le Augelle puote,
Ma ſtaſi queta quella turba dira,
Perche il loco, oue è aſcoſa, Hercol non note,
Ne perciò più ſi moue alcuna d'eſſe,
Che ſe lo ſpirto lor laſciato haueſſe.

Et ogni ingegno seria stato uano,
Per trar le Augelle rie fuor del letame,
Se non andaua Pallade à Vulcano,
Et non hauea da lui lama di rame.
Laqual, toccata da possente mano,
Via più che tromba, ch'à battaglia chiame,
Terribile era, però che percossa,
Facea tremare, à chi l'udiua, l'ossa.

Or poscia c'hebbe da Vulcano quella
Lama, di sì aspro, & spauenteuol suono,
Ad Hercole gittolla la sorella
Dal cielo, & gli ne fè cortese dono,
Al percuoter che fece la terra, ella
Fè andare à l'aria sì terribil tuono,
Che stimò Alcide, ch'à lo stuol deuesse
Gran terror por, s'egli la percotesse.

Se n'andò adunque con la lama al loco,
Oue era ascoso il maledetto stuolo,
Et fè, che per lo suono, in tempo poco
Lasciar le Augelle il paludoso suolo,
Che, come fusse ne le canne il foco,
Subito si leuaro insieme à uolo,
Et de l'ali spiegando le gran penne,
Fer che l'aria oscurossi, & notte uenne.

Come, uedendo il ciel chiaro, & sereno,
Raccolta armata spiega ogni sua uela,
Et, fuori uscendo del marino seno,
Tutta l'onda del mar sotto se uela,
Tal l'empio stuolo il dì fà uenir meno,
In guisa al Sole i raggi ardenti cela,
Et, ubrando le penne acute, & fiere,
Hercol cercan di far morto cadere,

Quale uenir dal ciel densa si uede
Grandine, quando il sommo Gioue tuona,
Et Borea, & Euro la campagna fiede,
Tal che il mar freme, & ogni luoco suona,
E il misero bifolco, che preuede
Il graue danno, ogni speme abbandona
Di poter coglier la sperata messe,
Che credea, ch'util tal dar gli deuesse.

Tal uiene ad Hercol, da le crude Augelle,
Vna copia densissima di strali,
Con un rombo, che uà fino à le stelle,
Et terror mette à tutti gli animali,
Et, se non era la leonina pelle,
Hercole ne sentia colpi mortali,
Ma da que colpi ella così il difese,
Che il nembo de gli strali indarno scese.

Ma non furo già uane le saette,
Che, contra le ree bestie, Alcide mosse,
Perche, essendo elle tutte insieme strette,
Alquante ne traffisse insino à l'osse.
Che quanti strali Hercole in corda mette,
Tante di lor ne son di uita scosse,
Et cominciò, qual prima, apparir chiaro
Il Sole, che con l'ali esse oscuraro.

Tal quando il ciel nube importuna copre,
Si che leua la luce à i mortali occhi,
S'auien, che Borea la sua forza adopre,
Et libero per l'aria il furor scocchi,
Scaccia le nubi, e'n quelle parti scopre
Il ciel seren, ch'egli col soffio tocchi,
Si che l'aer, di nubi dianzi pieno,
Vien per lo fiato suo chiaro, & sereno.

Saettando Hercol dunque, & il sonoro
Rame tutt'hor battendo in modo fece,
Che d'esse molte iui traffisse foro,
Ne lor giouar saette, ò uersar fece,
L'altre, lasciato il sozzo nido loro,
Subito sparuero, onde si disfece
In modo tal, quella maluaggia lue,
Ch', à que tempi, iui più uista non fue.

Deh fusse allhor piacciuto al sommo Dio,
Che da gli strali d'Hercol tutto il seme,
C'hor s'è scoperto sì maluaggio, & rio,
Fusse stato condutto à l'hore estreme,
Che uedrei liber hora il secol mio
Da la fece, c'hor sì l'affligе, & preme,
Che'l chiaro in guisa hà guasto, e il puro in
C'homai poco tra noi ueggo di netto. (fetto,

In qual rupe d'Arabia,& di Numidia,
In qual palude,o'n qual fangosa ualle,
S'ascose allhor la peste,c'hora insidia
Il popolo fedel,per ogni calle?
Ond'è sì pieno il mondo di perfidia,
Che quasi ognuno al uer uolto hà le spalle,
Tanto hanno le ree bestie con le piume
De l'ali lor,coperto il uero lume.

Cred'io, che Belzebù nel lago Auerno
Le chiuse allhor,per rimandarle poi
Da l'abisso profondo de l'inferno,
Ad offuscar la ueritate à noi,
Et coprirne cosi il lume superno,
Che non uedesse alcuno i raggi suoi,
E'infettar sì,quel,ch'era puro dianzi,
Che fece solo,& sol notte n'auanzi.

Ma gratia hò al ciel,che la bontà diuina
Cura de la sua greggia in tanto prenda,
Che,se ben queste bestie fan rapina,
D'alcuni,& fan,che il uer loro non splenda,
Non permette però, che la meschina
Gente mortal sì appanni nera benda,
Che molti non ui stan,c'hanno per duce
Di tutto il uiuer lor,la uera luce.

E',intenti à le uestigia de gli antichi,
Che sen poggiaro al ciel,qual bianchi cigni,
Sicuri uan per gli lor campi aprichi,
Et lascian ne le tenebre i'malignì,
Faccendo ueder chiaro,che nemichi
Ci son tai mostri,ueramente digni
Di stare eternamente tra quell'ombre,
Oue notte perpetua ognhor gli adombre.

Qual rio pensiero,& qual strana insolenza
Venire hà fatto questi rei sì audaci,
Che,col dar del mal uiuere licenza,
Sian uenuti à turbar le nostre paci,
Et,con una,contraria al uer, sentenza,
Con esser più,che la bugia,mendaci,
Voglian uiolar la statuita legge,
Et leuar dal Pastor le sante gregge?

Ma il ciel benigno hà dato à tempi nostri,
A la costor ruina,un nouo Alcide,
Che,qual'huomo diuin ne mortai chiostri,
Questa turba infernal da noi diuide,
Et,nemico mortal di cotai mostri,
Quanti ueder ne puo,tanti n'ancide,
Perche leuato questo seme fiero,
Il suo honor habbia il successor di Piero.

Et quella auttorità,che gli die Christo,
Mentre egli,tra noi,uisse in carne humana,
Sicura da lo stuol sia, che fà tristo,
Il secol nostro,e' il desta à uita insana,
Che,per far d'ambition,d'hauere acquisto,
Questa empia setta,temeriara,& uana,
Hà cerco fare ingiustamente offesa,
Al Pastor santo,à la Christiana chiesa.

La qual non è punto rimasa tocca,
Ouunque signor eggia Hercol secondo,
Che sotto lui non apre alcun la bocca,
Contra lei,che non cada tosto al fondo,
Tal, che rimane questa turba sciocca
Consunta sì, che se il resto del mondo
Del signor mio seguiterà l'essempio,
Tosto al fin giungerà questo seme empio.

Et l'aria rimarrà serena,& pura,
Leuatone l'oscuro,& nero uelo,
Che sparso hauean, per lor mala natura,
Queste anime diaboliche nel cielo,
Et, se studio si pone à questo,& cura,
Si uedrà ognun cangiare,& uezzo,& pelo,
E' il mondo ritornar santo, & felice,
Che cerco han costor far empio,e'infelice.

Cosi Hercol liberò l'Arcadia,uinti
I mostri,ond'era ella in que tempi piena,
I quali haueano tanti Arcadi estinti,
Ch'ogni cosa dolore iui era,& pena,
Ma, poscia che da lui fur morti,e'auinti,
Visse in Arcadia ognun uita serena,
Fatto ciò, à l'Erimanto ei fè ritorno,
Come ui narrero quest'altro giorno.

IL FINE DEL DVODECIMO CANTO.



COME TANto oltra l'iguria trascorre, CHE CHI offende un, doler fà spesso molti,

Et sforza mano à la uendetta porre
Tal, che i pensieri à ciò non hauea uolti,
Onde l'ingiuriator si uede corre
(Quando più pensa i suoi misfatti occolti)
A periglioso loco, & pena hauere
Da chi ei non deuea mai pena temere.

Così, Signor, tanto il giouar si estende,
Che, mentre ad un l'huomo cortese gioua,
Da tal, da cui premio nessuno attende,
Del beneficio guiderdon ritroua,
Felice quegli, che nessuno offende,
Et fà uedere, à manifesta proua,
Che nuocere ad altrui, sempre gli spiacque,
Et che, sol per giouare, al mondo nacque.

Costui conscienza rea giamai non preme,
Martir, uia più d'ogni tormento, graue,
Ne mortal'ira, ne celeste teme,
Ne che, per colpa sua, pena l'aggraue,
Come si duol mai sempre, & sempre geme,
Chi di nuocere ad altri desir'haue,
Che, mentre turbar cerca l'altrui requie,
Il ciel non uuol, ch'egli mai posi, ò requie.

S'han di questo, & di quello essempij rari,
Ne le moderne, & ne le antiche historie,
Ne mestier m'è, ch'io gli ui faccia chiari,
Perche impressi ui son ne le memorie,
Ma seguendo d'Alcide i singolari,
E'illustri fatti, & le sue gran uittorie,
Chiaro ui sia, che, de l'hauer giouato,
Tal, che non penso mai, si trouò grato.

Questi, fugati i mostri, & morti, & presi,
Onde tutta l'Arcadia era in horrore,
Si diede à ritornar ne suoi paesi,
Con uiso lieto, & con allegro core,
Per mostrare ad Euristeo, c'hauea acceси
Gli spirti in modo, ad acquistarsi honore,
Che ciò, che gli imponeua à suo dispregio,
A gloria alfin gli riusciua, e à pregio.

E' appesa hauendo la Cerua à le spalle,
Et il uiaggio à l'Erimanto uolto,
Per gire à torre il Porco ne la ualle,
Ch'à i uillani lasciò ne i lacci inuolto,
Verso di lui uenir, per stretto calle,
Si uide, come un popolo raccolto,
Molti, che i uisi hauean come sanguigni,
Le corna in capo, & gambe, et pie caprigni.

Et lor ueniua inanzi, per lor duce,
Vn, cui pendeua una Zampogna à lato,
Con uiso arsiccio da la solar luce,
Di ghirlanda di pino coronato,
Questi (com'huom, cui beneficio induce
Al suo benefattor mostrarsi grato)
Tutto cortese andò ad accorre Alcide,
Tosto che uincitor tornare il uide.

Et gli disse. Dapoi che la salute
Data hà à l'Arcadia, si infelice dianzi,
Il tuo ualore, & la tua gran uirtute,
Con cui quant'è di forza al mondo auanzi,
Mi sono l'opre tue si grate sute,
C'hora uenuto qui ti sono inanzi,
Come colui, che Dio d'Arcadia sono,
A ringratiarti di si altiero dono.

Et à pregarti si secondo il cielo,
Et si felice à tutti i tuoi desiri,
Che, mentre prouerai qui caldo, & gelo,
Non ti disturbin mai pianti, ò martiri,
Noi, fin che uerde fia in Arcadia stelo,
Fin che ciascun di noi, sotto il ciel, spiri,
Ti saremo tenuti, poi che i mostri
Tolti, & leuati hai da i paesi nostri.

Ne rese ad Hercol gratie costui solo,
Che tolta hauesse Arcadia à la gran pena,
De i mostri,che l'empian di tanto duolo,
Che non potea uedere hora serena,
Ma,tutto insieme,quel caprigno stuolo,
Gran gratie rese al figlio d'Alcumena,
Et saltellando,con mirabil festa,
Risonar fece tutta la foresta.

Hercol,ueduta quella gente noua,
Strana di corpo,& strana di sembiante,
Seco si allegra,che quiui ritroua
Pan,di cui dire haueua udito inante,
Et che il suo stuolo,& lui si grato proua,
Ch'à rendergli si dan gratie cotante,
Et di pregio maggior,che pria, si tiene,
Poscia ch'à ringratiarlo anco un Dio uiene.

Et riuerente uerso Pan si uolse,
(Ch'era quel Pan,che la Zampogna hauea)
Et dissegli,dapoi che Gioue uolse,
Ch'io togliessi la lue crudele,& rea,
Da l'Arcadia,che'n tanto mal la inuolse,
Che ciascun mortal danno indi temea,
Tanto più caro l'hò,quant'io conosco,
Ch'è caro anco à te,Dio di questo bosco.

Ch'oue mi pensai solo à la mortale
Gente giouar,mi trouo hauere anchora
Giouato à te,possente Dio immortale,
Cui il paese d'Arcadia inchina,e'adora,
Et bench'io uegga,ch'io non sono tale,
Che mi debba honorare,c'hor si mi honora,
Pur io mi allegro,che ti piaccia farme
Più,ch'io nõ merto,honore,et pregio darme.

Et animo mi dà la cortesia
Che mi usi,con maniere cosi humane,
Di dimandarti la uentura mia,
Poscia ch'io ueggo,che tu sei quel Pane,
In cui quanto fu,& è,quanto mai fia,
Si troua impresso,ne cose si strane
Sono nel mondo, che non ti sian note,
Et chiarir non le posi à chi le hà ignote.

Però ti prego,per quella più cara
Cosa,che nel mondo hai,per quello amore,
Che già portasti à quella Nimpha rara,
Cui dai,con la Zampogna,eterno honore,
Che poi che l'auenir da te s'impara,
In Arcadia,di cui sei Dio maggiore,
Ti piaccia farmi quelle cose aperte,
Ch'occolte senza te,mi sono,e' incerte.

Fà ch'io sappia per te,ciò che mi deue
Mentre serò ne le terrene lutte,
Di felice auenire,ò uer di greue,
Et quai fian da me imprese alfin condutte,
Et,poi ch'io fia risolto in spirto lieue,
Qual merce hauran le mie fatiche tutte,
Cosi mai sempre sacrifici,e'honori
D'anno,in anno ti dian Nimphe,& Pastori.

Poi che detto hebbe riuerentemente
Il buono Alcide,quanto habbiamo detto,
Pan,uoltò uerso lui la faccia ardente,
Et gli disse,benigno ne l'aspetto,
Qui una Nimpha hà,da cui ueracemente
Il futuro,in mia uece,hora è predetto,
Vieni con esso meco,& chiaro haurai
Da lei quel,c'hor d'intender desire hai.

Pan,detto questo,prese per la mano
Tutto cortese,il ualoroso Alcide,
Et al monte Liceo il menò dal piano,
Come chi altrui per stran paese guide,
Iui,da pie del monte,à mano,à mano
Sileno uscì,con un gran stuolo, & uide
Hercol con Pane,& subito pensosse,
C'huom di ualore,& di gran stima fosse,

Et riuerillo,con sembiante humile,
Com'huom di pregio riuerir si suole,
Hercol cortese,e'al par d'ognun gentile,
Vsa uerso Silen dolci parole,
Che, anchor che si ritroui in loco uile,
Non meno che gentil mostrar si uuole,
Et ueramente à chi l'honore apprezza,
Fù sempre loda usar la gentilezza.

Dopo i ſaluti,& dopo le accoglienze,
Diſſe Pane à Silen, Queſti è colui,
Ch'io ti prediſſi, che le gran temenze
Deuea, col ſuo ualor, leuar da nui,
Togliendo di que moſtri la ſemenze,
Per li quali ſouente in penſier fui
Il mio natio paeſe abbandonare,
Et, da l'Arcadia, in altro loco andare.

Et perche di ſaper deſire il preme
Quelle coſe, che gli hanno ad auenire,
Con lui uò che tu uada al monte inſieme,
Oue il futur ſuole Erato predire,
Et, da principio, inſino à l'hore eſtreme,
Gli faccia la fortuna ſua predire,
Ciò detto tacque, & coſtor due là andaro,
Oue Erato facea l'auenir chiaro.

Erato fù una Nimpha aſſai corteſe,
Cui di ſeguir Diana gia non ſpiacque,
Ch'ad Arcado (che nome die al paeſe
D'Arcadia) tra le ſelue, e'i boſchi nacque,
Et ella anco di lui coſi s'acceſe,
Che ſprezzati gli ſtrali, & l'arco, et l'acque,
E'il uoler far di fiere alpeſtre prede,
Al deſiato amante un dì ſi diede.

Arcado del ſuo amore il frutto, colſe,
Et die fine compiuto al ſuo deſio,
Contra Erato, per ciò, la Dea ſi uolſe,
Di furor piena, & di diſdegno rio,
Ma, mentre cruda morte dar le uolſe,
Erato ratta à Pan ſe ne fuggio,
Pan, cui Diana fù ſempre nemica,
L'accolſe lieto, & l'hebbe per amica.

Et, perche piacere hebbe, che n'haueſſe
Scorno Diana dal Garzone amante,
Et che, per ſicurezza, à lui uolgeſſe
La bella Nimpha le ueloci piante,
Volſe, ch'ella in ſua uece predicеſſe
Le coſe, che predir ſolea egli inante,
Fè quel, che far ſpirto corteſe debbe,
Se di tal dono altra merce non hebbe.

Ma la beltà di quella Nimpha rara,
Et la laſciuia del Caprigno Dio,
Non mi laſcia penſar, che coſi cara
Coſa haueſſe ella, & non pagaſſe il fio,
Ch'à donna non ſi dà, per beltà rara,
Coſa di pregio, & sò parlarne anch'io,
Senza cagion, ma fuſſe premio, ò dono,
La uirtù hebbe da Pan, di ch'io ragiono,

Giacea allhor nel Liceo monte una grotta,
Onde ſi andaua ad una nobil cella,
Di pietra uiua, in nulla parte rotta,
Quanto il loco cappia, ſuperba, & bella,
La Nimpha, ch'era à dir l'auenir dotta,
Iui ſi ſtaua, e'il ſuo amante con ella,
Et, piena di profetico furore,
La gioia predicea ad altri, e'il dolore.

Hercol con Silen dunque paſſo, paſſo
Voltò il camin uerſo il cauato ſpeco,
Et ſalendo à la grotta, per lo ſaſſo,
A la grotta, ù s'udia riſonar Eco,
Per hauer, nel ſalir, parlando ſpaſſo,
Ragionando iua il coraggioſo Greco
Col buon Sileno, onde la dura uia,
Malageuole men lor diuenia,

Et, ſalendo ambidue l'erto camino,
Per arriuare al ſommo di quel monte,
Hercol chieſe à Silen, perche di pino
Haueſſe il lor gran Dio cinta la fronte,
Egli riſpoſe. Crudo, & fier deſtino
(Poi che tu uuoi che queſta hiſtoria i'conte)
Portar fà à Pan quella corona in teſta,
Per tal, che (benche morta) anco il moleſta.

Già in queſti boſchi fù una giouanetta,
Via più d'ogn'altra uaga, & uia più ſnella,
Che Piti fu da la ſua madre detta,
Non caſta men, che fuſſe altiera, & bella,
Per le più denſe ſelue iua ſoletta,
Diſprezzando d'Amor faci, & quadrella,
Et riputaua ogn'altra coſa uana:
Fuor che gli ſtudi, & l'arte di Diana.

Tra l'Erimanto,& il Liceo non era
Lupo si crudo,od orso si feroce,
Che contra lor non gisse questa altiera,
E à questo,è à quel non desse morte atroce,
Non fù allhor cerua,ò damma si leggera,
Ch'ella di lor non fusse più ueloce,
Che si agile,nel corso,era,& si lieue,
Che col pie non segnaua pur la neue.

Carca di ricche,& di superbe prede
Piti,tornando un giorno da la caccia,
Dal giogo del Liceo Pane la uede,
Che di andare à l'albergo suo s'auaccia,
Le corre incontra con ueloce piede,
Già fatto uago di mirarla in faccia,
Intorno uola Amore,& scocca l'arco,
Et fere Pan,come ceruetta al uarco.

Et gli face nel cor sì fiera piaga,
Che non fù in core alcun mai la più acerba,
Sanar non la puo forza,od arte maga,
Con osseruar di stella,ò suco d'herba,
La Nimpha,ch'è sol di se stessa uaga,
Si mostra in uiso più,che pria, superba,
Ne cura Amor di Pan,ne cura fede,
Nemica di pietade,& di mercede.

La prega Pane,ella lo sdegna,& fugge,
Ne più l'ascolta,che se fusse sorda,
Ma se bene il consuma ella,& lo strugge,
D'altro egli,che di lei non si ricorda,
E il foco tutta uia il sangue gli sugge,
Ne sattar puote la sua uoglia ingorda,
Onde le forze sue restan si rotte,
Che non hà pace mai giorno ne notte.

Se si pone à dormir, solo si sogna
Gli occhi,le ciglia,& le dorate chiome,
Et s'à bocca si pon la sua Zampogna,
Ella risona sol di Piti il nome,
S'è ne le selue,egli altro non agogna,
Scnon ch'Amore in guisa costei dome,
Che si mute in piacere,& in diletto
La doglia,che gli affligе il cor nel petto.

Olmo non era in tutta Arcadia,ò salce,
O quercia,ò abete, in cui non fusse impresso
Da l'infiammato Pan,con la sua falce,
Colei,che l'hauea il giogo al collo messo,
Et dal sommo del monte,insino al calce,
Il bramato suo nome imprimea spesso,
Tal che il nome di Piti ognhor uedeua,
Ouunque à riguardar gli occhi uolgeua.

Sempre à la donna hauea uolta la mente,
Miraua sempre lei per ogni loco,
La uedea spesso in riua d'un torrente,
Col pensiero,à seguirla non mai fioco,
Spesso,come se fusse à lei presente,
Narraua à tronco,ò à sasso il suo gran foco,
Et ogni cosa,che gli uenia inante
Gli rassembraua la sua cara amante,

Ma se ueder talhor poteua il uiso
Di colei ch'era l'alma sua,& la uita,
Si pregiaua di hauere il cor conquiso,
Per Piti.& si godea de la ferita,
Se,à sorte,ne traheua un guardo,un riso,
Sentia di furto tal gioia infinita,
Et ugual si tenea al Re de gli Dei,
S'a caso,ragionar potea con lei.

Prega Amor Pane,ch'egli infiammi,ò leghi
Lei,ond'egli arde,& è ne'lacci inuolto,
Et la durezza sua cosi un di pieghi,
Che le sia l'aspro,e'il fier de l'alma tolto,
Si che il lungo dolersi,i caldi preghi,
Il portar scritto il duol sempre nel uolto,
Possan,per raro dono,appo lei tanto,
Che cangi in allegrezza il graue pianto.

Non sen portaro le preghiere i uenti,
Che,presa Amor la sua cocente face,
Sentire à Piti fà le fiamme ardenti,
Poi ch'ella è accesa, più non strugge,ò sface,
Pan,ma,mossa à pietà de suoi tormenti,
Pensa dargli conforto,& dargli pace,
Ma il desir d'honestà,che gia in cor tenne,
Fè, ch'à donarsi à Pan tosto non uenne.

Venne,tocca che fù,un poco lasciua,
Et godea ueder Pan per lei nel foco,
Quantunque in uista si mostrasse schiua,
Come che tale amor prendesse à gioco,
Non passò moltò,che la fiamma uiua,
Le andò accendendo il core à poco,à poco,
Et si il primo desio dissipò,& sparse,
Che s'infiammò di Pan tutta,& tutta arse.

Amaua parimente Borea allhora
Non men che Pan,quella leggiadra donna,
Et si godeua il traditor talhora
Entrarle sotto,& uentilar la gonna,
Le scorrea per lo uiso adhora,adhora,
Et godea uederla esser di lui donna
Le iua talhor tra l'una,& l'altra mamma,
Et prendea refrigerio à la sua fiamma.

Se le uedea le chiome d'oro sciolte,
Diletto immenso à contemplarle hauea,
Et col fiato,mouendole à le uolte,
In mille dolci nodi le auolgea,
Et, s'erano talhor l'ali sue colte,
Piacer di hauer que nodi intorno hauea,
Piti in accorre il crin talhor si il colse,
Ch',à gran fatica,poi se ne disciolse.

Se trahea fiato egli ui andaua al core,
Et si giungea con la sua nobil alma,
Ma quanto in lui cresceua più l'ardore,
Tanto men potea hauer di lei la palma,
Che l'hauea Pane al cor si fisso Amore,
Che,mentre fù ne la caduca salma,
Hauea ogni pace,hauea ogni bene in lui,
Ne si poteua più infiammar d'altrui.

Ma quantunque uedesse che Pane era
De la donna,come egli,inamorato
Mẽtre ella à l'un mostrosi,e'à l'altro altiera.
Esser Borea si tenne in miglior stato,
Dicendo.Pan,com'io,temendo spera,
Et s'un riso ne trahe si tien beato,
Ma non si uieta à me,che non le tocchi
Il seno,à uoglia mia,le labra,& gli occhi.

Et non pur questo,ma anco quelle parti,
Che mi porian bear,s'io le godessi,
Il che non puote far Pan,con quante arti
Egli sà usar,ch'io ueggo,à segni espressi,
Ch'à l'aria son tutti i suoi preghi sparti,
Che non son questi doni à lui concessi,
Ond'à pregiare i'mi hò,che per Piti arda,
Se bene il mio desire ella ritarda.

Cosi ardea Borea,che suol'esser gelo,
Et l'aria fredda far, fredda la terra,
Tanto oltre spinto Amor gli haueua il telo,
Tanto graue gli fea,tanto aspra guerra,
Et se scorre egli ben per l'ampio cielo,
Spegner l'ardor non puo,che nel cor serra,
Ma tanto più s'infiamma, & più s'accende,
Quanto più col soffiar l'ali sue stende.

La donna al fin si die à goder di Pane,
Et cominciò à goder Pane di lei,
Borea,che uide le sue fiamme uane,
Poi che s'era al riual data colei,
Lascia l'amore,&,pien di uoglie insane
Pensa di far tutti i suoi giorni rei,
Ouer di far,che la sua lieta uita
Nel più bel del gioir fusse finita.

Et pien di sdegno cominciò à dir seco,
Patito hò degnamente questo male,
Poscia ch'io sono stato cosi cieco,
Che lasciato hò il mio amore al mio riuale,
Non son'io quel,che soglio portar meco
(Qualhora auien,ch'io spieghi in aria l'ale)
Tanto furor,tanta ira,& tanta forza
Che il mio potere,ogn'altro poter sforza.

Non son'io quel,ch'al mio soffiar la pioggia
In grandine densar fò in mezzo l'aria?
Nõ quel,ch'atterro ogni theatro, et loggia,
Qualhora è la mia forza à lor contraria?
Nõ q̃l,che fo che il mar sino al ciel poggia,
Si che la uela indarno il nocchier uaria?
Non quel,che scuoto la terra,& le selue
Suello,& faccio tremare huomini,& belue?

Et ſe quegli era,& ſono quegli anchora,
Ch'amar coſtei, che mi hà ſempre ſdegnato,
Perche,per trarmi de gli affanni fora,
Mi ſono à i preghi,à l'humiltà piegato?
S'infinito dolor mi conſuma hora,
Che me non haggio à miei biſogni uſato,
Coſa indegna di me, ſtat'è,ch'io m'habbia
Humil moſtrato,& non furore,& rabbia.

Mentre hò uoluto dimoſtrarmi humile,
Et corteſe ſcoprirmi à queſta iniqua,
Sdegnato m'hà,come s'io fuſſi un uile,
Con uoglia à la ragion del tutto obliqua,
Se ſtato fuſſi à me ſteſſo ſimile,
S'uſato haueſſi la mia forza antiqua,
Non ſerei ſtato tra paura,& ſpene,
Et altri non godrebbe hora il mio bene.

Ma quel,ch'allhor non mi laſciò Amor fare,
Hora mel farà far l'ira,& lo ſdegno,
Ch'à modo alcun non ſon per tolerare,
C'h'abbia fatto coſtei Pan di ſe degno,
Et me,ch'à uoglia mia potea sforzare,
Ogni ſua uoglia,habbia tenuto indegno,
Che con lei mi traſtulli,& con lei giaccia,
Perche,à ſua uoglia, Pan ſe ne compiaccia.

Mentre Borea così feroce geme,
Piti gli uiene ne la ſelua uiſta,
Egli,com'huom,che per iſdegno freme,
Peuſa condur uolerla à morte triſta,
Ma,nel furore iſteſſo,Amor si il preme,
Che la graue ira di pietade è miſta,
Et ſi puo indurre à pena à far offeſa
A quella,ond'hebbe il core,& l'alma acceſa.

Ch'à l'apparir di quel uiſo ſereno,
Che già l'empi di fiamma coſi ardente,
L'antico foco gli ſi deſtò in ſeno,
Et quaſi fur le faci d'ira ſpente,
Et le poteua perdonare à pieno,
Se non giungeua Pan coſi repente,
Ma la ſua giunta l'odio in guiſa accrebbe,
Che di non l'hauer morta gli rincrebbe.

Perche il Dio noſtro,toſto che fù giunto,
Le gittò al bianco collo ambe le braccia,
Et ella,c'hauea il core à lui congiunto,
Al petto lo ſi ſtrinſe,e'il baciò in faccia,
S'allhor fù Borea da gran doglia punto,
Penſil chi per Amore arde, & agghiaccia,
Ma fù ciò un gioco, appo la doglia acerba,
C'hebbe à uedergli giunti ambi su l'herba.

Sciolti che fur,con quell'ira maggiore,
Ch'usò mai Borea,in far tremar la gente,
Spinſe à un ſaſſoſo monte,con furore,
Piti,onde cadde morta immantinente,
Pan,uiſto ciò, fù pien di tal dolore,
Che poco fù,che non uſci di mente,
Et ſe n'andò pieno di doglia rea,
Oue tra l'herba,e'i fior Piti giacea.

Qual tra il uerde talhor ſi uede al Maggio
Dal ſuo pedal cader l'ãguida roſa, (traggio,
Cui il Sol fatto habbia, ò uer la pioggia ol=
Che ſi ſcuopre ne l'herba anco formoſa,
Tal trouò Pan,nel loco ermo, & ſeluaggio,
La bella donna ſua,tra fiori,aſcoſa,
Et le roſe temer uide,e'i giacinti,
Ch'ella fior non ueniſſe,& fuſſer uinti.

Recoſſi il miſer la ſua Piti in braccio,
Del dolor pien,che tu penſar ti puoi,
Et trouatala fredda,come il ghiaccio,
Si die à baciar la bocca, & gli occhi ſuoi,
Dicendo,in uece di te uiua,abbraccio
Il uago albergo de gli ſpirti tuoi,
Di te il miglior ſe n'è fuggito al cielo,
A me è rimaſo il fral corporeo uelo,

Coſi non hò di te altro che la ſpoglia,
Nuda, ſenz'alma,per mio gran martire,
Et perche eternamente io mi doglia,
Non poſſo,dal dolor uinto,morire,
Che s'io poteſſi uſcir di queſta ſpoglia,
Subito i'o mi uerrei teco ad unire,
Solo per te godermi tra gli Dei,
Te,che fuſti quì il Sol de gli occhi miei.

Bramò d'esser mortale, e'assai ſt dolſe
Che la natura Dio l'haueſſe fatto,
Ma, poi che pianto hebbe grã pezza, uolſe
Gli occhi dolenti al ciel, con pietoſo atto,
E al fin la lingua lagrimando ſciolſe,
Com'huom che uegga ogni ſuo ben disfatto,
Pregando Gioue, che, per ſua bontade,
Haueſſe del ſuo duol qualche pietade.

Sen uanno al cielo inſino al ſommo Gioue,
Le preghiere del Dio noſtro infelice,
Tal che non prima Pane indi ſi moue,
Che uede i pie di Piti eſſer radice,
Et uerdeggiarle il corpo in forme noue,
A pie de la ſaſſoſa erta pendice,
Le braccia farſi rami, e'andare in fronde
Irti, & pungenti l'auree chiome bionde.

In Pino al fin la uede eſſer conuerſa,
Et de le uerdi braccia à sè fare ombra,
Viſto ciò, diſſe. Se la ſorte auerſa
D'intolerabil duol l'alma m'ingombra,
Hò gratia al ciel, che ne la morte immerſa
Tutta non ſei, ne ſei lieue, & uan'ombra,
Ma ti ueggo cangiata in arbor tale,
Che forſe non è in terra una à te uguale.

Et io, ouunque ſerò, in piano, od in monte,
Le tue radici haurò fiſſe nel petto,
Et de le foglie tue cinta la fronte
Haurò, in memoria del focoſo affetto,
C'hor trahe da gli occhi miei ſi largo fonte,
Poi che Pane hebbe ciò, piangendo, detto,
Steſe la mano, & de i rami nouelli,
Fece uerde corona à ſuoi capelli.

Queſta la cagione è perche le chiome
Cinte di Pino il Dio d'Arcadia tiene,
Ciò detto. Silen tacque. Et Hercol, come
Poſſente, diſſe, Amor nel mondo uiene?
Come le forze altrui ſon da lui dome?
Et come altri fà ſtar tra tema, & ſpene?
Penſato i'non m'haurei, che'n queſti lochi
Poteſſer tanto i ſuoi cocenti fochi.

Ne che, poi che Siringa in canna humile
Vide mutata il uoſtro Dio, deueſſe
Arder più mai, ma hauer le donne à uile,
Si, che ferirlo Amor più non poteſſe,
Ma crudo Borea fù, ch'à sì gentile
Donna di dar morte sì cruda eleſſe,
Amar non puote fedel donna dui,
Ne potea, amando Pan, Piti amar lui.

Fin ch'ella in libertà fù, ben potea
Borea adoprar, per farla ſua, l'ingegno,
Ma, poi ch'al uoſtro Dio data ſi hauea,
Il moſſe à darle morte ingiuſto ſdegno,
Libera di uoler Piti uiuea,
Et ſe Pan del ſuo amor uolſe far degno,
Deueaſi ſol di sè Borea dolere,
Che non hauea ſaputo à lei piacere.

Giunge così parlando à la ſpelonca,
Oue Erato predir ſuol l'auenire,
Era iui un ſaſſo, in forma d'una conca,
Oue ella à profettar ſolea uenire,
A lei giunto Silen, gli indugi tronca,
Et de la grotta fà la Nimpha uſcire,
Et dice, che Pan uuol, ch'ella predica
Qual'hauere Hercol dee requie, ò fatica.

Mirò la donna il ualoroſo Alcide,
Et le parue maggior d'huom pur mortale,
Et, poi che nel ſembiante degno il uide,
Ch'ella gli prediceſſe il bene, e'il male,
Tutti gli auenimenti ſuoi preuide,
In men, che d'arco non ſi parte ſtrale,
Ma non pote parlar, per un gran pezzo,
Tanto le uenne horror, tanto ribrezzo.

Qual donna, da lo ſpirto reo agitata,
Non puo requie trouar, ne trouar loco,
Et, con la chioma ſciolta, & rabbufata,
Si dimoſtra ne gli occhi tutta foco,
Et, come ſia da acuto Eſtro toccata,
Viene empito, & furore à poco, à poco,
Et le s'enfia la bocca, e'haue ſchiumoſe
Le labbra, & come il reſto ſpauentoſe.

Tal uenne allhor la dotta Erato, toſto
Che fù sù il cauo ſaſſo, ù predicea
Quello, ch'à la ſua mente era propoſto,
Da chi à dir l'auenir ſcielta l'hauea,
Ne pria da lei fù ad Hercole riſpoſto
Di quel, che indiumargli ella deuea,
Che lo ſpirto profetico le deſſe
Spatio, che quel, ch'ella uedea, diceſſe.

Ma poſcia, che tentato hebbe leuarſi
Il Dio da doſſo, ond'era tanto oppreſſa,
Et fea, che'n uan cercaua di sbrigarſi
Da chi, tratta l'hauea fuor di ſe ſteſſa,
Con uoce horrenda, cominciò à infiãmarſi,
Poi che gratia le fù di dir conceſſa,
Riuelò ad Hercol le future coſe,
In quel modo, che il Dio gliele prepoſe.

Et diſſe. Tu, che, per prodezze noue,
Auanzi quanti mai fur forti in terra,
Farai, poſcia che ciò conſente Gioue,
A gli huomini crudeli, e à i moſtri guerra,
Ne giouerà, che chi ti odia, ſi proue
Volerti inanzi il dì mandar ſotterra,
Che ſempre uincitore eſſer ti ueggio,
Et i nemici tuoi reſtar col peggio.

Et, per quel, c'hor la mia mente preuede,
Del mondo cercherai la maggior parte,
Et de la gran uirtú tua farai fede,
Hor con ſenno, hor con forza, hora cõ arte,
Che ti ueggo ire in naue, & ire à piede,
Et per fatti eccellenti immortal farte,
Ne l'Europa, & ne l'Africa, & laſciare
In Aſia, ſegno di tue uirtù rare.

Ti ueggo trà i Centauri in gran battaglia,
Perche ben t'haurà dato il giuſto Pholo,
Et ſtupefatta ſtar tutta Theſſaglia,
Che n'habbia di lor tanti uccíſo un ſolo,
Vna bontà ti ueggo far, ch'agguaglia
Quante ne fur, da l'uno, à l'altro Polo,
Vccidendo colui, c'hauea uiolato
La ſorella d'Euriſteo, à te ſi grato.

Che non guardando tù, che farti ſcorno
Voleſſe allhor, che ti mandò à le ſtalle,
D'Augea, le quai uuotaſti in un ſol giorno
Menando là il Pignon per largo calle,
Tal, ch'egli tutto quel portò sù il corno,
Ch'Euriſteo pensò por sù le tue ſpalle.
Vorrai moſtrar, con opra tanto pia,
Ch'oltraggio non puo uincer corteſia.

Veggoti dar trà Phigaleſi morte,
Con ſingolar battaglia, anco à Lepreo,
Poſcia grauida far d'un Figlio forte
La bella Figlia del ſuperbo Eleo,
Ilqual la madre, e il Figlio à eſtrema ſorte
Cerca condur, ma dal caſo empio, & reo,
Con nouo modo il ciel coſi Augea ſalua
E il Figlio, che Re in Miſia il gode ſalua.

Morto Hippoconte, e i figli con ualore,
Darai al buon Tindareo, il lor domino,
Morte ti ueggo dar, con gran furore,
Nel paſſar in Italia, al reo Lacino,
A i giuochi Olimpi creſcerai l'honore,
Per Gioue, ch'hà nel ciel ſommo domino,
Il qual poſcia uerrà à la lotta teco,
Et tu godrai di hauer lottato ſeco.

Scender ti ueggo da i Locrini al mare,
E, appeſo al corno di un poſſente toro,
In Sicilia ſicur toſto paſſare,
Pachin ſcorrendo, il Lilibeo, il Peloro,
Con Erice ti ueggo iui prouare,
Di cui dianzi le forze inutte foro,
Et egli rimaner morto nel regno,
Vinto dal tuo ualore, & dal tuo ingegno.

Veggo le Nimphe di Sicilia amiche
A la tua incomparabile uirtute,
Per riſtorarti de le gran fatiche,
Tutte inſieme à honorarti eſſer uenute,
Et con le mani lor monde, & pudiche,
Poſcia che data ti han grata ſalute,
Apparecchiarti calde acque, & ſoaui,
Perche con eſſe dal ſudor ti laui.

Veggo mandar Giunon l'Estro al tuo armento,
Et tutti i buoi,tocchi dal crudel morso,
Veloci più,d'ogni ueloce uento,
Fuggirsi insino in Thraccia,à legger corso,
Et te,pieno di sdegno,& mal contento,
(Poi che q̃l loco,& questo haurai trascorso)
Vnir l'armento,& lo Strimona empire
De pietre si,che non ui può naue ire.

Ti ueggo ritornar da Saragosa,
Con tosto passo al popolo Sicano,
Et,con battaglia graue,& perigliosa,
Far correr per gli campi il sangue humano,
Andar poscia à Leontio,& la formosa
Terra marauigliare,e'il fertil piano,
E iui fermarti,& farui proue,& cose,
Che sempre al mondo fian miraculose.

In Cilicia ti ueggo,il fier Salonta,
A gli hospiti nimico aspro,& feroce,
Vccider con cor forte,& mano pronta,
Come chi da noi tolle ognun,che nuoce,
Et,oltra ciò,quel Dio,che mi racconta
Tacito ciò,ch'io t'apro in chiara uoce,
Mostra,ch'Euritione ucciderai,
Et Mnestmache al padre seruerai.

Fia Emathion da te giunto à l'occaso,
Et co fratelli ucciderai Torone,
Et,uinti i Thraci, soggiogherai Thaso,
Et darai morte à l'empio Sarpedone,
Da te serà,per miserabil caso,
(Et molto ten dorrà)morto Chirone,
Et,con Dercino, Alebion fia ucciso,
Fieri di corpo,& di terribil uiso.

Veggoti edificar cittadi forti,
Et rocche,& torri,& molti tempij sacri,
E il nome dare à promontori, à porti,
A giuochi,à sacrifici,& à lauacri,
Et ueggo i Re maggior,ne le lor corti,
Alzarti tempi,& porti simulachri,
Vittime darti,& soura i fochi accensi
Arderti mirrhe,& odorati incensi.

Veggo,in uendetta del morto fratello,
Vn numero infinito di Pigmei
Armarsi in Libia,& tutti in un drapello
Cercar fare i tuoi giorni,& corti.& rei,
Ma ben gli mena à ciò il lor destin fello,
Perche, se fusser tutti quanti Antei,
Non basteriano à quella forza immensa,
Che cosi largo il cielo in te dispensa.

Vincere i Re de i Tesproci ti ueggio,
I Meropi,& Antagora,& del tempio
Torre il Tripode à Phebo,& molto peggio
Fare à Giunon,che,piena di sdegno empio,
Scendendo à danni tuoi da l'alto seggio,
Fia ferita da te (se il uer contempio)
Ti ueggo superare i forti Itoni,
Et morte dare à Cercopi ladroni.

Ne punto giouerà à Periclimene
Pigliar uarie sembianze,& uarie forme,
Che gli farai la uita uenir meno,
Tosto,che fatto fia mosca deforme,
Licinio astuto,& sol d'inganni pieno,
Morto da te ueggo hora inanzi porme,
Scacciar ti ueggo i Driopi da Parnaso,
Et condur l'empio Re Lico à l'occaso.

Ma tu inuitto,tu forte,di cui trema
Il mar la terra, e'il tenebroso abisso,
Non porai far,con la tua forza estrema,
Che non habbi d'Amore il cor trafisso,
Et tra due non ti tenga speme,& tema,
Come se fusti un Atide,ò un Narcisso,
Ti ueggo perciò fare,hor guerra,hor pace,
Hor timido mostrarti,& hora audace.

Tu uedrai prima,con benigno ciglio,
Ropalo,nato d'una donna rara,
E il uedrai nel ualore,& nel consiglio
Dopo te,uguale à qualunque alma chiara,
Ma tal nome darai tu al nobil figlio,
Per tal,che,benche estinta,anco ti è cara,
I dico quella,che,per sorte acerba,
Fù,amando te,conuersa in palustre herba.

Le figliuole di Thespio, che seranno
Cinquanta, in una notte, da te solo,
Ingrauidate fiano, e'inanti l'anno,
Di te parturiran tutte un figliuolo,
I quali à i Sardi poi se n'anderanno,
A far che colto sia l'agreste suolo.
Iui orneranno i lidi, i piani, i monti,
Di rocche, torri, & d'acquedutti, & fonti.

Et nasceran di queste, & d'altre, Phesto,
Hippeo, Anteleon, Pemene, e' Antone,
Cromi, Hillo & Cirno, al par d'ognun rubesto,
Glisisonetto, & Lido, & Palemone,
Philacte, e il buon Tirseno, da cui desto
Sarà ogni forte al martiale agone,
Alceo, Patrocle, & Anicetto, e'Oxea,
Aristodemo. A Z Z O N. Celto, & Glenea,

Antiloco. Tlepolemo, Diodoro,
Laminio, Diopite, & Dicoonte,
Agile Terimano, & Polidoro,
Chersibio, Olinto, Iber, Mecistophonte,
Gentiade, con Ctesippo, & con Dodoro,
Theagine, Ithomeo, con Manebronte,
Auentino, da quai fian nomi dati
A terre, à mari, à fiumi, in uarij lati.

Oltra questi, una, c'haurà di donzella
Faccia, & dal uentre in giù serà serpente,
Ti produrà tre figli. ma una bella
Anima fia tra lor, qual tu, possente,
Questi l'impero tenerà di quella
Parte, oue nascerà, & tutta la gente
Di Scithia, più di qualunque altra, fiera,
Il nome haurà da quella anima altiera.

Tra questi, & altri, una figliuola haurai
Non men de i maschi, ualorosa, & forte,
Che, per torre i fratei fuori di guai,
Anderà lieta à uolontaria morte,
Per miglior opra, donna alcuna mai
Non passò quindi à la celeste corte,
Ne donna, che per pregio qui si nome,
Lasciò unqua in terra più honorato nome.

Ma oue lascio io colui, che tra tuoi figli,
Quantunque chiari sian, quantunq; indusi
Farà, ch'ognun di lui si marauigli,
Fin che il mar bagni il mõdo, e'il Sol'illustri
Non tanto per prudenza, & per consigli,
O per gli fatti suoi forti, & illustri,
Quanto, perche da lui uerra una prole,
A cui non uedrà pari in terra il Sole.

Nascerà in Francia questo figlio altiero,
Et la sua prole al fiume, in cui Phethonte
Caddè dal ciel, terrà superbo impero,
Di signoril honor cinta la fronte,
Da questa nascer ueggio un caualiero,
(Benche con noia di Giunon tel conte)
D'animo inuitto, & di saper profondo,
Che da te serà detto Hercol secondo.

Questi, come figliuol di quella madre,
Di cui l'inferno instino ad hora paue,
Spinto da la pietà, c'haurà al gran Padre,
Che terrà allhor del cielo in man la chiaue,
In ordine porrà phalange, & squadre,
Non stimando periglio, caso graue,
Per leuargli l'assedio empio, & spietato,
Di cui fia dogniintorno circondato.

Giunon, che'n odio haue progenie tale,
Et l'incresce ueder ch'altri la lode,
Perche la uede à Dei celesti uguale,
D'Astio, & d'inuidia si consuma, & rode,
Et in tant'ira, in tanto furor sale,
Che non uuol, ch'io m'estenda ne le lode,
Di costui, che uerrà da Alfonso primo,
Cui più d'ognaltro del tuo sangue io stimo.

Ne pur questo mi uieta, ma uieta anco,
Ch'io possa più cosa ueruna dirti,
Perche fà, che lo spirto mi uien manco,
Per l'altre cose, ch'io uolea scoprirti,
Ma quello, c'hora à palesarti i'manco,
Farà (mal grado suo) altroue scoprirti,
Chi di te cura tiene, & uuol, che note
Ti sian le cose, oscure hora, & ignote.

Con le luci,uia più che bragia accese,
Gli ſpirti hauendo ancho al furor ſoggetti,
Detto ciò,con parole non inteſe,
Cominciò à uluppare i ſuoi concetti,
Ma,poi ch'al primo ſtato il Dio la reſe,
Con uiſo lieto,& con corteſi detti,
Tolſe da Hercol combiato, e andò à la cella,
Oue godeanſi inſieme Arcado,& ella.

Qual'huom che tra penſier uarij ſi troui,
Et non sà à qual di lor debba piegarſi,
Et hor ſpeme,& hor tema si il commoue,
Che i ſuoi diſcorſi hà in uarij lochi ſparſi,
Tal uenne allhora il grã figlio di Gioue,
Quando coſe ſi uarie udi narrarſi,
Et ſe ne ſtette tra contento,& meſto,
Ma in uiſo non moſtrò quello,ne queſto.

Coſi col buon Silen tutto penſoſo
Sceſe da l'erto monte al piano ameno,
Oue ſi ſtaua Pan lieto,& gioioſo,
Il qual l'accolſe con uiſo ſereno,
Gli reſe ei gratie,& poi,con frettoloſo
Paſsò,celando i ſuoi penſier nel ſeno,
A l'Erimanto andò, per dritto calle,
Et ſi leuò il Cenghial ſoura le ſpalle.

Porta Hercole la Cerua,& il Cenghiale
Ad Argo,per offrirgli à Euriſteo duro,
Par che l'aria,la terra,ogni animale
Gioiſca,che il paeſe ſia ſicuro,
Da que moſtri,che fecer tanto male
A gli Arcadi,ond'i miſeri gia furo
Si ſconſolati,e'n coſi triſta ſorte,
Che le ſperanze lor tutte eran morte.

Col Porco in ſpalla,& con la Cerua in mano,
Se n'andò ad Argo il figlio d'Alcumena,
Gli uenne incontra,con ſembiante humano,
Tutta la terra,di letitia piena,
Và la nouella à Euriſteo à mano, à mano,
Che il Cẽgiale,et la Cerua,Hercol gli mena
Di tal nouella egli tal doglia ſente,
Che tutto ſi conturba ne la mente.

Ma,come Re ſuperbo,à cui ſoggiaccia
Molta gente, ſi aßide ne la corte,
Et moſtrandoſi tutto ira,& minaccia,
Hercole aſpetta,che il Cenghial gli porte,
Ma,toſto ch'egli il uide ne la faccia,
Si fece tutto di color di morte,
Che il moſtro temeo più preſo,& legato,
Che nol temette Hercol di rabbia armato.

Pur,quanto più potè,la tema preſſe,
Et cercò di parer feroce,e ardito,
Come di quel Cenghial nulla temeſſe,
Et non fuſſe nel cor punto ſmarrito,
Ma biſognò,ch'al fine inditio deſſe,
Che il trouarſi di porpora ueſtito
Non aßicura il uil,ne gli da forza,
Ma che il timore ogni ſuo sforzo sforza.

Perche, fin c'hebbe in collo il moſtro Alcide,
Il Tiranno il timor tenne in ſe chiuſo,
Ma non ſi toſto porre in terra il uide,
Ch'ogni ſpirto rimaſe in lui confuſo,
Hercole,che di tal coſa s'auide,
Strider fece il Cenghiale,in porlo giuſo,
A tal grido il Tiranno empio,& proteruo,
Fuggi,qual fuggir ſuol da cani il ceruo.

Ne prima ſi fermò,che ſi naſcoſe
Tutto tremante in un munito uaſo,
E'n quella ſteſſa guiſa ui ſi poſe,
Che'n tomba ſi pone huom giũto à l'occaſo,
Tutta la gente ſua graue duol roſe,
Viſto auenir ſi uergognoſo caſo,
Et molto à ognun rincrebbe hauer ſignore,
Che di uil feminuccia haueſſe il core.

Alcide laſciò in corte al ſuo nemico
La ricca Cerua da le corna d'oro,
Come colui.che ſol ſempre fù amico
Di uera gloria,& non di gran theſoro,
Gli adulatori,che il coſtume antico
Sapean del lor Signor,lenti non foro
Portarla à lui nel loco,ou' era occolto,
In guiſa,che parea uiuo ſepolto.

Hercol leuoßi il gran Cenghial sù il collo,
Et l'alte ſcale del palagio aſceſe,
E'al ſacro tempio ſe n'andò d'Apollo,
Et gratie à lui, di tal uittoria, reſe,
Poſto il Cenghiale in terra, iui ſuenollo,
Traſſegli i denti, & à l'altar gli appeſe,
Perche ſe ne reſtaſſero anni, & luſtri,
Per teſtimon de le ſue impreſe illuſtri.

Si uide non men ſegno d'allegrezza
Dar Phebo de l'honor del ſuo fratello,
Che dato lo ſi haueſſe di gramezza,
L'empio Tiranno, & più d'ogn'altro fello,
Così il buon la uirtù d'altrui apprezza,
Et così al bene oprare il reo è ribello,
Et, oue danno i buoni, à buoni lode,
Il reo per le bell'opre altrui ſi rode.

Degna mercede al ſuo uoler peruerſo,
Et degno, che ſen uiua infiniti anni,
Perche infinitamente, in ogni uerſo,
Il prema un numer d'infiniti affanni,
Et da lui prenda eſſempio l'uniuerſo
A che miſera uita ſi condanni
Colui, che per l'honore altrui ſi turba,
Et la quiete ſua per ciò conturba.

Hercole, offerto il moſtro, uolta il piede
Verſo la ſua città lieto, & contento,
La Madre, che uenire il figlio uede,
Il figlio, che temea di ueder ſpento,
Ratta corre abbracciarlo, & poi gli chiede,
Se il duro ſuo nemico è anchora intento
A dargli affanno, ò metter pur fin uoglia
A lui crucciare, & empir lei di doglia.

Hercol le dice, che allegrar ſi deue
De le fatiche, che il crudel gli impone,
Che quanto à far gli dà più coſa greue,
Tanto più la ſua gloria gli propone,
La qual ſi ſtruggeria, come al Sol neue,
S'egli di ſe non feſſe paragone,
Coſi finirò il lor parlar, com'io
Finir uò qui, con uoſtra gratia, il mio.

IL FINE DEL TERZODECIMO CANTO.

CANTO QVARTODECIMO.



L'IRA, SIgnor, di tal caligine empie,
L'ANIMO altrui, ſe ſi dà in preda à l'ira,
Che pieno di furore, pien di uoglie empie,
Solo à far danno à chi egli hà in odio, mira,
Et ſe ben, col ſuo sforzo non adempie
In quattro proue, o'n ſei quel, che deſira,
Nondimen reſta nel furor sì inuolto,
Ch'à nuocergli uia più, ſempre egli è uolto.

Et ſe ne fà Giunon, che, uiſto in proua
Che di far danno à Alcide indarno tenta,
Et che il proporgli impreſe aſpre nõ giouà,
Perche rimanga la ſua uita ſpenta,
Nondimen, ſi ingombrata ſi ritroua
Da l'ira, che la cruccia, & la tormenta,
Che, priua di diſcorſo, & di conſiglio,
Vuol, ch'Euriſteo Hercol mãdi ãco à periglio

Gia ne la Capadocia al Termodonte
Furo crudeli, & diſpietate donne,
A le battaglie coſi auezze, & pronte,
Ch'erano di ualore alte colonne,
Queſte, d'inuitto cor, d'altiera fronte,
Non torcean fuſo in feminili gonne,
Ma, armate à piaſtra, & à minuta maglia,
Moueano à lor uicini aſpra battaglia.

Tal,che ſcorrendo in queſta,e'n quella parte,
A chi lor s'opponea,poneano il giogo,
Che il lor ualore uſauan con tant'arte,
Che'n guerra parean lampadi di fogo,
Il ſeme lor dicean uenir da Marte,
Et queſto ſi credea per ogni logo,
Poſcia che tutte piene di deſpitto,
Moſtrauanſi ad ognun d'animo inuitto.

Queſte,non sò da qual furor ſoſpinte.
Deliberaro più che tigri fiere,
Dar morte à lor conſorti,& fur ſi uinte
Da queſto ſcelerato,empio uolere,
Che tutte,à un tratto,à l'iniqua opra accite,
In oblio poſto d'eſſer lor mogliere,
Con cruda mano uccifero i mariti,
Ch'eran ſtati con lor gran tempo uniti.

Miſere donne,qual furor ui moſſe
A coſi fiera,e' horribil crudeltate?
Come non ui tremaro i polſi,& l'oſſe,
Prià che le man ui haueſte inſanguinate?
Non credo,che ſi horrendo caſo foſſe
Vdito al mondo,ne l'età paſſate,
Felice il noſtro ſecol,che non haue
Eſſempio coſi fier,caſo ſi graue,

Morti i mariti, ſtatuiron tutte
Non ſi giũgere ad huom più mai,per legge,
Ne ceſſar prima,che fuſſer diſtrutte
L'hoſtili ſquadre qual da lupe gregge,
Or,poſcia che ſi furo in un ridutte,
Tutta la torma per ſua duce chegge
La più uecchia di loro,e arditamente
Aſſalto danno à la uicina gente.

Et di que miſer fer ſi crudo ſtratio,
Tanti ferri nel ſangue hoſtil fur tinti,
Che il lor fiero deſio rimaſe ſatio,
Per la ſpietata ſtrage di que uinti,
Ma uiſto poi,che,per picciolo ſpatio,
I nomi lor ſerian con eſſi eſtinti,
Se non ſi prouedean di generare
Chi haueſſe la lor ſtirpe à conſeruare.

Si diero ad accoppiar con le uicine
Genti,& mutaro i lor primi conſigli,
S'ingrauidaro,& parturiro alfine,
E i maſchi diero à quei di ch'eran figli,
Tenner tra lor le donne pellegrine,
Per hauerle compagne ne perigli,
Et,toſto ch'eran nate,con la fiamma
Ardeano à tutte lor la deſtra mamma,

Et ſe n'andò di tempo in tempo queſta
Stirpe creſcendo,& tutta intenta à guerra,
A la uicina gente era moleſta,
Vincẽdo hor queſta,et hor quell'altra terra.
Tal ch'era, la uirtù lor manifeſta
Tra ciò che l'Ocean circonda,& ſerra,
Onde Giunone fe ch'Euriſteo,uide,
Che potea hauer qui gran trauaglio Alcide.

Perche dapoi che ſuperato egli hebbe
La Cerua, il Porco, & le crudeli Augelle,
Tanto ſdegno nel core à Giunon crebbe,
Per l'opre d'Hercol glorioſe,& belle,
Che,perche ueder pur morto il uorrebbe,
Seco diliberò mandarlo à quelle
Donne,che inſuperabili eran ſute,
Et in Europa,e'n Aſia aſſai temute.

E'induſſe Euriſteo à dirgli. I'uò che uada
A l'Amazone,& tolga à la Reina
Dal fianco il balteo,oue ella tien la ſpada,
La ſpada,ch'è uia più d'ogn'altra fina,
Et,s'auien,che di man ſua tu non cada,
Ritorna à me, dopo ſi alta rapinã,
Che ſon paſſati gia molt'anni,ch'io
Di cingermene il fianco hò gran deſio.

Hercole,poi c'hebbe il comandamento,
Di andare à quella glorioſa impreſa,
A ciò uia più,ch'ad altra coſa,intento,
Si die à ſpedir,per uendicar l'offeſa,
Che fer le crude donne à tradimento
A lor mariti,che troppo gli peſa
Vedere il uiril ſeſſo à quel ſeruire,
Il qual nato era ſol per ubidire.

Mentre ſi pone il buono Alcide in punto,
Per gire à porre il giogo à Themiſira,
Da lo ſpron de la gloria il core è punto
A queſto,e à quel,ch'ad opre Illuſtri aſpira,
Queſti,et quei brama,eſſer con lui cõgiũto,
A ſoppor tutta quella turba dira,
La qual,uia più d'ogn'altra coſa,uile
Appreſſo lei,tenea il ſeſſo uirile.

Hercole,in tanto,di Beotia ſcielte
Hauea le genti à la battaglia deſtre,
Sol perche fuſſer da radici ſuelte,
Quelle donne,c'hauean l'animo alpeſtre,
Ne giouaſſero lor lunate pelte,
Ne le ſecure hauer ne le man deſtre,
Ne ſpada,ne arco,ne cauallo,od haſta,
Perche non fuſſe la lor turba guaſta.

Theſeo,ch'ad Hercol per ſangue era aſtretto,
E'il regimento haueua allhor d'Athene,
Scieglie,tra ſuoi, qualunque è più perfetto,
Et in ſoccorſo del parente uiene,
Iuba feroce,con drapello eletto,
Laſcia del fiume Alpheo le care arene,
Il forte Ormita uien da Salamiua,
Ida da Orico,& Phoco da Cortina.

E hauendo inteſo ch' apparecchio grande
Per dargli in quella guerra alto ſoccorſo,
Si facea per la Grecia,in uarie bande,
Per gire à porre à quelle donne il morſo,
Sollecita,ch'ognuno ò uenga,ò mande
Quanto più puote con ueloce corſo,
Et,poi che giunti furo in noue naui,
Gli accolſe,& aſpettò i uenti ſoaui.

Da Creta,terra conſecrata à Gioue,
Eletta gente ſeco mena Emone,
Emone,c'hauea dato,à chiare proue,
Segno di ſe,nel martiale agone,
Quanto alcuno altro mai faceſſe altroue,
Che il ſuo ualor moſtraſſe al paragone,
Coſtui ſol per la patria l'arme preſe,
Et contra un ſtuolo armato la difeſe.

La ria Giunon,che non uedeua l'hora,
C'Hercole andaſſe al periglioſo aſſalto,
Toſto ch'uſcì nel ciel la bella Aurora,
Serenò l'aria,& fè mandar ne l'alto
Ad Eolo uento grato,ond'uſcir fora
Del porto i legni, e'entrar nel ſalſo ſmalto,
Date le uele à i uenti,allegri tutti,
Senza temer di minaccioſi flutti.

Tal,che'n fuga n'andaro i ſuoi nemici,
Tanto l'impeto lor forte ſoſtenne,
Da Piſa,che d'Olimpo è à le radici,
Armato,col fratello Ircetto uenne,
Ircetto,à cui diede le pope altrici,
Vna Leoneſſa,che'n uita il mantenne,
Allhor che fù da la ſua madre eſpoſto,
In loco,da ogni albergo human diſcoſto.

Coſteggiando Sciatho s'inuiaro
Al mar,cui mutò il nome il triſto Egeo,
Laſciata à deſtra Tenedo n'andaro
A l'onde,ne le quali Helle caddeo,
Et Cherſoneſſo à man manca laſciaro,
Entrando ne lo ſtretto,oue fin reo
Hebbe Leandro,amante ad Hero fido,
Mentre à Seſto paſſar uolſe da Abido.

Venne da la Theſſaglia Artemidoro,
Con mille armati d'arco,& di ſaette,
Di ricchezza deſio non puo in coſtoro,
Ma par che il guerreggiar lor ſol dilette.
Non per acquiſtar copia di theſoro,
Che alcun di loro in ciò cura non mette,
Ma ſolamente per andare egregi,
Ouunque il uero honor molto ſi pregi.

Vſciti fuor de l'eſtuoſa foce,
Che rade uolte à nauiganti è deſtra,
Entrò ne l'ampio mare Hercol ueloce,
Et la Miſia minor laſciò à man deſtra,
Entrò nel Boſphor con allegra uoce,
Senza temer d'hauer ſorte ſineſtra,
Boſphoro detto,poi che fù Argo uitto,
E'indi la bella Iò paſsò in Egitto.

Et le fur soura il Nilo alzati altari,
Et porti preghi,& arsi mirrhe,e'incensi,
Et fu riposta tra più singolari
Numi,cui l'human stuol uoti dispensi,
Di Giunon le giouar gli sdegni amari,
Et che hauesse gli spirti al mal suo accensi,
Che,per ciò,uenne così chiara Dea,
Che inuidia,in sin nel ciel,Giunon le hauea.

Dal Bosphoro passaro à le Ciane,
Insule formidabili nel mare,
Mobili sono,&, spesso son lontane,
Spesso con tal furor,uansi à incontrare,
Che saluar naue non pon forze humane
Da l'impeto lor fier, se,nel passare,
S'urtan tra l'onde impetuose insieme,
Onde ne suona il lito,e'il mar ne freme.

Giunon,che pur uorria c'Hercole andasse
Per mano de l'Amazone,à rio fine,
Le tenne aperte,perch'indi passasse,
Senza temer da lor danni,ò ruine,
Perche credea,che s'Hercole arriuasse,
Con prospero uiaggio,à quel confine,
Deuere iui ueder uendetta piena
De l'onta,che sostenne da Alcumena.

Passaro dunque,con sicur camino,
De le fiere Ciane il fier concorso,
Et indi, se n'andaro al mare Eusino,
Con prospera fortuna,& lieto corso,
Lasciaro à destra il bel campo Bithino,
Et(tutt'hora fendendo al mare il dorso)
Giunsero al lito de Mariandini,
Loco fido,& sicuro à pellegrini.

Ou'Hercol fu dal Re Dascilo accolto,
Congiunto à lui per amicitia antica,
Con così lieto,& sì benigno uolto,
Che mostrò chiara la sua mente amica,
Et, sendo il Sol già à l'Occidente uolto,
Per cominciar di là noua fatica,
Quella notte stette iui Hercole,& poi
Il uiaggio seguì con tutti i suoi.

Il Promontoro di Carambe à tergo
Lasciano,& ueggon con schiumosi giri
Hali,che fà gonfiare al mare il tergo,
E indi poco lontan biancheggiar l'Iri,
Così uan uicinandosi à l'albergo,
Al qual drizzati hauean tutti i desiri,
Veggono il Termodonte,che, scorrendo,
Và,con le schiumose onde,il mar fendendo.

Menalippe l'impero allhor godea
Di Themistira,è,à la sua antica usanza,
Di donne al fiume gran guardia tenea,
De le più ardite,& di maggior possanza,
Hora intendendo.c'Hercole deuea
Venire,à dare assalto à la sua stanza,
Doppia le guardie,& tutta si apparecchia,
A mantener l'auttorità sua uecchia.

Et quanto intende Hercol di maggior lena,
Et non minore ingegno hauer,che forza,
Et ch'egli seco il fior di Grecia mena,
Tanto più le sue forze ella rinforza,
Ne aspettò mai,dopo trauaglio,& pena,
Dopo lungo alternar di poggia, & d'orza,
Vento secondo trauagliata barca,
Quanto ella lui,che il mar uicino uarca.

Le par,che se restar puo uincitrice
Di questa guerra,& porre Alcide al fondo,
Che,tra lo stuolo human,la più felice
Di lei giamai non si trouasse al mondo,
Prega Bellona à suoi desir fautrice,
Et Marte à l'ardir suo tanto secondo,
C'Hercol per lei,co suoi compagni infesti,
O preso,ò morto in questa impresa resti.

Hercole,intanto,al Termodonte arriua,
Ma,prima ch'entri ne le nemiche acque,
Et ponga il pie sù l'Amazonia riua,
Mandare inanzi un suo messo gli piacque,
Ch'à Menalippe dicesse,ch'à uiua
Forza (in lui tal d'hauerlo desio nacque)
Volea leuare il balteo, se forse ella
Non uolea darlo,e'à lui sopporsi ancella.

Et che meglio era, ch'ella gliele deſſe,
Senza prouar la ſua poſſente mano,
Che, ne la guerra, à riſchio ſi poneſſe,
Tratta da orgoglio, & da appetito inſano,
Perche uolea, ch'ella ſicura ſteſſe,
Di tentar ciò, che tenterebbe, in uano:
Per non reſtar perdente, & ſe ne chere
Fe, la porà da le ſue impreſe hauere.

Qual chi coſa oda, ond'egli ſe ne ſcherne,
Et non la creda più che fole, & ſogni,
Ne cerca, per chiarirſi, fede hauerne,
Perche il uan dicitor ſe ne uergogni,
Tal Menalippe, ch'à le parti inferne
Di mandar Hercol, par che non agogni,
Stette tacita quel tutto ad udire,
C'Hercol le fè, per lo ſuo nontio, dire.

Vdita c'hebbe l'ambaſciata, riſe,
Et con ridente faccia gli riſpoſe,
Che Marte in lei tanto ualor non miſe,
Ne coſi bella impreſa le prepoſe,
Perch'ella, che le forze hauea conquiſe
Di ognun, che inſino allhora à lei s'oppoſe,
Si haueſſe à rẽder, per timore, à un Greco,
Cui fatto hauea troppo arroganza cieco.

Ma che ſperaua fargli ueder chiaro,
Che impareria di perder ſeco allhora,
Et che, non meno de la uita, caro
L'era uſcir ſeco à la battaglia fora,
Perche quanto era il ſuo ualor più raro,
Tanto maggior, ſe la uinceſſe, fora
La ſua uittoria, & però hauea gran brama
Col uincerlo, aggrandir l'alta ſua fama.

Soggiunſe poi, ch'al ſuo Signor tornaſſe,
Et gli diceſſe, che poneſſe in punto
Le genti ſue, poſcia ch'à lei mandaſſe,
Ch'ella, ad uſcir, non tarderebbe punto,
Perche, con l'arme in mano, egli prouaſſe
Quanto gli coſteria l'eſſer là giunto,
Si partì il meſſo, pieno di ſtupore,
Et portò l'ambaſciata al ſuo Signore.

Qual huom, che coſe uia maggiori intende,
Che non haueua egli tra sè compreſo,
Quanto quelle ritroua più ſtupende,
Tanto ſtà più con l'animo ſoſpeſo,
Tale à quella riſpoſta Hercol ſi rende,
Poi c'hà l'ardir di Menalippe inteſo,
Et gli par ch'ella ſia tra donne un lume,
Di uirtù rara, & di uiril coſtume.

Dunque, inteſa dal meſſo la riſpoſta,
A dare à la ſua gente ordine atteſe,
Et lodò Euriſteo, che gli hauea propoſta
La più bella di tutte le alte impreſe,
Or, poi che la ſua gente hebbe diſpoſta,
Et pronta la conobbe à le conteſe,
Preſe egli il deſtro, & die il ſiniſtro corno,
A Theſeo, e atteſe l'aparir del giorno.

Menalippe, c'hauea deſio conforme
A quel d'Alcide, in queſta parte, poſe
Con molta cura in punto le ſue torme,
Et tutte, in belle ſquadre le diſpoſe,
A pena, in tutta notte, un'hora dorme,
E aſpetta che il caneſtro de le roſe
Verſi l'Aurora, in oriente, & faccia
L'aer ſeren, con la ſua lieta faccia.

Et, coſi toſto che il dì nouo apparſe,
De la città fè una ſua donna uſcire,
Et ad Hercol fè dir. Poi che gli parſe
Con lei uolere à la tenzon uenire,
Ch'ella hauea ſtatuito di prouarſe
Seco, & in loco à la battaglia gire,
Che parimente l'uno l'altro aſſaglia,
Et moſtri ognun quel, che ne l'arme uaglia.

Et che, lontan due ſtradi, giacea un campo,
Largo, & munito in guiſa di ſteccato,
Atto à capir qualunque groſſo campo,
Perch'era dieci miglia in ogni lato,
Ch'iui anderebbe, iui porriaſi à campo,
Quando il loco da lui fuſſe accettato,
Et ch'iui ſeco il balteo porterebbe,
E, ſe uinta reſtaſſe, egli l'haurebbe.

Poscia che intese l'ambasciata Alcide,
Egli andare à uedere il loco uolse,
Et, poi ch'acconcio à quella impresa il uide,
Di accettar la sua offerta si risolse,
Diede à tutte le squadre le sue guide,
E' al destinato loco i passi uolse,
E' à Menalippe mandò à dir, c'haueua
Accettato il partito, & l'attendeua.

Intanto, hauendo inteso Menalippe,
Che noue capitani à le sue squadre
Hercol preposto hauea, scelse Philippe,
C'hauuto hauea la cruda Ortrera madre,
Costei seguì la ualorosa Adippe,
Che sola fu, tra tutte le leggiadre,
Non meno ardita, che possente, & bella,
Et dietro à lei uenne la uaga Aella.

Così lieue nel corso era costei,
Et i passi mouea con tanta fretta,
Che, baldanzosamente, i giurerei,
Che men ueloce uà d'arco saetta,
Nulla potea uano destre in lei,
Ne quel, ch'à l'altre donne si diletta,
Ne lo scudo, per dar segno del core,
Con capo di leon, tenea il Terrore.

Presso à costei, uien l'animosa Arteme,
Ardita più d'ogn'altra cacciatrice,
Più d'ogn'altra hauea in odio il uiril seme,
Costei, c'haue sù l'elmo una Phenice,
Che'n campo azurro uno M. e'un. N. preme
Con breue, che dicea. Sol questo lice,
Dal collo le pendea, con bel lauoro,
Per morir nasco, & per la uita i'moro,

Non lontana da questa era Celeno,
La qual di gigantessa hauea persona,
A lei non entrò mai pietà nel seno,
Per quel, c'hoggi di lei la fama suona,
Vna ceraste, gonfia di ueneno,
Haueua in capo, soura una corona
Cui sourastaua, in nere letre, un breue,
Chi uittoria hauer uuol, tal'esser deue.

La schiera di costei seguia Thermessa,
In cui non hebbe mai loco paura,
Ma si mostraua esser Bellona espressa,
Al uiso, à i mouimenti, à la statura,
Nel petto hauea dipinto una leonessa,
Di acerba, & di terribile figura,
Ch'un'Sol teneua ne la destra branca,
Et un fulmine ardente ne la manca.

Poco lontan da lei Phebe uenia,
Con horribile aspetto, & minaccioso,
Simile à chi uendetta far desia,
Nemica di quiete, & di riposo,
Sú l'elmo haueua un'Aquila aspra, & ria,
Tra le corna di un ceruo pauroso,
Il quale haueua ne la fronte scritto,
Il suo fine hà ciascun dal ciel prescritto.

Hippolite gentil l'era uicina,
Con bionda chioma in uerde cuffia accolta
Nel regno ella era appresso à la Reina,
Per la uirtù, per la sua forza molta,
Ella teneua in capo una fucina,
Da ondoso fumo, & nera fiamma inuolta,
Con Vulcan, c'hauea il pie sù una tenaglia
Et teneua il martello à l'anguinaglia,

Se col guardo, pien d'ira, & di minaccia,
Costei si dimostraua in uista oscura,
Mai Diana non fù più fiera in caccia,
Che fea tremare ogn'anima sicura,
Ma se miraua altrui con lieta faccia,
Non fù mai più piaceuole figura,
Et tanto mite si scopria benigna,
Quanto irata parea cruda, & maligna.

Qual si uidero già, nel circo, à Roma
Leoni andar contra pantiere, & tigri,
Et quelli rabbuffar la fulua chioma,
Quest'altre i dorsi gialli, e'n parte nigri,
Tal color, che de Greci hanno la soma,
Contra le donne uan ueloci, e'impigri,
Et elle contra lor, con tale ardire,
Che fanno, insin nel ciel, Marte stupire.

Tra queſta,& quella gente entra Bellona,
Et fà(la tromba poſtaſi à la bocca)
Che il bellicoſo carme intorno ſuona,
Sì,che deſio di ſangue ognuno tocca,
Chi hà in pũto l'haſta,et il corridor ſprona,
Chi l'arco tende,& le ſaette ſcocca,
Chi dardo,chi ſecur,chi ſpada impugna,
E'ognun,quanto più può,meſce la pugna.

Co capitani ſon nela battaglia
I ſoldati di queſta & quella parte,
Et il ualor de l'un ben l'altro agguaglia,
Vſando parimente ardire,& arte,
Arteme uede,ch'Ida apre,& ſbaraglia
Vna ſquadra d'Amazone in diſparte,
Indi ſi moue,per gire à trouarlo,
Et morto immantinente cader farlo.

Menalippe,& Alcide ſi affrontaro,
Queſti hà la mazza,& quella hà la ſecure,
Ella è à cauallo,è Alcide è à pie,ma à paro
Con lei uà & penſa,che tra l'ombre oſcure
Per lui debba ir,con fin crudo,& amaro,
Benche ardire,& ualor ſi l'aſsicure,
Con Hippolite Theſeo l'arme moue,
Et fa del ſuo ualor ſtupende proue.

Entra ne l'hoſtil torma,& non ſtà à bada,
Et fà di ſua perſona opre ſtupende,
Ch'ouunque la ſecur tagliente cada,
Spezza,rõpe,apre,fora,et tronca,et fende
Et ſentir face,come punga,& rada
Ouunque, fulminando,il ferro ſcende,
Dun riuerſo cader fà Alno,& Sagunta,
Dun dritto Linco,& Samo d'una punta.

A le man uenner tutti gli altri à ſorte,
Con audacia infinita,& forze eſtreme,
Parer non uuol queſti di quel men forte,
Ne il nemico l'un men,che l'altro preme,
De l'inferno Plutone apre le porte,
Che di aggrandire il regno ſuo tien ſpeme,
Poſcia che uede,che l'ira qui bolle,
Per far del ſangue human la terra molle.

Reſta iui ſenza un braccio il fier Maleo
Et la ſiniſtra man uà in terra à Siſo,
Col uentre aperto cade Corineo,
Et il capo hà dal collo Arcon diuiſo,
Per mezzo il petto feſſo Anto cadeo,
Et reſtò,di un fendente,Hirpino ucciſo,
Et,oltra queſti,tanti de la plebe,
Che ſi uide uenir la ſua ſcure hebe.

Tra Alcide,& Menalippe andò la coſa,
Coſi del pari,che non fù ueduta,
Ch'ella fuſſe di lui men ualoroſa,
Ne à offender,ne à parar meno aueduta,
Pareua ella una tigre aſpra,e orgogliosa,
C'haueſſe la ſua ſobole perduta,
Et contra l'huom,che gliel'haueſſe tolta,
Terribile ſi fuſſe irata uolta.

Non mena tal furore il mare irato,
Quàdo Euro il fiede,al tempo de la bruma,
E'nguiſa il meſce,col terribil fiato,
Ch'alzarlo inſino al ciel par che preſuma,
Qual mena Arteme,in queſto,et i quel lato,
Mentre lo ſtuol nemico apre & conſuma,
Ne ſembra in queſta ciuffa alma mortale,
Ma in corpo human crudel furia infernale.

Alcide ſembra un fier leone irato,
Che con un'Orſa ſia uenuto à guerra,
Et l'aſſaglia hor da queſto,hor da quel lato,
Acciò che morta ſe ne cada à terra,
Non puote però hauer ſi deſtro il Fato,
Che, ſe bene mortai colpi diſſerra,
Et moſtri nel ferir molto coraggio,
Foſſa hauer contra lei picciol uantaggio.

Viſto il ualor de la nobil perſona,
Che,cõ si grande ardir,gli huomini ſnerua,
Fù da molti creduta eſſer Bellona,
La tenner Diana altri,altri Minerua,
Mentre diuerſamente ognun ragiona,
Ella uia più,che mai, fiera,& proterua
La tagliente bipenne à cerco mena,
Et quanti incontra tanti ancide,& ſuena.

Seguon le donne la lor fida Duce,
E' ognuna cerca piu de l'altra fare,
Miser chi il Fato contra lor conduce,
Ch'ad ognun forza è morto in terra andare,
Fanno iui à tanti abbandonar la luce,
Che uermiglia la già uerd'herba pare,
Et non è parte ne l'herboso piano,
Laqual molle non sia dal sangue humano.

Ida, ch'entrato è ne la densa folta,
Et la donnesca torma irato offende,
Gli occhi à la strage, à la ruina uolta
Che uede fare à Arteme, & ben comprẽde.
Ch'ogni speranza di salute, è tolta
A suoi, se la difesa egli non prende,
Onde, rompendo teste, & gambe, et braccia,
Tra la torma d'Arteme altier si caccia.

Come se ne la Thracia il fiero Marte
Scende, col ferro in man, da l'alte stelle,
Et fà dal corpo andar le membra sparte,
Si ch'è pietà, & miracolo à uedelle,
Tal le donne iui Ida col brando parte,
Et stratio fà di quelle meschinelle,
Che tutte quelle, che passando fere,
O morte, ò tronche face iui cadere.

D'una punta passò il fianco ad Orbella,
Tolse la man dal braccio ad Orithira,
Fesse la testa à Olintha, & fè cadella,
E appresso à lei cader fece Timira,
Cacciò la spada sotto la mammella
Alla feroce Odaxa, & pieno d'ira
La bella Doto di un fendente uccise,
Et il capo dal collo à Gia diuise.

Come quando in fiorita alma campagna
Raccolto è insieme un numero di starne,
Se tra loro entra l'aquila griphagna,
Per uolersi satiar de la lor carne,
Tutto lo stuolo insieme s'accompagna,
Et securo indi il pie cerca di trarne,
Tal si sarian uiste le donne fare,
Se non le uenia Arteme ad aiutare.

Entra costei là, oue il fier Ida scorre,
Et per la densa turba à trouar uallo,
Ida, che uede Arteme, ch'à lui corre.
Incontinente à lei uolge il cauallo,
Ella si ferma, come salda torre,
Et l'assale, & si pensa, senza fallo,
Farlo pentir di hauere in un momento
De le sue donne uccise più di cento.

Ne pensa meno tra il tartareo choro
Ida mandarla, pien di sdegno acerbo,
Si tosto, dunque, che uicin si foro,
Col brando in man, col cor fiero & superbo,
Si andaro à ritrouar ciascun di loro,
Con quella forza, & con quel forte nerbo,
Ch'à guerra uenir sogliono due serpi,
Vscite irate de spinosi sterpi.

Rimbomba al risonar de i colpi fieri
L'aere, & par che il loco intorno freme,
Et mostran ben, che mai due altri più fieri
Non uennero à le mani in guerra insieme,
Pronti à menar le man, pronti i corsieri
A premere, à girar, con forze estreme,
E hor con gli spron fargli leuare in alto,
Come il meglio ricerca de l'assalto.

Tra questi due la fiera aspra battaglia
Vgualmente durò, per buona pezza,
Che non ruppero lama, ò schiodar maglia,
Ne cesse l'uno à l'altro di fortezza,
Ora mentre Arteme Ida urta, & trauaglia,
Mẽtre giunge à l'ardir forza, et destrezza,
Ida le diede un colpo sù la fronte,
Ch'à mezzo hauria potuto aprire un mõte.

Fesso il capo caddeo la uerginella
Sil terren duro, & benche tutta sangue
Giacesse sù la polue, era anco bella,
Quanto esser bella può femina essangue,
Quale, sù il mattutin, rosa nouella,
Caduta dal pedal, sù l'herba langue,
Tale era Arteme, & esser parea in uita,
Benche fusse da lei l'alma partita.

O qual fu il rio ſtar ſuol fiorita oliua,
Che ſuelta ſia da le radici ſue,
Ch'anchor che giaccia de la uirtù priua,
Che pronta à darle già alimento fue,
Se ne riman sù la materna riua,
Per un giorno continuo, ò uer per due,
Come prima era, con la chioma uerde,
Ne fiori per giacer, ne frondi perde,

Tal l'animoſa donna, ben che ſciolta
L'alma fuſſe da lei, ſeruò l'ardire
Nel morto uiſo, & la bellezza molta,
Che'n lei, mentre uiuea, ſolea fiorire,
Viſtaſi l'altre la lor duce tolta
S'erano tutte uolte per fuggire,
Mandando al cielo doloroſe grida,
Del che tacito ſeco godeua Ida,

Ma non reſtò de la uittoria allegro
L'ucciſor de la donna, lungo tempo,
Perche Celeno il mandò à l'Orco negro,
Giunta in uendetta de l'amica à tempo,
Altiera diſſe. Bene Ida m'allegro
Che s'accorciato hai de la uita il tempo
A la compagna mia, te n'andrai ſeco,
A ſtartene con lei nel regno cieco.

Et irata non meno, che ſi ſia
Panthiera, s'ella morti i figli uede
Da fiero caſo, ò uer da ſorte ria,
Mentre era per lei fuor ita à far prede,
Che rugge, & freme in mezzo de le uia
Facendo del dolore immenſo fede,
Tal che riſuona il boſco à le ſue uoci,
Et treman gli animà, benche feroci.

Mentre che l'occiſor forte, & robuſto
Scender uolea, per tor l'arme ad Arteme,
Celeno gli leuò il capo dal busto,
Et gli interruppe la concetta ſpeme,
Qual ſi uede cadere arbor uetuſto,
Se Borea, ò Noto con furore il preme,
Tal iui il miſer ſe ne cade appreſſo
A colei, cu' egli haueua, il capo feſſo.

Ciaſcun de gli altri la battaglia meſce,
Sol per uittoria del nemico hauere,
L'odio, & lo ſdegno da ogni parte creſce,
Et ſi uede quà, & là gente cadere,
Ne la miſchia trouarſi a molti increſce,
Molti del trauagliar paion godere,
Et la battaglia sì del par procede,
Che uantaggio neſſun quà, ò là ſi uede,

Cadean di quà, & di là caualli, & fanti,
Et di grida s'udia riſonar l'aria,
Hor piene di furore, hora di pianti,
Secondo ch'era la fortuna uaria,
Ne perdeuano i punti, ne gli inſtanti
Alcun di lor, per far che la contraria
Parte reſtaſſe uinta, & fuſſe tutta
A l'ultima ruina iui condutta.

Ma, mentre queſti erano inſieme à ciuffa
Hercole, & Menalippe mai laſciata
Non haueuan la lor prima baruffa,
A l'entrar de la guerra incominciata,
Et coſi bene l'un l'altro rabbuffa,
Si queſti, & quella il ſuo uantaggio guata,
Si con ragion ſi torce, & moue, & copre,
Che par, che l'arme in uã q̃ſti, et q̃ell'opre.

Hippolite il medeſmo, & Theſeo face,
Et non laſcian di tempo ir parte uuota,
Pare ella intorno à lui cane ſagace,
Che l'aggire, l'incalce, & il percuota,
Contra lei Theſeo pare un pardo audace,
Si deſtro in ogni uerſo il brando ruota,
Et marauiglia è, che non ſiano rotte
Gia tutte l'arme, à sì ſpietate botte.

Creder non uoglio, che Steroppe, & Bronte
L'incude del gran Fabro Siciliano,
Percoteſſer con man più graui, & pronte,
Ch'adopraſſer coſtor ſu lor la mano.
Dannoſi hora nel petto, hor ne la fronte,
Et il rumore udir fanno lontano,
Et uedeuanſi uſcir fauille ardenti.
A l'incontrar de i fier brandi taglienti.

Marte, che l'aſpra pugna dal ciel uide
Tra le donne, & trai Greci hebbe paura,
Che di Gioue figliuolo eſſendo Alcide,
Non menaſſe le Donne à ſorte dura,
Che ſe ben forti uede le lor guide,
Ne la guerra, però non ſi aſsicura,
Che il ſommo Gioue non diſponga al fine,
C'Hercol tutte l'Amazone ruine.

Et però andò à trouar la ſua Ciprigna,
Con dolce, & amoreuole ſembiante,
L'accolſe ella non men lieta, & benigna,
Ch'accolga donna il deſiato amante,
Che ratta al collo con le braccia il cigna,
Per ſatiarne il deſir hauuto inante,
Affetuoſamente pria baciollo,
Et poi quel, che chiedeſſe, adimandollo.

Egli le diſſe. Che non era in terra
Gente, che, più di quelle donne, amaſſe,
Per eſſer elle fulmini di guerra,
Non perche egli di loro una bramaſſe,
Ma che temea uederle andar ſotterra,
S'ella, col nume ſuo, non l'aiutaſſe,
Et non feſſe, ch'Amor poneſſe pace
Tra gli auerſari, & lor, con la ſua face.

Et ueder quindi poi le fè dal cielo
La cruda pugna, & formidabil miſchia,
Et il periglio, ond'hauea il cor di gelo,
Poi che il muliebre ſtuol tanto s'arriſchia,
Ella, piena di caldo, & dolce zelo,
Diſſe. Farò che giamai non fù in Iſchia
Fiamma ſi ardente, quanto quella fia,
Che farò porre, oue biſogno ſia.

Baciò lei Marte, & ella baciò lui,
Piena di ardente, & di amoroſo affetto,
Et rinouoſſi il foco in ambidui,
Tal, che lor più, che mai, s'infiammò il petto,
Vener poſcia andò al figlio, & diſſe. I fui
Sempre ſicura, che, ſenza diſdetto,
Tutto quello ch'à te, figlio, chiedeſſi,
Per contentarmi far, ſempre deueſſi.

Ma di quante inſino hor gratie ti chieſi,
De le quai ſodisfatta eſſer bramaſſi,
Nulla giamai di conſeguir più inteſi,
Di quella, che da te hora intenderaſſi,
Vedi que cori di furore acceſi,
Ch'anco non ſono di ferirsi laſſi,
(Et quei di Grecia, & quei di Themiſira,
Gli moſtrò, che'n ciuffa eran pieni d'ira)

Huomini, & donne ſono inſieme giunti,
A darſi morte, pieni di ueneno,
Vò, che da ſtrali tuoi duo ne ſian punti,
E acceſo lor ſi del tuo foco il ſeno,
Che tutti gli odi ſian toſto conſunti,
Che fia l'animo lor del foco pieno,
Col qual non pur fai miti i cor più rei,
Ma infiammi anco nel ciel tutti gli Dei.

Coſi diſſe ella, & da le chiare ſtelle
Hippolite moſtrogli, & Theſeo caldi,
In darſi irati botte ſi aſpre, & felle,
Che rotti ne ſeriano i marmi ſaldi,
Fà ch'ella (diſſe) le fatezze belle
Viſte di Theſeo, toſto ſe ne ſcaldi,
Et egli poſcia anco di lei s'infiamme,
Quando contezza haurà de le ſue fiamme.

Le chieſe Amor. Perche ella non eleſſe,
Che feriſſe il figliol d'Amphitrione,
Acciò che maggior gloria egli n'haueſſe,
Ferendo un, che tra forti è paragone,
Vener riſpoſe. Che ſicuro ſteſſe,
Che ſerbaua à migli ore occaſione
Tal uittoria, & ch'allhora aſſai facea,
Se daua fine a quel, ch'ella chiedea.

Promiſe à Vener di eſſequire il figlio
Tutto quel, ch'ella allhor gli haueua chieſto,
Sceſe dal ciel, là ou'era il gran ſcompiglio,
Quanto egli fuſſe mai ueloce, & preſto,
Poſcia à un'aurato ſtral diede di piglio,
E'n corda il poſe à l'alta impreſa deſto,
E atteſe che ueniſſe il tempo, e il loco,
Di accendere ambidui di uiuo foco.

Dopo lungo combatter ſendo ſtanchi,
Hippolite ripoſo à Theſeo chieſe,
Acciò che, ritornando poi più franchi,
Conducceſſero à fin le lor conteſe,
In tanto, perche nulla ad Amor manchi
Per aſſeguir, quel, ch'aſſeguire inteſe,
La uiſera con man Theſeo ſi aperſe,
E il uolto nudo à la nemica offerſe.

Quantunque Theſeo fuſſe di uirile
Animo, e'haueſſe la fierezza in uiſo,
Non hauea però coſi il gentile,
Ne il corteſe da l'animo diuiſo,
Ch'egli non fuſſe in un fiero, & humile,
Et non ſcorgeſſe chi il miraua fiſo,
Che chiuſo hauea nel generoſo core
Con molta corteſia molto ualore.

Ne uiui occhi di Theſeo Amor celato,
Non fu à ferir la bella donna tardo,
Ma non fù allhor da lui Theſeo infiammato,
Non perche egli gli haueſſe alcun riguardo,
Ma perche non ſi hauea l'elmo leuato
Hippolite dal uiſo, & uolto il guardo
Verſo il nemico si, che la ſua luce,
Ad infiammargli il cor, gli fuſſe duce.

Toſto ch'Amor ferita Hippolite hebbe,
Vener, per dar miglior fine à l'impreſa,
La bellezza di Theſeo in modo accrebbe,
Ch'una tigre di lui ſi ſaria acceſa,
Perdere appreſſo lui Bacco potrebbe,
Se di beltà tra lor fuſſe conteſa,
Pareua hauer nel martial ſuo uolto
Tutto il bello, e il gentil di Phebo accolto.

Qual pien di ſolfo ſpeglio, ſe percoſſo
Vien da i raggi del Sol, quando più ſplende,
In drappo oppoſto à lui, mẽtre egli è moſſo,
In quanto occhio, ſi gira il foco accende,
Tal, poi che il freddo gel l'è dal cor ſcoſſo,
Hippolite qual eſca, il foco prende,
Al contemplar di quelle luci ardenti,
Che poriano infiammar gli animi ſpenti.

Se ſola ella miraua la bellezza,
Le pareua uedere il Dio di Delo,
Che fuſſe tutto amor, tutto uaghezza,
Et tutto ardeſſe d'amoroſo zelo,
Ma, ſe miraua poi l'alta fierezza,
Tenea per certo, che dal quinto cielo
Fuſſe diſceſo il furibondo Marte,
Sol per combatter ſeco, in quella parte.

Pur ſi riſolſe al fin, che mortal foſſe,
Ma à gli Dei, quãto alcun'altr'huomo, caro,
E'n guiſa tutto il ſangue le ſi moſſe,
Che con lui guerra far l'era diſcaro.
Poſcia che Theſeo il ſuo uigor riſcoſſe,
Si chiuſe al uiſo il ſolito riparo,
Et, leuato ogni indugio, ogni ſoggiorno,
A la tenzon laſciata fè ritorno.

Qual huomo, cui ſia d'improuiſo il lume
Leuato in tutto da accidente fiero,
Di duol par che ſi ſtrugga, & ſi conſume,
Poi che il chiaro del dì gli è fatto nero,
Tal Hippolite, fuor d'ogni coſtume,
Tutta piena di turbido penſiero,
Si duol, di non poter ueder quel uiſo,
Ond'haue l'alma acceſa, e il cor conquiſo.

Ma, à qnel di Theſeo hauendo il penſier uario,
Tocca che fù da l'amoroſa face,
Volea la donna, che il duro auerſario
Più toſto adimandato haueſſe pace,
Che, con deſire al ſuo deſio contrario,
Si fuſſe contra lei moſtrato audace,
Ma, poi ch'à la battaglia egli ſi acconcia,
Non uuol perder di tẽpo anch'ella un'oncia.

Ben dal penſier di Theſeo e il ſuo diuerſo,
Ch'oue egli à darle morte ſolo intende,
Et, ferendo hor di dritto, hor di riuerſo,
Fà che la ſpada fulminando ſcende,
Ella, qualhor l'armata mano uerſo
Chi lei percuote, per ferirlo, ſtende,
Non gli mena ne al petto, ne à la faccia,
Ma à loco oue men mal, che puo, gli faccia.

Che, quando un pur di due auenir deuesse,
Esser uorria più tosto ella ferita,
Che Theseo, per sua man, morto cadesse,
Theseo, che più caro hà, che la sua uita,
Et s'auenia, che colpo egli le desse,
Ond'ella hauesse ò braccio, ò man stordita,
Seco diceua. A che percuoti quella;
Che, senza guerra, già ti è fatta ancella.

Contra cui più potuto hà uno tuo sguardo,
Che non potè giamai lancia, ne spada,
Mestier non è, che più tanto gagliardo,
In questa pugna, contra di lei uada,
O la ferisca più, senza riguardo,
Perche ella, di tua man, morta sen cada,
Che la tua gratia, & la bellezza l'haue
Tolta del core, & l'una, & l'altra chiaue.

Theseo pur tutta uolta il brando gira,
Et cerca al fin uenir de la tenzone,
Et, tacito, trà sè spesso s'ammira,
Ch'à ferirlo ella tal riguardo pone,
Theseo si inaspra. Hippolite sospira,
Et le pare, che l'alma l'abbandone,
Veggendo, ch'egli darle morte tenta,
Oue toccarlo pure ella pauenta.

Et seco dice. Oime creder posso io,
Che sì crudo tu sia, che se sapessi,
Che te tra tutti sol bramo, & desio,
Tu colpi così crudi hora mi dessi?
Ma à che ti penso dispietato, & rio,
Come che dal tuo uiso i non hauessi
Visto, ch'amor seresti, & cortesia,
Se nota à te fusse la fiamma mia?

Mentre che costor due battaglia fanno,
Et tocca l'un l'amor, l'altro disdegno,
Alcide, & Menalippe anco si danno
Colpi aspri, e ognun di lor pone l'ingegno
Di dare à l'hoste suo l'ultimo danno,
Non haueudo nel core altro disegno,
Che mostrarsi al ferir sì ardito, & forte,
Che il suo nemico perda, ò giunga à morte.

L'altra turba, che'n mischia, non sta à bada,
Ma mostra à ognun quanto di ualor habbia,
Quel, l'hasta adopra, & quel la forte spada,
Quel caccia acuto stral pieno di rabbia,
Quell'altro cerca, che il nemico cada,
Per colpo di secure, e irato arrabbia,
Et face ognun ciò, che si puote fare,
Per poter del nemico triomphare,

Il Sole si lontan da l'Oriente,
S'era già fatto, che, per attuffarsi
In grembo à Theti, ito era à l'Occidente,
Et i lucenti rai di là hauea sparsi,
Onde fin'hebbe la battaglia ardente,
Ch'ognun si die à l'insegne à ritirarsi,
Onde à Hippolite, Theseo uolto, disse,
Che ben seria, che la tenzon finisse.

Et segui. Tornerem poscia dimane
A finir la battaglia incominciata,
Poi che la notte fà le botte uane,
Che nessuna non uà là, oue è drizzata,
La donna di ferire allhor rimane,
Ma le duole il finir de la giornata,
Che, benche fusse in guerra, hauea diletto
Poter mirare il suo amator diletto.

Se lecito le fusse stato à dire
Quel, che uia più bramaua ella di fare,
Et tolto non gli hauesse di scoprire
Vergogna quel, ch'ella uolea narrare,
Risposto à Theseo hauria, che, per ferire,
Di spada, non bramaua di tornare,
Ma per esser à lui così congiunta,
Che'n uita non ne fusse unqua disgiunta.

Così la notte la battaglia sciolse,
Et tra le donne, e i Greci fù firmato
Che poi, ch'altroue il Sol la luce uolse,
Et ch'à la guerra fin non era dato,
(Cosa ch'à un campo, e à l'altro molto dolse)
Tosto, che il Sol de raggi coronato
Menasse il giorno, col suo carro d'oro,
Tornassero à finir la guerra loro.

Poscia, à luce di foco, & di lumiere,
Sepeliro ambi i morti loro, & poi
Tutte si dipartiro indi le schiere,
Et fece ognun ritorno à luochi suoi,
Bramosi tutti quanti di uedere
Vscire il Sol tosto dai liti Eoi,
Ma quale hauesse il lor desire effetto,
Vi fia, Signore, al mio ritorno detto.

IL FINE DEL QVARTODECIMO CANTO.

CANTO QVINTODECIMO.

NATVRA FE', per lor propria natura,
LE DONNE tutte d'animo benigno,
Et s'alcuna si mostra acerba, & dura,
Come di Diaspro nata, ò di Macigno,
Contra il suo proprio, ella si acerba, e idura,
Onde, s'ammollir cerca il cor ferrigno
Di tale Amor, fà quel, ch'egli far deue,
Che Donna tal troppo ad ognuno è greue.

Però deueno ben tutti i mortali
Lodar d'Amor le sante fiamme accese,
Et la uirtù de i suoi pungenti strali,
Se ne son donne tà ferite, e accese,
Che se questo non fusse, e scorni, & mali
A gli hùomini auerriano, onte, ed offese,
Da queste, che si trouan cosi crude,
Et di pietà, contra natura, nude.

Tale Hippolite fù, prima che il uiso
Mirasse, ond'Amor dielle il foco ardente,
Che, poscia che il core ella hebbe conquiso,
Diuenne fiamma la gelata mente,
Or, mentre che fu il Sol da noi diuiso,
Et diede luce à la soppostа gente,
Se n'andò sola al suo usato ricetto,
Hauendo un Mongibel uiuo nel petto.

Et, oue l'altre à riposar si diero,
Ella solo al suo Theseo il pensier uolse,
Et di uederlo minaccioso, & fiero,
Mille fiate, & più seco si dolse,
Dubbiosa, che non fusse si seuero,
Che non curasse il foco, in cui la inuolse
La uaga uista, e il signoril sembiante,
Ch'ella poneua à ogn'altra cosa inante.

Poscia dicea. Non credo già che nato
Del Caucaso sia questi, ò uer che il latte
Gli habbian l'orse, ò le tigri Hircane dato
Che le Donne ueder uoglia disfatte,
Quando da lor si senta essere amato,
Et ch'à la libertà si son sottratte,
Per hauerlo signor, & quello fare,
Che più à grado gli fia di comandare.

Cosi, oue desta ella solea la notte
Altre uolte pensare à ferir sempre,
Si, che dal suo ferir restasser rotte
L'arme ad altrui, ne ui giouasser tempre,
Hora non pensa à dar mortàli botte,
Ma che l'ira di Theseo Amor si tempre,
Che senta quanto possan le sue fiamme,
Et di desio di lei tutto s'infiamme.

In dubbio uiene, ch'altra non le piaccia
De le compagne sue, si che si ponga
Ad amarlo, & per questo ella gli spiaccia,
Si, ch'al focoso suo desir si opponga,
E il sangue, à ciò pẽsando, gli si agghiaccia,
Et pensa, che s'auien ch'egli proponga
A lei de le sue alcuna, per rea sorte,
Con le sue proprie man, di darle morte.

Poscia à miglior desio uolgendo il core,
Sè riprende, dicendo, Qual pensiero
Tragge hora me sì di me stessa fore,
Che mi faccia obliar l'animo altiero,
Sì, c'hor uenga mancipio anch'io d'Amore,
Nè piú libertà curi, ò l'honor uero,
Ma tutta accesa di lasciuo fogo,
Cerchi sopporre il collo al seruil giogo?

Dunque, tra tante Donne, io quella fia,
Che rompa quella legge, che tant'anni
Ne hà fatto hauere impero, & signoria,
Per entrar hor ne gli amorosi affanni?
Però patir, che la lasciuia mia
Sì il buon discorso, & la ragion mi appăni,
Che, per un uano, & ben folle desio,
D'esser quella, ch'io son, ponga in oblio?

Poi dicea, ritornando al pensier primo,
Qual follia priue n'hà d'ogni ben nostro?
Tra le donne noi siam (se il uero i' stimo)
Come esser suol, tra gli animali, il mostro,
Che, se dal più alto clima insino à l'imo,
Natura ci hà ciò, che debbiam far, mostro,
Et uoluto hà, ch'à gli huomini siam giunte,
Contra natura è star da lor disgiunte.

Come stà senza honor la lenta uite, (no,
Se non s'appoggia à salce, ò ad olmo, ò ad or
Ma son le foglie, & l'ombre sue gradite,
S'auticchiando uassi à loro intorno,
Cosí noi, se non siam giunte, & unite
Con chi uiua con noi la notte, e il giorno,
Restiamo senza honore, & facciam cosa
Poco grata à chi n'ama, e à noi dannosa.

Si come scorrer suol la rondinella,
Se per gli figli suoi cerca pastura,
Gli ampi palagi in questa parte, e'n quella,
Et radere hora i tetti, hora le mura,
Hor garrir lungo l'acque, insino ch'ella,
Volando, il pasto auidamente fura,
E il porta al nido. Tale in ogni parte
Hippolite infiammata il pensier parte.

Poscia la bella Donna inamorata,
Che dianzi era d'Amore aspra ribella,
Che il giorno appaia mille uolte guata,
E irata contra il Sol spesso fauella,
Che chiudesse sí tosto la giornata,
Et sí tardi hor la sua chiara facella,
Ma mentre aspetta che il ciel nostro allumi,
Breue sonno le chiuse ambi due i lumi.

Et di ueder le parue, che Cupido,
Dopo tanti discorsi in cose tante,
Le appareisse, & dicesse. Per tuo fido
Sposo uò, c'habbia il tuo fedele amante,
Insino ad hor, per l'arco mio t'affido,
Che l'amor suo serà fermo, & costante,
Et che uiurai con lui congiunta insieme,
Tutto il tuo tempo, insino à l'hore estreme.

Godea la Donna, udendo tà parole,
Come s'udite ella le hauesse desta,
In tanto fuori esce del mare il Sole,
Et i mortali à l'usate opre desta,
Ond'ella, che ueder l'effetto uuole,
Di quel, c'hà uisto in sogno: sorge presta,
Et uà oue Menalippe à ordine pone
Le squadre, e à tutte il suo desire espone.

Et, con giuste ragion, le fà uedere,
Che fuor d'ogni ragione è, ch'ella tenti
Volersi opporre à le nemiche schiere
Perche sen moian tutte le sue genti,
Et che potuto hà, insino allhor, uedere,
Che i lor nemici son tanto possenti,
Che, se uan contra lor, seranno, in breuo,
Da lor distrutte, come dal Sol neue.

Et quando anco deuesser uincitrici
Restar, non era ragioneuol punto,
Ch'elle fusser del mondo meretrici,
Per non uedere il lor seme consunto,
Ma che deueuan, con migliori auspici,
Hauer l'animo, e il corpo ad huom cõgiunto,
Che le facesse di figliuoli madri,
Ch'à lor fusser legitimi, & à padri.

Et che, tra quanti mai huomini furo,
Di lor non si scopersero i più degni
Di questi, c'hora haueano assalto duro
Dato lor, per sopporre & esse, e i regni,
Et che il tutto potean porre in sicuro,
Sel'ire elle ponendo, e i fieri sdegni,
Cercasser con tal nodo à lor legarsi,
Che'n uita non potesser più slegarsi.

Io, fin che non mi uien men questa spada,
Spero seruar la libertade antica,
Ne curo, che il mio nome in alto uada,
Perche palesemente ognuno dica,
Ch', acciò che questa stirpe hora non cada,
Et la possa seruar, come pudica,
Habbia la libertà uoluta tormi,
Et per moglie ad alcuno huomo soppormi.

Hippolite ciò detto, poscia tacque,
Et la risposta al suo parlare attese,
A la squadra, da lei retta, non spiacque
Quel, ch'ella allhor da la sua duce intese,
Ma Menalippe disse. A quelle piacque
Le leggi hauer, ch'à noi si sono estese,
Per commune parer, però debbiamo
Il simil far pria, ch'altro disponiamo.

Che quel, che si dimanda matrimonio,
Altro non è, che seruitù muliebre,
Giogo, che noi prendiam come in insonio
Più graue assai, che infirmità funebre,
Hebbi la libertà per patrimonio,
Però non uoglio far, come fan l'Ebre,
Che, priue di giudicio, uanno spesso,
Credendo ire al lor bene, al male espresso.

Soggiunse, ch'appigliar deueansi poi
A quel, che à tutte lor meglio paresse,
Detto ciò, si uoltò à gli ordini suoi,
Et le prime di lor tra tutte elesse,
Et disse. Hauete inteso quel, ch'à noi
Hippolite esposto hà, che se si fesse,
Dubbio non è, che, 'n uece da le risse,
Tra Greci, & noi, concordia non seguisse.

Che uergogna non è quel, che l'usanza
Lecito face tra lo stuol mortale,
Prezzata e'n uarij lochi la leanza,
In molti luochi l'ingannar preuale,
Appo i Laceni, chi in furar si auanza,
In molto pregio, e'n molta stima sale,
Et quel, che degno è di graue supplicio,
Goder giouani in Grecia, non è uicio.

Però uoi, che tra gli ordini tenete
Il primo loco, & sete le più saui,
Quel, che meglio parrà, tutte direte,
E appiglierenci à uostri detti graui.
Phebe che nemica era di quete,
Et solo hauea que giorni per soaui,
Ne quali ella, uestita à piastra, e à maglia
Era, con l'arme in man, fiera in battaglia.

Però, per mantener la libertade,
Et seruar quel, ch'anchor nõ ci è interdetto,
Seguiamo quel, che, insino à questa etade,
Tutte seguite habbiam, senza disdetto,
Et quel, c'habbiamo in nostra facultade,
Non cerchiamo ad alcuno hor far soggetto,
Per stare à colui mai sempre obligate,
A cui nostra pazzia ci haurà legate.

Disse. Non sò ueder ch'à noi bisogni
Patti pigliar, perche pace ne segua,
Ne sò, come costei non si uergogni,
A uoler con Alcide hor cercar tregua,
Par che noi siamo à gli ultimi bisogni,
Et il ualor, ch'ogni ualore adegua,
Ci sia leuato, & di forti, & uirili,
Venute siam, più che fanciulle, uili.

Prima la terra aprir ueder uorrei,
Et che'n sè m'ingiottisse uiua, uiua,
O che costrali suoi'l Re de gli Dei,
Mi mandasse, tra l'ombre, à l'altra riua,
Ch'io uolessi restar d'esser colei,
Che insino ad hor son stata, & esser priua,
Di quell'honor, di quella immortal gloria,
Che può lasciar di me chiara memoria.

Et per ſerrare il mio ragionamento,
Et breuemente dir quel, ch'en ciò parme,
Voglio, che il ualor noſtro, & l'ardimento
Ci faccia pace, e il maneggiar de l'arme,
Et più toſto patir uò ogni tormento,
Che per moglie ad alcun huom uiuo darme,
Et ſe del parer mio tutte ſerete,
Hercole, & tutti i ſuoi ui ſopporrete.

Detto ciò Phebe, il brando irata afferra,
Crollando il capo, & diſſe. Ouer ch'eſtinta
Mi rimarrò, con queſta ſpada, in guerra,
O la nemica gente ſerà uinta,
Non fia mai uer, ch'io ueda la mia terra
Soggetta, & me, come uil ſerua, auinta,
Prego, che di tal cor tutte uoi ſiate,
E à la libertà noſtra hora u'armiate.

Non coſi toſto in bene arida paglia
Fuoco ſi accende, à lo ſpirar del uento,
Ne il mar diuien si fier, s'Euro l'aſſaglia,
Con molta forza, & con altrui ſpauento,
Come acceſe à moſtrar quãto habbia uaglia
Ognuna il coſtei dir, pien d'ardimento,
Dier ſegno allhor le Donne coraggioſe,
Quanto in lor di ualor largo il ciel poſe.

Qual per copioſa pioggia in guiſa creſce,
In poco d'hora, rapido torrente,
E'n modo l'onde ſue ſchiumoſe meſce,
Che teme ognuno il ſuo furor repente,
Tal lo ſtrepito qui da le Donne eſce,
Mentre s'armano tutte arditamente,
Ch'inſino al ciel s'odono andar le ſtrida,
Di chi i nemici à la battaglia ſfida.

Di ciò rimaſe doloroſa, e afflitta
Hippolite, ma pure anch'ella armoſſe,
Benche la noia hauea nel uiſo ſcritta,
Che, per tale apparecchio, la commoſſe,
Brama, che Phebe ne rimanga uitta,
Et le rompano i Greci i nerui, & l'oſſe,
Poi ch'oppoſta le ſi è, con tanta rabbia,
E il ſuo deſire in pace ella poſcia habbia.

Mentre che Menalippe riconoſce
Le genti, e inſieme pon ſquadre, et Phalãge,
Hippolite, che ſente graui angoſce,
Del ſuo fiero deſtin tacita s'ange,
Et perche chiaramente ella conoſce
Ch'una ornata bellezza ogni cor frange,
Tutto, ciò che potè, fè, per parere
Ne l'arme bella, à chi uolea piacere.

Tra le Amazone antico coſtume era,
A pugna andar nobilemente ornate,
Ch'eſſer degno dicean di gran guerriera,
Sopraueſte sù l'arme hauer pregiate,
Perche ſe già de la uittoria altiera,
Le conueniua hauer ueſte honorate,
Et ſe forſe cadea, non era indegno
Con habito morir di uirtù degno.

Quindi ciaſcuna tien uarie diuiſe,
E à uarie foggie cuffie, & ſouraueſte,
Con lequali gentilmente diuiſe
Le uoglie liete, ò uer le cure meſte,
Però Hippolite à ornarſi allhora miſe
La cura, ch'uſa ognun, che ſol ſi ueſte,
Per accreſcer beltà, per infiammare
L'alma à colui, che uuole indurre à amare.

Qual l'Aurora, à l'uſcir del primo albore,
Si ſuol moſtrar, nel mattutino gelo,
E andarſi uaga tra le celeſti hore,
Che le fan compagnia per tutto il cielo,
Tale, tra le compagne, à l'uſcir fuore,
La Donna, piena d'amoroſo zelo,
Apparue, &, benche fuſſer tutte belle,
Sembraua il Sole ella tra l'altre ſtelle.

Hercol che tutta uia l'hora attendea
Di uenir con le Donne à la tenzone,
Ad ordine le ſue genti ponea,
Per gir di nouo al martiale agone,
Et perche troppo tarda gli parea
Menalippe, à uenire al paragone,
Theſeo mandò, che la ſollecitaſſe,
E ad eſpedir l'impreſa la chiamaſſe.

Egli ſenza elmo andò, & trouò tra uia
Le donne, che ueniano al campo unite,
Et diſſe loro, c'Hercole deſia
Vedere il fin de la laſciata lite,
Menalippe riſpoſe, che uenìa
Perche le guerre lor fuſſer finite,
Et ch'egli andaſſe à por le genti in punto.
Perche di tempo non fuggiſſe punto.

A par con Menalippe Hippolite era,
Et ſen uenia ſenza l'elmetto anch'ella,
Come ſe ne uenia tutta la ſchiera,
Che ognuna l'hauea dato a la ſua ancella,
Theſeo mirò la nobile guerriera,
Et gli parue non men che forte, bella,
Le accreſceua bellezza l'ornamento
Del corpo, à cui mirar Theſeo era intento.

Copria rete ſottile i capei d'oro,
De quai n'erano alcuni al capo inuolti,
Alcuni altri, con uario, & bel lauoro,
In bei nodi à le tempie erano accolti,
Altri pendeano al collo, & altri foro
Laſciati al uentilar de l'aure ſciolti,
Onde pareua di ſua mano Amore,
Teſſer legami ad ogni liber core.

Soprauesta ſottil cuopre l'usbergo,
Di celeſte color, di ſtelle adorna,
Parte pende dinanzi, & parte al tergo,
Si ch'il corſier le groppe anco ſe n'orna,
In mezzo il petto tien ſcolpito un mergo,
Che, dal lito del mare, à l'onde torna,
Et sù l'ale hà, ſotto leggiadra inſegna,
Segua ciaſcun quel, che natura inſegna.

Vergogna accrebbe la beltà natiua,
Che, toſto che mirò Theſeo, ſi tinſe
Le guancie, in cui bianchezza ſi ſcopriua
Tal, qual dotto pittor giamai non finſe,
Sù la neue parea porpora uiua
Il uermiglio color, che la dipinſe,
Ouer purpuree roſe, & bianchi gigli,
Che, giunti inſieme, uergine man pigli.

Hercole.

Viſto ch'ella hebbe Theſeo, baſsò il uiſo,
Et la ſerena fronte, in atto humile,
Come uoleſſe dir, Signor, conquiſo,
Il cor mi hà il uoſtro aſpetto alto, et gentile,
De le coſe parea del paradiſo,
A i guardi, à i mouimenti, in queſta uile
Parte uenuta per far chiara fede,
De la rara beltà, ch'in ciel ſi uede.

Amor, ch'ito era ricercando intorno
Tempo, & loco, à inſiamar lui de la Dõna,
Viſtolo una, & due uolte far ritorno
A mirar la beltà, ch'in lei s'indonna,
Ogni indugio leuato, ogni ſoggiorno,
Perche ſempre di lui fuſſe ella donna,
De lo ſtrale sù l'arco pon la cocca,
Et à Theſeo nel cor ratto lo ſcocca.

Ch'andò per gli occhi, & ſi fermò nel core
L'acuto ſtrale, & ui ſculpì l'imago,
De la guerriera ſua, con tal ualore,
Che di lei più, ſi fè, che d'altro, uago,
Eſtinto non hauria l'immenſo ardore,
Ond'ardea tutto, non dirò un gran lago,
Ma l'iſteſſo Ocean, tanto era uiuo
Il foco, che di sè l'haueua priuo.

Qual ſuol, al contemplar, di Vener Marte
Porre il furore, & quel fiero deſire,
Con cui brama ueder, per ogni parte,
Sanguinoſe battaglie, & mortali ire,
Tal Theſeo, cui del petto il cor ſi parte,
Si uede inanzi à Hippolite uenire,
Sì mutar l'odio, lei mirando in faccia,
Che di piacerle ſol, par che gli piaccia.

Non ſi ſapea da tal uiſta leuare,
Ne ſe ne ſeria tolto, à mio giudicio,
Senon, che troppo gran ſcorno gli pare,
Dare iui de la fiamma interna indicio,
Si parte dunque, ma gli par laſciare
L'anima, e il core, onde n'hà gran ſupplicio,
Et, nel partir, mille uolte riuolſe
Gli occhi in colei, che libertà gli tolſe.

A l'arriuar di Theſeo, Hercol diſpoſe
Tutte le ſquadre ſue, per la battaglia,
Menàlippe il medeſmo fè, & propoſe,
Che la ſua gente ſi i nemci aſſaglia,
Che del ualor, che'n lei molto il ciel poſe,
Dia ſegno à quei di Thebe, et di Theſſaglia
Tal, ch'ognuno di lor reſti pentito
Di tanto hauer contra le donne ardito.

Ordinaro le torme ambi à la guiſa,
Ch'erano ſtate l'altro giorno in guerra,
In Menalippe gli occhi Hercole affiſa,
Et contra lei mortai colpi diſſerra,
La donna, che d'ucciderlo diuiſa,
Il colpo fugge, poi per trarlo à terra,
Gli tira uerſo il capo ſi gran botta,
Che reſtar ne potea una incude rotta.

Et ſoura qualunque altro fuſſe ſceſo
Il colpo fiero, eſſer poteua ſpento,
Ma dal cuoio leonino ei fù diſeſo
Come ſe fuſſe ita la botta al uento,
Che, poſcia che da lui fù il Leon preſo,
Ch'à Micene, e à Nemea ponea ſpauento,
Et la pelle gli traſſe, e in lei s'inuolſe,
Il modo di ferirlo ad ognun tolſe.

Menalippe, che il ferro tornar mira
Non ſanguinoſo, ma lucido, & netto,
Fù ſtupefatta, Hercole, acceſo d'ira,
Il tronco le girò uerſo l'elmetto,
Scorge ella il tempo, e' alquanto ſi ritira,
Poi gli ſpinge un gran colpo uerſo il petto,
Con tal fierezza, & con ſi gran ualore,
Che ſi pensò fendergli à mezzo il core.

Alcide al colpo il tronco oppoſe, & uano
Scendere il fece, & gli menò à la fronte,
A due man, colpo coſi horrendo, & ſtrano,
Che parue che le deſſe in capo un monte,
Fù per caderle la ſecur di mano,
Ma si le forze hebbe al biſogno pronte,
Che la ritenne, & ſi fece più accorta
Al parar colpi, per non eſſer morta.

Ma, mentre che coſtor ſono à tenzone,
E Phebe in pugna, con Arnemidoro,
Celeno con Hircetto, & con Emone
La bella Aella da le chiome d'oro,
Stanno in guerra ugualmente al paragone
Thermeſſa, e Armano, & fan nõ mẽ di loro
In altra parte, il fier Phoco, & Philippe,
Il forte Ormito, & la feroce Adippe.

Seguono i Capitan loro i ſoldati,
Et ſi acciuffano tutti arditamente,
Sono i Greci talhor gli ſcompigliati,
Talhor uà in fuga l'Amazonia gente,
Quelli talhor ſi ueggono ritratti
Talhora queſti, & coſi parimente
La pugna uà, mentre tamburi, & trombe
Fan, che par, ch'al lor ſuono, il ciel ribõbe.

Hippolite con Theſeo, in altra parte,
Adopran l'arme neghitoſamente,
Ch'oue queſti ſolea parere un Marte,
Hor, mẽ d'ognuno, è à guerreggiare ardẽte,
Non uuol quella adoprar contra lui l'arte,
Ne moſtrarſi, qual pria, forte, & poſſente,
Onde, ſe ben guerra ambi coſtor fanno,
Non uien da alcun di lor colpo da danno.

Chi ueduto hà talhor due Alan co morſi
Scherzar, come faceſſer guerra inſieme,
Che, ſe ſi mordon bene il petto, e i dorſi,
Nondimen, l'altro l'un non ſtringe, ò preme,
Ma ambidui, con piaceuoli concorſi,
Si aſſaglion si, che queſto, quel non teme,
Penſi che tali fuſſer coſtor due,
Poi che tocchi d'Amor queſta, e quel fue.

La bella Donna chieſe riposo anco,
Come il di inanzi, al ſuo amante diletto,
Egli, fingendo eſſer, com'ella, ſtanco,
Non le ne uolſe far niego, ò diſdetto,
Dal uago uiſo ſuo, uermiglio, & bianco,
Ella alzò la uiſera de l'elmetto,
Theſeo il medeſmo fece, & quella faccia
Le moſtrò, che le par, che la diſfaccia.

Si diedero à mirare ambi i lor lumi,
Onde uedeano uscir fauille accese,
Et l'un dir parea à l'altro, à che consumi
Chi de la tua beltà tanto s'accese?
Perche non muti homai legge, ò costumi,
Et se la destra tua dianzi m'offese,
Perche pace hor da chi t'ama non cerchi,
pche il suo amore hor col tuo amor ñ merchi?

Et, beendo ambiduo il foco uiuace,
Co gli occhi lor, che da loro occhi uscia,
Hauer lor parea in core una fornace
Ardente, cui pari non fù mai pria,
Theseo de la guerriera sua più audace,
Et che foco maggior forse sentia,
Non pote più soffrire, & gli occhi fisse
Ne la faccia à la Donna, & così disse.

Non sò più à che tornar far guerra uosco,
Dolce guerriera mia, poi che questi occhi,
Occhi da serenare ogni cor fosco,
In guisa mi han gli spirti interni tocchi,
Che uostro prigionero i mi conosco,
Senza ch'opriate più lance, ne stocchi,
Io mi ui rendo, e'n uostra man mi pongo,
Et di sempre seruirui i' mi dispongo.

Et però, se ui par ch'io ne sia degno,
Et che il desio, col qual ui honoro, & amo,
Merti che di merce mi diate segno,
Non più guerra da uoi, ma merce chiamo,
Ma, se di ciò forse ui paio indegno,
E'n uan d'essere amato da uoi bramo,
Piacciaui farmi qui i miei di finire,
Sì, che mirando uoi possa morire.

La bella Donna, à questa ultima uoce,
Non potè non mandar del petto fora
Vn gran sospiro, & disse. Si feroce
Non sõ, ch'io uoglia, che il Signor mio mora,
Non men fuoco amoroso il mio cuor cuoce,
Che cuoca il uostro, ne men m'inamora
La uostra incomparabile beltate,
Che la mia uoi, laqual tanto apprezzate.

Onde morte non pur non son per darui,
Ma ui uoglio mai sempre esser soggetta,
Et con fede si intiera sempre amarui,
Che non fu in donna mai la più perfetta,
Et però, Signor mio, poscia che parui,
Che fede, e amor, fine à la guerra metta,
Son conformi le uostre à le mie uoglie,
Pur che ui piaccia prendermi per moglie.

Non udì mai dannato, che tagliente
Secur si ueda hauer sù le ceruici,
Con così grata, & così lieta mente,
Voce d'huomo, che il tolga da supplici,
Ne pace udì città si allegramente,
C'habbia intorno l'assedio de i nemici,
Come Theseo udì lieto le parole,
De la donna, che sola egli ama, & cole.

Onde il felice, & fortunato amante
Ad abbracciar la bella donna corse,
Ella l'accolse con lieto sembiante,
Et non sapea da l'abbracciarlo torse,
Le squadre, che gli hauean ueduti inante,
Si caldi ne la guerra, furo in forse,
Et elle à pena à sè creder potero,
Che fusse uer quel, che uedean nel uero.

Et ne rimaser tutte si stordite,
Che la pugna cessò per marauiglia,
Hippolite à le Donne c'hauea unite
Sotto sè, si uoltò con liete ciglia,
Et disse. Poi che sete meco uscite,
Voglio che tutte à quello, à che s'appiglia
La Duce uostra, liete ui appigliate,
E'n amor con costor, l'ira cangiate.

Fù uista allhor la bella Dea di Gnido,
Spirar molle desire entro à quei cori,
Ch'esser solean d'ira, & d'asprezza nido,
E hauere in odio gli amorosi ardori,
Et con la face intorno andar Cupido,
Accompagnato da fratei minori,
Et de le Donne accender tutti quelli,
Che nemici eran lor dianzi, & rubelli.

Ond'il parlar d'Hippolite efficace
Lor persuase di pigliar marito,
Theseo, tra loro, & suoi, fece far pace,
Si, che il connubio allhor fù stabilito,
Ma à Hippolite, ciò fatto, e à Theseo piace
Andare à le altre, & far lor tale inuito,
Che le dispongan di uoler partirsi,,
Da la ria usanza, e à gli altri Greci unirsi.

Ma, uisto Menalippe, che uenua
Hippolite, congiunta col nemico,
Et che con lei la squadra hostile arriua,
Disse. A che indarno (lassa) mi affatico,
Se la sua tradigion mi mostra uiua
Hippolite, lasciato l'uso antico,
Et uien, con gli hosti mici, confederata,
Per darmi presa, ad Hercole, & legata?

Come quando tempesta acerba assale
In mezzo il mar un trauagliato legno,
Ne contra l'onde irate forza uale,
Ne ch'arte il buõ nocchiero usi, o l'ingegno,
La turba, che inanzi hà l'estremo male,
Et cresccr uede al mar uia piu lo sdegno,
Fuor de la naue, ne l'onde si getta
E il fin de la procella non aspetta.

Cosi, ciò detto, si spiccò da Alcide
Menalippe gridando, e à sciolto corso,
Fuggì là, oue piu atto il camin uide,
Non sperando poter piu hauer soccorso,
Hercol si tosto, che di ciò s'auide,
Drieto le uà, prende al corsiero il morso,
E il ferma, & col gran tronco l'è à la frõte,
Et ti uccido, le dice, se non smonte.

Scende la Donna, & prigionera resta
Di chi pensaua ella prigione hauere,
Ne l'esser uinta tanto la molesta,
Quanto che non si sà persuadere,
Per qual cagion lasciata habbia l'inchiesta
Hippolite, & tradite habbia le schiere,
Con cosi espressa, & manifesta frode,
Questo sol la consuma, & sol la rode.

L'altre, uista fuggir la lor Reina,
S'erano tutte, in schiera, in fuga messe,
Come ueggiam talhor, su la marina,
De l'augelle fuggir le turbe spesse,
Se, sol per far di lor cruda rapina,
Lor dà l'Aquila dentro, e à una s'appresse,
Onde il campo de i Greci, ben prouisto,
Fè de le lor nemiche altiero acquisto.

In tanto arriuò Hippolite, & fu uista
Con occhio torto, da le donne tutte,
Et traditrice Menalippe trista
La chiamò, poi che l'altre hauea distrutte,
Per essersi con Theseo in guerra mista,
Et per hauer con lei l'altre sedutte,
Et che'n breue, uedere ella speraua
Vendetta, d'opra si maluagia, & praua.

Hippolite tentò ogni uia, ogni modo,
Per persuadere à la Reina irata,
Che fatto non hauea inganno, ne frodo,
Ne à lei, ne à chi l'hauea à torto incolpata,
Ma che, per legge, & per marital nodo,
La meretricia uita hauea lasciata,
Et che à lei uenuta era, per mostrare,
Che quel medesmo tutte haueano à fare.

Qual si uede talhor Tigre, ò Panthiera,
Rinchiusa dentro à una ferrata gabbia,
Venir, s'altri l'attizza, tanto fiera,
Che freme, & rugge con schiumose labbia,
Tal Menalippe, & tutta quella schiera,
Ch'era iui presa à le parole arrabbia
D'Hippolite, & uorrian tutte potere,
Per trarle il core, hauerla in lor potere.

Theseo tentò, che uolgessero il core
Le donne tutte à le amorose imprese,
Et rubelle non fusser si d'Amore
Che si pensasser da coloro offese,
I quali lor darian l'anima, e il core,
Quantunque fusser di stranier paese,
Et ciò facendo troueriano amici
Tutti quei, ch'elle haucan per lor nemici.

Ma tutto in uano fù, ch'elle più tosto
Andar uoleano à dolorosa morte,
Che leuarsi dal lor primo proposto,
Sia lor, quant'esser uuol, dura la sorte,
Hercol, ueduto il lor uolere opposto
Ad Hippolite, fè d'animo forte,
Che non curò con preghi di piegarle,
Ne per forza, dal lor uoler ritrarle.

Ma ben giurar le fè, che, à l'auenire,
Più non seriano ad huomo alcuno infeste,
Ma che temprerian sì gli sdegni, & l'ire,
Ch'à gli huomini le fer tanto moleste,
Che sicuro, tra lor, potrebbe gire
Chi, per mare tranquillo, ò per tempeste,
Arriuasse à lor lidi, esse giuraro,
Ma il giuramento poi non osseruaro.

Tolse Hercol poscia à Menalippe il cinto,
Per loquale era à la tenzon uenuto,
Et, contento di hauer le donne uinto,
Il regno lasciò lor, ch'era perduto,
Molto gli dolse, ch'Ida fusse estinto,
Ma, poi che la uendetta hauea ueduto,
Per la morte d'Arteme, & d'altre tante,
Morte, lui morto, & ch'eran morte inante.

Restò in parte contento, e il pensier uolse
A gire à naue, e à Thebe far ritorno,
Et, quelle robbe à Themistra tolse,
Ch'al lor uiaggio necessarie forno,
Tutta la gente sua poscia raccolse,
Et, al primo apparir del nouo giorno,
Sentendo à poppa dolce aura soffiare,
Spiegò le uele, e il mar si die à solcare.

A pena Hercole hauea sciolte le uele,
Per uoler ritornare à la sua terra,
Che Giunon, come sempre, a lui crudele,
Da l'odio spinta, che ne l'alma serra,
Seco cominciò à dir. Vè à che querele
L'ãbascia mi sprona hor, che il cor m'affer=
Vè, come sempre son uane le uoglie (ra,
Di chi è à Gioue sorella, e à Gioue moglie?

Hercol uint'hà qui l'Amazonie donne,
Come se fusser state agnelle, ò zebe,
Et d'alto ualor pure eran colonne,
Et se ne uà uittorioso à Thebe,
Et io piagato il cor, come prima honne,
Come s'una Dea fussi de la plebe,
Ma, prima ch'egli in Grecia giũga, i uoglio
Fargli sentir, com' à ragion mi doglio.

Ma perche ciò da me fare i' non posso,
Mi bisogna tentar nouo consiglio,
Et far, che da Nettun sia il mar sì scosso,
Contra questo di Gioue odioso figlio,
Che indarno si pentisca essersi mosso,
Dal lito, poi che fia in tanto periglio,
Vedrò se Gioue, iniquo à la mogliera,
Porà far che ne l'onde egli non pera.

Poi c'hebbe così detto, fè frenare
Gli augelli suoi, & scese da le stelle,
Et al fratel Nettuno andò nel mare,
Per far contra Hercol mouer le procelle:
Sentiron l'onde la Deità entrare,
De la moglie di Gioue, & lieui, & snelle,
Tosto che uider la sua gran presenza,
La inchinaro con somma riuerenza.

Poi tutte, come un monte, si curuaro,
Et, fatte caue, dieronle ampia uia,
Per la qual lieui i suoi augelli andaro,
Come per l'aria andare ella solia,
Ne il uolo i uaghi augei prima fermaro,
Che giunti furo oue la Dea gli inuia,
Acciò ch'ella potesse, à suo grand'agio,
Scendere, oue Nettuno hauea il palagio.

Era ne l'hora, che, col lume ardente,
Manda i raggi più caldi in terra il Sole,
Et paion l'herbe, per lo caldo, spente,
E i gigli, & gli amaranti, & le uiole.
Onde i campi lasciati hauea la gente,
Che sù la terra affaticar si suole,
Et se ne stauan ne le salse linphe,
Lunge dal Sole le marine Nimphe.

Giunon ne uide alcune, che con l'urne,
Che empiuano, facean l'onde scemare,
Altre, ch'onde uersando, con l'eburne
Mani, crescer facean l'acque nel mare,
Videne alcune, che, da le diurne
Fatiche lasse, dauansi a cantare,
Et, co suoi dolci, & ben grati concenti,
Quetauan l'acque, & toglican l'ira à i uẽti.

Altre co lor Tritoni in care danze,
Nude le braccia, & nude le mammelle,
Empiuan di timori, & di speranze
Gli Dei, ch'entrati in ballo eran con elle,
Ma, perche il lor desio uia più s'auanze,
Accendean tutta uia noue facelle,
Co uiui sguardi, ne gli accesi cori,
Ne lor giouaua esser tra freddi humori.

Videne alcuno destar le labbia
Di quella, che gli hauea piagato il core,
Alcuno per l'ardor pieno di rabbia,
Hauer Venere in odio, e'n odio Amore,
Alcun dolente, assiso ne la sabbia,
Narrare à la sua Nimpha il suo dolore,
Altri il uiso mirar chiaro, & sereno,
Di chi l'ardeua, e hauerle il capo in seno.

Videne altre lauarsi il petto, e il uiso,
Quel di neue parea, questo di rose,
Rose, che fusser colte in paradiso,
Neue, in cui raggio il Sol giamai non pose',
Con lo sguardo altre, alcune altre col riso,
Mostrarsi cosi uaghe, & amorose,
Che uide Gioue, insin nel sommo cielo,
Per alcuna arder d'amoroso zelo.

Onde non fu nel mar senza sospetto',
Veggẽdol uagheggiare hor q̃sta, hor quella,
D'una il uiso lodar, de l'altra il petto,
Altra dal capo à i pie parergli bella,
Temette seco, che non fusse astretto
D'Amor, come da l'odio era stata ella,
Lasciar il ciclo, & scendersi ne l'acque,
Per godersi colei, che più gli piacque.

Ella gelosa, uide in gelosta
Nesse nel mar per suo marito, & trista,
Cercaua, consolandola, Thalia
Di leuarle il timor, che la contrista,
Parue à Giunon, che questa peste ria,
Che col dolce d'Amor sempre è commista,
In altri hauesse, che'n lei sola sede,
Et che'n mar si uiolasse anco la fede.

Vide alcune altre andar nel mare à nuoto,
Et scherzando pigliarsi alto diletto,
Tra cui Deiopeia andaua, & Doto,
Fendendo l'onde, col candido petto,
Inamorato de l'una era Noto,
D'amar l'altra s'hauea Zephiro eletto,
Appresso queste uide Galatea,
Che il caro Alcide suo per man tenea.

Cimodocea si staua in altra parte,
Et Drimo, & Xanto, & la lasciua Spio,
Et Cidippe con Glauco iui in disparte,
Et con Opi Saron, Nereo con Clio,
Et Climene, e Aretusa con molta arte,
Con Ephirea tesseano al lor gran Dio
Ricche corone, & preciose ueste,
Di coralli, di perle, & d'or conteste.

Vide phoce al passar, cete, & balene,
Come isole, per l'onde à nuoto andare,
Et uide in bella schiera le Sirene,
A danno de mortai, liete cantare,
Hauean uisi di Donne, & uentre, et schiene,
Pesce era tutto quel, che non appare,
Veniano di Sicilia insieme allhora,
Al luoco, oue Nettun nel mar s'honora.

Tra il mar Cretense, & il Carpatio siede
Nisira, che da Coo Nettun diuise,
Quando al Gigante Polibote diede,
Più che mai fiero, il colpo onde l'uccise,
Onde tal anco l'isola si uede,
Che pare un sasso, & quindi, in tante guise,
Si scorge, e'n tanti seni il mar partire,
Ch'indi si puo per ogni parte gire.

Qui sorgeua superba una spelonca,
Che di cauata pumice era tutta,
Che, come un nichio di marina conca,
Con mirabile ingegno era construtta,
Phoco, con coda da un gran pesce tronca,
La tenea netta da ogni cosa brutta,
Il muro era di lucido christallo,
Il tetto, e il pauimento di corallo.

Quiui sedea Nettun col gran tridente,
Come chi imperioso un popol regge,
S'un seggio di Smeraldo, e à la sua gente,
Ch'iui era accolta, daua ordine, & legge,
Proteo gli staua à piedi riuerente,
Dandogli il conto de l'humile gregge,
Molte Nereidi allhor gli erano intorno,
Che di molle alga haueano il capo adorno.

Chi gli addattaua à gli humeri le ueste,
Chi gli premea con man gli humidi crini,
Altre erano à condurgli inanzi preste
I tanti cari à lui curui delphini,
I Tritoni, che mouon le tempeste,
Et quetano anco i fier flutti marini,
Per suo comandamento erano intenti,
Ad accorre, & mandar fiumi, & torrenti.

Quiui piegare à suoi pauon le penne,
Face Giunon, dopo un lungo camino,
Et uerso la spelonca la uia tenne
Oue Nettuno hauea il maggior domino,
Di lei di mano, in man notitia uenne,
Fino à quel, ch'à la porta era uicino,
Alqual la dimostrò con la mano uno,
Che guardian sù la uia tenea Nettuno.

Era custode de la real porta
Del gran palagio, il fido Palemone,
Ilquale cosi tosto, c'hebbe scorta
Venir sù il carro suo la Dea Giunone,
Entro il palagio la nouella porta,
Al suo Signore, egli il tridente pone,
Scende dal seggio, & uerso lei s'inuia,
Et la uà accor nel mezzo de la uia.

Ne si potea senon marauigliare,
Che dal ciel fusse scesa al suo paese,
Giunone, à lei uisto il Fratello andare,
Del carro suo, di subito, discese,
Et, con fraterno amor, l'andò abbracciare,
L'accolse egli, di lei non men cortese,
Et ambo, per man giunti, à paro, à paro
Ne la spelonca adorna insieme entraro.

Poi ch'ambi assisi furo in real sede,
Nettuno, con piaceuole fauella,
Con lieto uiso, la cagion le chiede,
Perche dal cielo à lui sia uenut'ella,
Giunon, che si benigno il Fratel uede,
Spera rimedio a la sua doglia fella,
Et, tutta lieta, uerso lui si uolse,
Et la sua lingua in tai parole sciolse.

Il gran torto, Nettun, che mi fà Gioue,
Col non tenermi fede, & oltraggiarme,
A uenire al tuo regno hora mi moue,
Pensandomi che pur tu debba aitarme,
Si, che s'aita hauer non posso altroue,
In questo almeno i' possa consolarme,
Che se il Marito me, per altra, sprezza,
Il mio caro Fratel non mi disprezza.

Sò che tu sai, che parturì Alcumena
Di Gioue un figlio, allhor che con lei stette
Tre notti insieme, et me lasciò in gran pena,
Come una fussi de le più neglette,
Nettun, mi hà ciò di tanto sdegno piena,
Che farne tentato hò mille uendette,
Ma mi s'è Gioue in modo sempre opposto,
Che'n nulla è gito ciò, chi mi hò proposto.

Tentato hò uarie uie, perche il bastardo,
De l'adultera nato, se ne muoia,
Ma Gioue fatto l'hà tanto gagliardo,
Che uince ogni periglio, & tiemmi in noia,
Onde per ciò di sdegno si fiero ardo,
Il ueder costui uiuo si m'annoia,
Che credo, che torrei non esser Dea,
Et ueder lui condutto à morte rea.

Questo sol, questo à te mi fà uenire,
Pensando pur, che per esserti quella,
Ch'io son, spiacer ti debba il mio languire,
Et l'immenso dolor che mi flagella,
Et che però non uoglia consentire
Il disnor de la tua cara sorella,
Ma usar la forza tua contra costui,
Sì ch'io sia allegra, & uegga estinto lui.

Però nauicando hor, Fratel, l'Eusino
Questi, onde piena son di tal cordoglio,
Pria ch'ei n'esca, mi son messa in camino,
Per ueder, s'à te son quella, ch'io soglio,
Hauendo tu del mar dunque il domino,
Spingi la naue sua, prego ad un scoglio,
Si che si spezzi, & rimanga al pesce esca,
Prima che del tuo regno egli fuor esca,

Ouero moui si crudel tempesta,
Che sia il nemico mio per te sommerso,
Questa gratia, Fratel mio caro, questa
Gratia ti cheggio, contra esto peruerso,
Che se adempi hora tu la mia richiesta,
Non mi dorrà, che mi sia Gioue auerso,
Fallo dunque, Fratel, trammi di guai,
Et fammi lieta, quant'io fussi mai.

Qui Giunon tacque, &, con benigno ciglio
Voltato uerso lei, disse Nettuno.
Sorella mia, s'Hercol di Gioue è figlio,
Come esser gli poss'io così importuno,
Che per lui metta il mar tutto in scõpiglio,
Si che il furor, che contra gli hosti aduno,
Colga, perche questo nipote mio,
In cui tanta è uirtù, giunga à fin rio?

Ciò far non debbo, & non ti hà Hercole offeso,
Giunon, se ben quel, che mirar dei, mire.
Gioue, d'amor per Alcumena acceso,
Con lei sfogare hà cerco il suo desire,
Et, per tre notti, si hà diletto preso
Con la Donna, ond'haueua agro martire,
Di tal congiungimento il figlio è nato,
Contra ilqual hai tu ogni pensier uoltato.

Tutto è uero, Giunon, quel, che m'hai detto,
Ma che ragione hai cõtra Alcide in questo?
Hà egli forse il tuo marito alletto
Ad amar lei? che à caso si funesto
Condurre il debba? certo i' ti prometto,
Che mi è di tanta noia, & si molesto
Il uederti sommersa in questa uoglia,
Ch'uopo è, ch'io me n'attristi, e me ne doglia.

Se di sfogarti pur fusse alcun loco,
Ti deuresti sfogar contra la Donna,
Ond'hebbe il tuo marito il uiuo foco,
Per la molta beltà, ch'in lei s'indonna,
Ma non hai (per uer dir) molto ne poco
Di colei, d'honestà ferma colonna,
Da dolerti anco, perche certo sai,
Ch'ella al marito tuo non si die mai.

Ma ch'egli, come quei, che il tutto puote,
Per goderne si fece Amphitrione,
Et andò à lei, con simulate note,
Cosa, che gran pietà nel cor mi pone,
Si, che se quel, che dei notar, ben note,
Et lasci questa cieca passione,
Vedrai, che il figlio, & ella non han colpa
In quel, di che il furor tuo hora gli incolpa,

Ti potresti doler di Gioue forse,
Che te lasciò, per gire à goder lei,
Ma s'egli bene à far quello trascorse,
Ne anche, Sorella mia, doler ten dei
A tutti noi questa libertà porse
Natura, & s'egli, Re de gli altri Dei,
Con lei compì le sue focose uoglie,
Non è però, che tu non gli sia moglie.

Et Reina del cielo. Non riceue
Moglie, Giunon, disnor se ben si giace
Talhor con altra il suo marito, & deue
Portarsi ciò, donna gentile, in pace,
Che se bene è ragion, che l'huom s'aggreue
Se la sua moglie alcun di sè compiace,
Per l'adultera sobole, che uiene
Come sua à lui, ciò à moglie non conuiene.

Se che

Si che à uoglie miglior piega la mente,
Sorella,& lascia questi pensieri egri,
Et non uoler mostrarti si inclemente,
Che paia ch'esca da gli spirti negri,
Et, se la tua bontà al mio dir consente,
I giorni tuoi tutti seranno allegri,
E'à questo modo darai chiaro segno,
Che più puo in te ragion,ch'ira,ò disdegno.

Qual'orsa in rabbia uiene,& in furore
Se con stimulo acuto altri la preme,
Tal'hor Giunon,tocca da gran dolore,
Volta uerso Nettun, sdegnosa freme,
Dicendo.Tu anchor uuoi porger fauore
A questo rio,che il mio poter non teme.
Perch'egli ĩ honor cresca,et cresca ĩ pregio,
Con mio disnore,& con mio gran dispregio?

Ma uinta anco Giunon per ciò non fia,
Vinta non fia Giunon,perche mostrarme
Tale i'mi uò,tentando un'altra uia,
Che poco ualeragli ingegno,od arme,
Condurò à fin questa uendetta mia,
Senza ch'ad alcun uenga hora à obligarme,
Cosi partissi irata,e'il carro ascese,
E appresso le Ciane Hercole attese.

Tenea Nettun del mar le strade piane,
Si,che l'onde securo Hercol correa,
Per accorlo al passar de le Ciane,
La sua immortal nemica l'attendea,
Ma fè le uoglie sue Pallade uane,
Pallade,ch'al fratel l'animo hauea,
Che,con l'hasta,tra l'Isole si mise,
Et le tenne,al passar d'Hercol,diuise.

Come ueggiamo far nocchiero accorto,
Che dal turbato mar tolga la naue,
Per ritirarsi in qualche sicur porto,
Et uscir fuor de la tempesta graue,
Se,mentre che di entrar la strada hà scorto,
Trabe uicina,ò uero altra cosa haue,
Ond'urto tema,la respinge,& scaccia,
Et di scorrer nel porto egli s'auaccia.

Tal Pallade percuote hor questa,hor quella,
Et le fà(lor mal grado)andar da lunge,
Tal,che il buono Hercole,aiutandolo ella
Al Bosphor passa,& indi poscia giunge
Ne la larga Propontide,e'indi snella
Al mar,che l'Asia, & l'Europa disgiunge,
Andò l'armata,& ne l'Egeo peruenne,
E'n Aulide,l'Eubea radendo,uenne.

Scende Hercole giunto iui,e' à Thebe corre,
Accompagnato da la nobil gente,
Lieta Alcumena uà il figlio ad accorre,
Et hà seco ogni amico,ogni parente,
La madre non si sà dal figlio sciorre,
Tanta allegrezza l'occupa la mente,
Dà'à pena luoco à gli altri d'appressarsi,
Et di poter con Hercole allegrarsi.

Da Thebe poscia ad Argo egli s'estese,
Et à trouare andò l'empio Tiranno,
Egli,dapoi che la uittoria intese,
Pien d'inuidia rimase,& pien d'affanno,
Poi,con sdegnosa mano,il balteo prese,
Come i maluagi,& scelerati fanno,
Che fingon non conoscer l'opre rare,
Perche astretti non siano altri à lodare.

Si sparse d'Hercol l'honorato nome
Per l'Asia in ogni terra,in ogni lido,
La onde non sapendo i Lidi come
Scacciare un Serpe,ch'iui haueua il nido,
Et lor colmaua di dogliose some,
Tal,che n'andaua insino al cielo il grido,
Chieser soccorso ad Hercole,ei cortese,
Quel fè,ch'io ui farò diman palese.

IL FINE DEL QVINTODECIMO CANTO.

NON SO SI= gnor, mentre tra il caldo, e' il gelo,
SI TROVA in questa uita huomo mortale,
Come possa fuggire ira del cielo,
Poi ch'opporlesi human ualor non uale,
Che se mai spirto inuolto in fragil uelo,
A gli Dei quasi per uirtute uguale,
Meritò questo priuilegio hauere,
Più d'ognuno Hercole il deuea ottenere.

Et nondimen non potè mai fuggire,
Mentre egli uisse tra la mortal gente,
Lo sdegno di Giunon, le crudeli ire,
Ch'ella sempre gli fù uia più inclemente,
Che anchor che nol potesse far morire,
Che non fú il nume suo tanto possente,
Non cessò però mai notte, ne giorno,
Di fargli danno, à suo potere, & scorno.

Ne à empir le uoglie, di furore accese,
Le bastò, che il crudele empio Tiranno
Sempre il mandasse à perigliose imprese,
Perche indi ingiuria riceuesse, & danno,
Ma in tutte l'opre illustri, ch'à far prese,
Per torre altrui fuor d'angoscioso affanno,
Come chi ogni pensiero à nuocer mette,
Al danno d'Hercol sempre intenta stette.

Ne inanzi essendole auenuta cosa,
Onde isfogar potesse il suo dispetto,
In questa, c'hò à dir hoggi, gloriosa
Impresa, dar uolse al disegno effetto,
Io ui lasciai, che gente dolorosa
(S'io mi ricordo ben quel, ch'io u'hò detto)
Per un Drago, che fea strage infinita,
In Lidia, ad Hercol chiesta haueua aita.

Perch'iui in un gran lago era il Serpente,
Che i campi si, col suo mortifer fiato,
Struggeua, che parea che il foco ardente
Gli hauesse consumati in ogni lato,
Ne questo solo, ma, col crudel dente,
Fea, ouunque si uolgea, stratio spietato,
Che quante gregge, e' armēti appareano iui,
Eran tutti da lui di uita priui.

L'India giamai, benche di draghi abonde,
Et grandi, fuor d'ogni misura, gli habbia,
Non hebbe ne suoi campi, ò uer ne l'onde,
Chelidro tal, ne cosi pien di rabbia,
Questo, qualhora ufcia de l'acque immonde,
Et si stendea sù la minuta sabbia,
Se tori ui trouaua, se corsieri,
Nel uentre tutti gli mandaua intieri.

Ne sol le fiere, ma gli huomini anchora
Qualhora il fier ne le campagne entraua,
Struggeua si, che mai non passaua hora,
Che quella bestia uenenosa, & praua
Non trahesse qualc'huom di uita fuora,
Poscia, tornando, al lago, entro una caua,
Si nascondea, fin che bisogno gli era
Tornar di nouo à mangiar huomo, ò fiera.

Il sangue, che rutaua, facea rossa
L'acqua douunque egli uolgea il camino,
Le si uedeano uscir del uentre l'ossa
Nel nuoto, ò d'animale, ò d'huom meschino,
Et nel cauato speco era una fossa,
In cui la sera il fiero, & il mattino
Scarcaua il uentre, in cui, per ogni parte,
Si uedeano ossa d'animali sparte.

Quindi la Lidia lagrimosa, & mesta
Viuea, in ambascia, e'n angoscioso pianto,
Ne sapea uia trouare, ond'ella questa
Bestia uccidesse, che per ogni canto
Strage crudel facea, per la foresta,
Et eran pieni que meschin di tanto
Timor, che, per l'horribile paura,
Alcun non ardea uscir fuor de le mura.

Perche anchor che si fusser molti, & molti
Armati contra la maluagia Lue,
Tosto ch'à darle assalto si fur uolti,
Vano ogn'ingegno, e'ogni lor sforzo fue,
Perche tanti ne fur di uita tolti,
In uno assalto che le diero, o'n due,
Che, per non prouar più si cruda guerra,
Se ne stauano chiusi entro la terra.

Non altramente suol ne la campagna
De conigli lo stuol ratto fuggire,
Se dal ciel ueggon l'aquila griphagna
Impetuosamente à lor uenire,
Che, perche senza preda ella rimagna,
Ne le tane si uan tosto à coprire,
O chiudonsi oue son più densi i dumi
Perche quel fiero augel non gli consumi.

Parte adunque per l'aspro, empio ueneno,
Parte perch'eran le campagne tutte
Abandonate, il uiuer uenia meno
A le genti, che'n casa eran ridutte,
Però tremaua à ognun l'alma nel seno,
Che fusser le persone à tal condutte,
Ch'alfine il Serpe si non gli assediasse,
Che il uiuere à ciascun di lor mancasse.

Omphale adunque, che Reina allhora
Era di Lidia, e'il popol tutto insieme,
Prima ch'ognun di lor di fame mora,
O gli conduca l'Angue à l'hore estreme,
Mentre si duole ognun, mentre ognun plora
Pongono in Hercol solo ogni lor speme,
Certi, che, s'egli quella impresa accetta,
Fine al timor, & à i lor danni metta.

Mandaro adunqne insino à Thebe messi,
Che ad Alcide narrassero il lor caso,
Et gli dicessер, ch'erano si oppressi,
C'haueano inanzi à gli occhi il loro occaso,
Et però, che tutti humili, & demessi
(Poi ch'altro aiuto lor non è rimaso)
Pregauanlo ad usar la sua uirtute
Al loro scampo, & à la lor salute.

Et che gli offrian ciò, che uolea nel regno,
Per la merce di cosi nobil'opra,
Hercole, che il ualor, l'arte, l'ingegno
Non per merce, ma per giouare adopra,
Parendogli esser quel popolo indegno,
Che cosi miser fin sotterra il copra,
Disse che ratto andrebbe ad aiutargli.
Nõ gia per premio alcun, ma per saluargli.

Entraro adunque al primo albore in naue,
Per gire in Lidia al uenenoso Drago,
Ma, giunti là, ciascun de i messi paue,
Ne alcun si uuole approssimare al lago,
Nel cui mezzo era in montuose caue,
Il Serpe, sol de l'altrui morte uago,
Ond'Hercol solo se n'andò à quell'acque,
Oue di soggiornare al Mostro piacque.

Ma come ei senta, che un ramo di Gioue
Sia questi, che il uiene hora ad assalire,
Lempio Chelidro punto non si moue,
Non ch'esca ad isfogar, qual solea, l'ire,
Hercol, dubbioso, non sà che uia troue,
Per poter farlo de la tana uscire,
Che nõ gli parue i quel grã stagno entrare,
In cui non si potea guado trouare.

Largo era il lago in ogni parte un miglio,
Da un folto bosco cinto da ogni intorno,
D'arder le piante prese Hercol consiglio
Pria che menasse il Sole altroue il giorno,
Diè à la cote, e'al focil tosto di piglio
E'accolte in uno d'alno fronde, & d'orno,
Accese il foco, è al ciel le fiamme sciolte
Giro, & da i uenti furo à l'onde uolte.

Quindi l'aequa diuenne si bollente,
In pòco d'hora, che soffrir non ualse
Ne lo speco l'ardor fiero il Serpente,
L'ardor, che fuor d'ogni pensier l'assalse,
Ond'usci de la tana immantinente,
Et sù il colmo del lago à un tratto salse,
Ma, uisto d'ogni intorno ardere il foco,
A l'uscir ritrouar non seppe loco.

Qual fiera presa ne la selua folta,
Mentre era intenta à ritrouar pastura,
Se'n piazza condutt'è da gente molta,
Per farne caccia,& darle morte dura,
Di quà,di là gli occhi infiammati uolta,
Sì,ch'à gli spettator mette paura,
Et rugge,& freme ne la chiusa arena,
Di sdegno,di furor,di rabbia piena.

Tale il Drago,pien d'ira,& di ueneno,
Mandaua à l'aria così horribil grido,
Che fea tremare à ognuno il cor nel seno,
Et risonarne,& le campagne,e'il lido,
Maggior,che prima,i Lidi tema hauieno,
Perche temean, che il Mostro fuor del nido
Non fusse uscito,& non hauesse estinto
Il forte Alcide,à l'alta impresa accinto.

Et si fusse indi à la città riuolto,
Per far di tutti lor stratio crudele,
Or mentre occupa questi il timor molto,
Mentre il Serpe al ciel manda agre querele,
Il foco cresce intorno al lago inuolto,
Cagion,che il Mostro più s'anga,et querele,
Guizza egli,& manda à la uiuace fiamma
L'acque bollenti,& più,che pria le infiãma.

Che,da la riua al lago ritornando,
Portauano con lor maggiore arsura,
Et quanto giua più il Serpe guizzando,
Quanto ponea più à uscir di doglia cura,
Tanto si uenia il duol più augumentando,
Il duol,che l'affligea, fuor di misura,
Et facea,come augello al uisco preso.
Che,quanto più scoteasi,era più offeso.

Così cred'io,che dentro à Phlegethonte,
O uer ne l'infernali ardenti Bolge,
Arse l'anime sian,ch'à Dio fanno onte,
Quando à le pene lor Pluton le uolge,
Il Serpe,ch'à la coda haue,e à la fronte
L'incendio,in cui uia più sempre s'inuolge,
Fischia aspramente,& fuor,per ogni banda,
Gran copia di uenen,col fischio,manda.

Et tanto à dentro il preme l'acqua,e'il fogo,
Che più non guizza, & non si torce punto,
Et, senza raggirarsi,ò mutar luogo,
Tra quello immenso ardor,riman defunto,
L'acqua(cosa mirabil)gli fù rogo,
Mentre fù da le fiamme arso,& consunto,
Miracol fù ueder bullire il lago,
Miracol uedere iui estinto il Drago.

Di questa rara,& gran uittoria allegro
Il forte Alcide à la città s'inuia,
Oue il popolo tutto afflitto,& egro
Attendea stratio crudo,& morte ria,
Et dice. Che mandato hà à l'Orco negro
Il Drago,onde ciascun temer solia;
Onde, ueduto, che il maluagio Serpe
Più per l'onde non nuota,o'n terra serpe.

La Reina,& il popolo gli rese,
Con gratissimo cor,gratie infinite,
Che liberato hauesse il lor paese
Dal Mostro,& l'aspre lor doglie finite,
Il sommo Gioue,cui le belle imprese
Del figliuol sempre fur care,& gradite,
Di far quest'opra eterna si propose,
E il Drago in ciel,tra ambedue l'Orse,pose.

Ond',à doppio ne fù offesa Giunone,
Visto tra la minore Orsa,& Calisto,
Che gia la fè gelosa,anco il Dracone,
Et l'uno oltraggio suo con l'altro misto,
Ne mai gli occhi uoltò al Settentrione,
Oue Elice ueniale,e'il Serpe uisto,
Che trappasar non si sentisse il core
Da graue,intolerabile dolore.

Onde Giunon piena di sdegno tale
Per ciò fù,& l'ira, in tal maniera,crebbe,
Che disse, Vuol pur Gioue, che immortale
Lo scorno sia,che fine hauer deurebbe,
Ma se il mio nume,e'il mio ualore è,quale
La graue onta,ch'io soffro il chiederebbe,
Spero far,che da ciò tal dolore habbia,
Che sen morda egli,e'il figlio anco le labbia.

Et, detto questo, se n'andò in disparte,
Imaginando seco il modo, ond'ella
Potesse il suo desir far satio in parte,
Et sfogar l'ira & la sua uoglia fella,
Il pensier quinci, & quindi irata parte,
Et questa cosa uà cercando, & quella,
Che per questa uia stessa, ond'Hercol'haue
Eterno honore, ella l'affliga, c'aggraue.

Et seco dice. Poi che non pon fiere
A colui morte dar, che uince sempre,
I uò tacitamente hoggi uedere,
Ch'Amor così la sua fierezza tempre,
Ch', oue de mostri suol uittoria hauere,
Così lasciuia il uiril cor gli stempre,
Che à i lacci sia da quella donna preso,
Che dal Serpe, ond'hò l'onta, egli hà difeso

Inamorato, insin'ad hora, questi
Stato non è di donna, & se s'incende
D'Omphale, & come suole Amor l'infeste,
Veggio, insino hor, ch'à lei prigion si rende,
Veder farò qui, à segni manifesti,
Qual sò uendetta far di chi m'offende,
Perche fia si soggetto à questa Donna,
Che l'indurrà à uestir feminil gonna,

Mentre tra sè Giunon questo uolgea,
Omphale pregò Alcide, che uolesse
(Poi che col suo ualor tanto potea)
Liberar genti sue, ch'erano oppresse
Nel'Epheso, da gente ingiusta, & rea,
Che di uiuer di furto iui s'elesse,
Et col furor, uiuendo à l'altrui spese,
Turbauan tutto quanto quel paese.

Et disse. Anchora ch'io ui sia legata
Si, che non penso mai l'obligo sciorre,
Pur, per esserui anchor uia più obligata,
Voluto i'm'hò questa libertà torre,
Di ueder, che da uoi sia liberata
La gente mia, che quella gente abhorre,
Et se ciò cheggio à uoi troppo sicura,
La uostra cortesia me n'assicura.

Hercol, che fù sempre à giouare altrui
Più pronto assai, che'n rime hora nõ spiego,
Disse, Reina ad aiutar non fui
Mai lento chi mi chiese, ne mai niego
Feci ad alcun, come hor nol farò à uui,
Ch', à ben de i uostri, hor mi porgete prego,
Non perch'io uoglia à me già più obligarui,
Ma perche pronto i'fia sempre à giouarui.

Et detto questo si uoltò à l'Epheso,
Per liberar quella citta da ladri,
Giunon che il cor d'ira, et di sdegno hà acce (so,
Imaginando uà cosa, che quadri
A far che d'Omphale Hercole sia si acceso,
Che si dia in preda à pensier uili, & adri,
Et, per finir la sua uoglia maligna,
Scese dal cielo, e'andò à trouar Ciprigna.

In un bel piano sorge in Cipro un colle,
Di cu'il mondo non hà loco più ameno,
Oue sempre son fiori, & herba molle,
Et l'aura dolce, e'il ciel puro, & sereno,
Borea, col fiato suo quì fior non tolle,
Et l'impeto di Noto quì uien meno,
Non scende qui mai grandine dal cielo,
Ne ui puo di rea nube oscuro uelo.

Primauera di qui non è mai fora,
Ne ghiaccio mai le lucid'onde indura,
Et Zephir, con la sua diletta Flora,
Haue del uerde pian perpetua cura,
Et mentre ei soffia, & ella l'herbe infiora,
Nulla l'ira del uerno il colle fura,
Ond'hanno sempre i pargoletti Amori
Piene le mani di nouelli fiori.

Sorgono iui in bel pian cupressi, & faggi,
Et lauri, & orni, & uerdeggianti mirti,
Et altri arbor domestici, & siluaggi,
Come cedri, ginebri, olmi, & pini irti,
Che fan dolce diueto à i solar raggi,
Et suaue ombra à gli amorosi spirti,
Et sú bei rami lor, da tutti i canti,
S'odon di uarij augelli ameni canti.

Ne ſono priue qui le uerdi fronde,
D'Amor, ma l'una arde de l'altra pianta,
Che Vener parimente à tutti infonde
Del uiuo lume ſuo, la uirtù ſanta,
A l'alno in amor l'alno corriſponde,
E il pin d'hauer l'amor del pin ſi uanta,
L'un cupreſſo per l'altro quì ſoſpira,
Et la beltà de l'un, l'altro orno mira.

I bei conigli, & le fugaci damme
Che ſe ne uan per quelle felici ombre,
Sentono de la Dea l'ardenti fiamme,
Et godon, che tal foco loro ingombre,
Non gioua al peſce, perche non s'infiamme,
Che il bagnin l'acque, od il boſco l'adombre,
Che l'herbe, gli arbor, l'ombre di quel loco,
Spirano fiamme d'amoroſo foco.

Il Gioco ſe ne uà, con lieto uiſo,
Per tutte quelle uerdi alme campagne,
Il ſegue l'Allegrezza, il Canto, e'il Riſo
Scaccia il Dolore, onde neſſuno piagne,
Da la Speme il Deſio non è diuiſo
Che la Dea uuol, che l'un l'altro accõpagne,
Perche l'un moua gli animi à infiammarſi,
Et l'altra gli mantenga nel foco arſi.

Siede, nel mezzo di queſta uerdura,
Vn di ricco lauoro alto palagio,
Ch'è di marauigliosa architettura,
Oue non entra pouertà, ò diſagio,
Hà di chriſtallo le ſuperbe mura,
Fatte dal Dio di Lenno, à ſuo grand'agio,
Tal, che per agguagliare il bel diſegno,
C'hauea nel cor, ui poſe ogni ſuo ingegno.

L'alte colonne ſon di bel hiacinto,
Che ſoſtengono il ricco, & nobil tetto,
Di bel corallo à roſe d'or dipinto,
Con uarij fregi di ametiſto eletto,
Di diaſpro, di molte macchie tinto,
Sono le ſoglie, & di beril perfetto,
D'Achate è il pauimento, & ne la corte
Son d'alabaſtro fin tutte le porte.

A l'alta ſtanza, ou'hà la Dea ſoggiorno
Mena Vaghezza ognun, ch'ir ui deſia,
Et, con dolce ſembianza, & uiſo adorno,
L'accompagna il Diletto per la uia,
Cuſtodiſcon la porta d'ogni intorno
Superba Pompa, & uaga Leggiadria
Laſciuia da di entrare à ognun licenza,
Et Vanità gli fà grata accoglienza.

L'Adulatione è cameriera fida,
Che la Perſuaſione hà ſempre appreſſo,
Et la Credenza, ciaſcun ch'entra, affida,
Sì, che dà fede à ciò, che gli è promeſſo,
Par che con la Bugia l'Inganno rida
D'hauere à la Dea loro altri ſommeſſo,
Et par che il Giuramento ſe ne goda,
Che, col ſuo mezzo, altrui ſi faccia froda.

Tra coſtoro ſi uà Ricchezza altiera
Di porpora ueſtita, & di fin'oro,
Et ſi penſa d'hauer ciò, ch'ella ſpera,
Col uerſare in gran copia il ſuo theſoro,
Et perche lo ſperar quiui non pera,
Sempre ſon le promeſſe fra coſtoro,
Che, col dar ſpeme altrui d'eſſer contento,
Gli laſcian poi le man piene di uento.

Se ne ſtà l'Ira à la Inconſtanza à lato,
Et tra lo dolce altrui meſcola il fele,
Et fà, che chi ſi troua in lieto ſtato,
Hà ſpeſſo gran cagion d'alte querele,
Ma la Perſeueranza, che beato
Promette fare ognun, che ſia fedele,
A cori altrui pone catene, & lacci,
Perche non eſcan mai fuori d'impacci.

La Geloſia ſempre haue il Dubbio à mano,
Et fà temer chi più ſicur ſi penſa,
Tal, ch'un cẽno, un parlare, un'atto humano,
Il gelo pon ne l'altrui fiamma accenſa,
Si uede ſpeſſo, per timore inſano,
La mente de l'amante eſſer ſuſpenſa,
Et dimoſtrare, à manifeſto effetto,
Che non è gran beltà ſenza ſoſpetto.

Tra grati odori,& tra otiose piume,
L'Accidia tiene qui il più caro nido,
Qui d'indorar gli strali hà per costume
Et di accender le faci il fier Cupido,
E ascoso ne bei rai di uiuo lume,
Impiaga i cori altrui per ogni lido,
Scorta gli face uaga Giouanezza,
Et gli impenna gli strali ognhor Bellezza.

L'Occaston se ne uà sempre in giro,
Et mostra à ognun la capillosa fronte,
Seco ha la Penitenza,& il Martiro,
Che resta con colui,che non l'affronte,
Felici color son,che non patiro,
Ch'ella fuggisse,&,con le mani pronte,
Duce hauendo l'Audacia,ne capelli
Le diedero di piglio altieri,& snelli.

La uaga Dea,temuta,& honorata
Da questa cara à lei dolce famiglia,
Se ne stà altiera, & sua bellezza guata,
Et uede che sè sola ella simiglia,
Riuerente l'è à torno la brigata,
Et la ubidisce à un sol bassar di ciglia,
Le son mai sempre intorno le tre Gratie,
Che non si pon ueder d'ornarla satie.

Giunone à questo luoco il camin tenne,
Et Vener ritrouò,che l'ali al figlio
Poliua,& gli acconciaua quelle penne,
Che le lieui aure haueã messe in scompiglio,
Venere incontra subitò le uenne,
Con lieta fronte,& con benigno ciglio,
L'accolse poscia,& la cagion le chiese,
Perche,dal ciel,uenisse al suo paese.

Giunone allhor. Io sò che non ti è ignoto
Qual mi dia doglia il figlio d'Alcumena,
Et come ogni pensier mio è gito à uuoto,
Per porlo à morte,& son rimasa in pena,
Onde il desir,d'empire in parte il uoto,
Dal cielo,à queste parti à te mi mena,
Pensandomi poter, sol col tuo aiuto,
Dar effetto à un pensier,c'hor m'è uenuto.

Io non ti cheggio,che l'uccida,ò stratij,
Che sò che questo in uan ti chiederei,
Che il rio fato nõ uuol,ch'alcun ringratij,
Perche'n ciò stan compiti i desir miei,
Cerco,che'n una cosa sol mi satij,
(Il che, senza disdetto alcun far dei)
Che facci,che il tuo figlio l'arco prenda,
Et d'Omphale di Lidia Hercole accenda.

Et lei di lui,& si l'un l'altro sproni
L'ardore,onde fia questa, & quegli acceso,
Che,uinti d'amorose passioni,
Solo à compiacer l'un'l'altro sia inteso,
Hercole è andato à i Cercopi ladroni,
Per liberar da quel rio seme Epheso,
Et gia torna,Tu fà,ch'Amor sia in punto,
Perche sia di stral d'oro,ella,& ei punto.

Far non potreste la più bella impresa
Tu,& il figliuol,ne più degna di pregio,
Et tal gratia da me ue ne fia resa,
Ch'agguaglierò questo gran fatto egregio,
Resta,che non mi sia da te contesa
Questa dimanda,& s'io te,Vener,pregio,
(Come ti mostra qnel di c'hor ti prego)
Di gratia tal tu non mi dei far mego.

Non era anchor tra Venere,& Giunone
Per la beltà del ricco pomo d'oro,
Nata la gara,& quella gran tenzone,
Che fè,che poscia ambe nemiche foro.
Perche uinta,rimase al paragone
De la beltà,la Dea del sommo choro,
Ond'allhor Vener,in atto,cortese,
Risposta,quale ella uolea,le rese.

Dicendole,che poi,che degnata era,
Di chiederle soccorso in cosa tale,
Infiammar gli faria di tal maniera,
Che non arse cosi mai cor mortale,
La sdegnosa Giunon,che ueder spera
Effetto,in questo,al suo desire uguale,
A' Vener rese molte gratie,& poi
Se ne tornò nel cielo,à i luochi suoi,

Hercole, intanto, à quei ladroni mosse
Guerra crudele, & di lor prese parte,
Parte ne mandò morta indi à Minosse,
A la pena patir da la loro arte,
Et, perche sodisfatta Omphale fosse,
Volse i prigion menare à quella parte,
Oue ella hauea la sede, perche desse
La pena lor, che dar piú le piacesse.

Sparito era gia il Sole, & di stellato
Manto la notte il ciel coperto hauea,
Onde, dopo l'affaticare, un grato
Sonno in riposo il forte Hercol tenea,
Giunon, perche fine miglior sia dato
Al desio, che di, & notte la premea,
L'occasion, ch'allhor l'apparse, tolse,
E à seruirsi del Sonno il pensier uolse.

E acciò, ch'i suoi disegni, e'i suoi desiri
Effetto hauesser, senza impedimenti,
Fè, che subito à lei se ne uenne Iri,
Con cui communicaua i suoi tormenti,
Et disse. Perche sai, com'io sol miri
Hercole infame far fra l'altre genti,
Poi ch'uccider nol posso, di uirile
Farlo cerco hor, più d'ogni donna, uile.

Et però hauendo gia con Vener messo
Ordine à quel, ch'ella per ciò dee fare,
Vò, che tu te ne uada al Sonno adesso
Velocissimamente à ritrouare,
Et ch'à lui dica, com'io t'hò commesso,
Che, si tosto che l'Alba in cielo appare,
Hercol, ch'allhor fia adormentato, troue,
Et ch'assimigli, in ogni parte, Gioue.

Et gli dica. Che, poscia c'hà finito,
Col suo immenso ualor, tante fatiche,
Egli, come buon Padre, hà statuito,
Che più non si trauagli, ò si affatiche,
Col correre hora à questo, hora à quel lito,
Genti, & fiere uccidendo à l'huom nemiche,
Ma che si stia, fuori d'ogni negotio,
Con Omphale legato, in soaue otio.

Et che, per lui, gia d'amoroso ardore
Egli accender fatt'hà la Donna bella,
Perche à lui dia cortesemente il core,
Et le si mostri ubidiente ancella,
Et però, tosto che il giorno esca fuore,
Cortese anch'egli se ne uada ad ella,
La qual l'accoglierà con lieta faccia,
Perch'egli à pien di lei si sodisfaccia.

Et che di Lidia l'honorato regno,
Ch'Omphale insieme gli darà con lei,
De la sua gran uirtù fia premio degno,
Fin che fia aggiunto al numer de gli Dei,
Et che perciò, por deue ogni suo ingegno
A compiacere, & sodisfar costei,
Ch'ella farà il medesmo uerso lui,
Tal, che'n gioia uiuran sempre ambidui.

Poscia, disse Giunon, che fatto questo
Il Sonno haurà, Dì, che deponga Gioue,
Et più, che fusse mai, ueloce, & presto,
Si muti tutto in me, con forme noue,
Et, con maniere, & con aspetto honesto,
A sciolto uolo se ne uada là, oue
Omphale regna, & le si faccia inante,
Con la fauella mia, col mio sembiante.

Et, con gentil parlar, poscia le dica,
Che Giunõ, cui porti ella hà sempre preghi,
Per farlesi conoscer pia, ed amica,
Vuol che con Hercol si congiunga, & leghi,
Per conseruar la sua signoria antica,
Et che però non uuol, che sè à lui neghi,
Sicura di hauer uita con lui, quale,
La suol, nel cielo, hauer alma immortale.

Et soggiunga, ch'Idonia mandarolle,
Ch', a punto, quanto ella dee far, le insegni,
Acciò che quel, che, per suo ben, si uolle,
Con ogni studio di ottener s'ingegni,
Iri, a ciò, che la Dea sua commandolle,
(Perch'ella assegua tutti i suoi disegni)
Voltò la mente, &, dal superno polo,
Al Sonno se n'andò ueloce à uolo.

Vna ſpelonca,tra i Cimerij,giace,
Che ſi puo aßimigliare,à una gran tomba,
La qual di luce mai non è capace,
Ne ui ſi ſente mai coruo,ò colomba,
Ne per gallo,ò per cane,ò anſer ſagace,
O per ruggir di fiera ella rimbomba,
Che ſe ben circondata è da una ſelua,
Non ui s'ode cantar,ne ſtrider belua.

Che intenta quiui la Quiete ſtaßi,
A ſcacciar da la grotta ogni rumore,
Ne laſcia,che perſona dentro paßi,
Che con altri garriſca,& lo Stupore
A la porta ſi ſtà,con gli occhi baßi,
Et da lei tien lontano ogni rancore,
Qui il papauer la notte coglie,è ogni herba
Che'n sè uirtù d'indurre il ſonno ſerba.

Da un cauo ſpeco,con pie torto,& lento,
Tra minuti ſaſſetti eſce un bel rio,
Che inuita, ſpinto da ſuaue uento,
Altri à dormir ,con dolce mormorio,
Et , con le frondi lor , fanno un concento
Le piante,intorno al luoco di quel Dio,
Ch'à la Vigilia,non ch'ad altri, ponno
Aggrauar gli occhi di profondo ſonno.

Sorge in mezzo del luoco tenebroſo
D'Ebeno un letto,ù,tra le molli piume,
Il Sonno in agio ſe ne ſtà,e'n ripoſo,
Senza batter palpebra,od aprir lume,
La Pigritia,con l'Otio neghitoſo,
Seruano,intorno al letto,il lor coſtume,
L'una al ſeno le man giunte ſi tiene,
Col braccio l'altro il capo ſi ſoſtiene.

Iri quiui arriuò pronta,& leggera,
Et,con ambe le mani,il Sonno ſcoſſe,
Egli alzò gli occhi ne la ſtanza nera,
E'alquanto,ma à fatica,pur ſi moſſe,
Conobbe la celeſte meſſaggiera,
Et dimandolla à che uenuta foſſe,
Ella gli eſpoſe tutta l'ambaſciata,
Che la ſua Dea,nel cel,le hauea à dir data

Il Sonno diſſe.Che pronto era à fare
Tutto quel,che Giunon le haueua impoſto,
Perche ſtaua à la Dea di comandare,
E à lui pregio era l'ubidirla toſto,
Iri non gli ſtette altro à replicare,
Et le ſi tolſe ſubito d'accoſto,
Che gia l'haueua il Sonno,in guiſa,in forza,
Che di reggerſi haueua à pena forza.

Non ui uolſe mandare il Sonno alcuno
Di Sogni,ch'egli hauea dentro la ſtanza,
Perche di lor pur non gli ne parue uno,
Che fuſſe atto à pigliar ſimil ſembianza,
Depoſe ratto adunque il mantel bruno,
Che di portar di, & notte hauea in uſanza,
E'n habito ſi fece,e'n uiſo tale,
Che parea Gioue,& ſpiegò ad Hercol l'ale

Si ueſti il Sonno di purpurea ueſte,
Che,da gli humeri à i pie,gli diſcendea,
Poi preſe il uiſo,non da le tempeſte,
Ma quel,che Gioue uſar mite ſolea,
Lo ſcettro ne la deſtra,& la celeſte
Fiammeggiante corona in capo hauea,
Et ad Hercol ne l'habito,c'hò detto,
S'offerſe tutto macſtà in aſpetto.

Et l'ambaſciata di Giunon l'eſpreſſe,
Con maniere ſi acconcie,& tai ſermoni,
Che,benche adormentato Hercol giaceſſe,
Si leuò riuerente ginocchioni,
Et gli parue,ch'al Padre ſuo diceſſe,
Che il ringratiaua de gli effetti buoni,
Hor che torre il uoleua da ubidire
A quel Tiranno,& farlo ognhor gioire.

Ciò fatto,il Sonno ſi tramuta in donna,
Laſciato in tutto l'habito primiero,
Et,con lo ſcettro,& con la real gonna,
In ſembiante real pronto,& leggero
Troua Omphale,che dorme, e'n lei s'idõna,
Moſtrando di Giunon l'aſpetto uero,
Poſcia l'eſprime ciò,ch'Iri gli diſſe
Con tal dir ch'al cor tutto gliele affiſſe.

Omphale desta, un bianco torchio piglia,
E al tempio di Giunon ueloce uaßi,
E à l'imago leuando ambe le ciglia,
Prega, ch'i sogni suoi non uadan caßi,
Si uide (cosa di gran marauiglia)
La effigie de la Dea, di bianchi saßi,
Chinar la testa, onde la Donna uide,
Che era il suo bene esser cõgiunta à Alcide.

Tra tanto il nouo Sol nel cielo apparue,
Ond'à gli offici suoi fù ciascun desto,
Idonia inanzi ad Omphale comparue,
Come sol'atta à terminare il resto,
Et dissele. Omphale, à Giunone parue,
Che men uenißi à te, con passo presto,
Per poterti ammonir, per dimostrarti
Qual hora ingegno usar debba, et qual arti,

Per ottener la gratia, la qual'hora
Giunone uuol, che, per tuo ben, tu ottenga,
La qual è, ch'à colui, che il mondo honora,
Tu (quanto esser puo più) cara diuenga,
Le rese gratie la Reina allhora,
Et disse. Pur che per mio ben ciò auenga,
Ad ubidirui pronta mi hauerete,
Et tutto quel farò, che m'imporrete.

Qual, chi uuol dare assalto ad una torre,
Poscia che il tutto hà ben seco discorso,
Comincia la battaglia à i luochi porre,
Oue possa impedire ogni soccorso,
Et tanto in questa, e'n quella parte scorre,
Tanto le batte i fianchi, il petto, e'l dorso,
Ch'à terra cade, tal allhora fece
Idonia, insin ch'à pien si sodisfece.

Ornata la Donzella, come fusse
Per celebrar le nozze in simil giorno,
Fè Idonia ch'a la stanza si ridusse,
Oue soleua hauer lieto soggiorno,
Alcide, in questo mezzo, à lei conduße
I maluagi ladron, co i lacci intorno,
Et le fece saper, che tornato era,
Vinta la gente scelerata, & fiera.

Fù introdutto Hercol ne la real corte,
Oue Omphale era con le sue donzelle,
Ne si tosto passate hebbe le porte,
Ch'Idonia, con quattro altre damigelle,
Gli si fè incontra, con maniere accorte,
Et, tutte uaghe, leggiadrette, & snelle,
Le dißero. Signor, la Donna nostra
Mandate n'hà qui à la presentia uostra.

Perche lei, col suo regno, ui offeriamo,
E insieme seco tutte qnante nui,
Poscia che, sol per uoi, uita uiuiamo
Lieta, & però tutta si dona à uui,
Ben, per lo ualor uostro, ui preghiamo,
Che, se giamai curaste il bene altrui,
Come ci siamo à uoi cortesi date,
Cosi da danno ognhor ci difendiate.

Hercole, che non meno era cortese
Tra le donne, che forte tra i guerrieri,
Rißposta à Idonia, e'à le donzelle rese,
Che diuersa non fù da lor pensieri,
Idonia poscia per la mano il prese,
Et gli disse. Signor mio, uolentieri
Vi ueggo qui, de le fatiche scarco,
Di cui fuste in seguire Aretia carco.

Fin dal principio de la uostra uita,
Il uostro eterno Padre mi ui offerse,
Perc'haueste, per me, gioia infinita,
Gioia, che rado qui mai puote hauerse,
Ma Giunon, che ueder uolea finita
La uita uostra, allhora non sofferse
Che ui appigliaste à questo sommo bene,
Perche in trauaglio ui moriste, e'n pene.

Et ui die à lei, che, per usanza uecchia,
Fà, che nulla di bene huom mortal'haue,
Perche nel mal, ne le fatiche inuecchia,
Et more alfin, pieno d'angoscia graue,
Quindi hora il Padre uostro ui apparecchia
Vna uita si lieta, & si soaue,
Che, quanto mai sentiste affanno, & noia,
Compensato serà da questa gioia.

Perche con Omphale, à la qual non fù unque
Vguale, in esser bella, esser gentile,
Vuol che uiuiate, & che, per uoi, chiunque
La desia sdegni, e' appo uoi tenga uile,
Et che preponga uoi solo, à qualunque
Potesse à lei uenir cortese, e' humile,
Resta, Signor, che il ben uostro pigliate,
Et nemico più à uoi stesso non siate.

Come talhor sagace Aquila suole
Dal cauto uccellatore essere accolta,
Ne le gioua, ch'altiera al ciel sen uola,
Perche ne lacci non si troui inuolta,
Hercol così da le costei parole
(Non conoscendo la malitia occolta)
Preso fu, benche forte, & coraggioso,
Con la rete de l'otio, & del riposo.

Perch'egli, che gia hauea uisto, dormendo,
Il sogno, del qual dianzi i'ui parlai,
Di ciò lieto, tra se disse. I'comprendo,
Che, nel sequire Aretia, i'm'ingannai,
Et che il mio bene i'son'ito fuggendo,
Dal dì, che à domar mostri incominciai,
Et che Gioue mi manda hora costei,
Acciò ch'io lasci Aretia, & segua lei.

Troppo è, Signor, l'animo human procliue
A lasciar le fatiche, & seguir l'otio,
Et, s'auien, che conforto alcuno arriue
Di amico, di parente, ò uer di sotio,
Si, che il pie ponga nel sentier decliue,
Lascia tosto da parte ogni negotio,
Et se ne uà là, oue il piacere il guida,
Com'Hercol fè, poi c'hebbe Idonia guida.

A la qual disse. Poi che sò, che piace
Al Re del ciel, che mi produsse in terra,
Ch'io me ne uiua questo resto in pace,
Et qui fin'habbia la mia lungua guerra,
Questo anco à me (per dire il uer) nõspiace,
Et ben mi par, che quei uaneggia, & erra,
Che, possendo passare il tempo in agio,
Procacciando si uà noia, & disagio.

E'andando con Idonia passo, passo,
Che gia tutto di sè l'haueua tratto,
Ragionando con lei, con parlar basso,
Tutto cortese si mostraua in atto,
Amor, ch'armato l'attendeua al passo,
(Come accorto l'hauea là madre fatto)
Iui si staua, come augel, sù l'ale,
E'n corda posto hauea l'aurato strale.

Il più saldo, il più forte, il più pungente,
Che'n core human giamai facesse piaga,
Et d'Omphale ne gli occhi ascosamente
Si staua, & la facea, nel mirar, uaga,
Per porre in core à lui foco sì ardente,
Qual suol porre in color, ch'ei fiero ipiaga,
Il mena, in tanto, Idonia à quella stanza,
Oue Omphale di stare haueua usanza.

Qual Vener suol, quando incontrar uà Marte,
Per offrirglisi più uezzosa, & bella,
La natura così aiutar con l'arte,
Che è stupor, & miracolo à uedella,
Tal, che il furor si toglie à parte, à parte
Al Dio, c'hà posto ogni suo bene in quella,
Onde l'hasta in oblio pone, & lo scudo,
Et tanto mite uien, quanto fù crudo.

Tale apparue costei uaga, & gentile,
In habito reale, inanzi à Alcide,
Et, con dolce sembiante, & signorile,
Si die à gir uerso lui, tosto che il uide,
Egli, con atto riuerente, e humile,
Come colui, che il mal suo non preuide,
Le si fè incontro, & le parue uedere
Donna, ch'ugual qui non potesse hauere,

Et disse. De lo stuol, che il uostro Epheso
Metteua a ruba, & conturbaua tutto,
Parte è morto da me, parte qui preso,
V'hò à la real città uostra condutto,
Perche, di hauer quel bel popolo offeso,
Da uoi raccolga conueneuol frutto,
Omphale allhor così presi, & legati,
Gli die ad esser col laccio suffocati.

Poi disse. Tanto tenuta mi sento
A questa uostra gentilezza, ch'io
Di non parerui ingrata anco pauento,
Se ben me ui dò in dono, e'il regno mio,
Ma perche i'sò, che cor gentil contento
Resta di quel, ch'altri puo dar, desio
Che uostra cortesia me, e'il regno prenda,
Et stimi, che cosi gratie le renda.

Mostrò qui Idonia, che rea donna possa,
Quando à souertir dassi alma pudica,
Et come è l'honestade in tutto scossa
Da chi dianzi di lei si mostrò amica,
Haue troppo efficaccia, & troppa possa
Il ragionar di femina impudica,
Quando à uergine semplice ella è à costo,
Et d'indurla à disnor seco hà proposto.

Hercol, ciò uisto, stà com'huom che fuori
Viua di sè, di marauiglia pieno,
Et gli par che non ami pur, ma adori
Quel uiso, più, che il Sol, chiaro, & sereno,
Et uolto à lei disse. Troppo alti honori
Vostra merce mi fà, che uenir meno
Mi sento ogni ualore, à offerta tale,
Che cosa non hò in me â tal dono uguale.

Amor, che sù la corda haua la cocca
De la saetta, il ualido arco tira,
Et ad Hercol per gli occhi al cor la scocca,
Mentre egli la beltà d'Omphale mira,
Che si efficacemente il cor gli tocca,
Ch'altro non brama, & altro non desira,
Che contemplar quelle uiuaci luci,
Ch'al suo aperto disnor gli furon duci.

Ma chi difesa hauria mai far potuto
Da l'insidie di si fieri auersari,
Di cui ciascun l'hauea circonuenuto
Con cosi occulti inganni, & cosi rari?
Dũque Hercole, ch'al sogno hauea creduto,
Non pensando ad insidie, ò à casi amari,
Di subito arse, come per fuoco esca,
Et restò preso, come pesce à l'esca.

Ne tocca fu da men uiua facella,
Omphale, che da Idonia hauendo cenno
Soggiunse ad Hercol, con humil fauella,
Poi che le stelle mie in sorte mi denno,
Ch'io ui fussi, Signore, humile ancella,
Et tutta i'mi reggessi al uostro senno,
Al uostro arbitrio tutta mi soppongo,
Et di ubidirui sempre i'mi dispongo.

Poscia che quinci, & quindi assai fu detto
Idonia, duce al figlio d'Alcumena,
Andò nutrendo in lui cosi l'affetto
E'n Omphale, ch'ardea di uena, in uena,
Che'n capo à l'anno, il loro amore effetto
Tal'hebbe, ch'un figliuol, d'immensa lena,
D'ambi lor nacque, & fu Lamon nomato,
Che'n Lidia, al par d'ognun, fu poi pregiato.

Ma Giunone empia, che tutte le guise
Vsar d'ingiuria contra Alcide uolse,
Perch'egli à tempo alcun più non diuise
Seguire honor. la fiera Idonia uolse
A persuadere ad Omphale. Che mise
Amore in lei la fiamma, è ad Hercol tolse
La libertà, perch'ella sopponesse
Alcide, & seruo sotto sè l'hauesse.

Però di sè tal non gli fesse copia,
Che sen satiasse, e'n odio gli uenisse,
Ma ch'ella, qual fà donna di sè propia,
Si portasse con lui, quando à lei gisse,
Cosi di sè cominciò à fargli inopia
Omphale sdegnosetta, il che traffisse
Si il miser, che, dubbioso di se stesso, (presso.
Da lo sdegno, et da Amor fù, à un tratto, op

O potenza d'Amor, quanto sei grande?
Quanto le forze tue ne i cori estendi?
Come ogni gran ualore à terra mande?
Come ogni libera alma à i lacci prendi?
Come nascondi sotto le uiuande
Che paion dolci il tosco? & come rendi
Mansueti i feroci? & come abbassi,
Gli animi altieri, & gli fai uili, & bassi?

Prouò allhora Hercol, chiaramente, come
Si piange, in un medesmo tempo, & ride,
Come sian lieui le più graui some,
Com'altri, à un tempo, dà uita, & ancide,
Come s'hà in odio, & come s'ama il nome
Di chi altrui l'alma strugge, e il cor cõquide
Come arrossisca l'huom, come s'imbianchi,
Come d'ire al suo mal mai non si stanchi.

Come sè perde, per cercare altrui,
Come, à un medesmo tempo, et uiue, et more,
Come i sereni dì si fanno bui,
Come si cangi il ben tutto in dolore,
Come si mute, anchor che paia lui,
Come si dà à una fiera in cibo il core,
Come si uiue tra la fiamma, e il ghiaccio,
Come al timor si stà, e à la speme in braccio.

Come la dolcezza è graue, & acerba,
Come s'è trai martir lieto, & felice,
Come non duole il mal, che'n cor si serba,
Come nel bene istesso altri è infelice,
Come gioua il languire, e il gioir snerua,
Come del dolce amara è la radice,
In somma come è la libertà graue,
E i ceppi grati, & la prigion soaue.

Le maniere feroci i fatti altieri
Conuersi sono in accoglienze grate,
Ne si cura hoggi più, che facesse hieri,
Che siano l'opre sue rare, & pregiate,
Solo gli duol, ch'Omphale in atti fieri
Verso lui muti le maniere usate,
Et tutto attende à raddolcirle l'ira,
A questo pensa sol, questo sol mira.

A l'ombra de gli abeti con lei posa,
E sen gode il soffiar de l'aura estiua,
Et non sà imaginar, ne bramar cosa,
Ch'amorosa non sia tutta, & lasciua,
I gigli spesso in un giunge, & la rosa,
E à lei gli assembra ond'hà la fiamma uiua,
E oue già dianzi del ualore altiero,
Luoco non hà più in lui maschio pensiero.

Tutte le genti, che fanno soggiorno
Entro la corte cerca amiche hauere,
Acciò che siano à la sua Donna intorno,
Et la inducano à fare il suo uolere,
Onde sen uà, da l'uno, à l'altro giorno,
Tra genti molli, e effeminate schiere,
Cacciando lepri, daini, & cerui imbelli,
A pesci hami tendendo, & rete à augelli.

Tornando in sè talhora, e al buon discorso
Di lasciar questa impresa si delibra,
Ma Amor, che gli è di uena in uena scorso,
Et infiammato l'hà di fibra in fibra,
In guisa il preme, in guisa stringe il morso,
Et gli spirti iufiammati si gli cribra,
Et à far il constringe (mal suo grado)
Quel, ch'à la Donna sua conosce à grado.

Qual Falcon pellegrin, c'habbia per uso
Di stare in pugno à lo strozzier legato,
Tosto che il fà ad augel uolare in suso,
Da gli occhi hauendogli il capel leuato,
Talhor disponsi à non tornar più giuso,
Poi c'hà la libertà sua ricourato,
Ma, uinto poscia dal lungo costume,
A l'usata prigion piega le piume.

Tal Hercol fù, che benche gli uenisse
Spesso nouo desir di ricourarsi,
Pur da quel, che rio Amor gia gli prescrisse,
Non potea, ò non sapeua al fin leuarsi,
La superbetta, che gli uedea fisse
Le quadrella nel core, & gli spirti arsi,
Quel facea, ch'à le donne ueggiam fare,
Che, consumando altrui, fingon d'amare.

Non fù il desir d'Idonia à ciò sattollo,
Ma fè ch'à se stesso Omphale si il tolse,
Ch'à le mani, à le braccia, à i piedi, al collo,
A cui lo spoglio del Leon già inuolse,
Cinse le perle, & l'oro, & trasformollo
Si in sè, che il forte Alcide il crin s'inuolse,
In cuffia d'oro, & si uestì di gonna,
Come se fusse stato una uil donna.

Et, per lo contrario, ella de lo ſpoglio
Superba andaua del Leon Nemeo,
Et, moſtrandoſi in uiſta tutta orgoglio,
Mille uolte di lei temere il feo,
Non menò mai Romano in Campidoglio,
Triõpho, ne erreſſe huomo unqua tropheo,
Coſi ſuperbo, come fè coſtei,
Del gran figliuol del Re de gli altri Dei.

Coſi colui che uinſe ogni gran moſtro,
Et morte diede à i fier Tiranni ingiuſti,
Che tanto haueua ardire, & ualor moſtro,
Che uinti hauea tutti gli Heroi uetuſti,
Come fanciulla, hor tra le gemme, et l'oſtro,
D'Amor tutti gli ſpirti hauendo aduſti,
E giunto à tal, che uil femina il lega,
Et come più le piace il uolue, & piega.

Chiaro ben moſtrò Amor con queſto eſſempio,
Che contra lui non ual forza, od'ingegno,
Et che di noi face, à ſua uoglia, ſcempio,
Quando prigioni n'hà ſotto il ſuo regno,
Et che il prouam nõ meno acerbo, et empio,
Quando queto è, che quãdo è pien di ſdegno
Perche non men ci ſtrugge ne la pace,
Quando mite è, che quando fier ne sface.

Or, mentre intento è à le polite guanze,
Et ne giuochi d'Amore Hercole è immerſo,
Ne cura più, che il ſuo nome s'auanze,
Il nome chiaro in tutto l'uniuerſo,
Ma ſe ne ſtà, tra le donzelle, in danze,
Veſtito hor di color giallo, hor di perſo,
Gioue deliberò trarlo di ſcorno,
Come ui farò chiaro al mio ritorno.

IL FINE DEL SESTODECIMO CANTO.

CANTO DECIMOSETTIMO.

QVANDO l'alta bontà laſcia in ſua forza.

CHVOM mortale, & riman di darg li aita,
Si il uan deſio la miglior parte sforza,
Che uinta ella riman, non che ſmarrita,
Et ſe quel uiuo raggio in lui s'amorza,
Si cieco reſta in tutta la ſua uita,
Che fà uedere, à manifeſto ſegno,
Che la mente offuſcata hauc, & l'ingegno.

Et ciò talhor la Prouideuza eterna
Laſcia auenire, acciò che l'huom conoſca,
Che mente coſi chiara in queſta inferna
Parte, non è, che non ſi troui foſca,
Se non l'illuſtra la uirtù ſuperna,
Si, che mirando sè, ſi riconoſca,
Et laſciate le coſe humane, & frali,
Riuolga ogni ſuo ſtudio à l'immortali.

Et ſpeſſo auien, che quanto più s'immerge
Ne le coſe laſciue alma ben nata,
Tanto al lume diuin poſcia ſi terge,
Che moſtra, che dal ciel uiene illuſtrata,
Che l'ali del penſier lieta al uer bene erge
Bramoſa ſol di diuenir beata,
E affiſſa coſi i rai nel ſoramo Sole,
Ch'altro non brama più, ne altro più uuole.

Et ſe ben, mentre è ne la mortal ueſte,
Tocca è talhor da qualc'humana uoglia,
Reſiſter non potendo à le tempeſte,
Ch'aſſaglion l'huom, ne la caduca ſpoglia,
Mai del folle penſier si non ſi ueſte,
Ne del lume miglior coſi ſi ſpoglia,
Che, come mortal ſalma il prema, e aggreue,
Ricada si, che più non ſe ne lieue.

Visto Hercol dunque, ne i piacer sepolto
(Se piaceri però si possin dire,
Le delitie, che l'huomo han di sè tolto,
Et l'han dal uer camin fatto partire)
Gioue, perche fusse al suo meglio uolto,
Cercò di farlo in guisa risentire,
Che conoscesse, ch'ogni mortal gioia,
Altro non era al fin ch'affanno, & noia.

Onde uedesse cosi espresso il uero,
Che, s'egli ben talhor, come fral huomo,
Alquanto trauiasse dal sentiero
Si ricourasse, & fusse in tutto domo
Il uan desire, & l'animo sincero
Sprezzasse costo, nardo, casia, amomo,
Et tutte, quante le delitie basse,
Come chi mortal cosa guardi, & passe.

Quindi Mercurio à sè uenir fà Gioue,
Et gli impon ch'à chiamare Aretia uada,
Postesi l'ale, ilmessaggier si moue,
Et à lei se ne uà, per dritta strada,
Che non gli bisognò dimandare oue
Stesse anima si illustre, & cosi rada,
Che non pur nota ell'è à tutti gli Dei,
Ma à chiunque desire habbia di lei.

Sorge nel mezzo de la terra un monte,
Che detto da gli antichi era Parnaso,
Alqual s'auien, c'huomo mortal sormonte,
Non è, che tema più d'ire à l'occaso,
Perche son l'opre sue mai sempre conte,
Quantunque senza spirto ei sia rimaso,
Che di Morte Virtù nemica acerba,
Il tragge del sepolcro, e'n uita il serba.

A pie del monte stan sette donzelle,
Ch'accendon gli altrui cori à la strad'erta,
Di faccia honesta, e'n ogni parte belle,
Et promettono à ognun mercede certa,
Felice è ben chi s'inuaghisce d'elle,
Che gli è la strada del salire aperta,
A l'alto colle, per si bel camino,
Che si fà di mortal, ch'egli è, diuino.

Siede sú il monte un bel palagio altiero,
Da far marauigliare ogni Architetto,
Però che di mirabil magistero
Le mura sono, il pauimento, e il tetto,
Dinanzi, à destra, di diamante uero
Sorge una torre, con un bel poggetto
A la sinistra un'altra di smeraldo
Cui fà corona un zaphir puro, & saldo.

Da la parte di dietro similmente
Ne sorgon due, non men de l'altre belle,
Di cui la destra è di piropo ardente,
L'altra di pietra simile à le stelle,
Il tetto del palagio è si lucente,
Ch'uopo non ui hanno fiaccole, ò fiammelle,
Il sostengon colonne di pur'oro,
Di molto prezzo, & di sottil lauoro.

Di lauri uerdi, & di fiorite palme,
Circondato è il palaggio, & di bei mirti,
D'herbe uerdeggia il piã, ch'à le rare arme
(Con pregio uia maggior ch'io nõ sò dirti)
Corona fanno, se, per uirtuti alme,
S'alzano al par de i più honorati spirti,
Et con le uoglie, al uero honore intese,
Si danno à chiare, & gloriose imprese.

A l'entrar de la porta stà custode
L'Honor, di uerde lauro coronato,
Vestito d'ostro, e à destra haue la Lode,
Et la Gloria compagna à l'altro lato,
Di scorrer tutto il bel paese gode
L'Ingegno, da l'Industria accompagnato,
Et il nobil Desire apre la uia
A chi nel bel palagio entrar desia.

La Fama illustre, con le dorate ali.
Battendo intorno le superbe piume,
Accoglie le chiare opre de i mortali,
Che di ascendere il monte han per costume,
Et gli fà diuenir tutti immortali,
Tal, che la morte, e il tempo in uan presume
Di hauergli in preda, che gli fà sicuri
L'Eternità da i loro assalti duri.

L'Eternità, che de l'Età Reina
A sè medesma le bell'opre affige,
Come à ferma colonna adamantina,
Si che non temon del nocchier di Stige,
Non che ne faccian gli anni aspra rapina,
Ch'à lei termine il Tempo non prefige,
Et quel, che passa à la caduca gente,
A lei si troua sempre esser presente.

Nel mezzo sorge una sublime stanza,
Oue Aretia è sù ricca base assisa,
Astrea quiui con lei, quiui Andria stanza
Et con Sophrosignia sempre è Phrogniſa,
Et di star sempre insieme han per usanza
Agapia intorno à lei Pesti, & Elpisa
Tutte hanno graue, & honesta presenza,
Piena di maestà, di riuerenza,

Tra queste Aretia stà, come star suole
Diana tra le sue Nimphe minori,
O come se ne uà superbo il Sole,
Tra il chiaro lume de i celesti ardori,
Ella ciascuno, che la inchina, & cole,
Non pure essalta à dignitadi, à honori,
Ma paga lor con or si puro, & schietto,
Che tra noi non si troua il più perfetto.

Se ne stà Apollo con le noue Diue
Intorno al seggio de la Donna illustre,
Et fanno andare al ciel, con uoci uiue,
Ogni bell'alma, ch'à uirtú s'industre,
Et non ui è alcun ch'à quella strada arriue,
Che non l'essalti Apollo, & non l'illustre,
Facendolo tra gli altri alto, & sublime,
Con dolci uersi, & con pregiate rime.

Qui cornici non han luoco ne corbi',
Che fan co canti lor strepiti strani,
Che gli scaccia indi Aretia, et cari à gli orbi
Esser gli lascia, & à giudici insani, (bi
Che nõ uuol che il costor gracchiare ammor
Le grate uoci, e i canti alti, et sourani
De i Cigni, che cantando i fatti egregi,
Danno à gli huomini chiari eterni pregi.

Mentre la mercè, dunque, Aretia daua
A chi, de l'alto monte la uia presa,
A lei, sprezzata ogni fatica, andaua,
Et il premio chiedea de la sua ascesa,
Et Phebo con le Muse lui lodaua
Di cosi bella, & glorioſa impresa,
Entrò Mercurio, & ad Aretia disse,
Ch'ella à Gioue con lui tosto uenisse.

Da la sede real la Donna sorse,
E à Gioue se n'andò spedita, & lieue,
Et, da l'aspetto suo, bene s'accorse,
Che chiesta non l'hauea per cosa lieue,
Tosto che il sommo Padre, Aretia scorsò,
Le disse. Tu non sai che male aggreue
Hora Hercol mio, poscia ch'egli è mancipio,
Di chi tel uolse tor sin da principio.

Egli che Idonia già tanto à schifo hebbe,
Come tu chiaro sai, come sò anch'io,
Per Giunon, che ueder morto il uorrebbe,
Ouer sepolto nel profondo oblio,
A cui, che te seguito hauesse increbbe
Con cosi ardente, & cosi bel desio,
S'è dato à Idonia, & ella preso il mena,
Come seruo legato à la catena.

Idonia in Lidia, l'haue hor ne la corte
De la figlia di Iardano. Tu tosto
Và à trarlo fuor di quelle gioie torte,
V' sotto ombra di ben, colei l'hà posto.
Aretia allhor da le celesti porte,
Ratta là andò, con l'animo disposto
Di trarre Hercole fuor del uan diletto,
Et di essequir quanto le hà Gioue detto,

Era ne la stagion che i rai cocenti
Al Leone menato haueua il Sole,
Quando Omphale, con tutte le sue genti,
Sul meriggio à posar (come si suole)
Ita era, & Hercol, pien di fiamme ardenti,
Coglieua nel giardin rose, & uiole,
Per farne don, poi che fusse destata,
A la Donna da lui più, che sè, amata.

Il misero hauea intorno allhor la gonna,
Che soleua portar per lo palagio,
Colei, che si era fatta di lui donna,
E'n uil otio il teneua, & in uil agio,
Tal, che, dal uiso infor, parea una donna,
Cosi concio l'hauea l'amor maluagio,
Et l'oro hauea à le braccia, & l'oro al collo,
Col qual già la bell'Omphale legollo.

Aretia nel giardino à l'improuiso
Giunse, & trouollo accorre à l'ombra fiori,
E, à la seuerità composto il uiso,
Mandò sdegnosa queste uoci fuori.
Dunque, Hercole, hà si te, da te diuiso
Questa Donna, & si pien di sciocchi ardori,
Che uergogna non hai di te, à uederti
In queste infamie, in questi scorni aperti?

Mutato hai del leon dunque lo spoglio
In questa gonna, & l'animo uirile,
Hora legato in questo molle inuoglio,
Hai dato in preda ad una donna uile?
Ai quanto de la sorte tua mi doglio,
Poi che si mutato hai pensiero, & stile,
Che tu, che sopponeui à te i più crudi,
D'esser seruo à costei dì, & notte studi.

Non si conface già col bello inicio
De la tua uita, questo ignobil mezzo,
Ne già à me ti chiamai, perche il tuo officio
Fusse di accor rose, & uiole al rezzo,
Et sepolto ti steßi si nel uicio.
Che ne uenisse insino à Gioue il lezzo,
Et s'hauesse à doler, che di lui nato
Fusse huom si fuor di sè, si effeminato.

Dunque se ti è di te tanto rimaso,
Che la memoria de tuoi fatti serbe,
Qualhor ti uiene à mente, ch'à l'occaso
Mandati i tiranni hai, le bestie acerbe,
Et che uinto hai qualunque fiero caso,
Ne la tua prima età, quando eri inberbe,
Non ti uergogni di trouarti inuolto
In ueste feminil con uiril uolto?

Deh haueß'io in mano hora duo bei christalli,
Di cui l'un te fanciullo à te scopriße,
L'altro riposto hora tra giuochi, & balli,
Con le catene al collo, e à le man fisse,
Vergognarti farei si de tuoi falli,
Ch'alcuno huomo tra noi giamai non uisse,
Che rossor tanto haueße, quanto hauresti,
Ch'allhor tu fußi quegli, & hora questi.

Ma à che ricerco io hor specchi, per mostrarti
Quali i tuoi fatti hor son, quai prima foro?
Le braccia, il collo, i crin, tutte le parti,
Ch'auinti tieni hora di gemme, & d'oro,
Pon far di te medesmo uergognarti,
Et farti abbandonar si uil lauoro,
Questi homeri, coperti hora di uelo,
Son forse quei, che fian colonna al cielo?

Erano forse queste braccia tali,
Quando cingesti il collo à quel Leone,
Che non per dar ria morte à gli animali,
Ma à la ruina tua mandò Giunone:
Vinti haurai dũque i mostri aspri, et mortali
In ogni luoco, & in ogni stagione,
Et palme riportate, & gran triomphi,
Perche Omphale, te uinto, hora triomphi?

Io ueggo ben, che ti hà leuato il lume
La mia nemica Idonia, sol per porte
In otio uile, tra le molli piume,
In si lasciua, e effeminata corte,
Perche, lasciando il tuo primo costume,
Tu te ne giunga à uergognosa morte,
Ne l'hauria fatto senza la Nouerca,
Che il tuo disnore, & la tua morte cerca.

Ella hà mandata Idonia con inganni,
Con finta uista, ad appannarti gli occhi,
Per farti consumare i migliori anni
In lasciui piaceri, e'n pensier sciocchi,
Onde il Padre celeste, che i tuoi danni
Visto hà dal ciel, perche desio ti tocchi
D'honor, mandato hà me, che la maligna
Voglia interrompa de la tua matrigna.

Et, come madre affettionata al figlio,
Il danno, & l'error tuo ueder ti faccia,
Et fuor ti tragga di sì gran periglio,
Facendoti lasciar questa rea traccia,
Perche mente mutata hora, & consiglio
Come di fuor ti mostri, Hercole, in faccia,
Così te stesso dentro anco ricouri,
E il ualor, come prima, e il senno adouri.

Dunque, Figliuol, tempo è, che ti uergogni
Di questa uita, e à la primiera torni,
Et lasciando le false ombre, & i sogni,
Faccia, ch'Idonia se ne strugga, & scorni,
Et, ch'oue Omphale hauer sol hora agogni,
Per uiuerti con lei tutti i tuoi giorni,
Alzi la mente ad hauer merto uguale
A le prime opre, e hauer uita immortale.

Et perche sia la mortal piaga salda,
Per cui già del tuo fin timida fui,
Lascia le traccie di questa ribalda,
Che, con faccia benigna, ancide altrui,
Ne la uesta non hà piega, ne falda,
Che non sia piena de gli unganni sui,
Et quanto mostra più uita serena,
Tanto più amorba l'huom, più l'auenena,

Qual costumato figlio, che trascorso,
Per l'età giouenile, in error sia,
Et, per hauer troppo allentato il morso,
Si uegga uscito de la dritta uia,
Se il padre, che gli uuol porger soccorso,
Et trarlo fuori de la strada ria,
L'error gli mostri con seuera faccia,
Piena à un tratto d'amore, & di minaccia.

Non solo non è ardito alzar la uoce,
Ma timidetto stà tutto, & demesso,
Et sì ardente uergogna il cor gli cuoce,
Che ne dimostra il uiso inditio espresso,
Tal, udito Hercol quel, che gli nuoce,
Tutto pentito de l'error commesso,
Più che fuoco, uermiglio in uiso uenne,
Et gli occhi uergognoso à terra tenne.

Allhor soggiunse Aretia. Figlio, i ueggio
Che tu ti penti, & chiaramente uedi,
Che mi hà mandato, insin dal sommo seggio,
Gioue, perche tu quindi tragga i piedi,
Dũque tẽpo è, che il mè tu scorga, e il peggio
Lasci da canto, & poscia che ti auedi
Hauere errato, torni à l'opre buone,
A mal grado d'Idonia, & di Giunone.

Ceme corsier, che'n agio per la pace
Stato sia lungo tempo, s'auien, ch'oda
Sonar la tromba, tanto il suon gli piace,
Che seco dì legato esser si roda,
Et star nel primiero agio si gli spiace,
Come, che sol del trauagliar si goda,
Che brama il caualier, che sù ui monte,
Et col nemico à far guerra s'affronte.

Tal Hercol uenne, & la nodosa mazza
Prese con la robusta, & forte mano,
E il cuoio si uestì, che per corazza
Vsato haueua in ogni caso strano,
Se Dea non era, diueniua pazza
Giunon, uistol depor l'habito uano,
Et che per trarlo fuor di quella rea
Via, Aretia à lui Gioue mandato hauea.

Pensò di opporsi à Gioue, e'n uno instante
(Ch'opera tosto, chi hà poter diuino)
A l'Occaso n'andò, n'andò al leuante,
Al polo Boreale, & à l'Austrino,
Et da gli immondi luochi accolse quante
Idonia genti hauea sotto il domino,
E'n una nube quella torma inuolse,
Et uerso Lidia poi tutta la uolse.

Et qual talhor ueggiam piouer dal cielo
Limace, & rane, in nube opaca auolte,
Ch', à lo squarciar del nubiloso uelo,
Se ne uengono à terra in schiere folte,
Tale allhor quelle genti di mal pelo
Scesero da la nube, in che fur tolte,
Et si sparsero tutte, in un momento,
Oue Omphale hauea, e Idonia allogiamento.

Haueuan ſtrana, e abomineuol ciera,
Le genti accolte in quelle ſozze torme,
Che deuean guerra fare àd Hercol fiera,
Perche ei d'Idonia non laſciaſſe l'orme,
A l'altro l'un di lor ſimil non era,
Che capo, & faccia haueau tutti deforme
Quei buffalo parea, quel can, quell'orco,
Orſo, lupo, leon, gripho, angue, porco.

Così Hercol fè, poi che fù fuor de i lacci,
Co quali egli già fu da Idonia preſo,
Et acciò, ch'ella il cor più non gli impacci,
Col tronco in man contra que moſtri acceſo,
Fè com'huom fà, che libertà procacci,
Et di ſeruitù ſcuota il graue peſo,
Ne tanto con la lancia fè ò col brando,
Marte giamai, ne Gioue fulminando.

Qual maninconico huom uede talhora,
Se ſi pone à dormir, ſozze figure,
Che gli ſi fan dinanzi, adhora, adhora,
Con corpi ſtrani, et faccie horride, e oſcure,
Tal ſi uedeuan quelle genti allhora,
Hauendo giunte in un uarie nature,
Idonia fatta da Giunone accorta,
Le diſpone in bell'ordine à la porta.

Qual ſuol talhor, ne la ſtagione eſtiua,
Denſa grandine por le biade à terra,
Tal ouunque, col tronco, Hercole arriua,
Quell'empia, e abomineuol turba atterra,
Et di lor tanti de la uita priua,
Ch'à Idonia duole eſſerſi meſſa in guerra,
Che'n guiſa ſcompiglio quel ſozzo ſtuolo,
Che'n pugna pur non ne rimaſe un ſolo.

Et uolendo già uſcire Aretia, e Alcide,
Con le ſue ſquadre Idonia lor ſi oppoſe,
Acciò che la nemica ſua nol guide
A mercè hauer de l'opre uirtuoſe,
Ma toſto che la gente Aretia uide,
Che Idonia à guerreggiare ui diſpoſe,
Stà forte, Hercole diſſe, e il tronco afferra,
Ch'uſcir quindi non puoi ſenza far guerra.

Idonia, uiſto lo ſpietato ſtratio,
Che de ſuoi fece il gran figlio di Gioue,
A porſi in fuga non trappoſe ſpatio,
Et non guardò come fuggiſſe, od oue,
Ma Alcide, del color ſcompiglio ſatio,
Perche uia più il ualor ſuo Aretia approue,
Per ſeguitare Idonia uolge i paſſi,
Ma Aretia il tiẽ, ne uuol, che più oltra paſſi.

Ne ti ſgomentin queſti moſtri, ò quelli,
Ch'ancor che ſian forti, & crudeli tutti,
Nondimen, perche à me ſono rubelli,
Eſſi, preſente me, ſiano diſtrutti,
Et fuor te n'uſcirai di queſti hoſtelli,
Di uitij pieni, & di eſſercitij brutti,
De quai, toſto ch'uſcito ſerai fore
Tutta la uita tua fia pregio, e honore.

Però ch'ella ſapea, che ſono tali
L'arti d'Idonia, et c'hã ne l'huom tal forza,
Ch', ãchor ch'ella al fuggir finga hauer l'ali
Toſto che il uiſo uolta, altri haue in forza,
Se gli è lontan chi da le coſe frali,
A la uita miglior l'alletta, e inforza,
Onde da lei non uuol c'Hercol ſi tolga,
Perche Idonia di nuouo anco nol colga.

Come fiero leon, che uiua in gabbia,
Od in catena chiuſo in luoco anguſto,
Che dimoſtrar non può, che ualore habbia,
Benche forte egli ſia, benche robuſto,
S'auien, che ſfogar poſſa la ſua rabbia,
Ricoura à un tratto il ſuo ualor uetuſto,
Et ſtratio fà di tutte quelle belue (ſelue.
Che incontra in ſpiaggie, in mõti, in piani, in

Gli dice ben. Poi che guardi le ſpalle
Di coſtei, che ſi bella già ti parue.
Mira, come hora è brutta, & quanto falle,
Chi ingannato è da ſue mentite larue,
Tai uide in lei bruttezze, che, à miralle,
Veder l'inferno aperto ad Hercol parue,
Et, per dar morte, à moſtro coſi brutto,
Era di ſeguitarla acceſo tutto.

Et ad Aretia disse. Deh ti piaccia,
Ch'io tolga questa ria peste dal mondo,
Poi ch'è si sozza, & tanto bella in faccia,
Si mostra, per cacciar gli huomini al fondo.
Basta, caro Figliuol, ch'ella ti spiaccia,
Rispose Aretia, poscia che il suo immondo
Hai uisto, &, come già di lei ti calse,
Cosi à schifo habbi hor le sue forme false.

Che il Padre tuo non uuol, che costei mora,
Per c'habbia guerra l'huom sempre con lei,
Che poca loda al uirtuoso fora,
Se non hauesse à superar costei,
Et se l'huom perde ben con lei talhora,
S'egli è, come tu, caro à i sommi Dei,
S'erge, con l'alma à lei tanto rubella,
Ch'egli è uittorioso, & sen fugge ella.

Et non sono, Figliuol, questi nemici
Da seguitar, quando essi in fuga uanno,
Bastiti, che conosca gli artifici
Suoi chiari, & da lei più non tema inganno,
Ne ch'ella, con lusinghe adulatrici
Più t'induca à disnore, ò induca à danno,
Poi che il sommo Rettor di tutto il cielo,
Ti hà mandato à leuar da gliocchi il uelo.

Ciò detto, Aretia gli occhi in Hercol fissi,
E, acceso lui d'alto desio d'honore,
Come raggio, ò balen tosto partissi,
E, al ciel poggiãdo, andò al sommo Fattore,
Che mandata l'hauea, come ui dissi,
A trar de la mollitie Alcide fore,
Et gli narrò, come l'haueua sciolto,
E à seguitare i pregi eterni uolto.

Hercole sciolto da quel dur legame,
Onde, per la bella Omphale fù preso,
Come non curi più se l'odi, ò l'ame,
O ch'appò lei sia in pregio, ò uilipeso,
Per seguire altro amore, & altre trame,
Haueua ad uscire indi il camin preso,
Quand'Omphale, uedutolo partire,
Piangendo, cosi à lui cominciò à dire.

Sei dunque, Hercole mio, cosi crudele,
Et cosi hai l'amor mio posto in oblio,
Che per esser à te stata fedele,
E hauer me in tua man posto, e il regno mio,
Hora, come sleale, & infedele,
Habbia à fuggir da me uolto il desio?
Vuoi tu, Hercol, forse che la tua partita
Sia la cagion del fin de la mia uita?

Non mi promise già questo Giunone,
Ch'esser suol Dea de matrimoni santi,
Allhor, ch'ella m'apparue in uisione,
E il tuo amor, per mio ben, mi pose inanti,
Dicendo, ch'egli mi seria cagione
D'util, di molto honore, & di ben tanti,
Che me n'andrei al par di quante mai,
Hebber tempo felice, & giorni gai.

Questo mal fia, mal fia, oime, Alcide, questo,
Se tu hora mi abbandoni, & se mi lassi,
Che non fù stato mai si rio, & funesto,
Che il mio misero (oime) molto nol passi,
Tutto dolor fia di mia uita il resto,
Et tutti i giorni miei di gioia cassi,
Se pur possibil fia, ch'io me ne uiua,
S'io mi rimango (oime) qui di te priua.

L'hauer sopposta â te l'honestà mia,
Che uia più cara à me, che la uita era,
Per la qual fino al cielo andar solia,
Famosa, fra lo stuol muliebre, e altiera,
Mouerti à pietà hauer di me deuria,
Se crudo fusti ben più d'ogni fiera,
Veggendo, c'hò ogni cosa, oime, negletta,
Per fare à te la Lidia, & me soggetta,

Deh per pietà, s'è'n te pietade mira,
Ch'oltra l'hauer la mia honestà perduta,
A i Re uicini, e al popol loro in ira,
Sol per hauer te amato, i' son uenuta,
Tal ch'ad altro ognun d'essi hor non aspira,
(Poi che si auersa m'è la sorte suta)
Che, tosto che tu fia da me partito,
Voltare il poter lor, contra me unito.

Et sedi

Et se di me non uuoi pietade hauere,
Se cosa da me hauuta non ti è grata,
Deh qualche mercè faccia hora ottenere
Il commun figlio à questa sconsolata,
Per loqual io sperai sempre uedere
In sicuro la Lidia, & me beata,
Deh fà, caro il mio Alcide, ch'io non ueda,
ch'ad altri io resti, e il figlio, e il regno i preda.

Et se tu sprezzi il figlio anco, & la madre,
Et nulla curi de la Lidia il regno,
Riguarda tè, che sei di Lamon padre,
Et uedi quanto fora di te indegno,
Che prigion stesse, tra le hostili squadre,
Te saluo, così caro, & nobil pegno,
Et che colei, che tal figlio produsse,
Te uiuo serua, & prigionera fusse.

Vorrai Hercole tù, uorrai tù forse,
Tù, che sei nato à dare à ognun salute,
Che, perch'Omphale al tuo desio si porse,
Inamorata de la tua uirtute,
La sua uita, il suo stato hora si inforse,
Ch'ò se ne mora, ò si sua sorte mute,
Che, sol per esser stata à te cortese,
Qui resti à sostenere onte, & offese?

Le chiuse si il dolor, ciò detto il core,
Et si le tolse le parole, ch'ella,
Non potè più trar spirto, ò mandar fore
Voce, ò sospiro. Ad Hercole uedella
In tale ambascia, e'n così gran dolore
Increbbe, & per pietà, ch'egli hebbe d'ella,
Per le cure lenir, c'hauea al cor fisse,
Con benigno parlar, così le disse.

Non neghero, cara Reina, mai
Di non hauere hauuti benefici
Singolari da uoi, cui si pregiai,
Ch', abbandonati i miei primieri offici,
Tutto à l'arbitrio uostro i mi lasciai,
Et, da le mie alte imprese, à gli essercici
Lasciai condurmi, che fur grate à uui,
Posto tutto in oblio quel, che già fui.

Ma non rimarrà già, ch'à mia difesa,
Io non adduca à uoi breue ragione,
Laqual poscia che fia da uoi compresa
Vedrete chiaro, che la Dea Giunone,
Che giamai non cessò di farmi offesa,
Di quanto auenuto è, stata è cagione,
Et, che Gioue, mio padre, che mi hà i forza,
A far da uoi partita hora mi sforza.

Et s'io ui dico men ch'il uer, gli Dei
Tutti, & le Dee de le celesti spere,
Sian sempre congiurate à danni miei,
Sì, ch'io non possa di lieto uedere,
Quando quì, per tor uoi da casi rei,
Venni, Reina, i' non pensai d'hauere
Cagione alcuna d'esserui congiunto,
Ne credo, ch'à ciò uoi pensaste punto.

Ma Giunon, poscia c'hebbi occiso il Drago,
Et i ladri debellati da l'Epheso,
Fè che il Sonno mostrommi, in falsa imago,
Ch'esser del uostro amor deueua acceso,
Perche quel Dio, sol d'ingannarmi uago,
Il sembiante di Gioue in tutto preso,
Come fusse mio Padre, ciò mostrommi,
Et di desio di uoi tutto infiammommi.

Il simil (come da quello, che già detto
M'hauete accolgo) fè con finte larue,
Di uoi, che, tolto di Giunon l'aspetto,
Da lei sospinto, uenne ad ingannarue,
Et che finto ciò fusse, hora l'effetto
Il può (tacendo me) chiaro mostrarue,
Che, s'hauesse ciò allhor Gioue ordinato,
Non haurebbe pensiero hora mutato.

Ne mandata hauria Aretia il sommo Gioue,
Ad Idonia contraria, in questa parte,
La qual mi comandasse, che quindi, oue
Idonia mi legò, gissi in disparte,
Et l'essersi colei messa à le proue,
Contra Aretia, con quanta usar seppe arte,
E il uederla non pur fugata, & uinta,
Mà che rimasa è poco men ch'estinta.

Apertamente dimostrar ui puote,
Che cosi il Padre mio nel ciel dispose,
Et se il Motor de le superne ruote.
Per cagioni à lui note, à noi nascose,
Vuol, che ciò sia, come d'effetto uuote,
Le cose far poss'io, ch'ei si propose,
Ch'esser deuesser, con saper secreto,
Et con fermo, e inuiolabile decreto?

S'io potessi disporre à uoglia mia
Di me medesmo, i non starei soppposto
Al duro arbitrio, à l'aspra signoria
D'Euristeo, à me, per fier destin, preposto,
Or, poscia che il ciel uuol, che cosi sia,
Ne posso quel mutar, ch'egli hà disposto,
Prego, Reina, che ciò il duol u'acqueti,
Ne la partenza mia più u'inquieti.

Che per lo capo mio, per quel del figlio,
Che sia del nostro amor perpetuo pegno,
Vi giuro, se potesse human consiglio
Farmi restar con uoi, quì in questo regno,
Mi uedreste accettar, con lieto ciglio,
L'occasion, per tormi à quello indegno
Tiranno, che mi preme, ma conuiemmi
Seguir quel, che il mio Padre in sorte diemi.

Ma fin mai, che fian rette queste membre
Da lo spirto, fin mai che piaccia al cielo,
Che di me in questa uita i mi ribembre,
Non mi uscirà del cor l'ardente zelo,
Con cui legati fummo aubiduo insembre,
Ne l'imago di uoi, che nel cor celo,
Per hauerlaui uiua in ogni tempo,
Pora indi cancellar luoco ne tempo.

Mentre ad Omphale Alcide ciò esponea,
Per acquistarle la grauosa doglia,
Ella irata quà, & là gliocchi uolgea,
Come chi acerbo sdegno irato accoglia,
Et al fin, uinta da l'ambascia rea,
Poi che contrario il uide à la sua uoglia,
Tutta piena di sdegno, & di furore,
Mandò dal petto queste uoci fuore.

Ai disleal, non ti fù Padre mai
Gioue, ma il crudo Re de l'ombre bigie,
Poi che nulla ti mouono i miei guai,
Ne questo aspro dolor, che m'ange, e affligе,
Ne ti die donna alcuna il latte mai,
Ma la Furia più rea c'hauesse Stige,
Perche non debb'io dir, misera, il uero,
Poi che per te languisco, & per te pero?

A che speme maggior più mi riserbo,
Misera me? Poi che giuste querele
Mosso punto non han questo superbo,
Ch'ogni dolcezza mia riuolta hà in fele?
Vè, che ragion, perche non formi uerbo
Più contra lui, più, oime, non mi querele,
Adduce questo ingrato, pien d'asprezza,
Che sẽ porta il mio honore, et me disprezza.

Mandata Aretia hor gli hà Gioue, che il toglia
Da me, & le fiamme spenga, & tutti i lacci,
Onde Idonia il legò, rompa, & disicoglia,
E il tragga fuor de gli amorosi impacci,
Il Sonno già, sotto mentita spoglia,
Ci ingannò, come chi altri in sogno impacci,
Và pure, ingrato, uà, poi ch'andar uuoi,
Et segui, perch'io mora, i desir tuoi.

Questa la somma sia d'ogni tua lode,
Che ten porti le spoglie d'una Lida,
Che tu ingannasti, con astuta frode,
Perche, l'honor perduto, ella si uccida,
Degno ben fia, ch'ognun ti pregi, & lode,
Perche di una Reina sij homicida,
Che sè, l'honor, la uita, e il regno diede,
A quella, di c'hor manchi, infedel, fede.

Ma spero anchor, se la bontà diuina
Cura, come cred'io, le cose basse,
Che uendetta farà di me meschina,
Che cosi afflitta, & sconsolata lasse,
Et Giunon prego, ch'à la sua ruina,
Vsi ogni ingegno, & pria che l'Egeo passe,
Ti mandi cosi cruda, & ria tempesta,
Che chiami il nome mio, con uoce mesta.

Dal graue duol quiui Omphale ſoſpinta
Se ne cade, ciò detto, inanzi Alcide,
Non altramente, che ſe fuſſe eſtinta,
Coſa, che con dolor graue egli uide,
Et potea ogni ſua forza reſtar uinta:
Da la pietà, che n'hebbe, ma ſi auide
(Poi che fù ſtato buona pezza in forſe)
Ch'era, l'iui reſtare, à Gioue opporſe.

Onde miglior prègò ad Omphale mente,
Et, lei laſciata à le donzelle in mano,
A l'appreſtata naue incontinente
Andò, et trouò à l'entrar tutto il mar piano,
L'empia Giunon ſpinta da l'ira ardente,
Non patì, che pregaſſe Omphale in uano,
Et ad Eolo s'andò, piena di ſdegno,
Perche turbaſſe di Nettuno il regno.

Et, giunta à lui, diſſe. Poi c'hai de i uenti
Eolo l'impero, & lor puoi comandare,
Per impor fine à miei duri lamenti,
Ti ſon, dal ciel, uenuta à ritrouare,
Perche gli facci uſcir tanto uiolenti,
Che uolgan tutto ſottoſopra il mare,
C'hor ſolca, altiero, un gran nemico mio,
E il conducan, tra l'onde, à fine rio.

Ti prometto, ſe'n ciò contenta i fia,
Di darti moglie la più uaga, & ſnella
Nimpha, che'n ciel mi tenga compagnia,
La qual ti faccia padre di una bella
Prole, cui pare unqua forſe non fia,
Concita tu Eolo adunque tal procella,
Che il reo, chè m'empie di penſier moleſti,
Per opra tua, nel mar ſommerſo reſti.

Eolo allhor. Sò che degno tu mi fai,
Reina, de la menſa de gli Dei,
Et che ſe ti negaſſi coſa mai,
Che far poteſſi, troppo error farei,
Però ſicura ſij, che tu hauerai,
In tuo ſeruigio, tutti i uenti miei,
Che ſolo i ſon di ſodisfarti uago,
Et, te contenta, i mi terrò aſſai pago.

Giunon ſi parte. Et Eolo la gran uerga
Spinge al lato del cauo, horrido monte,
Perch'indi eſca ogni uento, e il mar diſperga
Si, che inſino à le nuuole ſormonte,
Et Hercol (ſe poßibil fia) ſommerga,
Et di Giunon ſtan pareggiate l'onte,
Vſciro Euro, Aquilone, Africo, & Noto,
Onde il monte reſtò de i uenti uuoto.

Sendo Hercol dunque al mar tutto in domino,
Si, che da lato alcun non uedea ſponda,
Penſando non hauer turbo uicino,
Ma ſolcar, come pria, tranquilla l'onda,
Vide mutarſi il lieto in rio camino,
Et la dolce Aura, che ſpirò ſeconda,
Tacere, e il uento rio con tal furore
Soffiar, ch'empiua ognun d'alto terrore.

Cominciò à farſi il mar turbido, & nero,
Il mar da tutti i quattro uenti ſcoſſo,
Mutaro i marinar toſto penſiero,
Poi che ſi uider tal furore adoſſo,
D'hora, in hora ſi fè il uento più fiero,
Et ne fù il mare inſino al fondo moſſo,
Onde il ciel chiaro, più nero che pece,
Per gli denſati nuuoli, ſi fece.

Da le nubi percoſſe eſcono tuoni,
D'inſolito, e incredibile rumore,
Et ueggonſi apparir fuori co ſuoni
Lampi, di uiuo, & ſpauentoſo ardore,
Et par che tutto il cielo arda, & riſuoni,
Qualhor lampeggia, e il fulmine eſce fuore,
Et grandine dal ciel cade ſi denſa,
Ch'ognun, che il fine ſuo ſia giunto penſa.

I nauiganti tutti ad uſar l'arte
Si danno, con quãta han forza, od ingegno,
Chi cala uele, & chi racconcia ſarte,
Et chi è al temone, onde ſi regge il legno,
Chi uà ſcorrendo in queſta, e'n quella parte,
Et dà di ciò, che far ſi deue, ſegno,
Che non ſi udiua uoce alcuna, tanto
Era il furor del mar, per ogni canto.

Al temon ſtando il buon maeſtro intento
Cercaua di ſcanſar l'aſpra procella,
Hor ſecondaua, à ſua ſciocchezza, il uento,
E à queſta parte, ſi piegaua, e à quella,
Et quantunque gli fuſſe di ſpauento
La tempeſta, ch'ognor creſcea più fella,
Non trallaſciaua coſa, onde la naue
Si poteſſe ſaluar da l'onde praue.

Spezza l'arbore il uento, & fà cadere,
Rotti ne l'onde balladore, & gabbia,
Et cruda l'onda in ogni parte fere,
Ne gioua al buõ nocchier, che ben l'arte hab=
S'apre talhora il mare, e il fà cadere, (bia,
Con molti giri, inſin ſuſo la ſabbia,
Talhora il leua, & gire il fà tanto alto,
Che gli uien di paura il cor di ſmalto.

Colui, che la cura hà di ueder oue
Il nemico furor ſpinga la barca,
Da contemplar la carta non ſi moue,
Et fà ſapere à gli altri, oue ella uarca,
E' il commune parer, che molto gioue,
Gittar le robbe, onde la naue è carca,
Et, ad un tratto, la gente ſmarrita
Le dona à l'onde, per ſaluar la uita.

I marinari à conſigliarſi inſieme,
Da gli altri ſi riducono lontani,
Et, mentre l'onda, e il uento il legno preme,
Conſigli fan tra lor, ma tutti uani,
Che coſi crudo, e impetuoſo freme
Il mar, che non ui pon diſcorſi ſani,
Onde non ſanno in qual parte piegarſi,
Per potere in ſicur luoco ritrarſi.

Chi à Nettuno immolar promette un toro,
Se ſaluo fuor di quel pericolo eſce,
Chi dar nera agna à Borea, et nera à Choro,
Se men feroce il mar queſto, & quel meſce,
Et chi à Gioue promette imago d'oro,
Se ſcampa dal furor, che sì altier creſce,
Chi à le dolci Aure una bella agna bianca,
Se, per lo fauor lor, l'ira al mar manca,

Intanto quei, che ſon ne la ſentina
Attendono à turar le feſſe, & queſti
A prora corre, à poppe quei camina,
Perche d'entrar l'acqua nemica reſti,
Altri ſono à gittar l'onda marina,
Ch'è ne la naue, & altri ſono preſti
A porre in opra pece, & aſſe, & chioui,
Ouunque il legno aperto ſi ritroui.

Quando penſaro di uedere al fine
La ria tempeſta, ella più fiera uenne,
Ne ualſer uoti à l'anime meſchine,
Ne al legno non hauere arbore, e antenne.
Perche, acciò che la naue à pien ruine,
Par ch'ad alzarſi l'onde habbian le penne,
Le quali ſcendon poi con furor tale,
Che n'attende ciaſcun danno mortale.

Hercol, che uede ognun pien di paura,
Cerca di aggiungere animo, & ardire,
A chi di prouedere haue la cura,
Per poter fuor de la tempeſta uſcire,
Ma poſcia che'n uan uede, ch'aßicura
Et queſto, & quello, et teme ognun morire,
Si uolge à Gioue, & à lui porge preghi,
Che di dargli ſoccorſo hora non neghi.

Sì, che poſſa morir con l'arme in mano,
Et non reſti nel mar preda de l'acque,
Gioue non laſciò andare il prego uano,
Ma, coſi toſto, c'Hercole ſi tacque,
Non eſſendo Mercurio indi lontano,
Di ſubito mandarlo ad Eol piacque,
Et gli fè dir, ch'i uenti richiamaſſe,
Sì, che neſſun di lor più il mar turbaſſe.

Et che non gliele hauea dati in podeſta,
Perche gli feſſe contra Alcide gire,
Et che, ſe il lor furor toſto non reſta,
Egli il farà de la follia pentire,
Et chiaro gli farà ueder, che'n queſta
Parte à Giunon non era da ubidire,
Et, ch'egli s'era appreſo à mal conſiglio,
A concitare il mar contra ſuo figlio.

Vola Mercurio, & l'ambasciata espone
Ad Eolo, & ei, che Gioue irato sente,
Chiama i uenti, & nel carcer lor gli pone
Sì, che Greco non soffia, ne Ponente,
E il mar si placa, & il furor depone,
E il ciel Gioue serena immantinente,
Onde, poi ch'è il mar queto, e il uento tace,
Girare Hercol può il legno, oue gli piace.

Vedeasi un'ampio luoco indi in disparte,
Curuo, come suriano arco di corno,
Oue erano antri, che pareano ad arte,
Caro albergo à le Nimphe, et bel soggiorno,
Eran sedi di marmo in ogni parte,
Con soaui, & dolci ombre d'ogni intorno,
Quinci, et quindi sorgean duo scogli in alto,
Cui daua indarno il mar turbato assalto.

Perche ui si rompea l'onda minace,
E'n se stessa tornaua in uarij seni,
Onde il luoco sicuro era, & capace
De le naui, ch'à lui buon destin meni,
Ne bisogno iui è d'ancora tenace,
Ne di chi leghi i legni, ò gli incateni,
Perche, senza altro, essi ui son sicuri,
Tra il queto molle di christalli puri.

Volta il nocchiero à quel bel luoco il legno,
Et face biancheggiar co remi il mare,
Il mar, che dianzi era si pien di sdegno,
Che ognuno di fin reo fè dubitare,
Si uider l'acque di letitia segno
A l'entrar de la barca, ad Hercol dare,
Et de gli specchi uscir liete le Nimphe,
E Alcide accor tra quelle chiare limphe.

Et le membra, dal mar tabide, e infette,
Con tepid'onde in guisa ristoraro,
Che non solo diuenner monde, & nette,
Ma nel primo ualor le ritornaro,
Rese Hercol gratie à quelle Nimphe elette,
Et poscia egli, e i compagni se n'andaro,
Scesa la naue, à la nobil cittade,
Che Doliche diceasi in quella etade.

Ne l'andar à Doliche il forte Alcide
Dal mare ondoso, appresso il lito spinto,
Vn cadauero d'huomo giacer uide,
Onde ne fù da molta pietà uinto,
Ma da uia più, dapoi ch'egli si auide
Ch'Icaro quegli fù, ch'iui era estinto,
Il quale, per fuggir dal Re Minosse,
Per l'aria l'ali col suo padre mosse.

Che dopo l'adulterio empio di Creta,
Di cui nel luoco suo memoria fia,
Il Re, che seppe, che Pasiphe lieta
Del mal, compi per Dedal l'opra ria,
Con la mente turbata, & inquieta,
Com'hà, chi oltraggio uendicar desia,
Dopo lungo pensar, prese consiglio
Di dare aspra prigione al padre, e al figlio.

Et l'uno, & l'altro in una forte torre
Fece serrar, pien d'ira, & di disdegno,
Dedalo, che dal carcere disciorre
Sè, col figliuolo suo, fece disegno,
Con uarie penne quattro ali à comporre
Si die, per ueder s'opra del suo ingegno
Gli potea far di quella rocca uscire,
Ou'ambi i giorni lor deuean finire.

Seco dicendo. Ci hà Minosse chiuso
La terra, e il mar, col porci in questo loco,
Ma egli uedrà, che trouerem dischiuso
L'aere, & cureremla prigion poco,
Così faran, ch'ei rimarrà deluso
Quest'ali, ch'io compongo à poco, à poco,
Et uedrà che s'uscir di questo hostello
Com'huom nõ posso, i porrò uscirne augello.

Poi con cera costrutte, & con bitume
L'ali, ch'esser deueangli di gran duolo,
A sè le addattò, e al figlio, e dal caccume,
De la torre, iui aperta, andaro à uolo.
Chi uide lor, fuor de l'human costume,
Come pennuti augei, solcare il polo,
Credettero, che fusser Dei celesti,
Che fendessero l'aria in mortai uesti.

Haueua il padre al suo figliuol commesso
Che, per lo mezzo, lui sempre seguisse,
Et non andasse tanto à l'onde appresso,
C'humido, & graue l'ala indi uenisse,
Ne alzasse, nel poggiar, tanto se stesso,
Che uicin troppo al solcar raggio gisse,
Perche il calor le penne non sciogliesse,
Et nel profondo mar, dal ciel, cadesse.

Il ricordo fù ben pieno di Amore,
Ma fu la sorte al buon desir contraria,
Che il giouanetto di uiuace core,
Del poggiar uago, in guisa il uolo uaria,
Et si uicino uà al celeste ardore,
Che, battendo le penne altiero in aria
Si sciolgon tutte, & egli resta quale
Si rimarria nel cielo augel senza ale.

Onde, il padre chiamando, in mar caddeo,
Et, con la morte sua, fè ueder chiaro,
Ch'i desir di quei figli hanno fin reo,
Che i paterni consigli disprezzaro,
Tal Dedalo dolor del caso haueo,
Che per l'ambascia, & per lo duolo amaro,
Fù per fermare il uolo, & lasciarsi ire
Nel mare, & col figliuolo, iui morire.

Al miser padre, non più padre, dolse
Che ad ale fabricare unisse penne,
Et ch'à gli humer del figlio, e à i suoi le iuol-
Poi ch'ad Icaro fin si tristo auenne, (se,
Et gli occhi al pianto, e à le querele sciolse
La lingua, & quasi nuda uoce uenne,
Et mentre egli Icaro, Icaro chiamaua,
Icaro il ciel, Icaro il mar sonaua.

Icaro diceua egli estinto sei,
Icaro estinto sei, perch'io infelice
A la tua morte allhor la uia ti fei,
Che per fuggir del Re la furia ultrice,
De la rocca ad uscir l'ali ti dei,
Facendoti quel far, ch'ad huom non lice?
Icaro, il padre, il padre male accorto,
Volendoti saluare, Icar ti hà morto.

Di tà querele il ciel Dedalo empiendo,
Solcando l'aria se ne giunse à Cume,
Et iui fabricò un tempio stupendo,
A Phebo, & dicò à lui le lieui piume,
Et l'historia del caso iui fingendo,
Quando uolse mostrar, che il Solar lume
L'ale hauea tolte al figlio suo, la mano
Meno li uenne, & fu il disegno uano.

Tre uolte cominciò l'opra, & tre uolte
Venne la man paterna à l'opra meno,
Che gli furo dal duol le forze tolte,
Dal duol, che gli occupaua il cor nel seno,
Con sospiri uersò lagrime molte,
Et, non potendo al gran dolor por freno,
Non potè iui mostrar la nobil arte,
Che rimase imperfetta in quella parte.

Or, passando indi allhora Hercole à sorte,
Poscia ch'estinto il giouane uisto hebbe,
Il fine suo, la sua improuisa morte,
Gli dolse in guisa, in guisa gli rincrebbe,
Che pigliar fece quelle membra morte,
Et, come fatto à un suo fratello haurebbe,
In Duliche, fermato c'hebbe il piede,
Sepultura di lui degna, gli diede.

Et perch'eterna fusse la memoria
Di caso tale, die à l'isola nome,
(Come fede ne fà l'antica historia)
D'Icaro, & n'hebbe il mar anco il cognome,
Tale, che fama eterna, eterna gloria,
Scarco che fù de le terrene some,
Icaro n'hebbe, poi ch'egli die spento
Nome à un'isola intiera, à un'elemento.

Dedalo ad Hercol per tal fatto erresse
Poscia una statua, fatta à la sua imago,
Acciò che la futura età sapesse,
Quanto Hercol di giouar sempre fù uago,
Attese Hercol, che il mare in calma stesse,
E à piene uele entrò nel salso lago,
Et tornò à Thebe. Ma i uò differire
A un'altro dì quel, che mi auanza à dire.

IL FINE DEL DECIMOSETTIMO CANTO.



DONNE GENtili, in cui chiaro si uede

IL GRAN pregio d'honore, & d'honestate,

Se ben l'historia hora à contar mi chiede
Lasciuo amore, & fiamme scelerate,
Non è, che macchiar uoglia quella fede,
Che inuiolabile uoi sempre seruate,
Ne che per una, ò due triste, impudiche,
Dir uoglia uoi men d'honestade amiche.

Che non mi è nouo, che più che la luce
Chara l'honestà hauete, e il uero honore,
Che il uostro pregio d'ogniintorno luce,
Et sparge di uirtù raro splendore,
Et più priuo è, che cieco, de la luce,
Chi non conosce il uostro alto ualore,
Et non uede, che pria morir potreste,
Ch'esser men che pudiche, & men c'honeste.

Ne solo à nostri tempi una si noma,
Che spanda di honestà lume uiuace,
Come già si nomò Lucretia à Roma,
De la qual nobil fama anco non tace,
Ma la lasciuia da cotante è doma,
In tante splende l'honestà uerace,
Che, n'scriuere i lor pregi, e i loro honori,
Stanchi se ne uedrian mille scrittori.

Ma come il loglio nasce tra il buon grano,
Et l'urtiche talhor tra le uiole,
Cosi, tra donne d'intelletto sano,
Produr natura anco le sciocche suole,
Che, date in preda à l'appetito insano,
Dannosi à seguir sol quel, ch'egli uuole,
Non perche l'altre il nitio loro aggraui,
Ma perche lucan più tutte le saui.

Che come il nero, posto à lato al bianco,
Fà che il candido suo uia più si scopre,
Et il codardo fà ueder l'huom franco,
Se l'uno l'arme contra l'altro adopre,
Cosi queste ree femine fanno anco,
Con le lor scelerate, & maluagie opre,
Che state tanto più caste, & gentili,
Quanto elle son più dishoneste, & uili.

Ma, tra quante fuggir mai la ragione,
Et seguiro il desio sotto le stelle,
Giamai non fù in alcuna regione,
Tra quante furo mai maluage, & felle,
Cosa da poter porre al paragone
Con questa, di cui forza è c'hor fauelle,
Che de la rea Pasiphe l'amor empio,
Fù senza pari al mondo, & senza essempio.

Ma, prima che di lei parli, è mestiero,
Che, per maggiore intelligenza, i spieghi
Quel, ch'à pena parrà simile al uero,
Ma credalo chi uuol, chi uuole il neghi,
Basta à me sol, che dal dritto sentiero,
Et da quel, ch'accettato è, non mi pieghi,
Et che quel, che narrò la gente antica,
Poscia che il loco lo mi chiede, i dica.

Era Vener la Dea de la bellezza,
Dignissima di hauer marito à lato,
Che fusse tutto amor, tutto uaghezza,
Et non hauesse in lui nulla d'ingrato,
Ma del suo fier destin tal fù l'asprezza,
Che le fu per marito un storto dato,
Detto Vulcan, che di Gioue era fabro,
Di uiso nero affumicato, & scabro.

Il tolse Vener, per non far disdetto
Al uoler di suo padre, ma in tal noia
Le uenne tosto, e'n cosi gran dispetto,
Che più non pensò mai di sentir gioia,
Quel, ch'à spose nouelle è di diletto,
Baci, scherzi amorosi, cosi annoia
La Dea dolente, che non può sentire
Maggiore ambascia, ne maggior martire.

Quante fiate seco ella si dolse,
C'hauesse al padre, in tal cosa, assentito,
Et che l'arbitrio à se medesma tolse
Di torsi, à scielta sua, grato marito,
Lassa, diceua, come mai mi uolse
Il rispetto del padre à tal partito?
Come indur mi lasciai di pigliar questo
Storto, sciancato, à me tanto molesto?

Et, fatta uaga di quel bel sembiante,
Come gli altri accendea, se stessa accese,
Et, ferma di uolerlo per amante,
Gli si offerse gentil tutta, & cortese.
Marte, c'hauea mirato molto inante
La Diua, che Vulcan per moglie prese,
Et più tosto, che'n man d'altri uederla,
Hauria uoluto per mogliera hauerla.

Io, che sono la Dea de la beltate,
Mi ritrouo al più sozzo Dio congiunta,
Che questa età presente, ò le passate
Vedesser, per non n'esser mai disgiunta,
Crudel del padre mio fu la pietate,
Quando à costui ueder mi uolse aggiunta,
Perche sola non stessi, & sciocca i fui,
A offender me, per compiacere à lui.

Si tosto, che la Dea contra gli uenne,
Gli occhi affissò nel suo diuino uiso,
Tal, ch'egli, che uittoria sempre ottenne,
Vinto fu allhor dal lampeggiar di un riso,
Et di feroce si piaceuol uenne,
Che non fu uinto pur, ma si conquiso
Che, spenta l'ira sua, spento il furore,
Cortesia si fè tutto, & tutto amore.

Dunque io, che, per ragione, esser deurei
Quanto più bella son, tanto più allegra,
Mi passerò con uno i giorni miei,
Che se ne stà ne la fucina negra?
Che scielto hà il padre mio, tra gli altri Dei,
Perch'io mi uiua sconsolata, & egra?
Questo non fia, ne s'haurà da dolere
Vulcan, se mi procaccio alcun piacere.

Come Ambra tersa à se festuca tira,
O come il ferro calamita fina,
Cosi mentre che Vener Marte mira,
Ella face di lui dolce rapina,
Et, mentre Marte in lei gli occhi anco gira,
Sente, che foco tal ne la fucina
Di Vulcano non è, ne si gran fiamma,
Che pare à quella sta, che il cor le infiamma.

Io uoglio ch'egli insegni ad huom deforme
Di lasciar donna star bella, & gentile,
Et di pigliar mogliera à lui conforme,
Storta, s'è storto, & s'egli è uile, uile,
Che nobil donna, & bella, troppo enorme
Riceue ingiuria, s'ad huom sozzo, e humile
Si troua giunta, & saggia è, se procaccia
Di ritrouarsi huõ, che le aggradi, et piaccia.

Or, poi che l'un conobbe il desidero
De l'altro, senza far molta dimora,
Cercaro di adempir ambi il pensiero,
Che compir brama ognun, che s'inamora,
Onde concordemente ordine diero,
D'esser insieme, & statuiron l'hora,
E il loco, in cui desser con gran diletto,
Al loro amore il desiato effetto.

Mentre Venere il core à questa parte
Piegato hauea, uenir si uide inanzi
Per la strada del cielo allegro Marte,
Et le par, ch'egli ogni Dio bello auanzi,
Et disse. Potea pur Gioue à me darte,
Et non à quel, con cui conuien ch'io stanzi,
Ma, s'egli male elesse à danno mio,
Eleggermi il mio meglio hor saprò io.

Et ambi entrati in stanza erma, & riposta,
Vennero insieme à que congiungimenti,
Con cui soglion scontar più d'una posta
Quei, ch'al fiãco hauuto hã sproni pũgenti,
Il Sole, à cui cosa nessuna è ascosta,
Che uan per tutto i suoi raggi lucenti,
Vide ambi loro in amoroso gioco,
Dar refrigerio al loro ardente foco.

Et forse pien d'inuidia,& di disdegno,
Veduta in braccio al fier Marte Ciprigna,
Ch'egli non si tenea men di lei degno,
Che fusse Marte,con uoglia maligna
Di ciò dire à Vulcan fece disegno,
Opra maluagia,& di Dio tale indigna,
E andato à lui,disse,che sua mogliera
Con Marte in letto accompagnata s'era.

Come restar suol desioso amante,
Cui Gelosia posto habbia duro assedio,
Pallido in uiso,& con l'alma tremante,
Et pien di graue,& d'incredibil tedio
Se colei,che desta con cor costante,
Vede à le fiamme altrui porger rimedio,
Tal restò allhora l'infelice Dio,
Dal Sole inteso il suo caso aspro,& rio.

Ch',à la fiera nouella,& improuisa,
Tutto fu uisto impallidir Vulcano,
Si la forza gli fù dal duol recisa,
Che suenne,& gli caddeo il martel di mano,
Tornato poscia in se pensa,& diuisa
Vendetta far di fatto si uillano,
Et rete pensa far di mille nodi,
Con cui gli amanti insieme leghi, e'annodi.

Preso il martello in man,presa la lima
A rete salda far ratto si pose,
Sottil si,che non hebbe ò poscia,ò prima
Pare,& nel letto di costor la pose,
Venere,& Marte,che tutto altro stima,
Che sian messe nel letto insidie ascose,
Tornano à lui,ne si tosto corcati
Furo,che si trouaro ambi legati.

Non altramente,che augellino in uia,
Mentre à pascere il grano è tutto intento,
In rete,è inuolto,per sua sorte ria,
Da uccellator, solo ad accorlo intento,
Ne gli gioua,che pronto à uolar sia,
Si che col uolo suo superi il uento,
Perche si troua intorno nodi tali,
Che non puote al fuggire adoprar l'ali.

Potea questo bastare al Dio di Lenno,
Senza scoprire al ciel gli opprobri suoi,
Ma l'ira si gli tolse tutto il senno,
Che quel non uide allhor,che uide poi,
Le porte aperse,è à gli altri Dei fè cenno,
Tal,che quei de l'Occaso,& de gli Eoi
Lochi,là uenner,con gran desiderio,
Di ueder Vener presa in adulterio,

Riser molti di loro,& altri molti,
Vista di Vener la beltade immensa,
Esser uorriano in quelle reti inuolti,
Et che di loro ella si fusse accensa,
Poi che gli Dei si fur da mirar tolti,
Vulcan,rimessa la sua uoglia intensa,
La moglie gastigò,poscia disciolse
Ambi gli amanti,& la sua rete tolse.

Qual huomo accorto,che riceue ingiuria
Per mezzo tal,che non può far uendetta,
Non si dà in preda à l'ira,od à la furia,
Ma tempo,& loco à risentirsi aspetta,
Et se inanzi gli uien quel,che l'ingiuria
Allhora,che di lui nulla sospetta,
Gli fà sentir,dal gastigo,ch'egli haue,
Quanto il sofferto oltraggio gli fù graue.

Tal Vener,cui l'ingiuria fù molesta,
Poscia,ch'intese,ch'à Vulcano il Sole
Fatt'hauea la sua colpa manifesta,
Deliberò di far,ch'egli,& la prole
Pena n'hauesse,& tutta ferma in questa
Opinione, statuisce,& uuole,
Ch'ei di Leucote s'inamori,& poscia
Cangi il piacere hauuto in graue angoscia.

Et tutto quel,ch'ella uolea far, fece
Per uoler quella ingiuria uendicare,
Et statui d'una medesma pece,
Le donne,che ueniam dal Sol macchiare,
Tal,che tre,quattro,& sei furonui,et diece,
Che si lasciaro à uanità piegare,
Et, seguendo il desio uano,infelici
Vissero tutte,& tutte meretrici.

Tal Phedra fu, tal fu l'empia Medea,
Et Circe tal, con molte altre con loro,
Le quali in odio, & in dispetto hauea
La Dea, che luce nel superno choro,
Queste ciò, che il desio uan lor ponea
In core, à seguitar lente non foro,
Per lo quale pensando esser beate,
Rimaser meretrici, ò sconsolate.

Ma tra quelle, che'n preda al uan desio
Si diedero, & sprezzaro il uero honore,
Non ui fù donna d'animo più rio,
Ne di più sozzo, & scelerato ardore,
Di Pasiphe. La qual, posto in oblio
La ragion tutta, piena di furore,
Si die ad amar, come Iuuenca un bue,
Et per fin l'hebbe de le uoglie sue.

Era moglie costei del Re Minosse,
Figlio di Gioue, & Re di tutta Creta,
Giusto, quanto altro mai che'n terra fosse
Di piaceuol natura, & mansueta,
Fù felice egli, insin che non si mosse
Fortuna, à conturbar sua uita queta,
Ma, tosto che l'assalse ella, il più tristo
Venne, che giamai fusse al mondo uisto.

Et cagione ne fù l'esser marito
Di donna, che dal Sol trà mortai, nacque,
Che Marte, c'hauea seco stabilito
Vendicar l'onta, che di fargli piacque,
A' Phebo, allhora, che restò schernito
Nel bel letto, nel qual con Vener giacque,
Volse mostrargli nel figliuolo, quanto
Gl'increbbe scorno hauer dal Sol cotanto.

Hauea Minosse un figlio maschio (detto
Per nome Androgeo) forte ne la lotta,
Quanto altro, che si hauesse per perfetto
Ne la palestra, c'hoggi habbiam corrotta,
Ad Athene andò questi, giouanetto,
Oue s'era à lottar gente condotta,
Et, tra tutti, mostrossi cosi egregio,
Che de la lotta solo ottenne il pregio.

Quindi Marte furor pose in Egeo,
Che non patisce, ch'un straniero hauesse
La palma, & egli l'appetito reo
Seguendo, oprò, che il giouane cadesse
Morto in Athene, & à una torma deo
Ordine, che nascosto l'uccidesse,
Et cosi fu assalito à l'improuiso,
Et da maluagi, à tradimento, ucciso.

Al padre graue fù, più d'ogni stima,
Del misero figliuol l'acerba morte,
Et uà seco pensando, come opprima
Chi le speranze gli hà, nel figlio, morte,
Ne riposò, ne si quetò mai prima,
Che'n punto hauesse grossa armata, et forte,
Con questa poscia andò à campo ad Athene,
Per dare à Egeo del graue error le pene.

Ma pria, ch'i legni dal lito sciogliesse,
Volse à Nettuno sacrificio fare,
Et commise al pastor, che conducesse
Il Toro, che uolea sacrificare,
Ma operò Marte, che si gli piacesse
L'animal, che non hebbe in Creta pare,
Che il serbò uiuo, & uno, uia men bello,
Al Dio sacrificò, in uece di quello.

Visto Nettunno fù mostrarsi schiuo,
Et sprezzar l'animal, con sdegno aperto,
Et dire. Il Toro, c'hai lasciato uiuo,
Ti darà uguale à tanta ingiuria il merto,
Meglio era assai, Minosse, esserne priuo,
E al Dio lasciarlo, à cui l'haueui offerto,
Che uolerlo seruare, e', à tua ruina,
Mouer contra di te l'ira diuina.

In Nettunno poter, benche fier, quanto
Fusse alcun mai, che di Dio nome hauesse,
I sacrifici inanti fatti, tanto,
Che non uolse, che il mar danno gli fesse,
Ma non consentì già, che darsi uanto
Di hauerlo ingiuriato si potesse,
E' indicio tal gli die del suo disdegno,
Che con lui fù tutto dolente il regno.

Egli,poscia che il Re si fù partito,
Sdegnoso mosse il Toro à furor tale,
Che'n altra parte mai non fu sentito
Furor,che fusse à quel furore uguale,
Facea strage crudel,danno infinito,
In tutto quel paese l'Animale,
Et non ardiua alcun di andargli incontro,
Si graue del fier Toro era lo scontro,

Cretense alcun non si potea scoprire,
Ne forestiero,ù il Toro hauea soggiorno,
Che non fusse da lui fatto morire,
O per colpo del piede,ò uer del corno,
Ne á pascere herba potea armento uscire,
In quanto erano campi iui d'intorno,
Che per far l'ira satia,e' il furore empio,
Non se ne desse il Toro à far gran scempio.

Ond'era oppresso ognun da tal timore,
Che non ardia sotto i lor tetti stare,
Et,di leuare al Toro il gran furore,
Ne uia,ne modo alcun sapea trouare,
Ma Amor,che doma ogni feroce core,
Quel che potea,quì uolse anco mostrare,
Per far ueder,che da lui solo è uinto
Ogni ualore,e' ogni furore estinto.

Et l'infiammò d'una Iuuenca bianca,
Bella,quanto altra mai, che pascesse herba,
Acceso il Toro,in lui la furia manca,
E'n amor muta l'ira aspra,& superba,
Di seguirla di,& notte non si stanca,
Ma gli si mostra ella sdegnosa,e' acerba,
Seguela il Toro,& per gli campi mugge,
Nol cura la Iuuenca,& da lui fugge.

Onde passan le notti insieme,e'i giorni,
Ne il Toro goder'può de la uitella,
Occorse di passar per que contorni
A' Pasiphe,per sua fortuna fella,
Et,à una soaue ombra di uerdi Orni,
Vide che ruminaua il Toro,& ella
L'herbe mangiate,& che facea carezze
A la Iuuenca il Bue,benche lo sprezze.

Bianco era il Toro più,che bianco latte,
Et più che neue,che sù colli fiocca,
Le corna sue pareano ad arte fatte,
Et gli occhi ad arte fatti anco, & la bocca,
Vede Pasiphe,che il bel bue combatte
Dolcemente l'amante,& hor le tocca
La fronte con la lingua,& hora il petto,
Et ch'ella fà al suo amor chiaro disdetto.

Qual gentil alma à gran pietà si moue,
Se consumar da crudel donna uede
Giouanetto amoroso,al qual non gioue
Ne lunga seruitù,ne ferma fede,
Ma,quanto hà del suo amor più chiare pro-
Tanto gli nega più d'usar mercede, (ue,
Tal l'insana Reina allhor si dolse,
Che la Iuuenca al Toro aspra esser uolse.

Più d'ogn'altra,la Donna era lasciua,
Et l'appetito solo hauea per guida,
Et,del saggio discorso in tutto priua,
Fuggia de la ragion la scorta fida,
Vista del Toro la Iuuenca schiua,
Et quanto al miser male Amore arrida,
Danna de la Iuuenca la impietade,
Poi ch'ella è auersa à cosi gran beltade.

Et disse. Ben sei di natura fiera
Poscia ch'amante tal cotanto offendi,
Et te ne uai di tormentarlo altiera,
Ne degno de l'amor premio gli rendi,
Par che tu uoglia,ch'egli amando pera,
Con tanta crudeltà gli ti contendi,
Deuresti mille uolte esserti mostra
Cortese, in questa d'orni ombrosa chiostra.

Qual suole il Solpho, se si appressa al foco,
Arder repente,& mandar fuor la fiamma,
La qual lambendol tutto à poco,à poco
Dentro,& difor col suo ualor l'infiamma,
Tale,à guardare il Toro,in questo loco,
Sente il foco destar sotto la mamma
Stanca costei,che l'arde il core in guisa,
Che le par di restar tutta conquisa.

Et s'immerge cosi in questo pensiero,
Che al Toro pensa sol questa donna empia,
E il marito in oblio pone, & l'impero,
Et brama sol, che il suo desir s'adempia,
Il desir, che l'hà tolto il lume uero,
Et per uno animal brutto la scempia,
Ne uede la infelice, che disnore
Sia à se, & à le altre donne un tal amore.

Ma che dico io altre donne, se trà loro
Non si uide giamai si strana cura?
D'huomini l'altre inamorate foro,
Et l'ordine seguir de la natura,
Costei fu sola trà il semil choro,
Come appò la mondicia, è la lordura,
Ne dar dee macchia, à l'altraspecie honesta,
Femina cosi rea, si dishonesta.

Creder non uoglio mai, ch' Amor quel fosse,
Che scoccasse in costei quadrella, ò strale,
Ma Megera, od Aletto, che si mosse,
Da la profonda più Bolgia infernale,
Che tutta la ragion da costei scosse,
Et la conuerse in bestia irrationale,
Che quanti strani mostri apparuer mai,
Fur da si sozzo amor uinti d'assai.

Perche del Toro la maluaggia accesa,
Lasciò la corte, e' andò ne le campagne,
Et si tenea da la Iuuenca offesa,
Visto che l'amor suo tanto il Toro ange,
Vorria di quella hauer la forma presa,
E'n uece sua muggir tra le compagne,
Et par, che il uan desio si in lei sormonte,
Che si cerchi le corna ne la fronte.

Qual'hebbe inuidia à le figlie di Preto,
Che fussero in Iuuenche trasformate?
Quante fiate le chiamò in secreto
Più che tutte le femine beate,
Poi c'hebbero, per lor proprio decreto,
Di menar con gli armenti le giornate,
Con forma, & con sembianti, ch'eran grati
A i capi de gli armenti, iui adunati.

Et dicea seco. Ben felici furo
Tra l'altre queste, & io mi sarei tale,
Se star potessi, al Sole, & à l'oscuro,
In compagnia del nobile animale,
Bianco uia più, che uno Armelino puro,
Ne mi credo, ch'à questo fusse uguale
Gioue, quando fù Toro, e'n groppa tolse
Europa, e' à queste parti il camin uolse.

Bramò, che simil caso l'auenisse,
Ma crudo uerso lei si mostra tanto
Il fier Toro, che l'alma le traffisse,
Ch'ardimento non hà porgli si à canto,
In questa ambascia alcuni giorni uisse,
Tanto dolente, & sconsolata, quanto
Era sozzo l'amor, s'amor si debbe
Chiamar lo stran desio, ch'ella in cor'hebbe.

Qual'huom, che donna amata disiat'habbia,
Et usata in hauerla habbia fatica,
Et si sia uisto seminare in sabbia,
Mẽtre hà cerco al desio suo hauerla amica,
S'amar la uede altr'huom freme, et arrabbia
E, poscia che la troua à se nemica,
Vorria poter ne l'altro trasformarsi,
Et, in sembianza altrui, tutto à lei darsi.

Tal costei, uisto, che quel Toro amaua
La Iuuenca, uoluto hauria poterse
In lei mutare, e' empir la uoglia praua,
Che le daua cagion di si dolerse,
A gli Dei boscarecci preghi daua,
Sol per ueder le sue membra conuerse
In quelle de la nobile uitella,
Et del Toro godersi in uece d'ella.

Ne la destra, con cui tener soleua
Assisa in seggio d'oro, il regio scettro,
L'aduncа falce spesse uolte haueua,
Et secaua herba à quello amante tetro,
Et souente la misera diceua,
Se da lui del seruir mercede impetro,
Tanto mi fia questa fatica grata,
Quanto da lui desio d'essere amata.

Portaua l'herba al Toro, egli fuggiua,
Et la Donna il seguia dolente, & trista,
Et egli la Iuuenca fuggitiua
Cercaua, oue fuggir l'haueua uista,
Ne la Donna cresea la fiamma uiua,
Et talhora, perdendolo di uista,
Prega le Nimphe, che chiudano i passi,
Al Toro, in guisa, ch'oltre più non passi,

Se tornaua à le mandre il Toro, seco
Venia con le Iuuenche in compagnia,
Se il Sol fuggendo andaua in qualche speco,
Gli era sempre compagna per la uia,
In modo, ch'à la luce, à l'aer cieco,
Per ogni loco mai sempre il seguia,
Tale, ch', ò ne le mandre, ò ne le selue,
Sempre ella era con lui, tra l'altre belue.

Et gli dicea talhor la miserella
Deh perche me, Toro crudel, disprezzi?
Et ti poni ad amarè una uitella,
Cui non scalda amor tuo, ne piegan uezzi?
Me fuggì, ai lassa, & segui questa fella,
O dij chi t'ama, et chi t'hà in odio apprezzi,
Et io, che, per amarti, il tuo amor merto,
Riceuo graue ingiuria, & scorno aperto.

Et porge al Toro ella que caldi preghi,
Ch'usar si soglion trà cortesi amanti,
Perche il fiero animale à lei si pieghi,
Et fuor la tragga de martiri tanti,
Ai non uedi, maluagia, chi tu preghi?
Non uedi, che non fù trà gli animanti
Pensier più sozzo, ne più sozza uoglia,
Di questa, ch'ad amor si stran t'inuoglia?

Ai s'adultera pur'esser tu uuoi,
Et al marito tuo mancar di fede,
Perche pigliar non cerchi uno de tuoi
Sudditi, ch'à ubidirti il ciel ti diede?
Cosi con minor biasmo satiar puoi
Il rio uoler, & le tue fiamme fede,
Che se bene il desio uan non fia domo,
Meno almẽ pecherai, giũgerti à un huomo.

Deh muta homai pensier, Donna meschina,
Et leua il cor da cosi brutto affetto,
Il qual fatt'hà di te si aspra rapina,
Che perduto hai del tutto l'intelletto,
Se ramenti, che sei Donna, & Reina,
Haurai q̃l, che brami hor, tutto in dispetto,
Ma à che sù il buon camin ti richiam'io,
Se sol preso hai per duce il uan desio?

Or non potendo il duol più ella sentire,
Et sentendosi ognhor più uenir meno,
Deliberò di non uoler morire,
Ma di satiare il suo appetito à pieno,
Et, per poterne un giorno al fin uenire,
Spinta dal foco che chiudea nel seno,
Se n'andò à Dedal, per hauer rimedio
Al duolo, ond'ella hauea mortal'assedio.

Era questi ingegnoso, e'ingegnose opre
Fatt'hauea in Creta, con maestra mano,
La forsennata Donna à costui scopre
Il folle amore, & l'appetito insano,
Et il prega, che l'arte in guisa adopre,
Ch'ella nõ gli habbia porti i preghi in uano,
Et gli promette pregi, & doni molti,
Pur che l'ingegno à sodisfarla uolti.

Com'huom, che cosa al fin condutta ueda,
Che impossibile hauea tenuta prima,
Non sà se quel, che uede, espresso ueda,
Tanto fuori gli par d'ogni sua stima,
Cosi à Dedalo par, che tanto ecceda
Il uero, il uan desio, che costei lima,
Che'n dubbio stà, s'è uero, ò s'è bugia,
Ch'egli intenda da lei cosa si ria,

Riprende la Reina l'huom gentile,
Con saggio modo, & cerca distornarla
D'amor si sozzo, & da pensier si uile,
E al discorso miglior di ritornarla,
Ella però desio non muta, ò stile,
Anzi contra di lui sdegnosa parla,
Et di fargli dar morte gli minaccia,
Se non troua la uia, che si compiaccia.

Et gli dice. Che debbo io hauer uergogna
Di fine imporre al mio duro martoro,
Se il sonno Re del ciel non si uergogna
Venire in terra dal celeste choro,
Sol per goder, di chi godere agogna,
In forma di costui, per lo qual moro?
A schifo hauer non debbono i mortali
Quel, ch'insegnã lor far gli Dei immortali.

Come colui, che, per rea sorte, è messo
In dubbio stato, & pien di gran periglio,
Ne à sua uoglia dispor puo di se stesso,
Ne usar fortezza, ò uero usar consiglio,
Ma (mal suo grado) da chi il tiene oppresso,
E'ogni discorso suo pone in scompiglio,
Costretto è quello far, che non faria,
S'hauesse il suo ualore, in sua balia.

Tal Dedal, che sapeua, che ne irato
Serpe, ne Tigre Hircana è cosi cruda,
Quãto donna, che il core habbia infiãmato,
Et lasciuo desir ne l'alma chiuda,
Il reprenderla più pose da lato,
Et uisto, ch'ella uuol ch'egli conchiuda
Di farla satia di quel, che uorrebbe,
Le promise che il suo desire haurebbe.

Sicuro i'son che si serebbe tolto
Dedalo fuor di quel paese allhora,
Che uide à fin si reo l'animo uolto,
Di costei, che uenia più sciocca ognhora,
Ma il mar uedendo à tutta Creta inuolto,
Ne naui hauendo, onde n'uscisse fora.
Per sodisfar costei, quel si die à fare,
Che lui fè, e'il figlio poscia imprigionare.

Dedal, ueduto che quel Toro amaua
Quella uaga Iuuenca, fè disegno,
Che quindi hauesse quel, ch'ella bramaua,
Et ratto à compir ciò, uoltò l'ingegno,
Lei dunque uccise, & per compir la praua
Voglia, simil ne fece una di legno,
Et de la pelle morta la coperse,
Et con Pasiphe dentro à lui l'offerse.

Vergognosi natura, & gli occhi chiuse,
Per non uedere in donna atto si bieco,
Che troppo stran le par ch'una donna use
Cosa tal, tratta da appetito cieco,
Ne sà, come ella istessa non s'accuse,
Che donna tal creasse, & si duol seco,
Che non fè il Toro un'huomo, ò una uitella
Lei, ch'al donnesco honor tanto è rubella.

Phebo che uide l'impudica figlia
Supposta, come una, Iuuenca, al Toro,
In altra parte riuoltò le ciglia,
Et fece nubilosi i raggi d'oro,
Venere insin dal ciel si marauiglia,
Et tra se dice. Se mie uoglie foro
Intente à far disnore à la tua prole,
Io non pensai però mai questo, ò Sole.

Auanzato hà questa maluagia il mio
Penster, c'hauea di uendicar l'oltraggio,
Che gia mi festi, che simil desio
Ne'n lei, ne'n altra dõna ũqua messo haggio,
Ben, nel mirare atto si sozzo, & rio,
Oscurato hai con gran ragione il raggio,
Ne uisto hò anch'io, senon con occhio torto,
Al sesso feminil far si gran torto.

Ingrauidosi la maluagia, e'l Mostro
Parturì poscia, Minotauro detto,
Che chiuso fù ne l'intricato chiostro,
Che Dedal fabricò à simil effetto,
Ma insino à qui mi basta hauerui mostro
De la Donna Impudica il rio difetto,
A l'influsso celeste ella l'ascrisse,
Ne ui hebber colpa stelle erranti, ò fisse.

Anzi fù pur la sua maluagia uoglia,
Cui la rea si piegò, come demente,
Che sciocco è ben, chi seguir cosa uoglia,
Ch'abomineuol sia tra l'altra gente,
Se de gli affetti uani altri si spoglia,
Et segua di ragione il lume ardente,
Necessità non gli può influsso imporre,
Ne la libertà sua mai gli puo torre.

Poi che il Toro l'amante sua non uide,
Che por gli hauea fatto al furore il morso,
In ira uiene, & le iuuenche ancide,
Et i pastor, che son senza soccorso,
Et poscia da l'armento si diuide,
Et piega in questa, e'n quella parte il corso,
Et fà tal danno ouunque l'ira il mena,
Che tutta Creta è di lamenti piena.

Perche non uuol, che punto lo spaventi
L'animal, che tien l'Isola inquieta,
Sale la naue, & da le uele à i uenti
Et con prosper camin se ne uà in Creta,
Vede il Toro crudel far de gli armenti
Sù il lito stratio tal, che n'haue pieta,
Et tosto, che l'hà uisto, il tronco afferra,
Et s'apparecchia à mouergli aspra guerra.

Quale talhor se fier fulmine acceso
Caccia da l'Apenino immenso sasso,
Che sdrucciolando giù col graue peso
Mena olmi, quercie, abeti, alni à fracasso,
Il pastor con le greggie, pria che sceso
Sia, da la cima, ne la ualle al basso,
Cerca fuggir, per ispedito calle,
Et si lascia il rumor dopo le spalle.

Il Toro, pien di rabbia, come uede,
C'Hercole contra lui fiero si è mosso,
Mugge, & l'arena altier sparge col piede,
Et con le corna gli si lancia adosso,
Hercol col tronco ne la fronte il fiede,
Ma tosto, che si sente egli percosso
Si tira indietro, con ueloce salto,
Et moue ad Hercol più crudele assalto.

Tale al furore, & à l'empito grande
Del Toro irato, e' à le crudeli proue,
Onde ne cade morto in quelle bande,
Chiunque, che col corno, ò col pie troue,
Temendo il popol, ch'à morte nol mande
Si uede ouunque il Toro il passo moue,
Fuggir ueloce, & quel furor schiuare,
Che allhor sotto quel ciel non hebbe pare.

Qual Serpe ria, da dur sasso percossa,
Alza la testa, gonfia di ueneno,
E', uscendo fuor de la fangosa fossa,
Strisciando se ne uien soura il terreno,
Et contra chi l'hà ad ira, e' à furor mossa,
Vibra le lingue, & cerca fare à pieno
La sua uendetta, cosi in ira salse
Il Toro allhor, c'Hercole altier l'assalse.

Nettuno impenetrabile la pelle
Fatta gli hauea, perche spiedo, ne spada,
Il potesse ferir, se ben da quelle
Parti à ferirlo un nuuolo ne cada,
Però non gioua à quelle meschinelle
Genti, che il ferro lor punga, ne cada,
Che di durezza uà quel cuoio inante,
A l'acciaio, al Diaspro, & al Diamante.

Raddoppia il colpo Alcide, & tra le corna
Il cerca di ferir con la mazza anco,
Si arretra il Toro, & contra lui ritorna,
Per uolerlo ferir nel destro fianco,
Hercol si gira, & punto non soggiorna,
E il percuote sù il tergo, e' al lato manco
Il Toro sprezza i colpi, & tra le braccia
D'Hercol, le corna fulminando caccia.

Di terra in terra, & di città in cittade,
De la bestia crudele andò la fama,
Euristeo, intesa la sua crudeltade,
Da Thebe ad Argo il forte Alcide chiama,
Et gli commette ch'à quelle contrade
Vada il Toro assalir, perch'egli brama,
Che gliel conduca ad Argo, Alcide tosto
Và ad essequir q̃l, che il crudel gli hà iposto.

Ben gli giouò, che impenetrabil fosse,
Per la pelle di cui uestito egli era,
Quando quello animale empio il percosse,
Con tal furor, con fronte cosi altiera,
Che gli rompeua tutte quante l'osse,
Et gli facea ueder l'ultima sera,
Et poco gli giouaua l'esser nato,
Di chi senno, & ualor gli haueua dato.

Che con tanto furor gli die nel petto,
Che potuto atterrare haurebbe un ſcoglio,
Hercole fermo, & tutto in ſe riſtretto
Nulla ſi piega, & per leuar l'orgoglio,
A' quel Toro crudel, pien di diſpetto,
Gli gitta al capo del Leon l'inuoglio,
Poi con la mazza à due man gli uà al collo,
Per fargli in terra dar l'ultimo crollo.

Potea ſpezzar quel colpo à mezzo un monte,
Ma non pote atterrar l'empio animale,
Perche Nettun, per pareggiarne l'onte,
L'impeto tolſe al colpo aſpro, & mortale,
Scuote il fier Toro da l'altiera fronte
Il cuoio, e al petto Hercol di nouo aſſale,
Gli oppone il trõco Alcide, & gli da d'urto,
Cade il Toro, ma toſto e'n pie riſurto.

Et uiſto, che il ferir nulla gli gioua, (no,
Perche sẽpre più altiero Hercol gli è à tor-
Et ſpatio non gli dà pur che ſi moua,
Che à cerco gli ſi aggira come un torno,
Non uuol più contra lui uenire in proua,
Et fuggir cerca, Hercol ſi appende a un cor
Tolto il cuoio, & col trõco tãto s'alza, (no
Che sú la ſchiena al Toro irato ſbalza.

Chi corſiero reſtio, mentre camina
Viſto hà fermarſi in mezzo de la uia,
C'hor s'alza à l'aria, à terra hora ſi china,
Per non andare ú il caualier lo inuia,
O chi uiſto hà Delphin ne la marina
Onda guizzar, per la tempeſta ria,
Tal creda il Toro, poſcia ch'egli uide,
Che gli era ſoura il tergo aſceſo Alcide.

Si dibatte, ſi ſcuote, & ſi riuolue
Et ſalta, & corre, & mugge, & ſi dimena,
Si ſtende quanto è lungo ne la polue,
Et giuoca hora di calci, hora di ſchiena,
Ambe le corna fulminando moue,
Per ſtendere Hercol morto in sù l'arena,
Ma gli è egli adoſſo col nodoſo tronco,
Si ch'al crudo animal l'impeto è tronco.

Or, ſcuoter nol potendo, entra nel mare,
Muggendo ſi, che ne ribomban l'onde,
Et face tutto quel, che puote fare,
Per porre Hercol nel mar, ſi, che s'affonde,
Saldo Hercol ſtà, ſi che legato pare,
Ne teme di Nettun l'acque profonde.
Et moſtra chiaro, ch'è di Gioue figlio,
Poi ch'è ſenza timore in tal periglio.

Volſe Nettun, poi che nel mar lo ſcorſe,
Al fondo trarlo, & farlo iui morire,
Ma lo ſdegno temprò, poi che s'accorſe
Ch'era figlio di Gioue, & laſciò l'ire,
Fù un pezzo il Toro in mezzo il mare i for (ſe,
S'iui deuea fermarſi, ò deuea gire,
E'al fin fermoßi, & parea che uoleſſe,
C'Hercol morte con lui nel mare haueſſe.

Ma il preme Alcide, e'il fier, muggendo, meſce
Il mare, e'al cielo andar fà l'onde bianche,
Tal che ſi uede ſtar ſoſpeſo il peſce,
Temendo che l'humor ſuo non gli manche,
Ma, quanto più il furor nel Toro creſce,
Tien tãto ſtrette più il forte Hercol l'ãche,
Et con tal forza gli ſi mantien ſuſo,
Che, con quanto sà far, nol può trar giuſo.

Le Nimphe dal lor molle alzan la teſta,
Piene di marauiglia, & di ſtupore,
Et ſtupefatto il uerde Glauco reſta,
Veggendo in huom mortal tanto ualore,
Giunone allegra ſeco dice, A queſta
Volta il nemico mio ne l'onde more,
Et l'animo hà ſi in tal penſiero immerſo,
Che le par di uederlo in mar ſommerſo.

Ino gentile, & ſeco Melicerta
Godon uedere il forte Hercol ſi ardito,
Che ne la morte, poco men che certa,
Sicuro ſtia, ne ſta punto ſmarrito,
Ma come, che gli ſia la ſtrada aperta
Cerchi giunger col Toro à l'altro lito,
Per moſtrare al Tiranno empio, & feroce,
Ch'à gran uirtute inuidia altrui non nuoce.

Come guida la barca il buon nocchiero,
Col suo temon, se non l'assal tempesta,
O come con la briglia il caualiero
Il corsiero alza, et uolge, et preme, e'arresta
Cosi Hercole col tronco, il Toro fiero
Regge per l'onde, e'il capo hora gli pesta,
Hor gli percuote i fianchi, si, ch'appresso
(Mal grado suo) sen uà al Peloponesso.

Hercol, giunto iui, à terra uuol cacciare
Il Toro lasso, e à l'Epidauro andarsi,
Egli si gira, & uuol dal più alto mare
Verso il lito Cretense anco tornarsi,
Gran fatica hebbe à farlo riuoltare,
Ma al fin costretto fù à lasciar guidarsi,
Che tante gli ne die à i fianchi, à la schiena,
Che d'ire à terra hebbe uigore à pena.

Quale il nochier, che trauagliato sta
Dal mare irato, & tema morte dura,
Se uede nel furor scoprirsi uia
Di gire in porto, ò à parte altra sicura,
Il legno suo, quanto più puote, inuia
Là, oue sorte miglior d'ir l'assicura,
E al lito giunto, lieto esce dal legno,
Che per sommerger fù del mar lo sdegno.

Tal'Hercol giunge à terra, ma non scende
Del Toro, anzi lo spinge arditamente
Ad Argo. Ma, si tosto come intende
Euristeo, che stat'è tanto possente,
Che il Toro gli hà condutto, si raccende
Via più di sdegno, &, con uia peggior mẽte,
Gli face dir, che tosto se ne uada,
Che quel Toro ueder più non gli aggrada.

La mente del Tiranno, al uer lume hebe,
Hercol conosce, ma l'ira sua sprezza,
E indi si parte, & sen uà dritto à Thebe,
Oue è accolto da ognun con allegrezza,
Da le lodi de i Padri, & de la plebe
Mandata è insino al ciel la sua fortezza,
Egli de l'honor fattogli si gode,
Et rende al padre suo del tutto lode.

Poi uassi al tempio, & ui conduce il Toro,
E à Gioue il sacra con deuoto core.
Il mira il padre insin dal sommo choro,
Et loda d'Hercol la pietà, & l'amore,
Tra i segni, ch'al Zodiaco affissi foro,
Pose anco il Toro, per eterno honore
Del suo figliuolo, & legge gli prescrisse,
Che il nouello anno egli col corno aprisse.

I Cretensi che sepper ch'egli stato
Quegli era, che dal Toro aspro, & crudele
Haueua il lor paese liberato,
Et posto fine à le lor gran querele,
Non uolendo, che il loro animo grato
Al buono Alcide, in modo alcun si cele,
Mandaro insino à Thebe ambasciatori,
Con lauorati argenti, & con fin'ori.

Iquali, dopo hauer le gratie rese,
Al lor liberatore in don gli diero,
Tutto quel, ch'essi, dal lor bel paese,
Portato haueano al nobile guerriero,
Egli à la patria sua il diede cortese,
Et lodò lor del cor grato, & sincero,
Ma detto hò, insino à quì, di cose tante,
Che non debbo per hoggi andar più inante.

IL FINE DEL DECIMOOTTAVO CANTO.



VANTI mal= uagi ſon, Signo re, & quanti HVOMINI di natura ſi cru dele,

Che, per ueder ſtar un ſempre ne pianti,
Et mandar ſino al cielo agre querele,
Dimoſtrandoſi amici uſano tanti
Inganni, & sì l'amar celan col mele,
Che, moſtrando di dare amico hoſpitio,
Menan l'hoſpite dritto al precipitio.

Però che, promettendo & mari, & monti,
Cercan, ch'altri al dir lor dian piena fede,
Et con allegre, & ben ſerene fronti,
Appreſtan la ruina à chi lor crede,
Sò che non fà meſtier, ch'io ue ne conti,
Per acquiſtare à quel, ch'io dico fede,
Perche n'appaion tanti in ogni loco,
Che quanto dir ſaprei, ſeria al uer poco.

Ben dico queſto, che ne rio ſerpente,
Ne orſo, ne leon, ne tigre irata,
Ne d'altra cruda fiera horribil dente,
Tra le parti più alpeſtre in ſelua nata,
Nuoce, quanto fà un'alma frodolente,
Che ſotto fe la fraude habbia celata,
Et, ſotto un chiaro uiſo, habbia il cor foſco,
Et, moſtrandoci il mel, ci appreſti il toſco.

Però che mille, & mille uie l'huomo haue
Di potere, ò con forza, ò con ingegno,
Et uincere, & fuggir fiera ch'ei paue,
Et farla ſtar, qual cagnolino, al ſegno,
Ma la uia di fuggir queſte alme praue,
In cui la fraude haue il maggior ſuo regno,
Trouata non ſi è anchor, ne troueraßi
(Per quanto io ſtimo) in queſti lochi baßi.

Che ſono queſti moſtri coſi uari,
Che la natura lor l'huom non diſcerne,
Però c'hanno nel cor tanti contrari,
Che non ſi puote eſperienza hauerne,
Proteo non credo, che coſi ſi uari,
Come uarian coſtor le frodi interne,
Et tal fù quel, che col prometter paci,
Col uiſo lieto mi tradi, & co i baci.

Et tal ritroua ch'era Diomede,
Il quale haueua ne la Thracia impero
Allhora, ch'à lui uolſe Hercole il piede,
Per far pentirlo del proceder fiero,
Et tal del mal'oprar gli die mercede,
Ch'egli, ch'andò de l'ingannare altiero,
Et, ſimulando amor, diede altrui morte,
Fin di lui degno hebbe ne la ſua corte.

Ch'Euriſteo uago ſol di trauagliare,
Quanto poteua più, il figlio di Gioue,
A sè, da Thebe, ad Argo il fè chiamare,
Et gli diſſe. Vedute le tue proue
I'uò mandarti in Thracia à ſoggiogare
Vn Re, di cui non è il più crudo altroue,
Queſti gli hoſpiti prende, & gli da poi,
Morti che ſono, in cibo à i corſier ſuoi.

Poi che il tuo ualor dunque ſi t'affida,
Vò che tu uada là, oue hà queſti il ſeggio,
Et, s'auien forſe, ch'egli non ti uccida,
(Come graue il pericolo eſſer ueggio)
Voglio, che tu dia morte à l'homicida,
Acciò che non faccia egli al mondo peggio,
Poſcia che ponga à ſuoi corſieri i freni,
Et teco tutti ad Argo gli mi meni.

D'Argo ſi parte il gran figlio di Gioue
Sol per quello eſſequir, che gli fù impoſto,
Et uerſo la Theſſaglia i paßi moue,
Che d'ire in Thracia à pie s'haue a propoſto,
Ma, ne l'andare à le ſuperbe proue,
Sendoſi gia il ſolar lume naſcoſto,
Tenendo Admeto in quelle parti il regno,
Di poſarſi con lui fece diſegno.

Ma ritrouò tutta la corte à nero
Coperta,& piena d'incredibil lutto,
Cosa che fù fuor d'ogni suo pensiero,
Ma,poscia che si uide là condutto,
La cagion dimandò,ch'à duol si fiero
Hauea il miser Signor allhor condutto,
Al quale un famigliar rispose, Mai
Non fù in terra cagion di tanti guai.

Troua la madre,e il padre anco contrari
A suoi pensier,come ui haueua i serui,
Che de la uita ad ambi i di si cari
Sono,ch'accio che il lor figlio si serui,
Non uogliono di uita esser sì auari,
Perche il fatal decreto si conserui,
Aspetta il Re,con lagrimeuoli occhi,
Che'n lui l'ultimo stral la morte scocchi.

Era già al mio Signore il di prescritto,
In cui deuea far l'ultima partita,
Onde ne staua doloroso,e afflitto,
D'hora in hora aspettando uscir di uita,
Et ecco,da l'oracol gli fù ditto,
Che,s'era sua persona si gradita,
Ad alcun,che per lui morir uolesse,
Sicur di non morire allhor si stesse.

La bella Alceste, sua fidata moglie,
Che non uuol senza lui rimaner uiua,
Visto Admeto aspettar l'ultime doglie,
Ne alcun uoler morir,perch'egli uiua,
Perche di uita lui morte non spoglie,
Et del suo maggior ben resti ella priua,
S'offre à morir,con cor costante,& forte,
Perche rimanga uiuo il suo consorte,

Et gli disse ciò Phebo, perche il Fato,
Et le compagne al Fato inique Parche,
Con un lungo pregare hauea piegato,
Ad essere à dar morte al mio Re parche,
Che,uolendosi Apollo mostrar grato,
Del beneficio(cosa c'hoggi par che
Facciano pochi)c'hebbe dal Signore
Quando,lasciato il ciel, fù à lui pastore.

Fede,che d'ogni fede esser può specchio.
A cui giamai non hebbe il mondo pare,
Cerchisi pure il nouo,e'il tempo uecchio,
Et i più fermi amor,le fè più rare,
Quanto in si egregio fatto più mi specchio,
Tanto mi par più illustre,& singolare,
Et parmi,ch'à fè tale,à si alto zelo,
Dar debba eterno testimonio il cielo.

Hauca ottenuto,che s'alcun trouaua,
Che uolesse per lui di uita uscire,
Sì,che il Fato esseguisse la sua praua
Legge,col fare altrui,per lui,morire,
Non speme pur,ma sicurtà gli daua,
Ch'allhora non hauria i suoi di à finire,
Inteso questo, si diede il Re nostro
La fè à prouar,ch'i suoi gli haueuan mostro.

Lunga tra Alceste,e il Re fù la contesa,
Perche non gisse l'un per l'altro al fine,
Dicea il Re. Che mi gioua oime che resa
Mi fia la uita,& che la tua decline?
Cosi non uò la uita mia difesa,
Et, se il ciel uuol di me pur far rapine,
Veder uoglio finire anzi la mia,
Che ueder che la tua finita sia.

Questi & quegli,che dianzi haueua detto,
Chi si faria fiaccar le polpe,& l'osse,
Et trarre il proprio cor fuori del petto,
Perche,morendo lui, saluo il Re fosse,
Bisognando hor di ciò ueder l'effetto,
Non pur per lo suo Re à morir si mosse,
Ma disse,ch'era da persona sora
Il cercar,che per lei questi,ò quei mora.

Hauer più non porei pace ne bene,
Se il mio fiero destin mi ti togliesse,
Che uiuo il uuer tuo sol mi mantiene,
Ne più mi uiuerei, se si spegnesse,
Tu la mia uita sei,tu la mia spene,
A mio sostegno il ciel te sola elesse,
Et senza te,la uita uia più dura
Alceste,mi seria,che morte oscura.

Et qual ſerebbe il mio uiuer, ſe morto
Vedeſſi te? ſoggiunſe allhora Alceſte,
Qual'haurei più ſperanza di conforto,
Tra le mortali, horribili tempeſte,
Se te, che mi mantieni in ſicur porto,
Mi togliesſer le Parche al tuo fin preſte?
Caro marito mio, poco direi,
A dir, ch'i giorni acerbi, & triſti haurei.

Però che non mi può baſtar la uoce
A raccontarti, qual mia uita fora,
Tanto graue e il dolor, tanto feroce,
Che mi traffige l'alma, & che m'accora,
Penſando, che deſtin crudo, & atroce,
Me uiua, tragga te di uita fora,
Te, non pur caro à me, ma che ſei l'alma
Di queſta fragil mia terrena ſalma.

Moiaſi Alceſte, & reſti il ſuo marito
Viuo, & in lui l'anima ſua ſi goda,
E à queſto far te, cruda morte, inuito,
Et prego, che da te il mio pregar s'oda,
Se il mio cor fia dal tuo ſtrale ferito,
Non t'acquiſtaſti mai più degno loda,
Serua prego ad Alceſte il ſuo Fedele,
Et ſatia, uccisa me, il deſtin crudele.

In tanto Apollo hauea à le Parche offerta
In uece del marito, la moglier a,
Viſto ch'ella di cor, con uoce aperta,
Dice uoler morir, perch'ei non pera,
Poi che la coſa hebber le Parche certa,
Subito, con la man cruda, & ſeuera
Lacheſi, preſa la ſua falce adunca,
De la uita d'Alceſte il filo tronca.

Quale il Hiacinto reſta, che da uerga
Schiantato ſia, ſi che non cada al piede,
Che, anchor che mezzo rotto più nõ s'erga,
In lui di uiuo alquanto anco ſi uede,
Fin che uento del tutto nol diſperga,
E il Sole, ò auida man ne faccia prede,
Tal reſta, prima che del tutto mora,
Troncato il fil, la gentil Donna allhora.

Ch', à quel fier colpo, ſmorta, in un momento,
Ne le braccia del ſuo marito uenne,
Ma, pria che fuſſe in tutto il ſpirto ſpento,
Fiſſi à l'amata faccia gli occhi tenne,
Et diſſe. Io sò, che reſti mal contento,
Poi che l'anima mia batte le penne
Per andar fuor di queſto carcer frale,
Et adimpire il tuo deſtin fatale.

Ma ſe mia fe puo in te quel, ch'ella deue,
Prego c'habbi di me tanta mercede,
Che tu nõ uoglia che il tuo duol m'aggreue,
Se il Fato à morir ben per te mi chiede,
Dolce m'è queſta morte, Admeto, & lieue,
Poi che tu ſei de la mia uita herede,
Però ſol uò che uiua ſe ne reſte,
Ne la memoria tua, mai ſempre Alceſte.

Al fin di queſte uoci gli occhi chiuſe
La bella Donna, e'il noſtro Re dolente
Far non puote che il Fato non accuſe,
Chiamandolo rapace, & inclemente,
Et il duol la ragion si gli confuſe,
Che, tratto il ferro fuor, uolſe repente
Mandare il ſuo tra gli amoroſi ſpirti,
Con la ſua Donna, á ſtar tra uerdi mirti.

Et non giouaua che fuſſe per lui
Alceſte morta, che ſi daua morte,
Et ſenza Re laſciaua tutti nui,
Per ſeguir la fedel, cara conſorte,
Se molti non moueuanſi de ſui,
E al pugnal non haueſſer le man porte,
Ma cadde ben ſi d'ogni ſenſo priuo,
Che gran fatica fu à tornarlo uiuo.

Ma non si toſto in sè fece ritorno,
Che diſſe. Oime chi mi hà impedito, ch'io
Non ſia caduto morto in queſto giorno,
Colei ſeguendo, ch'era ogni ben mio?
Gli furo tutti i famigliari intorno,
Sì, che del cor gli tolſer quel deſio,
E'il perſuaſer tutti à darſi requie,
Et à là moglie apparecchiar l'eſſequie.

Et queſta è la cagion, che non di rubri
Panni, ne d'or uegga la corte ornata,
Ma d'oſcuri coperta, & di lugubri
Veſtita tutta la real brigata,
Et con noi piangeriano orſi, & colubri,
Et qualunque altra fiera più ſpietata,
Se uedeſſero il duol, che il Re tormenta,
Poi che la cara ſua mogliera è ſpenta.

Hercole, inteſa la cagion del duolo,
Di caſo coſi ſtran molto ſi dolſe,
Et diſſe. che non fù trà l'human ſtuolo
Fede ferma, qual queſta, che diſciolſe
Il Fato iniquo, od il girar del polo,
Ch'al mal di queſto Re tutto ſi uolſe,
Et uiua ſtatui, che ritornaſſe,
Alceſte, & che tal fe perſeueraſſe.

Errando adunque intorno l'alma ſciolta
A' la bara, oue morta era la Donna,
Col penſier mille coſe Hercol riuolta,
Per giungerla à la ſua laſciata gonna.
Mentre à tornare in uita il penſier uolta
Coſtei, che fù di fè ferma colonna,
Ecco, ch'egli uenir uede un'armata
Da Pluto, à tor dal uel l'alma ſlegata.

Viſta Hercol di coſtor la nera torma,
Terribil ſi, ſi ſtrana di figura,
Che, non fù mai più ſpauenteuol forma,
In ciò, che fè d'horribil la natura,
Egli ſegue di lor ſubito l'orma,
Et pon di hauere il capitano cura,
Et ne capei, con man gli dà di piglio,
Turbato in uiſta con altiero ciglio.

Non uanno l'Api coſi toſto in rotta,
Se Philomena in aria il lor Re aſſale,
Come in ſcompiglio andò à la nera grotta,
L'impaurita, & ria turba infernale.
Hercole il capitan di quella frotta
Minaccia, ſe non giunge al ſuo mortale
Quell'anima, il farà tal pena hauere,
Che triſto ſe n'haurà ſempre à dolere.

Qual, chi nel battagliar perde la forza,
Et ſi riman ne lo ſteccato uinto,
Di pregare il nemico ſuo ſi sforza,
Quanto più può, per non reſtarne eſtinto,
Tal queſti, poſcia, che ſi uide in forza
D'Hercol, di pallidezza il uiſo tinto,
Humil ſi ſtà, & demeſſo, & tutto trema,
E il prega, che col tronco egli nol prema.

Et, trammutato in tutto da quel, ch'era,
Vinca, diſſe, la forza tua maggiore,
Che la forza di Aletto, ò di Megera,
Ch'à te non hà l'inferno ugual ualore,
Et poſcia, che ciò fai, perche non pera
Coſtei, che ſi deueua al mio Signore,
L'alma, che ſene uà quiui diſgiunta,
Sia, fuor del naturale, al corpo giunta.

Al fin di queſte uoci Hercole ſcorſe
L'alma di nouo al ſuo mortale unirſi,
La onde Alceſte da la bara ſorſe,
Per deuere anco al ſuo marito girſi,
Ciò uiſto, Hercol laſciò il reo ſpirto, ei torſe
Il pie là, onde uſcito era, per partirſi,
Et, nel partir, mandò tal grido fuore,
Ch', eccetto Hercole, empì ciaſcũ d'horrore,

Coſi tallhor s'humana anima offende
Spirto infernale, al Re del cielo infido,
Toſto, che ſcongiurato egli ſi rende,
Et tornare aſtretto è al tartareo nido,
Ciò tanto ſdegno in lui, tant'ira accende,
Et fuor il fà mandar ſi horribil grido,
Che ſe ne ſente il bombo in tutti i canti,
Onde ne trema il core à i circonſtanti.

Qual timida colomba, che fuggita
Da l'unghia ſia de lo ſparuier rapace,
Brama uederſi al ſuo compagno unita,
Et goderſi con lui ſicura pace,
Tal, poi ch' Alceſte ricourò la uita,
Ne temeo più de l'Orco il dente edace.
Piena, uia più, che mai, d'amore ardente,
Voltò al marito ſuo l'acceſa mente.

Et conoſciuto,che ſtato era auttore
Hercol del uiuer ſuo,tutta corteſe,
Si uoltò uerſo lui,con humil core,
Et maggior,che potè,gratie le reſe,
Hercol,per trar di doglia Admeto fore,
E'n gaudio il duol uoltar,che ſi l'offeſe,
Entrato allegro ne la real porta,
La mogliera gli die,ch'ei piangea morta.

Non,credo mai,che Theſeo tanto lieto
Fuſſe,uiſto tornato il figlio uiuo,
Quanto reſtò l'adolorato Admeto,
Viſta uiua la Donna,ſua giuliuo,
Pensò ch'eſſer deueſſe tutto queto,
Il uiuer ſuo,poi che non era priuo
Più di colei,che il meglio hauea di lui,
Et ch'era il fin di tutti i penſier ſui.

Le gratie reſe ad Hercole fur tante,
Quante eſprimer non può lingua,ne ſtile,
Et ſe fu meſta quella corte inante,
Sì,ch'altra non ui fu giamai ſimile,
Fur le doglie allhor uolte in altre tante
Gioie,uiſta la Donna alta,& gentile,
Oue il Fato l'hauea prima diſgiunta,
Al marito di nouo eſſer congiunta.

Hercole poſcia,al ſuo uiaggio intento,
Montò in naue,per gire in Cherſoneſſo,
Et,hauendo al camin proſpero uento,
Vi giunſe toſto,& caminando appreſſo
A Liſimacchia,un'huom pien di ſpauento
Vide lungo à le mura,in uiſta oppreſſo
Da graue duol,&,con gli occhi al Ciel fiſſi,
Dir,miſer me,perche ſino à qui uiſſi?

La cagion del dolore era,ch'eſſendo,
In Liſimacchia una gentil donzella,
Di corteſi maniere,& di ſtupendo
Viſo,& uia più di ogn'altra donna bella,
Et due di lei de la cittade ardendo,
(Oronte queſti,& quei Linco s'appella)
Cercaua ognun,più che potea,di hauerla,
Sol per poter ſenza riual goderla.

Et mentre ognuno ſi tenea il più amato,
Et à lei ſi credeua eſſer più caro,
Si trouò Linco,al fine,diſprezzato,
Et non andare al ſuo riuale à paro,
Viſtolo à la donzella eſſer più grato,
D'ira arſe,& di diſdegno tanto amaro,
Et rimaſe di fier dolor ſi pieno,
Che il miſer fù preſo à uenirne meno.

Chi per proua conoſce,che ſia amore,
Et uiuere in altrui più,che'n ſe ſteſſo,
Imagmar ſi può qual fù il dolore,
Ch'allhora à Linco fù ne l'alma meſſo,
Gli parue,che gli fuſſe il miſer core
Da mortal colpo à le radici feſſo,
Et ſenon,che deſio di uendicarſi,
Il tenne,potea allhor la morte darſi.

Onde poſcia che uide,che il riuale
Andato era à la Donna,& ſi hauea preſo
Il ſuo ben,trammutò in odio mortale
Lamor,contra colei,che l'hauea offeſo,
Et pensò farle,quanto potea,male,
Sì che le fuſſe il guiderdone reſo,
Et,per morta ueder la ſua nemica,
Al Signor l'accusò per impudica.

Et diſſe. Che di notte à lei ſalire
Hà uiſto Oronte,& lui Theodora accorre,
(Ch'ella coſi hauea nome)& di morire
(Poi che ſi hauea laſciato l'honor torre)
Degna era,& che s'alcuno haueua ardire
Volerſi à quel,ch'egli diceua opporre
A ſingular battaglia,non ricuſa
Moſtrar,che drittamente egli l'accuſa.

Spiacque al Signor,che ſi paleſemente
Fuſſe la Donna in tal periglio poſta,
Poſcia,ch'alcun non fu,trà quella gente,
Ch'ardiſce à Linco far degna riſpoſta,
Perch',oltra che sà ognun quãto è poſſente,
Et quanto caro andargli contra coſta,
Tien certo ognun,che il falſo non direbbe,
Ne à pugna,contra il uer,uenir uorrebbe.

Il Signore à Theodora fè ſapere
Quel,che di lei Linco dicea in paleſe,
La bella Donna non negò d'hauere,
Dato rimedio à le gran fiamme acceſe,
Di chi l'haueua tutta in ſuo potere,
Poſcia, ch'Amor di lui tanto l'acceſe,
Ma dice,che per moglie gli ſi diede,
Et di hauerla ei per tal le die la fede.

Nega ciò Linco,& dice,che bagaſcia
Ella è d'Oronte,& non gli fù mai ſpoſa,
La giouane riman piena d'ambaſcia,
Viſto, ch'opporſi à Linco alcun non oſa,
Che il peſo di difenderla ognun laſcia
A Oronte,che ſapea chiara la coſa,
Che,non ui eſſendo teſtimon,che il dica,
Toccaua à lui moſtrar,ch'era pudica.

Dice la Donna: Oime,per bene amare,
Et per darmi per moglie à chi mi prezza,
Deue Linco crudele hora tentare,
Che l'honeſtà mia cada,& la bellezza?
Et mi de Amore in guiſa abbandonare,
Che non ſi troui alcun di tal fortezza,
Che ſi uoglia condur con Linco al campo,
Et prender l'arme in man per lo mio ſcãpo?

Deh perche è Oronte mio ſi giouanetto?
Perche non è,come colui robuſto?
Che certo i' ſon,che,pien di uero affetto,
Faria uendetta di queſto huomo ingiuſto,
Et chiaro moſtrerebbe,ch'io l'hò eletto
Per mio marito,come uuole il giuſto,
Et che,per fede,i'debbo reſtar uiua,
Non,per diſhoneſtà,di uita priua.

Deh s'egli è uero,Amor,che'l tuo potere
Tanto,quanto ſoleua,hoggi s'eſtenda,
Perche,oime laſſa,non mi fai tu hauere
Vn,che la pudicitia mia difenda?
Et faccia chiaro,com'io ſon mogliere
A Oronte,acciò ch'ognun chiaro cõprenda,
Che queſto huomo crudel m'accuſa à torto
Et ch'egli,& non io,merta d'eſſer morto?

Coſi dicea la Donna lagrimando.
Tutta piena d'angoſcia,& di dolore,
Le giua intorno à gli occhi Amor uolando,
Et coglieua sù l'ali il dolce humore,
Come colombo far ueggiamo quando
Vien dal ciel pioggia ne l'eſtiuo ardore,
Et,uinto da le uoci lagrimoſe,
Di uolerla aiutar ſeco propoſe.

E'anchor ch'à pena al ſeſtodecimo anno
Il giouanetto Oronte fuſſe giunto,
Nondimen l'acceſe egli à trar d'affanno
La Donna, che l'hauea à tal grado aſſunto,
Moſtrãdo chiaro à ognũ,che,ſenza ingãno,
S'era à la cara ſua moglie congiunto,
Coſi Oronte,da Amor ſpinto,ſi diede
A far de la ſua fè,con l'arme, fede.

Seco dicea: Sò ch'è di me più forte,
Chi accuſa lei,ch'è l'alma mia,& la uita,
Ma poria fauorirmi sì la ſorte,
E il ſanto Amor,ch'i ſuoi ſeguaci aita,
Che,chi l'accuſa,haurebbe da me morte,
Et l'honor ſaluo à lei ſeria,& la uita,
Et, ſe pure altro diſponeſſe il cielo,
Fede almeno farò del mio gran zelo.

Tal che,trà tutti i più fedeli amanti,
Il nome di fedele otterrò anch'io,
Et,trà lor dolci riſi,& dolci pianti,
Sempre fia celebrato il nome mio,
Ma s'Amor puo quel,che poteua inanti,
Se da lui mèrce merta un bel deſio,
Et, s'hà di bella donna il ciel pietade,
Fia difeſa da me tanta beltade.

Il padre uecchio,che il giouane uede (glia,
Prender la ſpada,e'armarſi à piaſtra, c'à ma
Gli ſi fà incontro,& lagrimando chiede,
Che non uoglia pigliar queſta battaglia,
Dicendogli. Che chiaro egli preuede,
Che, coſi toſto,che Linco l'aſſaglia,
Morto ſerà,perch'egli è coſi fiero,
Che può dar morte ad ogni gran guerriero.

Et che, per queſto, ei giouanetto imberbe
Contra colui, che ſi poſſente fiere,
Che fà de i forti, come falce d'herbe,
Non porà ſtare, e uopo gli fia cadere,
Et che per queſto il prega, che ſi ſerbe
A miglior'uſo, & pietà uoglia hauere,
Se non di sè, del uecchio padre almeno,
Ch'è di dolore ineſtimabil pieno.

Quindi la creſpa fronte, e il crine bianco
Gli moſtra Egiſto (che coſi ſi noma
Il padre) & dice: Per lo duol'io manco,
Et, per te, i' ſono à me grauoſa ſoma,
Ma il giouane, di cor, d'animo franco,
Che col ualore ogni temenza doma,
Il conforta, & gli dice, che non tema,
Che Linco, che il torto hà, l'offeda, ò prema.

Cerca Egiſto, che ponga il Signor pace
Tra i guerrieri, & la Donna eſca di colpa,
Ciò, che tenta il Signore, indarno face,
Che Linco piú, che pria, Theodora incolpa,
Et uiuere ad Oronte più non piace,
S'al paragon de l'arme non la ſcolpa,
Et faccia à qualũque huom chiaro, et paleſe,
Che tanto ella honeſt'è, quanto è corteſe.

Per queſto il meſto, & doloroſo Egiſto,
Veduto, che il pregar nulla rileua,
Credendo hauer del figlio il fin preuiſto,
Si die à cercar, ſe ritrouar poteua,
Chi uoleſſe d'honor far degno acquiſto,
Et leuarlo dal duol, che ſi il premeua,
Togliendo ſoura ſe quella querela,
Che fà, che di timore, il cor gli gela.

In tanto Olimpo (che cosi era detto
Quel Signor) da coſtor uiſtoſi fare,
A la richieſta ſua chiaro diſdetto,
Contento fu lor campo franco dare,
Toſto, che uſcita de l'aurato letto,
L'Aurora ſi die l'aria à illuminare,
Entraro ambi i guerrier ne lo ſteccato,
In piazza per la pugna apparecchiato.

Sono ambi armati i caualieri arditi
Di uſberghi fin, ſenza bracciali, e'arneſi,
Copron la teſta lor due elmi forbiti,
Quali ſi ſolean fare in que paeſi,
Di maglia ambi le braccia hanno guarniti,
Di maglia il collo, & hanno i brandi appeſi
A gli humeri, di fina tempra eletta,
E'il ſegno ognun de la battaglia aſpetta.

Toſto dunque, che die la tromba il ſegno,
Si andaro à ritrouar co ferri nudi,
Et l'uno, & l'altro, pien d'acerbo ſdegno,
Pare un Vulcan, che martellando ſudi,
Linco la forza, Oronte uſa l'ingegno,
Et ambi fan ſonar de i colpi crudi
Il loco intorno, & fanno uſcir fauille
Da le ſpade, & da gli elmi, à mille, à mille.

Come uengon talhora à guerra gli Orſi,
Che ſi trouan gli ſpron d'Amore à i fianchi,
Che, rabbuffando i mal compoſti dorſi,
Cerca l'un, che la uita à l'altro manchi,
Et hora con le branche, hora co i morſi,
Si fan ſempre al ferir più, che pria franchi,
Coſi qui cerca l'un, che l'altro cada,
Per opra de l'ingegno, ò de la ſpada.

Linco il collo talhor, talhor le tempie
Con la tagliente ſpada à Oronte tocca,
Talhora al uolto drizza le botte empie,
Per ferirlo ne gli occhi, ò ne la bocca,
Ma, con ciò ch'egli fà, il deſir non empie,
Onde di ſdegno, & di furor trabocca,
In tanto Oronte uà temprando l'ira,
Et porre i colpi, à certa offeſa, mira.

Gli tocca hor Linco i fianchi, hor cẽna al petto
Per ferirlo nel uiſo, i colpi Oronte
Scanſa, & di un dritto il ritroua à l'elmetto,
Ch'à mezzo gli potea fender la fronte,
Gli gioua l'elmo hauer fino, & perfetto,
Ch'hauuto haurian fine à quel colpo l'onte,
Linco, pien d'ira, allhor diſſe. Morrai
Al diſpetto del ciel, fà ciò, che ſai.

Et detto ciò, con quel furor si mosse,
Ch'onda mouer uegiam spinta dal uento,
Tremano à circonstanti i polsi, & l'osse,
Visto l'assalto fier, pien d'ardimento,
L'amoroso garzon non si commosse,
Ma, tutto à uincer l'auersario intento.
In se si colse, e hauendo duce Amore,
Ribatte il colpo fier con gran ualore.

Onde il brando di Linco cadde in uano,
Ma quel, che spinse Oronte, in uan non scese,
Ch'egli un fendente, con ueloce mano,
A la fronte di Linco ardito stese,
Ilqual fù cosi fier, fù cosi strano,
Et il capo, con tal forza, gli offese,
Che fesse l'elmo, & gli intorniò la mente,
Ma Linco si ribebbe immantinente,

Ond'egli di ferir punto non resta
Il suo nemico, & cerca in terra porlo,
Ma ben, c'hora dia al busto, hora à la testa,
Non puo, con quanto fà, sù il uiuo accorlo,
Ch'atto è sù il piede, & hà la mano presta
Oronte, e Amor stà sù l'auiso à torlo
Dal furor del nemico, onde non mena
Botta ad Oronte, che l'aggiunga piena.

Si sdegna Linco, che di guerra è mastro,
E'n ogni pugna, ogni feroce atterra,
Che superar non può, chi di uincastro
Degno gli par uia più, che di far guerra,
Accusane il destino, e il maligno astro
Et maledice il ciel, l'acqua, & la terra,
E', n tanto, una crudel punta gli tira
Verso la gola, & di passarla mira.

Fù si ratta la man, fù cosi destra,
Ch'esser non potè Oronte cosi lieue
Al parar, ch'al camaglio ampia finestra
Non gli facesse quella punta greue,
Ma Amor, che dal garzon non si sequestra,
Che bianco, per timor, uenne qual neue,
Rattenne il braccio sì, che non gli punse
La pelle il brando, tanto scarso giunse.

Ma impallidir si uider mille uolti,
Poi, che uider tanto oltre andar la punta,
Perche pensar d'i circonstanti molti,
Che fusse, a colpo pien, la spada giunta,
Et contra lui fussero i Fati uolti,
Perche fusse dal uel l'alma disgiunta,
Ma poi, che il uider rimanere illeso,
Dio ringratiaro, che l'hauea difeso.

Però, che tenner certo, ch'egli fusse
Aitato da alcun Dio, da lor non uisto,
Quanto del colpo fier Linco il percusse,
Del colpo, c'hauea fatto ognun si tristo,
Ma, tra tutti, si gran timore indusse
In Theodora il pericolo preuisto,
Che uenne in facccia si pallida, & smorta,
Che fù ben presso à rimanerne morta.

Era cotal costume in quella terra,
Che qualhora per donne uenian due
Armati à lo steccato, per far guerra,
Presente fusse à le difese sue,
Colei, per cui ciascun la spada afferra,
Et per questa cagione, à ueder fue
Quella battaglia la bella Theodora,
Che, per lei, que guerrier faceano allhora,

Linco, ch'Oronte hauer credeua estinto,
Et la spada tornar uide lucente,
Scorse per chiaro, & naturale instinto
Che contra lui mano era più possente,
Che quella del nemico, & ch'à lui (cinto
Di presidio diuin) brando tagliente
Nulla noceua, & però usciua uano
Ciò, ch'ei fea con l'ingegno, & con la mano,

Et però disse. I mi conosco hauere
Non teco nò, ma con un Dio tenzone,
Et ueggio, che non può mortal potere
Contra forza immortal far paragone,
Poi, che se ben la spada mia ti fere
Et giunga piena oue la man la pone,
Non più la carne tua fora, ò penetra,
Che se ferisse una marmorea pietra.

Schiodo le maglie, & giungoti à la pelle,
Et la pelle è più, che l'acciaio dura,
Perche Dio occulto contra me le ſtelle
Moue, & à danno mio il reo Fato indura,
Ma ſia, che può, non farà queſto, ò quelle,
O il Dio, che contra i colpi ti aßicura,
Ch'io non ti moſtri, che'n battaglia ſei
Contra il dritto, & il giuſto, per coſtei.

Anzi ſol per lo giuſto, diſſe allhora
Oronte, adopro l'arme in queſta pugna,
Perche ognun uegga, che la mia Theodora
Hà il ſuo Fedel, che per l'honor ſuo pugna,
Et di farti ueder io ſpero hor hora
Come il mio brando tagli, & come pugna,
Perche ò tu muora, ò apertamente dica,
Ch'ella quanto bella è, tanto è pudica.

Mentre ambi con l'arme han ne lo ſteccato,
Et con parole, in ciò dura conteſa,
Egiſto haueua ad Hercole narrato
La doglia, ond'egli haueа l'anima offeſa,
Et ſupplice, & humil l'haueа pregato,
Che la Donna da lui fuſſe difeſa,
Acciò che Linco non deſſe la morte
Ad Oronte, di lui molto men forte.

Dal uecchio inteſo ciò, il corteſe Alcide
Moſſe con lui uer Liſimacchia il paſſo,
Ma giunti là, poi che la piazza uide
Chiuſa d'intorno, il uecchio afflitto, & laſſo
Dolor ſente, che l'alma gli conquide,
Et riman di ſperanza in tutto caſſo,
C'Hercol tor ſoura ſe quella tenzone,
Póſſa, & uenir con Linco al parangone.

Hercole oltra ſen uà, ma il uecchio reſta,
Et giunſe in quella, ch'Oronte cercaua,
Che Linco confirmaſſe, ch'era honeſta
La ſua Theodora. Et egli ricuſaua,
Perche dicea, che preſa haueua queſta
Pugna, perche egli la teneua praua,
Poi, che la legge ſtatuito haueа,
Che fuſſe donna, qual era ella, rea.

Et dicea. Se la legge uuol, che quella,
Che ſi congiunge ad huom, ſenza potere
Moſtrar, con certi teſtimoni ch'ella
E legitimamente ſua mogliere,
Sia giudicata diſhoneſta, & fella,
Come non poſs'io tal Theodora hauere?
Ceſſi di darti aiuto il Dio naſcoſto,
Et prouato ti fia quel, c'hò propoſto.

Andò Alcide al Signor di quella terra,
Mentre erano in conteſa aſpra coſtoro,
Et fè, ch'egli fermò la preſa guerra,
Poi ſi miſe mezzan trà ambidue loro,
Et con ragion, ch'affrena ſpeſſo chi erra,
Tanto oprò, ch'ambidue contenti foro,
Et à la Donna fu l'honor ſeruato,
Che, con l'accuſa, Linco haueа macchiato.

Perc'Hercol diſſe, uerſo Linco uolto,
Tu di, ch'Oronte hà un nume à ſua difeſa,
Et ciò ti puo moſtrar, che lite hai tolto
Ingiuſta, & ch'à torto hai Theodora offeſa
Ch'un Dio, cui chiaro è il uero, à gli altri
La ſua protettion non hauria preſa, (colt
S'haueſſe il torto, & ciò chiaro ti moſtra,
Chi ragion hà, ne la querela uoſtra.

Tu te ingannaſti, quando tu diceſti,
Ch'era impudica queſta donna, & certo
Dal uero, & da l'honor ti partireſti
Se l'error tuo, com'hor, ueggendo aperto,
Anco à lei d'impudica nome deſti,
Com'allhor, quando il uer t'era coperto,
Et chi s'inganna, & confeſſa l'errore,
Fà quel, che deue far, ne perde honore.

Però dir puoi, che t'ingannaſti allhora,
Ch'accuſaſti la Donna, & che credeui,
Ch'à la legge, che uuol, che colei mora,
Cui l'honor l'hnom laſciuamente leui,
Contrafatto ella haueſſe, &, p queſto, hora
Confeßi, che prenduto errore haueui,
Et che d'ogni ſuo mal t'increſcerebbe,
Linco ciò diſſe, & la tenzon fin'hebbe.

Quale talhor, dopo la pioggia, al Maggio
Apre il suo seno al ciel rosa nouella,
Et gode di mostrare al solar raggio,
Quanto ella uaga sia, quanto sia bella,
Tale con uiso lieto, & modo saggio,
Poi che non par più d'honestà rubella,
Theodora abbraccia il suo marito, & gode
Che non habbia giouato à Linco frode.

Ma, che dir debbo de le tante, & tante
Rendute à lui da l'altre donne gratie?
Vedeuasi, ch'insieme tutte quante
Di ringratiarlo esser non potean satie,
Et il poneano à ciascuno altro inante,
Che per fedele amor donna rengratie,
Et biasimaro Linco de l'impresa,
Ch'à disnor di Theodora haueua presa.

Dicendo. Ch'atto di guerriero egregio,
Non era di accusar donna, ò donzella,
Per porla in uituperio, & in dispregio,
Et impudica fare à ognun tenella,
Ma, che ben s'acquistaua immortal pregio,
Chi armato, à piedi, od à cauallo, in sella,
Entraua in campo, con un cor uirile,
Et da disnor tollea donna gentile.

Il Signor de la terra, e i caualieri
D'Hercole il nome insino al cielo alzaro,
Che tanto fatto hauea trà que guerrieri,
Che dianzi si feroci in campo entraro,
Ch'ambi depositi haucan gli animi altieri,
Et in amor uolto il lor sdegno amaro,
Et à Theodora quell'honor serbato,
Che uia più l'era, che la uita grato.

Così il nome sentì del Signor mio
Essere insino al cielo allhora alzato,
Che i duo Cugin spinti da sdegno rio,
Deueano à guerra entrar ne lo steccato,
Et egli tocco da nobil desio,
Lo sdegno così estinse trà lor nato,
Che conuerse quell'odio, & quel furore
D'ambi in pace sincera, e'n uero amore,

Finite le accoglienze, immantinente
Al tempio Oronte andò di Citherea,
Et con cor grato, & con benigna mente,
Rese gratie al figliuolo, & à la Dea,
Et poscia gli pregò diuotamente,
Che non potesse in lor più sorte rea,
Ma, che lor fusser mai sempre sì amici,
Che tutti i giorni lor fusser felici.

Si uider consentir la madre, e il figlio,
Et fermar le preghiere ad ambi offerte.
Hercol ueduti fuor d'ogni periglio
Glisposi, & trà que duo le paci certe,
Con uiso lieto, & con benigno ciglio
Tolse licenza, & fece loro offerte
Di lui degne, & di loro, & poscia andossi
Là ou'ir deueua, quando iui fermossi.

Passò à la Tracia, & se ne giunse à Tiro
Ou'hauea Diomede signoria,
Che daua à suoi corsier, con gran martiro,
In cibo, chi iua à lui, per sorte ria,
Non sapendo egli d'Hercole il desiro,
L'accolse gratamente in compagnia,
Pensandosi poter far di lui quello,
Che faceua d'ognun, ch'isse al suo hostello.

A l'impresa poteua Hercol fin porre,
Tosto, che inanzi il traditor gli uenne,
Ma hauendo inteso, che dentro à la torre,
Vn stuolo accolto di maluagi tenne,
Per uoler tutti in un lo stuolo accorre,
Di dar morte à quell'empio si rattenne,
Et dimostrò non conoscer l'inganno,
Che gli faceua il perfido tiranno.

Et fè, come suol far l'uccellatore,
Che, anchor, che il capo de gli augelli ueda
A la rete uenir, senza timore,
Et lieto far del sparso grano preda,
Tien sospesa la mano, insin che fuore
Tutta la torma de gli augei proceda,
Et, poscia che la uede giunta, spiega
La rete, e, à un tratto sol, tutti gli lega.

Entrò con lui l'huomo maluagio, & fiero,
Insin, che giunse l'hora de la cena,
In ragionar di quel, che il caualiero
A sommo honore, & à gran gloria mena,
Et, nascondendo il suo sozzo pensiero,
Sotto faccia piaceuole, & serena,
Attendea l'hora, che potesse dare
Hercol, à corsier suoi uiuo à mangiare.

Del cenar l'hora uien, pone à la mensa
Hercol nel primo loco il traditore,
In copia la uiuanda si dispensa
Mostrando fare al forte Alcide honore,
L'inganno, con l'inganno ricompensa
Hercole, simolando anch'egli amore,
Et ragionando il tempo, & l'hora aspetta,
Di far d'i rei, del traditor uendetta,

Insino à mezza notte si produsse
Quella cena reale, & sontuosa,
Perche si oppresso Hercol dal sonno fusse,
Che il dormir preponesse à ognaltra cosa,
Tolte le mense una sua figlia indusse,
Ch'ad un de suoi carnefici era sposa,
Che toccando la cetra sua dicesse
Cosa, ch'à circonstanti, e à lui piacesse.

Rassembraua nel canto una Sirena
Questa crudele, & scelerata Donna,
Di tanti inganni, & tante insidie piena,
Ch'à lei simil giamai non uestì gonna,
Et faccia hauea si delicata e amena,
Che poteua infiammare una colonna,
Et col suo canto addormentar facea
Quei, di cui il Padre i suoi corsier pascea.

Costei, toccando la sonora cetra,
Cominciò à dir, Come fu Niobe uolta
Per lo dolor in lagrimeuol pietra,
Sendole tutta la sua prole tolta,
Come sprezzò d'Amore arco, & pharetra
Apollo, & come Amor, pien d'ira molta,
Per Daphne l'infiammò di ardente zelo,
Et il core empì a lei di algente gelo.

Et come uolse esser conuersa in fronde
Piu tosto, che uoler patir uergogna,
Come in canna Siringa soura l'onde
Del fiume, oue si fè Pan la zampogna,
Et come Eco à le uoci altrui risponde,
E il suo Narcisso anchor piangendo agogna,
Come Gioue si fece pioggia d'oro
Per Danae, & come per Europa un Toro.

Ciò detto, fin die la crudele al canto,
Pensandosi hauer preso Alcide al nodo,
Imperò ch'egli nel sinistro canto
Piegato era, & sù il braccio staua in modo,
Ch'ognun credea che, qual serpe à l'incanto,
Fusse allhor preso, & non uedesse il frodo,
Onde uscir con l'inganno apparecchiato,
I Malandrini de l'occulto agguato.

Come soglion nel bosco i cacciatori
Con cani, spiedi, reti, & dardi, & archi,
Perche non esca de l'insidie fuori
Il cenghiale, occupare i passi, e i uarchi,
Cosi, dapoi ch'usciro i traditori,
Ch'al mal oprar giamai non furo parchi,
Ad Hercol corser, per uoler legarlo,
Et à i corsier de lor Signor portarlo.

Ma non si fu si tosto Alcide accorto
De la lor cruda, & scelerata traccia,
Che più lieue, che un Daino, in pie fù sorto,
Et fè, come suol far leone in caccia,
Chi più uicin gli fù, fu il primo morto,
Poi teste cominciò à spezzare, & braccia,
Ne mai giraua il suo fulmineo tronco,
Che capo, ò braccio non restasse tronco.

Come la gente à capo in giù si getta,
Che salit'habbia le nemiche mura,
Et contra lor uenir ueggano in fretta
Torma maggiore, & più di lor sicura,
Che tanta tema à ognun ne l'alma metta,
Che si senta morir de la paura,
Tale i crudeli allhor da balconi alti
Si lanciauano fuor tutti à gran salti.

Che

Che temean si quel colpo aſpro, & feroce,
Ch'eletto haurian più toſto di morire,
Per man del Manigoldo, sù la croce,
Che da que colpi i giorni lor finire.
Il Tiranno, cui doglia acerba cuoce,
Viſta la gente ſua tutta fuggire,
Cerca fermarla, ma nulla gli uale,
Che ſembrã ch'al fuggir tutti habbian l'ale.

Viſto ciò il Traditore, à la ſua rocca
Ratto ſi fugge, con ucloce corſo,
Et ſi pon la ſonora tromba à bocca,
Per adunar gran gente à ſuo ſoccorſo,
La parte, che più ſemplice, & più ſciocca
Era, cercò, che il Re fuſſe ſoccorſo,
Et ſe n'andò à laſciar triſta la uita,
Per dare à un empio traditore aita.

Però, che toſto, che comparue fuore
Queſta mal conſigliata, & pazza torma,
In guiſa prouò d'Hercole il ualore,
Ch'agio non hebbe indi di mouer orma,
Quel rotto à mezzo, et quel paſſato il core,
Conuien, ch'eternamente ſe ne dorma,
Tronche hà le braccia queſti, il collo quegli,
Et ſono à quei, che ſon più ſaggi, ſpegli,

I quai uennero queti, & la cagione
Ad Hercol chieſer de la pugna preſa,
Egli lor narra l'empia tradigione
Del Re crudele, & la maluagia impreſa,
Et dice, ch'ognun, c'habbia in ſe ragione,
E à difendere il giuſto l'alma acceſa,
Non dee patir, che quel Tiranno ui ua,
Che gli altri in guiſa tal di uita priua.

Et che ritrar non debbe lor da queſto
Il nome, che di Re colui ſi hà tolto,
Che Re non è, chi à gli huomini è sì infeſto,
Che ſempre à uccider loro hà il pẽſier uolto,
Et, che chi ancide moſtro ſi funeſto,
Moſtra di hauere il core al giuſto uolto,
Et uittima offre à Dio cotanto grata,
Che la più accetta non gli fù mai data.

Mal uoluto il crudele era da quelli,
Che il diſcorſo hauean ſan, ſana la mente,
Onde gli animi al reo ſempre rubelli
Hauuta haueua la più ſaggia gente,
Perche non pur crudeli empi macelli
De gli hoſti ſuoi facea quel frodolente,
Ma sì crudo era al popolo ſuo, & duro,
Che ſotto lui non era huom buon ſicuro.

Morti dunque i maluagi, al cielo alzaro
La uoce i buon, dicendo. Mora, mora
Il maluagio Tiranno, & ſe n'andaro,
A trarlo tutti de la rocca fora,
E il cielo, à mani giunte, ringratiaro,
Che uenuto quel dì fuſſe, & quell'hora,
Che uedeſſer uendetta di quel reo,
Che de lo ſtuolo human ſtratio tal feo.

Hercol, che lor duce era, andò à la torre,
Et col tronco à gittar ſi die la porta,
Il Re, che uede, che il ſuo popol corre
Contra lui, fuor ſi fà con faccia ſmorta,
Et mercè chiede, et prega Hercol, ch'accorre
Per ſeruo il uoglia, il popolo il conforta
A non l'accor, ma ad uccider lo inuita
Beſtia, tanto nemica à l'altrui uita.

Ma ciò non biſognaua, perche preghi
D'huomini tali non moueano Alcide,
Che non è giuſto, ch'à pietà ſi pieghi
L'huõ, cõtra chi l'altr'huõ tradiſce, e ancide,
Onde riſpoſe. Quanto più mi preghi,
Tanto mi mouo men. Toſto che uide
La Figlia del crudele, Hercol ſi crudo,
Contra chi fù già d'ogni pietà nudo.

Da la torre, ù col padre aſceſa ella era,
Diſperata gittoſſi, à capo in giuſo,
Et la crudel morì ne la maniera,
Che conueneuole era al ſuo mal uſo,
Hercole in tanto, & quella turba altiera
Gittaro l'uſcio, & ne ſaliro ſuſo,
Et preſero, & legaro il fier Tiranno,
Che daua à l'human ſtuol ſi graue danno.

Qual lupo, che si troui ne la rete,
Humile se ne stà tutto, & demesso,
Lasciate le fierezze consuete,
Benche si ueda il suo nemico appresso,
Tal questo turbator de la quiete,
Poi che si uide tra que lacci messo,
Deposto in tutto il suo solito orgoglio,
Rimase pien d'ambascia, & di cordoglio.

Contra il crudel Tiranno i cittadini
Non altramente s'erano commossi,
Che contra il lupo mouansi i mastini,
O contra fier cenghiali aspri molossi,
Chi la mano à la barba gli hà, et chi à i crini,
Altri per dargli morte si son mossi.
Et ucciso l'haurian, s'Alcide tosto
Non si fusse al lor graue impeto opposto.

Qual uillanel, che tanto al caldo, al ghiaccio
Attesa habbia la uolpe, & notte, & giorno,
Che sproueduta ella sia gitta al laccio,
Presa la mena per la uilla intorno,
Per mostrare ad ognũ, che fuor d'impaccio
I polli son, che'n gran periglio forno,
Et, poscia, che n'ha fatta mostra piena,
Col coltello, ch'al fianco haue, la suena.

Tal uuole Alcide, che menato sia
Il traditor, per tutta la cittade,
Oue i fanciulli, i uecchi in ogni uia
Rimprouino al crudel, la crudeltade,
Qui s'ode, muoia muoia l'alma ria,
Nemica di clemenza, & di pietade,
Et come egli uccisi hà mille innocenti,
Cosi braman che moia tra tormenti.

Qual à Guffo, à Ciuetta, à Barbagianni
Di cui l'uccellator gioco ne faccia,
Tutti i minori augei spiegano i panni,
Tant'ira contra lor gli spinge, & caccia,
Tal tutti i cittadin di Tiro, à danni
Del traditor, uan con sdegnosa faccia,
Et gli fan scorno tutti, & scherno tale
Che nõ ne fu unqua un'altro à questo uguale.

Poi che la città corsa hebber per tutto,
Et fatto al manigoldo il degno scorno,
Dandogli del suo male oprare il frutto,
A la sua corte il fecer far ritorno,
Il popolo di Tiro, iui condutto,
L'offerse ad Hercol, senza alcun soggiorno,
E il pregò ad una uoce, che imponesse
Quel, che di lui uolea che si facesse.

Hercole allhor, per ispedito calle,
Fece condurre à quella turba il reo,
Oue egli de i corsieri hauea le stalle,
Et à mangiare à suoi caualli il deo,
Chi di lor gli fu al uentre, & chi à le spalle,
Chi i fianchi, chi le braccia gli rodeo,
E ognun di lor con tal furor si mosse,
Che nude, ne preseppi restar l'osse.

Cosi lo scelerato la pena hebbe,
Ch'à tristi fatti suoi dar si deuea,
Et che dare à ciascun rio si deurebbe,
Che gli animi gentili offende, e aggreua,
Se si facesse ciò il mondo serebbe
Lieto, & felice, come esser soleua
Nel tempo, che fioria l'età de l'oro,
In cui gli huomini tutti ottimi foro.

Morto il Tiranno. Alcide i corsier tolse,
Et al nemico suo ratto gli addusse,
Vedutigli il maluagio huomo si dolse
Che nel nemico suo tal uirtù fusse.
Et ch'à Giunon gli consecrasse uolse,
Et egli al tempio tosto gli condusse,
Et gliele consecrò. Signor finito
E il canto, diman l'altro à udir u'inuito.

IL FINE DEL DECIMO NONO CANTO.



L DESIO E à Mosa ueder fè, à Valentiana,
de l'honore in Quanto à l'honore hauea gli ſpirti ardenti,
Et à Dinan moſtrò uirtù ſourana,
nobil alma E à Mariamburgo, tra l'hoſtili genti,
Et ſi d'Hiſpani la potenza uana
TANTO puo Col ſuo Cognato riuſcir fè à Renti,
Ch'empì d'alto ſtupor tutti coloro
Signor mio, Che ſueller ſi penſaro i gigli d'oro,
tanto s'eſtende, Et hor, col ualoroſo Padre armato,
A ſeruigio d'Italia, & del Re Franco,
Di forti caualier Duce pregiato,
Sen uiene à far del ſuo ualor proua anco,
Per ſeruare al Paſtor ſommo lo ſtato,
Quanto altro caualier, che fuſſe unquanco,
Et mantener, giunto al ſuo padre, illeſa
L'auttorità de la Romana Chieſa.

Che, per meritar mirto, ò lauro, ò palma
Ogni aſpra impreſa, & faticoſa prende,
Et nulla prezza la caduca ſalma,
Nulla, ciò che tra noi luce, & riſplende,
Pur ch'à far coſa degna d'alta gloria,
Si poſſa dare, & d'immortal memoria.

Curtio ne die l'eſſempio, à Roma allhora,
Che moria tutta la Romana gente,
Per lo fiato ch'uſciua d'hora in hora
De la buca infernal ſi puzzolente,
Queſti, uiſto che il fin la uita honora,
Et fà che l'huomo uiue eternamente,
Spronato da la ſua uirtute interna,
Si gittò uiuo ne la buca inferna.

Queſto honor anco i caualier si acceſe,
Signor, di cui uò ragionarui adeſſo,
Che ſe più dura ben de l'altre impreſe
Fù quella ipreſa, et più à la morte appreſſo,
A cui ciaſcun di lor l'animo inteſe,
Nulla ſtimando il gran periglio eſpreſſo,
Nondimen fecer quel, che intenderete,
S'attento à quel, che ſon per dir, ſerete.

Queſto honor ſpinſe il uoſtro nobil figlio,
Che tien de l'Auo ll cor, de l'Auo il nome,
A non ſtimar di guerra alcun periglio,
Ne di graui trauagli acerbe ſome,
Per inpedir, chi disfiorare il giglio,
Penſoßi, & far di Fiordaligi, come
Face l'Auſtro de i fior, quando egli ſpira,
Et ſfoga contra i uerdi campi l'ira.

Di Nephele già nacque, & d'Atamante,
Phriſſo gentile, & la bellißima Helle,
Che il uanto di bellezza hauea, tra quante
Furo ne la ſua età leggiadre, & belle,
Morio la madre loro al padre inante,
Onde del ciel ſi dolſe, & de le ſtelle
La Sorella, e il Fratel per la lor Madre,
Ma hebber lor gratia, che uiueſſe il Padre.

Onde, paſſando l'Alpe giouanetto,
Se n'andò in Francia al fortunato Henrico,
A Henrico, à lui per parentado aſtretto,
Et preſe l'arme contra il ſuo nemico,
Et ſegno die, ch'egli chiudea nel petto,
De l'Eſtenſe ualore il pregio antico,
Et ch'era à quel gran Re ſi affettionato,
Che laſciaua per lui parenti, & ſtato.

Che ſi penſaro, ch'egli ſol baſtaſſe,
A nutrirgli amendue con uero amore,
Ma non credo io, che mai l'anno paſſaſſe,
Che d'altra Donna gli ſi acceſe il core,
Et meſtiero gli fù, che la pigliaſſe
Per moglie, tanto fù l'immenſo ardore,
Prouaro Phriſſo, & Helle la Matrigna,
Com'eſſer ſoglion l'altre, à lor maligna.

Il giouanetto era sù il primo fiore
De la sua etade, & di bellezza estrema,
Onde per lui di dishonesto amore
Arde la Zia, ne l'ardor punto scema,
Che tien l'imago sua fissa nel core,
Per cui par, ch'il desio uan si la prema,
Che morir per la fiamma, che la rode,
Teme, se Phrisso, ond'arde, ella non gode.

Il giouane, c'hauea pensier diuerso
Da quel de la maluagia, non miraua,
Se uerso lui uolgeua gli occhi, ò uerso
Altri, & qual gelo al suo foco si staua,
Ne la Donna crescea il pensier peruerso,
Quanto egli meno acceso si mostraua,
Onde crebbe in tal guisa il suo gran foco,
Che requie più non ritrouaua, ò loco.

Ardendo la rea Donna, un giorno osserua,
Che il bel Phrisso sol è ne la sua stanza,
E à dir gli manda per una sua serua,
Che la sua cortesia le dà Baldanza
Di chiederlo, perche uuol, che la serua
In cosa, ch'ottenerla hà gran fidanza,
Et però il prega, che si la compiaccia,
Che trasferirsi à lei non gli dispiaccia.

Sen uà là Phrisso, & riuerentemente
Le si fà incontra, & per sua Zia la chiama,
Ella mal conuenirsi al foco ardente
Sente tal nome, e à quel che desia, & brama,
Pur, uolta hauendo al sozzo amor la mente,
Non pur di disamar, cerca chi ella ama,
Ma supplice con caldi prieghi chiede,
Che Phrisso uoglia hauer di lei mercede.

Resta Phrisso à tal uoce stupefatto,
Non sapendo però doue ella pieghi,
Et le dimanda riuerente in atto,
Per qual cagion gli porga ella tà preghi,
La donna, dopo hauere un sospir tratto,
Quel, disse, i uò da te, che se mel nieghi,
Vinta da fiera angoscia, & da aspra doglia,
Si sciorrà l'alma mia da questa spoglia.

Cingergli il collo cerca con le braccia,
Come la sprona un uan desire acceso,
Acciò che compiacerlo non le spiaccia,
Ma da tale atto il giouane è si offeso,
Che sdegnoso da se la iniqua scaccia,
Non che da sue carezze egli sia preso,
Ella colpeuol cerca, che dannato
Sia l'innocente, per lo suo peccato.

Et ne capelli postasi la mano,
Cominciò à dir, con smisurato grido,
Datime aita contra l'huom uillano,
Ch'à me è maluagio, & al suo sangue infido,
Phrisso, infiammato di desire insano,
Phrisso, ch'io hauea, come figliuol, per fido,
Lasciata la ragion, si è dato in forza
A l'appettito, & cerca farmi forza.

La Matrigna, ciò udendo, di qui prese
L'occasion di mouere il marito,
A far uendetta di si graui offese,
Dicendo. Poi ch'è stato cosi ardito
Phrisso, che de la Zia cosi s'accese,
Merta, con graue morte, esser punito,
Et se nol fai, gli scuopri aperta uia,
Di à fin condurre ogni sua uoglia ria.

Et molto non andrà, ch'anco à tua moglie
Il medesmo farà, senza rispetto,
Che, chi in preda si dà à lasciue uoglie,
Et si hà per duce l'appetito eletto,
Cerca di satie far tutte le uoglie,
Priuo d'ogni ragion, d'ogni intelletto,
Et tanto fè, che indusse il suo consorte,
A Phrisso dar non meritata morte.

Phrisso, che il tutto intese, per fuggire
De la cruda Matrigna il rio furore,
Cercò con la sorella sua di gire,
V' non hauesse hauer di ciò timore,
Ma non sapea, come il pensier finire,
Che per lo scampo suo tenea nel core,
Temendo, ch' Atamante chiusi i passi
Non gli habbia, pche altroue indi non passi.

Et uerſo il ciel uolti à la madre gli occhi
Che Nephele chiamoſſi, diſſe. I prego
Te, Madre, che pietà di noi ti tocchi,
Et di aiutarci hor non ne facci nego,
Acciò che per penſier laſciui, & ſciocchi
D'una, di cui ſprezzai lo inſano prego,
Il Padre, ſpinto da la ria Matrigna,
Non ſati il fier uoler de la maligna.

La Madre allhora in una nube ſceſe,
Et Phriſſo, & Helle nel ſuo oſcuro inuolſe,
Et uerſo Cherſoneſſo il camin preſe,
E à quell'empio furore ambi lor tolſe,
Et, conduttigli fuor di quel paeſe,
Fé che la nube in aere ſi riſolſe,
Et loro offerſe un nobil capro adorno,
D'oro da i piedi à l'uno, e à l'altro corno.

Poſcia la Madre, con dolente uoce,
Diſſe loro. Fuggite ambidue Figli,
Fuggite di coſtei l'ira feroce,
Ch'anco qui fuor non ſete di perigli,
Per leuarui gli Dei da caſo atroce,
V'offrono il capro, reſta, che tu il pigli
Phriſſo, & tu, & Helle ſopra ui montiate,
E ad Eta in Colchi, per lo mare andiate.

Serete iui ſicuri, iui la pelle
Del Monton poſcia ſacrerete à Gioue,
Sparue, ciò detto. Phriſſo allhora, et Helle
Sù il Montone nel mare entraro, & oue
La Madre diſſe s'inuiar, per quelle
Onde, ch'al lor camino erano noue,
Ma Helle cadde nel mar, paſſando il Ponto,
Et il nome, c'hor hà, diè à l'Helleſponto.

Fù il dolor del Fratel tanto aſpro, & duro,
Che dolente nel mar fù per gittarſe,
Più non penſando ad alcun ben futuro,
Poi che il principio sì infelice apparſe,
Et Nephele per l'aria il uelo oſcuro
Piena d'angoſcia, & lagrimoſa ſparſe,
Ma confortò pur Phriſſo anco à ſolcare,
Fin che giungeſſe in Colchi ad Eta, il mare.

Ond' egli ſe n'entrò meſto, & dolente
Nel mare Euſino, & andò in Colchi ad Eta,
Il quale era Signore iui poſſente,
Et il pregò, c'haueſſe di lui pieta,
Et gli narrò, come la frodolente
Donna, uia più d'un aſpe immanſueta,
Vinta da inſano amor, uoluto hauea
Piegarlo in tutto à la ſua uoglia rea.

Et che il poter de gli alti Dei immortali,
Gli haueuan quel montone inanzi meſſo,
Et toltolo à l'inſidie capitali,
Ch'apparecchiaua la Matrigna ad eſſo,
Onde, poi che fuggito hauea que mali,
Il pregaua, che ſtar poteſſe appreſſo
A lui, ſecuro da quella crudele,
Che ſempre gli ſeria ſeruo fedele.

Eta uiſto il Monton, c'hauea menato
Phriſſo, coperto à ricca pelle d'oro,
Certo hebbe, che egli fuſſe a lor mandato
Da gli alti Dei de lo ſtellante choro,
Et, quantunque crudel fuſſe egli nato,
Viſto ch'à lui gli Dei ſecondi foro,
Laſciata, per allhor, la crudeltade,
Di accor Phriſſo moſtrò con gran pietade.

Come, quando à terra è fuor di ſoſpetto,
A gli Dei rende il uoto il Galeoto,
Coſi il bel uello, come gli fù detto,
Phriſſo à Gioue ſacrò con cor diuoto,
Pregandol, che gli fuſſe il dono accetto,
Et corteſe accettaſſe il dato uoto,
Eta per moglie poi gli die una figlia,
Bella, tra l'altre belle, à maraviglia.

Poſcia Eta in ſorte da l'oracol hebbe,
Che la ſua Signoria ſtaria, qual era,
Inſin che il uello d'oro à tor uerrebbe
Di paeſe lontan, gente ſtraniera,
Il ſoſpetto del regno in Eta crebbe,
Et fù la tema ſua di tal maniera,
Che ſi penſò tener da lui lontano,
Qualunque huom fuſſe di paeſe ſtrano.

Et come ſuol, Signor, chi timor haue
Che il ſuo nemico non gli giunga adoſſo,
Prta che gli uẽga appreſſo, et che l'aggraue,
La città circondar di muro, & foſſo,
Coſi Eta, che di ſtrano caſo paue,
Cinſe di muro ben fondato, & groſſo
Il loco, alquale il uello aurato affiſſo
A Giouehauea, con cor diuoto, Phriſſo.

E à la cuſtodia ſua miſe un Serpente,
Maggior di quanti mai ne fè natura,
Il quale, à far l'ufficio diligente,
Appreſſar non laſciaua à quelle mura
Alcun, che fuſſe di ſtraniera gente,
Et à qualunque daua morte dura,
Che fuſſe ſtato sì preſontuoſo,
Che d'ire appreſſo al mur fuſſe ſtato oſo.

Et perche theſor tal non era occolto,
Spingeua l'Auaritia uaria gente
A ueder, ſe potea forſe eſſer tolto
Il uello, à par del Sol chiaro lucente,
Ond'Eta ne prendeua piacer molto,
Però che, come iniquo, & frodolente,
Tà lacci haueua teſo à chi ui andaua,
Che non potea fuggir morte aſpra, et praua.

Et ciò auenia, perch'uopo era due tori,
A chi il uello uolea, giungere al giogo,
Che da le corna, & da le nari fuori
Mandauan fiamme di uiuace fogo,
Et ſe giungeua lor pieni d'horrori,
Vopo era arare al caualiero un luogo,
Et ſeminarui di un Dragone i denti,
Onde contra gli uſciano armate genti.

Che tutte ſi uolgean con l'arme in mano
Contra il guerrier, che il cãpo arato hauea,
Ne gli moueuan ſolo aſſalto ſtrano,
Ma il conduceano toſto à morte rea,
Et ſe per uirtù, od arte fuſſe uano
L'incanto (il che giamai non accadea)
Dal Serpe, ilqual non poteua eſſer uinto,
Saluo che da Medea, reſtaua eſtinto.

Ma non puote fuggir diuin decreto
Mortal conſiglio, & ciò, che face, è in uano,
Perche non può ueder quel, che ſecreto
In sè Dio tiene, antiuedere humano,
Quindi è, che tal ſi crede uiuer lieto,
Et da fiero accidente eſſer lontano,
Che ui è uicino, & Eta il mostrò chiaro,
Che Serpe, ò Tori à lui nulla giouaro.

Però che l'empio non potè fuggire,
Con quanti ſeppe uſare ingegni, & ſtudi,
Che il uello non ueniſſero à rapire
I Mini, ch'eran ſpecchi di uirtudi,
Ch'uopo gli fù per le lor man morire,
Et à le ſtigie andar nere paludi,
Toſto che ſi partì Giaſon da Iolchi,
Et ſotto Hercole andò contra Eta in Colchi.

Hauea (paſſati già molti, & molti anni)
Cacciato il ſuo Fratel fuori del regno
Pelia crudel, trà quanti fur tiranni,
Di triſta uita, & di maluagio ingegno,
Poi, temendo di hauer dal Fratel danni,
Per l'ingiuria à lui fatta, ogni ſuo ingegno,
In guardarſi da lui ponea, & da i ſuoi,
Nati al ſuo tempo, ò che naſcerian poi.

Mentre teneua il ſuo Fratello in bando,
Ilqual chiamato fù per nome Eſone,
Queſto crudele, e andaua imaginando
Di ben fermar la ſua giuriditione,
Ecco nacque d'Eſone un figlio, quando
Pelia n'hauea neſſuna opinione,
Ilqual ſi forte fù ſempre in battaglia,
Che uguale à lui non fù in tutta Theſſaglia.

Celatamente Eſon nutrì quel figlio,
Temendo che l'huom reo non l'uccideſſe,
Et queſto fè con ſi ſaggio conſiglio,
Che prima che il crudel Pelia ſapeſſe,
Che fuſſe nato, & che danno, & periglio
Grauiſſimo per ciò gli ſouraſteſſe,
Egli arriuato era à l'età uirile,
Corteſe, & forte, & quanto altro gentile,

Temendo Pelia il Figlio del Fratello
(Nominato Giasone) à Phebo chiese,
Se danno egli temer deuea da quello,
Di cui sì grauemente il padre offese,
Gli disse il uer, ma sotto oscur mantello,
Phebo, ch'à lui questa risposta rese,
Pelia, à temer di colui solo haurai,
Che da un pie scalzo à te uenir uedrai,

Non altramente, che nocchiero accorto
Cerchi schiuar nel mar lo scoglio duro,
Per potersi ridur da l'onde in porto,
Et star da la tempesta iui sicuro,
Ognun, ch'à lui uenir Pelia hauea scorto,
Miraua attento, per chiarir l'oscuro
Oracol, che gli hauea Phebo preposto,
Ne ir si lasciaua alcuno scalzo accosto.

Auenne in tanto, ch'egli fè un conuito
A gli Dei sacro, & u'inuitò i parenti,
Tra quali il buon Giason tenne l'inuito,
Non temendo d'insidie frodolenti,
Giunto à l'Anauro il giouanetto ardito
Il trouò molto pien, per gli torrenti
Da monti scesi, per pioggia improuisa,
Onde la uia ad ognuno era intercisa.

Così talhor cresce Scultenna, & Secchia
Et altri fiumi tali in uno instante,
Giunto Giasone là, uede una uecchia,
Che gli si fà con pietoso atto inante,
Et il prega, che poi che si apparecchia
Voler passare il fiume, e andare inante,
Voglia sù l'humer torla, e à l'altra riua
Condurla, acciò ch'ir possa, oue ella giua.

Giunon questa era, che pregato molto
Hauea molti altri, & ognun discortese
Trouato hauea. Ma questi, à preghi uolto,
Mostrò che di natura era cortese,
Che sù gli humer la tolse, con buon uolto,
Et per sicuro guado il camin prese,
E oltre il fiume portolla, il che si grato
Le fu, che fu da lei mai sempre amato.

Vna scarpa restò à Giason nel fiume,
Onde al Zio se n'andò scalzo da un piede,
Et egli che mirare hauea in costume
Chi gli iua inanzi, poi che scalzo il uede,
Che possa esser costui quegli presume,
Che del regno, & di lui debba far prede,
Et di ucciderlo pensa, ma si teme
Il suo ualor, che par che tutto treme.

Oltra ch'amato era Giason da ognuno,
Et non potea ciò far senza tumulto,
Perch'iui stato non serebbe alcuno,
Ch'opposto non si fusse à quello insulto,
I perigliosi casi ad uno, ad uno
Và discorrendo, con pensiero occulto,
Per ritrouar ne la Thessaglia, ò fuora,
Qualche stran mostro, onde Giason ne mora.

Gli duol che l'Hidra sia rimasa spenta,
Per man d'Alcide, & il Leon Nemeo,
Et ch'altra fiera non gli si appresenta,
Onde possa compire il desir reo,
Et mentre questo duol l'ange, & tormenta,
Gli torna à mente, che Phrisso già seo
Dono del uello d'oro à Colchi, & pensa
Quindi satiar la sua crudeltà immensa.

Che ueggendo Giason di gloria uago,
Et sprezzare ogni cosa appo l'honore,
Pensò mandarlo in Colchi, sotto imago,
Che gli portasse singolare amore,
Pensandò che deuesse il fiero Drago,
Che custodiua il uello à tutte l'hore,
Inghiotirlosi uiuo, onde chiamollo,
E il baciò in fronte, con le braccia al collo.

Et poi gli disse. D'Atamante nacque
Phrisso, che lasciò in Colchi il uello d'oro,
Il che mai sempre à me tanto dispiacque,
Quanto mi seria caro un gran thesoro,
Et de l'Eusino haurei solcate le acque,
Senza Borea temer, Zephiro, & Coro,
Per ribauerlo; se l'età, e i fastidi
Non mi hauesser uietato ire à' que lidi.

Ch'essendo noi del seme d'Atamante,
Via più, che dir non sò, uergogna grande
Mi par pur, che le nostri tali, & tante
Ricchezze sian tenute in quelle bande,
Oltra, che mi uien spesso in sogno inante
Il miser Phrisso, & par che mi addimande
Vendetta giusta, de l'ingiusta morte,
Che il crudo Eta gli die ne la sua corte.

Tu cui dato han senno, & ualor le stelle,
Ti dei disporre à cosi bella impresa,
Ti serà fauoreuol nel mar Helle,
Laquale hà un Dio marin per moglie presa,
Onde ucciso Eta, & tolta l'aurea pelle,
Che contra ogni ragion n'hauea contesa,
Phrisso uendicherai, con l'hauer mostro
Che il pregio, et l'honor sei del sãgue nostro.

Và dunque, Figlio, poi che il ciel ti chiama
Ad opre si honorate, & cosi illustri,
Perche tu uiua con eterna fama,
Secoli non uò dire anni, ne lustri,
(Pregio ch'ogn'huomo coraggioso brama)
Ma fin, che il Sol co raggi il mondo illustri,
Felice il ciel ti fia, però che il torto
A uendicare andrai di Phrisso morto.

Qual leon che nel bosco muggire oda
Toro, che da l'armento si sia tolto,
Batte sù il dur terren la lunga coda,
Et sen uà contra lui nel bosco folto,
Tal Giasone à tal uoce (perche loda
Indi si pensa hauere, & honor molto)
Hauuto hauer uorria l'ali, per gire
In Colchi ad Eta, e il uello indi rapire.

Et uolto à Pelia con allegro uiso
Disse. Non fia giamai, che tu mi troue
Meno, che coraggioso, ancor ch'ucciso
Io deuessi restare, in far tai proue,
Ma, perche giunga à fin, Pelia, il tuo auiso,
Et quel, ch'io ti prometto in fatto proue,
Fammi por naue in punto, ond'à que liti
I possa andar, che mi proponi, e additi.

Non con tanta allegrezza, ò piacer tanto
Discior si uide pregionero afflitto,
Da i lacci, che il cingeano in ogni canto,
Tal, che il uital uigor quasi era uitto,
Con quanto gaudio Pelia udì, & con quanto
Piacer dir ciò Giason d'animo inuitto,
Non che uederlo tal, piacere egli habbia,
Ma perche cosi empir crede la rabbia.

Si taglia à un tratto il Pin, la quercia, et l'orno
E il fago dodoneo per far la naue,
Naue à cui non fù simile iui intorno,
Ne ue n'è anchora, in quãto il mondo n'haue.
Poi che fù fatto il legno, & che fu adorno
D'arbor, di sarte, uela, anchora graue,
Argo, che l'architetto era, nel mare,
Poi che spalmata fu, la fece entrare.

Per la Grecia si sparse in un momento
Ch'à l'aureo uello iua Giasone al Phasi,
Marauigliossi ognun de l'ardimento,
E hauuta fú cosa impossibil quasi,
Quei, c'hanno al uer ualor l'animo intento,
Da un uer desio d'honore son persuasi
Di uoler con lui gire à quella parte,
Et con lui de la gloria essere à parte,

Diue, ch'à fatti de gli illustri Heroi
Vse sete donare eterni honori,
Acciò che da l'Occaso à i liti Eoi,
Da Borea à l'Austro ognun sempre gli hono
Piacciaui, prego, darmi aita. Poi (ri
Che son per nominar gli alti Signori,
Ch'andaro à Colchi, per lo uello d'oro,
Dite, che gli sapete, i nomi loro.

Orpheo, che nacque di Calliopea,
A Giason pria d'ognun di Thracia uenne,
Col suo canto, & col suon questi trahea
Le fiere, i sassi, onde si ardito uenne,
Che la moglie, ch'uccisa un serpe hauea,
Col suon, col canto da Plutone ottenne,
Ma il troppo amor di nouo gliela tolse,
Perche indietro à mirarla egli si uolse.

Asterion che parturì Cometa,
Lungo à la riua del fiume Apidano,
Sotto fortunatißimo pianeta,
Di Piresia lasciò l'amemo piano,
Et con lui Poliphemo, à danni d'Eta,
Vesti l'usbergo, & tolse l'hasta in mano,
Et, lasciata Lariſſa, il camin prese
Ratto uerso il Thessalico paese.

Da Philace à Giason riuolse il piede
Iphiclo, giunto à lui per parentado,
Però ch'egli nato era d'Alcimede,
Laqual p moglie hauer fù à Esone à grado,
Admeto, cui pochi la Grecia uede
Pari in ardir, tanto è il ualor suo rado,
Lasciate Phere, se ne uà à Giasone,
Per far di sè, con gli altri, paragone.

Eurito, & Echion che già d'Hermete
Nacquero, & della bella Antianira,
Atti à le fraudi in guerra consuete,
Vengono col Fratel, ch'à honore aspira,
Bello di corpo, & di fatezze liete,
Per cui più d'una giouane sospira,
Lui partorì la bellicosa Phtia,
Che ceduto à nessun di forza hauria.

Lascia Coron la patria sua Cirtone,
Forte, ma non à paragon del padre,
C'hauendo co Centauri aspra tenzone,
Temer non uolse le nemiche squadre,
Da Titaresio Mopso in uia si pone,
Di maniere gratißime, & leggiadre,
Pien di spirto profetico, ch'à lui
Largo hauea dato Apollo i doni sui.

Con tosto passo lascia Chetimene
Il ualoroso, & forte Euridamante,
Il buon Menetio da Opoente uiene,
Cui d'ardir non uà alcun, di forza inante,
Eurition, ch'ogni impeto sostiene,
Moue uerso Giason ratto le piante,
Ne uien men ratto il feroce Euribote,
Cui son le insidie de i nemici note.

Oileo dopo costor non molto stette
Che per ire à Giason lasciò il suo albergo,
Questi se timor gli hosti in fuga mette,
Si astutamente gli persegue à tergo,
Ch'ad alcuno non gioua che s'affrette,
Ne si celi, qual suol sotto acqua Mergo,
Il nobil Cantho poi uenne da Eubea,
Ch'à la patria tornar più non deuea.

Che ne Fati era, ch'egli, & Mopso insieme,
Mopso indiuin, che non preuide il fine,
Giungesser ne la Lidia à l'hore estreme,
Et restassero in parti pellegrine,
Iphito, & Clitio, con ben certa speme
Di far del uello d'or alte rapine,
Et à parte esser di si gran guadagni,
Vennero à ritrouar gli altri compagni.

Figli erano amendue questi d'Eurito,
D'Eurito cui donato haueua l'arco
Apollo, al quale fù tanto gradito,
Quanto egli al ben'oprar nõ fù mai parco,
Costor seguiro due, che d'infinito
Honor seriano ornati, se l'incarco
Di hauere il Fratel lor Phoco amazzato,
Non hauesse il lor bel nome macchiato.

D'Eaco Figli furo ambiduo questi,
Lun Peleo detto, & l'altro Telamone,
Ambi à nemici lor cosi molesti,
Che miser è, chi à questo, ò à quel s'oppone,
Tra quei, che son da desio nobil desti
A giouare ad altrui con l'opre buone,
Venne da Athene il coraggioso Bute,
Per far chiara ad ognun la sua uirtute.

Dietro à costor, sen uiene il buon Phalero,
Che parturì ad Alcon ne l'età uecchia,
La moglie, questi soura ognuno altiero,
Inteso che Giason d'ir si apparecchia
Al uello d'oro, e ad Eta tor l'impero,
Non uuol, se d'hor in hor bene egli iuecchia,
Ch'appresso lui se ne stia il figlio à bada,
Ma ch'ad eterno honore usi la spada.

Ne Theſeo, ne Piritoo à Colchi andaro,
Perch'erano prigioni ambi à l'inferno,
Però ch'entrambi troppo s'arriſchiaro
All'hora, che l'oſcuro lago auerno
Per rapirne Proſerpina, paſſaro,
Et far reſtar Pluton pieno di ſcherno,
Ma ſi auidero al fin, che il uoler troppo
Mena l'huom ſpeſſo à non penſato intoppo.

Dopo coſtor, ſi moue da Siphea
Tiphi, ſoſpinto da la Dea Minerua,
Alcuno di coſtui me' non ſapea
L'arte del nauicar, che il nochier ſerua,
Qual bona ſtella, & qual ſia ſtella rea,
Alcuno di coſtui me' non oſſerua,
Ne i ſegni de la Luna, ò quei del Sole,
Ond'hauer certi inditi il nocchier ſuole.

Phlia, dopo coſtui, uien da Aritira,
Da queſto altiero, & bel deſire acceſo,
Iolao, Lodoco, ch'à gran gloria aſpira,
Col lor Fratello al uero honore inteſo,
Vanno à Giaſone, & ciaſcun d'eſſi mira,
Che ſia il diceuol premio ad Eta reſo,
Per hauer data morte indegnamente
A Phriſſo, al bene oprar cotanto ardente.

Meſtier non fù, che il ualoroſo Alcide
Spingeſſe Euriſteo à coſi illuſtre fatto,
Che poſcia, c'Heroi tanti adunar uide,
Che ne rimaſe mezzo ſtupefatto,
Vuole, che la uirtù, e il ualor ſuo il guide
A ſi alta compagnia, più d'ognun ratto,
Hilla con lui nel bel camin ſi mette,
Che'n cuſtodia hauea l'arco, & le ſaette.

Queſti un gionane fù d'animo egregio,
C'hauea ogni coſa appo l'honore à uile,
onde intendendo il gran ualore il pregio
D'Hercol, cui neſſuno altro era ſimile,
Hauuto ogni piacer uano in diſpregio,
Come hauer deue ogni animo gentile,
Venne à trouare il gran figlio di Gioue,
Per imparar da lui di far gran proue.

Hercol, uiſta del giouane la mente,
Non l'hebbe men, che proprio figlio caro,
Ne mai ſi diede à far coſa eccellente,
Che non gli fuſſe il giouanetto à paro,
Venne dopo coſtor, Nauplio ualente,
Tra figli di Nettun di ualor raro,
A cui corteſe diede Il Padre l'arte
Di nauicare il mar di parte, in parte.

Idmone anchor, che manifeſto haueſſe
Per l'arte, che ſapea di preuedere,
Quel, che deuea auenir, pria ch'occorreſſe,
Che, s'iua, deuea morto rimanere,
Nondimen di là gir più toſto eleſſe,
Che ſtarſi à caſa in otio, & in piacere,
Parendogli, che s'huom, per honor, more,
Tutta la uita ſua tal morte honore.

Da Sparte uenne Caſtore, & Polluce,
Ch'à Gioue partorì la bella Leda,
D'Arena Lince, di ſi acuta luce,
Che non è coſa occulta, ch'ei non ueda,
Il ſuo caro Fratello Ida conduce,
A ſi honorata, & glorioſa preda,
Da Pile ſi partì Periclimeno,
Non men ſaggio di alcun, ne forte meno.

Perche à coſtui Nettuno hauea conceſſo
Di ottener ciò, ch'egli bramaſſe in guerra,
Cepheo gli uenne, e Aphidamante appreſſo'
Laſciata Tegea, ch'era lor terra,
Angea, poi ch'ir dal Padre gli è conceſſo,
Lo ſcudo imbraccia, & la ſecure afferra,
Che, temendo deſtin maluagio, & prauo.
Gl'hauea naſcoſo in caſa il paterno Auo.

Laſcia Elide Augea, & Poliphemo, nato
Di Nettun, laſcia Tenaro, cui core,
Et corſo sì leggero il Padre hà dato,
Che correr puo ſoura il paterno humore,
Senza, che reſti il pie dal mar bagnato,
Dopo coſtui uien di Mileto fore
Ergino, e Angea di Samo, & di Pelene
Aſtero, & Amphion pieni di ſpene.

Figli eran di Nettuno ambi, & di forza
Tal, che parean duo fulmini in battaglia,
Il ſapere alternar di poggia, & d'orza,
Noto è à lor sì, ch'alcun lor nõ s'agguaglia,
Mai non furo coſtoro al mare in forza,
Quando l'onde marine Euro trauaglia,
Che non hauean del nauicar men l'arte,
Che fuſſer dotti nel meſtier di Marte.

Meleagro ſi uien da Calidona,
Et gli uien dietro il forte Laoconte,
Legger nel corſo, & pro de la perſona,
Di uiſo altiero, & di feroce fronte,
Hauea, come di lui la fama ſuona,
Al ferir, al parar le man sì pronte,
Che, tra quanti la gloria à Giaſon mena,
Vinto era ſol dal Figlio d'Alcumena.

Iphicle ſe ne uien con Palemonio,
Ambi da Calidona, quel di Theſti
Figliuolo, & fier come infernal Demonio,
Et del feroce Lerno è figlio queſti,
Forte, quanto altro del paeſe Emonio,
Come moſtro hauea à ſegni manifeſti,
Che, ſe ben ſciancato era dal pie manco,
Intiero haueua il cor, l'animo franco.

Da Phocide partiſſi Iphito, e andoſſi
A unir con gli altri forti caualieri,
Calai, & Zete inſieme ſi ſon moſſi,
Ambi dèl Padre, lor non meno altieri,
Infiammò le medolle Amore, & gli oſſi,
A Borea fier tra tutti i uenti fieri,
Tal, che d'Orithia ardendo con lei giacque,
Et indi l'un Fratello, & l'altro nacque.

A la Madre del uiſo, & de le chiome
Eran ſimili, e al Padre lor de l'ali,
Però che'n aria ambi poggiauan, come
Vanno gli augelli, à lor nel uolo uguali,
L'Arpie da coſtor due furono dome,
Crude à Phineo, come furie infernali,
Per opra di coſtor la Traccia tutta,
Libera fù da torma coſì brutta.

Acaſto, che di Pelia era Figliuolo,
Viſti adunati in un tanti Signori,
Diſſe tra sè. Dunque deurò io ſolo
Reſtarmi quì, deurò ſprezzar gli honori,
Che mi pon fare andar ſuperbo à uolo,
Ouunque il mondo il Sol luſtri, & colori?
Queſto nõ fia giamai, ch'anch'io gir uoglio,
In Colchi ad Eta, à torre il ricco ſpoglio.

Non uoglio che d'inuidia m'empia udire,
I fatti egregi, & le ſuperbe impreſe,
Che mi uerrian quelli Signori à dire,
Quando fuſſer tornati al mio paeſe,
Coſì dicendo, ſtatuiſſe d'ire
Là oue il deſio d'honor d'andare l'acceſe,
Et coſì s'accoppiò col ſuo Cugino,
Per ſolcar l'Egeo ſeco, e il mar Euſino.

Qual chi per tradimento cerca hauere
Luoco, ch'ei tenga con gran campo inuolto,
Ne potuto habbia mai, col ſuo potere,
Nuocergli in modo alcun poco, ne molto,
Se,'n quella, ch'egli d'ottenerlo ſpere,
Contra lui uede il tradimento uolto,
Et morta la ſua gente, ſi pentiſce,
Che di tentar la tradigione ardiſce,

Tal Pelia, poſcia che uide il figliuolo
Diſpoſto col Cugin uolere andare,
Di quel, che fatto hauea, ſentì tal duolo,
Viſtolo à danno ſuo tutto tornare,
Che gli increbbe tentato hauere il dolo,
Con cui morte à Giaſon pensò di dare,
Si oppoſe al figlio per uoler ritrarlo,
Ma non potè dal ſuo penſier mutarlo.

Argo, che fabricata hauea la naue,
Et guarnita di uele, anchore, & ſarte,
Tanto deſire anch'ei de la gloria haue,
Ch'eſſer uuol de l'honor cõ gli altri à parte,
Più, che ſtare in quiete otioſo, egli aue
Di trauagliarſi, & di uenire à Marte,
Et porre ogni ſua cura, ogni diſegno
In conſeruar da l'onde il nobil legno.

Gli Heroi, Signor fur questi, e i Semidei,
Che si uniro, per ire à Colchi insieme,
Perche mietesse de suoi fatti rei
Degna messe l'iniquo Eta del seme,
Molti di lor nati eran de gli Dei,
Ond'eran di ualor, di forze estreme,
Corpi haucan di giganti, e ognuno quello
Esser uolea, c'hauesse l'aureo uello.

I Mini tutti, d'animo concorde,
Vogliono far lor capitano Alcide,
Risponde Hercole lor, che Giason tor de
Officio tal, ne hauer deono altre guide,
Mestier gli è al fin, che cõ gli altri s'accor=
Et ch'egli tutto il nobile stuol guide, (de,
Perche Giasone uerso lui si uolse,
Et che duce lor fusse al fine uolse.

Cede il forte Figliuol d'Amphitrione
Al commune uoler de lo stuol tutto,
Et la gente in bell'ordine dispone,
Et poi che il numer loro hà in un ridutto,
Verso la naue à caminar si pone,
Acciò ch'essendo il mar senza alcun flutto
Ne la barca entri l'adunata gente,
Et solchi il mar tranquillo allegramente.

Qual se ne uà trà le celesti squadre
Per le strade del ciel lucenti, & belle,
Giove di ciò che uiue, & spira padre,
O quale il Sol sen uà tra l'altre stelle,
Tale tra quelle genti atte, & leggiadre,
Che parean di uirtù uiue facelle,
Il ualoroso Alcide se ne giua,
Et Giason dopo lui primo ueniua.

Giunti, che furo al lito, Hercol menare
Da l'armento si fece un bianco toro,
Et fabricato iui un solenne altare,
Da quei che intenti à compiacerlo foro,
Disse Hercol. Se non uenga unqua à turbare
Nettuno il regno tuo Borea, ne Coro,
Questa uittima accogli in holocausto,
Et danne, al gir, camin tranquillo, & fausto.

Et detto ciò, percosse la ceruice
Del feroce animal, col forte tronco,
Se ne cadde à quel colpo l'infelice,
Et percosse il terren col corno adonco,
Gli altri poi, per hauer camin felice,
Tosto dal busto il capo al toro han tronco,
Misero, tratte le intestine, il resto
Sù il nouo altare fabricato à questo.

Il corpo circondò il foco uorace
Et consumollo tutto in poco tempo,
Or, fatto il sacrificio, ad Hercol piace,
Ch'al nauicar non s'interponga tempo,
Tiphi allhor fatto à l'alta impresa audace
Veduto al lor camin secondo il tempo,
Diede le uele à l'aure, & l'onde poi
Fer schiumose co i remi i forti Heroi.

Nel partir de la naue il uecchio Esone
Và disse, Figlio, uà felicemente,
Poi che il destino tuo questo dispone,
A debellar cosi feroce gente,
Et come il dritto, come la ragione
Ti mena à opra si rara, & si eccellente,
Cosi Dio prego, che ti dia fauore,
E à me tornar ti faccia uincitore.

Lascia in tanto Argo il lito Pegaseo
Onde primieramente ella si sciolse,
Et trascorrendo uà al duro Tiseo,
A Scepia, à Sciato, & da Magnesia uolse
Il suo preso camino al Melibeo,
E indi à Palene, poi posar si uolse
A Leno Tiphi, & iui furo accolti
Da le Donne gli Heroi, con lieti uolti.

Le Donne queste fur, che da odio amaro
Vinte, & da strana, & cruda gelosia,
I lor Mariti non pur amazzaro,
Ma diero à tutti i maschi morte ria,
Che ne l'Isola allhor si ritrouaro,
Vna ui fũ, tra tante inique, pia,
Che seruò il Padre, & fù Isiphile detta,
Bella di corpo, & d'animo perfetta.

L'Isola reggea allhor costei di Lenno,
Che giunser gli Argonauti à quella parte,
Onde le donne,per suo mezzo,denno
Lor grato albergo,& poser loro à parte
(Tanto hauea tolto loro Amore il senno)
Del regno,come hanno le antiche carte,
Posati gli Argonauti,indi partiro,
Et il camin,che preso hauean, seguiro.

Lasciata Lenno, se n'andaro à Eletra,
Che Samothraccia poi fu nominata,
Isola priua d'ogni gente tetra,
Ch'era à gli Dei far sacrifici usata,
Indi passaro à la Sigeia pietra,
Per dispositiõ da cieli data,
Scesero in terra tutti à riposarsi,
Per uoler poscia à nauigar tornarsi.

Or mentre lungo al lito sparsi uanno,
O de Hercol uoce dolorosa,& mesta,
Che daua inditio di mortale affanno,
Onde ne risonaua la foresta,
Hercole,come i cor pietosi fanno,
A quel dur lamentare alza la testà,
Et stà ad udir,che cosa quella sia,
Ch'altrui cagion di sì dolersi dia.

Ode chi dice. Dunque che gouerne
Noi Gioue creder uoglio,& c'habbia cura
Di noi mortali,& de le cose inferne,
Senza colpa hauend'io pena si dura?
Pena,di cui poria pietade hauerne
Vn'orso fier, tant'è fuor di misura,
Ome,che dal mio mal m'è persuaso,
Che regga il mondo la Fortuna,e il Caso.

Ma poi,che sorte dura è pure intenta,
A miei danni,& sol cerca la mia morte,
Et me ne debbo rimaner qui spenta,
Mi fusse stato almen concesso in sorte,
Che l'immenso dolor,che mi tormenta,
Mi fesse andare à le tartaree porte,
Et non restassi preda in queste rupi
A fiera più crudel,che tigri,ò lupi.

Mentre,che si lamenta in questa guisa
La misera Donzella,e'attende solo,
Per suo men male,di restarne uccisa
Da la gran forza de l'immenso duolo,
Et à salute sua nulla diuisa,
Ecco apparir (come Angelo dal polo)
Hercol,ch'al sasso uede esser legata
Questa uergine afflitta,& sconsolata.

Vista Alcide la mesta Virginella
Legata di durissima catena,
Disse. Qual fier destin,qual fiera stella,
A cosi strano fin Donna ti mena?
Chi hà mente à la pietà tanto ribella,
Che ti habbia posta in cosi dura pena?
Dilmi, che son per far uendetta cruda,
Di chi ti hà auinta à questo sasso nuda,

Disse ella allhor. Mentre che il ciel si è mostro
Secondo al padre mio,& non n'hebbe in ira,
Paese più felice alcun del nostro
Nõ fù,in quano il Mar bagna,et il Sol gira,
Ma poi,ch'usci nel mare un fiero Mostro
Mostro,cui simile altro occhio non mira,
Quanto questa città fù allegra, & queta,
Tanto mesta diuenne,& inquieta.

Però che quello strano empio animale,
A far stratio di noi crudel si diede,
Ne senno,ne ualore alcun mortale,
Mai gli,potè uietar le crude prede,
Il Re mio padre,ch'era giunto à tale,
Da Gioue Amone al mal rimedio chiede,
Et col Re loro i cittadin diuoti
Sacrifici gli fan,gli porgon uoti.

La risposta,che die l'oracol fue,
Ch'una uergine dare uopo ogn'anno era
A diuorare à la maluagia Lue,
Che facea de i Troian strage si fiera,
Ricusa ognun di dar le figlie sue
A tranguggiare à sì spietata fiera,
Et uuol più tosto che il paese tutto
Sia dal Mostro crudele arso,& distrutto.

Il miſer padre mio, che Lomedonte
Si chiama, per indur gli altri à far quello
Che fà, che triſto ognun ſi moſtra in fronte,
Per liberarſi da quel gran flagello,
Vuol che tutte le uergini ſian conte,
Et poſti i nomi loro in un uaſello,
Et quelle, ch'eſſer deono al Moſtro date,
A ſorte ſiano fuor del uaſel tirate.

Tra gli altri fuui poſto il nome mio,
Et il crudel deſtin uoluto hà, c'hora
Per ſorte i' ſia condutta à fin sì rio,
Et ſenza alcuna mia colpa mi mora,
Te prego ben, per quello eterno Dio.
Che inchina il mondo, & riuerente adora,
Che ti tocchi pietà di me meſchina,
Sì, ch'al moſtro crudel non ſia rapina.

Che ſe per te queſt'Orca non mi ſtratia,
Si che la uita mia non ſia finita,
Il padre mio te n'hauerà tal gratia,
Quanta ſe tu gli deſsi un'altra uita,
Et io giamai non mi trouerò ſatia
Di darti il guiderdon di tanta aita,
Hercole la conſola, & le dà ſpene
Di uccider l'Orca sú le ſalſe arene.

Mentre Alcide conforta la Donzella,
Ecco che ſente il mar che mugge, & freme,
Come ſuol, s'improuiſa, & ria procella
L'aſſaglia in guiſa, che Nettun ne treme,
Indi uede apparir la beſtia fella,
Et ſcuoter l'onde ſi, che il lito geme,
Mentre ella cerca di uenir diſopra,
Et par che tutto il mar col petto copra.

Si toſto ch'ella eſce del fondo fore,
Et ſi laſcia ueder sù la marina,
Riuolge gli occhi ſuoi, pieni d'horrore,
Al luoco, oue legata è la Reina,
Trema nel petto alla donzella il core,
Anchor che non le ſia l'Orca uicina,
Tal, che, per forza de la doglia tetra,
Par trasformata in inſenſibil pietra.

Et leua gli occhi lagrimoſi à Gioue,
Che le man non potea, ſtrette da i lacci,
Dicendo. Se mortal prego ti moue
Fà che queſti mi tragga d'eſti impacci,
Et s'eſſer ciò non può, perch'io non proue,
Si cruda morte, fà che mi s'agghiacci
Di uena in uena il ſangue, & uenga ſaſſo
Pria, che l'Orca mi meni à ſi mal paſſo.

La beſtia al lito pur cacciando l'onde,
Et percottendo il mar con la gran coda,
Si, che par ch'ella tutta l'aria inonde,
Et Gioue inſin nel cielo il rumor n'oda,
Al loco uicinandoſi uiene, onde
La miſera, e'infelice Donna roda,
Si miſe in punto il ualoroſo Alcide,
Toſto ch'auicinar la Beſtia uide.

Et quale il cacciatore il perco attende,
Sù il piede fermo, con lo ſpiedo in mano,
Ne teme s'egli ben co denti frende,
Contra di lui rotando il gripho ſirano,
Tal'Hercole la mazza à due man prende,
E aſpetta il Moſtro, & non l'aſpetta in uano,
Perche ſi toſto, ch'egli aggiunge à riua,
Col tronco sù la teſta Hercol gli arriua,

Et si fiera gli dà botta, & sì graue,
Che ne potea reſtar ſpezzato un ſcoglio,
Ma nulla il colpo il Moſtro horribil paue,
Anzi tutto diuien rabbia, ed orgoglio,
Che la ſcaglioſa ſcorza ſi dura haue,
Che non ſente dal tronco in mar cordoglio,
Et con la bocca aperta in ſe raccolta,
Laſcia la Donna, & contra Hercol ſi uolta.

Qual ne l'Egitto Crocodilo ſuole
Leuarſi contra l'huomo, à bocca aperta,
Per ingiotirlo, & darlo à la ſua prole,
A lacerar le membra humane eſperta,
Tal qui la crudel'Orca, che ſi duole
Che impedita le ſia la preda offerta,
Si lancia contra il forte Hercol co denti,
Penſandoſi di dargli agri tormenti.

Et sù il lito si scaglia, & sù l'arena,
Con mezzo il capo la scaglioſa fiera,
Credendo d'azzannar Hercol, ma piena
La gola le riman d'aria leggera,
A la testa di nouo Hercol le mena,
Perche al secondo colpo ella ne pera,
Ma nulla fà, ch'ella s'aretra, & scende
Il colpo ne la sabbia, & non l'offende.

Et, battendo la coda, in modo guizza,
Che par, che il mare in due parti diuida,
E'un monte d'acqua, piena di gran stizza,
Verso Hercol caccia, acciò ch'ella l'uccida,
Egli la mole del suo tronco drizza
(Come colui, cui gran ualore affida)
Verso l'onda, & la sceura, & la rispinge,
Si, che mal non gli fà, se ben l'attinge.

Hercol, che uede la bestia nel mare,
Et che secur non è uolger là il piede,
Et che meno si uuol porre à notare,
Giacer sù il lito un grosso sasso uede,
Il prende, & col ualor, che non hà pare,
Dar con quel sasso morte à l'Orca crede,
Onde gliel lancia, ella il piglia, & l'annoda,
Et contra gliele caccia con la coda.

Con quel furor, che par, che palla uole
Spinta da la Bombarda à la muraglia,
Del duro sasso la grauosa mole
Contra Hercole la bestia irata scaglia,
Lo schiua Alcide, & perche ueder uuole
Vittorioso il fin de la battaglia,
Vistala ritornata anco à la spiaggia,
Non uuol, che tempo più d'ire al mar haggia

Le uà uicino, ella, ch'è tutta rabbia,
A bocca aperta, con leuata testa,
Gli si fà incontra, ma, mentre ella arrabbia,
Vede ei l'occasion, ch'ella gli presta,
Et, fermati ambi i pie soura la sabbia,
La pietra prende con la mano presta,
Che gli lanciò la fiera, e', ad ambe braccia,
Ne la patente bocca gliele caccia.

Tra i denti scese, & tra la gola il sasso,
Si che l'Orca mandar nol pote fuore,
Per fare il Mostro Hercol di uita casso.
Raddoppia à l'alta impresa il gran ualore,
L'animal, che si uede à si mal passo,
Pien di rabbia, di sdegno, & di furore,
Si scuote, & fà, che l'onda si alto poggia,
Che par, che il ciel tutto si scioglia i pioggia.

Et uegendo, che più non può col morso
Il nemico azzannar, come credea,
Che il sasso l'era entro la bocca scorso,
Si, ch'adoprar più i denti non potea,
Si die à uoler tentare altro soccorso,
Et quanto lunga ella la coda hauea
La scioglie, per uolere Hercol legare,
Et trarlo, dal terren, seco nel mare.

Et da l'onde sù il lito ella la stende,
Con ben crudele, e impetuoso assalto,
Hercol s'aretra, & con le man le prende
La coda, & trar la uuol tutta de l'alto,
La bestia, che la sua sorte comprende,
Cerca fuggir da l'arenoso smalto,
Et si dibatte, & col petto percuote
Il mar con mille guizzi, & mille ruote,

Ma non le giouan guizzi, ne ritorte,
Per uscir fuor de la robusta mano,
Ch'egli la bestia rea tiene si forte,
Che rimaner fà ogni suo sforzo uano,
Et tanto al fine usò sè, usò la sorte,
Trasse il Mostro dal mar tanto lontano,
Ch'egli potè adoprare il forte legno,
Et contra lei compire il suo disegno.

Mentre Hercol daua horribili percosse,
Sù il duro capo alla spietata belua,
Da radici il monte Ida si commosse,
Et si uide tremar tutta la selua,
Ne questo pur, ma anco il Sigeo si scosse,
Et nel bosco temette ogni gran belua,
Et Gargara n'udì il rumore, & xanto,
E il grand'Ilio tremò per ogni canto.

A quel rumore uſci de la cittade
Con Lomedonte il Troian popol tutto,
Et uenne al lito, per ſpedite ſtrade,
Temẽdo un uia maggior, che il primo lutto,
Ma poi, che uider, c'Hercol, per pietade
De la Dõna, hauea il Moſtro al fin cõdutto,
Tanta hebbero col Re tutti letitia,
Quanta in lor ſtata dianzi era meſtitia.

Alzaro il nome ſuo ſino à le ſtelle,
Dandogli à poter lor pregi, & honori,
Ma tra tutti, le uergini donzelle,
Gli reſer più d'ognun gratie maggiori,
Perche temendo ſimil caſo anch'elle,
Tremauan lor ſempre nel petto i cori,
Et parue lor, che fuſſe Alcide un Dio,
Che tolto haueſſe lor da fin ſi rio.

Mentre era la uirtù d'Hercol lodata.
La Donna egli dal ſaſſo haueua ſciolto,
Et libera l'haueua al padre data,
Con cor corteſe, & con ſereno uolto,
Il Re, uiſta la figlia liberata,
Il ſuo liberator ringratiò molto,
Et gli die in dono un numer di corſieri,
Più di quanti mai furo agili, & fieri.

Hercole, gli accettò, ma diſſe ch'ire
Gli biſognaua in Colchi ad altra impreſa,
Et però, che deuendoſi partire,
Volea, che gli teneſſe à la ſua ſpeſa,
Perche, si toſto che potea uenire
Da l'eſpedition, ch'egli hauea preſa,
In Grecia i corſier dati condurrebbe,
Et grato del piacer ſi moſtrerebbe,

Promiſe il Re di far ciò, che uoleua,
Et ſcarſo non gli fu d'ampie proferte,
Hercol, che quel ch'egli dicea, credeua,
Il rengratiò de le corteſi offerte,
Poſcia ir uolendo là, oue l'attendeua
La nane, c'hauea già le uele aperte,
Auenne quel, che dirui i'm'apparecchio
Signor, diman, ſe mi darete orecchio.

IL FINE DEL VIGESIMO CANTO.

CANTO VIGESIMOPRIMO.



TRA QVANti ſon tra noi uitij, tra quante COSE CHE degne ſiã di nota graue,

Nulla ue n'hà, che por ſi poſſa inante,
A chi ingrat'è del beneficio, c'haue,
Et de più ſaui è opinion conſtante,
Che quegli huomo nõ ſia, cui l'alma aggraue
Peccato degno ſi d'opprobrio eterno,
Ma in corpo humano un ſpirito d'inferno.

Perche l'ingratitudine non pure
Offende l'huom, che il beneficio face,
Ma Dio, con le celeſti creature,
Che lõr più ciò, d'ogn'altro uitio, ſpiace,
Colui, che, trà l'angeliche nature,
Venne contra il Fattor sì iniquo, e'andace,
Che nel ciel gli ſi oppoſe, moſtrò chiaro,
Che non uà alcun peccato à queſto à paro.

O essecrabil più d'ogn'altro uitio,
Tolto da Belzebu ne laghi stigi,
Poscia che non ti puo ritrarre offitio
Per modo alcun da tuoi primi uestigi,
Và à sostener di te degno supplitio,
Tra l'ombre nere, & tra gli spirti bigi,
Et mena teco à le tartaree corti
Quei, ch'à le strade tue son da te scorti.

Tal che restin tra noi quei, che son retti,
Del tuo contrario, & rendon degne gratie,
Con uoci almen, se non pon con gli effetti,
A chi di far lor ben mai non si satie,
Sian nouerati questi tra gli eletti,
Che son lontan da tutte le disgratie,
Moiansi quegli, & à l'eterno danno
Vadano, come andò il Troian Tiranno.

Signor, se ui ricorda, i'ui dissi hieri,
Che Lomedonte (uista la sua figlia
Libera) dati hauea alquanti corsieri
Ad Hercol, forti, & atti à marauiglia,
Et c'Hercol uolend'ir co suoi guerrieri
In Colchi, indi lontano à molte miglia,
Hauea lasciati que destrieri appresso
Il Re, che di seruargli hauea promesso.

Erano que caualli à l'empio grati,
Perche, per lo rapito Ganimede,
Il sommo Gioue gliele hauea mandati,
In ricompensa de l'amate prede,
Onde à chi i Troian dianzi hauea seruati
Da l'Orca, il rio pensò mancar di fede,
Stimando più i corsier, che l'esser grato
A chi gli hauea si alto soccorso dato,

Dal carro i suoi caualli hauea gia sciolto
Il Sole, & lor ne l'Ocean lauaua
Dal sudor, che contratto hauean dal molto
Correr nel ciel, mentre la luce daua,
E il drapello de l'hore, insieme accolto,
A l'herbe molli à pascer gli menaua,
Perche, preso, pascendosi, ristoro,
Tornasser poscia al lor primo lauoro.

Quinci il perfido Re ad Alcide uolto
Disse. Poi che la notte hà il uelo oscuro
Sparso per l'aria, e' il solar lume hà tolto,
Vò che meco ti stia quiui sicuro,
Fin che ci mostri la bell'Alba il uolto,
Et meni il Sol nel cielo, il lume puro,
Che ti potrebbe qualche danno dare
Il nauicar di notte in quello mare.

Tiphi, e i compagni tutti fur contenti,
Di star con Alcide iui insino al giorno,
Si perche sospettauano de i uenti,
Si perche sempre mai cortesi forno,
Or, mentre à uarie cose erano iutenti,
Tendeua loro occulte insidie intorno
Lomedonte, perche, ne la sua corte,
Hauesser tutti con Alcide morte.

Perfido di natura era costui,
Onde infedel non men, non meno ingrato
Ad Hercole esser uuol ne tetti sui,
Che fusse stato à Dei, ch'edificato
Gli haueano intorno ad Ilio il muro, & lui,
Soura ogn'altro Signore, assicurato,
Che', n uece di merce, con rie parole
Ingiuria fè à Nettuno, ingiuria al Sole.

Quindi poscia del mar quell'Orca uscio,
Che facea de i Troian stra tio crudele,
Perche mosso à disdegno il marin Dio
Vendetta uolse far de l'infedele,
Si che pagasse con la figlia il fio,
Ne preghi gli giouasser, ne querele.
Et s'Hercol non giungeua à liberarla,
Mortale alcun più non potea saluarla.

La ricompensa di tal beneficio,
Che pagar non potea con tutto il regno,
Fù, che, sott'ombra di donargli hospitio,
Hauea à la morte sua uolto l'ingegno,
Et il menaua à certo precipitio,
Se non gli uenia rotto il reo disegno,
Ma Lince, ch'era di ueder si acuto,
Ch'oltra il globo terrestre hauria ueduto.

Ne la rocca reale appreſtar uide
A Lomedonte molta gente armata,
Et Heſion, che ſtata era da Alcide
Dal marin moſtro dianzi liberata,
Pregare il Padre, (poſcia che s'aude
Che contra Hercol di mente era ſi ingrata)
Che, s'alcun premio non gli uolea dare,
Non uoleſſe di ucciderlo cercare.

Diceua la meſtiſſima donzella,
Deh, Padre mio, non ui mettete à queſta
Impreſa (perdonatemi) si fella,
Certo, ch'à queſto empio deſir ui deſta,
Et ſe la mente uoſtra ui rappella
Ad opra tanto rea, tanto inhoneſta,
Date à me morte, & lui padre laſciate,
Contra cui queſta torma apparecchiate.

Oime, che cruda, ò che ſpietata coſa,
E, che uogliate torre à quel la uita,
C'hà me leuata da l'impetuoſa
Orca, da cui ſarei ſtata ingiottita,
Et ſendo hor lieta, oue era lagrimoſa
Tutta la corte uoſtra, per l'aita,
Che data m'hà nel dur caſo l'huom forte,
Lui uogliate condurre hora à la morte?

Padre, creder non uoglio mai che Gioue
Coſa ſoſtener poſſa iniqua tanto,
Et uiſto hauete, à manifeſte proue,
(Il che penſar non sò ſenza gran pianto)
Qual ſia l'ira d'un Dio, quando ſi moue
Cõtra huomo, che gli faccia offeſa, & quãto
Sia il caſtigo, ch'adoſſo à color uiene,
Che col mal cercan compenſare il bene.

Il medeſmo diceua Priamo anchora,
Et con ogni poter cercaua il Padre
Trar di penſier si abomineuol fuora,
Et fargli diſarmar le armate ſquadre,
Ma Lomedonte, che non uedea l'hora,
Che quelle genti ſue, maluagie, & ladre,
Seguitaſſero il lor coſtume uecchio,
Non daua al figlio, ne à la figlia orecchio.

Ma, qual Pin, che radici habbia profonde
Tanto, quanto i ſuoi rami inalza à l'aria,
Che s'Euro, & Borea ben truba, & cõfonde
Le foglie, e'i rami con maniera uaria,
Nulla ſi moue, coſi non riſponde
A figli il Padre, ne il deſir ſuo uaria,
Ma più che pria ſuperbo, & uia più altiero,
Fermo ſi ſtà nel ſuo primo penſiero.

Pur ſegui Priamo. Padre è molto meglio
Perder la uita, & perder ſeco il regno,
Ch'eſſer d'ingratitudine à ognun ſpeglio,
E' à danno di chi gioua uſar l'ingegno,
Et uoi, che ſete homai canuto, & ueglio,
Veder deureſte, quanto è di un Re indegno,
Mancar di fè, ſenza cui nulla uale
Stato, imperò, theſor, forza mortale.

Ma il Re maluagio, cui fatt'hauea cieco
Il uitio, che nel core haueua impreſſo,
Diſſe. Figliuolo, in queſto non ſon teco,
Anzi tengo eſſer te in errore eſpreſſo,
Et certo i' ſon, che tu ſereſti meco,
Quando in ſede real tu fuſſi meſſo,
La Fé Figliuol, che i Re per pegno danno,
Non ſi deue ſeruar, s'è lor di danno.

Lince, che uiſto hauea quel, che penſaua
Lomedonte, che fuſſe in caſa aſcoſo,
Manifeſtò ad Alcide queſta praua
Opra che facea il Re, tanto orgoglioſo,
Ond'Hercol, preſa in man la forte claua,
Chiamato l'altro ſtuol ſuo ualoroſo,
Si miſe in punto, per farlo pentire
Di hauere hauuto di aſſalirlo ardire.

Et andato a la rocca, oue era chiuſo
Il traditor, con la ſua mala gente,
Con quel molto ualor, col quale era uſo
Ogni loco aſſalir, forte. & poſſente
Si die aſſalirla, il Re reſtò confuſo,
Viſto, che paleſe era la ſua mente,
Ma non per queſto ſi ſmarri, anzi preſa
L'haſta, co ſuoi ſi miſe à la diſeſa,

Come ueggonſi andare in ſchiera i tordi
Ad aſſalire un bel ginebro carco
Di frutti, per ſatiar lor desij ingordi,
Et neſſuno al mangiar moſtrarſi parco,
Coſi quei d'Hercol, d'animo concordi,
Chi armato d'haſta, & chi di ualid'arco,
Mandando ſpauentoſe uoci in alto,
Andaro à dare al Re infedele aſſalto.

Da la Torre il Re dar face à le trombe,
Segno al popolo ſuo di prender l'arme,
Ma, anchor che il ſuõ per tutto Ilio ribõbe,
Nõ ſi uede un'huom pur, che per lui s'arme
Che Pallade non uuol ch'archi, ne frombe
Il popol prenda, al bellicoſo carme,
Anzi tenne i Troian, con modi occolti,
Nel ſonno profondiſſimo ſepolti.

Tal, che la pugna andò tra quelli ſolo,
Che ne la rocca armati eran col Rege,
I quali poco più fur de lo ſtuolo,
C'Hercole hauea di quelle genti egrege,
Or quinci, & quindi ueggonſi ire à uolo
Saßi, dardi, ſactte, & par, che ſprege,
Tanto ſi moſtra ualoroſa è ardita,
Et queſta gente, & quella la ſua uita.

Qual tigre, che i figluuoli h à ne la tana,
Et uede il cacciator uenirgli à torre,
Per l'amor, per lo duol, per l'ira inſana,
A difender la tana ſi uà à porre,
Tal, perche ſia tutta l'induſtria uana,
Ch'uſa Hercol qui, per ſuperar la torre,
Lomedonte fà ciò, che ſi puo fare,
Per non laſciare i ſuoi nemici entrare.

Fà ch'i ſuoi, con grand'animo, & gran core,
Stan sù le mura à la difeſa intenti,
Ne por ſi laſcian punto di timore,
Ma tutti à gara moſtranſi ualenti,
Et s'alcuno di lor ben ſe ne more,
Altri ui uanno in uece de gli ſpenti,
Perche quei, che ſi ſono à ſalir moßi,
Vadano à capo in giù tutti ne foſſi.

Hercol fà tanto, che da mano deſtra,
Cader del muro fà à terra una gran ſponda,
La qual face à l'entrare ampia fineſtra,
A i Greci, in cui ſenno, & ualore abonda,
Et de nemici fan quel, che fà alpeſtra
Fiera piena di rabbia, & furibonda,
De i caurioli, & de le damme imbelli,
O quel, ch'aquila fà de gli altri augelli.

Come, il gelato Strimona laſciando,
Congiunte ſe ne uanno al Nilo inſieme
Le Grù, per l'aria, in ordine poggiando,
Fin. che il lor ſtuol di uento alcun ne teme,
Ma ſe Borea, col fiato il ciel turbando,
La ſchiera loro impetuoſo preme,
In diſordine uan con uari giri,
Ne par, che queſta più quell'altra miri.

Coſi, ueduta la ruina grande,
Che uien dal gran figliuol d'Amphitrione.
In fuga uanno per tutte le bande,
L'eſterrefatte ſubito perſone,
Poco gioua, ch'accenni il Re, ò comande,
O che con altra uia le genti ſprone,
O che le trombe ſonino à raccolta,
Ch'alcun di lor, ne ſuon, ne uoce aſcolta.

Come ſi ueggon l'api un mormorio
Mandar per l'aria mormorando fuori,
Se con paglia, ò con altro un fumo rio
Fanno intorno à le lor caſe i paſtori,
E'al fin, laſciare il lor nido natio,
Piene di angoſcie graui, & di dolori,
Coſi gemendo quei, per non morire,
Ogni lor ſpeme poſer nel fuggire.

Ma come cani, bene auezzi in caccia,
Quando damme eſcon fuor del uerde piano,
Lor uanno inanzi, & ſeguono la traccia,
Et fan, che tentan di fuggire in uano,
Il Greco ſtuol coſi i Troiani caccia,
Hor da la deſtra, hor da la manca mano,
Et ſi gli preme, & ſi gli incalza, & ſtrugge
Che i lor brandi affilati alcun non fugge.

Qual ſecca ſelua ſtrugge, in poco d'hora,
Ardente fiamma, ſe l'aita il uento,
Si, che ſpatio non han di uſcirne fuora,
Le fiere, & prouan l'ultimo tormento,
Tal, di quella ria gente fero allhora
I Greci pieni d'ira, & d'ardimento,
Braccia mandando à terra, & gãbe, et teſte,
Perch'uno di color uiuo non reſte.

Viſtoſi Lomedonte reſtar ſolo,
Hauria uoluto hauer creduto al figlio,
Non sà che far contra il poſſente ſtuolo,
Che la ſua gente hà meſſa in gran ſcõpiglio,
Voluto hauria poter leuarſi à uolo,
Per uſcir fuor di quel mortal periglio,
Che uede certo, che cader biſogna,
Et la uita laſciar con gran uergogna.

Ma non ſtette il crudel gran tempo in forſe,
Che gli andò contra il figlio d'Alcumena,
Et à la chioma quella man gli porſe,
Ch'i moſtri, & i tiranni à morte mena,
Et l'aggirò cotante uolte, & torſe,
Che non pur polſo fè mancargli, & lena,
Ma gli torceo, come ad un pollo, il collo,
Tal che il miſer ne die l'ultimo crollo.

Prima di tutti era ito Telamone
Contra il Re fier, ne la nemica rocca,
Però Hercol preſa per mano Heſione,
Diſſe, A te ſol queſta donzella tocca,
Poſcia, riuolto uerſo il buon Giaſone,
Gli diſſe allegro, & con ridente bocca,
Fate del reſto uoi ciò, che ui pare,
In mano uoſtra il tutto, i'uò laſciare.

Ma ne Giaſon, ne alcun de gli altri uolſe
Di coſa alcuna, à ſuo uoler, diſporre,
Ne Hercol fuor de la rocca nulla tolſe,
Anchor che il tutto egli poteſſe torre,
Et Priamo, c'humilmente à lui ſi uolſe,
Volle in loco del padre in ſede porre,
Sapendo certo, ch'egli heuea ripreſo
Il conſiglio, c'haueua il padre preſo.

Già cominciaua l'amoroſa ſtella
Moſtrarſi in Oriente, & uſcir fora
De l'humido Ocean, più, che mai, bella,
Co crini d'oro la uermiglia Aurora,
Et ueniua cacciando la ſorella
Il Sol, che il ciel col uiuo raggio indora,
Quando, laſciata Troia, i forti Mini
In naue entraro, è andaro á lor camini.

Et nauicando per entrar nel Ponto
Laſciaro da man manca Cherſoneſſo,
Et à ſolcar ſi dieder l'Helleſponto,
Alqual, per Helle, fù tal nome meſſo,
Sendo de Mini ognuno à uogar pronto,
Et ſendo à uſcir de l'Helleſponto appreſſo,
Vider moſtrarſi fuor de l'onde preſta,
Helle bella, & uer lor uoltar la teſta.

Et dice allegra, andate, ò felici alme,
Oue la gloria, oue l'honor ui guida,
Ad acquiſtarui ſempiterne palme,
Et dar morte al crudele Eta homicida,
Queſto ſol bramo, & ſol di queſto calme,
Poi che queſta ſpietata anima infida,
Per adimpire il ſuo fiero deſio,
A torto morte diede al fratel mio.

Andate, duco, che ui ſian propici
Tutti i numi del mare, & io con loro
Non mancherò di tutti quegli offici,
Che grati ſempre à nauiganti foro,
Perch'io ui uegga ritornar felici,
Morto il crudel, col ricco uello d'oro,
Et, queſto detto, ſi attuffò ne l'acque
Et ſe n'ando al ſuo Dio, à cui ſola piacque.

Accettò il buono augurio ogni guerriero,
Et reſe gratie à la corteſe Dea,
Poi ſe n'entraro à lo ſtretto ſentiero,
Che Seſto à un lato, è à l'altro Abido hauea,
Et, con corſo prontiſſimo, & leggero,
Percote trappaſſaſſaro, & Pitiea,
E ambedue l'Atti, & giunſero à Cizico,
Ch'accolſe lor con cor corteſe, e'amico.

Stettero iui la notte, è all'Orizonte
Mostratasi l'amica di Titone,
Et da la stella, ond'hebbe Giunon l'onte,
Fatto il suo giro nel Settentrione,
Tutti i notturni augelli in selua, o'n monte
Tornauano à la lor cieca magione,
Et s'udia Progne, & Philomena intorno,
Salutar col lor canto il nouo giorno.

Quando i Mini, tornati al lor camino,
Spuntato hauendo à pena l'Hellesponto,
Vider Giganti sù il lito uicino,
Che sei braccia, & sei mani (e'il uero conto)
Haueano, e'ognun di loro era assassino,
E à fare ingiuria à uiandanti pronto,
Che insieme s'eran ridutti à la foce,
Per morte dare à gli Argonauti atroce.

Ciò uisto, il monte Dindimo Hercol salse,
Et, teso contra i malandrini l'arco,
A saettargli, lungo l'onde salse,
Negitoso non fu, punto ne parco,
Hauer sei mani à que crudi non ualse,
Perche moriro, come fiera al uarco,
Che il cacciatore à l'improuiso accoglia,
Et con l'acuto stral uita le toglia,

Onde il lito ne fù coperto tutto,
Et parean quercie iui distese, & pini,
A terra spinti da l'ondoso flutto,
I corpi di que fieri malandrini,
A la semente uguale hebbero il frutto,
Et chiaro fer, che pena il ciel destini
Al male oprare, & che quanto più tarda
La pena, poi uien tanto più gagliarda.

Hauea costor con propria man Giunone
Con molto studio, & gran cura nodriti,
Perche i di del figliuol d'Amphitrione,
Fussero, per la lor, forza finiti,
Ma in uano à la uirtù inuidia s'oppone,
Ch'à Gioue i uirtuosi son graditi,
Et, d'ogni uirtù essendo Hercole specchio,
Giunõ fatto hauea in uã questo apparecchio

Morti i maluagi, & fatto il mar sicuro,
Furono al lor camino i Mini intenti,
Et, sendo il ciel sereno, & l'aer puro,
De la naue spiegar le uele à i uenti
Poi ch'à la minor Misia appresso furo,
Più che mai sendo al nauicare ardenti,
Si ruppe il remo à Alcide. onde smontare
Bisognò, e'un'altro remo apparecchiare.

Vogliono alcuni, che con lui qui scenda
Il suo caro Hila, & mentre Hercole sfronda
Vn ramo per lo remo, un'urna prenda
Il giouane, & si uada à una chiara onda,
Et d'esso iui una Nimpha si s'accenda,
Che, come forsennata, & furibonda,
Per godersi di lui, che si le piacque,
Per mano il pigli, e il tragga à se ne l'acque.

Et Hercol sia si intento à cercar lui,
Che il bel preso camin gli esca di mente,
Et non ritorni più à compagni sui,
Tal che senza lui uada l'altra gente,
Et, perche mai di tal parer non fui,
Ne credibil mi par, c'huom si prudente
Lasciar deuesse cosi illustre impresa,
Benche gran duol gli hauesse l'alma accesa.

Di quegli i'uo seguir l'opinione,
Che il fanno andar, come aueduto duce,
Al uello d'oro in Colchi con Giasone,
Et la compagnia là tutta conduce,
E il Fatto, con tal'ordine dispone,
Ch'à casa uincitor gli altri conduce,
Et non rimane in Misia, oue si lagne,
Si, c'Hila il lito suone, & le campagne.

Ne l'andar da la Misia al Posideo
Si fece il ciel uia più che pece nero,
Et pioggia tale, & grandine caddeo,
Che rimase smarrito ogni guerriero,
Et Borea il mar cosi turbato feo,
Il fè mandare al ciel l'onde si altiero,
Che il legno, che solcaua l'acque salse,
Come hauesse le penne, in aria salse,

Et cadde poi ſino à le baſſe arene
Tal, che toccò del mar l'ultimo fondo,
Et da le nubi, di denſa acqua piene,
Fulgur uenian da impaurire il mondo,
Et nulla ui era di ſalute ſpene,
Tanto il flutto primier uincea il ſecondo,
Ne con forza potea, ne con ingegno,
Tiphi à ſicur camin uoltare il legno.

Non giouaua alternar di poggia, od orza,
Ne reggere il temon, ne calar uele,
Con tal furore, & con ſi eſtrema forza
Spingea il turbato mar l'onda crudele,
Ond al fine laſciare il legno in forza
Al uento biſognò crudo, e'infedele,
Ch'à i Bebrici lo ſpinſe, doue Amico
Hauea la ſtanza, à gli hoſpiti nemico.

Vn Gigante queſti era di ſtatura
Si grande, che parea un ſaſſoſo ſcoglio,
Od una Torre affiſſa ad alte mura,
(Ch'ad altra coſa comparar nol uoglio)
Forza hauea, & crudeltà fuor di miſura,
Era tutto ſuperbia, & tutto orgoglio,
Et ſolo allhor godeua l'inhumano,
Quãdo in terra ſpargeua il ſangue humano.

Qual'in Sicilia i fier Ciclopi uanno
A cercar per le piagge, & per l'arene
Huomini à Poliphemo, & gliele danno,
Perche del ſangue lor s'empia le uene,
Tal molti iui hà coſtui, ch', à forza, ò à in=
Ognun, ch'al luto, per reo caſo, uiene, (gãno,
Conducono al crudele, ei con ſupplici
A Nettun padre ſuo fà ſacrifici.

Il maluagio Aſſaſin, poſcia che ſcorſe
I Mini giunti al mal ſicuro lido,
Subito à lor con la ſua torma corſe,
Qual falcone ad augel, ch'eſca del nido,
Et contra loro in tai parole ſcorſe,
Di uoi ciaſcuno à la battaglia ſfido,
Et ſe di me ui ritrouo men forti,
Hauete ad uno ad un rimaner morti.

Et duo paia portar fece di Ceſti,
Di cui non furo unqua i maggiori addutti,
Et diſſe. La battaglia hò à far con queſti,
Che n'han le centenaia al fin condutti,
I forti Mini, à la battaglia preſti,
Sceſero da la naue al lito tutti,
E'ognun di lor uoleua eſſer colui,
Che prima haueſſe à debellar coſtui.

Alcide, ch'era à gli Argonauti duce,
Per impor modo à la conteſa loro,
Il ſuo con gli altri nomi in un riduce
In un urna, onde poſcia eſtratti foro,
Fù il primo, che di loro uſci Polluce,
Onde ne reſtò meſto tutto il choro,
Veggendo lui prima d'ognuno eſtratto
Che ben ſapean, ch'ei compirebbe il fatto.

Et ben fù uer, che fe cader quell'empio,
Come alno cade, da radice inciſo,
E' à gli altri ſuoi poteua eſſere eſſempio,
Poi ch', eſſendo si altier, reſtò conquiſo,
Ma i miſer, del Re lor uiſto lo ſcempio,
Volendo far uendetta de l'ucciſo,
Verſo Polluce andaro altieri, & crudi,
Chi con le mazze, & chi co i brandi nudi.

Hercole allhor, meſſi i compagni in punto,
Al furor di coſtor toſto ſi oppoſe,
Itomenea fù il primo da lui giunto,
Et morto à un colpo ſolo in terra il poſe,
Et Mimanta, per ſangue à lui congiunto,
Vcciſo fù da Caſtore, & ſi oppoſe
Giaſone à Orede, & gli parti la faccia,
Et Areto cader fè ſenza braccia.

E'n breue, ognun de gli Argonauti inſieme
Seguendo del fort'Hercole il coſtume,
Quegli inalza, quegli urta, & quelli preme,
Onde ſen uanno tutti al Letheo fiume,
Il Sol gito era gia à le parti eſtreme
De la Spagna, per dare ad altri il lume,
Onde più inanzi i Mini non paſſaro,
Ma inſino al nouo di iui ſi poſaro.

Et dal balcon del lucido Oriente
Mostrataſi nel ciel la bella Aurora,
Le uele à i uenti die la nobil gente,
Per ir del periglioſo Boſphor fora,
Et lor ſucceſſe ciò felicemente,
Perche quel giorno giunſero, à grand'hora,
A la foce, onde ſi entra poſcia in Ponto,
Laſciando il Boſphor dietro à l'Helleſpõto.

Al lito de la Thraccia ſi fermaro,
Et ſceſero iui à riſtorarſi alquanto,
Ma nõ molto oltre i buon guerrieri andaro,
Ch'udiro un duro, & lagrimoſo pianto,
Gli orecchi tutti à quella uoce alzaro,
Et dieronſi ad andar ratti à quel canto,
Onde la flebil uoce udian uenire,
Sol per ſaper che uolea queſto dire.

Et uider due tra molte genti armate,
D'aſſai gentile, & honorato aſpetto,
Che nudi dietro hauean le man legate,
Et lor dietro era un'huom uile, & negletto,
Che con uerghe lor daua, oltra le date,
Percoſſe crude, &, pieno di diſpetto,
Dicea uiui deuete eſſer ſepolti,
E'à modo tal di queſta uita tolti.

E'i miſeri diceano, ad alta uoce,
Com'eſſer può, che Gioue mai conſenta,
Che la crudel, ch'à gran torto ci nuoce,
Reſti del ſuo deſio lieta, & contenta,
Et, con morte sì acerba, & così atroce,
Debbia reſtar la noſtra uita ſpenta?
Gioue, ſe con giuſto occhio il tutto miri,
Habbi pietà de noſtri aſpri martiri.

Et fà, che ſoura lei la pena cada,
Ch'apparecchia ella à noi, con ſi gran torto,
Proui de la giuſtitia tua la ſpada,
Pria, che ſia l'uno, & l'altro di noi morto.
Non reſtaua però la ria maſnada
Di condurre i dolenti. Quando ſcorto
Onde ueniua il pianto, udito dianzi,
Co compagni ſi fece Hercole inanzi,

Et à i Giouani andò ſi triſti, & laſsi,
Et chieſe la cagion del lor martire,
Eſsi, con gli occhi lagrimoſi, & baſsi,
Diſſer, che dannati erano à morire,
Dal Re lor padre, che'n arbitrio daſsi
D'Idea matrigna loro, è à le ſue ire,
Et ch'egli ſol, per compiacerle, hauea
Lor dannati à si ſozza morte, & rea.

Et ch'era oltra di queſto la lor madre,
Ch'al Re Phineo legitima era moglie,
Deſtinata à prigion noioſe, & adre,
Per ſatiar pur d'Idea le crude uoglie,
Et che ne buon marito, ne buon padre,
Era coſtui, poi che'n continue doglie
Tenea la moglie, & lor mandaua à morte,
Perche teneſſe Idea ſola la corte.

Et, detto ciò, porgono ad Hercol preghi,
Che ſe pietà può in lui, quel ch'ella deue,
In animo gentil, dar lor non neghi
Aita in caſo ſi crudele, & greue,
Hercol non ſoffre, che molto lui preghi
Ne l'un, ne l'altro, ma, ueloce, & lieue,
Và, per leuargli da que duri impacci,
Et ſcioglier lor le man, ſtrette da i laci.

Ne naue, da tempeſta trauagliata,
Vede si lieta la bramata riua,
Ne la libertà ſua terra aſſediata,
Che non habbia più cibo, ond'ella uiua,
Ne pioggia lungamente deſiata
Herbetta, che d'humor ſia quaſi priua,
Come allhor l'uno, & l'altro fratel uide
Lieto al ſoccorſo ſuo uenire Alcide.

Quel, che duce era à la maluagia gente,
Ad alta uoce fulminando grida,
Qual pazzia ti conturba si la mente,
O qual temerità tanto ti affida?
Che tu uoglia slegar si audacemente,
Come, che tutti noi ſcherna, & derida,
Queſti prigion, che il Re n'hà conſignati,
Perche à la morte ſian da noi menati?

Leuati hor da l'impresa, se la uita
Cara ti tieni, & mentre cerchi dare
A costor duo non meritata aita,
Non ti uoler la morte procacciare,
Non ti creder, ch'io uoglia che schernita
Sia la mia schiera, & ch'io uoglia tornare
Al mio Re, ch'io non habbia fine dato
A quel, che di costoro egli hà ordinato.

Hercol allhora à questo reo s'accosta,
Et con guardo terribile, & fier uiso,
Fà col tronco al Ladron degna risposta,
E il fà cadere, al primo colpo, ucciso,
Morto lui, ciascuno altro si discosta,
Che colpi tà non paion lor da riso,
Et, senza bassar hasta, o nudar brando,
Fugge ognun, quanto puo più, caminando.

Qual, poscia che ueduto hanno i Polcini
Il Nibio uno di lor hauer squarciato,
Temendo ch'à lor anco non declini,
Si fuggono quà, & là per ogni lato,
Tal fece allhor lo stuol de Malandrini,
Veggendo il capitan loro atterrato,
Beati quei, che primi à fuggir furo,
Et hebber tempo d'irsene in sicuro,

Che grandine non fè mai de le biade,
Quando dal ciel impetuosa scende,
Ruina tal, qual fan per quelle strade
I Mini, ouunque alcun di lor si stende,
Ch'à noia tale hanno la crudeltade,
E il mal'oprar si loro il core offende,
Che si tengon di fare un sacrificio,
A dare à rei degno di lor supplicio.

Andar que, che fuggir prima à Phineo
(Che cosi il Re di Thracia era nomato
Che per uoler satiare un desir reo,
D'Idea, à morte i figliuoli hauea dannato)
Gli dissero il gran danno, c'Hercol feo,
Ne lo stuolo, che il crudo hauea mandato,
A dare ad ambi i suoi figliuoli morte,
Spinto da la Matrigna à lui consorte.

Ciò inteso, andò co suoi pien di disdegno
Là, oue il suo capitan uide giacere,
Et disse tra sè. Dunque nel mio regno
Deue un'huomo stranier tanto potere?
In queste parti più dunque non regno,
Poi, giunto à i Mini, à la battaglia chere,
Chi liberò i prigion con forte mano,
Et die morte à i soldati, e al capitano,

Hercole allhor. Son quell'io, disse, ilquale
Tolti hò i tuoi figli da la morte indigna,
Et dico, che da te fù fatto male,
Quando, per compiacere à una maligna,
Dannasti i tuoi figliuoli à fine tale,
Et serbasti la loro empia Matrigna,
Che più degn'era d'esser da te spenta,
Che, morti i figli tuoi, uiuer contenta.

Allhor Phineo stringe la spada, & corre
Adosso ad Hercol, per gittarlo à terra,
Alcide fermo, qual ben salda torre,
Contra il nemico il forte tronco afferra,
Et ratto uassi al mortal colpo à opporre,
Onde ne nasce una spietata guerra,
Che tutti quei di Thraccia à i Mini andaro,
Et l'arme contra lor fieri abbassaro.

Fer, come fan naturalmente i Thraci,
Che spinti dal furor solo, & da l'ira
Nemici de gli accordi, & de le paci,
Vanno à lo sdegno, ù l'impeto gli tira,
Poco ingegnosi, ma superbi, e audaci,
Con forte man mouon la spada dira,
Ma se con ingegno un, con ardimento,
Loro si oppon, puo contrastar con cento.

I Mini, benche in numer fusser meno
De i Thraci, haueuan nondimeno il core
Di tal uirtù, di tal prudenza pieno,
Che'n senno gli auanzauano, e'n ualore,
Et sperauano far rosso il terreno
Del sangue loro in poco spatio d'hore,
Onde tutti fermatisi, & fatto alto,
Sostenner fortemente il loro assalto.

Perche'n un loco s'erano ridutti,
V' potean pochi contraſtar con molti,
Et però, anchor che gli aſſaliſſer tutti,
Que Thraci, che uer loro erano uolti,
Molti ne furo à rio fine condutti,
Et molti hebber feriti i petti, e i uolti,
Et fu Giaſon, e ognun di lor ſi accorto,
Che d'eßi alcun non fu ferito, ò morto.

Hercole toſto fin die à la battaglia,
Che preſe con Phineo, perche il diuiſe
Col ſuo tronco tra l'anche, & l'anguinaglia
Et in duo pezzi morto à terra il miſe,
Poſcia, per aiutar quei di Theſſaglia,
Dal buſto il capo al Re crudele recise,
E'il moſtrò à quei di Thraccia, eßi, ciò uiſto.
Tutti reſtar con cor dolente, & triſto.

Qual ne la ſelua ſuol cornuto armento
Starſi ſtordito, & non ardir d'alzare
La teſta, ſe quel Toro uede ſpento
Da fier Leone, che il ſolea guidare,
Tal color, quaſi ſenza ſentimento,
Viſto il Teſchio del Re, ſi uider ſtare,
Ond'Hercol diſſe loro. hor uano parme,
Che per Phineo uogliate più uſar l'arme.

Poi ch'egli giace, & che il ſuo mal conſiglio
Hauuto quel fin hà, c'hauer deuea,
Hauendo à morte l'uno, & l'altro figlio
Dato il crudel, per ſodisfare à Idea,
Però, con uera fede, i'ui conſiglio,
Che diſcacciate la matrigna rea,
Et ui pigliate queſti figli egregi,
Di commune uoler, per uoſtri Regi.

Et lor moſtrò, ciò detto, i giouanetti,
Ch'erano degni d'ogni grande impero,
Aggiunſero eßi anchor corteſi detti
A quei d'Alcide, & diſſer tanto, & fero,
Che mitigaro gli adirati petti,
Sì, che l'impero lor di Thraccia diero,
E'Idea ſcacciaro, & da la prigione atra
Traſſero la benigna Cleopatra.

Ch'era madre à que due figli gentili,
Et più che fuſſe mai Reina mite,
La madre reſe, & ambi i figli humili
Al lor liberator gratie infinite,
Indi poi ſi partiro i cori arditi,
Per andare à le parti ſtatuite,
Et uolſero Argo à le Cianee pietre,
Ond'hebber molti già morti aſpre, & tetre.

Sapete, che faſſoſe Iſole in mare
Furono queſte, c'hora eran uicine,
Hora lontane ſi uedeano andare,
Et far ſtrada á le naui pellegrine,
Poi sì toſto uenianſi ad incontrare,
Che giungean quelle naui à triſto fine,
Ch'eran, per ſorte rea, tra lor condutte,
Che rotte rimaneano iui, & diſtrutte.

Là giunti i Mini ſentono il romore,
Che fan le mobili Iſole ne l'onde,
Et che ſi mouon con ſi gran furore,
Che fan, che il mar tutto quel lito innonde,
Hercole, in cui non pote mai timore,
Conforta Tiphi, & Tiphi non riſponde,
Ma penſoſo tra ſe stà, come paßi,
Il graue incontro di que duri ſaßi.

Et ecco, mentre queſto penſier l'ange,
Vede l'Iſole unirſi, & l'onde alzarſi,
Con quel rumore ch'una nube frange
L'altra ſe per lo ciel uanno à incontrarſi,
Et ſi toſto ch'un faſſo l'altro tange,
Gir ſi ueggono al ciel baleni ſparſi,
Non altramente, che ſe Gioue tuoni,
Et i rei di terrore empia, & i buoni.

Attende il buon nocchier, che ſi dislunghi
L'uno da l'altro faſſo, & ſpinge poſcia
I remi, e i Mini, con lor remi lunghi
S'affrettan per uſcir di tanta angoſcia,
La Dea Minerua, perche più s'allunghi
L'un faſſo, & l'altro, tien l'haſta à la coſcia,
Et ſpinge hor queſto, & hor quel faſſo duro
Tal che n'hà camin Tiphi ampio, & ſicuro,

La naue il perigliosо loco uarca,
Tal Pallade le dà con l'hasta aita,
Perc'hebbe sempre in protettion la barca,
Dal dì,che di Thessaglia fè partita,
Dunque la gente,di tal tema scarca,
Passò Reba,& Malena ch'infinita
Acqua conduce,mentre al mar discende,
Et largo il suo tributo à Nettun rende.

Andaro in Paphlagonia à i Mariandini,
Oue furo dal buon Lico raccolti,
Con uiso lieto,Poi che i malandrini
De i Bebrici di uita haueano tolti,
E assicurati tutti que confini,
Oue Lico co suoi danni hauea molti,
Quì uscì di uita il coraggioso Idmone,
Con gran dolor d'Alcide,& di Giasone.

Et Tiphi,quì sciolto dal uelo frale,
Poggiando al cielo andò à la par sua stella,
Tiphi,cui non fù pari huomo mortale,
Per regger naue in calma,od in procella,
Duol non cred'io c'hauesse à questo uguale
Hercole il forte,& seco insieme quella
Nobile compagnia,che s'era data
Al suo gouerno,è à lui solo affidata.

Qual'i figliuoli intorno al morto padre
Si ueggon mesti,& con dolenti grida
Accompagnar la dolorosa madre,
Che l'aria di lamenti empie,& di strida,
Dicendo il ciel crudel,le Parche ladre,
Poi che lor tolta han la lor cara guida,
Tal furo i Mini intorno à Tiphi uisti,
Starsi,quanto patia il lor grado,tristi.

Ad Angea poscia fù data la cura
Del nobil legno,& egli in guisa il resse,
Che i Mini fur sicur da ogni paura,
Ne si pentir',ch'egli il gouerno hauesse,
Scacciata haueua gia la notte oscura
La chiara Aurora,prima ch'Angea desse
Le uele à i uenti,ma sì tosto come
Sparse il Sol per lo ciel l'aurate chiome,

Zephiro hauendo al suo camin secondo,
Entrò nel mar passando Calicoro,
Fiume,che se ne uiene al mar profondo,
V fatti à Bacco sacrifici foro,
Giro indi à gli Erithini con secondo
Vento à Crobialo,à Cromna,& à Citoro,
Poscia à Carambo,à Egialo,à l'Hali,à l'Iri
Che scende al mar con turbulenti giri,

Vide scender schiumoso il Thermodonte
Hercol nel mare,& gli souenne hauere
Fatto abbassare iui l'altiera fronte,
Col suo ualore,à l'Amazonee schiere,
Si,che lor non giouar le mani pronte,
Ne l'esser più di tutte l'altre fiere,
Si dolse ben,che il ualoroso,& franco
Theseo con lui non fusse à quest'opra anco.

Intanto il dì fuggì,uenne la notte,
Che menò in giro il suo stellato carro,
Et nauicando giunsero à le grotte,
Onde traggono i Calibi l'acciarro,
Iui sentiro le pesanti botte,
Che ciascun di color forte,& bizzaro
Dauan sù duri incudi,mentre à Marte,
Lance,& spade facean con la loro arte.

Tal ne la Carfignana,oue il Dragone
Scorre,& il Dolo,s'odono gli incudi
A ogni tempo sonare,à ogni stagione,
De colpi de martelli asperi,& crudi,
Poi che il ferro tolt'han fuor del carbone
I fabri forti,affumicati,& nudi,
Mentre fanno arme noue al Signor mio,
Come i Ciclopi i fulmini al gran Dio.

Lasciaro il lito del Geniteo Gioue,
Et se ne uener ratti al Tibareno,
Oue son genti di maniere noue,
Che si mettono i nati figli al seno,
Poi che le donne han partorito,& oue
Noi le donne curian,ne più ne meno
Nel letto quegli effeminati stansi,
Et,qual fusser di parto,curar fansi.

Indi poco lontana un'Isoletta
Era di Mosineci,à cui sospinti
Furo i figli di Phrisso,che'n gran fretta
Colchi fuggir,per non restare estinti,
Poi che Phrisso lor padre con l'Accetta
Da Eta fù occiso,onde dal timor uinti
Per gire in Grecia,s'eran messi in uia,
Ma là gli spinse la tempesta ria.

Costor,uista Argo,con le greche insegne,
Veggon che il cielo al lor disegno arride
Vãno ad Hercole,e il pregan,che nõ sdegne
Torgli fuor del timor che gli conquide,
Hercol gli accoglie,& essi l'opre indegne
Gli narran del loro Auo,& come ancide
Gli huomini il traditore, & si offron d'ire
Con loro,à fare il Re crudel morire.

Tolti costoro,à l'Isola passaro
A la qual nome gia diede Philira,
Passar molti altri lochi,& arriuaro
Oue il Phasi à l'Eusin l'onde sue gira,
Dal Caucaso indi uduro un pianto amaro,
Con uoce piena di disdegno,& d'ira,
Che dicea,Oime,perche,oime , per giouare
In eterno martir mi conuien stare.

A quella uoce il ualoroso Alcide
Con le sactte,& l'arco usci di naue,
Et legato sù il monte à un sasso uide
Prometheo,che patia pena aspra, & graue,
Cu'un'aquila feroce il cor diuide,
Et notte,& giorno, fin ch'egli cor'haue,
Et roso ch'egli hà il core,il cor rinasce,
Et d'esso il fiero augello anco ne pasce.

La cagion del tormento Hercol gli chiede
Et egli dice,lagrimando.Io fui
Quel misero,infelice huomo,che diede
La diuina alma,à tutti quanti uui,
Et oue io n'attendeua tal mercede,
Qual data fusse unqua à buon'opra altrui,
Fui da Mercurio quì miser legato,
E'à la pena , che uedi codennato.

Però ti prego ben, se ponno i preghi
Quel,che deono potere in caso tale,
Che ò da queste catene aspre mi sleghi,
O scioglia l'alma mia dal suo mortale,
O uero,ch'à dar morte hora ti preghi
A questo insatiabile animale,
Che il misero mio cor di,& notte rode,
Et de l'acerba mia pena si gode.

Hercole allhor,da la gran pieta uinto,
Con le saette uccise il fiero augello,
Che rodea il core à l'huom,ch'iui era auito,
Con strano e miserabile flagello,
Or,poi che fù il crudele augello estinto,
Senza adoprar tenaglia,ne martello,
Le catene con man dal sasso tolse,
E' il buon Promethco da la pena sciolse.

Il qual gli disse, sciolto da quel lutto,
Che formò l'huom nel cominciar del mõdo,
Et,che per farlo à Dio simile in tutto,
Al ciel rapito fù,di tondo,in tondo,
Da Pallade & poi ch'egli fù condutto
A contemplar quel loco alto,& giocondo,
Vide che fatto hauea à far l'huomo poco,
Se nol fea uiuo,col celeste foco.

Et,che celatamente una scintilla
Di quel foco immortale ardito prese,
Et sceso à terra,con quella faulla
Ne l'huom lo spirto de la uita accese,
De la uita alma,in cui raggia,& sfauilla
Di diuino splendor luce palese ,
Et questa la cagion fù,che l'huom tenne
La faccia al ciel ꝑche indi il uero huõ uẽne.

Et s'Epimeteo, suo sciocco fratello,
Lasciaua chiuso il uaso di Pandora,
L'huomo si lunge era da caso fello,
C'hauuta non hauria infelice un'hora,
Ma che semplicemente il miserello
Laperse,e'incontinente usciro fora
I mali,ch'oue prima eran contenti
Gli huomini,esser gli fer tristi,& dolenti.

Soggiunse poi, che per lo buono officio
Col quale in poco tempo egli l'hauea
Liberato dal graue aspro supplicio,
Che per hauer giouato sostenea,
Mostrarsi grato del gran beneficio,
Con lo insegnargli un'ordine, uolea,
Il qual seruando, in uano hauria per lui
Seminato Pandora il mal tra nui.

Tu, disse, inuitto à le terrene lutte
Sempre serai, se fuggi il uan diletto,
Da cui quelle uirtù sono distrutte,
Ch'armano altrui contra ogni male il petto,
Ciò facendo da te fian uinte tutte
Le auersità terrene, & con effetto
Non pur non temerai danno mortale,
Ma à gli spirti serai celesti uguale.

Rengratiò Hercol Prometheo, & gli rispose,
Che tutta haueua à ciò uolta la mente,
E à fuggir sempre il uitio si dispose,
Il uitio, che'n preda hà la sciocca gente,
Ma, poi ch'egli anco questo gli propose,
Egli fia à la uirtù sempre più ardente,
Sicuro che per lei fia al mondo inuitto,
Ne onta giamai gli nocerà, ò despitto.

Poi scese à quei, che'n naue eran rimasi,
Et l'onde fer schiumar tutte co remi,
Ne molto andaro à dentro al fiume Phasi,
Che uider Colchi sù que luochi estremi,
Da lui furo i compagni persuasi
Di non s'esporre à casi aspri, & supremi
Se non si uniuan prima à consigliare
Quel, ch'à uittoria hauer deueano fare.

Haueua gia la notte il ciel coperto
Col suo stellato manto, onde ciascuno
Prendea il riposo, che gli haueua offerto
Il sonno, inuolto nel suo mantel bruno,
Quando i Mini, che Colchi haueã scoperto,
Si accolser tutti à consigliare in uno.
Ma furon nel parer tra lor si uari,
Che tutti si trouar quasi contrari.

Chi uolea con insidie assalir Eta,
Et torgli il regno, & lui condurre à morte,
Chi dicea con insidie uincer uieta
La uirtú un'huomo coraggioso, & forte,
Altri dicea. Poscia che buon pianeta
Condutti ci hà da Grecia à questa corte,
Non debbiamo fuggire hor cosa alcuna,
Ch'à uincer si offra il cielo, ò la Fortuna.

Vincasi ò con ingegno, ò con ualore,
O con arte, ò con qual modo si uoglia,
Sempre degno di loda, e il'uincitore,
E altiero uà de la nemica spoglia,
Però mi par gran fallo, & graue errore,
Che l'huomo quella occasion non toglia,
Ch'à suo fauor gli si offre, & lento lassi
Che quel, che s'offre à poter uincer, passi.

Trà sì uarie sentenze, & sì diformi,
Argo che di Phrisso era maggior figlio,
Disse. Signori s'è lecito pormi,
Tra si honorato, & nobile conciglio,
Non per uoler dal parer uostro tormi,
Ma perche ei appigliamo à buon consiglio,
Vi dirò (se ui par) quel, che mi occorre
Perch'Eta moia, e il uello possiam torre.

Che essendo'io nato in queste estreme parti,
Oue questo crudele haue l'impero,
Ne gli inganni mi son noui, ne l'arti,
Ch'egli usa, in far cadere ogni guerriero,
Hercol gli disse, Narra quel, che parti,
Ch'à farci uincitor faccia mestiero,
Diman diro quel che determinaro,
Se di udirmi, Signor, ui fer à caro.

IL FINE DEL VIGESIMOPRIMO CANTO.



OLTI VI *son, Signor, ch'à la* Fortuna DONANO *il fine de i succes= si humani,*
Altri non uoglion che ragione alcuna
Habbia tra noi, ma tengon color uani,
Che pensan che ciò, ch'è sotto la Luna,
Habbia, & tenga costei ne le sue mani,
Ma uogliono, che ciò, che l'huom disegna,
Dalla necessità del destin uegna,

Altri d'opinion son, che il consiglio
Human sia quel, che ne gouerni e regga,
Et al parer di questi hor io m'appiglio,
Perche mi par, che quel ch'è uer si elegga,
Et souente, tra me, mi marauiglio,
Che si troui huom si sciocco, che non uegga,
Che ciò, che tra noi è, se n'andria al fondo,
Se il consigliar non conseruasse il mondo.

Ne di premio seria la uirtù degna,
Se per necessità l'huomo l'hauesse,
Et serebbe al mal far la pena indegna,
Se il reo per suo destino il mal facesse,
Dunque uera ragion chiaro ne insegna,
Che chi il male, à sua uoglia, ò il bene elesse,
Meritò biasmo, ò loda, & che ne graui
Cosi può il tutto il consigliar de i saui.

Et come, Signor mio, nel Padre uostro
Ciò fù palese, ne passati tempi,
Cosi da uoi se n'hanno al tempo nostro,
Et manifesti, & singolari essempi,
C'hora, che il suo furor Marte n'hà mostro,
Et fà di molti popoli aspri scempi,
Voi, col consiglio, fate da ogni duro
Caso lo stato uostro esser sicuro.

Et però Alcide, ilqual tanta prudenza
Hebbe, quanta gli diede il ciel ualore,
Non uolse andare à l'alta impresa senza
Consiglio, anchor c'hauesse inuitto core,
Però c'hebbe, e à ragion, ferma credenza,
Che senza ciò, non n'hauerebbe honore,
Et però ad Argo che dicesse impose
Quel, ch'io ui dissi, c'hieri egli propose.

Ond'Argo cominciò. Veggo l'ardire
Vostro, Signori, & qual uirtù sia in uoi,
Et (se mi lece la uerità dire)
Non potrebbe Eta, co soldati suoi,
Il ualor uostro, à lungo andar, soffrire
Che uinto rimarria. Ma uinto poi
Che fusse, nulla fatto si serebbe,
Che per ciò il uello d'or non si hauerebbe.

Pero ch'io stimo, che sappiate, come
Sono da uincer due incantati Tori,
Le cui forze non possono esser dome
Da gran ualor di bene arditi cori,
Ne pur soura se hauer dee queste some
Chi ottener uuol del uello i gran thesori,
Ma arare un campo, & seminarui denti
D'un Drago, ond'escon poscia armate genti.

Che son Giganti, & uanno ad assalire
L'agricoltor, con fiero assalto, & strano,
Et, in picciolo tempo, il fan morire,
Ne gli gioua gran cor ne forte mano,
Ma se uolesse pur si fauorire
La sorte il caualier, che l'inhumano
Stuolo uccidesse, il che impossibil parme,
Per torre il uello in uan moueria l'arme,

Perche il uello custode un Serpente haue,
Di cui il maggior non uide occhio mortale,
Che moue assalto impetuoso, & graue,
A ognuno, à cui di hauere il uello cale,
Ne furor d'arme, ne altrui forza paue,
Che, quãto huomo hà ualor, nõ più qui uale,
Che uaglia l'onda contra il duro scoglio,
Tant'ardir per incanto haue, & orgoglio.

Sol una uia u'è, che ſi poſſa hauere
Quel, che bramate, et nõ ue n'è altra alcuna,
Et queſta è di cercar di perſuadere
A Medea, che notitia hà di ciaſcuna
Arte d'incanto, & haue in ſuo potere
Di torre, à uoglia ſua, dal ciel la Luna,
Che ſi diſponga di donarci aita,
Fin che la pelle d'oro habbiam rapita.

Coſtei gli incanti sà, con cui quel foco
Gittano i Tori, & come indur ſi ponno
A fargli arare il deſtinato loco,
Et far di quegli armati il guerrier donno,
Et come indur ſi poſſa, in tempo poco,
Nel uigilante Serpe un graue ſonno,
Et puo moſtrarci in ſomma tutto quello,
Che meſtier fia à rapir l'aurato uello.

Figlia d'Eta è coſtei, ſuora à mia madre,
Et di natura è à compiacerla intenta,
Et non è molto affettionata al Padre,
Onde, s'occaſion le ſi appreſenta,
Creder io uò, che quante ella haue ſquadre
D'incanti, à noſtro ben ſia uſar contenta,
Et ſe cio ne uien fatto, il uello hauremo,
Senone, indarno fia cio che faremo.

E auerria à noi quel, ch'è auenuto à molti,
Che coſa tale ad eſpedire han preſa,
Perche non coſi toſto ſi ſon uolti
A coſi dura, & perigliosa impreſa,
Che ſi ſon tutti ritrouati inuolti,
Miſeramente, ne la fiamma acceſa,
Et non pur ſon rimaſi iui defunti,
Ma come molle cera arſi, & conſunti.

Pero ſe parui, hora che il cielo è oſcuro
A mia madre n'andrò tacitamente
Che ſi ſtà fuor di Colchi, in dolor duro,
Per ueder contra noi l'Auo ſi ardente,
Et, ſe Medea trouo iui, io u'aſsicuro,
Ch'io fia ſi accorto in queſto, & diligente,
Che le farò nel cor naſcer deſire,
Di meco uoler qui al fiume uenire.

Et certo i' ſon, che ſe poſcia da uoi
Fatto le fia conueniente honore,
Et caldi preghi le fian porti poi,
In tutto pregherà ad aitarui il core,
Noi uſeremo in ciò gli incanti ſuoi,
Et poſcia con la forza, & col ualore
Il reſto compiraſsi. Argo qui tacque.
Ad Hercole il parer ſuo e à gli altri piacque,

Perc'Hercol diſſe. E una ſciocchezza eſpreſſa
Ch'à imortal forza huom contraporſi tenti,
Perche la ſua uirtù rimane oppreſſa,
Et tutti uanno i ſuoi diſegni in uenti,
Et però hauendo per incanti meſſa
Eta l'impreſa, per gli incantamenti
Biſogna entrarui, & s'altro auerrà forſe,
Si cercherà di briga anco di torſe.

Volſero adunque, che con Argo andaſſe
Il buon'Giaſon, per dimoſtrarſi aſtretto
Di parentado ad Argo, & ſeco uſaſſe
L'ingegno, perc'haueſſe il deſio effetto,
Che loro à gir da Grecia à Colchi traſſe,
Giaſon, poſcia ch'à ciò ſi uide eletto,
Si poſe uolentier con Argo in uia,
E à Medea ſe n'andaro in compagnia.

Giunon, tra tanto, andò à trouar Cupido,
Ch'à dadi era à giocar con Ganimede,
Che gli era per lo ciel compagno fido
Amor, ſi toſto che Giunone uede,
La inchina, & ella. Figlio i' mi confido
(Poi che non manchi à chi ſoccorſo chiede)
Ch'à ſodisfarmi tu debba eſſer preſto,
In quello, c'hor da me ti ſarà chieſto.

Et qui gli diſſe, c'hauea ad infiammare,
Per amor ſuo, Medea si di Giaſone,
Che ſi deſſe ella lui ſolo ad amare,
Come Donna, che il core ad altrui done,
Cupido allhor diſſe, di uoler fare
Ciò, che chieſto gli hauea la Dea Giunone,
Et dal ciel ſceſe con l'aurate penne,
Et là oue era Medea uolando uenne.

Nel camino à Giasone in tanto accrebbe
La bellezza Giunon, che parea un Dio,
Et poi ch'à uoglia sua abbellito l'hebbe,
Atteso che uenisse il suo desio,
Mirandol, marauiglia in Argo crebbe,
Scorgendol tale, & disse. Ben ueggo io,
Che il ciel uol fauorir tanto costui,
Che s'inamorerà Medea di lui.

Arriuaro ambi à la stanza reale,
Oue Calciope fuor di Colchi era,
Pressa da duol, poco men che mortale,
Perche i Figliuoli più ueder non spera,
Medea, c'hauea pietà del suo gran male,
Per far più mite la sua doglia fiera,
Era con lei, quando giunser costoro,
Ch'eran uenuti à torre il uello d'oro.

Visto Calciope Argo. Qual destino,
Disse, ti mena à riuedermi anchora?
Rispose. Tolto mi hà dal mio camino
Questi, e i compagni suoi, che son di fora,
Et son uenuto, per uoler diuino,
A liberar me, & uoi d'affanno à un'hora,
Pur che Medea, con uoi uoglia aiutarne,
E il soccorso, ch'à lei chiederò, darne.

Questi, ch'è meco, del sangue di Phrisso
Sceso è, & uenuto è qui per uoler torre
Il uello d'oro, ch'al gran tempio è affisso,
Et seruato iui, come in forte torre,
Et, in guisa à ciò fare hà il pensier fisso,
Che se Medea, per sua bontà il soccorre,
Esser non può, ch'egli non l'habbia, & uoi
Non siate con Medea salua, & con noi.

Però, uoi, Madre, prego, & uoi, Medea,
Che nõ mẽ, che la Madre honoro, et pregio.
Che se bontà può in uoi quel, che solea,
Vi piaccia fauorir quest'huomo egregio,
Et trar uoi fuor da questa parte rea,
Ch'ogni uirtù mai sẽpre hebbe in dispregio,
Et uenir nosco ambe ne la Thessaglia,
Paese, cui nullo paese agguaglia.

Et questo detto fè, che riuerenza
Giason fè à Calciope, e à la Sorella,
Laqual, mirando l'alta sua presenza,
La nobil faccia, & la persona bella,
Gli fece benignissima accoglienza,
Et cortese mostrogliſi in fauella,
Amor in tanto sú l'arco la cocca
Pon delo strale, & in Medea lo scocca.

Ilqual per gli occhi se ne passò al core
Di Medea, & fegli immedicabil piaga,
Ella, sorpresa da l'immenso ardore,
Di rimirar Giason si fè più uaga,
Et, beendo con gli occhi il gran splendore,
Che n'esce di mirarlo sol s'appaga,
Giason, che uede come ella s'infiamma,
Da più, che può, alimento à la gran fiãma.

Qual si uede talhor foco sepolto,
Per lieue fiato, in un momento acceso,
Lo splendor sparger, che dianzi era occolto,
Poi che ualor da lo spirare hà preso,
Tal à Medea si dimostrò nel uolto,
La fiamma, ond'ella haueua il core acceso,
A i guardi di Giason, però che'n poco
Tempo le guancie sue uenner di foco.

Et qual parue Narcisso à la bell'Eco
Bello, tra quanti furo in terra belli,
Tal parue à la Figliuola d'Eta il Greco,
Da le piante de i pie, sino à i capelli,
Gli occhi, le guancie contemplaua seco,
L'alta presenza, e i mouimenti snelli,
Et le parea, che non fusse huom mortale,
Ma à gli spirti celesti in uista uguale.

Allhor disse Giason. S'à la beltade
Reina, che si larga il ciel ui diede,
Accompagnata hauete la pietade,
Che lo stato real uostro richiede,
Io non uò dubitar, che non habbiate
Di me, che uostro son, qualche mercede,
Et non ui disponiate à darmi aita,
Fin che l'impresa mia serà finita.

Venuto i sono ne le parti uostre,
Per ricourare il ricco aurato uello,
Che Phrisso, ch'un fù de le genti nostre,
Lasciò quì in Colchi, mentre il miserello
La Matrigna fuggì (che gli fur mostre
L'insidie che appreſtate hauea, e il flagello,
La crudel contra lui) & l'aurea pelle
Sacrò, quì giunto, al gran Re de le stelle.

Et io quì uengo per uoler diuino,
Et per commißion di un maggior mio,
Che mi hà fatto solcare il grande Eusino,
Lasciando il mio paese almo natio,
E anchor c'hauuto habbia in tutto il camino
Nettun propitio, e ogni celeste Dio,
Et poteßi hauergli anco ne l'impresa,
Vò sol ch'à uoi di ciò sia gratia resa.

Da uoi Reina, & da null'altro uoglio
Conoscer, non dirò questa uittoria,
Ne del Montone aurato il ricco spoglio,
Ne quella ch'indi può uenirmi gloria,
Mà la uita medesma, s'io mi toglio
Da pericol per uoi, & la memoria
Di questa uostra nobil cortesia
Fin mai, ch'io uiuerò, perpetua fia.

Et da quanto i mi son, sempre esporrommi
A tutto quel, che mi comanderete,
Et tanto caro sol sempre terrommi,
Quanto uoi caro il mio seruire haurete,
Tutto in uostro poter Reina dommi,
Da uoi pende il trauaglio, & la quiete
Mia, & la mia uita, et la mia morte insieme,
Che'n uoi sola hò rimessa ogni mia speme.

Però prego, Reina, per quel Sole,
Che illustra il mondo con le fiamme accese,
Dal qual la uostra gloriosa prole,
(Come da suo principio) tutta scese,
Et per gli santi Dei, c'honora, & cole
Tutta la gente di questo paese,
Per la bellezza uostra, & per uoi stessa,
Ne le cui man la uita mia hò rimessa.

Che se deuoto cor, se desio honesto,
Se un domandar merce demesso, e humile,
In caso miserabile, & funesto,
Puote aita impetrar da cor gentile,
Vi piaccia dar degno soccorso à questo
Huomo c'hà senza uoi se stesso à uile,
Et ch'à uoi sola, tra tutte l'elette,
Donne, come humil seruo si sommette.

Mentre dicea Giason questo, teneua
A lui gli occhi nel uiso la Donzella,
Et di uiuace fiamma tutta ardeua,
Qual di notte arder suol una facella,
Nel pericol ueder Giason le aggreua,
A non l'aitar l'honor suo la rapella,
Non uolendo esser traditrice al Padre,
A la patria, al Fratello, à la sua Madre.

Ma tacita al fin seco si risolse,
Vinta da Amor, di consolar l'amante,
Et gli disse. Che mai sempre le dolse
Di tutti quei, che comparuo inante
Al Padre suo per ciò, ma che non uolse
Soccorrern'alcun mai fra genti tante,
Ma c'hor sù questo caso penserebbe,
Et quel, che meglio le parria, farebbe.

Cosi, presa licenza, se n'andaro
Argo, & Giason, pieni di molta spene,
Et à compagni al Phasi ritornaro,
E ad Hercol disser. Che sperauan bene,
Ma se costor di ciò, si consolaro,
Restò Medea tra dure, & graui pene,
Che le parue che il cor le fusse tolto
Quando uide Giasone à partir uolto.

Calciope, come chi duol ritocchi
Si da à pregar Medea ch'ella hora uoglia
Aitar costoro, & che pietà la tocchi
De la sua dolorosa, e acerba doglia.
A Medea uener ruggiadosi gli occhi,
Come à chi de l'altrui dolor si doglia,
Et disse. Ch'ella certa speme hauesse,
Che si farebbe ciò, che si potesse

Più

Più che mezzo del cielo haueua corso
La Sorella del Sol, quando Medea
Cui'l foco era di uena in uena scorso,
Andò à la stanza oue il suo letto hauea,
Et quì, tra sè, cominciò à far discorso,
S'ella aiutar Giason forse deuea
Ouero al Padre suo seruar la fede,
Che la pietà paterna à figlia chiede.

Qual Parda, cui spinga la fame à preda,
Se, mentre errando uà di salto, in salto,
Due Lepri equidistanti in bosco ueda,
Non sà à qual di lor due moua l'assalto,
Perche teme, che s'una ne depreda,
L'altra sen fugga per l'herboso smalto,
Onde, se gran desio ben di mangiare
La sprona, in dubbio stà, ne sà che fare.

Tal dubbiosa Medea diceua seco,
Qual cagione, oime lassa, & qual furore,
Al Padre mio mi fà preporre un Greco,
E aita, contra lui dargli, & fauore?
Lassa onde uiene in me desio sì cieco?
Verrebbe forse ciò dal Dio, ch'Amore
E detto da noi miseri mortali,
Ch'esser dicon cagion di tanti mali?

Scaccia da te Medea questo desio
Pria, che nel cor ti faccia egli radici,
Che questa fiamma, & questo foco rio
Mille Donne fatt'hà triste, e infelici,
Mal fè, chi dìe ad Amor nome di Dio,
Et peggio fan quei, che pensan felici
Esser seguendo lui, ma il buon consiglio
Veggo, oime lassa, et al peggior m'appiglio.

Che tocca à me, che sia saluo, ò che mora
Costui, ma à che lasciar debbo morire
Vno, che non sol m'ama, & sol m'honora,
Ma come Dea mi uiene à riuerire?
Questo d'ingrato core inditio fora,
E ognuno à gran ragion potrebbe dire,
Che nata fussi di una dura pietra,
Se da me merce tal'huom non impetra.

Et posto ch'ogni cosa nulla possa,
Non dee molto poter la gran bellezza,
Onde infiammate hò le midolle, & l'ossa,
Sì che nulla appo lei l'alma mia prezza?
Hà ben fatto l'estremo di sua possa,
La costui, non più in huom uista, uaghezza,
La quale è tal, tra le beltà pregiate,
Che'n un'aspe potria trouar pietate.

Ma à che aiutare un, che si dee partire,
Et me lasciar poscia in periglio estremo?
Ma non saprò con lui, lassa, anch'io gire,
Se lo sdegno del Padre, & l'ira temo?
Ma à che mi debbo à un forestiero offrire?
Oime misera me, che tutta tremo,
Et son sì in dubbio di me stessa, ch'io
Non posso, ò sò uedere qual sia il ben mio.

Gir debb'io forse per lo mare ondoso,
Et seguitar costui, con sì gran risco?
Ma se non posso altronde hauer riposo,
Perche, misera me, ciò non ardisco?
Ma s'ardisco, è l'ardir sì opprobrioso,
Che pur solo à pensarui impallidisco,
Così uoglio, et non uoglio, & temo, et spero,
Et, standomi tra due, languendo pero.

Qual onda che da Borea, ò da Ostro sia
Quinci, & quindi agitata quà, & là scorre,
Et hora è à questa, hor'è à quell'altra uia,
Ne mai si puote in fermo loco porre,
Tal è Medea, c'hor d'aiutar desia
Il desiato amante, hora ciò abhorre,
Et uuol esser col Padre, ne la inferma
Sua uoglia à questa, ò à quella parte ferma.

L'Aurora già si dimostraua fuori,
Et, con candida man, l'aer spargea
Di bianchi gigli, & di uermigli fiori,
E il Sol con lei de l'Ocean sorgea,
Quando que forti, & generosi cori,
Cui de l'alt'opra alto desio premea,
Volsero che Giasone ad Eta andasse,
Et la cagion del lor uenir narrasse.

Argo con lui si pose anco in camino,
Et prima, ch'à trouare andassero Eta,
Al loco di Calciope uicino
Andaro, per indurre in Medea pieta,
Ella al primo apparir del Matutino,
Da l'amor spinta, & dal suo rio pianeta,
A la Sorella ita era, & l'esponeua
Il duol, che per Giasone al cor haueua.

Non sò, dicea, Sorella, onde uenuto
Sia, ch'io, che (come sai) fò stare i fiumi,
Et à mia uoglia gli elementi muto,
Et dal ciel traggo à noi, i celesti lumi,
Da uno interno feruor non conosciuto,
Mi strugga à poco, à poco, & mi consumi,
Et non mi uaglia incanto, ò magica arte,
A mitigar l'ardor, ch'io sento, in parte.

Poscia che uenne dal paese Greco
Il forestier, c'hieri ne la tua stanza
Si ritrouò, quand'io parlaua teco,
(Come solemo far per lunga usanza)
Sorpresa fui da un certo foco cieco,
Che d'hora, in hora in me uia più s'auanza,
Et hò nel cor si fissa la sua imago,
Che di pensar di lui sol egli è uago.

E il uer, Sorella mia, chiaro ti dico,
Che se non fusse, c'hò pur statuito,
Huomo non torre al Padre mio nemico,
Eletto haurei Giason per mio marito,
Ma di riguardo haucre al sangue antico,
Ond'io son nata, meco hò stabilito,
Et benche il Padre in me sia tutto orgoglio,
Pria, che ciò fare, incenerire i uoglio,

Medea, ciò detto, à lagrimar si mise,
Tutta dolente, & infiammata in uista,
E à canto à la Sorella sua si assise,
La qual, poi che la uide esser si trista,
Le disse. Il cor se costui ti conquise,
Costui, che si ti addoglia & si ti attrista,
Non te ne sò, Sorella mia, incolpare,
Ma ti biasmerei bene à non l'amare.

Egli nat'è di fortunati Regi,
Et in felice, & nobile paese,
Et è si egregio trà gli spirti egregi,
(Come ben la tua mente hieri compese)
Che degno e, che tu l'ami, & che tu il pregi,
Et dei lodare Amor, che te n'accese,
Perche sol per costui tu puoi uscire,
Di man di nostro Padre, e ognhor gioire.

Onde qui stando stai sempre in timore,
Che à te non usi l'impietà natia,
La qual si scuopre con tanto furore,
Che l'onda de l'Eusino è uia men ria,
Vedi in qual pena i' sono, in qual dolore,
Poi che mi ancise la mia compagnia,
I dico Phrisso, che consorte m'era,
Con morte cosi cruda, & cosi fiera.

Et uolea dare anco à miei figli morte,
S'essi non si partian di questa terra,
Hà me bandita fuor de la sua corte,
Et temo che mi cacci anco sotterra,
Che mena questi ognuno ad una sorte,
Et ugualmente questo, & quello atterra,
Ch'egli sangue non cura, ò parentado,
Pur che quel faccia, che di far gli è à grado.

Dunque à la tema poi tu fine imporre,
A un tempo istesso, e à le amorose doglie,
Se la tua gran uirtù Giason soccorre,
Et cerchi, che ti prenda egli per moglie,
Et se l'animo tuo ciò forse abhorre,
Et son le tue contrarie à le mie uoglie,
Perche tu uegga, che ti hò il meglio mostro,
Lascierò anch'io teco il paese nostro.

E sottrerommi à queste dure pene,
Oue mi tien la crudeltà paterna,
Ne mi lascia prouar punto di bene,
Acciò c'hora tranquilla unqua non cerna,
Mentre così dice ella. Ecco che uiene
Vna donzella sua, detta Anterna,
Le cheggiono ambedue che cosa apporte,
Ella dice. Giasone è giù à le porte.

Al nome di Giason Medea diuenne
Pallida, qual fusse di sangue priua,
Poi nel uiso un rossor le sourauenne.
Che inditio die del cor ch'entro bolliua,
Giasone intanto, entro la corte uenne,
Giasone in cui beltà rara fioriua,
Et Medea salutò, ne la qual scorse
L'incendio aperto, & preghi anco le porse.

Come chi Solfo giunge à foco ardente
Crescere il uede, & far fiamma maggiore,
Tal che di marauiglia empie la gente,
Veggendo il fumo, e il turbido splendore,
Cosi il fuoco in Medea crebbe repente,
Et si fè uia più uiuo il primo ardore,
Visto Giasone, & statui uolere
Spendere in aiutarlo ogni potere.

Onde, con gli occhi honestamente chini,
Et con tremante uoce, à Giason uolta,
Disse. Poi che pur par che il ciel destini,
Che mi pieghi hor la tua bellezza molta,
Et uittoria ti dia ne miei confini,
Da te serà la pelle aurata tolta,
Ti prego ben, se uinci, che'n oblio
Non ponga la mia fede, & l'amor mio.

Et non ti sdegni, ch'una Verginella
Ti faccia uincitore in sì alta impresa,
Che ti sarebbe oltre ogni creder fella,
Se non si fusse ella à tuoi preghi resa,
Le mancò, questo detto, la fauella,
Ne pote cosa dir, che fusse intesa,
Ma mandò fuor del petto alti sospiri,
Che indicio dier de suoi caldi desiri.

Stette tacita qui, quasi piangendo
L'inamorata Giouane. Giasone
Allhor le disse. Mille gratie rendo
Reina à uoi, di queste offerte buone,
E il tempo, & sol l'occasione attendo
Di daruene diceuol guiderdone,
Il che serà, quando à la terra mia
Saluo, per opra uostra, andato i sia.

Allhor disse Medea. Dunque seruare
Debb'uno, che da me fuggir si deue?
Dunque mi giouerà nulla il giouare
Ad huomo, cui mortal periglio aggreue?
Deurò misera me dunque restare
In Colchi, à sostener pena aspra, & greue,
Dal Padre mio, perche fugga colui,
Al qual cagion di dar la uita i fui?

Ma sia che può, io uò prepor l'aitarti,
Giasone à la mia uita, & nulla apprezzo,
Pur che del gran periglio i possa trarti,
Et tu uegga, che me per te dispregio,
Anzi mi parerian da nulla l'arti,
Ch'esser nõdimen debbono in grã prezzo,
S'hora per tua saluezza i non l'usassi,
Et da pericol tal non ti saluassi.

Giasone allhor, con parlar dolce, & piano,
Non son, disse, Reina, sì scortese,
Ne il padre mio mi fè cosi inhumano,
Ch'io uoglia, che per me sentiate offese,
Anzi i' ui giuro per la uostra mano,
(Et la man bianca in questo dir le prese)
Che, pur che nõ habbiate esser mia à schiuo,
Per moglie hauer ui uoglio insin ch'io uiuo.

Allhora il matrimonio ambi fermaro,
Cui sol Calciope e Argo fur presenti,
Vnse Medea poscia il Marito caro,
D'unto ch'era riparo a fochi ardenti,
E a tutte l'armi, & fè, che'n nulla andaro
Quanti Eta accolti haueua incantamenti,
Mostrogli come i denti seminasse,
E i nati indi Giganti egli amazzasse.

Prese licenza allhor da la consorte
Giasone, & solo andò al palagio d'Eta,
Et pria che il pie ponesse entro le porte,
Incontrò una persona assai discreta,
Che l'introdusse ne la real corte,
Inanzi al Re. Giason con mansueta
Voce, dopo la riuerenza, disse
La cagion per la quale egli à lui gisse.

Eta, uisto costui, che nel fiorire
Era de gli anni suoi, stette sospeso,
Che fusse in lui sì smisurato ardire,
Ch'ad espedir tal opra hauesse preso,
Onde, udito Giason, cominciò à dire,
Non sò s'hai tù, che sei sì ardito, inteso
Quel, che far ti bisogni, pria che toglia
De l'aurato Monton la ricca spoglia.

Et quì, ciò ch'egli far deuea gli espose,
Per ueder pur, se'n lui poteua tema,
Giason, con uiso fermo gli rispose,
Che pericolo in lui l'ardir non scema,
Et che quando à lui uenne, sì propose
O di giunger deuere à l'hora estrema,
O uer menare al fin la bella impresa,
Che per desir d'honore egli hauea presa.

Disse Eta, che il seguente di tornasse
Si tosto ch'appparesse il primo albore,
Che contento seria, ch'egli mostrasse,
In cosi dura impresa, il suo ualore,
Creder non uoglio già, ch'egli pensasse,
Che la sua figlia, per souerchio amore,
Deuesse aitarlo, ma che restar morto
Iui se ne deuesse in tempo corto.

Tolto c'hebbe la Notte il nero uelo,
Et l'humida sua treccia al capo uolta,
Et la candida Aurora apparue in cielo
Da le braccia del uecchio amante sciolta,
Spargendo in aria il matutino gelo,
Ond'à sogni confusi è l'ombra tolta,
Giasone, con molti altri in compagnia,
Si mise, per andare ad Eta, in uia.

Come animoso toro altiero guida
Al uerde bosco il suo cornuto armento,
Il quale, hauendo sì sicura guida,
E tutto insieme à seguitarlo intento,
Così Castor, Polluce, Iphito, & Ida
Sicuri, senza punto di spauento,
Seguitaro Giasone à l'alte proue,
Restò à la naue il gran figlio di Gioue.

Con tutto il resto de la nobil gente,
Perche non desse uno improuiso assalto
A la naue il crudo Eta, & frodolente,
Si, che poi non potesser solcar l'alto,
In tanto Eta, che uolse esser presente
Al tutto, uenne al campo, & in seggio alto,
Circondato dal popolo, sedea,
La moglie à ũ lato, e'à l'altro hebbe Medea.

Giason arriuò al campo, e'hauea l'elmetto,
Sul qual sorgea un pẽnon, ricco & superbo,
Coperto d'arme bianche il tergo, e'il petto,
E'n uiso non men bel, che fiero e'acerbo,
Cinto hauea al manco lato il brando eletto,
Et tenendo in man l'hasta, di buon nerbo,
Sembraua ne l'aspetto il fiero Marte,
Che dal ciel fusse sceso in quella parte.

Vscir fè allhor de le fumanti stalle
I duo feroci tori Eta nel campo,
Vedutigli Giason, per dritto calle
A loro andò senza temer d'inciampo,
I tori inanzi, al petto, & à le spalle,
L'inuoglion tutto nel focoso lampo,
Onde resta egli ne la fiamma occolto
Ne gli si uede più petto, ne uolto,

A quello assalto tremò à Mini il core,
Temendo, che Giason non fusse estinto,
Ne ciò pote ueder senza timore
Medea, poi che dal foco egli fù cinto,
Ma non fù punto da l'immenso ardore
Il rimedio, c'hauuto haueua uinto,
Che ne rimase il caualiero sì illeso,
Che nulla fù dal foco ardente offeso.

Anzi come talhora il marin flutto
Percuote il saldo scoglio, onde ne resta
Da l'impeto de l'onda immerso tutto,
Ma però non l'offende, & nol molesta,
Et torna l'onda al mar, così ridutto
Fù contra i tori il foco, & la foresta,
Arsa fù tutta, & ne fur l'herbe spente,
Ma nõ nocque à Giason la fiamma ardente.

Egli,

Egli,uolgendo contra loro i paßi,
Nel corno à queſto,e à quel die di mã toſto.
Et gli fece tenere i capi baßi,
Fin, che sù il collo il giogo hebbe lor poſto,
Et,perche nulla far di quello laßi,
Ch'Eta crudel gli hauea il di inãzi impoſto,
A l'aratro,con man ſalda,gli giunſe,
Et con l'haſta incantata ambi gli punſe.

Eßi muggendo,& tutta uia uibrando
Da la bocca,& dal naſo ardente foco,
Il campo andaro diſdegnoſi arando,
Tal,che il terren fu uolto in tempo poco,
E,i denti del Serpente ſeminando,
Giaſon n'empì tutto l'arato loco
Pieni reſtar gli aſtanti di ſtupore,
Tanto uiſto in un giouane ualore.

Qual poi,che ſpenſer l'human ſeme l'acque,
Et reſtò ſol Deucalione,& Pira,
A quai di riparar la gente piacque,
Che ſpenſe de gli Dei celeſti l'ira,
Da ſaßi,che gittaro ambidue nacque
Lo ſtuolo human,tal qui nacque una dira
Gente da i denti,con forti haſte in mano,
La qual moſſe à Giaſone aſſalto ſtrano.

Egli con l'haſta queſto,& quello fere
Nel petto,ne la pancia,& ne la faccia,
Quel fà ſupino,& quel bucon cadere,
Et l'haſta à quel,per ambi i fianchi caccia,
Qual nel boſco ſi ueggono cadere
I pini,& gli olmi, ſe da forti braccia
Percoßi ſon,con la ſecur tagliente,
Tal iui cadon queſti immantinente.

Ma il numer de i nemici in guiſa creſce,
Che contra non ui può baſtare un ſolo,
Che ſe Giaſone ben la pugna meſce,
Et queſto fà cadere,& quel sù il ſuolo,
La turba de i nemici non decreſce,
Ma ſempre ingroſſa più l'armato ſtuolo,
Et per uno,che morto à terra mette,
Riſorgono à far guerra à ſette,à ſette.

Tal per un capo,che tagliaua Alcide,
Più ne naſceano à la Ceraſte Lerna,
Giaſon,che il gran pericolo preuide,
Poi,che ne mandò molti à l'onda Auerna,
Vn graue ſaſſo in mezzo il campo uide
(Cui ſimile non sò,s'hoggi ſi ſcerna)
Il preſe,&,come Medea gli hauea detto,
Il gittò trà color,pien di diſpetto.

Qual,quando aſpri leoni in forte gabbia
Rinchiuſi ſono,&,per la fame molta,
Ne la prigion ciaſcun freme,& arrabbia,
Et,che il cibo gli dia il cuſtode aſcolta,
Se gliel dà,queſto, & quel,pieno di rabbia,
A la paſtura datagli ſi uolta,
Et queſto,& quello il dato cibo afferra,
Et uengono tra lor per ciò à gran guerra.

Tal fè, ſignor(poi che gittò la pietra
Giaſone in mezzo il groſſo ſtuolo armato)
Quella gente maluagia,& cruda, & tetra,
Che toſto un contra l'altro fu uoltato,
Ne alcun di lor da quel ſaſſo s'arretra,
Ma ſeguendo l'aſſalto incominciato,
Vennero à guerra,& tal la fer tra loro
Che tutti morti in poco tempo foro.

Corſero allhora i Mini con preſtezza
Ad abbracciare il uincitore,& ſeco,
Moſtrata hauria Medea la ſua allegrezza,
Con gire anch'ella al fortunato Greco,
Ma benc'haueſſe il cor pien di dolcezza,
Et dentro la ſtruggeſſe l'ardor cieco,
Nondimen tanto hebbe all'honor riſpetto,
Che l'allegrezza ſua chiuſe nel petto.

Ma quanta hebbe Medea di ciò letitia,
Et quanta n'hebbero i felici Mini,
Tanta Eta,& forſe più,n'hebbe meſtitia,
Veggendo un'huomo tal ne ſuoi confini,
Ma quantunq; habbia il cor pien di triſtitia,
Scorre però,come tra pellegrini
Poſſa eſſer'huom,cui ſian note quelle arti,
Che ſol note credea ne le ſue parti.

Gito era il Sole à termini di Spagna,
Et tutta l'aria già fatta era bruna,
Tal, che non si uedea per la campagna
Pascere alcun pastor più greggia alcuna,
Onde forza è. che il buon Giason rimagna
Da la felice sua presa Fortuna,
Et resti di pigliare il uello adorno,
Insino à l'apparir del nouo giorno.

Giasone andò à la naue, Eta à la corte,
Di turbidi pensieri, & graui carco,
Et cominciò à pensar uoler dar morte
Al Greco, & corlo, come fiera, al uarco,
Perche, uistol si ardito, & cosi forte,
Temette da lu' hauere onta, ed incarco,
Et quando egli altro danno non hauesse,
Troppo n'hauria, se il uello d'or perdesse.

Che sicuro si stà che se ritorna,
Il dì seguente, à dar fine à l'impresa,
Egli se ne torrà la pelle adorna,
Ne sentirà del Drago alcuna offesa,
Et mentre in tal pensiero Eta soggiorna,
Se ne riman Medea tutta sospesa,
Et, ueggendo pensoso il Padre stare,
Si dubita che lei uoglia incolpare.

Ond'ella di fuggirsene delibra,
Et à la naue andare al suo Marito,
Per cui acceso hà il sangue in ogni fibra,
Et essequisse quel, c'hà statuito,
Gli spirti nel fuggir timor le cribra,
Et le fà uenir men l'animo ardito,
Ma Amor, cõ forza tal, la sferza, et sprona,
Che il suo preso camin non abbandona.

Và à le porte, & quantunque sian serrate
Ella, con l'arti sue, le face aprire,
Et chiuder le fà, poi ch'ella ha passate,
Si ch'alcun non si auede del fuggire,
Et si lieue sen uà, che le pedate
Non si ponne la polue discoprire,
Che le diede à l'andare Amor le pene,
Con cui sospeso il pie nel camin tenne.

La Luna se n'andaua à Endimione,
Onde uisto al passar fuggir costei,
Come donzella, cui Cupido sprone,
S'allegrò, & disse, à me compagna sei,
Tu te ne fuggi al tuo caro Giasone,
Et anch'io uò à chi è fin de i pensier mici,
Et com'io uò à goder del mio gran zelo,
Cosi anco prego à te felice il cielo.

Era uscito Giasone anco di naue,
Et gia pensoso per lo uicin bosco,
Seco pensando, quanto seria graue
Ammollir del Serpente il mortal tosco,
Et ecco, quando meno pensier n'haue,
Scorge uenir Medea, per l'aer fosco,
Egli incontro le uà cortese, e huuano,
E humil le bacia la possente mano.

Et poi le dice. O mia sola speranza,
Senza la quale in uita i non serei,
Nulla à me più da desiare auanza,
Poi che gratia di uoi mi fan gli Dei,
Tal che, lasciata la paterna stanza,
Et questi lochi immansueti, & rei,
Venuto sete à me, che non pur u'amo,
Ma ui honoro, u'inchino, et mia Dea chiamo.

Io non mi curo più del uello d'oro,
Poi che (uostra merce) uoi sete meco,
Appo cui uile, è ogni mortal thesoro,
Et chi ciò non uedesse seria cieco,
Ma perche desiosi i Mini foro
Con lor portarlo nel paese Greco,
Prego, che lor ui piaccia compiacere,
Si, che possano il lor desio ottenere,

Disse Medea. Io metto in abbandono
Per te, Giason, la patria, e il Padre mio,
Et à l'arbitrio tuo tutta mi dono,
Per contentarti in ogni tuo desio,
Te prego ben, se pur da nulla sono,
Che come à te, per fè sono astretta io,
Cosi tu la mi serui, & questo sia,
Il guiderdon d'ogni fatica mia.

Quanto à l'aurato uello, perche i tuoi
Compagni restin sodisfatti, i uoglio,
Ch'ognun di lor ritorni à luochi suoi
Col ricco pregio del dorato inuoglio,
Si, perche i' ueggo che tu questo uoi,
Si ancor, perche à mio Padre nulla toglio,
Perche, poi che di Greco il uello fue,
Ragione è, che tu l'habbia à uoglie tue.

Et, detto questo, se n'andaro al tempio,
Alquale il uello già dedicò Phrisso,
Si uoltò incontinente, il Dragone empio,
Et nel figlio d'Eson gli occhi hauea fisso,
Solo per far di lui spietato scempio,
Et difendere il uello al tempio affisso,
Ma poi che Medea uide à lei si uolse,
Et da offender Giason ratto si tolse.

Et à la Donna andò, che gli solea
Il cibo dar, che lo teneua in uita,
Con la sua mano il prese allhor Medea,
Per dare al suo Giason l'ultima aita,
Et con l'incanto, ch'ella usar sapea,
Del Serpe la uirtù restò sopita,
Tal che Giason tolse l'aurata pelle,
Che lucea al par de le lucenti stelle.

Già à biancheggiare incominciaua l'aria
Et spargea il Sole il suo raggio lucente,
Quando intese Eta, che Medea contraria
Era stata à suo Padre, e à la sua gente,
Et, dogliendosi, disse. Ai quanto è uana
La donna, per natura, & frodolente,
Sciocco non fia ciascun, che'n donna creda
S'infedel la figliuola al padre ueda?

Ma, sia che può, non anderà il predone,
Ch'ugual nõ habbia il merto al suo misfatto,
Detto ciò, tosto in ordinanza pone
Le genti, che di notte già hauea fatto,
Per dar morte, uenuto il dì, à Giasone,
Contra la fede data, & contra il patto,
Et si tosto, che'n punto hebbe le squadre,
Andò contra Giason l'irato padre.

Medea, uedute le paterne insegne,
Si uoltò al suo consorte dolorosa,
Et, con le luci di lagrime pregne,
Disse. Serua Giason te, & la tua sposa,
Et, per pietà di me, tua bontà degne
Fuggir del padre mio l'ira crucciosa,
Allhor Giason, per compiacerle, disse
Che si facesse uela, e al mar si gisse.

Hercole allhor disse. Non piaccia à Gioue,
Che quindi i' fugga mai com'un'huom uile,
Et non faccia uedere, à chiare proue,
Ch'io son per sostener l'impeto hostile,
Se uoi, Giasone, il lagrimar commoue
Di Medea, & il timor suo feminile,
Me il deuer nostro desta à la battaglia,
Perch'andiam con honor ne la Thessaglia.

A questa uoce tutti i Mini allhora,
Con forte cor, s'apparecchiaro à guerra,
Et de la naue insieme usciro fora,
Et cosi tosto che fur scesi in terra,
Ognuno, senza far lunga dimora,
Lo scudo imbraccia, & l'usate arme afferra,
Pensando ognun di far, che caro coste
Venire ad assalirgli al crudel hoste.

Si come quando il ciel nube atra copre,
Et se n'attende horribile tempesta,
Il buon pastor, che il gran periglio scuopre,
Moue la greggia sua da la foresta,
Et per non perder le fatiche, & l'opre,
Fugge l'ira del ciel fiera & rubesta,
Et raccoglie la greggia in sicur loco,
Perche nulla le nuoca il tempo, ò poco,

Cosi que Semidei, que grandi Heroi,
C'han core inuitto, & corpo di Giganti,
Hercole accoglie, ma co licor suoi
Gli unse prima Medea dietro, & dinanti,
Et gli fè impenetrabil. Eta poi
Venne, con tutta la sua gente, inanti,
Et disse, di dar morte à tutti loro,
Se non rendean la Figlia, e il uello d'oro.

Et uolto ad Hercol disse. Sei tu Alcide,
Di cui'l nome tra noi si chiaro suona.
Rispose. I son quel, che i tiranni ancide,
Et tolgo lor lo scettro, & la corona.
Et io, disse Eta, son quel, che conquide
Quelli, ch'ira, et furor troppo oltra sprona,
Et, poi che parti di prouarti meco,
Ti auedrai se saprò dar morte à un Greco.

Et, morto te, uoglio questi altri tutti
Mandar, come son degni, à fil de spada,
Et mostrar, che destin reo gli hà condutti
A farmi oltraggio ne la mia contrada,
Ma uoglio, che Giason colga altri frutti
De l'opra sua, ne qui con gli altri cada,
Ma sia, qual ladro, impeso per la gola,
Con la maluagia mia iniqua Figliuola.

Volse Giasone ad Eta allhor uoltarsi,
Per farlo de l'orgoglio suo pentire,
A me, disse Hercol, deue Giason darsi
Tal pugna, poi che uiensi egli à me offrire,
Eta allhor, che desire hà di sfogarsi,
Et fargli à un tratto solo ambi morire,
Ambi gli sfida, Hercol gli dice. Sono
Io sol, per far caderti Eta assai bono.

Et, se de la battaglia uincitore
I resto, come credo rimanere,
Vò che più non si faccia alcun rumore,
Ma resti il regno à noi tutto in potere,
Et, se tu uinci me, col tuo ualore,
Tu di noi tutti faccia il tuo uolere,
I Mini consentiro in atto humano,
A quel, che detto hauea il lor capitano.

Consentì parimente anch'Eta al patto,
E il confirmaro ambi col giuramento,
Et (da lor cenno à le lor genti fatto
Che si stessero adietro) in un momento,
S'andaro à ritrouar, questi, & quegli atto
Parimente era, & pari hauea ardimento,
Vgualmente grand'era l'uno, & l'altro,
Vgualmente al parare, e al ferir s'altro.

Eta del brando armata hauea la mano,
Del tronco Alcide, & colpi asperi, & fieri
Menano entrambi, con ualor sourano,
Et mostran ben, che son due caualieri,
Cui forse par non hà lo stuolo humano,
Al mouersi, al parar pronti, & leggeri,
In guisa son, che l'un non fa si tosto
Il colpo, che il ripar l'altro ui hà posto.

La mano, e il pie caccia Eta inanzi, e al uolto
Del nemico guerriero il brando spinge,
Ma gli è da Alcide il fier disegno tolto,
Che la spada col tronco egli rispinge.
Et, senza ch'ei sia dal nemico colto,
Di percuotergli il capo accenna, & finge,
Et poscia il colpo scender lascia uerso
Il braccio, per spezzargliele à trauerso.

Et se piena giungea quella percossa
Non moueua quel braccio unqua più guerra.
Che'n tal guisa gli hauria fiaccate l'ossa,
Che seria con la man caduto à terra,
Ma il fiero Eta, ch'è destro, e hà molta possa,
Si tolse al colpo, per non gir sotterra,
Ma non si ratto fù, che nol coglisse
La mazza anchor, che poco mal gli fesse.

Qual Leon rugge, & pien d'ira si scaglia
Con l'unghie adunche, & con horribil bocca
Contra chi tocco l'hà ne la battaglia,
Et l'ira uerso lui ruggendo scocca,
Tal Eta, pieno d'ira, si trauaglia
Tanto, ch'à Hercol col brando il capo tocca,
Et gli dà cosi cruda botta, & fiera,
Che gli face parere il giorno sera.

Ben gli giouò, che impenetrabil fusse,
Quando il brando crudel sopra gli scese,
Perche con tal ualore Eta il percusse,
Che poco haurian giouate altre difese,
Et, con questo anco, il colpo à tal l'indusse,
Che se bene il leonin cuoio il difese,
Costretto fù à piegarsi à quella botta:
Che ben salda colonna haurebbe rotta.

Come ramo di quercia, ch'à gran forza
Tirato sia da la gran cima al piede,
Se quella fune che l'inchina, & sforza,
Spezza, al suo loco impetuoso riede.
Tal quiui Alcide sorge, & si rinforza,
Et drizza il tronco oue il nemico uede,
E ad Eta dà si crudo colpo al collo,
Che de la morte sua riman satollo.

Cadde allhor Eta, come cader suole
Arbor, che tronchi il fulmine di Gioue,
Che gli squallidi rami mostra al Sole,
Si ch'à produr non hà più fronde noue,
Absirto, che del Padre suo si duole,
Inanzi fassi à le seconde proue,
Et con lui mouer fà tutte le squadre,
Sol per uendetta far del morto Padre.

Hercole allhor disse. A te Gioue cheggio,
Che se la fe, se la promessa i serbo,
Questo sleal restar faccia col peggio,
Che uiene contra me tanto superbo,
Et s'io forse quel fò, che far non deggio,
Fammi senza ualore, & senza nerbo,
Et, detto ciò, non men ratto si mosse,
Che barbaro si moua da le mosse.

Con Alcide Giason si moue, & Ida,
Iphito, Ergino, Castore, & Polluce,
Et con lor gli altri al ciel mandan le grida,
Seguendo il lor uittorioso Duce.
Absirto, che nel suo ualor si fida,
Alla pugna con Hercol si conduce,
Pieno di sdegno, come un'aspe crudo,
Quell'arma il trõco, et questo il brãdo nudo.

Giasone, & gli altri con uantaggio loro,
Cercan atterrar tutti i lor nemici,
Che, contra la fe data, arditi foro
Armar le man contra le lor ceruici.
Fer stratio tale i Mini di coloro,
Non guardando ne à plebe, ne à patrici,
Ch'ognun di lor parue un'acceso lampo,
Che fusse entrato à consumar quel campo.

Nel menar de le man gli occhi uolgea,
A gli altri suoi Giasone, & lor ueggendo
Fare alte proue, egli solo attendea
Lor superare, i miseri uccidendo,
Et, benche fesse molto, gli parea
Poco sempre hauer fatto, & discorrendo
Quà, & là faceua andar de la contraria
Parte man, capi, braccia, & busti in aria.

Gli altri, per non restar da Giason uinti,
In uccider color ma uincer lui,
Andar faceano à quattro, à dieci, estinti,
Con uarie morti, i tristi à i regni bui,
Cosi essendo costoro à morte spinti,
Oue uccider creduto haueano altrui,
Quei, che potero, eleßer di fuggire
Più tosto, che uolere iui morire.

Qual si ueggon talhor lepri, & conigli,
S'improuiso lor uien ueduto il cane,
Perche non gli ancida ei, non gli scompigli,
Ritornar, con gran fretta, à le lor tane,
Tal par, ch'à lor questa gente assimigli,
Impaurita da le botte strane,
Et può ben dir di hauere il ciel secondo,
Ch'iui al fuggir non è stato secondo.

Hercole, e Absirto punto non cessaro
Mentre erã gli altri in mischia, da la pugna,
Ma, poi che molti colpi ambi menaro,
Come chi pien di sdegno, & d'ira pugna,
Alcide à l'hoste die colpo si raro
V par, che col galon l'anca si giugna,
Che senza gambe fè cadere Absirto,
Et col sangue lasciare iui lo spirto.

Or, morto Absirto, il Figlio d'Alcumena
Andò à i compagni, & fè cessar la guerra,
Poi disse à quei di Colchi, che la pena
Hauuta haueua il Rè de la lor terra,
Che deue hauere, uno ch'à stratio mena
Gli huomini, & gli fà andar morti sotterra,
Et quella Absirto, che dar si richiede
A chi à patti non stà, & rompe la fede.

Et che quelli di Colchi, ch'eran ſpenti,
Hauuti hauean del mal degni ſupplici,
Ma, perche egli, & i Mini erano intenti
Cangiar l'onte paſſate in benefici,
Gli confortaua, che fuſſer contenti
Renderſi tutti à lor, come ad amici,
Che non men cari gli hauerian, che s'eßi
Fuſſer nati con lor d'i padri iſteßi.

Coloro, udito il ſuo parlar gentile,
Oue prima tremauan di paura,
Ch'ei non feſſe di lor quel, che'n ouile
Il Lupo fà, che cerca la paſtura,
Riſpoſer tutti, con parlare humile,
Ch'à lui rendeanſi, à lui dauan la cura
Del regno, & che diſpoſto eran di fare.
Quel, che gli piaceria di comandare.

Hercole allhor diede di Colchi il regno
Ad Argo, che di Phriſſo era figliuolo,
Et diſſe. Queſto ſtato i' ti conſegno,
Non perche tu habbia già à goderlo ſolo,
Ma co fratelli tuoi, che mi par degno
Che s'Eta ti ſcacciò del natio ſuolo, (ga,
Mentre egli uiſſe, e il figlio, hor tu il poſſeg=
Et co Fratelli, & con la Madre il regga.

A ciò conſentir tutti quei di Colchi,
Et Argo à lui gratie infinite reſe,
Hercole poi, per ritornarſi à Iolchi,
Da tutti lor grata licenza preſe,
Poi uà à la naue, acciò che l'Euſin ſolchi,
Et lui meni, e i compagni al lor paeſe,
Contenti hauere il uello, hauer Medea,
Che già ciò ch'auenuto era, ſapea.

Che poſcia, che Giaſon uincitor uide,
Impoſe fine à tutte le querele,
Incontinente il ualoroſo Alcide
Spiegare à l'aure il ſen fè de le uele,
Et ſino al fine le hebbe coſì fide,
Che non ſi uide in mare onda crudele,
Trouaro le Ciane in quel uiaggio (gio.
Ferme, come qui il canto anch'io fermo hag=

IL FINE DEL VIGESIMO SECONDO CANTO.

CANTO VIGESIMOTERZO.



IRADO auien, Signor, ch' à forza molta,

NON SIA compagna anchor molta fierezza,
Et ſpeſſo al peggio huom tal l'animo uolta,
Et Dio del tutto, & la ragione ſprezza,
Et gli par, che gli ſta la gloria tolta,
Se col furor, cui l'alma egli haue auezza,
Dimoſtrandoſi in un empio, & poſſente,
Sprezzãdo Dio non fa ciò, c'haue in mente.

Quindi è che coſtor, ch'uſan male il dono,
Ch'à lor dato hà natura, ſpeſſo fanno
Ingiuria à Dio, e à i mortali, & ſpeſſo ſono
Cagione lor d'ineuitabil danno,
Nel uitio del quale hora i' ui ragiono,
Al tempo antico immerſo fù il tiranno.
C'Hercole à Gade uccise, come impoſto
Gli fù da chi al ſuo ben ſempre fù oppoſto,

Queſto Tiranno in un tre corpi hauea,
Et ſoura ciaſcun d'eßi hauea una faccia,
Et in un tempo ſol tre arme mouea,
Con ſei gagliiarde man, ſei forti braccia,
Con le quali crudel guerra facea
In campo à l'huomo, od à le fiere in caccia,
Ne alcuna pur religion prezzaua,
Ma che non fuſſe Dio l'empio ſtimaua.

Et rubaua l'or ſacro, e i ſacri argenti,
Et ciò c'hauer poteua in terra, e'n mare,
Quindi, adunati haue a i più begli armenti
Di buoi, che ſi poteſſer ritrouare,
Che tra quanti n'hauean l'Hiſpane genti
O per far razza, ò uer per immolare,
Tutti i più bei nel regno haueua accolti,
Non men ne i campi, che ne i tempi tolti.

Euriſteo hauendo inteſo già quant'era
Terribile il Gigante, di cui parlo,
Et ch'egli conducea à l'ultima ſera,
Chiunque in Spagna andaua à ritrouarlo,
Bramoſo che per man di coſtui pera
Hercole, il Fiero à sé fece chiamarlo,
Et diſſe. A Gerion uà, & indi i buoi
Menami, ch'egli tien ne campi ſuoi.

Tra quante Hercol fé mai nobili impreſe,
O uolontarie, ò per comandamento,
Ad alcuna giamai sì non s'accеſe,
Quanto à queſta, ch'à dirui hor ſono intẽto,
Che troppo, fuor d'ogni penſier, l'offeſe
Il uedere in coſtui tanto ardimento,
Che, Dio ſprezzãdo, e ogni potere in terra
Feſſe non meno al ciel, ch'à mortal guerra.

Si miſe adunque in punto. In tanto il grido
Vſci, ch'andaua à Gerione Alcide,
La onde, à uoce tal, di lido, in lido,
In arme tutta Grecia por ſi uide,
Ma perche da me ſteſſo i' non mi fido
Poterc i capitan dire, & le guide
Di tante genti, à uoi faccio ricorſo
Muſe, & ui prego à darmi alto ſoccorſo.

Voi ſetee eterne, & ſtate tra le ſtelle,
Et nulla à uoi ſi chiude, ò ſi naſconde,
Et tenete memoria uoi di quelle
Coſe, che l'età à noi toglie, & confonde,
Onde, perch'io di ciò chiaro fauelle,
Piacciaui eſſermi, prego, hora ſeconde,
Coſi mai ſempre col ſuo Thirſo il core
Bacco ui tocchi, e ognun u'inchine, e adore.

I capitan del Figlio d'Alcumena
Accolti haueano, in più di mille legni,
Gente, d'ardire, & di uirtute piena,
C'hauea nel guerreggiar forze, ed ingegni.
Di Beotia quei d'Aulide Irpo mena,
Con trenta naui, ſotto uarij ſegni,
Quei di Schermo, di Scolo, & quei di Grea,
Et tutti quei, che il Micaleſſo hauea.

In naui ſei, ſotto un corſiero alato,
Quei di Theſpia Biante, & quei d'Ileſo,
Spiega Ida à l'aria un Orſo incatenato,
E'n uinti, & uinti naui haue compreſo
Quei d'Harma, quei d'Eritra, et loro à lato
Giuan quei, che uenian dal bel paeſe
D'Hile, d'Ocal, di Thisbe, & d'Eleona,
Di Copa d'Haliarte, & Medeona.

In dieci naui haueua quei d'Eutreſi,
Sotto un lampo di foco inſieme accolto,
Liſſandro, cui fur già gli ſpirti acceſi,
Da duo ſereni lumi, & da un bel uolto,
Et quantunque crudele, & giorni, & meſi,
Colei gli fuſſe, che gli hauea il cor tolto,
Non ſpenſe il foco, & per inſegna haueua
Vna fiamma, che'n uiuo ſolfo ardeua.

Quei di Peteona anco erano ſeco,
Quei d'Hirce, quei di Gliſſa, & di Platea,
Leucippo forte, al par d'ogn'altro Greco,
Quei di Midea di Liſſa conducea,
In naui ſei, ſotto un ſaſſoſo ſpeco,
Dal quale uſcire un ſatir ſi uedea,
Che tendea inſidie à una leggiadra Nimpha,
Che uolea uſcir fuor d'una chiara Limpha.

Abante in ſei, ſotto un ueßillo aurato,
In cui dipinto è una fucina nera,
Ha quei d'Onchesto, al grã Nettun ſacrato,
Quei d'Arno, & tutta quella gente fiera,
Che'n Minia l'Orcomeno hauea adunato,
Egiſto in altre ſei, ſotto bandiera
Vermiglia, & gialla, quelli d'Antedona,
Di Coronco, di Eutreſi, & d'Aſpledona.

La nobiltà di Thebe hauea Creonte
Accolta in naui sei, ricche, & superbe,
Et n'hauea capitan fatto Cresponte,
Quantunque fusse giouanetto imberbe,
Questi hauea una Sirena, in riua à un fonte,
Che spruzzaua fresch'aura soura l'herbe,
Et con la copa in man, posta à sedere,
Mostraua uoler dare à un Triton bere.

Questa fù una donzella tanto amata
Dal caualier, che solo era il suo bene,
Et non hauea di lei cosa più grata,
Ne'n che ponesse più tutta la spene,
Et benche cruda ella gli fusse stata,
Godeua nondimen ne le sue pene,
Far, con l'insegna sua, palese fede,
Che la costei bellezza ogn'altra eccede.

Menati seco hauea tutti costoro
Il forte Alcide, da Beotia à Creta,
Il quale haueua in un stendardo d'oro,
Dipinto, in campo azurro, il gran Pianeta,
Che sourastaua à un sempre uiuo Alloro,
Sotto l'ombra delqual, con faccia lieta,
Si uedea stare una Matrona bella,
Ch'à un gran Leon freno, metteua, & sella.

In trenta naui accolti tra i Locrensi
Quei d'Opoeata, & Cinno haueua Oreste,
Che ne l'insegna hauea, tra scogli immensi,
Vna naue, ch'ardea ne le tempeste,
In dieci quei di Calliaro, accensi
A guerra, Tisameno hauea tra queste
Feroci genti, & quei di Bersa, & quei
Di Tronio, à gli hosti più che gli altri rei.

De gli Argonauti alcun seco non tolse
Hercol, quantunque ognun gir ui uolesse,
Perche di loro egli priuar non uolse
La Grecia, acciò ch'essi in presidio hauesse,
Et però, con que forti si risolse,
Ch'ognun di loro à la sua patria stesse,
Perche da lor potesse esser difesa,
La Grecia, se da alcun fusse ella offesa.

Sotto insegna hauea accolta questa schiera,
Che'n parte era uermiglia, e'n parte bianca
Nel mezzo de la quale una Pantiera
Era, ch'un brando hauea ne la man manca,
Polidetta hauea, sotto una Chimera,
In altri dieci gente ardita, & franca,
Tolta da l'Augee, & da la nobil Tarpha,
Che con quelli congiunti eran di Scarpha.

Il forte Archimedonte, Vranio, & Piso
In sessanta gran naui haueano accolti
Quei, ch'erano al diuin fiume Cephiso,
A Pitona Petrosa, horridi, e incolti,
Ch'attendean solo à dimostrare il uiso
Ver quei, che contra loro erano uolti,
Tra questi erano quei di Panopea,
Quei di Iampol, di Crissa, & di Lilea.

Seguiti eran costor da Leonida,
C'haueua in trenta, & trenta naui unita
Gente, d'Eubea, uia più d'ogn'altra fida,
Che nulla, appo l'honor, tenea la uita,
Quei di Caristo hauea, quei di Calcida,
Sotto Palma, che tutta era fiorita,
Gli Abranti, quei d'Eretria, & d'Istiea,
Et quei, che Dio, et Chorinto, et Stira hauea.

Di Ciparisso, di Daulida, & quelli,
Ch'onde scende il Cephiso erano al fonte,
Quei d'Anemona. Hauea tre Daini belli
Vranio, & tre auoltori Archimedonte,
Piso una uerginella, che i capelli
Tutti raccolti hauea uerso la fronte,
Intorno à i quali eran queste parole,
Eterno scorno, insin nel cielo, al Sole.

Dopo costui uiene il superbo Iuba,
Che'n cinquãta gran naui hà quei d'Athene,
Per porre à stratio, ad un sol suon di tuba,
Color, che sotto sè Gerion tiene,
Nel ueßillo hà, sotto una forma cuba.
Vn uaso, che sù l'orlo haue la spene,
Che uerso la nemica il dito stende,
Che disperata à un secco Pin s'impende.

Ecco in dodici naui il forte Aminta,
Condur quei d'Hermion, di Salamina,
D'Asine, d'Eiona, & di Tirinta,
Quei d'Epidauro, & quei de la diuina,
Trezena, ch'è di forti mura cinta,
Tutta gente atta à guerra, atta à rapina,
Vn toro hà questi, con aurate corna,
Cui corona d'alloro il capo adorna.

Da Egina Phasto mena, & da Masira
Gente, tutta infiammata à seguir Marte,
Miseri quei, sú quai sfogano l'ira,
Vincangli con ualore, ò uer con arte,
Non uede il Sole, in quanto lustra, & gira,
Gente più fiera in alcuna altra parte,
Gli tiene tutti accolti in naui ottanta,
Sotto un Triton, cui uerde uelo amanta.

Spiegate hauea le bianche uele al uento
Il non meno uiril, che bel, Hiacinto,
Et conduceua in Creta in naui cento,
Quei di Micena, d'Egio, & di Corinto,
Quei d'Ornia, di Cleona, in cui ardimento
Per caso alcun mai non si uide estinto,
Quei d'Elice, con quei di Aretirea,
Quei, che Pelene, & Sicion chiudea.

Quei d'Hipereſia, & quei di Canoessa,
Gente non forte men, che saggia in guerra,
In un stendardo una corona fessa
Hauea costui, la qual giacea per terra,
Si leggean tà parole intorno ad essa,
Chi congiungermi in un forse pensa, erra,
Sopra hauea una cornice, che nel becco
Vn picciol ramo hauea d'oliuo secco.

Venne da Lacedemona Corace,
Cõ quei di Brissee, d'Auge, et quei di Sparte
Tutta gente nemica de la pace,
Come dicon di lor tutte le carte,
Quei d'Amicle eran seco, & quella audace
Turba di Phare, e hauea seco in disparte
Quei c'Helo potè dar, dar'Etilone,
Hilo, Arene, Arpi, Amphigenia, Eleone.

Et quei di Ptelcon, d'Epi, di Thrio,
Di Dorion, di Ciparissiente,
Per morte dare à Gerione rio,
Lieti uenian col Capitan ualente,
Questi portaua ne l'insegna un rio,
Che tutto cinto era di foco ardente,
Naui hauea seco diece uolte diece,
Di cui mai le più forti altri non fece.

Da Cephalonia conducea Durisso,
Durisso forte, & pien d'alto consiglio,
Sotto l'insegna d'un Cenghial traffisso,
Da un fiero stral, tra l'uno, & l'altro ciglio,
Quei d'Itaca, c'hauean l'animo fisso,
Por Gerion, co suoi tutti in scompiglio,
Venian quei di Crochilia, & di Nerinto,
Di Samo, d'Egilippa, & di Zacinto.

Con quei d'Antiperea, con quei d'Epiro,
Che'n due raccolte hauea, quattro, et sei naui
Quei d'Etolia in Sessanta menaua Iro,
Auezzo da fanciullo à cast graui,
Sotto un uessillo bianco, in cu'era un giro
Rosso, che'n mezzo hauea tre aurate chiaui,
V'eran quei di Pilena, & di Pleurona,
Di Calcida, d'Olen, di Calidona.

In uenti naui haueua quei di Rhodi,
Il ualoroso, & nobile Salago,
Che spiegaua, legato in uarij nodi,
Vno immenso Siluro, in mezzo un lago,
Questi, con stratagemi, & altre frodi,
Di uincere i nemici era sol uago,
Seco hauea quei di Lindo, & di Iulisso,
Et quei che seco in Camiro hauean uisso.

In tre altre naui conduceua Ciso
Tutti quei, che potuto hauea dar Sima,
Questi un giouane fu di sì bel uiso,
C'hauea tra belli l'eccellenza prima,
Donna nol mirò mai, che il cor conquiso
Non hauesse per lui. Sotto una lima
Che'n bocca hauea ũ serpẽte, egli hauea unite
Quei, che insieme con lui s'eran partiti.

Quei che'n Carpato, in Caſo, & in Niſira
Ne l'Iſole Calidne, & in Coo ſono,
Sotto l'inſegna d'una lupa dira
Conduce in trenta, & trenta naui Epono,
Nel toccar queſti la ſonora lira,
E à unir col ſuon la uoce era ſi buono,
Che cor non era cosi crudo, e'immite,
Che col canto, col ſuon nol feſſe mite.

Quei d'Ecalia hauea accolti in uno Nice,
Vergine bella, quanto altra, che nome,
Haueſſe in Grecia, ſotto una Phenice
Che tenea ſotto i pie tre aurate pome,
Sotto la qual anch'eran quei di Trice,
Et uenuan con lor quei, c'hauea Itome,
In trenta legni accolti eran coſtoro,
Tutti contenti de la Duce loro.

Tre gran chiodi d'Argento in campo roſſo
Spiegaua à l'aria il coraggioſo Lada,
In cinque uolte dieci naui moſſo
Hauea quei di Trechina, & quei d'Helada,
E il popolo d'Alon poſſente, & groſſo,
Ne meno atto à la lancia, ch'à la ſpada,
Con quei d'Alope, & con quelli di Phtia
Meßi s'eran quei d'Argo inſieme in uia.

Vna uergine fu queſta, che nacque
Di Marte fiero, & de la bella Anchuſa,
Che compreſſa da lui fu lungo à l'acque
Del fiume Alpheo: Non fù tal uergine uſa
A la conocchia, ò à l'ago, ma le piacque
Sempre di hauer la ſua perſona chiuſa
Ne la corazza, & tra l'hoſtili ſquadre,
Moſtrar, con l'arme in man, chi l'era padre.

Iro, che non men crudo era ch'audace,
Fiero di uiſo, & grande di perſona,
Sotto un Gigante, ch'un'ardente face
Teneua in man, menaua quei d'Itona,
Et quelli di Pteleo, quei di Philace,
Quei di Parraſo, & tutti quei d'Antrona,
Tutti accolti gli hauea in cinquanta barche,
Di munition, come di gente carche.

Tre ſtelle d'oro in un turchin ueſſillo,
Che donato gli hauea l'auo paterno,
Spiegaua il ualoroſo, & fier Carillo,
Che'n guerra parea un ſpirto de l'inferno,
Menaua queſti, per lo mar tranquillo,
Per acquiſtarſi, fama, e'honore eterno,
In quaranta gran naui quei d'Hiperia,
Quei di Titan, d'Ormenio, et quei d'Aſteria.

In altre uenti naui hauea Epatera,
Buon parimente à pie, buono à cauallo,
Tutti quei di Iaoleo, & quei di Phera
Seguitauan coſtor ſenza interuallo,
La gente di Glaphira, & Bebe fiera,
Guarnita di finiſſimo metallo,
Spiegaua queſti una Cometa à l'aria,
In bandiera uia più d'ogn'altra uaria.

In uentidue menaua Melicerta
Tutti quelli di Cipho, & d'Enieno,
Queſti una torre hauea in due parti aperta,
La quale in mar ſorgea da un largo ſeno,
Quei di Perebe, gente à guerra eſperta,
Erano anco con lui, ne piu ne meno
Vi eran quei di Dodon, di Titareſo,
Che uà, qual'Olio, sú il Peneo ſoſpeſo.

Quei di Metdone conduceua in ſette
Naui, molto guarnite, Eurimedone,
Hauea da Melibea genti altre elette,
Giunte à quei di Thaumacia, & d'Olizone,
Armati tutti d'archi, & di ſaette,
Sotto l'inſegna d'un fuluo leone,
Ch'un'Elmo haueua ne la branca deſtra,
E un fulmine tenea ne la ſineſtra.

In trenta quei d'Argiſſa haueua Gige
Et altri, che nomar pur non ardiſco,
Tant'aſpri hā nomi, haue il nocchier di Stige
Queſti, col legno auinto ad un lentiſco,
Che meſto per lo duol ſi ſtrugge, e affligge,
Come, che priuo ſia del meſtier priſco,
Et, mentre ch'egli lagrimando s'ange,
Tutto pien di deſpitto, il remo frange.

Sotto un'aquila nera in bianchi fregi
Accolti quei di Pelio, & di Magnete,
Et gli altri, ch'al Peneo uiueano egregi,
In uenti, & uenti naui haueua Alete,
Questi, per acquistarsi eterni pregi,
Sprezzaua ogni riposo, ogni quiete,
Quindi esser sempre bramaua in tenzone,
Sol per poter di se far paragone.

Diedero quei di Creta al forte Acasto,
La cura di adunar quelli di Litto,
Di Melete, di Phesto, & di Licasto,
Ch'eran di core altier d'animo inuitto,
Quei di Gortinia, & del paese hor guasto
Di Gnoso, per condurgli à quel conflitto,
Et tutti quei, che dier cittadi cento,
Per dar le uele in legni ottanta al uento.

Quei ch'Elide, Mirsin, chiude, & Bubraso,
Alisio, Hermin, fino à l'Olenia Pietra,
C'han dense ciglia, con sgrignuto naso,
Da cui nessun mercede in guerra impetra,
Nicandro pon sotto il possente Hirpaso,
Questi, per insegna hà una aurata cetra,
Porta d'Apollo ad una uerginella,
Che ne la fronte hà una lucente stella,

Fà duce Euante à quei di Mantinea,
Di Ripen, di Parrasio, & di Cillene,
Di quelli di Pheneo, di Tegea,
Di tutti quei, che l'Orcomeno tiene,
Quei, che Stimphalo, Stratie, Enispe hauea,
Sono dati in podestà à Cleomene,
Euante hà por insegna un Leocorno
Cleomene sù un monte un fiorito orno.

Fassi Nicandro à tutti costor duce,
Cui trenta, & trenta naui Hercole in punto
Mandato hauea, per un detto Coluce,
Perch'anco à le altre genti ei fusse giunto,
Ma perche il padre fuor di questa luce,
Partito era à Nicandro. Ei souraggiunto
Da caso tale ad Elide andò tosto,
Contra quel, ch'egli prima hauea proposto.

Ond'ire in Creta non potè repente,
Ma bene al ualoroso Alcide scrisse,
Che insieme messo hauea stuolo possente,
Et che, s'egli di Creta non partisse,
A lui se ne uerria sicuramente,
Prima che il di trigesimo finisse,
Ad Hercol parue di aspettarlo, e'attese
A le fiere cacciar di quel paese.

In Creta nacque, & fù nodrito in Creta
Gioue, & di mostri Hercol la trouò piena,
Che l'Isola facean tutta inquieta,
Et ~~uoltauan~~ le gioie in dura pena,
Hebbe di quella gente Alcide pieta,
Et l'isola pensò far così amena,
Che ueramente creder ti potesse,
Che di Saturno Gioue iui nascesse.

Mosso Hercol dunque da l'amor del Padre,
Et da la pieta, e hebbe à quella gente,
Hora egli solo, hor con l'armate squadre
Tigre, lupo, uccideua orso, & serpente,
Et tutte le rapaci fiere, & ladre
Che con l'unghia nocessero, ò col dente,
E'n guisa uccise ogni nociua belua,
Ch'iui più nõ n'apparue i piaggia, o'n selua,

Fatto ciò, di desire immenso egli arse,
Di uoler porre anco in sicur quel mare,
Quiui le genti scelerate sparse
Per tutti que' contorni, ad inuolare,
Vccise, & poscia tutte le naui arse,
Con le quali solean l'onde solcare,
Et, dal Carpatio, insino à Citherea,
Per tutto il mar sicur gir si potea.

Or, nel uolere à Creta far ritorno,
Essendo in alto mar, nube atra, & fiera
Tramutò in un momento, il chiaro giorno,
In notte più, che densa pece, nera,
I uenti uari, co lor soffi, intorno
Cominciaro à girar per l'onda altiera
La barca sì, che non sapea il Nocchiero
Trouar, di andare in Creta, il camin uero.

Da l'urtarſi,che fean le nubi in aria,
Baleni ſi uedean, ſi udiuan tuoni,
Et ſcendea pioggia al nauicar contraria,
Da por terrore à tutti i nocchier buoni,
Il mar, con onda impetuoſa,& uaria,
Hor la naue ſpingea ſino à ſabbioni,
Hor la leuaua al ciel,con tal furore,
Che tremaua à ciaſcun nel petto il core.

Scorre di quà,di là la ſtanca naue,
Et ſen porta il Padron,qual'huomo cieco,
Il timido Padron,che più non haue,
Punto di cor,punto d'ingegno ſeco,
Sendo il legno in poter de l'onde praue,
Ecco un ponente cominciò Libieco
Che impetuoſo ſpinſe ne l'Egitto,
L'egro nocchier da la tempeſta afflitto.

Era iui un'ampio porto,che due braccia
Porgea ne l'alto,e'un mezzo cerchio fea,
Nel qual d'irato mar turbata faccia,
Nel ſuo maggior furor,nulla potea,
Il Nocchier,che non sà quel, che ſi faccia,
(Che l'oſcur de la notte gli toglica
Conoſcere il paeſe)entrò nel porto,
Quanto meglio potè,tra uuo,& morto.

Giunto in porto il Padron con molta fretta,
Fà ch'à l'anchore gli altri ratti uanno,
Et,che ne l'acque queſti,& quei le getta,
Perche l'onde più lor non faccian danno,
E il uento contra il legno in uan ſi metta,
Che tenuti gli hauea in sì lungo affanno,
Ma non ſi toſto il giorno mena il Sole,
Che di trouarſi iui il nocchier ſi duole.

Et far l'anchore trar uuol fuor de l'onde,
Et di nouo tornar ne la tempeſta,
Più toſto che reſtare in quel loco,onde
Più teme,che dal mar ſorte funeſta,
Vò,diſſe,che più toſto il legno affonde
Miſeramente in mar,che ſtare in queſta
Parte,oue n'ha ſoſpinto il uento infauſto,
Acciò che ſia di noi fatto holocauſto.

Hercole allhor ſaper uuol la cagione
Del gran timor,che queſti nel cor ſerra,
E'à tutti i marinar ſolo ſi oppone,
Ne uuol,per modo alcun,torſi da terra,
Non creder,che timor uano mi ſprone
Diſſe il Nocchier,che più toſto ſotterra
Ti uorreſti ueder,ch'eſſer quì giunto,
V' deue ognun di noi reſtar defunto.

Et ci potrià il morir parere un gioco,
Se il modo del morir più che la morte,
Horribile non fuſſe in queſto loco,
Oue ci hà ſpinti la maluagia ſorte,
Suenati eſſer debbiamo,arſi nel foco,
Ne ci uarrà ualor,ne animo forte,
Se quì reſtiamo.& uoglio inanti darmi
In forza al mar,che qui ueder ſuenarmi.

Et ſe tardiam per ſpatio pur d'un'hora,
Ad uſcir fuor di queſto porto,è d'uopo
Che ciaſcuno di noi qui ſe ne mora,
Che ſarem preſi,qual da gatto il topo,
Da cruda gente,che quì uenir fuora
Suole,da un monticel ch'al porto,e dopo,
Et quanti giungon quì tutti rapire,
Per fargli,come io ti dirò,morire.

Di Libia in queſte parti un Re à ſtar uenne,
Il qual Buſiri parmi,che sì chiame,
Et,toſto ch'egli occupò il regno,auenne,
Ch'oppreſſo il popol fù da eſtrema fame,
Che il Nilo l'onde ſue tanto rattenne,
Il Nil,ch'impingua il ſuol ſenza letame,
Che girò il Sole noue uolte il cielo,
Succeſſe noue uolte il caldo al gelo.

Non trouandoſi à ciò rimedio alcuno,
Et creſcendo uia più ſempre l'inopia,
Gia paſſati noue anni,comparue uno,
Non sò ſe Greco fuſſe,ò d'Etiopia,
Et diſſe à queſto Re,ch'haurebbe ognuno
In Egitto di biade una gran copia,
Se al ſuo Dio huomo ſtranier ſacrificaſſe,
Et d'ogni pellegrin far ciò giuraſſe.

Al maluagio huomo il Re crudel die orecchio,
Et non essendo allhora entro al paese
Huomo alcun forestier, giouane, ò uecchio,
Di sacrificar lui partito prese,
Et fatto l'altar porre in apparecchio,
Il foco incontinente sù u'accese,
Et batter fè chi il consiglio gli diede,
Da la cima del capo, insino al piede.

Et, fatto ciò, qual uittima sacrollo,
Poi ginocchioni il fè porre à l'altare,
Et postegli le bende al capo, al collo,
Come si suol nel sacrificio fare,
Con la sua propria mano il Re suenollo,
E il mise tra le fiamme ad abbrugiare,
E ad attender si diede, se l'effetto
Gli uenia, che colui gli haueua detto.

Parue che il Nilo, poi che ciò fù fatto,
Deponesse lo sdegno, e i campi tutti,
Più che mai, allagasse, in un sol tratto,
Et desse larghi poi la terra i frutti,
Ciò uisto il Re, & il Figlio osseruò il patto,
Et quanti forestier son quì condutti,
Sono da lor, con crudo, & rio supplicio,
Qual uittime, menati al sacrificio.

Si che tu puoi ueder se timor uano
M'occupa l'alma, ò s'à ragione i' tema,
Et se, prima ch'andare in simul mano,
Voglio, che la procella in mar mi prema,
Non son da riputar stordito, ò insano,
Ne che m'occupi il cor feminil tema,
Et, uia più tosto, ch'à tal fine andare,
I uoglia la Fortuna anco prouare.

Hercol disse al Padron, che non temesse,
Mentre, ch'egli con lui si ritrouaua,
Perche giunto era il tempo, che cadesse
Quel rio costume, & quella usanza praua,
Et che il Re, & il figliuol la morte hauesse,
Che l'uno, & l'altro à i pellegrini daua,
Et come uccise ei, chi gli die il consiglio,
Cosi morto cadesse anch'egli, e il figlio.

Qual huomo, c'haue al collo auinto illaccio,
Et si uede la morte hauere al fianco,
Se ben detto gli uien, che de l'impaccio
Vscirà, & sarà anchor libero, & franco,
Non crede à speme, & dentro al core hà un (ghiac
Che tutto il fà uenir pallido, et biãco,
Che cosa non gli par ch'auenir possa, (cio,
Onde la morte sia da lui rimossa.

Tal era quel Nocchier, quantunque Alcide
Gli desse speme di dar morte à quello
Tiranno reo, che i pellegrini uccide,
Con cosi crudo, & cosi gran flagello,
Ma il ualoroso, che il timor suo uide,
Tanto di ualor giunse al miserello,
Narrandogli le sue passate imprese,
Che con lui uerso Egitto il camin prese,

Andaro al colle, ch'era dietro al porto,
Per dare à quei ladron prima il supplicio,
Ma, esser deuendo un pellegrino morto,
Chiamati il Re gli haueua al sacrificio
Vn sol ue n'era, ilqual da Hercole scorto,
Gittato fù da un sasso in precipitio,
Poi, per far gli altri, e il Re di uita casso,
A gire alla città riuolse il passo.

Or, ne l'andare à la città reale,
Che, dal nome del Re, detta è Busiri,
Sente Donna, che dice. Ai quanto male
Gioue, dal ciel le cose humane miri,
Poi che lasci, che sia condutto à tale
Quegli, ch'è il fin di tutti i miei desiri,
Del quale non haueа la terra mia,
Tra quanti n'hà, più cortese alma, & pia.

Et hora in man di questo scelerato
Re, che quanti mai fur crudeli auanza,
L'hai sì miseramente andar lasciato,
Che di salute più non ui è speranza,
Sarà, misera me, dunque suenato
Quegli, in cui solo era ogni mia fidanza,
Et io mi rimarrò, misera, uiua,
De chi era la mia uita, e il mio ben priua?

Vero, oime lassa, oime uero non fia,
Che senza Alceo uiua rimanga Iante,
Ma se potesse pur la morte mia,
Trarlo di doglie, & di miserie tante,
Più felice di me non fu, ne fia,
Se, morend'io, seruassi il caro amante,
Ma, come son misera in tutto il resto,
Cosi anco il ciel mi uuol misera in questo.

Poscia che con mestissima fauella
Queste parole hebbe, piangendo, detto,
Preso il coltello, la manca mammella,
Volea ferirsi, & trappassarsi il petto,
Ecco gli souraggiunse Hercole in quella.
Et le tolse il pugnal, che tenea stretto,
Et dimandolle, perche ella ferire
Si uoleua, & cosi di uita uscire.

Ai, disse ella, Signor, lascia ch'io mora,
Et finisca, col duolo, anco la uita,
Perche la graue ambascia, che m'accora,
Non può, senon per morte, esser finita,
Se mi morrò, serò di dolor fora,
S'io uiuerò, la doglia fia infinita,
Cosi quella, c'hor pensi usar, pietade,
Altro alfin non serà, che crudeltade.

Insta Hercol pur, ch'ella il suo mal gli spieghi
Et ella. La bontà, che mostro m'hai
Vuol, che del caso mio nulla ti neghi,
Et il mio mal ti manifesti, e'i guai,
Ma (s'appo te pon nulla i giusti preghi)
Prego, poi che il mio male inteso haurai,
Contento sia, che, per uscir di doglia,
Da questo miser corpo l'alma scioglia.

Io amai Alceo, ne la mia prima etade,
Che meco qui à i confin di Siria nacque,
Et d'un tempo era meco, & tal beltade
Hauea, che uinta ogn'altra appo lei giacque,
Nutrì l'amor tra noi simplicitade,
Mentre io l'amassi al mio padre nò spiacque,
Et passauamo i dì, trà noi fanciulli,
In feste fanciullesche, & in trastulli.

Ma il puerile amor, che senza affanni
Fù, qual tra due fanciulli esser conuenne,
Come crebber l'etadi, & creber gli anni,
Angoscia tutto, & tutto duol diuenne,
Ch'Amor, che lieto fà de nostri danni,
Fè che chiusa mio padre mi rattenne,
Giunta à diece anni si, ch'à pena il uolto
Mirar potea, di chi m'hauea il cor tolto.

Io piangea notte & dì, miseramente,
D'ambascia tal, di tal'angoscia piena,
Che uenuto seria un'orso clemente,
S'hauesse uista la mia graue pena,
L'amante mio, non men di me, dolente,
Non men misera, ch'io, la uita mena,
Ma sciolto egli poteua hor qua, hor là gire,
Ou'io, per modo alcun, non potea uscire.

Qual Progne suol andare intorno al nido,
Ond'i figliuoli suoi tolti gli furo,
Et, con amaro, & doloroso grido,
Sfogar, piangendo, il duolo acerbo, & duro,
Tal allhor giua Alceo, pien d'amor fido,
Per lo tempo sereno, & per l'oscuro,
Intorno à la mia casa solo, solo,
Sfogando co sospir l'intenso duolo.

Suspiraua il meschino, & tanti dardi,
M'erano i suoi sospiri, & le sue uoci,
Et altro non potendo, con gli sguardi
Daua rimedio à le sue doglie atroci,
Ma, anchor, che dal mio padre i'mi riguardi
Se n'auede egli, & con grida feroci,
M'assale irato, &, con turbata faccia,
Di uolermi dar morte mi minaccia.

S'io non mi toglio da mirare Alceo,
Ne da mirarlo sol, ma da amarlo anco,
Non credo ch'alcun mai, per caso reo,
Venisse, com'io allhor, pallido, & bianco,
Per paura il mio cor di gel si feo,
E'n guisa ogni uigor mi uenne manco,
Ch'à quelle uoci, piene d'acerb'ire,
Inanzi al Padre mio fui per morire.

Egli,che uede la mia uoglia intensa,
Et,che pria ogni impoßibile seria,
Che s'estinguesse in me la fiamma accensa,
Et mi togliesti da la presa uia,
Di chiudermi in secreto loco pensa,
Si,che più modo alcun non mi si dia
Di poter mai ueder,ne udir colui,
Cui,da fanciulla,destinata i'fui.

Et fece,come hauea pensato,à punto,
Che in una cella,chiusa d'ogni intorno,
Mi mise , & fù il mio cor dal duol sì punto,
Ch'io bramaua ueder l'ultimo giorno,
Et, senon ch'io temeua,che consunto
Il uiuer mio,pien di dolor,di scorno,
Il mio fedele amante sen morria,
Finiua allhora,allhor la uita mia.

Non uò creder,Signor,che cieco mai
Così dolente,& sconsolato resti,
Poi ch'egli perdut'hà i uisiui rai,
Et che il suo danno sì l'anga,& molesti,
Com'io dolente,& misera restai,
Tra pensier dolorosi,egri,& funesti,
Mi parue,che dal cielo il Sol cadesse,
Et tenebre ogni cosa,e horror si fesse.

Pur dicea meco, forse auerrà anchora
Ch'ou'hor la Sorte m'è cruda,& maligna,
Cercherà trarmi de gli affanni fora,
Et à desiri miei serà benigna,
Cosi trista aspettando pure un'hora,
Che mi desse merce,del mio amor digna,
Auuenne cosa,che'n più duol m'inuolse,
Et quanto di speranza hauea mi tolse.

Però che il padre mio seco dispose,
Volermi dare à un Palestin per moglie,
Et non si tosto il suo pensier m'espose,
Che mi occuparo il cor uia maggior doglie,
Benche le tenni entro al mio core ascose,
Come chi entro à se duol,per tema accoglie,
Et si dimostra tutto allegro in uista,
Quantunque l'alma habbia dolẽte,& trista.

M'andai pensando se,da quel,che il Padre
Mi proponea,potesti trouar uia,
Di trarmi un giorno fuor de le doglie adre,
Ma gli dißimulai la intention mia,
Et,con la fittion,d'inganni madre,
(Quel non mostrando,che mostrar solia)
Finsi di contentarmi,che mi desse
Per moglie à chi più darmi à lui piacesse.

Mi trasse allhor de la prigione oscura
(Che prigion si potea quel loco dire)
Et pose ogni suo studio,ogni sua cura
In ricrearmi,& farmi riuenire,
Or,mentre questo il padre mio procura,
Vn fei,celatamente,ad Alceo gire,
Il qual gli disse ciò,ch'auenuto era,
Et ch'esser sol di lui uolea mogliera.

Et che uolendo il padre mio menarmi
In contado,perch'iui i mi rifaccia,
Potrò con lui sicuramente andarmi,
Sol che quel,ch'à me piace,anco à lui piaccia
Et,che uolendo questa gratia farmi,
Venga la notte si,ch'alcun la traccia
Non comprenda,& io tosto fuggirommi
Seco,& tutta al uoler suo sopporommi.

La madre,il padre,& io in contado andiamo,
Quel dì,ma il padre à la città ritorna,
Io,che la notte uenga aspetto,& bramo,
Et che tosto la Luna apra le corna.
Ecco,mentre ch'Alceo tacita chiamo,
Sento,che il messaggiero à me ritorna,
Et mi dice,ch'Alceo uiene à me ratto,
Per cõpir quel , che per lui dir gli hò fatto.

La notte uien,& uiene il mio Alceo seco,
Et io fuori men uò senza altra scorta,
Et ambi se n'andiam per l'aer cieco,
Lasciando al messaggier chiuder la porta,
Pria che il mio amante si congiunga meco,
Per quello amore il prego,che mi porta,
Ch'egli mi sposi,e'n questo mi compiaccia,
Et poscia à pien di me si sodisfaccia.

Cosi fece egli,& poscia andiamo lassi,
Quanto meglio potemo,& giorno,et notte,
Posandosi hor su l'herba,hora sù sassi,
Hora per boschi,hor per solinghe grotte,
Varcando asperi colli, & duri passi,
Tal,c'hor per strade intiere,hora per rotte
Giungemo,per crudel nostro destino,
In Egitto,alla Siria assai uicino.

Et,per hauer noi saluocondutto iui,
Faccian pregare il Re,che n'assicuri
Si,che quantunque il padre mio n'arriui,
Non ci habbia, se d'hauerci ben procuri,
Non guarda il Re,che siamo fuggitiui,
Ma dice,che non pur uuol che sicuri
Siamo appo lui,ma hauerne tanto cari,
Quanto egli si habbia i sudditi piú rari.

Cosi n'accoglie questo Re maluagio,
Come se fummo stati ambi de suoi,
Cenar ne face nel real palagio,
Et assignar ci fà la stanza poi,
Viene la notte,oue pensiamo adagio
Goderci,& ecco uengon molti à noi,
I quai prendono Alceo (misera,à pena
Spero potere hauere à dir ciò lena)

Qual madre,che dal petto trar si ueda
Il picciolo figliuol,per morte dargli,
Si lancia contra chi n'hà fatto preda,
Per non uoler lasciare ingiuria fargli,
Che,benche in uano quanto fà, succeda,
Nondimen ciò che può fà,per giouargli,
E'hor stringe il figlio, hor'urta il traditore,
C'hà torle del figliuol,gli tolse il core.

Tal mi gitto ad Alceo lassa,& l'abbraccio,
Ne il uò lasciare in man di que crudeli,
Et hora questo,hor quel da lui discaccio,
Ma non ual ch'io lor spinga,ò mi quereli,
Ch'un di color gli auinge itorno un laccio,
(Cagiõ che'n mezzo il petto il cor mi geli)
Poi gli legaro i pie,legar le mani,
Tutti que crudi,& arrabiati cani.

Et mi cacciaro de la città gli empi,
Ma rimase il cor mio dentro la terra,
Col cor di quel,per cui,da tutti i tempi,
Mi fece ingiusto Amor si crudel guerra,
Stasera deono far del mio Alceo scempi,
Que traditori,& porlomi sotterra,
Si,che tu uedi,s'à ragion finire
Cerco la uita,e il duol col mio morire.

Però ti prego, se pietà in te puote
Quel,che potere in gentil'alma deue,
Che lasci,che al gran duol,che mi percuote,
Fin doni,col finir la uita breue,
Perche se tutte le celesti ruote
S'unissero à lenire il mio mal greue,
Vna dramma scemar non potrian sola
Del gran dolor,che me à me stessa inuola.

Et,detto ciò,di pianto amaro un fiume
Con cocenti sospir la Donna sparse,
Sù il bianco sen da l'uno,& l'altro lume,
Ne dal uoler morir potea ritrarse,
Hercole allhor, secondo il suo costume,
La prega,ch'ella uoglia consolarse,
Perche egli gli darà uiuo il consorte,
Morto il Tiranno,& le sue genti morte.

Qual chi si troua,in amorosa doglia
Dà facile credenza à quel che uuole,
Et par che lietamente i detti accoglia
Di chi promette aitarlo,& il console,
Tal Iante allhora par,che si raccoglia,
Et presti intiera fede à le parole
D'Hercole,c'il segue,con sicura speme,
Di tor l'amante da le pene estreme.

Mentre che Iante misera,& dolente
Raccontaua il suo male al forte Alcide,
Se n'erano iti ben uelocemente
A la città,oue gli hosti il crudo ancide,
Entra Hercole,c'il nocchiero immantinente,
Ella,anchora che'n Hercol si confide,
Entrar non uuole,& à la porta staßi,
Et lascia che il nocchiero, & Hercol passi.

L'addolorata Iante for fi ſtette,
Hercole entrò ne la città,e il Nocchiero,
Il portonaio un manda,che ſi affrette
Et dica al Re,che giunto è un foreſtiero,
C'hà ſeco un ſeruo,il meſſo in uia ſi mette,
Et al Re ſe ne uà pronto,& leggero,
Il Re,ciò inteſo,manda due ſuoi fore,
Ch'Alcide accolgan,col moſtrargli amore.

Hercol,toſto ch'uſcir fuor de la torre,
A cui giunt'era,que maluagi uide,
Col tronco in mano à luſcio ſi uà à opporre,
E il capo ad ambi,à un colpo ſol diuide,
Poi ne la rocca impetuoſo corre,
E al primo incontro tutti quegli ancide,
Ch'erano à la cuſtodia de la porta,
Et oltra al Re ſen uà ſenza altra ſcorta,

Et Alceo uede in mezzo al Re,& al figlio,
Et che sù il capo gli hanno ambi le mani,
Et fanno ſoura lui baſſo biſbiglio,
Qual coſtume era in quegli offici inſani,
V'era di ſacerdoti un gran conciglio,
Et numer grande di quegli inhumani,
Che crudeli,dal Re crudo chiamati,
A la cuſtodia ſua ſtauano armati.

Ad Hercol,toſto ch'egli uide il uiſo
De l'infelice,& miſer giouanetto,
Di uedere il ſuo Hila gli fu auiſo,
Ch'iui ſi ſteſſe con dolente aſpetto,
Et diſſe. Ai quanto male era,ch'ucciſo
Fuſſe Giouane tale,&,queſto detto
Col trõco al Re s'auenta,e il fere,et preme,
Et con lui fere il crudel figlio inſieme.

Cadono allhor que due maluagi in terra,
Non morti no,ma coſi rotti,e infrant,
Ch'erà neſſun di lor più atto à far guerra,
Incontinente i ſacerdoti,i fanti
Cõtra Hercol uan per farlo andar ſotterra,
Col tronco egli ſi pon tra tutti quanti,
Et proprio par,tra quella turba ria,
Alano,che tra cerui entrato ſia.

Non perdonan però à ſpiedo,ne à lancia,
Ne à ſaette,ne à ſpade i traditori,
Ch'erano iui cuſtodi, hor'à la pancia,
Gli danno, à la ſchiena hor colpi maggiori,
Con forte braccio alcun dardo gli lancia,
Perche gli paßi il petto,& che l'accori,
Ma il cuoio del leon si il defendea,
Che uano uſcia ciò,che ciaſcun facea.

La Bombarda non fà de l'Alamano
Stuolo,quand'è ne la battaglia ſtretto,
Come Hercol fa di quello ſtuol uillano,
Ferendogli hor nel uiſo,hora nel petto,
Copre di buſti,& braccia tronche il piano,
Et fà uolare i capi inſino al tetto,
A chi ſpezza il galone,à chi la coſcia,
A chi apre il uentre con crudele angoſcia.

Il crudo Re,e il figliuol ſon ſpettatori
De la mal meſſa turba,à loro amica,
Con quali angoſcie,& con quai lor dolori,
Sò che chiaro egli ui è, ſenza ch'io il dica,
Ma faceua le lor doglie maggiori
Il ſaper,che la mano,à lor nemica,
Haueua à far di lor ſi crudi ſcempi,
Ch'eſſer deuean d'ogni miſeria eſſempi.

Quale il miſer dannato ueder ſuole
Il manigoldo uerſo lui uenire,
Che ſe ben del ſuo fin ſi lagna,& duole,
Certo è però di nol poter fuggire,
Et sà che non uarran preghi,ò parole,
A potere il deſtin fiero ammollire,
Tal quegli,& queſti fù,toſto ch'Alcide,
Venir col tronco in man uerſo lor uide.

Si diero à i preghi. Hercol,mercè non merta
Diſſe,chi fu da ogni mercè lontano,
Et come uoi gia faceuate offerta
Al uoſtro Idol crudel di ſangue humano,
Coſì ſerà la uoſtra uita offerta,
A lui,ne punto dee parerui ſtrano,
C'hora debbiate quella morte fare,
Ch'à gli altri uoi già ſoleuate dare.

Mentre Hercole in mischia era iui, il Padrone
Fuor de la torre andato era smarrito,
Temendo non cader ne la tenzone,
Se'n quella horribil mischia egli fusse ito,
Nol ueggendo il figliuol d'Amphitrione
Pensa, che fusse de la torre uscito,
Onde chiamollo, & disse, Hò uccisi i rei
Entra, ch'io ti dirò quel, che far dei.

Sicur, ciò inteso, allhora entrò il Nocchiero,
Hercol le man legar dietro le rene
Gli fè à que rei, dicendo. Questo fiero
Re, col figliuolo, i'uò, c'hora tu suene,
Godeo il Nocchier mãdargli à l'Orco nero,
Col dare à lor le meritate pene,
Morti i maluagi, Hercole Alceo disciolse
Et con lui uerso Iante i passi uolse.

Andando, Alceo disse. M'hauete mostro
Quanto io ui debba, ma dimostro anchora,
C'hauendomi uoi fatto tutto uostro,
Non mi posso cauar d'obligo fora,
Che se mi haucte libero dal Mostro,
Ch'era per darmi morte allhora, allhora,
S'io u'offro questa uita, i'ueggo, ch'io
Sol u'offro il uostro, & nulla dò del mio.

Ma perche sò, c'huomo gentil non chiede
Senon quel, che pon dar le forze altrui,
Poi che mia uita è uostra, sol la fede
Per tanto beneficio obligo à uoi,
Che fin, che spirto haurò, che mourò piede,
Rimembrando qual son, qual dianzi i fui,
Serò sempre con fe pronto à seruirui,
Et, pur che comandiate, ad ubidirui.

Alceo quel fè, c'huomo gentil far deue,
In riconoscer singolare officio,
Che troppo strano è, s'un bene riceue,
Che non conosca poscia il beneficio,
Et chi à commetter dassi error si greue,
Da Dio attender ne dee giusto supplicio,
C'huomo alcuno da lui non è più odiato,
Di chi si mostra al beneficio ingrato.

Mentre così dicean, da l'empia torre
Giunsero oue era la cortese Iante,
Ella, Alceo uisto, ad Abbracciarlo corre,
Lieta, quant'era sconsolata inante,
Tal, che dal collo non gli si sà torre,
Si gode Alceo de le carezze tante,
Et, come suscitato sia da morte,
Abbraccia anch'ei la sua cara consorte.

La qual, riuolta al gran figlio di Gioue,
Il ringratia, che il suo Fedel tolt'habbia
Dal supplicio, cui par non era altroue,
S'effetto hauea del Re crudel la rabbia,
Et dice, ch'ouunque ella si ritroue,
In Persia, in Palestina, od in Arabia,
Sempre serà sua serua, & così dice
Alceo, uia più d'ogni mortal felice.

Hercole allhora, Altro da uoi non chero,
Ma, s', Alceo, nulla pure appo te uaglio,
Ti raccordo à conoscer l'amor uero
Di Iante, cui nessuno amore agguaglio,
Et à te Iante, ch'ogni tuo pensiero
Finisca in lui, fin d'ogni tuo trauaglio,
Et che tu sempre attenda à tener uiua
Questa tua bella fè, fin che tu uiua.

Mentre Hercol così dice. Ecco uenire
Di Iante il padre, & pallida ella uiene,
Temendo che di sdegno pieno, & d'ire,
A lei non uoglia dar supplici, & pene,
Vistala il buono Alcide impallidire,
Le chiede la cagion, perche tal uiene,
Ella gli addita lagrimosa il padre,
Onde ne teme pene acerbe, & adre.

Alcide uolta à lui subito il piede,
Et la cagion dimanda, perche uegna,
Siro (tal nome hauea) che Iante uede,
Dice. perche colei, ch'è là, sostegna
Tal pena, quale il suo fallo la chiede,
E essempio à ogn'altra disleal diuegna,
Hercol, che inteso hauea tutte le cose,
Il padre à perdonarle al fin dispose.

Parole dette fur di corteſia
Di quà,& di là,& ciaſcun licenza preſe,
Del Re la morte,& de la gente ria
Tra tanto la città ſeppe,e il paeſe,
E allhor ſi uide , quanto grato ſia
La morte d'un Re crudo,& diſcorteſe,
Ch'anchor, ch'ognuno il ſuo caſo intendeſſe,
Non ſe ne uide un pur,che ſi doleſſe.

Anzi ſapendo il popol,che diſceſo
Era Hercole da Gioue imaginoſſe,
Ch'egli di giuſto,& diuin ſdegno acceſo,
Da Creta à quella impreſa andato foſſe,
Onde ſtette ciaſcuno in ſè ſoſpeſo,
Ne in fauor del Tiranno alcun ſi moſſe,
Hercol ſendo gia il mar tranquillo, in naue
Salſe, è andò in Creta,con l'Aura ſuaue.

Giunto Hercol,l'altro di,inanzi la ſera,
Giunſe Nicandro,col ſuo ſtuolo armato,
In campo azzurro hauea ne la bandiera
Vn braccio human da l'humero ſpiccato,
Chieſe Hercol,perche tal la ſua inſegna era,
Et egli il tutto ui ſcrà narrato.
Solcando il mare.Hercole,in un momento,
Fece ſpiegar tutte le uele al uento.

E i marinari,con allegro grido,
Vſando à gara forza,& uſando arte,
Si dilungaro dal Cretenſe lido,
Andando in alto mare,à uele ſparte,
Fè entrar ne la ſua barcha Hercole il fido
Nicandro,e il miſe tra compagni in parte,
ch'ognun di loro acconciamente udio,
Quel,ch'à narrar uerrò dimane anch'io.

IL FINE DEL VIGESIMOTERZO CANTO.

CANTO VIGESIMOQVARTO

VANO PENſier,che'n laſciuo huomo regna.

SI DAL drito camin ſouente il toglie,
Ch'à donna,ch'è d'ogn'alta loda degna,
Dà biaſmo,perch'è dura à le ſue uoglie,
Et benche n'arda in uan, ſempre s'ingegna
Far credere ad ognun,che il frutto coglie
Del folle amor,macchiando l'altrui honore,
S'egli ben di drſio ſi ſtrugge,& mire.

Et quindi auien,che ſpeſſo biaſmo acquiſta
Non una donna ſol,ma tutto il ſeſſo,
Per falſa colpa,che ſouente acquiſta
Donna,che fallo pur non hà commeſſo,
Ma che'n tutta là uita non fù uiſta
Hauer penſier di diſhoneſto eccеſſo,
Ond'altri crede poi quel,che non lece,
Che ſian tutte macchiate d'una pece.

Et per,queſta cagion,s'odon le uoci
In biaſmo de le donne,così ardenti,
Da chi degne le tien di mille croci,
Di catene,di ceppi,& di tormenti,
Non s'accorgendo,che lor danno i Proci
(Trouandoſi le man piene di uenti)
Infamia tal,perche,pieni di rabbia,
Voglion moſtrar non ſeminare in ſabbia.

Negar però non uò quel,che ſi uede,
Che'n tanta moltitudine di donne,
Non ne ſian d'impudiche,ò per mercede,
O per uano deſir,che'n lor s'indonne,
Ma ue n'hà tante d'inuiolabil fede,
Et di ſalda honeſtà ferme colonne,
Che,per una di quelle ree impudiche,
Mille,& mille ne ſon d'honeſtà amiche.

Et mi par poter dir, che la constanza,
Che nel feminil sesso si ritroua,
Cagione sia, che se per mala usanza
Donna dal camin dritto si rimoua,
Sia conosciuta questa sua inconstanza,
Per cosa assai marauigliosa, & noua,
Il che non si faria, se l'huom uedesse
Ne lo stuol tutto queste macchie impresse.

Et se sei, dieci, uenti huomini & trenta,
Ch'à i ladroncci dianzi, à gli homicidi,
Non dannā gli altri, c'han la mente intenta
A gir, per uirtú, altieri in tutti i lidi,
Perchè deue la gloria restar spenta
De le donne, per poche in cui s'annidi
Dishonestà, lasciuia, inganno, & dolo,
Sendo honesto, & fedel poi l'altro stuolo?

Ma à che cerch'io con penna, & con inchiostro
Illuminar, chi da sè luce rende?
Come se non hauesse gia dimostro
Questo sesso gentil quanto egli splende.
Però, tornando al primo parlar nostro,
Chiaro ui fia, che l'altrui honore offende
Tal, che si uanta, & uanamente gracchia
Di donna, che'n se mai non hebbe macchia.

Ne l'altro canto i'ui promisi esporre,
Perche Nicandro ne la rossa insegna,
Voluto hauesse il braccio humano torre,
Come chi il segno primo, et sprezza, et sde-
Però tēpo mi par, ch'io debba sciorre (gna,
L'obligo, & dirui l'alta impresa, & degna,
Ch'al figliuolo narrò d'Amphitrione
Il ualoroso, & nobile barone.

Visto d'ognuno intento era ad udire
L'historia, che promise il caualiero,
Egli, che destaua di scoprire
De la difesa Donna l'honor uero,
Cosi cominciò. In Elide destre
Vano empi un'huom di cosi stran pensiero,
Ch'arse di Donna non mien uaga, & snella,
Che cortese in maniere, & in fauella.

Costei giunta era ad huomo si gentile,
Di corpo si formato, & bel d'aspetto.
Che l'amor di qualunque altro hauea à uile,
Perc'hauea lui per suo Signore eletto,
Ne le poteua alcun far mutar stile,
Benche pien si mostrasse d'alto affetto,
Che con la fe, con cui gli s'era data,
Voleua al suo marito esser legata.

Ma essendo, come habbiam detto, cortese
Larga di guardi, & uaga di sembiante,
Saluto sempre à ogni saluto rese,
Con maniera gentile, onde l'amante,
Di ch'io ui parlerò, di lei s'accese
Tanto, quanto altro si accendesse inante,
Di donna, che pensasse di potere
Con preghi ò cō merce à sua uoglia hauere.

In casa de la Donna una Vecchia era,
Ch'auanzaua di tempo la Cumea,
Di sozzo aspetto, e'abomineuol ciera,
Simile al maluagio animo, c'hauea,
Vista la Vecchia, il folle amante spera
Se piegar puote questa Donna rea
Di non poter hauer mezo migliore,
Di scoprire à l'amata il graue ardore.

Con doni cerca indurla, & con suoi preghi
A far che quella, ond'auampaua tutto,
Facile à suoi desir si uolga, & pieghi,
E il tragga fuor de l'angoscioso lutto,
Le dice, che d'aitarlo ella non neghi.
Che se il suo amor, per lei, fia al fin cōdutto,
Non pur per madre l'hauera, ma d'ogni
Cosa largo le fia, che le bisogni.

Et quiui aggiunse le parole, e'i modi,
Che insegnar suol'amor à chi lui segue,
Et meschia insieme giuramenti, & frodi,
Acciò che l'aspra fiamma nol dilegue,
Ma Amor con modo tale arda, & annodi
La Donna, che i suoi lacci, e'il foco adegue,
Et ch'ella in lui cosi ogni uoglia ponga,
Ch'ad essergli cortese si disponga.

Costei,ch'era una Aletto,una Megera,
Venuta à noi da le tartaree parti,
Et del suo male oprare andaua altiera,
Ingannando con fraude altri,& con arti,
Gli dice. Io uoglio questa tua guerriera,
Col tempo, sì cortese,e'amica farti,
Che uò,che sol te notte, & giorno chiami,
Et sol te,soura ogni mortal cosa,ami.

Ma perche far ciò non si puo in un giorno,
Che bisogna disporla à poco,à poco,
Pascendo te n'andrai del uiso adorno,
Per refrigerio del tuo ardente foco,
Insin,ch'à poter far con lei soggiorno,
Commodo,tempo ti ritrouo,& loco,
Così,con finta,& uerisimil ciancia,
Tiene il folle amator sú la bilancia,

Questi,credendo quel,ch'egli uorrebbe,
Per uerissimo tien ciò,ch'ella dice,
Et risponde,Ch'à lei tanto egli debbe,
Quanto uenir per lei spera felice,
Et che la molta confidenza,c'hebbe
Di hauerla ne l'amore suo fautrice,
L'haueua indutto à dimandarle aita,
Per conseruation de la sua uita.

Et che sperar uoleua,che tantosto,
Ch'ella uedesse l'agio, si daria
A quel,che di finir gli hauea proposto,
Col mezzo,che miglior le pareria,
Poi ch'assai detto fù, fu assai risposto,
Et la Vecchia promise,che faria
Che ne godrebbe,il Giouane partissi,
Hauendo mille strali entro al cor fissi.

Come si uede tenera fanciulla
Allegra star di quel,che le promise
La madre,e'hauere ogn'altra cosa à nulla,
Ch'altri di uoler darle si diuise,
Così seco si gode,& si trastulla,
Con la speranza che nel cor gli mise
La mala Vecchia il Giouane inesperto,
Tenendo ciò ch'ella hauea detto,certo.

Ouunque la sua Donna compariua
L'amante l'era inanzi riuerente,
Ma beneh'ardesse molto,non ardiua
Indicio darle de l'accesa mente,
Ella,che non credea,che per lasciua
Voglia ciò fesse,baldanzosamente.
Gli rendeua il saluto,& con un riso
Accompagnaua spesso il lieto uiso.

La Vecchia intanto in lui nutre là face,
Cangiando i molti doni in gran promesse,
Et mostra,ch'à la Donna molto piace,
C'habbia per lei nel cor le fiamme impresse,
Et che disposto era di dargli pace,
Tosto,ch'agio il marito le ne desse,
Et che se l'aspettar gli parea graue,
Gli saria esser con lei poi più soaue.

Qual Medico,che febre ardente uoglia
Curar con pura,& fredda acqua di fonte,
A l'infermo di bere accresce uoglia,
Cercando,che la sete ognhor sormonte,
Tal de la Donna la rea Vecchia inuoglia
Il semplice Garzon,perche più monte
Il desio di goderla,acciò che poi,
Ella possa compire i pensier suoi.

Quindi talhor la scelerata Vecchia
Gli dona,à nome de la Donna un fiore,
Dicendo. Là tua amante si apparecchia
A trarti fuor d'affanno,& di dolore,
Il miserello,che le porge orecchia,
Le presta fede,& pur uiue in errore,
Che nulla del suo amor la Donna udiua,
Et di ciò,che costei dicea,mentiua.

Che, se per cenno alcuno,ò per parola
De la Vecchia il suo amore hauesse inteso,
Impender l'hauria fatta per la gola,
Tanto ne saria stato il cor suo offeso,
Ma così hauea,ne la Tartarea schuola,
Questa maluagia il simolare appreso,
Ch',anchor, che fusse scelerata, & scaltra,
Si facea nondimen tenere un'altra.

Onde la Donna,& tutta la famiglia
Non solo non l'haucan per scelerata,
Ma tutti la credean d'honestà figlia,
Et la miglior,che fusse al mondo nata,
In tanto la rea Vecchia il tempo piglia,
Et porta al folle amante una ambasciata,
Et dice,che la Donna sua sapere
Gli fà,che dar gli uuol quel,ch'egli chere.

Se n'andò questi allhora à suoi compagni,
Et disse loro.Homai quel tempo è giunto,
Che il ciel nõ uuol,che più mi dolga ò lagni,
Ma ch'io sia al sommo del mio bene assunto,
Et de i perduti doni alti guadagni
Faccia con chi mi hà quasi arso,& cõsunto,
Euthimia bella (che cosi era detta
La Donna)nel suo seno hoggi m'aspetta.

Et ch'è il marito suo per uscir fuore
De la terra,& per irsene in contado,
Et che però la notte,à le quattro hore,
Vẽga c'haurà quel,che d'hauer gli è à grado
Et ch'ella in tanto gli mandaua il core,
(Il che sogliono far donne di rado)
Non pur per chiaro de l'amor suo segno,
Ma per ara sicura,& certo pegno.

Ma,perche Euthimia era di pudicitia,
Et d'honore appo ognun uerace essempio,
Molti pensar,che la costui nequitia
Volesse imporre à lei uitio tanto empio,
Pensaro altri,che, senza altra malitia,
Questi dicesse il uer, com'un'huom scempio,
Che sciocco è ben chi fà sapere altrui
Quel,che deuria tener secreto in lui.

Come il marito suo sposa nouella
Piena d'amor,con desiderio attende,
Et sdegnosa talhor seco fauella,
Che tardi troppo, e il suo tardar riprende,
Se portata le uien da alcun nouella,
Ch'egli sen uenga à lei,uia più se incende,
Et non le par,che mai quell'hora giunga,
Ch'ella col suo marito si congiunga.

Che i sospiri,c'hauea per costei sparsi,
Le parole,che inanzi haueano hauute,
Da lui costoro,& uisto ella mostrarsi
Larga,& cortese à rendergli salute,
Creder lor fer,che non deuea uantarsi
Costui,ma che le stelle fusser sute
A suoi caldi desir tanto seconde,
Che non si hauesse à pascer più di fronde.

Cosi costui,che non scorge le insidie,
Et più crede à costei,che non bisogna,
Tanto lieto è,che par che non inuidie
Suo stato à Gioue, & sol quell'hora agogna,
Che uincer gli può far tutte le inuidie,
Et lo sciocco,ueggiando, seco sogna,
Che con la cara sua Donna si giaccia,
Et,come à grado'gli è, se ne compiaccia.

Et tanto più il credean,quanto egli uago
Era più di ciascun de la sua terra,
Et,oltra la serena,& bella imago,
Largo spendeua,il che souente atterra
Fede,& honor, facendo l'huomipiù uago
De l'oro,ch'ire il fà spesso sotterra,
Che di quel,che nel mondo altri sublima,
E'il face hauere in pregio,& in gran stima.

Et tanta haue nel cor questi allegrezza,
Che tenerla entro à se non la può occolta,
Vitio,che commune è à là giouanezza,
S'à giouane piacer donna si uolta,
Che giouentù poco ogni gioia apprezza,
Se non la fa sapere à gente molta,
Donna,ch'à tal si dia,ch'arda,& sfauille,
Certa esser può, ch'à saper l'habbiam mille.

Venne la sera,& fece l'aria oscura,
E il Giouane à gir là non fè dimora,
Molti,uaghi ueder questa uentura,
Là andaro di nascosto insieme allhora,
La Vecchia,che d'aprirgli haueua cura,
Sentito il segno,ch'egli die difuora,
Venne à la porta,& ratta gliel'aperse,
Et, piena di letitia,à lui si offerse.

Parue ad ognun,per ciò,uedere aperto,
Che fusse egli da Euthimia introdutto iui,
Onde le nacque, fuor d'ogni suo merto,
Disnor,che da costoro in uarij riui
Si sparse. Tal che fuori,& à coperto
Si dicea,ch'ella i detti haueua schiui,
Et che'n palese honesta,& uergognosa
Era,e'n secreto meretrice ascosa.

Faulo(che tal del giouane era il nome)
Credendo di goder la Donna amata,
Et depor ne le braccia sua le some
Del duolo,ond'egli hauea l'alma grauata,
Si trouò inuolto, senza saper come,
Ne la rete,che tesa gli era stata,
Dà quella Vecchia,e,ou'esser credea i gioia,
Si uide inuolto in incredibil noia.

Che la maluagia Vecchia,à le cui fraude
Il nome di Apatila conuenea,
In mille modi al giouanetto applaude,
Et dice,che di lui goder uolea,
Perche bramosa era di darsi laude,
Che col più bel garzon,ch'allhor uiuea,
Con suo molto piacer, fusse giaciuta,
Poi ch'à l'ultima etade era uenuta.

Pensate uoi. Come restò stordito
Questo semplice amante,il qual pensando
Hauuto hauer da la sua Donna inuito
Et di giacer con lei tra se sperando,
D'Apatila trouossi esser schernito
Et bisognò,che con lei fusse,quando
Ella gli disse,che mai non pensasse
Goder de l'amor suo. se lei sprezzasse.

Ma che, se non restaua ella delusa,
Faria,che i suoi pensier non andrian uuoti,
Perche non era à lei la strada chiusa,
Di far ch'Euthimia in lui ponga i suoi uoti,
Egli,c'hauea nel cor la fiamma infusa,
Et porti hauea ad Amor ben mille uoti,
Cõ questa speme andò à la Vecchia i braccio
Ch'ogni foco potea far uenir ghiaccio.

Qual'huom,che pensi andare,oue diletto
Speri trouare,ò cosa altra soaue,
Se fantasma gli occorre in sozzo aspetto,
Si raccapriccia,per lo timor,c'haue,
Tale allhora diuenne il Giouanetto,
Ch'oue pensaua à la sua fiamma graue
Refrigerio trouar,trouò costei,
Da por paura à gli infernali Dei.

I uò lasciar,che questa rea Vecchiaccia
Vincesse in uiso la brutezza istessa,
Et qualunque altra cosa più dispiaccia,
Od à l'infernali ombre più s'appressa,
Oltra la sozza,& formidabil faccia,
Eran le membra,onde composta era essa,
Tali,che rassembraua,ch'ella fosse,
Sotto pelle di donna,un sacco d'osse.

Costei,che cominciato si per tempo
Haueua à dare à la libidin'opra,
Ch'à mente non hauea,che'n alcun tempo
Fosse uergine stata,ò uer senz'opra,
Poi che fu sotto il giouane,si á tempo
Il fracido suo corpo,& moue,& opra,
Che non si moue così ratto torno,
Quando si gira,& si riuolue à torno.

Tal,che se quella horribile figura,
Quel secco corpo,che pareua un legno,
A Faulo messo hauea quasi paura,
Et,nel principio,pien l'hauea di sdegno,
Al piacer che di dargli si procura
La sozza Vecchia,con ogni suo ingegno,
Gli fà men graue il suo congiungimento
Sì,che'n tutto non resta mal contento.

Non tanti modi,ne maniere tante
Imaginossi,per piacere altrui,
O Cirene,ò Meonia,od Elephante
Quante la rea,per trastullar costui,
Quante donne prouate haueua,& quante
Erano insino allhor state con lui
Di lasciue per nulla hebbe.ò per poco,
Appresso à quel,che'n ciò gli die ella gioco.

Finita c'hebbe il Gionane la danza,
Lasciò la Vecchia,è à suoi cõpagni andosse,
Data Apatila hauendogli fidanza
Di far,che,come egli con lei corcosse,
Hauesse à godere anco,con baldanza,
Chi il cor sì fieramente gli percosse,
Euthimia dico,perche conoscesse,
Quanto ella,in gioco tale,à lei cedesse.

Et qual'huom,che'n error graue è caduto,
Sì,che il uiso rossor molto gli tinge,
Perche il fallo da ognun non sia ueduto,
Molte cose,contrarie al uer, si finge,
Et,perche il falso per lo uer tenuto,
Gli sia,la cosa si colora,& pinge,
Ch'altri s'acqueta à quanto egli gli dice,
Ne à cosa,da lui detta,contradice.

Tal con Euthimia disse hauere hauuta
Questi incredibil gioia,& che non meno
Ella era dolce in fatto,che tenuta
Egli l'hauesse,al bel uiso sereno,
Che quanta haueua mai belt à ueduta,
Quantò giamai gustato haue a d'ameno,
Nulla trouaua,ch'agguagliasse il buono,
Et le rare bellezze,che'n lei sono.

Et,uoltando in contrario il sozzo.e il fello,
D'Apatila,per tal modo discorse
Quel,che di buono esser deuea,& di bello
Ne l'altra,ch'à compagni inuidia porse,
Et di dir cagion diede à questo,è à quello,
Che de le sue menzogne non s'accorse,
Ch'anchor,ch'Amor gli strali in ognun scoc
Contenti non facea senon gli sciocchi. (chi,

Faulo,per mantener l'opinione,
Che,ingannando se stesso,in altrui sparse,
Continuò d'andare à la magione
D'Euthimia,et tutto à la rea Vecchia darse,
La qual sempre gli daua intentione,
Che egli poria con la sua donna starse,
(Benche tutto dicea con cor maluagio)
Tosto,che le ne desse il marito agio.

Come chi in dubbio stato si ritroue,
Et de la data speme si nutrisca,
Et la speranza al fin uana ritroue,
Si,che non speri,che il desio sortisca,
Si dà à tentar,con ogni studio,noue
Cose,perche mai sempre non languisca,
Et per disperation diuiene audace,
Et quel,che pria non hauria fatto, face.

Così lo sperar uano à Faulo à tedio,
Venne,e il lungo aspettare,& però uolle
Per altro modo porre à Euthimia assedio,
Per ueder se puo fare il cor suo molle,
Ma,nel uoler tentare nuouo rimedio,
Ogni rimedio il misero si tolle,
Che, tosto ch'udì Euthimia il suo gran zelo,
Gli fè saper,che ella era tutta gelo.

Et che più tosto calda esser la neue
Potrebbe,& freddo il foco,& dura l aria,
Et l'acqua senza humor,la terra lieue,
Et giunto in un ciò,che natura uaria,
Che il mondo la uedesse mai sì lieue,
Sì à la passata sua uita contraria,
Ch'altri,che il suo marito,darsi uanto
Potesse mai,d'esserle stato à canto.

Et qual suol Verginella dimostrarse
Conturbata in aspetto,& disdegnosa,
S'ella sente da alcun sollecitarse,
A dishonesta,& non diceuol cosa,
Tal la pudica Euthimia allhora apparse,
Ne pure al suo uoler si fè ritrosa,
Ma la modestia sua la tenne à pena,
Di fargli morte dar,per degna pena.

Ben gli cominciò à dar palese indicio,
Quanto d'amarlo mai fusse lontana,
E,inteso ch'ei là salutaua à uicio,
Non gli si mostrò più cortese,è humana,
Onde Faulo n'hauea tanto supplicio,
Quanto più pieno era di uoglia insana,
Ne potendo hauer cibo à la sua fame,
Pensò,per sempre, fare Euthimia infame.

Qual Lupo, che ſia uſato dal paſtore
Star tra le gregge, & non fare à loro onta,
Se la manſuetudine in furore
Sdegno gli uolta, agne, & mõtoni affronta,
Et tanto ſi dimoſtra lor peggiore,
Quanto in lui piú l'ira natia ſormonta,
Tal contra Euthimia Faulo ſi riuolta,
Poi che d'hauerla gli è ogni ſpeme tolta.

Et però hauendogli i compagni chieſto,
Quale con lui diſdegno Euthimia ſerbe,
Moſtrando che il ſuo amor le ſia moleſto,
Con maniere ſdegnoſe, aſpre, & ſuperbe,
Egli riſpoſe. Poi c'hò detto il reſto,
Non uò tacer, perche'n me s'inacerbe
Coſtei, uia piú uorace d'ogn'arpia,
Et ad odiarmi moſſa hora ſi ſia.

Poſcia c'hò ſpeſo, & ſparſo, quanto mai
Spendeſſe amante, in amoroſa impreſa,
Per dar riſtoro à gli angoſcioſi guai,
Et refrigerio à la mia mente acceſa,
Le parue, alfin, ch'io non ſpendeſſe aſſai,
Et hà cerco aggrauarmi di piú ſpeſa,
Detto, c'hò non poter, queſta infedele
Dimoſtrata mi s'è dura, & crudele.

Ma ſia che puo, ne ſono homai ſi ſatio,
Che non cerco di lei piú altiere ſpoglie,
Indarno ella di me penſa far ſtratio,
O ſentir farmi piú tormenti, ò doglie,
Anzi, per uero dirui, Amor ringratio,
Che da ſi ſozzo nodo homai mi ſcioglie,
Che s'io preſo reſtaua in queſta rete,
Perdeua ogni ripoſo, ogni quiete.

Seppe coſtui ſi far parere hiſtoria
La fauola, dal uer tanto lontana,
Ch'offuſcò il pregio, & denigrò la gloria
Di chi mai uoglia ria non hebbe, ò inſana,
Coſa, di cui non cred'io che memoria
Se n'habbia in Grecia, o'n altra parte ſtrana,
Si uide bene allhor, che un'huom reo ſpeſſo
Colpeuol fà, chi mai non fece eccesſo.

Dunque ſapendo gli altri la ingordigia
Di queſte inſatiabili, & ree lupe,
Che ſono piene di piú cupidigia,
Che quelle, ch'eſcon fuor d'alpeſtre rupe,
O che le Furie de la parte ſtigia,
C'habitan l'onde tenebroſe, & cupe,
Diedero à detti di coſtui credenza,
Come ſe fuſſer ſtati iui in preſenza.

Al primo error coſi coſtui congiunſe
Il ſecondo, & per ciò ognun di coloro
Che tale Euthimia fuſſe ſi preſunſe,
Per deſio, che d'argento haueſſe, od oro,
Di queſto in quel ciò andò, tanto, che giunſe
A notitia al Marito, & ben gli foro
Queſte parole tanto punte acute,
Che gli impreſſer nel cor alte ferute.

Inteſi, ch'egli fù per uenir pazzo,
Et per ſquarciarſi con le mani il petto,
Che'n odio ogni allegrezza, ogni ſolazzo
Gli uenne, & ciò che dar puote diletto,
Odioſo gli era tutto il ſuo palazzo,
Et duro campo di battaglia il letto,
Il uidi io ben uenuto ſi deforme,
Che mi parue uedere un tronco informe.

Perche egli uiſto che, con uoglie pronte
Euthimia Faulo ſalutar ſoleua,
Poi che il miraua con ſdegnoſa fronte,
E udirlo nominar piú non poteua,
Tenne indi hauer proue ſi eſpreſſe, et conte,
Che oue egli prima la mogliera haueua
Per piú pudica d'altra, & per piú honeſta,
Impudica la tenne, & diſhoneſta.

Coſi quel, che facea la bella Donna,
Per moſtrarſi d'honore oſſeruatrice,
Et di uera honeſtà ferma colonna,
La fè al marito hauer per meretrice,
Et come huomo, che uede, mentre aſſonna,
Coſa, che il puote far ſempre infelice,
Se le dà fe, coſi rimaſe queſti
Pien, per falſo rumor, di penſier meſti.

Come lagnare, & lamentar si suole,
Madre, che ueda afflitto il caro figlio,
Quando egli il suo dolor scoprir non uuole,
Ne rimedio gli puo dar, ne consiglio,
Et quantunque l'eshorte, & il console,
Il uede sempre in uia maggior periglio,
Onde si strugge, & si tormenta, e affligе,
Tal, ch'inuidia haue à l'anime di stige.

Così la mesta Euthimia haueua angoscia
Del dolor del marito aspra, & estrema,
Le mani si battea spesso alla coscia,
Piena di molta ambascia, & di gran tema,
Il consolaua, ma ueggendo poscia
Che per consolatione il duol non scema,
Bramaua la dolente di morire,
Per non uedere il suo Fedel languire.

Imaginando ella si andaua seco,
Qual fusse la cagion, che si il premea,
Et souente diceua. Perche meco
Non ragiona egli de la doglia rea?
Che l'empie di pensier si oscuro, & cieco,
Che più quel non mi par, ch'egli solea,
Onde uiene, oime lassa, che ricusi
Dirmi i foschi pensier, c'hà nel cor chiusi?

Meco soleua pur communicare
Ogni allegrezza, ogni dolore, & hora
Par che ricusi di uolermi fare
Sapere il fier dolor, che l'ange, e accora,
Che, benche il preghi, non mi uuol narrare,
La cagion del suo male, & d'hora, in hora
Veggio, che'n lui la mortal doglia cresce,
E il consolarlo tutto in uan riesce.

Et duol di morte più crudele, & empio
Sentia, ueggendo non poter sapere
Che fusse quel, che facea si aspro scempio
Di lui, ch'esser solea ogni suo piacere,
Mille uoti portò dolente al tempio,
Per ueder se potea gratia ottenere
Di rimedio trouar, ò almen riparo,
A angoscia tale, à duol cotanto amaro.

Per lo contrario, il miser, che creduto
Hauea, fuor del deuere à la bugia,
Veder la moglie morta hauria uoluto,
A lei crudele, oue ella era à lui pia,
Et se di sè non hauesse temuto,
Morte con le sue man data l'hauria,
Mille uolte pigliò in mano il coltello,
Ma tema al fin rattenne il miserello.

Ora, aggiungendo segni à congietture,
Come suol far chi gran sospetto assale,
Dolente de le sue disauenture,
Venne, dopo lungo pensare, à tale,
Che, per torsi del cor le doglie dure,
Che il facean miser, soura ogni mortale,
Deliberò ripudiar la moglie,
Poi che per lei tanto disnor accoglie.

Et in giudicio al fin la fe chiamare
Et di adulterio l'accusò al Senato
Et difendendosi ella, col negare
Di hauer commesso mai simil peccato,
Il Marito hebbe il carco di prouare
Quel, per cui la Mogliera hauea accusato,
Il qual fè tanto con preghi, & con doni,
C'hebbe la Vecchia, & Faulo testimoni.

Come chi luoco, & tempo acconcio aspetta
Di fare oltraggio graue à chi i odio habbia,
Et poscia che ueduto l'hà, s'affretta
Di sfogar contra lui l'ira, & la rabbia,
Tal Faulo, & quella Vecchia maledetta,
Che di uedere Euthimia uiua arrabbia,
Vistasi offerta occasione tale,
Si dier, con ogni ingegno, a farle male.

La Vecchia ria, perche l'ira, & lo sdegno
D'Euthimia, le toglieua quel piacere,
Che la maluagia fatto hauea disegno
Con Faulo, fin ch'ella era uiua, hauere,
Faulo perche non l'hauea fatto degno
Euthimia, di compire il suo uolere,
E insieme, per cagion uaria, ambidui
S'erano congiurati à danni sui.

La bella Euthimia anchor che fusse senza
Colpa, & pensasse aita hauer dal cielo,
Nondimen per chiarir la sua innocenza,
Et per leuarsi d'ogni infamia il uelo,
Chiama Apatila, & dice. Tu scienza
(Che nulla à te de la mia uita celo)
Hai del mio uiuer, però sola puoi,
Mostrar la mia honestà chiara, se uuoi.

Onde ti prego, in questo estremo caso,
C'hor nel giudicio dire il uer ti piaccia,
Acciò che chiaro sia, c'hà persuaso
Il falso Faulo, con audace faccia,
Che certa son di farl' ire à l'occaso,
Se'n giudicio da te il uer non si taccia,
Doni haurai da me, se tu mi serui
Da infamia, & l'honor mio saluo conserui.

Questa anima diabolica quantunque
Volesse contra lei far testimonio,
Disse. Parata i' son di dire ouunque
Vorrai, che Faulo è un' infernal demonio,
Et che il pie oltra la soglia non pose unque
De la tua casa, & questo io testimonio,
Perche l'inganno sò, che costui t'usa,
Et che malignamente egli ti accusa.

Rimase la dolente Donna alquanto
Lieta, pensando di poter chiarire
Per Apatila, che falso era quanto
Faulo uolea contra l'honor suo dire,
Et così fine imporre al graue pianto,
Et uoltar del Marito in pace l'ire,
Non sapendo, c'hauea la rea promesso
D'usar la lingua al suo dishonore espresso.

Di quai lacci esser degno, & di quai pene
Quell'infedele, & scelerato deue,
Che, promettendo altrui letitia, & bene,
In affanno l'inuolge, & in mal greue?
Non mi sò imaginar ceppi, ò catene,
Ne morte si aspra, & rea, che non sia lieue
Pena à mente si iniqua, & così cruda,
Che sotto uiso buon tal pensier chiuda.

Andò al giudicio Faulo, come soro,
Essendo fatto de la pena immune,
Et disse tra quel nobil consistoro
Ciò, ch'un, per danno altrui, di falso adune,
La Donna dice. Faulo, anco non moro,
Che ti fia noto, che tu à torto imbrune
La mia chiara honestà, perche in dispregio
Venga ad ognun, c'hauer mi solea in pregio.

Ma per mostrarti qui chiaro, che menti,
Et ch'à ragion ti contradico, i' cheggio
A giudici, se mai furo clementi,
Se iniquità scacciar mai dal lor seggio,
C'hora siano à trouare il uer si intenti,
Che ueggan, che tal nota hauer non deggio,
Et, perche appaia l'animo mio honesto,
Vò, ch'Apatila fe faccia di questo.

Senza la qual giamai non posi un'orma,
E à parte fu d'ogni mio gran secreto.
Poi che la cosa hà da pigliar tal forma,
(Seguì Faulo tra sè contento, & lieto)
Contento i sono di seguir la norma,
Che tu proponi, & non ten far diuieto,
Dica il uero Apatila, & chiara fia
La tua dishonestà, la tua follia.

Conchiuso haucan trà lor que scelerati
Quel, ch'à danno d'Euthimia uolean fare,
Ond'essendosi i giudici parati
Per udir quel, ch'ella uolea narrare,
Disse. I sò che son pochi dì passati,
Poi che lei cominciò Faulo ad amare,
Ch'Euthimia non si sia data à costui,
Vinta da i doni, e à ciò mezzana i' fui.

Non resta si dolente, & così afflitto
Prigion, ch'attenda gratia de la uita,
Se gli uien poi dal manigoldo ditto,
Che si apparecchi à l'ultima partita,
Come Euthimia restò col cor traffitto,
Poi che si uide da costei tradita,
Et poco fu, che non rimase estinta,
Da l'ira, da l'ambascia, & dal duol uinta.

Pur disse, à quella iniqua Vecchia uolta,
Ai scelerata, ai falsa mentitrice,
Qual impietà ti spinge, à questa uolta,
Ad essermi si aperta traditrice?
La Vecchia, piena di malitia occolta,
Disse. S'esser uoluto hai meretrice,
Non ti doler di me, ma del furore,
Che t'indusse à curar nulla il tuo honore.

Allhor Faulo con frode, & con menzogne,
Et con indici, & congietture false,
Cerca di accrescer più le sue uergogne,
Volto in odio l'amore ond'arse, & alse,
Euthimia disse. Oime non ti uergogne
(Euthimia che'n furore estremo salse)
Di questi inganni, & di questi tuoi detti,
Con cui il mio honor, si idegnamẽte, infetti?

Non sai tu ben, ch'al uento sono gite
Quante spargesti mai uoci, & preghiere,
Et che, poi c'hebbi le tue fiamme udite,
Subito mi uenisti in dispiacere,
Ne ti giouar punto le trame ordite,
Perche potessi mai da me ottenere,
Non dirò quel, ch'à donna il preg'o inuola,
Ma un picciol cenno pure, ò una parola?

S'io hauessi pari à l'innocenza forze,
Ti uorrei, con la lancia, & con la spada,
Prouar, ch'à torto la mia fama amorze,
Ond'iua altiera per ogni contrada,
Faulo allhor disse. Troua un che si sforze
Venirmi per te contra, che m'aggrada
Prouar con l'arme in mano al paragone,
Che il uer la lingua mia al Senato espone.

Qual chi contra sua uoglia cosa faccia
Da cruda legge, ò da statuto astretto,
Che ben, ch'ella gli incresca, et gli dispiaccia,
Ad essequirla è nondimen costretto,
Se forse cosa gli s'offre, che faccia
D'equitade habbia, onde, senza sospetto
D'ingiusto, possa da le leggi torse,
Subito ui s'appiglia, & non stà in forse.

Tal, uista i Senator questa proposta,
Come color, cui de la Donna increbbe,
Le disser. Poscia ch'era in dubbio posta
La sua honestà, ch'officio suo serebbe
Di trouar un, che la tenzon proposta
(Come forse di facil trouerebbe)
Armato contra Faulo à piastra, e à maglia,
Venir uolesse à singolar battaglia.

Lassa, diß'ella, & chi trouar poß'io
Che mi difenda da si ingiusta accusa,
Se il Marito, ch'è l'anima, e il cor mio,
A si gran torto inanzi uoi m'accusa?
Ma, poi che ciò ui piace, i spero in Dio
Ch'à l'innocenza altrui merce sempre usa,
Che, per uendetta far di tanta offesa,
Comparir farà alcuno à mia difesa.

Dato à la Donna fù termine un'anno
Di ritrouar chi la difesa prenda,
Et, trahendola fuor di tanto affanno,
Faccia, che chiara l'honestà sua splenda,
Nessun di quei, che in Elide forza hanno,
Non sapendo s'al falso, ò al uer s'apprenda,
Vuol l'honore, & la uita à rischio porre,
Col uolersi per essa à Faulo opporre.

Perche dicean tra lor. Chi Faulo astringe,
Ad accusare Euthimia, & prender l'armi?
Se falsa questa infamia egli dipinge.
A che cercha un, che contra di lui s'armi?
Bisogneria trouar Edipo, ò Sphinge,
Che chiari ci facesser, con lor carmi,
Se il falso dice Faulo, e allhora poi
Poremmo il uer prouar con l'arme noi.

Mai non ueniua caualiero istrano,
Ch'à ritrouarlo Euthimia non andasse,
Et, con atti pietosi, & parlar piano,
A prender per lei l'arme nol pregasse,
Per torle quella infamia, che il uillano
Huomo à torto le daua, si, ch'andasse
Il nome suo, come soleua andare,
Tra i nomi de l'honeste singulare.

Tutti, quantunque forti, & animosi
Temendo non far guerra contra il dritto,
La lasciauano star ne gli angoscios
Affanni, onde piena era di despitto,
Tanto più, quanto che tra i coraggios
Caualier Faulo hauea nome d'inuitto
Et diceuan, uà à rischio di morire,
Chi contra costui uuole à torto ardire,

Era quasi condutto l'anno al fine,
Ond'haueua la Donna gran temenza,
Che, poscia che nessun di quel confine,
Tra tutti i caualier d'alta eccellenza,
Ne alcuno de le genti pellegrine
Haueua à detti suoi data credenza.
Si, che si fusse contra Faulo armato,
Che deuesse il suo honor restar macchiato.

La miserabil Donna (come intesi
Da chi à pien mi narrò tutto il successo)
Veduti i caualier di que paesi,
Et gli stranier non si curar ch'oppresso
Fusse il suo honor̃ da inganni à torto tesi,
(Ogni aiuto mortal per nulla messo)
Si ridusse à pregar tutti gli Dei,
Che lo trahesser fuor de casi rei.

Tra tanto ad Elide ire à me conuenne,
Chiamato da miei sudditi fedeli,
Tosto ch'Euthimia il seppe, à me sen uenne,
Et mi narrò gli affanni suoi crudeli,
Et mi pregò, che se mai gratia ottenne
Donna, che d'altru' inganni si quereli,
Non mi spiacesse de l'infamia torla,
In cui Faulo cercato hauea di porla.

Per ordine, piangendo, ella narrommi
Il gran torto, che Faulo l'hauea fatto,
Col mezzo de la uecchia, & ripregommi,
Con pianto tal, cosi efficace in atto,
Ch'à creder che dicesse il uer piegommi,
Et che Faulo, per sdegno, & desir matto,
Accusata l'haueße, & mi disposi
Voler punir lui de gli inganni ascosi,

Molti mi furo à torno per mostrarme
Ch'al torto i' mi appigliaua, & che poria
Questa battaglia tanta infamia darme,
Quanto mi diero honor le fatte pria.
Ma alcuno non pote mai distornarme
Da quel pensier, da quella uoglia pia,
Che impressa hauea nel cor di far palese,
Che, contra ragion, Faulo Euthimia offese.

Venne il dì à la battaglia statuito,
Et ce n'entriamo à spada, e à lãcia in lizza,
Faulo si mostra ualoroso, e ardito,
Perche sdegno, & furor dentro l'attizza,
Tosto che il suon fù de le trombe udito,
Ciascun di noi la lancia à mira drizza,
I corsieri pungemo ambi à le pancie,
Et si rompono al calce ambe le lancie.

Per lo colpo nessun di noi si moue,
Ma à trouar ci torniam col brando nudo,
Non resse Faulo à le seconde proue,
Perche fù il braccio mio, più del suo, crudo,
Che poco gli giouò c'hauesse Gioue
Col folgor ne la destra entro lo scudo,
Perche il braccio miglior non gli afferrassi,
E à terra con la man non gliel mandassi.

La spada, e il braccio uide sù il terreno
Prima, che si accorgesse essergli tolto.
Io ratto, come folgore, ò baleno,
Gli mi fò presso, & leuogli dal uolto
L'elmo, & ueggendol, che ueniua meno,
Si, che più non hauea da uiuer molto,
La punta de la spada in uer lui spingo,
Minacciandolo, e à dire il uer lo stringo.

Sentendosi egli allhora al fin uenire,
Disse. I non uoglio già andarmi tra l'ombre,
Et lasciar, ch'un mio sciocco, & uan desire.
L'honor d'Euthimia à si grã torto adombre,
Però la uerità uoglio scoprire,
Pria che lla morte tutto hora m'ingombre,
Perche l'alma mia sciolta dal suo frale,
Per questo error non soffra maggior male.

Et qui narrò per ordine la cosa
(Quanto à lui) come già la ui hò narrata,
Euthimia allhora ne restò gioiosa,
Et fu da ognun la sua honestà essaltata,
Il Marito, con fronte uergognosa,
Si dolse fieramente, che incolpata
L'hauesse à torto, et quanto più humil puote
Merce le chiese, con pietose note.

Allhor si uider lagrimar mill'occhi,
Tanta ognun de la Donna haueua piëta,
Et si marauigliaua ognun, che tocchi
Mente d'huom mai uoglia cosi indiscreta,
Ch'ancor che di libidine trabocchi,
Et passi de l'ardor l'ultima meta,
Per ciò incolpar donna pudica debbia,
E al lume del suo honore oppor tal nebbia.

Qual madre, che col figlio suo s'adira,
Per qualche graue error, da lui commesso,
Et, cõ torto occhio, ouũque il uegga, il mira,
Perch'egli à pentir s'habbia de l'eccesso,
Depon lo sdegno in tutto, & depon l'ira,
Se riuerente à lei sen uà, & demesso,
Et del peccato suo cheggia perdono,
Et prometta esser, quanto fù reo, buono.

Ringratiaro però gli eterni numi,
C'hauesser, per bontà lor, proueduto,
A l'honestà, à l'honore, & à i costumi
D'Euthimia, & datole opportuno aiuto,
Occupò in tanto morte à Faulo i lumi,
Et (come fù da quel popol creduto)
Lo spirto sciolto andossi à l'ende stige,
Oue Pluton le maluagie alme afflige.

Tal Euthimia d'amor del suo Idmon calda,
Per honestà lieta ch'ognun la lodi,
Disse à lui. Poi che de l'empia ribalda
Gli ingãni, et del mal'huom le insidie tu odi,
Et già conosci, che con fede salda
Ti sono astretta, & con ben saldi nodi,
Io ti hò caro, io ti amo come prima,
Ne uò che froda altrui la mia fe opprima.

Ma perche degna di pena minore
Giudicata non fu la Vecchia iniqua,
Di cui uista non fù mai la peggiore,
Ne à la ragion più in ogni parte obliqua,
Il Senato, con quel più gran disnore,
Che ricercò la sua malitia antiqua,
Menar fuori la fe à impendere à un sorbo,
Et darla in preda à l'auoltoio, al corbo.

Et hò gratia al Signor, che il mondo regge,
Che ti habbia mostro (anchor che cõ mia pe
Che seruata inuiolabile hò la leggie, na)
Ch'al giogo marital le donne mena,
Et che di tutto quel, c'honestà chegge
A donna, astretta ad huom di tal catena,
Di qual mi hà fido amore à te congiunto,
Non ne hò mai trallasciato un picciol punto.

Quindi ognun può ueder, che non sia cieco,
Che la malitia altrui, l'altrui lussuria,
A donna honesta impone un fatto bieco,
Solo per farle incarco, & farle ingiuria,
Et, se uenisser tali in proua meco,
Spegner mi daria il cor si la lor furia,
Ch'ognun uedrebbe, ch'essi altieri uanno
Di quel, che mai non hebber, ne haueranno.

Ti prego ben, per quella fe sincera,
Con la qual t'amo, & per tua uirtute alma,
Che, se non uuoi che inanzi tempo i pera,
Tu non m'imponga più si graue salma,
Ma che certo habbi, che la tua mogliera
Lasciar più tosto uscir si poria l'alma,
Ch'ella facesse mai cosa, che indegna
Fusse di quel, ch'à honesto amor conuegna.

Che de le belle, e honeste donne ardendo,
Veggendosi gittar parole, & passi,
E indarno andare il lor tempo spendendo,
Et andar tutti i lor disegni cassi,
Perche il foco, ch'ognhor gli uà rodendo,
Il suo immenso ualore alquanto lassi,
A l'impudiche meretrici uanno,
Poi pongon donne honeste in tal affanno.

Ma ben puo questo essempio à ognũ far chiaro,
Che pria, che l'huomo à dar fede discenda
A chi gli accusa moglie, c'habbia à caro,
Il tutto à pien maturamente intenda,
Et non lasci, c'huom, pien di sdegno amaro,
L'honor suo tanto, & la sua donna offenda,
Che gliele faccia odiare, onde l'amaua,
Come maluagia, & dishonesta, & praua.

Il braccio da la spalla sciolto adunque
(Lasciata la mia prima insegna) i' porto,
Perche per questo sia palese ouunque
Serò, che uendicato hò si gran torto,
Et si uegga, ch'alcuno non deue unque
L'honore altrui cercar di ueder morto,
Col dare infamia à le pudiche donne,
In cui quanta esser puo honestà s'indonne.

Et Nicandro finì qui la sua historia,
Et di tutti coloro hebbe il consenso,
Che san, c'han sol d'honore, & sol di gloria,
Le donne, che son donne, il core accenso,
Et quì discorso fu in ogni memoria,
C'hauesse buon scrittore in carte estenso,
Et chiaro fu, ch'ouunque honore e'n pregio,
Le donne d'honestà portano il pregio.

Hercol, poi c'hebbe pienamente inteso
Il successo d'Euthimia, disse. Affermo
Che questo sesso sia d'honestà acceso,
Si, che tutto il suo bene iui sia fermo,
Et, che l'honor cerchi seruare illeso,
Si che da lato alcun non paia infermo,
Perche uede, che donna d'honor priua,
Non si puote più dir donna, ne uiua.

Mà però dee, come hà la mente casta
Donna gentil, così hauer motti, & gesti,
Che l'interno desir solo non basta,
Far ch'altri à biasimarla non si desti,
Ch'una larga accoglienza spesso guasta,
L'opinion, che d'una donna hauesti,
Che sempre par, ch'un buon giudicio guardi
Quai siano i detti, i risi, i motti, i guardi.

Et quali questi son, pensano anchora,
Ch' i cor sian tali, & i pensieri insieme,
Et son spesso cagion, che s'inamora,
Chi da larghe maniere hà preso speme,
Colei per lo contrario ognuno honora,
Che'n se romita sol d'infamia teme,
Et uuol più tosto che ciascuno l'haggia
Per alquanto rubesta, & per seluaggia.

Che scorrer si, che per ciò ognun la creda
Men che pudica, ò uer baldanza pigli
Poter far, ch'ella à le sue uoglie ceda,
Et di piacer à lui sol si consigli,
Et donna che così uiua, & proceda,
Fuori si trouerà di que perigli,
Ne quali Euthimia l'accoglienza inuolse,
Che larga più, che non deuea, usar uolse.

Donna, che bella sia, seco haue sempre
Gli incendi aperti, senza ch'ella studi
Destar con gli atti suoi focose tempre
In tal, che per'lei poscia agghiacci, & sudi,
Et però fà gran senno una che tempre
Tutte le attioni sue, con si be studi,
Che spente sian più tosto le altrui fiamme,
Che dia cagion, ch'altri di lei s'infiamme.

Ma ben fu degna di caualeria
L'impresa uostra, & degna d'huomo giusto,
Et la pena hebber, che lor conuenia
La Vecchia iniqua, & quel maluagio ingiu-
Che per sciocchezza sua fè uillania (sto
Ad Euthimia, et macchiò il suo honor uetu-
Huom, ch'à torto incolpar donna si metta, (sto
Degn'è dogni mal fin, d'ogni uendetta.

Mentre costor così dicon, la barca
Spinta da poppe con secondo uento,
Il mar con tutte l'altre in guisa uarca,
Che non solo colui resta contento,
Ilqual soura di lei siede Monarca
Ma ciascuno altro, à quel camino intento,
Così in Libia ueloce il legno corse
Oue quel, che dirò dimane, occorse.

IL FINE DEL VIGESIMOQVARTO CANTO.



LMA BEN *nata mai sem= pre in odio hebbe.*

VN EMPIO *core à l'altrui male intento,*

Si ch'oue huom dare aita à l'altr'huõ debbe,
Sempre gli cerca dar danno, & tormento,
A raccontare ognun lungo ſerebbe,
Che uoluto hà ueder tal ſeme ſpento,
Ma tra gli altri Hercol uolſe ueder tutti
Queſti maluagi à mal fine condutti.

Ne in odio gli fur men di quanti moſtri
Egli mandò col ſuo ualor ſotterra,
Ne giouaro à Tiranni od oro, od oſtri,
Ne l'eſſere uſi à trauagliarſi in guerra,
Perche non giſſer tra gli oſcuri chioſtri
Del gran Pluton nel centro de la terra,
Ad eſſere arſi ne le bolge ardenti
Oue egli tiene le dannate genti.

Et qualunque era in queſto à lui ſimile,
Caro l'hauea, come fratel gli foſſe,
Ne maggior ſegno d'animo uirile
Alcun giamai di dargli imaginoſſe,
Che, quando contra queſta turba uile,
Quantunque fiera, ad atterrarla armoſſe.
Quindi Nicandro ad Hercole fu al paro
Di ciaſcun ch'egli amaſſe, ſempre caro.

Dapoi che inteſe, ch'egli hauea difeſa
La bella Euthimia da la colpa rea,
Et dato morte à chi l'haueua offeſa,
Si che di meretrice infamia hauea.
Or mentre, che lodato è de l'impreſa
Il nobil caualier, l'Aura ſpingea
Verſo Spagna l'armata à uele piene,
Ne l'alto mar per l'Africane arene.

Già l'una Sirte, & l'altra hauea paſſato,
Et la Sicilia tutta à deſtra mano
Hauea, con molte altre Iſole, laſciato,
Radendo tutta uia il lito Africano,
Al porto ou'è Cartagine arriuato,
Vna Donzella uide non lontano,
Che meſta in un legnetto à lui ſen uenne
Ond'egli d'ir più inanzi ſi rattenne.

Che, uiſtala dolente, & lagrimoſa,
S'imaginò, ch'ella chiedea ſoccorſo,
Ei, che piu uolentier mai non fè coſa,
Ch'aitar, cui ſorte rea diede di morſo
Fermò l'armata, & ella doloroſa
Gli diſſe perche à lui dritto hauea il corſo,
Ma, pria ch'io narri cio, dir del Gigante
Meſtier m'è, che lei poſe in doglie tante.

Vn Promontoro à l'Oceano appare
Che da le uiti hà nome in Greca uoce,
In cui ſoleua, al tempo antico, ſtare
Vn figliuol de la terra empio, & feroce,
Ch'Anteo per nome ſi facea chiamare,
Et, oltra l'eſſer fier, coſi ueloce
Era nel corſo, ch'ogni belua uinta
Da lui reſtaua, & crudelmente eſtinta.

Che di Leone, & d'altre beſtie fiere
Viueua in parte, & poi le pelli loro
Si godea intorno à la ſua ſtanza hauere,
Ch'una gran grotta era nel Promontoro,
Se, tra lo ſtuolo de l'uccíſe fiere,
Leoni di gran corpo morti foro,
De le lor pelli egli ſi facea ueſta,
Et d'eßi armato gia per la foreſta.

Non uſaua coſtui letto di piume,
Ne men del cuoio de l'uccíſe belue,
Ma di giacere in terra hauea in coſtume,
Come giaccion gli armenti per le ſelue,
Ne pur toglica a le beſtie il uital lume,
Ma, uia più d'ogni fiera, che s'inſelue,
A gli huomini crudo era, & fea di quelli
Quel ch'Aquila giamai non fè d'augelli.

Crud'

Crud'era à ſuoi non men ch'à pellegrini,
Tal, ch'i campi di Libia erano incolti,
Che non ui ſi trouauan contadini,
Onde, qual pria, fuſſero arati, & colti,
Ne pur danno facea à luochi uicini,
Ma diſcorrea quà, & là paeſi molti,
Et di rado era, che queſto ribaldo
Di ſangue human non fuſſe aſperſo, et caldo.

Se dal mar forſe naue alcuna al lito
Arriua, il Malandrin non uà à la caccia,
Ma, pien di forza molta, & d'infinito
Valor, sfida ciaſcun ſeco à le braccia,
Ma, accetti, ò non accetti altri l'inuito,
Stringendoloſi al petto egli lo ſchiaccia,
Et di ciaſcun, ch'iui rimane eſſangue,
Mangia il crudel la carne, et beue il ſangue.

Et, come ualoroſo capitano
Appende d'ogni intorno al ſuo palagio,
L'inſegne uinte con la forte mano,
Con ſua molta fatica, & gran diſagio,
Coſi di quanti ancide l'inhumano,
Ne inhuman ſol, ma più d'ognun maluagio,
Le mani, e i capi à la ſua grotta appende,
Et l'oſſa ignude in ogni loco ſtende.

Spettacol crudo, e horribile à uedello,
Quanto altro ne fù al mõdo horribil uiſto,
Ma anchor ch'à ognũ ſia in odio queſto fello
Che il uicin face, & il lontano triſto
Non è alcuno, ch'ardiſca ir contra quello,
Per far di lui, per comun bene, acquiſto,
Che, uiſto come gli huomini egli prema,
Al nome ſolo ognun pauenta, & trema.

Et qual popol che ſia ſotto Tiranno,
Dal qual graui angherie gli ſiano impoſte,
Et più miſero il faccia d'anno, in anno,
Accreſcendo uia più ſempre l'impoſte,
Che ſe ben l'odia, & brama ogni ſuo danno,
Gli odij nondimen tiene, & l'ire aſcoſte,
Et ſoffre la ruina manifeſta,
Per non ſi porre à riſcio de la teſta.

Tal allhora que popoli infelici
Soſtentano d'Anteo le ingiurie eſpreſſe,
Et s'egli ben ſcorrea piani, & pendici,
Et graui danni, in ogni parti feſſe,
Temendo ognun da lui graui ſupplici,
Non ſi trouaua alcun, che ſi opponeſſe
Al ſuo furore, e ognun per la paura
Chiuſo ſtaua in città cinta di mura.

Appreſſo al Liſſo una città ſolenne,
Tinge nomata, edificata hauea,
L'empio, ne la qual molti preſi tenne,
Fin che di mangiar lor biſogno hauea,
Però ch'ognun ch'à le ſue mani uenne,
Incontinente egli non uccidea,
Mà ne menaua à la città crudele
Alcuni, ne giouauan lor querele.

Che, poi che da Ampeluſia egli hauea ſcorſo
Tutto il lito African ſino à l'Egitto,
E à molti rotto il petto, & rotto il dorſo,
Et mangiatine aſſai, pien di deſpitto,
Gli altri portaua, con ueloce corſo,
Come Lupo l'Agnello, al loco ditto,
Et gli ſerbaua, come polli in gabbia,
A l'empia ſua maluagità, à la rabbia.

Per queſto mare, in una nauicella,
Menaua la Figliuola al ſuo Marito,
Da la Betica Bocco, & la procella
Ne la Numidia à Iol lo ſpinſe al lito,
Oue, per ſorte rea, per fiera ſtella,
A depredare il crudo Anteo era gito,
Viſta la barca giunta à riua, il fiero
Più d'ogni ueltro là corſe leggiero.

E i marinari, ch'eran ne la naue,
Si ſtrinſe al petto, & gli ſchiacciò com'oua,
Vedere à la Donzella ciò par graue,
Ma più ſi duol, che il Padre iui ſi troua,
Vſa, quanto più sà, parlar ſoaue,
Perche à compaßion quel reo ſi moua,
Ma nulla fè, che ſel menò prigione
A Tinge, & il ſerbò ad altra ſtagione,

I panni trasse à la Donzella l'empio,
Come trar gli solea à tutte le donne,
Che del feminil sesso non fea scempio,
Questo crudel, ma lor togliea le gonne,
Et le appendeua in Tinge ad un suo tempio,
In questa, e'n quella parte à le colonne,
Et le sacraua à la sua Madre terra,
Che forza gli prestaua in ogni guerra,

Spogliata c'hebbe la Donzella nuda,
Et chiuso il Padre suo ne la cittade,
Indi la discacciò l'anima cruda,
In cui, quanta esser puote, era impietade,
Non hà doue si uesta, oue si chiuda
La uergine, che tutta era honestade,
Et sendo astretta andare in quella guisa,
Si dolea, che il crudel non l'hauea uccisa.

Quanto meglio potè, la Giouanetta
Tutta si riuestì di uerdi fronde,
Et sola se n'entrò ne la barchetta,
Solcando afflitta, & dolorosa l'onde,
Et cercaua trouare un che uendetta
Fesse del reo, che il Padre gli nasconde,
Per farne crudo, & dispietato stratio,
(Se non ui è chi l'aiuti) in poco spatio.

La misera, che Bocchia si nomaua,
Dal Padre suo che nome haueua Bocco,
A questa naue,, e à quella se n'andaua,
Che spingesse à quel mar Greco, ò Sirocco,
A ognun dicea il suo male, ognun pregaua,
Et fu di molti il cor da pietà tocco,
Ma la fierezza del crudel faceua,
Che porse à rischio tal nessun uoleua.

Qual, se sola nel bosco si rimane,
Vitella, che smarrito habbia l'armento,
Et per l'usate strade, & per le strane
Cerca la madre, piena di spauento,
E à le parti uicine, e à le lontane,
Muggendo fà sentire il suo tormento,
Tal la misera Bocchia, lagrimando,
Per lo mare quà, & là se n'iua errando.

Sendo passato poco più del mese,
Visto giunto in quel mare il forte Alcide,
Baldanza grande la Donzella prese,
Tosto che tante naui insieme uide,
Et uolta ad Hercol disse. Se cortese
Sei à chi nel ualor tuo si confide,
Signor, ti prego à usarmi cortesia,
Et pietà hauer de la miseria mia.

Là, doue sorge la città di Tinge,
Stà un' Gigante crudel, che di ciascuno,
Ch'al lito in questo mar procella spinge,
Fà stratio, che gli ancide ad uno, ad uno,
Che con le braccia al petto gli si stringe
Questo Mostro crudele, & importuno,
E il fiato uscir gli fà, con molta angoscia,
Et gli si mangia il Manigoldo poscia.

Il sò, Signor, che questo fier uidi io
Schiacciare i marinar di questo legno,
Et far satio di loro il uentre rio,
(Con mio molto dolor) pieno di sdegno,
Mi rubbò poscia il caro Padre mio,
Et dentro à quella terra oue è il suo regno
Il tien prigione, & lo si serba uiuo,
Per farlo à uoglia sua di uita priuo.

Però, quanto più posso, & sò ti prego
Poscia ch'armata tal qui condutto hai,
Che non mi faccia, per tua bontà, niego
Di trar da morte il Padre, & me di guai,
Et, s'à farmi tal gratia hora ti piego,
Più bella impresa non facesti mai,
Che, morte dando à tal mostro, puoi fare
Sicur questo paese, & questo mare.

Et saluando mio Padre trarrai fora
Mille, & mille prigion, che costui serua,
Per far di lor stratio crudele ogn'hora,
Che non gli piaccia più hauergli in cõserua,
Io (pur che il Padre mio, Signor, non mora)
Mai sempre ti serò suggetta, & serua,
Et sempre pregherò chi regge il mondo,
Che'n ogni impresa tua ti sia secondo.

Ad Hercole piangendo cosi espose
La Donna la cagion de i dolor suoi,
A cui, con lieto viso Hercol rispose.
Donna gentile, assicurar ti puoi,
Et Dio lodar, che quel Maluagio pose
Il Padre tuo trà suoi prigion, che noi
Saluo lo ti darem, poi ch'egli è viuo,
Et il Mostro uedrai di vita priuo.

Ne la naue, ciò detto, Alcide scese
De la Donna, per girsene ad Anteo,
Ma, tosto ch'ella il suo voler compese,
Con mesto volto incontro gli si feo,
Et disse. Il parlar mio già non ti accese
A fatto tal, perche da questo reo
Tu fussi ucciso, ma acciò ch'egli vinto
Fusse, & da te, saluo il mio Padre, estinto.

Il che male auerrà, se tu disegni
Solo venire à quell'horribil Mostro,
Ilquale è tal, che poria tutti i regni,
Solo, sopporsi del paese nostro,
Et, visti se ne son si chiari segni,
C'hor creder puoi quel, che col dir ti mostro,
Che, se fusti il valor, fusti la forza,
Perderesti con lui, ch'ognuno sforza.

Però, se cerchi hauer vittoria, mena
Teco l'armata, & tutta la tua gente,
Et credi certo, che con essa, à pena
Mostro vncer porai tanto possente,
Il venir meco solo, è un pormi in pena,
Et farmi più, che non sono hor, dolente,
Che, se, per me, ti vedessi cadere,
Io non potrei maggiore affanno hauere.

Si che se pur tu vuoi soccorso darme,
Non venir solo. Hercole allhora poco,
Non sapendo ch'io sia, tu puoi prezzarme,
E hauer puo in te questa paura luoco,
Ma, quando mouer tu mi vedrai l'arme,
Tu vedrai che non fà di paglia foco,
Quel che di lui farò, si che andiam pure,
Posponendo i sospetti, & le paure.

Bocchia, di tai parole assicurata,
La picciola barchetta ratta volse,
Per gir là, oue era quella alma spietata,
Ch'à suoi die morte, e il Padre poi le tolse,
A pena la Donzella da l'armata
Per andarsene à Tinge il legno sciolse,
Che vide iui su il lito il Mostro fiero,
C'hauea i prigion sotto crudele impero.

Per sorte il crudo lungo il lito giua,
Cercando, come far solea, pastura,
Et lo sdegno, e il furore entro bolliua,
Non discoprendo alcun per la pianura,
In tanto al lito il fort'Hercole arriua,
Et vede la spiacevole figura
Di quel maluagio, che fà stratio grande,
Di ciascuno ch'arriua in quelle bande.

Questo empio, che d'horrore empia ogni bosco,
Et contra gli huomini era si inclemente,
Et d'ingegno si rozzo era, & si losco
Che Dio sprezzaua con mal sana mente,
Era via più, che nera pece, fosco,
Arso da caldi rai del Sole ardente,
Le man, la barba hauea di sangue brutta,
Per la gente à reo fin da lui condutta.

Ambiduo gli occhi hauea qual fiamma rossi.
E i denti, che sembrauan d'Elephante,
Et smisurate si le membra, & gli ossi,
Ch'à lui non nacque pari vnqua Gigante,
Furon grandi i Ciclopi, & furon grossi,
Ma alcuno à lui giamai non andò inante,
Che cosi lungo era da i pie à la fronte,
Et cosi grosso, che pareua un monte.

Qual famelico Astor, che l'augel veda
Veloce verso lui moue le penne,
Per far satia la fame con tal preda,
Tal verso Alcide il fier Gigante venne,
Et disse. Non bisogna che tu creda
Ottener quel, ch'alcun mai non ottenne,
Ch'à ognun, che giunga qui, conuien lottare
Meco, e il simile à te conuerrà fare.

Et, se mi uinci, te n'andrai sicuro
Oue à grado ti fia uolgere il piede,
Ma se tu uinto resti, i' t'assicuro
C'haurai di pugna tale agra mercede,
Hercole allhor. Poco ti stimo, & curo,
Et tengo certa, e indubitata fede,
Che de i mali, ch'altri hà da te sofferti,
Da me la pena haurai, che d'hauer merti.

Qual in furor uenir suole, & in ira
Serpe, che sia da uiandante tocca,
Che con infiammati occhi irato il mira,
E à lui si lancia con aperta bocca.
Tale, al costui parlare, Anteo s'adira,
Et di sdegno crudel l'alma trabocca
Et dice, Sciocco i' ti farò pentire
Di quanto hai di dirmi hora hauuto ardire.

Ciò detto, del Leon Libico Anteo
Depon la dura pelle arditamente,
Visto ciò Alcide, del Leon Nemeo
Si spoglia anch'egli il cuoio imantinente,
Et poi che questi, & quei nudo si feo,
E à la uittoria uolsero la mente,
Guardatisi dal capo insino al piede,
Al suo uantaggio ognun di lor si diede.

Hercole del licore allhor si asperse,
Ch'usar solean gli antichi ne la lotta,
Ma Anteo tutto d'arena si coperse,
Per hauer più uigor, più forza allhotta,
Perche inanzi la pugna il ualor scerse,
Del forte Alcide, & hebbe una gran dotta,
Che non gli fusse assai toccar la terra
Co piedi solo, in cosi acerba guerra.

Era Madre la terra al fier Gigante,
Onde le daua ella tal forza, e ardire
Toccandola ei, ch'uccise ognuno inante,
Che il fort' Hercol l'andasse ad assalire,
Ma hor non parendo à lui, che con le piante
Toccar la Madre assai fusse à compire
L'opra, d'arena si coperse tutto,
Indi pensando accor non picciol frutto.

Venuti à pugna, con le forti braccia
L'uno, & l'altro si die à cingersi il collo,
Ma per q̃to Hercol, per quãto Anteo faccia
Non piega il capo alcun, ne alcun da crollo,
Anzi, con ferma fronte, & ferma faccia,
Tale il suo nemico hà, quale assaltollo,
Si marauiglian ambidue d'hauere
Par destrezza trouata, & par potere.

Tutto il ualore usar non uuole Alcide
Nel primo cominciar de la battaglia,
Ma poi che lasso il suo nemico uide
Si, che par ch'à resister più non uaglia,
Cerca quello essequir, ch'egli antiuide,
Et con quanta forza hà l'hoste trauaglia,
La ceruice hor gli preme, hor petto à petto,
giũge, hor l'urta, hor l'icalza, hor il tiẽ stretto.

Le gambe lasse, hor con le man gli auinge,
L'urta hora col ginocchio, et con gran core,
L'aggira, il torce, il preme, & si lo stringe,
Ch'à pena di trar fiato haue uigore,
Al fin con quanta forza haue lo spinge,
Et fà cadere in terra il traditore.
Le ginocchia à la panza gli hà, e à la gola
Le mani si, che non puo dir parola.

Pensa seco il figliuol d'Amphitrione
Far di costui quel, che già fè à Nemea,
Del mostro, che caddeo al monte Tritone,
Mandato à uccider lui da Giunon rea,
Che come suffocò quel fier Leone,
Che la pelle inuiolabile tenea,
Cosi Anteo si pensò di suffocare,
Poi che sel uide sotto in terra stare.

Bagna in angoscia tal di sudor molto
La dura Madre il trauagliato Anteo,
Ella, uisto il uigore al Figliuol tolto,
Forza molto maggior che pria gli deo,
Et, col nouo ualor, contra Hercol uolto,
Più feroce che pria l'assalse il reo,
Poi, sentendosi lasso, sen cade anco,
Et ualor piglia, e à la tenzon uien franco.

Et qual solean multiplicar le teste
A l'Hidra, quando Hercol le ponea à terra,
Et con esse, più fiere, & più rubeste,
Mouersi il mostro à fargli maggior guerra,
Tale Anteo forze più uiuaci, & deste
Ricoura, & più feroce Hercole afferra,
Qualhora cade, & si lo stringe, & preme,
C'Hercole si duole, & pien di sdegno freme.

Non uide mai Giunon cosa, che tanto
Grata le fusse, onde più speme hauesse,
Di ueder cosi rotto, Hercole, e infranto,
Ch'esser lo sdegno suo satio deuesse,
Ella seco pensò che darsi uanto
De la morte d'Alcide Anteo potesse,
Et, uistol tutto molle di sudore,
Seco disse. Costui certo hora more.

Hercol con la sua forza, & con l'altrui
Anteo la pugna acerbamente mesce,
Et tanto ualor dà la terra à lui,
Che quasi da dar troppo le rincresce,
Che insin da l'ime uiscere in costui
Manda il uigore, e'n lui la forza accresce,
Et, mentre egli Hercol uincer s'affatica,
Maggior, che il Figlio sente ella fatica.

Stupefatto stà Alcide, che ritorni
Anteo dal suo cader sempre più forte,
Ne sà come tal forza in lui soggiorni,
Che già condutto egli non l'habbia à morte,
Pur pensa di far si che se ne scorni,
Et poscia che l'insidie sue hebbe scorte,
Tacito disse. Più non caderai,
Ne la terra co i pie pur toccherai.

Et, le man poste à l'uno, e à l'altro fianco,
Del nemico, à trauerso Hercol il prese
E il miser, fatto già per tema bianco,
Sul petto, à uiua forza, si sustese,
Anteo pria che gli uenga il ualor manco
Et senta del nemico più aspre offese,
Per liberarsi fà ciò che far puote
Et si dibatte, & torce, & piega, & scuote.

Qual s'à la rete il pescatore hà accolto
Il Tonno, poscia ch'è de l'onde fore,
S'egli ben guizza, & si dibatte molto,
Tornar non puote al suo lasciato humore,
Tal da le braccia d'Hercole Anteo inuolto
Benche si torca, & graue duol l'accore,
Scior non si può, ma si rinforza in uano
Per tornarsi à corcar sù il duro piano.

Hercol lo stringe, & egli à l'aria manda
Voce, onde ne risona ogni campagna,
A la Madre il meschin si raccomanda,
Di non poterlo aitar ella si lagna,
Ad Hercole mercede al fin dimanda,
Ma nulla ual, che merce cheggia, ò piagna,
Che'n guisa il preme, ch'uopo è che lo spirto,
Esca for di quel corpo hispido, & irto.

Nol lasciò Alcide pria, che tutto ghiaccio
Venne il crudele, & poi ch'egli fu morto,
Aperse lieto l'uno, & l'altro braccio
Onde cadde ei si, che non fu più sorto,
For si conobbe allhora esser d'impaccio
Bocchia, & di tal uittoria hebbe conforto,
Ma quanto la donzella ne fu allegra
Tanto restò Giunon dolente, & egra.

Perche, ueduto Anteo morto, le parse
Che non potesse sotto il ciel più hauere
Cosa, ond'ella deuesse imaginarse
Di poter Hercol più morto uedere,
Onde si di furor, si di sdegno arse,
Che non sapea oue pace, ò requie hauere,
Hercole, spento Anteo, l'Africa scorse
E oue bisogno fu soccorso porse.

Che quante hauea in se fiere allhora ancise,
Et se da mostri liber quel paese,
E il timor da quel popol si diuise,
Ch'à lauorar la terra ognun s'accese,
E ingegno tale à coltiuarla mise,
Che dal colto terren molto util prese,
Hercol fondouui una città gentile,
Detta, da cento porte, Hecatompile.

Indi l'armata uerſo Iberia uolſe,
Ou'egli il corſo preſo haueua pria,
Et la Donzella ne la naue tolſe,
Per gire à Tinge, per ſpedita uia,
Ne prima ad altra impreſa dar ſi uolſe,
Ch'egli non deſſe à quella Figlia pia
Il Padre, & non uedeſſe i prigion ſciolti
Ch'iui ne lacci Anteo teneua inuolti.

Or, giunto al fin del mare il forte Alcide,
Per uoler gir ne l'Oceano à Gade,
Da un'altiſſimo monte chiuſe uide
A poter più oltre andar tutte le ſtrade,
Che il monte un mar da l'altro ſi diuide,
Che quel d'Iberia à l'Ocean non cade,
Onde turbato ſe ne ſtà, & ſoſpeſo,
Veggendoſi intercetto il camin preſo.

Molte coſe con l'animo riuolue,
E'n uarie parti con l'ingegno ſcorre,
Et, dopo penſier molti, ſi riſolue
Volere al nauicar quel paſſo ſciorre,
Tutti i ſoldati à quella impreſa uolue,
Che neſſun dal parer ſuo ſi sà torre,
Et ſi dier tutti, co martelli in mano,
A farſi uia di andar ne l'Oceano.

Quale in Sicila riſonar ſi ſente,
Sotto il cauernoſo Etna, l'aſpra incude,
Del Fabro Sicilian, quando l'ardente
Fulmine batte, & le ſaette crude,
Con la ſua rara, e affumicata gente,
Che con lui dentro à la cauerna chiude,
Onde sì da martelli il monte ſuona,
Ch'aſſorda iui d'intorno ogni perſona,

Tal il lito ribomba, & le campagne
Iui d'intorno per l'immenſe botte
De la turba, che il monte eccelſo fragne,
Et uolan ſino al ciel le ſcheggie rotte,
Che perche un mar con l'altro s'accõpagne,
Non ceſſano coſtor giorno, ne notte
Di far piana la ſtraaa alpeſtre, & ria,
Per gire, ou'ir ciaſcun di lor deſia.

Ne con martelli pur, ma con gran foco
Cercan, che s'apra il monte, & che rüine,
Et ch'atto al nauicar ſi faccia il loco,
Che già al mondo ſoleua eſſer confine,
Quel ch'impoſſibil parue in tempo poco,
Conduſſe con l'ingegno Hercole al fine,
Gittando aceto in copia sù que ſaſſi,
Infiammati dal foco, e aprendo i paſſi.

A queſto eſſempio ne la Thraccia Xerſe,
Mentre ch'ad eſpugnar la Grecia giua,
Per lo monte Atho in mar la uia s'aperſe,
Per l'Atho, che il camin ſuo gli impediua,
Cosi la ſtrada con tal modo offerſe
Hercole à ognun, che dopo lui ueniua,
Di torre al nauicar gli impedimenti,
E oue il monte era dar le uele à i uenti.

Cosi l'Europa, & l'Africa, che unite
Eran, ſin da principio, per natura,
Furo per ſempre allhora diſunite,
Tanta ui poſe induſtria Hercole, & cura,
Ne le parti del mondo dipartite,
Di sè laſciar memoria eterna cura,
Et due colonne affige sù quell'Alpe,
L'una Abila chiamata, & l'altra Calpe.

Lequali al nauicar un tempo furo
Termine sì, che non ſi andò più inanzi,
Perche non ſi tenea nocchier ſicuro
D'ir là oue non ſi sà s'alcuno ſtanzi
Ma il camin ch'à gli antichi fù sì oſcuro,
Perche ſe ſteſſo anco in queſt'opra auanzi
Il ſecol noſtro hà moſtro à nauiganti,
Perche paßiam più, che gli antichi, inanti.

Gratia conceſſa à noi dal ſommo Dio,
A lo ſtuolo Chriſtian ſempre ſecondo,
Perche la fe del ſuo Figliuolo pio,
Vada à quei, che ſi ſtãno anco in quel mõdo,
Et ſe ne ſcorni l'auerſario rio,
Vedute de la terra in tutto il tondo
Le ſante opre di Chriſto in guiſa ſparte,
Che non ui hà froda ſua più alcuna parte.

Mentre il Figliuol d'Amphitrion tentaua
Di aprire il monte, & farsi ampio sentiero,
Tutta la gente di adunar cercaua
Gerion, che potea, dal Regno Ibero,
I capitani suoi quà, & là mandaua,
A chiamare à l'insegna ogni guerriero,
In Gade quella gente egli accogliea,
Ch'egli soppostà à le sue uoglie hauea.

Or mentre cerca hauer da l'Occidente
Soccorso Gerione in questa guerra,
Da la Cantabria una spietata gente
Mena lo scelerato, & crudo Vrerra,
Et ognun di costoro è sì inclemente,
Che non sol l'arme contra l'hoste afferra,
Ma uccidon sè, quando la uecchia etade
Lor toglie l'adoprare & lancie, & spade.

Druida fiero, e auezzo ne la caccia,
Conduce gente armata di saette,
Dal Pireneo, di sì terribil faccia,
Ch'à rauisarle sol paura mette, (cia,
Et quei che il Durio, con le sue onde, abbrac
Genti à battaglia, al par d'ogni altra, elette,
Che Celtiberi son detti da Celti,
Di forte core, & di persona suelti.

Aduna in un tutti quei, che son uerso
Il gelido Aquilon, Licastro, & Lida,
A gli Oretan da Capitano Perso,
A i Calleci, à i Vaccei, l'altiero Dida,
Lo stuolo de i Pleutauri, rio, & peruerso,
Polican, Mardaluco, e Alzerbe guida,
Mena Malista i Bardicti, e Egone,
Celaudote gli Albetrigi, & Gelone.

Et mena di Tuisi un drupel rio
Vnito insieme il desperato Achera,
Gente, che non conosce, ò teme Dio,
Tanto impia hanno la mente, & tanto fiera,
Ne il capitan più de i soldati è pio,
Perche ne'n Gioue egli, ne'n Marte spera,
Ma la spada sol hà, per uero nume,
Come hauea Gerione anco in costume,

Co i Ceretani uengono i Vasconi,
Et Duci lor sono Olibrozo, e Alzerda,
Vengon, con numer d'ottimi pedoni,
Argesta, & Breno, & da la bella Ilerda
I Massageti, al par de tutti buoni,
Sace conduce, ne uuol che si perda
Il tempo, perche il primo esser uorria,
Che meni à Gerion la compagnia.

Da gli Artabi conduce Arco, & da Eluso.
Gente à uibrare i forti dardi auezza.
Da l'altre Baleari uno stuolo uso
A lanciar mortal piombo con destrezza.
E il popolo di Tide hà insieme chiuso
Gerone di mirabile fortezza,
Cui solo il trauagliarsi in arme piace,
Ne cosa hà più molesta de la pace.

Da Taracona, che di belle uiti
Al par d'ogn'altra, è ben dotata, & piena.
Soldati ualorosi, e'n guerra arditi,
Di ferro armati il fiero Orando mena,
I Sedentani hà in bella schiera uniti
Orgagno, ch'ogni cor feroce affrena,
Quei di Setabo Armarico conduce,
E i Vetoni hanno Aridamante duce.

Quei di Castulo tien sotto il suo impero
Atlante, cui diede le poppe altrici
Vna Leonessa. Questi era seuero,
Et crudo più d'ogn'altro à suoi nemici,
Et si destro era al corso, & si leggiero,
Che, corresse per piani, ò per pendici,
Come à i pie hauesse di Mercurio l'ale,
Non lasciaua nel corso orma, ò signale.

Quei d'Hispal mena seco Nasamone,
Quei d'Orta, & di Nebrissa il forte Amiro,
Vna gran squadra dal monte Hierone
Tleponemo conduce, e il rio Camiro,
Da la ricca Tartesso Anacreone
Accoglie gente molta, & Cosimiro
Quei d'Vrso mena, d'Atetua, & di Monda,
De l'Isole che il Beti altier circonda.

Dan gente i Lusitani, che indiuina
Da le fibre d'i miseri prigioni,
Scorrono questi lungo la marina,
A dar di piglio, & à l'insidie buoni,
Di quanti ò di lontana, ò di uicina
Parte prendon, per farne à gli Dei doni,
Taglian le mani, & l'offron poscia loro,
Duci q̃sti hãno Arringo, et Grippo, et Goro.

Da Masta, pieno d'ira, & d'ardimento,
In copia grande mena gente Phorco,
Phorco, da porre à ogni grand'huõ spauẽto,
Che sembra trà nemici un'irato Orco,
Mentre ad accorre è Gerione intento
Sotto l'insegna d'un siluestre Porco,
Costoro, il gran Figliuol d'Amphitrione
L'armata con bell'ordine dispone.

Da la parte più bella de la Spagna,
Et più abondante, oue una città siede,
Che così Beti con le sue onde bagna,
Come cortese, il suo nome le diede,
Mena gente il Re Gentio à la campagna,
Et uerso lo stuol d'Hercol moue il piede,
Che non si uuol con Gerione unire,
Et gli altri de la Betica seguire.

Ma per far de la Figlia aspra uendetta,
Che gli hauea Gerion tolta per forza,
Mentre à diporto iua in una barchetta,
Alternando nel mar poggia con orza,
Cerca gir contra lui con molta fretta,
Co suoi armati di ferigna scorza,
Et, per ciò, se n'andò ratto ad Alcide,
Poi che giunto iui con l'armata il uide.

Hercol, come solea gli amici, il ue de
Allegramente, & con cortese affetto
L'accoglie, & poscia gli stringe la fede,
Di far pentir quel Mostro maledetto,
Che, col rapirgli la Figlia, gli diede
Il duol, che, ragionando, egli hauea detto,
Poscia con le sue genti in naue il tolse,
Et uerso Gerion l'armata uolse.

Gerion, che lontano dal suo regno
Cerca tenere il gran Figlio di Gioue,
Hauendo posto in ordine ogni legno,
Nel mar con lui uenir uuole à le proue,
Ma uento auuerso rompe il suo disegno,
Perche, anchor che possente si ritroue,
Non puo, con quanto egli sà dire, & fare,
Approssimarsi ad Hercole nel mare.

Onde, prospero hauendo Alcide il uento,
Temendo Gerion mortale assalto,
A Gade ritornossi in un momento,
E à la sua gente fare iui fece alto,
Non fu neghittoso Hercole, ne lento,
Ma à piene uele andò solcando l'alto,
Tanto che giunse al porto, ou'hauea accolta
L'armata Gerion, fuor del mar tolta.

A l'appressarsi al lito, c'Hercol fece,
Volse darsi Nicandro à gittar foco,
Nel Solfore nodrito, & ne la pece,
Et così farsi à entrar nel porto luoco,
Ma allhora Hercole à lui disse. Non lece
Questo à me far, che non son sì da poco,
Che, senza tentar ciò, non mi dia il core,
Di uincer Gerion sol col ualore.

Allhor Nicandro. Sono arme da naui,
Hercole, queste, & ne le guerre usate,
Che si fanno nel mar crudeli, & graui,
A danno de nemici ritrouate,
Et mi par marauiglia, che ui graui,
Che contra Gerion siano auentate,
Ma, poi che ciò ui pare, hor deporrolle,
E à tempo miglior poscia adoprerolle.

Tentò Hercol con la forza, questo detto,
Di entrare, e'n rotta il suo nemico porre,
Ma stette in sè sì Gerion ristretto,
Et con tal modo gli si uenne à opporre,
Ch'ad Hercol non giouò numero eletto,
Ne le naui con ordine disporre,
Perche non potea entrar senza periglio
Di por l'armata sua tutta in scompiglio.

Hercol, che uede il pericolo grande,
Et cerca uincer con la sua saluezza,
Iuba ad assalir manda in altre bande
L'Isola con ingegno, & con fortezza.
Appena aspetta, c'Hercole commande
Questo terribil cor, pien di fierezza,
Toglie seco Lissandro, & Leonida,
Et à la parte opposta i legni guida.

Con queste cento undici uele andaro
Oue men custodita l'Isola era,
Et, senza hauer contrasto, dismontaro,
Et spiegò ognun di lor la sua bandiera,
Vn castello andando oltra ritrouaro,
A custodia del quale haueua Achera
Gerion messo, & Celadonte, & Dida,
Con la lor gente ualorosa, & fida.

I quai, uisti i nemici, à la difesa,
Co soldati ir intorno à le alte mura,
Et quindi cominciò si gran contesa,
Che'n terra non fù mai cosa piu oscura,
Et benche da l'assalto sourapresa
Tremi tutta la plebe di paura,
Nulla però teme la gente ardita,
Ne cura, per l'honor, d'espor la uita.

Vn'ordine infinito d'alte scale
L'esercito difuori al muro appoggia,
Et da ogni parte ogni soldato sale,
Questi uà dietro à quel, che manzi poggia,
Senza dardo temer spiedo, ne strale,
Ne bollente olio, ne di pece pioggia,
Et se ben quattro, & sei ne cadon giuso,
Ne saglion uenti, & trenta arditi suso.

Quei di dentro non lascian cosa à fare,
Ch'atta paia à scacciare indi i nemici,
Si, ch'oue pensano essi soggiogare
La terra, e i cittadin fare infelici,
Lor facciano essi à fil di spada andare,
Et riuolgere in lor tutti i supplici,
Et molti giù ne caccian ne le fosse,
Et fiaccan lor, con gittar sassi, l'osse.

Vanno le donne, & le donzelle à i tempi,
Mentre à le mura sono i forti in guerra,
Et pregano i lor Dei, che da casi empi
Voglian seruar la loro afflitta terra,
E'il destin raffrenare, & gli influssi empi,
Si che tutti non uadano sotterra,
Per mano di color, che'n tempo breue,
Cercan quel di lor far, che il Sol di neue.

Questo istesso fanno anco i più uetusti,
Dogliendosi non esser morti in cuna,
Poi che temeuan di ueder combusti
Tutti i tempi, & le case ad una, ad una,
Ma i forti, gli animosi, & i robusti,
Che stiman poco auersa, & ria fortuna,
Van scorrẽdo quà, & là cõ l'arme in mano,
Per far l'assalto del nemico uano.

Et come Alani, cui s'offra il Cenghiale,
Attendon sol che stan lor dati i lassi,
Per assalir quel crudele animale,
Che per la ualle impetuoso uassi,
Cosi color, cui sol di gloria cale,
Pregano il Capitan, che il ponte abbassi,
Acciò ch'uscir possano imantinente,
Et stratio far de la nemica gente.

Ma s'ad Achera ben piace uedere
Tutti i soldati suoi si coraggiosi,
Non uuol però compire il lor uolere,
Ne i lor disegni si periculosi,
Ma bene eshorta tutte le sue schiere,
Et dice loro, O forti, ò ualorosi,
Poscia che per lo Re uoi preso hauete
L'arme, mostrate qui quel, che uoi sete.

In tanto il Greco stuol salendo agogna
D'hauer uittoria, & per la terra à ruba,
Et di cedere à l'un l'altro hà uergogna,
Mentre ode il suon de la sonora tuba,
Et ben ch'ardito sia quì ognun bisogna,
Perche il crudele, & dispietato Iuba
Non pure incalza minacciando, & preme,
Ma dà morte crudele à ognun che teme.

Et mentre quei di dentro & foco,& saßi
Gittan uer quei,che saglion la muraglia,
Et sù le scale allungan gli altri i passi,
Per che tutto lo stuol sù il muro saglia,
Iuba,tentando uà,com'entro passi,
Et più uicino il suo nemico assaglia,
Et de la fossa entra nel più alto golfo,
Sprezzãdo et pece, et saßi,et calce,et solfo.

Vna gran doccia ne la fossa entraua,
La qual difuor di quel castello usciua,
Tosto questi entra ne l'aperta caua,
Et tacito per essa in piazza arriua,
Lo stuol,ch'à guardia di quel loco staua,
A fil di spada uà,ch'ouunque arriua,
Pare un torrente , che,con le fier onde,
A terra gli arbor mandi,e i campi inonde,

Achera uien con la sua squadra insieme,
Per andar tutti contra il crudel hoste,
Non crediate, signor,che'n lui si sceme
L'ira,ò che da nemici si discoste,
Anzi,come orso,si raggira,& freme,
Et fà,che caro l'assalirlo coste
A chi gli si auicina,e'il primo è Vrada,
Cui fà prouar se il suo fier brando rada.

Che gli leua la testa con l'elmetto,
Et la fá al ciel uolar libera,& sciolta,
Fende dal capo Alcirdo insino,al petto,
Poi uerso Algreda il fiero brando uolta,
E à mezzo il taglia,com'un'ebul,netto,
Et entra poscia ne la densa folta,
Et quello fà de la nemica gente,
Che far d'herba ueggiam falce tagliente.

Quel se ne cade in faccia,& quel riuerso,
Quel riman senza man, quel senza testa,
Quel fier nel fiãco,et quel trõca à trauerso,
Quel senza braccia, et q̃l senza occhi resta,
Ma meno mi poria uenire il uerso,
S'io ui uolessi dire & quella,& questa
Gente,che fà Iuba feroce essangue,
Facendole uersar l'alma col sangue.

Intanto giunge il desperato Achera,
Maledicendo il ciel,con uoce horrenda,
Et dice à Iuba. Ben puoi far,che pera
Questa uil turba,e à l'Acheronte scenda,
Hor uedrai s'io con la tua morte fiera,
De l'error di costor far saprò emenda,
Et se condurre dal nocchier di Stige
I'ti farò con lor tra l'ombre bige.

Et qual con l'abbaiar mastin si getta
A dosso al uiandante,ne la strada,
Tal al capo di Iuba Achera in fretta
Con un man dritto riuoltò la spada,
Potea morto restar,qual bue da Acetta
Che nel macello in un momento cada,
S'egli non opponeua il forte scudo
Al colpo fiero,& più d'ogn'altro crudo.

Lo scudo oppose,& poi sì crudelmente
Ferì il crudele Achera al manco lato,
Et fù in ferirlo il braccio sì possente,
Che nulla gli giouò l'essere armato,
Egli,ch'al fianco il brando entrato sente,
Bestemia il cielo,& più che prima,irato
Al camaglio una punta fier gli drizza,
Tutto pien di furor,pieno di stizza.

Et se men fina forse era,ò men forte
A la terribil punta quella maglia,
Giũto era Iuba,à quel gran colpo, à morte,
Et fra lor finita era la battaglia,
Vista contraria al suo destr la sorte
Achera,à dosso à Iuba altier si scaglia,
Et à trauerso il prende,& il raggira,
Et à farlo cadere in terra mira.

Et forse,ò con la forza,ò con l'ingegno,
La sua uoglia hauria Achera allhor cõpita,
Se non gli hauesse uan fatto il disegno,
Il sangue,ch'uscia for de la ferita,
Che'n breue il fè restar senza ritegno,
Sì,ch'abbandonò l'alma questa uita,
Et, bestemando, scese al lago Auerno,
A sostener pena,& martire eterno.

A lo ſcender da Achera da le mura
Quei,ch'erano con Iuba,ne la terra
Entraro tutti per la dozza oſcura,
Et moſſero à i nemici acerba guerra,
Con gli altri Greci,Liſſandro procura
Salire il muro,& nel ſalire afferra
In una gamba Celadonte,e il caccia
Nel caſtel si,che qual'ouo ſi ſchiaccia.

Iuba con la ſua ſquadra in tanto corre
Per la gente d'Achera,& ne fà ſtratio,
Ma ſe molte alme ben dal corpo ſciorre
Vede,non è pero di ferir ſatio,
Quella miſera gente,quà,& là corre,
Ma non puo hauere à fuggire indi ſpatio,
Che quà,& là Iuba qual fulmine uola,
Et la uita à i meſchin col brando inuola.

Dida,che uede la ruina grande
Che Iuba fà,poi ch'egli hà morto Achera,
Perch'egli à l'Orco ognun morto non mãde,
Laſciò le mura,& uenne oue Iuba era,
Il ſeguitaro tutte le ſue bande,
Et ſol per uendicar la morte fiera
Di Celadonte,la ſua compagnia
S'unì con Dida,à la battaglià ria.

In tanto Iuba ad una porta andoſſi,
Et l'aperſe per forza,onde ui entraro
Paſſati tutti gli argini,& i foſſi,
I Greci,& contra i lor nemici andaro,
Tremaro à i Terrazani i polſi,& gli oſſi,
Toſto che uider rotto ogni riparo,
Et,con loro,i ſoldati hebber paura,
Sol Dida à Iuba andò con man ſicura.

Ma buon per lui,c'haueſſe preſo eſſempio
Da la morte d'Achera,& non ſi fuſſe
Moſſo à uendetta far del compagno empio,
Cui di colpa mortal Iuba percuſſe,
Ben crudo,& fier deſtino à duro ſcempio,
Quando Iuba aſſalì il miſero induſſe,
Perche, ſi toſto ch'à Iuba ſi uolſe,
La uita con un dritto egli gli tolſe.

Che il giunſe à punto oue à le ſpalle il collo
Si lega,& gliel tagliò,qual falce gionco,
Et con tutto l'elmetto al ciel mandollo,
Et laſciò ſenza nome in terra il tronco,
Il qual,die,al ſuo cader,non munor crollo,
Che ſi faccia alno,da radici tronco,
Che giù da l'Apenin con furor cada,
E ouunque ſcende, far ſi faccia ſtrada.

A i ſoldati uenuti iui con Dida
Viſtol cader,mancò ſpeme,& ualore,
Come l'armento, ſe la cara guida
Tolta gli uien,riman pien di timore,
Che ne'n corno,ne'n pie più ſi confida,
Et ſe ne uà per lo ſolingo horrore,
Temendo di trouar lupo,ò pantiera,
Onde di corno in corno tutto pera.

Iuba hor uà in queſta, & hora in quella parte,
Si ch'un lampo di foco acceſo ſembra,
Ogni uſbergo,iui benche forte,parte,
E à terra uan con l'arme anco le membra,
Il braccio da la ſpalla à quel diparte,
Hor le gambe da l'anche à queſto ſmembra,
Liſandro,& Leonida il ſimil face,
Ne ual'iui à cercar clemenza,ò pace.

Ne di ferir ceſſaro i Greci prima,
Che tutti que ſoldati à morte giro,
Et,da i più egregi,inſino à la plebe ima,
Sentir fero ad ognuno agri martiri,
Che uuol Iuba ch'ognun così ſi opprima,
Che non rimanga alcun uiuo nel giro
Di quel caſtello,& non ui ſia chi porti
Nouella à Gerion di tante morti.

Hercol(mentre coſtor mandano à terra
Co ferri nudi i lor nemici)tenta,
Se puote andar con ſua ſaluezza in terra,
Ne reſti de le ſue perſona ſpenta,
Ma il porto Gerione in guiſa ſerra,
Ch'alcuna occaſion non ſi appreſenta
Ad Hercole di entrare,& egli ſaggio
Seconda il tempo,c'attende al ſuo uãtaggio.

Non pote Iuba far, ch'anco non desse,
Tra questo tempo, segno del furore,
Che giusto sdegno ne l'alma gli impresse,
Quando egli uolse à quella impresa il core,
Perche uolse che il foco si mettesse,
Ne tempi senza hauere alcun timore
De gli Dei di quel luoco, & le priuate
Case fur, d'una, in una, al foco date.

Come da l'Etna al ciel sorgon le fiamme,
Mentre il solfo entro à le cauerne bolle,
Si che par che il gran foco l'aria infiamme,
Et che il giogo arda de l'immenso colle,
Così sembianza hora di questo damme
Il foco, che da i tetti al ciel s'estolle,
Se sembrar nol uogliamo à quel uetusto,
Foco onde il superbo Ilio fù combusto.

Gerion, uisto il foco andare al cielo,
S'imaginò ciò, ch'auenuto fosse,
Et poco fù che non si fè di gelo,
Et gli tremasser le midolle, & l'osse,
Ma allhor gli si arricciò bene ogni pelo,
Che Iuba dal suo stuol tre guerrier mosse,
Che sù l'haste le teste oue Hercole era
Portar'di Celadon, Dida, & Achera.

Che tosto ch'egli le tagliate teste
Mira, da que soldati iui condutte,
S'imagina, che uiuo uno non reste,
Tra le genti al Castel da lui ridutte,
Et, mentre il core haue, & le luci meste,
Si, ch'à pena le tien dal pianto asciute,
Vn uien che dice, che gia ad Eritrea
Iuba la gente sua condutta hauea.

Et, che se lor non nenia à dar soccorso,
Andria, come il castello à fiamma, à foco,
Che gia il uittorioso Iuba corso
A le mura era, & non lasciaua loco
Che non tentasse, per porre anco il morso
A quella gente, & se tardaua un poco,
Gliel porria certo, ma hoggi hò dettò assai
Tempo è Signor ch'io mi riposi homai.

IL FINE DEL VIGESIMOQVINTO CANTO

CANTO VIGESIMOSESTO



OSTO, SIgnor, che il guerreggiar produca SCANDALI spesso, afflittioni, & danni,

Pur s'auien, ch'à far guerra huomo s'induca,
Per leuare à ragione altri d'affanni,
Creder i'uò, ch'ouunque il Sole adduca
I raggi, initio dando, & fine à gli anni,
Viua egli eterno, & di tal'opra aspetti
Ampia mercè, nel regno de gli eletti.

Ma tra quanti esser pon ne la militia
Egregi fatti, & gloriose imprese,
Chi s'arma per opprimer la malitia
Di chi religion superbo offese,
Si fauoreuole hà l'alta giustitia,
Poi che per cagion tal l'arme egli prese,
Che prometter si può uittoria certa,
Et di hauer d'ire al ciel la strada aperta.

Et di mai sempre hauer Dio in suo fauore,
Come hauuto ue l'hanno i maggior uostri,
I quai sempre s'opposero al furore,
Di chi s'armò contra i gran Pastor nostri,
Ne di poter mortale hebber timore,
Come fede ne fan penne, & inchiostri,
Non giouò à Beringario hauer gran possa,
Che dal primo Azzo fù fiaccata, & scossa.

Ne men ruppe Bertoldo il terzo Henrico,
Che gia s'armò contra il Pastor Pascale,
Et l'empio Barbarossa Federico
Giunse, per opra di Rinaldo, à tale,
Che prouò, che importaua esser nemico
Al capo de la chiesa uniuersale,
Lascio altri uostri, che per cinquecento
Anni, hauuto hanno il cor tutto à ciò intẽto.

De quai, Signor, poi c'hora uoi l'essempio
Vi sete, da pietà mosso, à seguire,
Per Paol liberar da lo stuolo empio,
Che sfogar contra lui uoluto hà l'ire,
Vittorioso riportarne al tempio
Le spoglie altier ui ueggio, & asseguire
Chiara, per fatto tal, tra noi memoria,
Et ne la miglior uita eterna gloria.

Voi, Paol, uoi, quantunque carco d'anni,
Mostro ui sete ben saggio, & uirile,
Poscia, che chi si è armato à uostri danni,
Hauendo tanta auttoritade à uile,
Nulla temete, & sotto i sacri panni,
Chiudendo alto ualor, saper senile,
Cinto del sommo honor la sacra chioma,
A seruar uoi ui sete dato, & Roma.

Parmi sentir dal ciel l'alme beate,
Le cui reliquie hà Roma in se raccolte,
Goder da tal furore esser seruate,
Et per uoi tutte da ignominia tolte,
Et per questa bontà, c'hora mostrate,
Dir, tutte insieme in uostra loda uolte,
Ben degnamente ui è il nome rimaso
Di chi già fù d'elettione uaso.

Seguite, Padre santo, l'alta impresa,
Che, poi che il nouo Alcide è per ciò armato
Et per difender la Romana chiesa,
Espone uolentier sè, & il suo stato,
La uostra maestà rimarrà illesa,
Et l'hoste, contra uoi fiero uoltato,
Cacciato fia da questo Hercol secondo,
Qual cacciò il primo Gerione al fondo.

Or, aspettando, che il sacro uessillo
Porti uittorioso al sommo Gioue,
Il nostro Alcide, poscia che sortillo
Il Padre eterno à cosi illustre proue,
Non sol perche sia un Scipio, od un Camillo,
Ma perche il primo Alcide in lui rinoue,
Tornerò à dir quel, che di dir promisi,
Hieri, quando al cantar mio fine misi.

Poscia, che Gerion uide le teste
De i Capitani, & da quel nontio intese,
Che le genti di Iuba eran moleste
A la città reale, & al paese,
Et che non sendo le sue squadre preste
Ad opporsi al furore, & à l'offese
De i suoi nemici, era Eritrea in periglio,
Tutti i suoi capitan chiamò à consiglio.

Et disse loro. E' di mestier, che l'una
De le due cose à far ci disponiamo,
O' che sprezzando il cielo, & la Fortuna
Di superar nel mare Hercol tentiamo,
O uer che se ne resti qui ciascuna
Naue, & la città oppressa soccorriamo,
Perche tutto l'essercito à far guerra
Ci bisogna, faccianla in mare, o'n terra.

Se con le naui entrar uogliamo in mischia,
Et assalir tutta la Greca armata,
Là città ch'oppressa è, troppo s'arrischia,
Poi che da tà nimici è circondata,
Se le naui lasciam, mai non fù in Ischia
Fiamma, in copia maggiore, al ciel mandata,
Di quella, che ne legni nostri accesa
Vedrem, se le lasciam senza difesa.

Sendo dunque le cose in stato tale,
Chiamati i'ui hò, perche pigliam partito,
Et seguiam quèl, che ben fia uniuersale,
Et che per lo miglior fia stabilito,
Però uoi cui di me non meno cale,
Di uittoria ottener, tutti hora inuito
A dir quel, che ui par, ch'esser possa atto
A far, che, salui noi, sia Hercol disfatto,

Et punto à questo Malandrin non gioue,
Che del Re de gli Dei si chiami figlio,
Che se fusse anco uer, che fusse Gioue,
Quel, che il ciel tremar fesse ad un sol ciglio
Et uolesse uenir meco à le proue,
Qual'aquila squarciar suol con l'artiglio
Timidetta colomba, così anch'io
Squarcierei lui, quantunque fusse Dio.

Detto c'hebbe ciò Alzerbe, il forte Sace
Soggiunse. Anchor, ch'io uegga forte, & sag
Alzerbe, nondimeno à me non piace (gio
Quel, ch'egli dice, & altro pensiero haggio,
Perche parmi, che s'è ben forte, è audace
L'huomo, non dee lasciare il suo uantaggio,
Et se con tutte le forze finire
Può il suo desio, mai non le dee partire.

Prima d'ognun così cominciò Alzerbe,
Bene à me par, che ne le naui parte
Di questa nostra gente si riserbe,
Et cõtra Hercol uegniam cõ quella à morte,
Et, che il resto mandiamo à le superbe
Genti, che intorno à la città son sparte,
Che con questa potrem Iuba scacciare,
Et romper con quell'altra Hercol nel mare.

E forte il Signor nostro, & io il confermo.
Et ual per cento de le hostili naui
Sol'una de le nostre, & questo affermo,
Ma dico anchor, che son molto più graui.
Et come è Gerione atto à star fermo
Con queste immense sue cauate traui,
Cosi minori son quelle, & più breui,
E à parare, e à ferir molto più lieui.

Ch'anchora ch'egli numer uia maggiore
Di barche habbia, che noi non habbiã, puote
Sol'una de le nostre por terrore
A cento de le sue, se le percuote,
Et però andar debbiam del porto fuore,
Ne qui tener le nostre naui immote,
Che paion torri eccelse insieme strette,
Et le Greche, appò lor, quasi barchette.

Et che l'agilità puote souente
Più, che la forza, & non è da sprezzare
Armata lieue, pur ch'arditamente,
Et con ragion, uenga altri ad assaltare.
Et dico, che se il Re nostro consente,
Che si habbia questo essercito à scemare,
Per mandarne à Eritrea numer si grande,
Che più l'armata contra Hercol non mande.

Et qual se tra pulcini il Nibio scende,
Benche sia il numer lor quasi infinito,
Per saluarsi, à la fuga ognuno attende,
Da l'unghia sua temendo esser rapito,
Tal, se la nostra armata in mar si stende,
Et non si stia qui à consumare al lito,
Mi pare Hercol ueder fuggir per l'onde,
Perche la nostra armata non l'affonde.

Perche da sè le naui non sono atte
A guerra far, se mancano i soldati,
Et uanno à rischio di restar disfatte,
S'à pugna uan, senza i presidi usati,
Et essempio ne dan le guerre fatte
In mar, ne nostri tempi, & ne passati,
Però se Gerion uuol che si spenga
Hercol, dico ch'ad un la gente tenga.

Che se ben trenta mila de le nostre
Genti da noi si troueran diuise,
Non fia, c'Hercol con noi di pari giostre,
Che le sue genti rimarranno uccise,
Bastano, Signor mio, le forze uostre,
Che così larga in uoi natura mise,
(Come uoi ben diceste) à far cadere
Gioue, se con uoi guerra hauesse à hauere.

Et se'n mar pur uenir uuole à battaglia,
Contra il nemico, sol mandi presidi,
Con cui tenere in fede Eritrea uaglia,
Fin che mandar potrale altri sussidi,
Perch'io non lodo, ch'ad un tratto assaglia
L'hoste in mare, & in terra, & che si fidi
Tanto del suo ualor, quantunque molto,
Che non uoglia il suo campo in un raccolto.

Posè quì Sace fine al suo sermone,
Et dopo lui, forse à parlar Druida,
Et disse. Se uittoria Gerione
Brama & nel ualor nostro si confida,
Dico, che queste armate sue persone
Deue in terra condur, sotto sua guida,
Et non supporre à l'arbitrio dell'acque
La forte gente, ch'adunar gli piacque.

Et s'Hercole arderà ben queste barche,
Poco curar se ne deuremo tutti,
Che pur ch'egli i soldati in terra scarche,
Ch'à da la Gretia à l'Ocean condutti,
Spero ueder le nostre genti carche
Di ricche spoglie & lor rotti, & distrutti,
Che (mal grado del ciel) uittoria hauremo,
Et de le naui lor si seruiremo.

Che, per uer dir, follia palesse parme,
Che, per uoler seruare i frali legni,
Nel mar uogliam uenir noi tutti à l'arme,
Qual nõ habbiamo à far ciõ i terra ingegni,
Et però se ui pare orecchie darme,
Se ui par, che il miglior nostro i'disegni,
Lasciam le naui, e'n terra andiam, sicuri,
Ch'al nostro guerreggiare Hercol non duri.

Che come il natio suol porgerà ardire
A noi, che siamo in queste parti nati,
Cosi fatti del mar noi gli hosti uscire,
Dal presidio de i legni abbandonati,
Vedremo in loro ogni ualor morire,
Tosto che noi con lor siamo acciuffati,
Et serà sepoltura loro il loco,
Che porre essi pensaro à ferro, à foco.

Altri sorsero à dire, & furo uari
Dal parer di costor, ma, in si diuerse
Sentenze, & in parer tanto contrari,
Gerion quel, che mè gli parue, scerse,
Et, tra il parer di questi huomini rari,
Quel, che chiudea nel cor, al fin scoperse,
Et si risolse di uolere andare
A l'hoste, e'n mar con lui battaglia fare.

Dicendo, tosto c'Hercole fia rotto,
Via non haurà di dismontare à Gade,
Et rotto lui, noi tornerem di botto,
A insanguinar del resto anco le spade,
E', oue Iuba creduto haurà, che sotto
Sè stia l'impero mio, la libertade,
Si trouerà egli morto, & tutti quelli,
Ch'al regno mio seran stati rubelli.

Conchiuso ciò, tre mila caualieri
Elegge, de i miglior de la sua gente,
Gerion fiero, e'à quegli animi altieri
Dà Sace Capitan saggio, & possente,
Et manda lui, con tutti que guerrieri
A la real cittade immantinente,
Con legge, ch'a la pugna fuor non uenga,
Ch'assai gli fia, che la citta mantenga.

Se ne uà Sace, e'n un bosco s'asconde,
Per entrar poi, quando l'oscura notte
L'Emispero, col suo manto, circonde,
Et i notturni augei lascin le grotte,
Gerion, che dal porto à le profonde
Acque, uuol, che le naui sian condotte,
Attende, che la sorte si appresenti,
Et che secondi habbia à l'uscire i uenti.

Venne la notte, accompagnata da una
Nebbia, che non lasciaua in ciel uedere
Scintillar stella, ò biancheggiar la Luna,
Onde non si uedea luce apparere,
Allhor Sace tentar la sua fortuna
Volse, & entrar con quelle armate schiere
Ne la citta, & ui entrò cosi secreto,
Che Iuba nol sentì, tanto fu queto.

Et Gerion, sendosi mosso un uento,
Fauoreuole à lui, ma ad Hercol graue,
Prese l'occasione, in un momento,
Et del porto usci fuor, con ogni naue,
Le quai poco più fur di quattrocento,
Cui simili signore hoggi non haue,
Che parean torri, in alto mar fondate,
Non, per l'onde solcar, naui spalmate.

L'armata d'Hercol per lo uento auerſo
S'era per forza da la parte moſſa,
Oue era prima,& riuoltata uerſo
Luoco,oue men fuſſe da Borea ſcoſſa,
Et ordinolla in guiſa in ogni uerſo,
Che da la union ſua non fu rimoſſa,
L'Aurora intanto à l'Oriente apparue,
Et la notte,& la nebbia inſieme ſparue.

Onde ſi uider le due armate toſto
L'una l'altra mirar con marauiglia,
Bench'era l'una da l'altra diſcoſto,
(Per quel che inteſo n'hò)più di tre miglia,
Or,di aßalirſi hauendo già propoſto
Hercole,& Gerion,ciaſcun conſiglia
Quel che meglio gli pare,e'ognun diſpone
I legni,per uenire à la tenzone.

Parue che il uento di ſoffiar laſciaße,
Per porre in tremolar l'onda marina,
Hercole,Perche in uan l'hora non paße,
I capitani à i luochi lor deſtina,
Volſe,che Gentio al manco corno andaße,
Acciò che uendicaße la rapina
De la ſua figlia,&, ſenza far ſoggiorno,
A Nicandro commiſe il deſtro corno.

Et coſi ſe n'andò di mano,in mano
Con certa legge diſponendo il reſto,
Dando l'officio ad ogni capitano,
E infiãmãdo à battaglia hor quello,hor que=
Abante,ch'era di ualor ſourano, (ſto,
E al menar de le man più,d'ognun,preſto,
Volſe ſeco nel mezzo,e iui fermoße,
Per dare aiuto oue biſogno foße.

Da l'altra parte Gerion crudele
Ad Vrerra commette il corno deſtro,
Ad Arco,che gli fù ſempre fedele,
Dà,con fede incredibile,il ſineſtro,
Et perche nulla del ſuo ingegno cele,
Et moſtri eßer non men forte,che deſtro
Si pon nel mezzo,come Alcide,& face
Che la ſonora tromba più non tace.

Il ſimil fà da la ſua parte Alcide,
Et ſi mouon quà,& là le naui in ſchiera,
Hercol,che il meglio ſuo toſto preuide,
Fè che l'armata ſua pronta,& leggera
Si cacciò inanti in forma d'arco,uide
L'hoſte,che cio ſol per circondarlo era
Fatto da Alcide,& ſi moſſe di loco,
Et uariò il primo ordine non poco.

Onde nel deſtro ſi appicciò la guerra,
Horribil quanto mai guerra di mare,
A lanciar cominciò il feroce Vrerra
Saßi graui per fare al fondo andare
I legni di Nicandro sì,che'n terra
Si brami il gran guerrier di ritrouare,
Ma nulla fà,che ſi ritira,& ſcende
Ogni ſaßo nel mare,& non l'offende.

Et gridando Nicandro hor leua,hor premi,
Fà ſotto entrar le più lieui barchette,
E ad Vrerra ſpezzar temoni,& remi,
Ne gioua ch'à cacciargli,egli s'affrette,
Non crediate che il fiero il ualor ſceme,
Benche le naui ſue ſiano coſtrette
A ferme ſtar,& egli uegga,c'haue
Venti de le nemiche à una ſua naue.

Parea,Signor,che tante forti rocche
Fuße ito ad aßalir Nicandro allhora,
Nulla appo quelle parerian le cocche,
Ch'eſcon del Genoeſe porto fora,
Non ual che auenti dardi,ouer che ſcocche
Vrerra ſtrali acuti ad hora,ad hora,
Perche i nemici oppongono gli ſeudi,
Si,che non nuocon loro i colpi crudi.

Gittar face Nicandro in copia ſcale
Di corda per ſalir,come in gran torre,
Et con tal copia di ſoldati aßale
Vrerra,ch'egli in uan quà,& là diſcorre,
Che troua,ouunque uà,guerra mortale,
Et un lago di ſangue ouunque corre,
Et hà gittate già fuori tant'arme,
Ch'egli non hà,onde quei, che uiuono arme

Hauendo d'arme dunque grand'inopia,
Tante n'hauea gittate in quella pugna,
Viſtoſi hauer di gente eſtinta copia,
Co corpi morti contra i Greci pugna,
Et lor dà morte, con la morte propia,
Benche con lancia, ò ſtral più nõ gli giugna,
Perche i Greci da quelli, che morti hanno,
Han non minor, che ſe uiueſſer, danno.

Perche aggrauan sì i legni i corpi eſtinti,
Da nemici in gran numero gittati,
Che ne ſon molti dal gran peſo uinti,
Et ſon da morti i uiui al fin menati,
Et ſi ueggon nel mar con quegli auinti,
C'hauean, cõ l'arme in man, diãzi atterrati,
Onde Nicandro piu, che pria, feroce,
Via più, che prima, à quei di Gade nuoce.

E' attende, quanto più puote, d'aprire
Le naui lor, sì ch'entrin le ſals'onde,
Gentio, mentre Nicandro, & à ferire
Attende, e à far ch'Vrerra in mare affonde,
Ad Arco era ito, per ſfogarne l'ire,
Ma le ſtelle non hebbe sì ſeconde,
Come Nicandro. Però che il cauto Arco
Fù più d'Vrerra à diſunirſi parco.

Ma ſe ne ſtette co ſuoi legni unito,
Sì, ch'ir non gli potè Gentio d'intorno,
Et, con molto ualor, tenne lo inuito,
Penſando fargli danno, ò aperto ſcorno,
Et, poi che ciò hebbe ſeco ſtabilito,
Perche in Spagna non feſſe più ritorno,
Dardi fece auentar, ſcoccar ſaette,
Ver Gentio, & uerſo le ſue genti elette.

Et tante ne mandaro in un momento,
Che l'aria chiara fer uenire oſcura,
Tal, che il Re Gentio non hebbe ardimento
Di gir ſolo à tentar la ſorte dura,
Irpo ciò uiſto, ſendo anch'egli intento
A ſpegner Gerion, con ogni cura,
Si moſſe, & ſeco andò la bella Nice,
Che tenea, su tre pome, la Phenice.

Coſtoro, armati di baliſte, & ſaſſi,
Andaro contra quella chioſtra grande,
Tentando pur d'aprirſi in guiſa i paſſi,
Ch'Arco in uan contra lor gli ſtrali mande,
Sù l'auiſo Arco, e'n sè riſtretto ſtaſſi,
Perche le naui alcun di lor non ſbande,
Si diero i Greci ad adoprar gli uncini,
Per attaccarſi, & loro andar uicini.

Per lo contrario, perche non ſi accoſte
Lo ſtuol nemico, con lunghe, & forti haſte,
Cerca Arco. quanto può, che ſi diſcoſte,
Et di preſſo uenirgli in uan contraſte,
Nice, che brama pur di uincer l'hoſte,
Hauendo accolto un numer di ceraſte
In copia d'olle, cominciò à gettarle,
Ne le naui nemiche, e iui à ſpezzarle.

I nemici pria riſer de l'aſſalto,
Viſta con olle la battaglia farſi,
Ma ſubito mandarò i gridi in alto,
Le ſerpi intorno lor uiſte auincchiarſi,
Si fece quaſi ognun di freddo ſmalto,
Poi che uider co lor denti afferrarſi,
Onde dentro i nemici hauendo, & fuore,
Manca à tutti l'ardire, & manca il core.

Or, mentre coſtor cercano i ſerpenti
Da le gambe leuarſi, & da le braccia,
Alla difeſa lor ſon meno intenti,
Onde le barche ſue Nice oltra caccia,
Entrano gli altri à la battaglia ardenti,
Et de la Duce lor ſeguon la traccia,
Onde ſi miſe in rotta il corno manco,
Che dianzi ſi moſtrò sì ardito, & francho.

Si come ſoglion caualieri armati
A la leggiera queſti, & quei ſeguire,
Che fuggono, & lor chiuder tutti i lati,
Sì che luoco non trouano ond'uſcire,
Cosi Hirpo, Gentio, Nice circondati
Co legger legni lor quei, che fuggire
Si penſaro, gli cinſer con uia tale,
Ch'ad indi uſcir loro uopo era hauer l'ale,

Et ſotto entrando à lor legni, sfondaro
Le naui ſi, che ne ſommeſſer molte,
Arco, uiſtoſi giunto à caſo amaro,
Et le ſue naui da nemici inuolte,
Et non poter trouar ſchermo, ò riparo,
Contra le ſerpi, à la ſua morte uolte,
Non uolendo morir ſenza uendetta
In un la miglior gente accolſe infretta.

Et qual fier capitan, che chiuſo in terra
Ch'eſtremo, & lungo aſſedio patito habbia,
Più non poſſendo ſoſtener la guerra,
Ne uolendoſi render freme, e'arrabbia,
Et con la miglior gente l'arme afferra,
E à ſfogar contra l'hoſte uà la rabbia,
Et gode, poi che egli hà ſfogato l'ire,
Tra ſuoi morti i nemici al fin morire.

Tal'Arco pieno d'ira, & d'aſpro ſdegno
Si lanciò ne la barca, ù il fiero Irpo era,
Ne ad Irpo ualor ualſe, ò ualſe ingegno
Per ſcacciar Arco, & la ſua gente fiera,
Ma non ſoſtenne il graue peſo il legno,
Che gli apportò quella nemica ſchiera,
Ma ſe n'andò miſeramente al fondo,
Per la gran forza del ſouerchio pondo.

Giunti Arco, & Irpo fur dal mare abſorti,
De gli altri molti ſorſero, ma in uano,
Che eſtinti fur, toſto che furo ſorti,
Ne aitarſi lor giouò, con pie ò con mano,
Perche non giſſero à ſpietate morti,
Qual uicino à le naui, & qual lontano,
Che con l'arme, co ſaſſi, & con gli ſtrali,
Hebbero mille colpi aſpri, & mortali.

Onde di tanto ſangue allhor s'aſperſe
L'onda, che l'Ocean parue il mar roſſo,
Ne quel di Gade ſol morte ſofferſe,
Ma il Greco anco con lui, ſendoſi moſſo,
Che il compagno, il cõpagno ſuo nõ ſcerſe,
Tra gli hoſti, ma il traſiſſe inſino à l'oſſo,
E'onde il miſer credeua hauere aita,
Venir ſi uide il fin de la ſua uita.

Non laſciaro ne l'acque alcun l'ardire,
Ma s'appigliaro à le nemiche naui,
Per affondarle, & far ſeco à un fin gire
Chi cagione è, che lor ria morte aggraui,
Ne ualeua de i Greci aſpro ferire,
Ne tagliar lor le man co ferri graui,
Perche tagliata l'una, ui haueano poſta
L'altra, ne ſi uoleano mouer di poſta.

Ne ſolo s'appigliauano i nemici
A i legni Greci, ma i compagni anchora,
Sperando alcuno aiuto dagli amici,
Acciò ch'ognun di lor nel mar non mora,
Et mentre che chiamauan gli infelici,
Chi lor traheſſe di periglio fuora,
Si uolgeuan la barca sù la teſta,
Onde tutti ne l'onda iuan funeſta.

Et quiui i Greci, con quelli di Gade
(Quantunque lor la morte inanzi fuſſe)
Adopraua nel mar le acute ſpade,
Vinti da l'ira, ch'à tenzon gli induſſe,
Varie morti, con molta crudeltade,
Si uider, mentre l'un l'altro percuſſe,
Et parue allhor, che'n mar uia più ragione,
Haueſſe di Nettun, l'empio Plutone.

Et copia tal de corpi iui defunti
Tra le barche nemiche, nel mar ſorſe,
Che furo queſti, & quei legni diſgiunti,
Ne poteuano più con l'haſte accorſe,
Or, mentre quei di Gade, qui conſunti
Son da l'onde, & dal dente che gli morſe,
Gerion s'era moſſo, per andare
Quinci, & quindi gli amici ad aiutare.

Perche men danno, ne la deſtra parte
Non hauea, che ſi haueſſe ne la manca,
Che i compagni, & Nicãdro à parte, à parte
Di por l'ultimo aſſedio à lor non manca,
E'n guiſa intorno lor le naui parte,
Che lor ueder fan che la ſorte han manca,
Et che ſtato per lor uia meglio fora,
Che di quella aſpra pugna fuſſer fuora.

Che poi che lungamente furno ſtati
A guerra inſieme,& molti uari modi
Haueuan,per difenderſi,tentati,
Quei di Gade,uirtuti uſando,& frodi,
I Greci haueuan lor ſempre sforzati,
Et,come caualieri aſtuti,& prodi,
S'eran difeſi,& hor più acerbamente
Moſſero aſſalto à la nemica gente.

Che ſi dier con ſaette à gittar foco,
Et con olle,& con cerchi,& con ſoffioni,
Onde s'erano acceſe,à poco,à poco,
Le naui de i nemici in più cantoni,
Acque uerſare ò nulla gioua,ò poco,
Tanta i ſolphi ſan fiamma,& i carboni,
Et l'acque ſalſe in poca copia ſparſe,
Cagion fur,che più toſto ogni legno arſe.

Perch'acqua in copia non potean tirare
Fuori del mar,che non haueano uaſi,
Ond'à Vrerra meſtier fu al fine andare
A ch'ir gli altri ne i legni allhor rimaſi,
Stupefatto Nettun reſtò nel mare,
A l'alte fiamme,à gli impenſati caſi,
Et temeo di ueder tutto in ardore
Volto per lo gran foco il ſalſo humore.

Sentianſi i legni ſtirdere,& la pece,
Et la fumoſa fiamma andaua al cielo,
Sì,che l'aer di pur nero ſi fece
Qual ſe nube ſpiegaſſe il denſo uelo
Spegnere il foco acceſo più non lece
Ch'arde iui il legno,come arde candelo,
O face acceſa,e'n guiſa il foco creſce,
Che nel fondo del mare il ſente il peſce.

Io non ſtimo,Signor,che ne l'inferno,
Oue l'aſpra Megera,& l'empia Aletto,
Tengon l'alme nocenti in foco eterno,
Qual ſino á i fiãchi,& quale inſino al petto,
Sia maggior fiãma,per quãto hor diſcerno,
Di quella,ch'iui allhora eſſer ui hò detto,
Parue che fuſſe(& dico coſe conte)
Volto allhor l'Occano tn Phlegethonte.

Si lanciaro di lor molti nel mare,
Per non uolere eſſer tra que legni arſi,
Poſcia non ſi uolendo iui affogare,
Tornauano i meſchini ad appigliarſi,
A i legni,che uedeuano abbrugiare,
Et,oue hauean creduto di ſaluarſi
Tra il fuoco,& l'onde rimaneano morti,
Et, fuggendo una,giuano à due morti,

Color fin'hebber men de gli altri fier o,
Che co lor ferri ſi paſſaro il core,
E al foco ardente i corpi loro non diero,
Ne ſi gittaro de le naui fuori,
Or uiſto queſto,Gerione altiero,
Beſtemiando,pien d'ira,& di furore,
Moſſe dal mezzo de l'armata i legni,
Che gli paruer migliori à ſuoi diſegni.

Penſando di mandargli à quelle,é à queſte
Parti,per dare,ou'uopo era, ſoccorſo,
Ma non furo le naui ſue sì preſte,
Che non togliеſſe loro Hercole il corſo,
Ch'accio,che Gerion fier non moleſte
Il Greco ſtuolo,gia tant'oltre ſcorſo,
Gli ſi fà incontro,& gli taglia la ſtrada,
Acciò ch'oue diſegna egli non uada.

Si cominciò di nouo qui una ciuffa
Più che la prima horrẽda,& uia più atroce,
C'Hercole,& Gerion era in baruffa,
Ne queſti men,che quegli,era feroce,
Gerion con Abante pria ſi acciuffa,
Et con dardi,& con ſaſſi ſol gli nuoce,
Ch'à gittar non haueа Gade in coſtume
Foco acceſo nel ſolfo,ò nel bitume.

Toſto che la ſua naue entrò trà quelle
D'Abante,le ſpezzò come fral uetro,
O qual romper ſi ſuol ne le procelle
Naue à lo ſcoglio ſpinta da Euro tetro,
A fin tal giunſer,quelle meſchinelle
Alme,che, ſol penſandoui,m'impetro,
Ne lor giouò prodezza,ò giouò ardire,
Per non miſeramente iui morire.

Ciò uisto, Alcide tra Perso, & Malista
Si cacciò, & ruppe l'uno, & l'altro infretta,
Et à Nettun die quella turba trista,
Facendo del suo Abante aspra uendetta,
L'una gente si uide à l'altra mista,
Poscia che'n un fiù tra le barche astretta,
Con l'arme in man mortà ferite darsi,
E'n mar, con core audace anco acciuffarsi.

Altri, quantunque certi de la morte,
A i remi si appigliauano, è à i temoni
De le naui nemiche, &, con cor forte,
Facean, ch'al nauicar non eran buoni,
Quei de le naui, uisto quanto importe
L'impedimento, con strali, & spontoni
Restar faceano quella turba essangue,
Non sò se'n acqua dir mi debba, o'n sangue.

Intanto Gerion con una fonda
Ad Hercol lăcia un sasso, anzi un grã colle,
Scansollo Alcide, egli calò ne l'onda,
Et del mar se n'andò siu il fondo molle,
Qual la prima anco endo l'arme seconda
Che fu un'acer ferrato, alfine tolle
L'Arco, & lo strale, & dice hor serai colto
Mal del ciel grado, & de la uita tolto.

Et lo stral gli cacciò da l'arco, ch'era
Vn'Orno intier, ma l'arbore percosse,
Et fu la botta tal, fù cosi fiera,
Che da la naue in mezzo il mar lo scosse,
Hercol allhor disse. Hora e che tu pera,
Maluagio, c'à mira uerso lui fermosse,
Et posta in corda de lo stral la cocca,
Più che può il tira, & uerso lui lø scocca.

Et, come dritta hauea la mira al core,
Gliele passò con quello acuto telo,
Cadde à quel colpo l'empio rubatore,
Et un fier grido andar fè sino al cielo,
Et tutto l'Ocean n'udi il rumore,
E'à Thetì il cor si fè come di gelo,
Si uider le Nereidi insieme unite,
Sino al fondo del mare andar smarrite.

Morto il crudele, prese Hercole un salto,
E'n naue entrò tra le nemiche squadre,
Et mosse un crudo, & dispietato assalto
A quelle genti scelerate, & ladre,
A i pesci ne gittò molti ne l'alto,
Col tronco à molti die morti aspre, & adre,
Tal, che non ne restò uiuo pur uno,
Che gli fè tutti andare à l'Orco bruno.

Così face il Leon se ne l'armento,
Da fame spinto, entra per la pastura,
Perche non satio hauerne uccisi cento,
Segue il furor, sin che l'armento dura,
Or, poi che uider gli altri il Duce spento,
Et color giunti tutti à morte oscura,
Ad un tratto perdero ogni speranza,
Tal uista nel fort'Hercole possanza.

Onde gittano l'arme, e'n atto humile,
Chieggon perdono al gran figlio di Gioue,
Hercole al par di qualunque huom gentile,
Et pio, pur c'huom di pietà degno troue,
Riprese lor, ch'ad un mostro simile,
Cui par non fù ueduto in terra altroue,
Seruito hauesser, poi tutti gli accolse,
Et sè à Eritrea, perdon lor dato, uolse.

Mentre Hercole indi andaua ad Eritrea,
Con la uittoriosa armata unita,
Venne al, mar, mesta per la sorte rea,
Copia di donne pallida, & smarrita,
De le quali il figliuol questa piangea,
Quella il padre, ò il fratel priuo di uita,
Questa l'amante, & quella il suo marito,
Tal che sonaua à i lor lamenti il lito.

Arriua spinti, in un drapello giunti,
Erano quei di Grecia, & quei di Gade,
Tal che le donne, ch'à i corpi defunti
Spinte haueua de i suoi uera pietade,
Conoscer non sapeano i lor congiunti,
Da quelli, ch'eran di lontane strade,
Molte piansero al lito i lor nemici,
Credendogli i lor figli, ò i loro amici.

Che i corpi il mare hauea sì macerati,
Et trasformata sì di lor la uista,
Che non potea i fratelli, i padri, ò i nati
Scerse da gli hosti quella turba trista,
Pur tra quelli, che furo al mar gittati,
La Madre scerse il suo caro Malista,
Ond'ella, d'incredibil dolor piena,
Il trasse lagrimando sù l'arena.

Et tolto il corpo del figliuolo in braccio
La uecchia Madre afflitta, & sconsolata,
Oime, disse, perche teco non giaccio?
Perche la uita mia non mi è troncata?
Perche te freddo, come gelo, abbraccio,
Et anco à me la uita è prolungata?
Deuea il ciel pur mãdar me pria à l'occaso,
Et non seruarmi à così duro caso.

Del petto il tuo morir mi hà tratto il core,
Che son quì, Figlio, oime morta uiuendo,
Rimasa, per essempio di dolore,
In caso così misero, & sì horrendo,
Deh se la pietà ẽ'n te sommo fattore,
Ch'esserui da ciascun misera intendo,
Hor sia la doglia mia per te finita,
Et trammi fuor di sì dogliosa uita.

Ma tù anchor sordo sei uer me, com'aspe,
Ne pur uuoi che sì trõ chi hora il mio stame,
Ma uuoi che la ria Parca anco l'inaspe,
Perch'io auanzi in dolor tutte le grame,
Ne da l'Ibero uguale habbia a l'Idaspe,
Onde conuien che'n uan la Morte chiame,
La Morte, che poriami far contenta,
Sottrahendomi al duol, che mi tormenta.

Ma sia che può. Caro Figliuolo, i'uoglio
Sempre esser teco, anchor che'quì mi resti,
Qui, oime, doue esser uiua hora mi doglio,
In giorni così miseri & sì mesti,
Che quell', iome, c'hò del tuo fin, cordoglio
Vuole, che come qui mai sempre hauesti
Viuendo la tua cara Madre teco,
Così ue l'habbi anchor nel regno cieco.

Qui rimarrà la mia caduca salma,
Cui, per miracol, reggerà la molta
Doglia, che mi consuma, & la trista alma
A' te uerrà, sempre à seguirti uolta,
Che se non uuol del mio morir la palma
La Morte, che i miei prieghi non ascolta,
Pietà m'ancide, & qui son morta uiua,
Sendo l'alma mia teco à l'altra riua.

Alfin di queste uoci, come estinta
Sù il morto figlio la dolente resta,
Et da pietà di lei fù così uinta
Quell'altra turba, sconsolata, & mesta,
Che, anchor che il pprio mal l'hauesse spita
A i suoi cercar, che il mare hebbe in podesta
Piansero tutte il caso di costei,
Posti in oblio quasi i lor casi rei.

Et, dopo molto lagrimare insieme,
Accusando il destin, le fiere stelle (me,
Quei, che'n mar giunti erano à l'hore estre-
Che per gli lor pigliar le meschinelle,
Per conforto del duol, che le ange, et preme,
A Gade fer condurre, & dopo quelle
Ceremonie, che far si soleano iui,
Sepeliro di uita i corpi priui.

Or mentre il gran figliuol d'Amphitrione,
Verso Iuba il camin riuolto hauea,
Ei, per torla di mano à Gerione,
Quanto poteua più stringea Eritrea,
Et Sace, con lui stando al paragone,
Con ogni suo poter la difendea, (ra,
Giunge il forte Hercol, ma prima ch'à guer
Si metta, manda un suo dentro la terra.

Et fà sapere al ualoroso Sace,
Ch'à la difesa de la terra staua.
Che Gerion nel mar traffitto giace,
Con la gente, che seco si trouaua,
Et, che se la città gli daua in pace,
Ogni passata ingiuria egli annullaua,
Ma che, se mantener uolea la guerra,
Stesse sicur, ch'à fuoco andria la terra.

Lace, che uede, ch'adoſſo gli uiene
Hercol uittorioſo, & ſi poſſente,
Et che non hà più coſa oue por ſpene,
Et nella terra tien ſi poca gente,
Per non prouare anch'ei l'ultime pene,
Di dar la città ad Hercole conſente,
Et, sè, & la gente ſalua, à lui ſi rende,
E il poſſeſſo del luoco Alcide prende.

Entrato ne la terra, Hercole inteſe,
Che dentro à un chioſtro Gerione molte
Donzelle hauea, di queſto, & quel paeſe,
Ch'à uarie genti hauea il maluagio tolte,
Toſto ch'udì ciò, il caualier corteſe,
Andò là oue eran le pulcelle accolte,
Per dare à Gentio la figlia gentile,
Ch'iui chiuſa tenea quel moſtro uile.

Et fattaſi moſtrare Eliſa bella
(Che nome tale hauea la nobil figlia)
Tra tutte l'altre per nome l'appella,
Et per la bianca man poſcia la piglia,
Et dice, corteſiſſima Donzella,
Cui neſſuna altra quì in beltà aſſimiglia,
Quindi ui ſcioglio, ù ui legò quel moſtro,
C'hò ucciſo, & ui dò ſciolta al padre uoſtro.

Et queſto detto la die à Gentio in mano,
Che il pianto à pena per letitia tenne,
Et Hercol rengratiò corteſe, e humano,
Et bene il dì lodò, ch'à Gade uenne,
Per dar degna mercede à l'inhumano,
Che molto tempo in gran dolore il tenne,
Hercole, per uolerlo à pien beare,
Diſſe che le uolea marito dare.

Qual'apparir ſuol nel mattin l'Aurora,
Quando, laſciato il ſuo Titon nel letto,
Eſce del mar tutta lucente fuora,
Vermiglia, come Roſa ne l'aſpetto,
Tal uenne Eliſa bella in uiſo allhora,
Gentio non fè al dir d'Hercole diſdetto,
Ma diſſe. A ciò, ch'à uoi pare, i'conſento,
Et di quanto ui è grado i' ſon contento.

Egli à Iuba, c'hauea l'aſſedio meſſo
Ad Eritrea, la die per moglie, & dote
Le aſſignò Gade, & fè uedere eſpreſſo
Quel, che'n alma gentil corteſia puote,
Gentio, per dimoſtrarſi grato ad eſſo,
Et far, per ſempre, le ſue uirtù note,
A i maggior Numi uguale il uolſe fare,
E'un ricco, & nobil tempio gli fè alzare.

Che pria, che ſi ſcopriſſe il uero lume,
Che uenne in terra à illuminar le carte,
Appreſſo quegli antichi era coſtume
Dare à chi lor giouaſſe in qualche parte,
L'honor, c'hora ſi dà al ſupremo nume,
Che del regno immortal ci chiama à parte,
Et, come hor ſiamo al uero Dio diuoti,
Così eſſi à quei porgean preghiere, & uoti.

Et nel uero non uà più appreſſo à Dio
L'huomo, in coſa, che'n terra tra noi faccia,
Quanto in leuar da caſo acerbo, & rio,
Color, cui ſorte rea danno minaccia,
Et con mente benigna, & con cor pio,
A la uita commune util proccaccia,
Et come è molto à Dio uicin colui,
Che gioua, ui è lontan chi nuoce altrui.

Ne pur, lontan da Dio, ma da l'huomo, anco,
Che l'huom, ſol per giouare, in terra uenne,
Dunque, perc'Hercol ualoroſo, & franco
A Eliſa bella con pio cor ſouenne,
Non ſi uide giamai ſatio ne ſtanco
Il Padre, che da lui la figlia ottenne,
Di moſtrargliſi grato & gli alzò il tempio
Che raro fù di grato animo eſſempio.

Così, Signore, à l'Eccellenza uoſtra
Vn tempio, non di ſontuoſi marmi,
Ma di uia maggior pregio, l'età noſtra
Inalzerà con honorati carmi,
Per l'immenſa bontà, ch'ella hora moſtra
Nel prender per lo Santo Paſtor l'armi,
Oue le ſi daranno honori eterni,
Perche sì bella impreſa iui s'eterni.

Et uedraßi con uoi Carlo, & Antonio,
Che la bella Partenope ci diede,
Eterno honore del paese Ausonio,
Con uoi restar di questa gloria herede,
Tal che il latino, & l'idioma Emonio,
E'il Thosco, ch'à nessun di questi cede,
Per por questa bell'opra tra le prime,
In uersi leggeraßi, e'n colte rime.

Molto la stirpe de Caraphi hà alzata
La somma de le chiaui, e'il Sacro manto,
Degno pregio à quell'anima ben nata,
Ch'attese sempre al uiuer giusto, & santo,
Ma i duo nipoti men non l'hanno ornata
Con la lor gran uirtù per ogni canto,
Poscia che l'uno, & l'altro, con cor pio,
A Roma liberar si danno, e'il zio.

Et parmi di ueder, che il sommo Gioue,
Che mira i fatti human, con occhio giusto,
Per si bell'opre, & per sì altiere proue,
Pari à quelle del secolo uetusto,
In sin dal ciel mirabilmente approue
Et di questo, & di quel l'animo augusto,
Et ad Anton premi apparecchi, e à Carlo,
Et statuisca al zio successor farlo.

Acciò che sotto lui l'età de l'oro
Fiorisca sì, c'habbia gli antichi pregi,
Et lo splendor del sacro consistoro,
Per lui, uia più che mai, si honori, & pregi,
Poi contra i Persi, i Thraci, e il popol Moro
Armi con lui tutti i Christiani Regi,
Et, de la infedel gente uincitore,
A tutto il gregge human dia un sol pastore.

Et, per la uirtù sua, si uegga tolto
Il sepolchro di Christo da le mani
De gli infedeli, che, con danno molto,
Et con eterno opprobrio de Christiani,
Ci è stato, gia tanti anni, di man tolto,
Dà que maluagi, & scelerati cani,
Ora, attendendo che il triompho guide
Carlo, i' ritornerò al tempio d'Alcide.

Di finißimi marmi eran le mura.
Et le traui di cedro, e il tetto d'oro,
Cui suppoßte, con bella architettura,
Cento colonne d'alabastro foro,
Il pauimento, fatto con gran cura,
Di porfido era, di sottil lauoro,
Et al maggiore altar per cento gradi
Si gia, di prezzo, & d'artifici radi.

Tenean d'argento fin quattro colonne
La nobil pietra de l'altar sospesa,
Per colpa d'una, à tutte l'altre donne
Del gran tempio l'entrata era conteſa,
Vestiano i sacerdoti bianche gonne,
Rasi, discinti, scalci, & sù l'accesa
Fiamma poncan gli incẽsi, & gli altri odori,
Con caste menti, & con diuoti cori.

Nel tempio altier non si uedeua imago,
Ne simulachro alcun, che n'era senza,
Perche il buon Gentio, s'era mostro uago
Di dargli maestade, & riuerenza,
Stimando, che deuesse Hercole pago
Restar, che l'edificio in apparenza
Mostrasse quanto grande egli era fuori,
Con nobile scultura, & bei lauori.

Che quantunque nel tempio dipintura
Non fusse, eran però le ricche porte
Marauiglioße d'opre di scultura,
Che buon mastro ui hauea le mani porte,
Ne l'una si scorgea qualunque dura
Fatica, c'Hercol ualoroso, & forte
Hauesse fatto, ò uer fusse per fare,
In monti, in pian, in laghi, ò uer nel mare.

Ne l'altro molti di que fatti egregi
Ch'egli hauea sino allhor con lode fatti,
Di quei, che deuea far, degni di pregi,
Il maestro indiuin ui hauea ritratti,
Iui i Beoti, soura tutti i Regi,
L'honorauan, perche essendo disfatti
Da copia d'acque, fur da lui ridutte
Nel Mineo fiume, e'iui raccolte tutte.

Si uedea poscia il mar de i Micalesi
Aprir la notte,& asserrarlo il giorno,
A beneficio di tutti i paesi,
Ch'esser si ritrouauano iui intorno,
Et al fiume Albio,ond'aspramente offesi
I Pheneati lungo tempo forno,
Per giouar lor,pien di cortese affetto,
Le riue fare,è un ben capace letto.

Et per leuare à lui la sete ardente,
Onde secche le fauci e arsiccie hauea,
Il Dria far sorger,che copiosamente
Acque,à la sete sua,chiare porgea,
Et far uenir miracolosamente
Al trar di un ferro,ch'egli in terra hauea,
Il bel fiume Cimin,detto dal monte,
Al qual parea sorger quell'acqua à fronte.

Poi,perche non temesse l'Orcomeno,
Come temer solea,l'onde Cephise,
Purgar uedeasi tutto quel terreno,
Le prime usate lor strade recise,
Perche esse accolte in un ben largo seno,
Si gran riparo al loro impeto mise,
Che ne campi,c:ui l'onde eran nemiche,
Sorgeano in copia uiti,arbori,& spiche.

Mostraua indi à Trezeni un fonte chiaro
Non meno utile à lor,ch'à lor uicini,
Il qual dal nome d'Hercol poi chiamaro,
Per mostrargli si grati, i cittadini,
Poscia à Giunone alzaua un tempio raro,
Da nouerarsi tra più pellegrini,
Perche ella in tanto pose le antiche onte,
Che il fauor à dar morte à Hippoconte.

A Damasco parea poscia dar morte,
A Thurio iniquo,& al crudel Termero,
E Alcioneo à le Tartaree porte
Mandar,quantunque fusse ardito, & fiero,
Et Nesso,che uiolargli la consorte
Voleua,uccidere,& Salunta altiero,
Et dar diceuol pena à Emathione,
Et al figliuol di Marte Licaone.

Vedeuasi Tirar Perichimene,
Ch'à quelli di Beotia ito era adosso,
Da corsier quattro,per le Greche arene,
Et far del sangue suo quel terren rosso,
Per dare al traditor debite pene,
S'era à farlo statiare Hercole mosso,
Per mostrare ad ognun,che pena greue
A chi si dà à uiolar la fe, si deue.

Sopposte à queste haueua il dotto mastro
Le palme,ch'à l'Olimpo ei deuea hauere,
Non per influsso gia di benigno astro,
Ma per l'ingegno,& per lo gran potere,
Coronato l'haueua l'Oleastro.
Et posto in ornar lui tutto il sapere,
Vedeasi Palla,con fraterno amore,
Purgarlo dà la polue,& dal sudore.

Et posto che ui fusser molte cose
Da l'indiuin scultor gia preuedute,
Per non ui esser più luoco,qui fin pose
A l'alte imprese,già da lui uedute,
Le dette,con quell'ordine dispose
Che se fusser molti anni inanzi sute,
Ma non si essendo l'indiuin più esteso,
Hò questo anch'io per fin del canto preso.

IL FINE DEL VIGESIMOSESTO CANTO

CAPITOLO DEL S. FRANCESCO BOLOGNETTI,

A M. GIOVANBATTISTA GIRALDI

CINTHIO.



NMEDESMO *pensier credo che fosse,* NOBIL GIRALDI, *quel (s'io non mi inganno)*
Ch'à far poema Heroico ambi ne mosse.

Questo è, perciò ch'i Toschi anchor non hanno
Marte cantato con Heroici carmi,
Ma rozzi, e inculti fra Romanzi stanno.
Quel uostro, che cantò gli amori, & l'armi
De Galli erranti, andar cinto d'Alloro
Senza ragione (à mio giudicio) parmi.
Colui non men, che con nessun decoro
Trouate nuoue letre, al fin d'Homero
Colse lo sterco, & non conobbe l'oro.
Di Giron lo scrittor forse il pensiero
Hebbe lontan di uoler gire à quella
Meta, ch'io dico, & prese altro sentiero.
Molti son di parer, che la fauella
Thosca sol in mostrar d'amor gli affetti
Basti, et sia dolce al par d'ogn'altra, et bella.
Ma ch'à uoler cantar gli alti soggetti
Del fiero Marte al segno non arriua,
Sian quanto uoglian gli scrittori eletti.
Et dicon ch'ella è d'assai uoci priua,
Onde esprimer si possa un certo ardore,
S'auien ch'ira, ò minaccie alcun descriua.
Io tengo, che costor sieno in errore,
Per quanto gia da alcun n'hò uisto proua,
D'alcun ch'anchor nõ scuopre il suo ualore.

Quanto, ò Giraldi, mi diletta, & gioua,
Pensando questa, che i nostri Aui in culla
Videro, e'n fascie ne l'età sua noua,
E i padri nostri tenera fanciulla,
Noi la ueggiam cresciuta in breue tanto
Ch'à sua perfettion già manca nulla.
Et con sì dolce, & con sì altiero canto,
Concorde al suon di tromba, ò di Siringa,
Già d'Europa rimbomba in ogni canto.
Quale è, che ben, come costei dipinga
Gli interni affetti à gli occhi nostri inante,
Quando Amor ne traffige, ò ne lustinga?
O qual si troua più di lei bastante
Cantar di Pan, di Cerere, & di Marte
L'arme, l'aratro, et l'humil greggia errante?
De gli alti Dei le lodi à parte, à parte,
Canta felicemente, & de gli Heroi,
Di cui già piene son tutte le carte.
Se l'età nostra, e i brutti utij suoi
Hor canta il pie di socco, hor di cothurno
Traffige, & morde, io ne dimando à uoi.
O de la gran Figliuola di Saturno
Puo dir gli sdegni, & l'ire, & d'Eolo quando
Scioglie Coro, Aquilone, Austro, et Voltur
Trà me la notte, e il dì dunque pensando (no.
Quanto la Thosca lingua sia perfetta,
Dicea in tal guisa, à me stesso parlando.
Così sapess'io dir, come esser detta
Puote ella, & molta marauiglia hebbi io,
C'Heroicamente à dir nessun si metta.
Onde nel cor mi nacque alto desio
Del mio ualor far proua, & saper come
Mi fusse amica Euterpe, Erato, & Clio.
Dunque non già per far noto il mio nome,
O'n parte alcuna à qual si uoglia offesa,
Non per ornarmi d'Hedera le chiome.

Ma ſolo hebbi io à moſtrar la mente inteſa,
Quanto l'eſſer fedel, l'uſar pietade
Merto, & lode n'apporta in ogni impreſa.
E una gran Donna honor di queſta etade,
In cui Gioue dal ciel ſi largo infuſe
Virtù, ſenno, ualor, gratia, & beltade.
Cantai ſotto altrui nome, & da le Muſe
Se'n tutto non mi fur le porte aperte,
Non mi furo anco à tutte l'hore chiuſe.
E'n ſalir quelle ſtrade anguſte, & erte
Mi riſtorar, tal'hor, col porger mano,
De le fatiche inſino allhor ſofferte.
Coſi, la merce lor, poco lontano
Dal terzo eſſendo del preſo uiaggio
Fù chi mi diſſe. Ogni tuo ſforzo è uano.
Poi che il Giraldi sì fecondo, & ſaggio
Per la medeſma uia ratto ſi pone,
Et con gran lena ognhor prende uantaggio.
Ond'io ſapendo in quanta openione
Sete del mondo, & ch'al uoſtro alto metro
Cede ogni ualor Thoſco, & con ragione,
Non men che ceda à ricca gemma il uetro,
O Ceſpuglio, ò Virgulto, à Cero, ò à Pino.
Conchiuſi al tutto di tornare indietro.
Dunque. ò Giraldi, uoi cui si diuino
Spirito infuſe il ciel, deh non rompete,
Ma ſeguite il già preſo alto camino.
Voi ſolo à queſta età ſalir potete
L'altiero monte, & giungere à quel ſegno,
Oue null'altro ancor giunger uedrete.
Io, non ſol d'alto ſtil, d'arte, & d'ingegno,
Vi cedo, & di dottrina, & di prudenza,
Ma di più bel ſoggetto, anco, & più degno.
Dir non ſi puo, ne imaginar, che ſenza
Quel celeſte feruor, che già ui hò detto,
O ſenza l'infallibil prouidenza.
Si bel penſier ui fuſſe entrato in petto
Di cantar l'opre del Figliuol di Gioue,
O ſol di tanto ſtil degno ſoggetto.
Inanzi gli occhi un ſpecchio hauete, doue
Si pon le uere ſue ſembianze, & fide,
Scorger da tutti, & quante mai fe proue.
Queſti è il uoſtro SIGNOR di cui non ude
Il Sol, ne uedrà mai più ſaggio, & forte.
O nouo inuitto, ò glorioſo Alcide.
Tu ſolo à la Giuſtitia apri le porte
E il lume tuo, ch'ogn'altro lume amorza,
Via più chiaro ſerà dopo la morte.
Ch'eſſer penſate uoi, ſotto la ſcorza
Di tante fiere, & di tai moſtri ucciſi
Con arte immenſa, & con mirabil forza.
Quei capi, che da lui tronchi, & diuiſi
Da l'Hidra furo, & quel Leon Nemeo,
Et quei Giganti con ſi ſtrani uiſi.
Gli Apri, Diomede, & co Fratelli Argeo,
Phaſi, Acheloo, Termodonte, Eueno,
Caco, & Buſiri, e Gerione, e Anteo.
Con tutto ciò, di ch'ogni libro è pieno,
Sol uoglion dimoſtrar, che il buon moderno
Hercole i uitij doma, & lor pon freno.
Et, come à uero ſuo Figliuolo eterno,
Gioue ſempre uirtù nel cor gli ſtilla
Per fàr che immortal uiua, & ſempiterno.
O felice città, che ſi tranquilla
Siedi, & ſei fatta homai non pur ſicura,
Ma nobil Donna di negletta ancilla.
Al nuouo Alcide tuo lieto procura
D'intagliar marmi, & d'inalzar Trophei,
Che da barbari moſtri ti aſsicura,
Tu per lui grande, e inuiolabil ſei.

IL FINE DEL CAPITOLO DEL S.
FRANCESCO BOLOGNETTI.

RISPOSTA DI M. GIOVANBATTISTA GIRALDI CINTHIO, AL S. FRANCESCO BOLOGNETTI.

SE QVEL *diuin feruor, che già mi mosse*
A CANTAR *d'Hercole, hoggi fà il terzo anno,*
Et da ogn'altro pensier mio mi rimosse,

Non mi fusse mancato, fuor d'affanno
Mi trouerei, & già porei uantarmi
D'hauer fatto alla morte illustre inganno.
Ma potuto non hò tanto auanzarmi,
Ne hauer sì amico l'Apollineo choro,
C'habbia sì raro don uoluto farmi.
Troppo sottile, & troppo alto lauoro
Fù quel, ch'io presi, ch'arriuar non spero
Là, oue i pensier miei drizati foro.
Et s'io uò, Bolognetti, dirui il uero,
Non fù troppo benigna quella stella,
Che mi accese nel cor desio sì altiero.
Ch'ancor che questa lingua ogn'altra eccella,
Eran le rime, & i miei uersi inetti
A tal materia, & mel mostrò bene ella.
Che non sì tosto usciro i primi detti,
Con cui la prima età, l'infantia apriua,
Di chi in terra auanzò tutti i perfetti.
Così lontan mi uidi esser da riua,
Che mi sentì tremar nel petto il core
Si, che gelò l'ardor, ch'entro bolliua.
Ma bramoso mostrar, ch'il mio SIGNORE
L'opre in sè de l'antico Hercol rinoua,
Di gloria uago, & di sublime honore
Et c'hoggi pari à lui non si ritroua,
Perche'n giouare altrui sol si trastulla,
Ne cosa ui è, che da far ciò il rimoua.
Et uisto ch'ei, per lo uer pregio, annulla
Argento, et oro, & gẽme, et perle, et quanto
Tra noi si prezza, & tutto tien per nulla.
Mi diedi, mosso da quel furor santo,
Che à cantar l'alte cose altri lusinga,
A dir di ciò, posto il timor da canto.
Ma (& uò che mi crediate ch'io non finga)
Visto hò, quanto son più passato inante,
Che meglio era à cãtar Daphne, & Siringa.
Che mi sono uenute tante, & tante
Grauezze adosso, ch'à portarne parte
Verrebbe meno il successor d'Atlante.
La Natura uien men, meno uien l'Arte,
Et mi dice il mio ingegno, tu non puoi
Quiui arriuar, piegati ad altra parte.
Non aspettar, che tu ti auegga poi
Perduti i giorni, & il tempo notturno,
Di hauere in uano spesi i uersi tuoi.
Ond'io mi stò sospeso, & taciturno,
Et quanto più uò meco imaginando
Veggio, che i pẽsier miei troppo alti furno.
Et ben ch'anchor mi uada lusingando
Quel desir, ch'à cantar d'Hercol m'alletta,
Me ne uò nondimen più dilungando.
Ma uoi, cui quella uia non è interdetta,
Ch'altrui conduce di Castaglia al rio,
Seguite l'opra che ui hauete eletta.
Ne punto ui distorni il timor mio,
Ma fate che il ualor uostro si nome,
Et ui tolga CONSTANTE *al lungo oblio.*
Portar la uostra età puo queste some,
Et bastar puo l'ingegno à l'opra presa,
Ne timor ui è, che uoi fatica dome.

Però, s'hauete ben l'opra sospesa
Poi ch'aperte ui son quelle alte strade
D'ir là, oue fu la mente uostra accesa.
Prego per lo ualor, per la bontade
Di quella alma gentil, che'n cor ui chiuse
Quanto esser puo tra noi di dignitade.
Che la uirtù, che'n uoi Phebo difuse
Quando le uie ui aperse, à noi coperte,
Vogliate, à comun ben, che da uoi s'use.
Et se le Muse se ui sono offerte,
Perche mostriate in dir alto, & sourano
Le gratie, ch'elle ui han cortesi offerte,
Vi fareste tener troppo inhumano
Se ne celaste quel uiuace raggio,
Che sol puo illuminar lo stuolo humano.
Io sotto il peso, com'ho detto, caggio,
Et troppo lunga uia mi si propone
A finire il camin, che già preso haggio.
Veggio che Phebo à uoi l'auree corone
Prepara, se da uoi cotesto impetro,
Perche ogni luoco il uostro nome suone.
Ne la cagione, per la qual mi arretro,
Deue distornar uoi dal pellegrino
Sentier, ch'à me lasciar conuiene à dietro.
Troppe fur le attion, che il mio destino
Mi pose inanzi, ma uoi che n'hauete
Scielta una sola, à facil uia uicino.
Lasciar la bella impresa non deuete,
Ma dare al mondo manifesto pegno,
Ch'atto à illustrar la nostra lingua sete.
Et c'huomo alcun non hà si alto disegno,
Che nol possa il Thoscan con eccellenza
Spiegare in stil non del soggetto ingegno.
Et che'n tutto priuo è d'intelligenza
Che si offuscar si lascia l'intelletto
Ch'oppor si uoglia à si uera sentenza.

E'n dispregio habbia, & tenga per negletto
Questo Idioma, che con uoci noue
Spiega felicemente ogni concetto.
Cerchi, chi uuol cercar lo stile altroue,
Contento i' son, che il dir Thoscan mi guide,
Che mi par che il miglior non si ritroue.
Et se il Latino, e il Greco ben si ride
Et dica che pres'hò le strade torte.
Et che dal uero il falso mi diuide,
Io fermo stò, nel mio parere, & forte,
Ee biasmo questo, & quel che si rinforza
La uiua estinguer per le lingue morte.
Et se bene il mio stile, in uan si sforza,
Per finir la bell'opra à cui mi misi
Quando Alcide dir uolsi, e ogni suo forza.
Et gli odij di Giunon, gli sdegni, i risi,
Quel, che sofferse, quando à far si deo
L'opre, onde furo i fier mostri conquisi.
Et come uinse ogni Tiranno reo,
Et à crudi il furor fe uenir meno
Tal, che di loro ognun morto caddeo.
Come, lasciato il nostro aer sereno,
Se n'andò tra l'oscure ombre à l'inferno
A trarne Cerber del Tartareo seno.
Come di uarie genti hebbe gouerno,
Die nome à uarij luochi, & di fauilla
Amorosa arse anch'ei la state, e il uerno.
Et dal mattino andò sino à la squilla
Piangendo il Fato rio, la sorte dura
Come chi per Amor gela, & sfauilla.
Come consunto da celeste arsura
Se ne stette nel ciel trà gli altri Dei,
Sciolto dal corpo, & da ogni mortal cura.
Nondimen me medesmo biasmerei
Se d Hercol non hauessi in uersi Thoschi
Detto quel poco, che narrar potei.
Dican ciò che lor par gli ingegni loschi.

IL FINE DEL CAPITOLO DI M.
GIOVANBATTISTA GIRALDI CINTHIO.

TAVOLA DELLE MATERIE CONTENVTE IN QVESTI VINTISEI CANTI DELL'HERCOLE DI M. GIO. BATTISTA GIRALDI CINTHIO.

Il primo numero significa la Facciata, il secondo la Stanza.

ALCVMENA moglie di Amphitrione. facciata 4, ſtanza 4. ingrauidata da Gioue 4,4. grauida d'Hercole 4,7. impedita nel partorire da Giunone 4,7. Teme eſſere uccisa dal marito 5, 3. Eſpone Hercole alle fiere 5, 8. ringratia Pallade, che gli hà portato Hercole, & le ſi raccomanda, 7, 2. ſi duole che Amphitrione & Hercole uadano alla battaglia 31, 2. ſi ſogna la morte di Amphitrione 46, 10. piange la morte ſua, 47,3. Porge preghi a Minerua, 108,7. è cõſolata da lei 109,3. è conſolata da Mercurio 113,7. uà a Manto per ſapere la fortuna d'Hercole, 120,2.

Alfonſo primo, Duca terzo di Ferrara, 38,4. 58,3. 107,3. 112,7. 138,7. 163,7.

Alfonſo Principe di Ferrare, 37,1. 66,1. 113,2. 122,5. 259,3.

Aloiſe da Eſte Veſcouo di Ferrara, 113,2.

Augea uinto da Hercole per tradigion della figliuola, che gli leua il capello di Meduſa, che faceua Elide ineſpugnabile 132, 1.

Amore, & eſſaggeration della ſua forza 15,9. effetti d'Amore in Hercole 221, 1. effetti & paſſioni d'Amore in Hippolite Amazone 197,5. nella figliuola d'Augea 128,9. In Medea 287,8.

Amphitrion marito d'Alcumena 4, 1. uà con Hercole contra Ergino 30, 8. è uccisо da Ergino 36, 1. è pianto da Hercole & mandato a Thebe 79, 3. & a 40, 1. gli ſi fanno l'eſſequie 48,3.

Archippe moglie di Stenelo partoriſce Euriſteo inanzi Hercole 4,8.

Aquila bianca mandata da Gioue a gli Eſtenſi 112,5.

Aretia, ò ſe uuoi Areta deſcritta 8,7. non laſcia c'Hercol ſegua Idonia 11, 4. ſua ſtanza deſcritta 223, 4. ſino a 224, 5. riprende Hercole 225,2. il libera da Omphale, & da Idonia 226,7.

Ariadna rapita da Theſeo, & ſua querela 62, 4. moglie di Bacco 63,7.

Anna Eſtenſe moglie di Franceſco Duca di Ghiſa, & indi per molte ſtanze è 121,5.

Apinia Nimpha di Diana è uiolata da Talaſio, ſi uccide, & chiede a Diana che faccia uendetta della ſua morte 148, 7. & indi la morte di Talaſio.

Arcado ama Erato Nimpha di Diana, & ſi fugge con lei a Pane 156,4.

Amazone di Scithia, & la origine loro 165, 8. fanno guerra co' Greci 171, 3. & indi la miſchia, & l'occiſioni inſino al fine del canto, ſono uinte da Greci 204,4.

Amazone di Lenno 268,10.

Androgeo figliuolo di Minoſſe morto da gli Athenieſi per cõmãdameto d'Egeo, 238,6.

Alceſte more, perche reſti uiuo il marito 248, 8. è tolta alla morte da Hercole, & data al marito 250, 1.

Argonauti, & lor cathalogo 264,9. ſino a 267, 10. il loro uiaggio deſcritto da 268,8. ſino a 284. & in queſto ſpatio ſi deſcriuono tutti i fatti loro inanzi ch'arriuaſſero à Colchi, uengono a conſiglio come debbano rapire il uello dell'oro 284,5.

Amico Gigante uccisо da Polluce nella battaglia de i Ceſti 278,8.

Argo, & il fratello figliuoli di Phriſſo fuggono da Eta dopò la morte di Phriſſo lor padre 283,2. narra a gli Argonauti i pericoli ch'occorrono a chi uole rapire il uello dell'oro, & loro moſtra il modo cõ che ſi poſſa hauere 285, 6. ſino a 286, 6. parla a Calciope, & a Medea, & le prega ad aiutare Giaſone 287, 3. ritorna con Giaſone a Medea 290, 1.

Acaſto figliuolo di Pelia ſi diſpone di andar con Giaſone al uello dell'oro, con diſpiacere del padre 267,1.

Angea piglia il gouerno della barca de gli Argonauti doppo la morte di Tiphi 282,5.

Abſirto figliuolo di Eta uiene a a bttaglia cõ Hercole 297,4. è uccisо da Hercole 309,3.

Alceo amato da Iante 306,5. preso da Busiride per essere sacrificato 308,3. è liberato da Hercole 305,10. fino a 308,10.
Anteo & sua descrittione 325, 9. uiene alla lotta con Hercole 326, 3. è ucciso da lui 327,8.
Azzo primo da Este uince Berengario in fauore del Papa 334, 8.
Antonio Carafa 345,1.
Apatila uecchia nata alle maluagità, & a gli inganni descritta 310,8. promette a Faulo di farlo goder d'Euthimia 311, 1. inganna Faulo, & in uece di Euthimia si giace con lui 313, 5. Testimonia falsamente contra Euthimia, per farla tenere impudica 317, 9. è impesa per la gola 320,8.

B

Bacco & suo nascimento insieme con alquãte sue imprese 61, 8.
Beatrice moglie di Amone, & madre di Bradamante 111, 9.
Bradamante figliuola di Beatrice, & di Amone moglie di Ruggiero 111,10.
Borea ama Piti 128,5. la uccide per essersi ella data a Pane 159,2. ama Orithia, & si giunge con lei, & ne nascono Calai, & Zete 267, 4.
Bebrici uccisi da gli Argonauti 278, 10.
Busiri Re d'Egitto 304,9. sacrifica tutti i peregrini 303, 3. è ucciso da Hercole col figliuolo 308, 2.
Busiri città d'Egitto 303.
Bocchia presa da Anteo insieme col padre, narra la sua fortuna ad Hercole, gli chiede soccorso per liberatione del padre 323, 9. fino 324, 10.
Bertoldo da Este rompe Henrico Imperatore, & libera Pascale sommo Pontefice, 335, 1.

C

Cigno figliuolo di Marte uiene a battaglia con Hercole 22,6. è ucciso da lui 23, 9.
Creonte persuade ad Hercole, che non pigli l'arme contra Ergino 28, 1. accoglie Hercole uittorioso 58, 1. fà apparecchiare la giostra per le nozze, & iui l'apparecchio descritto 60, 2. si duole della morte della figliuola, & de i nepoti 104,9. consola Hercole per opra di Pallade 106, 3.
Carlo quinto Imperatore 41,1. & a 50, 4.
Caldora è dato per marito a Philomena figliuola d'Ergino 55,8. gli promette il regno de gli Orcomeni per dote 58,7.
Camerto disuade i Thessali da far battaglia contra i Thebani 41,8. replica contra quello c'haueua detto Odrino 43, 9.
Cleomene con gente armata assale Lamano nella terra di suo padre 71,5. uiene a battaglia con Lamano 86, 5. è ferito all'anguinaglia, & cade in terra 90, 7. esce del campo uguale con Lamano 91,7. si rappacifica con Lamano per mezzo de Licora 94, 10.
Catherina Medici moglie d'Henrico secondo Re di Francia 121, 7.
Calipatera è condutta alla morte per essere entrata uestita da huomo ne giuochi Olimpici per maestro del figliuolo 123, 7. & iui la sua querela, è liberata da Hercole 126, 4.
Cerua apparsa nel monte Menalo in Arcadia con le corna d'oro 149,3. è uinta da Hercole 151, 7.
Casa di Venere descritta 213, 7. fino 215, 3.
Casa di Nettunno desdritta 206, 10.
Casa del Sonno descritta 217, 1.
Casa della uirtù descritta 223, 4.
Ciane Isole mobili nel mare 162,2. 281,7. sono altramente dette Simplegadi, & sono fermate al ritorno de gli Argonauti 298,6
Calibi fabri che traggono, & lauorano l'acciarro 282, 8.
Calciope moglie di Phrisso, & madre di Argo si duole di uedere Argo ritornato a Colchi 287,3. prega Medea che dia aita a Giasone 288,10. conforta Medea ad amar Giasone & ad andarsi con lui 290,5.
Carlo Carafa Cardinale 345,1.

D

Donzella dal Leone uccide i Malandrini di Sauro 78, 3. Narra ad Hercole perche sia detta la Donzella del Leone, 80, 6. & perche il Leon la ubidisca, & faccia battaglia, 85, 7.
Diomede assaltato da Hercole, & dato a mangiare a suoi caualli 256, 9. fino al fine del canto.

E

Euristeo nato prima d'Hercole per opra di Giunone 4,7. comanda ad Hercole che uada a uccidere il Leon Nemeo 97,5. & a 108 che uada a uccidere l'Hidra 139,1. che uada a superare il Porco, la Cerua dalle corna d'oro, & le Augelle Stimphalidi, 143, 8. impaurito dal porco che gli offre Hercole si uà a nascõdere in un uaso di rame 164,9. il manda a superare il Toro Cretense 243, 5. il manda a Diomede in Thracia a torgli i caualli 246, 9. il manda a Gerione 299, 2.
Eta accoglie Phrisso 261,8. mette un serpente alla custodia del uello dell'oro, 262, 2.
Espone a Giason ciò che egli hà a fare, & gli assegna il dì della battaglia 292,2. s'arma cõtra gli Argonauti 295,5. è ucciso da Hercole 297, 2.

Esone cacciato da Eta suo fratello 262,8. prega felice Fortuna al figliuolo, 268, 8.
Erato Nimpha amata, & cõpressa da Arcado predice l'auenire nel monte Liceo per fauore che le fà Pane, che la mette a diuinare in suo loco 156,3.& indi.
Ergino manda a dimandare il tributo a Thebani 27,1.s'arma contra Thebe,& iui il Cathalogo della gente armata 28, 6. è messo fuoco nelle stalle de suoi caualli 33,7. accoglie, & accende la sua gente alla battaglia contra Hercole.34,5. & 35, 6. uccide Amphitrione 36, 1. è ucciso da Hercole 37, 1.
Estense progenie hà hauuta origine da Hercole col mezzo d'una Reina Frãcese 111,4
Epimetheo fratello di Prometheo indusse i mali nel mõdo con l'aprire il uaso di Pandora 283,10.
Euthimia amata da Faulo è accusata di adulterio falsamente da lui, & difesa da Nicandro 309. insino a 321.

F

Furia infernal descritta 101,4.
Francesi così detti da Frãco figliuolo di Priamo 111, 7. & Galli da Galate figliuolo di Hercole 111, 5.
Francesco da Este Marchese della Massa, 113, 1.
Francesco Duca di Ghisa 112. & indi per alquante stanze, & a 121,6.

G

Giunon soura i parti hà impero 1,6.fà nascere Euristeo prima d'Hercole 4, 7. fà mettere timore in Alcumena sì ch'espone Hercole,5,3.dà la mãmella ad Hercole 6,3.manda i serpenti ad uccidere Hercole 7, 5. fà oscura l'aria perche Hercole non uccida i Thessali 46, 1. mostra ad Alcumena in sogno la morte d'Amphitrione 46,10. fà sognare a Megara la sua calamità 64,3. Nutrisce il Leon Nemeo nel cerchio della Luna 97', 1. induce Euristeo a cõmandare ad Hercole, che uada ad uccidere il Leon Nemeo 97, 5. chiama Megera che metta il furore in Hercole 101, 1. Si duole c'Hercole habbia uinto il Leon Nemeo, 118, 6. Nutrisce l'Hidra a dãno d'Hercole 133, 7. Fa ch'Euristeo il manda a combattere con l'Hidra, 139, 1. il fà mandare a combattere col Porco, con la Cerua, con le Stimphalidi 143, 8. manda l'Estro a l'armento d'Hercole, & il fà fuggire in Thracia 162, 1. è ferita da Hercole 162,7. Induce Euristeo a mandare Hercole a le Amazone, a Torre il balteo ad Antiope 166,10. si duole c'Hercole habbia uinte le Amazone 205, 5. uà a Nettunno nel mare & iui il suo uiaggio 205,7. parla con Nettunno per far mouere tempesta ad Hercole 207,7. s'adira con Nettunno uisto'l contrario alle sue uoglie, uà alle Ciane per fare iui sommergere Hercole. 209, 3. s'adira c'Hercole habbia uinto il Serpente di Lidia 212, 10. Và a trouar Venere per fare inamorare Hercole d'Omphale,& iui la casa di Venere descritta,213,7. fino a 215,3. parla a Venere 215, 5. manda Iri al sonno 216,3. induce Idonia a persuadere ad Omphale che si mostri acerba ad Hercole 220,8. Giunon aduna tutti i seguaci d'Idonia contra Hercole, 226, 4. si allegra uedere Hercole nel mare sù il Toro Cretense pensando, che ui si habbia ad affogare 244, 9. portata da Giasone oltra il fiume Anauro 263, 5. nutrisce Giganti, c'hanno sei braccia, & sei mani perche uccidano Hercole 277, 2. uà a trouar Cupidine perche infiammi Medea di Giasone 286, 8.
Cioue accenna il Natal d'Hercole a Giunone 4, 3. si duole uedere Hercole nato dopo Euristeo 4, 7. dà ad Hercole senno, & ualore 5, 1. manda ad Hercole Aretia, & Idonia 8, 6. predice a Pallade gli auuenimenti d'Hercole,& l'origine della progenie Estense 110, 3. 111. per tutto. manda Mercurio a consolare Alcumena 113, 4. & il manda ad Aretia 123, 3.
Giasone figliuolo d'Esone 262,9. porta Giunone oltra il fiume Anauro 263, 5. accetta di andare a rapire il uello dell'oro 264, 10. si fà adunanza di cauallieri Greci, & si descriue il lor Catalogo 264, 9. fino a 267, 10. uà a Medea insieme con Argo 286, 8. parla a Medea, & la prega a dargli aiuto 287, 10. piglia Medea per moglie 291, 9. se ne uà ad Eta 291, 10. descritto armato 292, 7. uà alla battaglia co i tori, ara il terreno, semina i denti del serpente, uccide i Giganti nati di essi denti 292, 8. fino a 293, 8. accoglie Medea che si è fuggita dal padre & è andata a lui 294,9. toglie il uello dell'oro 291, 2.
Gerione aduna gente di Spagna per difendersi da Hercole, & iui il Catalogo 329, 1. fino a 330, 2. consiglia come assalire pebba Hercole 335, 8. fino a 337, 6. uiene a battaglia con Hercole, & iui l'ordine della battaglia 338, 4. fino a 342, 7. è ucciso da Hercole 242, 5.
Gentio a cui Gerione haueua rapita la figlia uiene da Beti in soccorso di Hercole 330, 3.
Galata figlia di un Re di Francia, madre di Galate dalla quale i Francesi, che prima si

chiamauano Celti furno detti Galli; si marita ad Hercole, & quindi il principio della casa da Este 111, 4. per tutto.

H

Hercole figliuolo di Gioue, & d'Alcumena 4, 4. nato doppo Euristeo 4, 7. soppostо al comandamento d'Euristeo 5, 3. Espostо da Alcumena 5, 8. portato da Pallade alla madre 6, 1. stringe la mamella a Giunone 6, 4. uccide i serpenti mandati alla sua morte da Giunone 7, 8. è sollecitato da Idonia a seguitarla 10, 5. tolto da Aretia, o uogli Areta, da seguitare Idonia 11, 4. & a 12, 10. piglia la mazza da un pastore 17, 7. una pastorella detta Ropalo gliele porta 17, 3. fa battaglia col Leon Theumeso 19, 8. l'uccide 21, 5. uiene a battaglia con Cigno 22, 1. l'uccide 23, 9. si duole della morte di Ropalo, & chiama la sua mazza del nome della Donna 25, 5. parla a Creonte per liberar Thebe dal tributo impostole da Ergino 27, 3. scaccia gli ambasciatori d'Ergino senza il tributo 28, 4. risponde ad Oronte, che contra lui parla 30, 5. si fà Capitano dell'essercito apparecchiato contra Ergino 30, 10. consola sua madre, che si duole uedere andare il marito, & il figliuolo alla guerra 31, 1. manda le spie a considerare il campo di Ergino 32, 4. conforta i Thebani alla battaglia contra Ergino 32, 6. manda trenta huomini ad amazzare le guardie d'Ergino 33, 2. mettesi fuoco nelle stalle d'Ergino, & gli si abbrugiano i caualli 35, 6. mettesi in scompiglio il campo d'Ergino, & fassi grande uccisione 39, 1. assale Ergino 36, 4. l'uccide 37, 1. fà battaglia con Hippodarno figliuolo d'Ergino 37, 2. il gitta oltra un monte, onde si schiaccia 38, 1. dà sepoltura a i Thebani morti 39, 1. si duol della morte di Amphitrione 39, 7. il manda a Thebe a fargli l'essequie 40, 1. ritorna a far battaglia co' Thessali 41, 4. è in battaglia contra Odrino, & contra i Thebani, & iui uarij accidenti di guerra 44, 10. uà a ritrouare Odrino là oue era fuggito 49, 5. l'uccide 51, 10. perdona a i Thessali 50, 3. accoglie una figliuola d'Ergino, & la marita 52, 6. queste carte uogliono essere cinquãtaquattro uà a Thebe uittorioso 55. che uorrebbono essere 56, 2. triõpha, & iui il triõpho descritto 55. che uorrebbono essere 56, 6. piglia per moglie Megara figliuola di Creonte 60, 1. conforta Megara, che non si doglia quantunque uada ad assalir Sauro 68, 1. uiene a battaglia con Sauro 74. uorrebbono essere 75, 2. l'uccide 76, 1. scioglie Licora che deuea essere deuorata da Sauro, & la dà al padre 76, 8. uccide i ladroni di Sauro hauendo compagna la donzella del Leone 78, 6. fà nascer pace tra Cleomene, & Lamano, col mezzo di Licora 94, 10. fà risposare Licora a Lamano, & libera Orano dalla prigione 95, 19. s'adira ch'Euristeo gli comandi 97, 5. Apolline gli predice ch'è uolontà di Gioue ch'ubidisca ad Euristeo 99, 7. si sdegna che sia costretto ubidire ad Euristeo 100, 7. uiene in furore per opra di Megera 102, 6. uccide la moglie, & i figliuoli spinto dal furore 103, 9. ripiglia l'intelletto per opra di Pallade 105, 2. uà al Leon Nemeo 113, 8. gli appare Pallade in forma di cacciatrice 114. 2. uiene a battaglia col Leon Nemeo 116, 1. l'uccide 117, 8. gli toglie la pelle, & se ne ueste, onde rimane impenetrabile alle ferite 117, 8. & 118, 5. & 3. uà a giuochi Olimpici 123, 7. libera Calipatera dalla morte 126, 4. riman uincitor ne' giuochi Olimpici 126, 7. s'arma contra Augea 127, 7. s'innamora di lui la figliuola d'Augea 128, 9, & indi per molte stanze. Hercole scaccia da se la figliuola d'Augea, che gli offre il capello di Medusa, che faceua insuperabile il padre 131, 2. perdona ad Augea, & dà il Regno di Elide a Phileo, figliuolo d'Augea 132, 1. uiene a battaglia con l'Hidra, & la uccide 140, 5. & indi fino 142, 4. libera i Micenei dalla pestilenza 142, 6. uà a superare il Cẽghiale, la Cerua, & le Stimphalidi 143, 6. cõbatte col Cenghiale, & il uince 150. per insino 151, 2. uince la Cerua 151, 7. uince le Stimphalidi, & n'uccide molte 152, 7. incontra Pane in Arcadia che gli si scuopre benigno, per hauer liberata l'Arcadia da mostri 154, 6. gli chiede che gli predica le cose, che gli hanno ad auuenire, & egli il manda ad Erato che gliele predica 156, 2. chiede a Sileno la cagione perche Pane habbia cinta la fronte di Pino, & egli gli narra l'amore di Pane, & di Piti 156, 10. fino a 160, 4. giunge ad Erato dalla quale intende le cose, che gli hanno ad auueuire 160, 8. uccide i centauri 161, 5. uccide chi hà uiolata la sorella d'Euristeo 161, 5. uuota d'Augea le stalle menandoui il fiume Pignane 161, 6. ingrauida Auge figliuola d'Eleo 161, 6. uccide Hippocoonte & i figliuoli, & dà il lor Regno a Tindareo, uccide Lacino in Italia, lotta con Gioue 161, 8. passa in Sicilia appeso al corno di un toro, uiene a battaglia con Erice 161, 9. è accolto dalle Nimphe di Sicilia 161, 10. Empie lo Strimona fiume di Thessalia di pietre, & il fà innauicabile 162, 1.

uccide Salonta, & Euritione 162, 3. uccide Emathione, Therone, & i fratelli, soggioga Thaso, uccide Sarpedone, Chirone, Dercino, Alebione 162,4. uccide i Pigmei 162, 6. uince il Re de i Thesproci, i Meropi, Antagora, toglie il tripode a Phebo, Fere Giunone, supera gli Itoni, uccide i ladroni Cercopi 162, 7. uccide Periclimene mutato in mosca, uccide Licino, scaccia i Driopi da Parnaso, uccide il Re Lico 162,6. Ropalo figliuolo d'Hercole 162. 10. & indi son numerati molti suoi figliuoli, & si tratta di una figliuola d'Hercole, che per liberare i fratelli andò a uolontaria morte fino 163, 5. ingrauida cinquanta figliuole di Thespio in una notte 163, 1. si congiunge con una donna, che dal mezzo in giù è serpente, & ne hà tre figliuoli, de i quali Scitha, dè il nome alla Scithia 163. haurà figliuolo, che darà principio al la progenie Estense 163, 6. uà a Thebe col Cenghiale dell'Erimanto, n'hà paura Euristeo, & si uà a nascondere in un uaso di rame 164, 9. sacra il Cenghiale ad Apolline 165, 1. si mette in punto di andare contra le Amazone, & iui il Catalogo delle genti Greche che uanno con lui, & il uiaggio similmente fino a Themistra 167, 1. fino a 168,7. uiene a battaglia con Menalippe 171, 2. & iui la battaglia de i Greci con le Amazone, oue si leggono uarij successi, & uarie morti, fino a 202, 2. toglie il balteo a Menalippe 205, 3. torna uittorioso a Thebe 209,7. uince il Serpente, che struggea la Lidia, il quale è posto in Cielo da Gioue tra le due Orse 212,8. supera i Cercopi ladroni 216, 1. è ingannato dal sonno per mezzo di Giunone 217, 8. s'innamora di Omphale 220, 5. passioni, & effetti d'Amore in Hercole 221, 1. fino al fine del canto, ripreso da Aretia, & fattogli uedere l'inganno fattogli da Giunone col mezzo d'Idonia 226, 3. uince Idonia, & suoi seguaci 227,8. si scusa con Omphale di hauersi a partire da lei 229, 3. nel partirsi da Omphale è trauagliato in mare da tempesta concitatagli da Eolo per piacere a Giunone 231, 7. fino a 232, 9. si ritira in porto, & iui è accolto dalle Nimphe 233, 4. uà a Doliche & troua Icaro gittato al lito 233, 6. gli dà sepoltura, & chiama l'Isola, & il mare dal suo nome 234, 9. gli fù alzata per ciò una statua da Dedalo 234, 10. uà contra il toro Cretense, fà con lui battaglia, & il uince 243. infino al fine del cãto, & iui è posto il Toro in Cielo da Gioue. uà a casa di Admeto, & ritroua la corte tutta mesta, per la morte di Alceste 147, 1. ritorna in uita Alceste & la dà ad Admeto suo marito 250, 1. rappacifica Linco, & Oronte insieme, & salua l'honore di Theodora 254, 5. uà in Thracia a Diomede 255, 8. uccide Diomede che daua a mangiare a suoi caualli gli hospiti suoi, sacra i caualli a Giunone per comandamento d'Euristeo 158,9. è fatto Duce de gli Argonauti 268, 3. Imola il toro a Nettuno, & il prega di felice uiaggio 268, 5. & 6. piglia battaglia con l'Orca marina, & libera Hesione figliuola di Laomedonte 202. che uogliono essere 270. fino a 271, 10. gli sono donati corsieri da Laomedonte per la liberatione d'Hesione 272, 4. assale Laomedonte, & l'uccide 276,4. uccide i giganti c'hanno sei mani, & sei braccia 277, 3. gli hauea nudriti Giunone alla morte d'Hercole 277, 5. uiene a battaglia co' Bebrici, & gli uccide 278,10. libera i figliuoli di Phineo mandati a morte dal padre loro, uccide Phineo, & dà il Regno di Thracia a suoi figliuoli 279,8. fino a 281,6. libera Prometheo alligato al monte Caucaso 283, 7. uiene a battaglia con Eta, & l'uccide 297, 2. uccide Absirto figliuolo d'Eta 297,4. dà il Regno di Colchi ad Argo figliuolo di Phrisio 298, 3. uà a Gerione Re di Gade, & iui il Catalogo de i Greci 299, 3. insino a 103, 5. uà in Creta, & la purga da mostri 303, 9. è spinto dalla tempesta in Egitto alla città di Busiride 304, 14. troua Iate, che si duole della crudeltà di Busiride 306,5. fino a 308, 3. fà uccidere Busiride, & il figliuolo 308. 2. troua Bocchia, che gli chiede aiuto, per liberatione del padre 322, 7. fino a 324,10. uiene alla lotta con Anteo 326, 3. l'uccide 327, 8. apre il monte per passare all'Oceano & mette le colonne per le quali è diuisa l'Asia da l'Europa 328, 3. dispone l'armata contra Gerione 338, 4. uiene a battaglia con Gerione, & l'uccide 342, 5. perdona a' nemici, che gli adimandano merce 343, 8. libera Elisa figlia di Gentio 344, 3. la dà a Gentio suo padre, & egli per la figliuola liberata, & maritata da Hercole cõ darle in dote Gade gli alza un tempio 344, 4. mena le acque che fan danno a Beotij al fiume Mineo 345, 10. apre il mare de' Micalesi, accresce le riue al fiume Albio 346, 1. fà sorgere il fiume Dria, il fiume Cimino 346,2. purga dall'acque del fiume Cephiso l'Orcomeno, & fà fertile il paese 346, 3. scuopre un fiume a Trezeni il quale hà il nome da Hercole 346,4. alza un tempio a Giunone, uccide Hippocoon

te 346, 4. da morte a Damasco, a Thurio, ad Alcioneo, a Nesso Centauro, a Salonta, a Emathione, a Licaone 246, 5. fà squarciare a quattro caualli Perichimene 346, 6. è coronato di Olcastro 346, 7.

Hercole secondo, Duca quarto di Ferrara 4, 1. 14, 7. 54. che uorrebbono essere 57, 10. 112, 6. 122, 5. & a 7. 132, 8. & indi per alcune stanze 138, 5. 153, 6. per tutto 163, 7. 255, 5. 282, 9. 335, 2. & a 6. 344, 10.

Hilla compagno d'Hercole 266, 4. è rapito in Misia 277, 7. & iui la opinione dell'auttore.

Hellesponto cosi detto da Helle, che ui cadde dentro 276, 2.

Hesione esposta a l'orca marina 269, 4. liberata da Hercole 272, 3. conforta il padre che non faccia ingiuria ad Hercole 274, 2. è data per moglie a Telamone 276, 4.

Hippodamo figliuolo d'Ergino in battaglia 35, 2. fa battaglia con Hercole 37, 3. il getta oltre un monte onde si schiaccia 38, 1.

Hippolito secondo, Cardinale da Este 112. 10.

Helle entra con Phrisso nel mare sù il monton dal uello dell'oro, per andare in Colchi 261, 4. & iui cade nel mare, & dà il nome all'Hellesponto, appare a gli Argonauti, & promette loro felice camino 276, 8.

Henrico secondo Re di Francia 122, 4. & a 6.

Hidra come sia nata 133, 1. fù nutrita da Giunone 133, 7. sua descrittione 134, 2. & indi per molte stanze, con lo stratio, che facea de Micenei, & la pestilenza nata da lei.

Hippolite & sua bellezza, 170, 9. uiene a battaglia con Theseo 175, 4. sua passione amorosa, & soura ciò uarij pensieri, 197, 5. fino a 198, 7. diuiene moglie di Theseo 203, 7.

Huomini, che dopò c'hanno parturito le loro donne, si pongono in uece loro nel letto, & si fanno curare come s'essi fussero di parto 282, 10.

I

Idonia descritta 9, 1. cerca tirare Hercole a seguitarla 10, 5. si sdegna c'Hercole segua Aretia 13, 29. uà ad Omphale, & le persuade a darsi ad Hercole 218, 2. si finge mandata a lui da Gioue 218, 7. forza d'Idonia 220, 2. persuade ad Omphale, che si mostri ad Hercole dura 220, 7. uinta da Hercole 227, 8.

Iante espone ad Hercole la sua miseria, 306, 3.

Iuba è mandato da Hercole in una parte ad assalir Gade 136, 1. assale un castello, & il mette tutto a fiamma, & iui la battaglia, 331, 2. uà ad Eritrea 334, 4. la combatte aspramẽte 243, 9. piglia Elisa figlia di Gentio per moglie 344.

L

Leon Theumeso 15, 1. strage da lui fatta 16, 7. uiene Hercole con lui a battaglia 19, 8. è ucciso da Hercole 21, 5. è posto tra segni celesti da Gioue per honor d'Hercole, 25, 7. Leon Nemeo 115, 8. ucciso 117, 8,

Laman rapisce Licora 70, 4. piglia Orano fratello di Licora, 70, 7. uiene a singolar battaglia, con Cleomene 86, 5. gli cade il cauallo a dosso, & non si puo rihauere 90, 1 fere Cleomene a l'anguinaglia 90, 7. esce seco del campo uguale, per tornare a battaglia 91, 7. si rappacifica con Cleomene col mezzo di Licora 95, 5.

Licora rapita da Lamano 70, 4. rapita da uno a cui l'haueua affidata Lamano 70, 7. presa da Sauro che la lega a un Pino per diuorarla 73, 5. si duole di uedere il padre in pericolo 73, 10. sciolta da Hercole dal Pino, & iui descritta la sua bellezza 77, 1.

Lucretia da Este, figliuola d'Hercole secondo Duca quarto di Ferrara 122, 9.

Leonora da Este figliuola d'Hercole secondo 123, 2.

Linco accusa Theodora, uiene a battaglia cõ Oronte, si rappacifica con lui per lo mezzo di Hercole 252, 6. fino 254, 10.

Laomedonte dona alquanti corsieri ad Hercole, che gli erano stati donati da Gioue in ricompensa di Ganimede rapito 271, 3. inuita Hercole a stare con lui la notte 273, 6. niega il premio a Nettuno, & a Phebo dell'hauere edificate le mura d'Ilio, & perciò Nettuno manda l'Orca alla quale è esposta Hesione 273, 8. si delibera di amazzare Hercole 273, 10. è ucciso da Hercole 376, 3.

Lince uno de gli Argonauti uede Laomedonte ch'apparecchia insidie ad Hercole per ucciderlo insieme co' compagni 274, 1. il manifesta ad Hercole 274, 9.

M

Megara data per moglie ad Hercole 60, 1. si sogna i suoi infortunij 64, 3. si duole c'Hercole uada ad assalir Sauro 67, 5. è uccisa da Hercole 103, 9.

Marte dà soccorso a Cigno suo figliuolo contra il dritto della battaglia 23, 1. prega Venere che faccia innamorare le Amazone de i Greci 174, 3. ama Venere 236, 8. si congiunge con lei 236, 10. è preso da Vulcano giunto con Venere 337, 4. fà uccidere Androgeo figliuolo di Minosse 238, 6.

Megera mette furore in Hercole, & iui la sua descrittione 101, 4.
Mercurio uola a consolare Alcumena 113, 7.
Manto predice ad Alcumena alcune donne della stirpe Estense 121, 2. & indi per molte stanze.
Medusa hauea un capello, che le fù tolto da Pallade che faceua insuperabile chi l'haueua 130, 5.
Menalippe Reina delle Amazone s'arma contra Hercole, & aduna le sue donne, & il loro Catalogo 170, 1. fino a 9. & indi la battaglia tra lei, & Hercole 171, 2.
Minosse per far guerra a gli Athenesi mette in punto una armata uuole immolare un toro a Nettuno, & per parergli troppo bello il serba, & ne sacrifica un'altro, mette Nettuno furore nel toro serbato, & fà fare gran danno a quei di Creta 141, 5.
Medea s'innamora di Giasone 287, 7. dà speranza a Giasone di aiutarlo 288, 8. stà tra dubbiosi pensieri 289, 3. ragiona con Calciope della passione che sente per Giasone 291, 2. promette a Giasone di dargli aita 201, 3. il piglia per marito 291, 9. s'allegra che Giasone habbia uinti i tori incantati, & uccisi i Giganti 293, 9. se ne fugge a Giason 294, 5. fà mite il Serpente custode del uello dell'oro, & Giasone lo si toglie 292, 5.
Malesta pianto dalla madre 343, 2.

N

Nettuno, & sua corte 206, 10. riprende Giunone, & non uuol mouere tempesta contra Hercole 208, 4. non uolse fare affogare Hercol nel mare, mentre era tra l'onde su il toro Cretense 244, 7.
Nephele moglie di Athamante parturisce Phrisso, & Helle 259, 8. toglie i figliuoli dall'ira del padre 261, 2. dà loro il montone da andare in Colchi.
Nicandro narra ad Hercole l'amor di Faulo, & come falsamente accusò Euthimia, & che fu Faulo ucciso da lui cominciando dal principio del canto insino al fine 310, 5. fino a 321, 3. assale l'armata di Gerione, & iui la battaglia nauale, & uarij accidenti di morti 338, 8. fino a 339, 3.
Nice assale quelli di Gade con olle, piene di serpenti 339, 7.

O

Oronte parla contra Hercole, acciò ch'egli sia dato prigione ad Ergino 29, 8.
Odrin si oppone a Camerto, che persuadeua a i Thessali a far pace con Hercole 42, 9. conforta i Thessali a battaglia 44, 4. raccoglie la sua gente & con l'aiuto di Giunone cerca condurla in sicuro 46, 7. torna a battaglia con Hercole 49, 5. è ucciso da lui 51, 10.
Orano fratello di Licora, preso da Lamano 70, 7. liberato da Hercole 95, 10.
Omphale Reina di Lidia manda a domandare soccorso ad Hercole 211, 5. manda Hercole a liberare l'Epheso da ladri 213, 4. s'orna per piacere ad Hercole 218, 5. & a 219, 7. s'innamora d'Hercole 220, 6. s'ingrauida d'Hercole & parturisce Lamon 220, 7. si duole della partita d'Hercole 224. che uorrebbono essere 228, 6. fino a 230, 6. tramortisce 231, 1.
Oronte uiene a singolar battaglia con Linco per difesa di Theodora, & iui la battaglia descritta, & la rappacificatione 252, 6. fino a 254, 10.

P

Pallade tolto Hercole esposto, & portandolo ad Alcumena, fà che Giunone gli dà il latte 6, 3. consola Alcumena 6, 7. promette aitarla 7, 3. & 109, 3. uà a Gioue & cerca d'indurlo a giouare ad Hercole 109, 8. appare ad Hercole in habito di cacciatrice 114, 2. gli mostra il modo di uccidere il Leon Nemeo 114, 10. spare da Hercole 115, 4. dà il capello di Medusa a Cepheo, che il fà insuperabile 130, 5. uiene il capello alle mani d'Augea 130, 6. Impetra da Vulcano lama di rame di spauenteuol suono, & la gitta dal Cielo ad Hercole 152, 1. tiene aperte le Ciane, perche Hercole passi sicuramente 209, 4. le tiene aperte a fauor de gli Argonauti 281, 1. conduce Prometheo al Cielo, & egli rapisce il fuoco, & il dà a mortali 283, 7.
Philomena figliuola d'Ergino chiede perdono ad Hercole, egli le perdona, le dà marito & le dà in dote l'Orcomeno di Thessaglia 50, 8. & a 52, 8. che uorrebbono essere 54.
Psalte canta nelle nozze di Hercole, & di Megara molte cose di Bacco, & iui la querela di Ariadna abbandonata da Theseo, 61, 8.
Pestilenza nata per lo lezzo dell'Hidra, & per le molte genti uccise da lei, & iui la descrittione di essa peste 136, 5.
Porco che guasta l'Erimanto in Arcadia, & sua fierezza 144, 4. 149, 3. sua descrittione, & battaglia tra lui, & Hercole 150. e uinto da Hercole 151, 2.
Pane uà incontro ad Hercole, & gli rende gratie che egli habbia liberata l'Arcadia da mostri 154. ama Piti, & iui il suo amore, & la morte di Piti, & come fù conuersa in Pino 156, 10. fino a 160, 4.

Piti amata da Pane, & da Borea, uccisa da Borea sendosi data a Pane, conuersa in Pino 156, 10. fino a 160,4.
Phebe ragiona contra a Hippolite, che persuadeua le amazone a maritarsi ne Greci 199, 5.
Pasiphae moglie di Minosse s'inamora di un Toro 241,10. & la sua passione in cosi sozzo amore, 240, 4. si congiunge col Toro, 242, 5. parturisce il Minotauro 242, 9.
Pelia, cacciato del regno Esone suo fratello, manda a rapire il uello dell'oro, narrandogli la progenie di Phrisso 263, 10. fino a 264,3. si duole ch'Acasto suo figliuolo uoglia andare con Giasone 267, 1.
Priamo conforta il padre, a non fare ingiuria ad Hercole 274, 5. è fatto Signore d'Ilio da Hercole, morto Laodemonte 276,5.
Polluce amazza Amico co cesti, & iui la morte de i Bebrici 278,7.
Prometheo alligato sul monte Caucaso, narra la sua fortuna ad Hercole, egli il libera, onde insegna ad Hercole di farsi immortale 283,3. fino a 284,3.
Pandora, & suo uaso, onde si sparsero i mali per lo mondo 283,10.
Paolo quarto sommo Pontifice 335, 3.

R

Ropalo Nimpha, o Pastorella se innamora d'Hercole 15, 7. porta la mazza ad Hercole, & iui sua passione amorosa 17, 8. si querela 18,5. si consuma per amore 24,1. è mutata in una herba che dal suo nome è detta Ropalo, & altramente Nimphea 24, 7.
Ruggiero marito di Bradamante, & progenitore de' Signori da Este discesо dalla stirpe di Hettorre 111, 10.
Renata figlia del Re Luigi di Francia moglie d'Hercole secondo, Duca quarto di Ferrara 121, 9. 138, 7.

S

Stenelo marito d'Archippe, & padre d'Euristeo. Signore d'Argo 4, 7.
Sauro Orco guasta l'Erimanto mangiando gli huomini 62. 2, è descritta la sua mostruosa forma, & la sua statura 72, 7. uiene a battaglia con Hercole 74. uorrebbono essere 75, 2. è ucciso 76, 1. il monte è detto Sauro da lui 79, 7.
Stimphalidi augelle 149, 5. uinte da Hercole 152, 9. & iui exaggeratione contra chi hà uoluto uiolare l'auttorità del Pontefice, & la maestà della chiesa Romana fino a 153, 9.
Sileno narra ad Hercole l'amor di Pane & di Piti, & come Borea l'uccise come fu mutata in Pino da 156, 10. fino 160,4.
Serpente che daua molto danno alla Lidia ucciso da Hercole 210, 5. fino 211,3. il serpente custode del uello dell'oro incantato da Medea 295, 3.
Sonno, & sua casa descritta 117, 1. uà ad Hercole in forma di Gioue & il persuade ad amare Omphale 217, 8. si muta in Giunone, & uà ad Omphale, & la persuade a darsi ad Hercole 217, 10.
Sole palesa l'adulterio di Venere a Vulcano 287, 1. si fà oscuro, nel uedere Pasiphae congiunta col toro 242,7.
Sace mandato da Gerione a difendere Eritrea 337, 8. si rende ad Hercole 344, 1.

T

Talasio ama Apinia, Nimpha di Diana, & iui la passione amorosa del Giouane 145. 5. & indi per molte stanze fino a 149. oue si hà la morte di Apinia, & di Talasio.
Theseo uiene a battaglia con Hippolite 171,2 s'innamora d Hippolite 201, 6. la prende per moglie 263,7. è a l'inferno con Piritoo 266, 1.
Toro messo in furore da Nettuno a danno de Cretensi 241,1. si congiunge con Pasophae innamorata di lui 242, 5. è uinto da Hercole 245, 1. è posto tra segni celesti 247, 7.
Theodora è amata da Oronte, & da Linco si dà a Linco per moglie di nascosto, è accusato da Linco, perche sia dannata a morte, è difesa da Oronte 250, 9. fino a 255, 4.
Tempesta descritta 103, 10. 231, 7. 277, 10.
Tiphi more appresso a Mariandini 282, 3.
Tori di Eta uinti da Giasone 293, 1.

V

Venere manda Amore a fare innamorare Hippolite di Theseo 174, 7. casa di Venere descritta 213, 7. & indi fino a 215, 3. Dea de la bellezza 235. 8, piglia Vulcan per marito 235, 9. s'innamora di Marte 236, 8. si congiunge con lui 336, 10. e scoperta dal Sole a Vulcano 237, 1. è presa giunta con Marte 237, 4. delibera che tutte le donne descendenti dal Sole siano meretrici 237, 10. arrossisce, ueduto il congiungimento di Pasiphae col Toro 242, 6.
Vulcan marito di Venere 235, 9. udito l'adulterio di Venere rimane come attonito, 237, 2. fà rete per legar Venere, & Marte, & gli prende giunti insieme 337, 4. indi gli mostra a gli altri Iddij.

IL FINE.

SONETTO DEL .S. DOMINICO VENIERI.

Questi è quel, ch'i duo serpi infante uccise,
L'Idra, i Centauri, e'l Drago e sangue stese,
Stretto à morte ne l'aria Anteo sospese,
Calpe in due parti a l'Ocean diuise.
Vinse Achcloo, sostenne il Ciel, conquise
L'Arpie Busiri, e' l marin mostro, scese
Viuo à l'Inferno, Alceste al mondo rese,
Theseo ne trasse, e Cerber sottomisse.
Lico, Eurito, Albion, Bergione, e Nesso,
Duo Leon, la gran Cerua, e'l fier Cenghiale,
Diomede, Lacinio, & Caco estinsse,
Gerion, Menalippe, e'l Tauro uinse
Ferir Pluto, & Giunon poteo di strale,
Troia distrusse, al fine arse se stesso.

IL FINE.

AL BENIGNO LETTORE.

Nel riuedere queſti ventiſei canti, de i cinquanta, dell'Hercole, ſi vi ſono trouati molti errori, cõmeſsi per traſcuragine, i quali ſi hãno da correggere, come ſerá qui notato, Tratanto benigno lettore, aſpetterai gli allri ventiquattro canti, i quali toſto ti ſi daranno, per compimento di tutta l'opera: Viui felice.

ERRORI DI QVALCHE IMPORTANZA DA ESSER CORRETTI COME QVI DISOTTO.

IL PRIMO NVMERO SIGNIFICA LA FACCIATA, IL SECONDO LA STANZA, IL TERZO IL VERSO.

Oppobrioſe, obbopriose, & coſi ſempre.	4.2.6.	Dataglile, datagli.	33.4.1.
Pone in bocca al fanciullo, Ne porge vna al fanciullo.	6.3.8.	Nobiltade, nobilitade.	30.5.6.
Anchor che finſe. Benche finſe.	6.4.3.	Adoperar, adoprar.	33.5.5.
Nighitoſa, Neghittoſa. & coſi ſempre	10.3.2.	Deſcor per, diſcorre in.	35.8.4.
Core, corre.	10.10.7.	Fuſſe, feſſe.	35.10.4.
Adimpire, adempire.	14.3.2.	Co, col.	36.8.8.
Di lodeuole, di lodeuoli.	14.3.4.	Nibi, nibbi.	39.6.2.
Quaato, quanto.	15.9.1.	Lafran, laſcian.	40.7.8.
Di ſuo amor, del ſuo amor.	16.1.3.	Forte, forti.	41.7.5.
Timer, timor.	16.4.7.	Eſangue, eſſangue, & coſi sẽpre.	42.2.3
Laſia, laſcia.	16.8.6.	Corrente, correre.	43.8.6.
Chi gli, che gli.	16.8.4.	Alà difeſa, à la conteſa.	44.5.2.
Del viſo, dal viſo.	19.4.3.	Si vede, ſi vide	44.5.8.
Marciare, marcire.	22.1.2.	Di color che morti, di tutti quei che morti.	46.3.2.
Dei, die.	23.8.8.	Hauea, hauean.	46.3.3.
Fede, fede, & perche è in piu luochi cãbiato la.c.nella, e.& la e, nella .c. ſe ne laſcia la correttione al lettore.	24.6.7.	Ond era, ond' eri.	47.7.6.
Del Ciel, de i ciel.	24.7.3.	Eſercito, eſſercito.	49.2.5.
Sì, quando vale adeo, ſempre con l'acẽto. & parimente così.		Fiſcio, fiſchio. riſcio, riſchio.	51.6.8.
Verſo, verſo, & perche ciò è auenuto piu volte, ſe ne laſcia la coretione al candido lettore.	26.1.2.	Ribello, rubello, & coſi sẽpre.	50.6.4.
Cane, canne.	29.3.5.	Voreſsi voreſti.	50.10.2.
Sene, cene.	29.9.2.	Trà, trahi.	52.1.8.
		Siano, ſemo.	54.8.3.
		Suggetto, ſuggeſto.	58.1.6.
		Modeſtia, modeſtia.	59.5.4.
		Addattã, adattan. & coſi sẽpre.	61.2.7.
		Piegha, piega.	63.3.1.
		E al marito, al marito.	64.7.4.
		Accidia, acidia, & coſi ſempre.	65.3.6

ERRORI CORRETTI.

Eccercitij, essercitij & cosi sẽp. 65.10.5
Tretta, tratta. 67.4.5.
Vino, viuo. 69.3.8.
Gentilè, gentile. 69.6.8.
Quello, che per, quel ch'egli p. 69.9.8.
A i terrazan visto il feroce assalto.
A i terrazani visto il fiero assalto. 71.6.1.
Vscei, vscì. 73.6.8.
Conduria, condurria, & cosi geminata sempre la.r. in questo verbo, & ne simili. 73.8.6.
Celate, & belle, cellate. belle. 76.9.8.
Entra, entran. 79.4.5.
Proua, prouan. 79.4.6.
Diuino, diuini. 79.6.5.
Assisi, assisi. 80.10.8.
Si fè il, si fè in. 86.2.8.
Ardisce. ardisse. 87.1.4.
Sostratto, sottratto. 87.10.2.
Il valor vostro, il poter vostro. 91.3.3.
Nimici, nemici & cosi sẽp. 92.2.2.
Virtude, virtute. 92.6.1.
De Laman, di Lamã. 93.7.6.
Volgià, voglia. 95.2.8
Taiaree, tartaree. 95.3.6.
Maggiare, maggiore. 96.6.8.
Comandare, cõmandare & cosi sempre in ogni tempo & modo. 97.5.1.
L'altare, & turbidonse, l'acque.
L'altar si fer turbide l'acque. 99.7.3.
Accadea, accada. 99.10.3.
Tal, che per fare i suoi furori sati,
Tal, che per opra tua vccider s'auacci, 101.2.7.
Nel sono, nel sonno. 101.10.3.
Messe, mise. 104.6.2.
Et colpa, & colpo. 104.10.3.
De sè, di sè. 106.5.8.
Parangone, paragone, & cosi sempre 107.5.6.
Ch'a Nemici, ch'á Nemei. 108.4.8.

Per giouè c' hà nel ciel sommo dominio
E dal poeta

Per darme il tempo al padre, et è indiuino
Ch. dalla poesia 101. 6.

Solenne essequie, solenni esse-
quie. 107.6.8.
Diueuirne ne debba, ne debba di-
uenire. 109.9.4.
Tu mi ricordi, tu ti ricordi. 110.7.6.
Cepo, ceppo. 111.2.2.
Tenuto padr̃, tenuto, & padre. 112.7.8
Spirti, spiriti 113.3.6
Che perche, che acciò che. 115.2.5.
Sè con l'accento sempre quando è pro
nome. 115.9.2.
Che restar possa ogni grã forza doma,
ch'ogni forza restar ne possa
doma. 115.9.6.
Venga à lei: vegga à lei. 121.9.2.
A noi, à voi. 127.5.2.
Al'empio, à l'empia 129.6.1.
Le polpi, le polpe. 129.7.5.
Trafisse, traffisse. 130.3.8.
Dimesso, demesso. & cosi sem-
pre. 130.10.7
Dì quando è nome, & verbo con l'ac-
cento. 132.7.8.
E il reo desio, il reo desio. 133.2.6.
Rauiui, rauuiui. 137.4.6.
Mormorar tosto, mormorare
ella. 142.2.2.
Nõ sapea oue, nõ sapeua oue. 143.2.3.
Toglieua à lui, toglieua à sè. 143.3.6.
Nõ hà potuto, nõ hò potuto. 146.5.8.
Non ardisce di alzarsi, ò vscir de l'õde,
Nõ la vede notar, ne vscir de
l'onde. 151.9.4.
C'hor sì, chi hor sì. 155.4.6.
Da l'infiãmato Pã cõ la sua falce colei.
Da Pane il nome con l'adunca falce di
lei. 157.6.3.
El bramato suo nome imprimea spesso
Questo infiãmato Dio l'imprimea
spesso. 157.6.6.
Ch'amar costei, ch'amai costei. 159.1.2

ché sua dolce morte, che pur lieta sost. 130.4.1.
Nè può far dẽna, nè può hauer dẽna. 130.4.3.

ERRORI CORRETTI.

Sol' illuſtri, Sol l'illuſtri. 163.6.4.
Caſo graue, ò caſo graue. 163.8.6.
Scoprirti, predirti - 163.10.6.
Da, dà,& così ſẽp qñ è verbo. 164.7.7.
Aſceſe, ſceſe. 165.1.2
Così il buon la virtù d'altrui apprezza
Così l'altrui virute il buono apprez-
za. 165.2.5.
Con eſsi, con eſſe. 166.5.6.
Inſole, iſole. 168.2.2.
Par che non agogni, par che ſolo ago-
gni. 169.2.6.
Fora, & fuora, fore, & fuore, fiera,
Fera, altera, altierá, loco, luoco, ſona,
ſuona, bono buono,& altri tali indif-
ferentemente ſecundo l'uſo antico.
Aparir, apparir. 169.7.8.
Poco lõtan da lei, poco lontana á
lei. 270.7.1.
De le vie, de la via. 173.4.5.
Solpho,ſolfo.et così ſempre. 175.5.1.
Ch'ognuno, ch'ognun. 176.7.6.
Gli ſi agghiaccia, le ſi agghiac-
cia. 197.10.5.
Sete le più ſaui, ſete le più gra-
ui. 199.4.2.
Detti graui, detti ſaui. 199.4.4.
Ch' andò, ando. 201.8.1.
Veggono ritratti.veggon ritira-
ti. 202.7.5
Alcide, Acide. 206.7.8.
Humile gregge. humide greg-
ge. 207.2.6.
Le veſte, la veſte. 207.3.1.
Face Giunon, fece Giunon. 207.4.2.
Rutaua, ruttaua. 210.8.1.
Abandonate, abbandonate. 211.3.3.
Amor l'infeſte, Amor l'infeſti. 213.3.3
Da la lor, de la lor. 216.1.4.
Di ſogni, de i ſogni. 217.7.2.
Gli ne parue, glie ne parue. 217.7.3.
Adormentato, addormẽtato. 217.9.3
Diſſelle, diſſele. 218.2.5.
Vccellatore, vcellatore, & coſi
ſempre. 219.2.2.
Sen vola, ſen vole. 219.2.3
Al ver bene erge,al vero erge. 222.7.5
Soramo ſole, ſommo ſole. 222.7.7.
Rare arme, rare alme. 223.8.3.
Piſti & Elpiſa, Piſti, et Elpiſa. 224.2.6
Grate à vui, grati á vui. 229.5.7.
Come da q̃llo, come da quel. 229.9.1.
Ribembre, rimembre. 230.4.3.
Per acquiſtarle, p acquetarle. 230.5.2.
Sua ſciocchezza,ſua ſaluezza. 232.1.3
A la ſua ruina, á la tua ruina. 230.10.5
Ad Eol piacq̃,ad Eolo piacq̃. 232.9.6.
Di chriſtalli, de i chriſtalli. 233.3.8.
Caccume, cacume. 233.10.3.
Al ſolcar raggio, al ſolar rag-
gio. 2341.6.
Duliche, Doliche. 234.8.7.
Tutte le ſaui, i lor deſij ſaui. 235.4.8.
Femil, feminil. 240.2.5.
ella ſentire, ella ſoffrire. 241.7.1.
Coſtrerto è quello fare. 242.2.7.
Reprenderla, riprenderla. 242.3.5.
Punga ne cada, pũga ne rada. 243.4.6.
Ribomba, rimbõba, & coſi ſempre.
Nol puo trar giuſo, nol getta giu-
ſo. 244.8.8.
Tal ritroua, tal ritrouo. 246.6.1.
Eſſer sì, eſſersi. 247.6.5.
Piu degno, piu degna. 248.3.6.
Aduncа, adonca. 248.4.7.
Fú preſo, ſù preſſo. 250.6.8.
Vegiã, veggiam, & coſi ſemp̃. 253.1.2
A la fronte de Lĩnco, á la teſta di
Linco. 253.2.4.
De lor ſignor, del lor ſignor. 256.8.8.

ERRORI CORRETTI.

Dar si deuea, da si deueua. 258.8.2.
Prieghi, preghi. 260.4.7.
Deuoto sempre, & non mai diuoto.
Amemo piano, ameno piano. 265.1.4
Nochier, nocchier. 266.2.4.
A Leno, â Lenno. 268.9.7.
Siano fuor, sian fuor. 270.1.8.
Hila, Hilla, & cosi sempre.
Del tuo contrario, dal tuo contra-
rio. 273.2.2.
Heuea, hauea. 276.5.7.
Trappassassaro, Trapassaor. 276.10.6.
Innonde, inonde. 281.8.4.
I Remi. il legno. 281.10.3.
Erithini con secondo, Eritin con cor
giocondo. 282.6.5.
vẽto á Crobialo, a crobialo et. 282.6.6.
Attefo, attese. 287.1.4.
Piu che mezzo del ciel hauea gia corso,
La sorella del Sol quando Medea,
La luna al Sole opposta haueua corso
Gia mezzo il cielo à l'hora che Me-
dea. 289.1.1.
Vener, venner. 288.10.5.
Da Borea, ó da Ostro, da Borea & da
ostro. 289.9.1.
Ch'ella hà passate, che le há passa-
te. 294.5.3.
Voi, vuoi, & cosi semp̃ quãdo è verbo
Quei dopoeta: Quei d'Opoen-
ta. 300.7.2.
Abrãti, Abãti. 300.9.7.
I', per io, quando si gitta la ò, e', per et
quando si gitta la t. me', p meglio fè,
per fece,
Entrar', per entraro
Hebber', per hebbero,

& cosi in simili tempi, quando si gitta
la ò,
Ancor, Anchor. & cosi anchora.
Phasto, phesto, Masira, Misira. 301.2.1.
Di Ptelcon, di Pteleon. 301.6.1.
Di Metdone, di Methone. 302.5.1.
Por insegna, per insegna. 303.4.7.
Ti potesse, si potesse. 303.7.7.
De chi era, di chi era. 305.10.8.
Lieto fà, lieto fù. 306.6.5.
Fũmo stati ãbi, stati fusimo. 308.3.2.
Suaue soaue, & cosi sempre.
Di drsio, di desio, mire, more. 309.3.8.
Souẽte acqsta, accusa, e atristа. 309.4.3.
Constanza, costanza. 310.1.1.
Disposto era, dispossa era. 311.7.5.
Lo trahesser, la trahesser. 319.3.8.
Leggie, legge. 320.4.3.
Di Tuisi, da Tuisi, drupel, dra-
pel. 329.5.1.
Ire intorno, iro intorno. 331.3.2.
Per la terra, por la terra. 331.10.2
Dozza, doccia. 333.1.3.
A morte, à Marte. 336.2.4.
ch' à, c'ha. 337.2.4.
Stirdere, stridere. 341.4.1.
Endò, andò. 342.3.5.
Arriua, à riua. 342.10.1.
Scerse, scernere. 343.1.4.
Iome, oime. 343.5.5.
Leggerasi, legherasi. 345.1.8.
Appollo, Apollo. 347.2.3.
Illium, Ilium. 347.6.3.
Lirai, lira. 347.3.4.
Che si offuscar, chi si offus-
car. 352. versi. 37.

Gli altri errori di poca importantia, come punti, accẽti, appoſtraphe, mutation di letere, come .l. per .i. f. per .ſ. c. per e. n. per u. u. p. n. & altri ſimili ſi ſono laſciati in gran parte da correggere al benigno lettore.

I nomi de gli auttori onde ſi ſono tolte le materie, di queſti cinquãta cãti dell'Hercole, ſeranno d'uno, in vno deſcritti nell'altra parte, per ſodisfatione di chi legge, con le annotationi, & decchiarationi delle coſe piu importãti: viui felice

Regiſtro de Tutta l'opera.

A B C D E F G H I K L M N O P Q R S T V X Y * †

Tutti ſono quaderni. eccetto X Y * † che ſono duerni.

IN MODENA NELLA STAMPERIA
DE GADALDINI.
M. D. LVII.

B.E

ERRORI, ET CORRETTIONI CHE PER INADVERTENZA S'ERANO TRALLASCIATI.

Cioue, Gioue.
Adunaua, aduna.
Chioro, chiaro.
Saluaggia, seluaggia.
Et honore. honore.
Ierribil, terribil.
Li dolor, il dolor.
S'oppone, soppone.
Natura, ventura.
Potesse, potesi.
Rimangha, rimanga.
Spirto, spirito.
Il signoro, il signolo.
Sian, siam.
In sè accolte, in sè occolte.
Gli fugge, gli sugge.
Faccendo, facendo.
In breuo, in breue.
Chi mi, ch' i'mi.
Ardea, ardia.
Hiacinto, Giacinto, Hiacinti, Giacinti. & cosi sempre.
Hilla, Hila, & non mai si gemini la .l. in questo nome.

58.1.1. Da l' Epheso, de l' Epheso. 229.8.2.
59.10.2. Che volgan tuto sottosopra il mare.
72.10.5. Che volgan sottosopra l'Egeo
79.7.6. mare. 231.3.6.
91.3.7. Il Spirto, il fiato. 248.6.3.
101.2.7. I panni, i vanni. 258.6.3.
105.5.8. Oue Lico co suoi danni.
108.1.8. Oue danni co suoi Lico. 282.2.6.
120.1.2. Bizzaro, bizzarro. 282.8.6.
120.1.4. Ti preghi, ti pieghi. 283.6.5.
117.2.8. In tutto preghera, in tutto pie-
122.4.6. ghera. 286.6.4.
137.7.5. Infrant', infranti. 309.5.2.
139.7.6. Da pietà, per pietâ. 331.2.2.
140.1.4. Quel che il ciel tremar fesse ad vn sol
145.7:8. ciglio.
153.4.5. Quegli, che il ciel tremar fesse ad vn
198.9.7. ciglio. 336.1.4.
207.9.8. Non diero, non dier'. 341.7.3.
210.9.8. Ci è stato gia tanti anni di man tolto,
Gia son tant' anni si ritroua.
inuolto. 345.5.5.
Que, quel. 343.1.2.
Ingegno, indegno. 352.3.5.

Le maiuscule in luoco di minori lettere, & le minori in luoco di maiuscule, & altri errori di stampa, ch'occorrono leggendo, si lasciano da essere corretti al benigno lettore.

I

Molto Allegro

M. Molto

S. IV. 25

So Alessandro Caspolina Jo Ale.

So Mal de lino Asaretto M

B.E.

LXI. I. 11.

